LETTURE DI FAMIGLIA

E

SCRITTI PER FANCIULLI

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

—

TOMO I, DECADE 2.da

Volume VI della Nuova Collezione

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

presso S. Jacopo in Via Ghibellina

—

1859

T. I, Dec. 2. (*Luglio* 1859) N.° 1.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

AI LETTORI

Compiono ora dieci anni, da poi che nell'*Agosto del* 1849, le *Letture politiche* settimanali, già prima *Letture popolari*, presero il presente titolo di *Letture di Famiglia*, e addivennero quaderno pubblicato di mese in mese. Mutarono allora il nome e ristrinsero il campo delle loro esercitazioni, perchè i tempi non consentirono più di ragionare con onesta libertà intorno alla cosa pubblica. Non di meno su cotal punto non tacquero mai per l'affatto, imperocchè registrarono almeno gli avvenimenti più notabili e indubitati; e mirando principalmente nel domestico penetrale alla educazione e alla istruzione della gioventù, non dimenticarono mai il cittadino italiano, e perseverarono in sostenere quanto potevano i medesimi principj che in altri tempi di grandi speranze avevano più apertamente propugnato. Così invece di temperare per codardia le verità proscritte dalla restaurazione del governo dispotico sotto il patronato dell'Austria, tennero dignitoso silenzio su di ciò che era pur forza tacere o che sarebbe stata colpa anzichè viltà

non dir per intero; mentre s'ingegnarono d'essere tuttavia utili porgendo buoni consigli e buoni esempj, e alimentando o ravvivando giuste speranze, e tutto a quel medesimo fine al quale ognor furono e saranno destinate: migliorare la famiglia e la scuola pel bene della umanità e della patria.

Vero è che in questi dieci anni, ora con l'appoggio delle bajonette straniere, ora con l'aiuto fraudolento di quella sêtta, il nome soltanto della quale è profanazione e le opere son distruzione d'ogni più santa cosa, abbiamo veduto sconvolgere e demolire sani principj ed utili istituzioni che da lungo tempo e con grandi sacrifizj avevano pure incominciato a trionfare e ad attuarsi. Ma nè forza brutale nè artifizj abominevoli hanno potuto tanto nè mai tanto potranno da sperperare ogni germe di buona pianta, da disfare ogni opera benefica alla umanità, riparatrice dello incivilimento, rigeneratrice della nazione.

Infatti ecco tornato il tempo propizio a restaurare la patria, la libertà, il vero ed il buono; ecco risorte le speranze, e con auspicj più lieti, con certezza di molto riacquistare; e, diciamolo pure, questo nuovo riscatto è stato più sollecito di quello che non avremmo creduto, è comparso quasi incredibile a coloro in cui era venuta meno la fede, a coloro che pareva si fossero perduti d'animo, e non avessero avuto la virtù della perseveranza.

Ma chi rimane intrepido nei rovesci, e aspetta « fiso guardando pur che l'alba nasca », sta sempre vigilante al suo posto, e non viene sorpreso, o sbalordito dalla subita apparizione di nuovi e grandi casi.

Noi abbiamo fatto la nostra parte di sentinella, mentre altri dormiva o disperava in silenzio; e non abbiamo avuto di che maravigliarci « come persona che per forza è desta », allorchè è venuta l'ora della riscossa, imperocchè appunto dal più sbrigliato insolentire degli avversarj ci

accorgevamo che erano per cadere, come avviene del mercatante mal capitato, il quale suol fare maggior baldoria quando appunto s'avvede di dover fallire.

Per lo che nel nuovo ordine di cose non ci è mestieri progamma nuovo. I nostri principj, siccome il fine son noti, e saranno gli stessi. Solamente potremo parlare a viso aperto, anche trattando al bisogno quegli argomenti che prima erano divietati. E se oggi facciamo questa prefazione al quaderno, la è mossa dal desiderio di congratularci dei prosperi eventi italiani coi nostri lettori, e dall'uso di porger loro al principio di ogni quinquennio i nostri ringraziamenti e le esortazioni a continuarci la loro benevolenza.

Or dunque proseguiremo l'umile nostro lavoro incominciando l'undecimo anno delle *Letture* con auspicj che più belli nè più gloriosi potrebbero essere. Nè lo reputeremo *inutile* assunto, essendochè l'esperienza abbia sempre mostrato, e ora più che mai faccia manifesto quanto la educazione e l'istruzione del popolo siano fondamenti essenziali alla prosperità degli stati.

Possiamo asserire ormai che l'Italia non abbia avuto finora occasione più bella di questa che le viene offerta da un prode e magnanimo Re e da un potente e generoso Alleato, per ricuperare la sua indipendenza e costituire la sua nazionalità, dalla quale soltanto le può venire la forza di mantenere il grande acquisto. La guerra contro l'Austria è già per molte e segnalate vittorie tanto bene augurata, che senza temerità possiamo essere sicuri della vittoria; e le conseguenze di questa vittoria son tali da porgerle ogni opportunità per conseguire il fine da tanti anni sospirato e con tanti patimenti e sacrifizi meritato. Non di meno ognun sa, ed agli inesperti delle umane contraddizioni par cosa incredibile, che molti appunto di coloro i quali maggiori vantaggi ritrarranno dal risorgimento e dalla floridezza della nazione, o non in-

tendono il loro bene, o facilmente si abbandonano a timori infondati, o si lasciano traviare da maligne insinuazioni di chi avversa per proprio conto il bene dell'universale. Se questa cecità offende, dove più dove meno una parte del popolo, non è effetto della ignoranza e dell'abbrutimento nel quale il dispotismo lo ha fatto languire? Non è conseguenza degli ostacoli che sempre i buoni hanno dovuto combattere, e che mai hanno potuto vincere appieno, per redimere la moltitudine dall'abiezione? Nè ciò basta: anche tra i non incolti, tra i ben pensanti vi sono coloro, e speriamo di poter dire pochissimi, i quali ad ogni passeggiero mutar di volto che la fortuna faccia, si perdono d'animo, o quando stanno per raggiungere il fine desiderato non trovano in sè la forza di voler davvero quello che arditamente vagheggiavano da lontano, e si perdono in vane titubanze, e si fanno inciampo di stolidi pregiudizj, e fanno lacrimevole mostra di pusillanimità e di corto vedere. Non sono questi i tristi effetti della educazione difettosa, molle, meschina, non italiana insomma, a migliorare la quale tanti valenti uomini hanno da lungo tempo rivolto le fatiche e l'ingegno? Che se or ci accorgiamo non averne essi cavato tutto quel frutto che ne speravano, nè la colpa è da attribuire ad essi, nè il coraggio dee venir meno a nessuno; ma in quella vece dobbiamo sempre più persuaderci della necessità sempre grande, anzi maggiore, di migliorare l'educazione e l'istruzione in tutte le classi, affinchè l'Italia sia finalmente nazione quale deve e può essere nell'odierna civiltà dell'Europa, affinchè sappia mantenere ed accrescere i grandi beni che avrà presto ricuperato.

Anche noi continueremo dunque a recare il nostro qualsiasi aiuto a quest'opera, e c'ingegneremo di addivenire sempre più meritevoli della vostra fiducia.

1.° *Luglio* 1859. P. Thouar.

LA LEGGE EGUALE PER TUTTI

— Che cosa è avvenuto, Ernesto? Perchè sei tu così acceso nel volto? Vedo uno sgraffio sulla guancia; le vesti sono scomposte..... Parla dunque.

— Albertino ed io giuocavamo alla palla su quel prato. Due ragazzacci sono venuti per giuocare come noi. Il custode gli ha mandati via. Tornano poco dopo quando il custode era lontano; Albertino li scaccia; essi lo insultano; dalle parole si viene alle mani; ce ne siamo date; e se il custode non fosse accorso.....

— *Ne* avreste toccate delle belle.

— Questo poi, chi lo sa?

— Basta così. Tutti avete fatto male. Che non vi accada mai più!

— Son venuti essi a darci noja.

— Prima di tutto, perchè il custode gli ha mandati via quando sono venuti la prima volta?

— Perchè non è permesso giuocare alla palla su quel prato.

— E perchè lo permette ad Albertino e a te?

— Albertino è figliuolo del segretario..... E poi gli diamo un po' di mancia..... siamo persone educate.....

— Adagio! Non mi pare indizio di educazione mettersi a fare ai pugni.....

— Ci hanno offeso.....

— I primi ad offendere siete stati vojaltri.

— Scusa, babbo; ma ti assicuro.....

— Lasciami dire. Quel prato è luogo pubblico. La legge che vieta di giocarvi alla palla è fatta per tutti. I cit-

tadini sono tutti eguali innanzi alla legge. Le persone più educate debbono dare l'esempio del rispetto alle leggi.....

— Ma quando il custode ci lascia fare.....

— Il custode manca al suo dovere ; e voi fate malissimo ad approfittarvi della sua venalità e della sua servilità verso il figliuolo del segretario. Son certo che se il padre d'Albertino conoscesse questa prevaricazione commessa dal custode, riprenderebbe severamente lui e il figliuolo. Il primo colpevole è il custode (1), e i più rei siete vojaltri.

— Dopo che ci hanno dato noja, dobbiamo sentirci condannare !

— Se tu vuoi conoscere i doveri e i diritti del cittadino, ecco l'occasione d'imparar qualche cosa. Ricordati dunque che la legge è eguale per tutti, poveri e ricchi, educati e non educati; che perciò tutti debbono rispettarla e osservarla rigorosamente; e che anzi coloro che si tengono da più degli altri per educazione, per grado, per averi, debbono anche più scrupolosamente sottoporsi a ciò che la legge, fatta pel pubblico e dal pubblico accettata, comanda. I primi a dar noja siete stati vojaltri col giuocare alla palla dove questo giuoco è vietato. Prima avete operato male a eccitare la prevaricazione del custode e ad approfittarvene; poi siete stati cagione col cattivo esempio che ad altri venisse voglia di commettere la stessa infrazione della legge; da questo è derivato che il custode mancasse maggiormente al proprio dovere commettendo anche una parzialità, con pubblica e doppia offesa della legge a lui stesso affidata, vietando il giuoco a quei ragazzi soltanto e non anche a voi. Questo grave errore ha svegliato il loro risentimento; hanno operato male quando sono venuti a molestarvi; e voi avete fatto peggio a rispondere e ad attaccar rissa. A niuno è lecito, eccoti un altro precetto civile, di farsi giustizia da

(1) Non occorrerà che io dica questo fatto essere immaginato per cavarne un avvertimento intorno al precetto di rispettare le leggi.

sè medesimo, nemmeno quando ha la ragione dalla sua, perchè *la* legge provvede alla punizione delle ingiurie. Tanto più poi è biasimevole chi rende ingiuria per ingiuria quando è dalla parte del torto. Che se gli riescisse inoltre per soverchio di forza o per sostegno che da altri gli venisse, di escir vittorioso dalla lotta, commetterebbe la maggiore delle colpe, darebbe il pessimo il più pernicioso degli esempj, usando prepotenza, violando la legge eziandio col trionfo della ingiustizia, facendo insomma quello che è proprio soltanto dei masnadieri e dei tiranni.

— Conosco d'aver proprio sbagliato. Non anderò più a giuocare alla palla ove non è permesso. Ma, dimmi, in alcune strade della città i ragazzi, e anche i giovani delle botteghe, giocano a tutto andare. Mi sembra che dovrebbe essere proibito.....

— E infatti è proibito. È un abuso che dà luogo a *molestie*, a contese.

— Dunque coloro che dovrebbero vigilare contro questi abusi non fanno il loro dovere.

— Saranno scusabili, perchè spesso gli sfaccendati si approfittano della loro assenza. Ma se taluno potendo impedire l'abuso non vi badasse, certo sarebbe molto colpevole. I doveri delle persone alle quali è affidata la cura di fare osservare le leggi sono molti e gravi. Ne parleremo un'altra volta. Ricordati intanto che essi, facendo parte del potere esecutivo rappresentato dal capo dello stato, debbono essere uomini probi, vigorosi, rispettabili, a volere che bene adempiano il loro ufficio; e che i cittadini debbono dal canto loro poterli rispettare. Da quelli dipende la polizia e la sicurezza della città. Questa sarebbe materia di lungo discorso, e la riprenderemo a suo tempo.

P. Thouar.

L'ARIA

Senz'aria non si respira — chi sa quante volte l'avrai udito dire o l'avrai detto tu stesso, fanciullo mio? Ma intanto ti sei tu mai dato cura d'indagare che cosa sia quest'aria, che se noi non potessimo respirare ogn'istante della nostra vita, la vita ci mancherebbe? Quanto aneliamo tutti di godere l'aria aperta della campagna, di salire sulla vetta di una collina per respirarvi aria più pura mentre l'occhio va spaziando sopra più vasto orizzonte! Chi lascia le uggiose città dove la vita par che si ristagni e languisca, per coloro soprattutto che non ispendono il tempo nello studio, nel lavoro e nell'adoperarsi per l'utile della società e della patria, ritrova all'aria buona nella compagnia, anche per poco che vi soggiorni, il vigore delle membra, la serenità dell'animo, e si sente insomma ricreare. Mi par dunque giusto che tu sappia per tempo quale sia l'origine di tanti benefizj. Sicchè facciamoci ad osservare l'aria che respiriamo.

L'aria è un corpo.... Così è. Qual maraviglia? Un corpo che non si può nè vedere nè prendere? Eppure è un corpo. Eppure questa cosa invisibile e impalpabile ha tali proprietà, ha tanta forza da far conoscere che è sostanza materiale. Quando l'aria è in moto e quando perciò tira vento, quando questo vento è tanto impetuoso da sradicare gli alberi, o imperversando anche meno si contenta di portarti via di capo il cappello, senza bisogno che te lo dica io ti mostra da sè che è un corpo; imperocchè se tu non puoi nè pigliarlo nè scorgerlo, peraltro tu lo senti investirti come t'investirebbe una corrente d'acqua, e odi lo strepito che fa quando nel suo rapido corso striscia, urta, sbatacchia gli altri corpi. Vedi, vedi quei fiori e quelle erbe che mollemente si piegano, e noi non le tocchiamo. Sono mosse da un venticello soave, e pare che anch'esse vogliano dirti di sapere per esperienza che l'aria è un corpo. E se potessero parlar davvero ti direbbero tante

altre cose intorno ai servigi che l'aria tranquilla o in moto fa anche alle piante. Non foss'altro allorchè ne trasporta i semi anche a grandi distanze, e così propaga le loro famiglie.

Tu devi dunque sapere che la materia può avere tre diverse forme; essa è *solida* come le pietre, la terra, i metalli, i corpi vegetali e i corpi animali; è *liquida* come l'acqua e le altre sostanze scorrevoli al par di essa; è *aeriforme* o *gassosa*, ed ecco l'aria, i gas, i vapori. Perciò diciamo corpi solidi, corpi liquidi, corpi gassosi o semplicemente *gas*.

Talora per semplice effetto del calore il medesimo corpo passa da una ad altra di queste forme o modi d'essere o stati. Perciò tu hai già veduto, e dovremo osservare di nuovo, che l'acqua è naturalmente corpo liquido; e che quando fa molto freddo si congela, e convertendosi in ghiaccio diventa solida. Se invece la esponiamo a forte calore, ossia la facciamo bollire, allora si converte o si trasforma in vapore, e tu la vedi escire in tale aspetto dal vaso in cui bolle, salire a guisa di fumo, e in breve sottrarsi alla tua vista spandendosi nell'aria. Lascia *quel vaso* sul fuoco per lungo tempo, e tutta l'acqua che vi era sarà convertita in vapore, sarà divenuta aeriforme. Il piombo è un metallo solido, ma posto che sia al fuoco si scioglie e diventa liquido, e dicesi allora metallo fuso. Lo stesso avviene dell'oro, dell'argento, del ferro e di tutti gli altri metalli; e solamente è da osservare che per fonderli ci vuole maggiore o minor quantità di calore. Anche il mercurio è un metallo, e qui tra noi vedesi sotto forma di liquido; ma per l'azione di intensissimo freddo si condensa e allora addiviene momentaneamente solido; e se viene esposto al calore si riduce anch'esso in stato di vapore o aeriforme senza che ne rimanga una goccia nel vaso nel quale sarà stato posto al fuoco. Queste trasformazioni peraltro non mutano la sostanza di tali corpi: l'acqua o liquida o solida o aeriforme è sempre acqua, e lo stesso è a dire di qualunque altro corpo che per cambiamento di temperatura abbia dovuto mutare aspetto. Infatti appena che si ritrovano nella temperatura consueta recuperano la forma che sogliono conservare.

Ora, caro mio, non ti farà più maraviglia se udirai dire che l'aria è un corpo. Capirai facilmente che quest'aria circonda per ogni verso il nostro globo terrestre, e forma così

intorno ad esso quell'invoglio che dicesi atmosfera. L'aria è il solo fluido atto alla repirazione degli uomini e di tutti gli altri animali; ed è nello stesso tempo necessaria ad alimentare il fuoco, ad ottenere la combustione di qualunque corpo. Così è, niuna creatura potrebbe vivere, niun corpo potrebbe ardere in un luogo che fosse privo d'aria. Un'altra cosa ti cagionerà molta sorpresa, il sapere cioè, che questo fluido è un mescuglio di due gas, i quali quando siano separati l'uno dall'altro non possono in verun modo servire alla respirazione; anzi ci farebbero morire subitamente. A uno di questi due gas è stato assegnato il nome di gas *ossigeno*, il quale ispirato nella sua purezza ci farebbe morire per eccesso di vivacità, e in cui i corpi accesi ardono assai più rapidamente che nell'aria; all'altro il nome di gas *azoto*, nel quale i corpi accesi immediatamente si estinguono, e gli animali rimangono in un subito soffocati. Una quarta parte d'ossigeno e tre quarte parti d'azoto mischiati insieme compongono l'aria respirabile.

Le nozioni che ti do vengono pienamente confermate da alcune esperienze che a suo tempo vedrai tu stesso. Ponendo per esempio, sotto certe campane di vetro piene di uno o di un altro di questi due gas (giacchè la scienza fisica è giunta a poterli separare), vedresti i corpi accesi spegnersi subito nell'azoto, e una ranocchia o un uccellino vivo perdervi immediatamente la vitalità; mentre la combustione si accelera violentemente nell'ossigeno, e del pari la vitalità vi si accresce a segno da cagionare la morte.

Se dunque l'aria è un corpo, e non ne puoi dubitare quando vedi che un bicchiere immerso capovolto nell'acqua non si empie di questo liquido se non se ne lascia escire l'aria che prima conteneva, e quando senti sul tuo volto il colpo dell'aria messa in moto, ossia del vento, non ti riescirà difficile persuaderti che anche l'aria deve avere il suo peso. Certo ti par cosa naturalissima che un sasso pesi, che il tuo corpo pesi; e sai bene che l'acqua stessa, benchè liquida, ha il suo peso, e inclusive maggiore di quello di certi altri corpi che sono da essa tenuti a galla, quali sarebbero il sughero, il legno, il corpo stesso degli animali. Quando è ridotta in vapore è pur sempre acqua, ed ha sempre un peso, con la sola differenza che in questa nuova forma occupa uno spazio molto maggiore. Che se

l'aria non si presenta mai nè sotto l'aspetto di corpo solido, nè sotto quello di corpo liquido, non è già dunque ragione per negare che anch'essa abbia peso nel suo stato costante di fluido gassoso. Anzi ti farò conoscere in altra occasione, quando cioè avrai capito la spiegazione d'altri fatti naturali, che la pressione esercitata sopra gli altri corpi dall'atmosfera a cagione del suo peso è molto considerevole, è tale che ora ti parrebbe cosa da non si credere.

Basta che intanto la tua memoria serbi queste semplicissime nozioni intorno all'aria, perchè se dovrò poi spiegarti cose di maggior rilievo, avrò bisogno di supporre che tu non le abbia dimenticate.

P. Thouar.

UNA BAMBINA

EMENDATA DAL SUO PASSERÒTTO

— Pio, pio!... Eccolo subito il mio passerottino. Appena lo chiamo, subito risponde: batte l'ali, saltella, spicca il volo, e viene a posarsi sulla mia spalla. Carino! Pio, pio!... Ma senti, ma senti quante cose mi dice! E piega il capino verso le mie labbra, e par proprio che mi chieda i baci. A te! Eccotene uno, eccotene due, eccotene tre! Oh! se tu potessi parlare, chi sa quante care cosine avremmo da dire fra noi! E ora che cosa fai tu co'miei ricciolini? Ah! ti piacciono?

— E il mio posso chiamarlo, posso affaticarmi a fare pio, pio! Non mi dà retta. Soltanto quando aveva fame, quando doveva essere imbeccato, allora soltanto mi rispondeva. Ora gnornò! E se mi accosto a lui per prenderlo, si ritira, fugge via, si rincantuccia.... Ah! è proprio un cosaccio salvatico! È un ingrato. Brutto, bruttaccio! Mi fa proprio dispetto!

— Io non mi raccapezzo. Eppure nacquero ambedue nello stesso nido. Ebbero ambedue la stessa mamma.... Come mai uno tanto agevole e l'altro tanto rustico?

— Eh! lo so io il perchè....

— Davvero? sentiamo.

— Perchè tu hai fortuna in tutte le cose, e io in tutte le cose ho da essere disgraziata.

— Eh via! Che grullerie ti metti tu in capo!

— Lo dico per davvero. Tu sei il cucco della mamma, e tutto ti riesce a pennello. Io son lasciata in un canto, e tutto mi va a rovescio.

— Io non vedo che tu abbia ragione di lagnarti in questo modo.

— Anche il passerotto mi dà cartacce!

— Ma zitta! Tu esageri sai? La mamma non ha parzialità per nessuna di noi due. Il babbo nemmeno...

— Eh! so io, so io!

— Te lo figuri...

— E che questo passerotto sia diverso dal tuo, è ella cosa che io mi figuri?

— Qui tu hai ragione. Il mio è grazioso e agevole; il tuo è pauroso, zotico, e che so io? Ma non hai ragione ad attribuirne la colpa a chi non ci ha nulla che fare. Sarà un caso.... Vuoi tu fare a baratto?

— No davvero! Scommetto io che se facessimo a baratto anche il tuo quando fosse mio diventerebbe un rospo.

— E allora parrebbe che la colpa fosse tua. Ma non lo voglio credere.

— Tutto questo vuol dire che sono disgraziata; ecco fatto!

La mamma delle due fanciulline aveva udito questo dialogo, mentre stava lavorando al suo tavolino.

— Adelina, disse alla minore che si lagnava della zotichezza del suo passerottino, vuoi tu sapere perchè il passerottino ti dà poca retta?

— Sì, mamma; ci avrò molto gusto, sebbene sia persuasa....

— Di che cosa credi tu di essere persuasa?

— Che è una bestiaccia, che per l'appunto doveva toccare a me, che sempre....

— Basta, basta, bambina. Non ripetere gli spropositi che hai detto dianzi. Ascoltami piuttosto, e attentamente. Spero che da questo fatto potremo ricavare una lezioncina utile per te e

per qualche altra fanciulletta che avesse i tuoi medesimi pregiudizj. Tu devi dunque sapere che anche gli animali che noi chiamiamo irragionevoli, e specialmente gli uccelletti, questo gentile sorriso del creato, questa giuliva armonia della natura, possono essere educati. Tu vedi il cane, il cavallo e tanti altri animali domestici; hai già letto esempj d'affezione, di avvedutezza, di gratitudine dati da essi all'uomo. Tu sai quanta cura le madri hanno pei loro nati: la chioccia, la rondinella.... Te ne ricordi?

— Eccome, mamma!

— Pare che un istinto squisito, l'effetto dei loro sensi tenga luogo in essi della ragione della quale noi soltanto ci attribuiamo il dono, privilegio inestimabile del genere umano. Questo istinto crea negli animali una specie di ragione, inferiore molto, se vuoi, alla nostra, ma bene atta a farci conoscere che hanno sensibilità e intendimento. Ne sei tu persuasa?

— Sì, cara mamma. Ora mi ricordo di molte cose che mi fanno toccar con mano la verità che tu mi dici.

— Or dunque rifletti in qual modo avete allevato i vostri *passerottini*, quale sia stata, per così dire, l'educazione che ad essi avete data.

— Eh! ora capisco. Sì, qualche volta me l'hai detto. Io non ho avuto sempre la stessa pazienza della mia sorella.

— Pretendevi d'imbeccarlo quando non era tempo; talora non gli davi retta se chiedeva il cibo; lo prendevi infuriata, ed esso impaurito voleva fuggire, sicchè eri costretta a stringerlo nella mano; e spesso lo facevi rimescolare con saltacci e urli quasi selvaggi; insomma il povero animalino era bersaglio dei tuoi capriccetti e delle tue sventatezze.

— È vero, è vero. La mia sorellina invece lo ha sempre custodito con garbino....

— Lo ha sempre lasciato libero, senza mai volerlo prendere quando non ve n'era bisogno....

— Lo teneva appollajato sul dito, e non già stretto nella mano.

— Non le venne voglia di tarpargli l'ali.

— Nemmeno io glie le tarpai.

— Ma ci volle del buono e del bello per dissuaderti dal commettere questa crudeltà. Anzi avevi incominciato....

— Io non credeva di fargli male.

— Non avrebbe sentito dolore; ma, poverino, con le ali tarpate sarebbe stato molto infelice.

— Aveva paura che mi fuggisse.

— Ma vedi tu? Quello della tua sorellina non vi pensa nemmeno a fuggire; e il tuo rimane, credo io, per la compagnia di quello. Che se fosse solo, a quest'ora, chi sa?...

— Certo, non mi si è affezionato punto. E confesso ora che la colpa deve essere stata mia. Non ho saputo educarlo. Pazienza!... Ma.... Ora mi viene una riflessione.... Ah! povera me!...

— Che cosa è stato? Qual riflessione?...

— Non mi arrischio a dirtelo. Sbaglierò....

— Ma sentiamo. Da che cosa proviene il tuo turbamento?

— Eppure, sì voglio dirtelo, perchè se rimanessi con questo dubbio, io non avrei pace.

— Oh! parla dunque.

— Ecco qui. Tu mi hai fatto conoscere che se i nostri uccelletti fossero stati custoditi ambedue con la stessa buona maniera, sarebbero divenuti egualmente agevoli, perchè anche gli animali dimostrano gli effetti della educazione che hanno ricevuto. E la cosa mi par chiara.

— Almeno così credo che avvenga in generale; e molti esempj ne ho veduti; e uno l'abbiamo sott'occhio.

— Ora dunque, noi due siamo educate con lo stesso amore e con la stessa cura dai medesimi genitori.... Ma io.... Ah! pur troppo debbo confessarlo, io ho certi difetti, e la mia sorella no. Io sono sventata, impaziente, un po'capricciosa.... Tanto è vero che non ho saputo farmi ben volere dal mio passerottino....

— Ho capito, ho capito. Ma non ti mettere in pensiero di questo. È vero che l'educazione buona e uniforme dei genitori amorosi e imparziali deve generalmente parlando dare ai figliuoli le stesse buone qualità.... Ma è anche vero che non tutti i figliuoli hanno il medesimo naturale. E queste differenze di naturale sono molto più frequenti e più sensibili nella specie umana che nei bruti. Ma che per ciò? L'educazione deve man mano correggere e migliorare questo naturale. Sicuro, tu non hai ancora nè la soavità di modi, nè il giudizino che la tua sorella addimostra.... Ma pensa che l'educazione d'una fanciullina non può essere tanto sollecita quanto quella d'un passerotto. Intanto qualche miglioramento lo vediamo; e quanto più crescerà la rifles-

sione, tanto più presto ti potrai liberare dai tuoi difetti. E già il conoscerli è un buon principio. Il passerottino te ne ha data un'occasione da poterne cavare qualche vantaggio. Imita la tua sorella nel modo di trattare il passerottino: lascialo più libero, governalo a tempo, non lo brancicare, chiamalo senza fargli paura.... insomma regolati meglio, e può essere che tu sia in tempo a farlo divenire più agevole

Tu poi vi acquisterai certamente. Poni questo in cima dei tuoi pensieri, e ne vedrai presto i buoni effetti. Così ti sarai ajutata da te medesima per emendarti, e potrai un po'ringraziarne anche quell'innocente, quel caro animalino del tuo passerotto.

La prova fu fatta, e riescì bene. L'augelletto zoticuccio, spaurito, melenso, diventò vispo e giulivo, s'affiatò con la bambina, le si affezionò, fu in tutto carino quanto l'altro; e la Adelina insensibilmente si liberò dei suoi difetti.

Non possiamo dunque noi dire che in questo caso la bambina fu emendata dal suo passerotto?

P. Thouar.

LE DÉPART

ODE SUR L'ITALIE

Italie! Italie! En avant, plus de larmes!
La France t'a crié « C'est l'heure, prends les armes:
Progrès et liberté, voilà nos étendards!
Mes vaisseaux, mes soldats, maîtres de la distance
A tes fils soulevés vont porter assistance
Et jeter l'étranger pardessus tes remparts ».

Il disait « pour toujours ces hommes sont esclaves;
Lève toi, reponds lui » Je brise mes entraves
Et mes chaines d'airain se changent en mortiers »
— Va! dans nos arsenaux, avant que tu ne tombes,
Nous fondrons en boulets, nous creuserons en bombes
Le soc de la charrue et le fer des métiers.

Tes aigles au vieux monde apportant la lumière
Vers tous les horizons, de ta grandeur première
Ont imprimé le sceau: quelques siècles après,
D'un empire si grand on cherche en vain la trace.
Les barbares du nord s'en disputent l'espace:
L'esclavage toujours fut mortel au progrès.

Sur ces débris fumans, à la lueur immense
Du principe chrétien, ton éclat recommence;
Régénérant bientôt l'industrie et les lois,
De l'Europe nouvelle on te proclame reine;
Mais rongeant tes cités, la discorde et la haine
Menacent ta splendeur une seconde fois.

Italie! ô berceau des arts et du génie!
Chaque siécle envoya sur ta terre bénie
Le Dante ou Galilée, Archimède ou Volta
Raphaël ou Colomb, Michel Ange ou Virgile;
Malgré les fers, toujours dans ta race fertile,
Sous le regard de Dieu, ton génie eclata.

Pour toi, le ciel clément n'avait que des sourires;
Ton commerce lançait d'innombrables navires
Qui sur les océans se frayaient des chemins
Pour te chercher de l'or; dans leur courses fécondes,
Ils bravaient les écueils et découvraient des mondes!
On enviait alors tes superbes destins...

Pourquoi faut-il hélas, qu'en ton sein déchirée,
Les fureurs des partis aux tyrans t'aient livrée,
Car, tu perdis ta force en perdant l'unité
Aux coups des factions, tout empire succombe;
Puis, quand l'étranger vient, on veut lutter, on tombe...
Grande leçon que Dieu donne à l'humanité!

Nobles champs qui jadis avez vu nos batailles,
Peut être gardez-vous des éclats de mitrailles,
Cachés dans vos sillons et de rouille couverts:
Lodi, Montebello vos campagnes paisibles
Sont encor les témoins de ces luttes terribles
Que le ciel nous prescrit et qui brisent des fers:

Allons, peuples, marchez à cette ère nouvelle
Que depuis si longtemps votre désir appelle;
Pour la cause du droit les combats sont permis.
Grand, parmi les plus grands, est le siècle où vous êtes!
La France, de nos jours, ne veut pas de conquêtes,
Et des peuples vaincus fait des peuples amis.

La France, c'est le droit, la force, la justice;
Des éternels desseins, généreuse complice
L'indépendance arrive où passe son drapeau.
Les races, maintenant, cherchent leur équilibre,
Car, tout peuple asservi veut et doit être libre,
Ainsi des océans s'est formé le niveau!

Au milieu des volcans qu'on appelle la guerre,
Le destin s'accomplit et le progrès opère;
Les ouragans humains font surgir dans le feu
Des géants, qui portant une immense pensée
Par un rayon d'en haut bien souvent traversée,
Sont les vengeurs d'un peuple et le glaive de Dieu.

(M.[me] Esther Sezzi).

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. Volume preced. pag. 740)

Canto Decimoterzo.

Violenti contro la propria vita e i propri beni.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' lati, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via,
Così ec.

Comparazione.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio;

L'invidia qui accennata col nome di meretrice è veramente una morte comune ed una peste che invade le corti dei principi, e le tramuta in sentine di vitupero. Non vi è più basso vizio di questo; esso aduna in chi lo nutre oltre una viltà estrema, una fraude vergognosa. Incapace l'invidioso di sollevarsi anche un istante dal fango ove si ravvolge ad aspirazioni più grandi, sente un livore infernale per coloro che vede fatti degni di onori

e di ricchezze, e la rabbia di non poterle meritare esso stesso si rivolge a contrastarle a chi le ha meritate; esso vile, vuole che tutti lo siano del pari. Allora come il merito vero è sacro, e tutti ne hanno rispetto, sollecita lo invidioso le lingue più malediche, colle quali suol mescersi sempre la sua parola, e produce calunnie infami che feriscono indirettamente colui che la propria viltà non gli permetteva di mirare in faccia. È una guerra subdola, atroce, che per la crudeltà o debolezza umana suol finir sempre coll'oppressione del merito. Dante porta qui per tutti Pier delle Vigne, ma egli stesso non era oggetto di questa guerra nefanda? L'Italia, lacerata tanti secoli o da intestine discordie o da tiranni stranieri non offre anche in questo i più dolorosi esempi? Il suo Colombo per invidiosi cortigiani gettato in un carcere, come Galileo e come Tasso; il suo Pico della Mirandola e il suo Vico, ingegni più divini che umani per sottili astuzie perseguitati; poveri i suoi figli più arditi come Parini, ingannati quelli più generosi come Goldoni, è la sua storia una serie di sventure piombate sui più nobili intelletti che hanno illuminato la terra, sventure tutte covate dall'invidia delle corti dei mille tiranni di questa nostra patria; corti che per esser temporarie nulla avendo di comune colla nazione, stavano qui solo per tiranneggiare, e come dice sopra il gran Poeta, dar *nel sangue e nell'aver di piglio.* Ed era ed è in quelle corti che striscia questo putrido verme dell' invidia dall'alito avvelenato, dagli occhi bassi e dal viso modesto, che ti ferisce parlando di amarti, e ti circonda di pericoli mentre dichiara che ti difende. Nelle corti di tutti i tempi trovò ricovero questa genia di malvagi; là comprando con una genuflessione favori di principi ambiziosi e tiranni, l'invidioso a poco a poco si solleva sui giusti che va calcando, finchè tutti non siano remossi dal trono a cui tien fermo ogni suo desiderio. Per questa ragione, o giovanetti, nulla di buono fuvvi mai in corte di principi che potesse durare, e ricovero di vizi furono sempre ogni qualvolta i principi stessi si lasciarono per loro ambizione dirigere dalle menzogne di questi ribaldi, poichè bastando loro di aver soggetti, e non amici nè consiglieri, amano meglio guardato il trono da una sbirraglia di cortigiani pieni d'invidia e d'ipocrisia che dall'amore del popolo, il quale non sembra loro ad altro nato che a pagare e servire.

. . . . . noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta.
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Similitudine,

Osservate come il Poeta ha saputo nella descrizione del tormento dei violenti contro la propria vita ch'or son *fatti sterpi*, e poi dei violenti contro la propria roba, mescere un senso di profonda tristezza per lo dolore di quest'infelici, e come questo sia maestrevolmente espresso nella terzina di sopra *uomini fummo ec.*, e nell'altra *Surge in vermena ec.*, nel *cespuglio che piangea*, ed in tutto il canto.

Canto Decimoquarto.

Violenti contro Dio.

Comincia il Poeta questo canto con una bellissima terzina piena d'affetto che stacca mirabilmente dal resto dell'orrido quadro.

Poichè la carità del natio loco
Mi spinse, raunai le fronde sparte
E rende'le a colui, ch'era già roco:

È prerogativa dell'anime generose e delicate mai amareggiare altrui, o se ciò vien lor fatto anche indirettamente, direttamente vi riparano, come Dante che dolente di aver tronco quei ramoscelli ora gli raccoglie, e li rende a quello spirito ivi punito.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Chi legge quello che io vidi e sente come fossero tormentati i peccatori vegga come Dio sa punirli, e tremando della di lui vendetta ritragga il piè dalla torta strada del vizio.

D'anime nude vidi molte gregge,

fino a

Iscotendo da sè l'arsura fresca.

Visibilmente descritta è la pioggia del fuoco, specialmente in quella mirabile terzina *Sovra tutto 'l sabbion ec.*, quell'andare, e stare dei pescatori, quella *rena* che *s'accendea com'esca sotto focile* e la pioggia che ripetendosi *senza riposo* raddoppiava il dolore di quei miseri. Com'è penoso il vederli eternamente soffrire quell'ardore e star sempre in moto colle mani per iscuoter da sè quelle larghe falde che appunto scendevano lente lente *come neve in alpe senza vento* per aumentare la loro disperazione!

CANTO DECIMOQUINTO.

Il poeta s'incontra con Brunetto Latini suo maestro.

. . . . *ciascuno*
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Due bellissime similitudini.

Gente avara invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Questi due versi che ci richiamano quei due del Canto VI *superba, invidia ed avarizia sono le tre faville ch'hanno i cuori accesi*, racchiudono di più una precisa ammonizione di fuggire questi tre vizi capitali. Ed ha tanto più valore in quanto è fatta da un uomo sommo, ed ivi dannato per colpa contro

natura. Sono poi sì grandi e sì funesti gli effetti loro così nel tempo antico come nei giorni nostri che qui non posso che ripetervi di guardarvi dai costumi, e dal conversare di *gente avara, invidiosa e superba*, perchè possiate recar decoro alla patria vostra, la quale deve appunto gran parte delle sue sventure a questi vizi che tanto la lacerarono.

. . . . in la mente m'è fitta ec.

fino a

Convien che nella lingua mia si scerna.

Quanta pietosa e reverente ricordanza del suo maestro, e quanto amore per lui, malgrado il vederlo punito per gravissimo fallo! Dall'esempio del nostro poeta imparate voi pure, o giovanetti, a guardare al carattere di chi vi insegna ed a quello che v'insegna, perchè per ciò solamente voi conoscete un maestro, e non per la sua privata condotta. Benchè Dante potesse qui anche vergognarsi di aver rispettato ed amato un uomo disonorato per le sue colpe contro natura, prende al contrario motivo di compassione, e s'accuora di vedere in tale stato *la cara e buona immagine* di quello che gl'insegnava ad eternarsi per vie d'ingegno e di giustizia, e che soavemente chiama *paterna*, essendo veramente la paternità della mente quella che dal maestro si esercita verso i giovani. Chiude queste affettuose terzine esprimendo il dovere d'esser grato a Brunetto Latini, e di mostrarlo colla lingua, lodandosi di lui ogni volta che ne avesse il destro.

CANTO DECIMOSESTO.

Qual soleano i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

Similitudine.

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata
Fiorenza, in te, sì che tu giù ten piagni.

Come allora in Firenze, città già tranquilla e modesta, quelle due cagioni portarono questi due vizi, anche oggi, sia nelle città, sia nelle famiglie hanno dolorosi effetti. Per *la gente nuova* Dante intendeva quelli che dalle vicine campagne per desio di godere fissarono loro stanza dentro le mura; gente per lo più viziosa e molle, che la propria corruttela mesce a quella dei cittadini. Non v'è bisogno di molti parlari per mettere in chiaro quanto ciò sia grave danno, mentre ogni giorno e nella stessa Firenze di cui parla il poeta, vediamo i villani lontani e vicini venirvi non solo a feste e a sollazzi, che ciò sarebbe poco male, ma restarvi a cercare, dicon essi, miglior fortuna. E costoro lasciarono i rozzi, ma nobili uffici d'agricoltori, ed apriron da gran tempo una nuova piaga sociale che lacera tutte le grandi città d'Europa. E ciò ha radice nel non restarsi pago nessuno dello stato in cui nacque, volendo l'artigiano farsi avvocato, e il villano qualche cosa di simile. Ciò aumenta, è vero la popolazione cittadina, che può parer più grande perchè numerosa; ma è stolta apparenza, poichè sotto a quella bella vista di strade e di piazze piene di popolo si nasconde un gran disordine prodotto dalla confusione degl'ingegni; troppi essendosi dati a cosa che non richiedeva cotanto numero, e mancandone molti alla campagna che più ve ne abbisognava. Per questo non posso ristarmi, o carissimi, dall'inculcarvi che ognuno di voi stia nella sfera ove l'ha posto la nascita, e non violi, per istolta ambizione di figurare, l'armonia sociale, che rotta in un punto si guasta in cento altri. Non intendo però qui parlare di quelle vocazioni che la natura manifesta sì altamente nei giovani, e che sono sì rare e sì sublimi, che ben si può per esse rompere l'ordine di provvidenza. Per esempio di tutti, il nostro Giotto non potea restar pastore, un altro a ciò adatto lo avrà supplantato; ma Firenze e l'Italia hanno intanto cento capo-lavori di quel grande, nel quale natura avea troppo parlato altamente, perchè tutti siam grati a Cimabue che seppe educarlo e proteggerlo.

I *subiti* e quindi illeciti *guadagni*, che si andavano facendo in Firenze, si fanno pur troppo anche oggi, e sono cagione di

dismisura, ovvero di smoderatezza, che contrista le famiglie e guasta le città. Il guadagno onesto per onesto commercio è sorgente di prosperità negli stati; ma quella prosperità diventa illusoria quando i guadagni si fanno a carico di questo o di quello, e l'uso loro è la profusione e l'eccesso nelle mense e nel vestire. Mal fatti mettono sventura in chi ne fu vittima, ed alimenta miseria ed odio, e quindi dissensioni e sventure, male spesi alimentano la mollezza e tutti i vizi che guastano il cuore umano. Ed al primo fallo di niuno esser contento di sè medesimo e a questo di mal acquistare e male spendere tiene luogo, come Dante fa qui rilevare, dolore e pentimento, tanto da piangerne, *sì che tu già ten piagni.*

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che, non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

L'uomo di esperienza e di senno giudicando gli atti indaga i pensieri, e secondo che quelli sono buoni o rei, in questi ne discuopre la buona e cattiva cagione. Però per quanto senno possa aver l'uomo sovente accade che cada in inganno nel giudicare le intenzioni altrui, spesso dovendosi impiegare dei mezzi in apparenza colpevoli onde ottenere lodevole intento. La miglior morale che si può trarre da questa terzina, si è, o giovanetti, che esiste un Dio, il quale scruta i nostri più intimi sensi, che non può essere ingannato, e che non ci giudica per le azioni, ma per lo pensiero. Quindi più che degli uomini, si dee temere di questo giudicio divino, che sorprende il mal concetto appena è nato, e vede se noi lo accogliamo o lo condanniamo. Rettitudine quindi nel pensare, e saremo retti nell'operare, nè allora temeremo il giudicio degli uomini; nè bisognerà esser cauti in faccia ad essi, avendo per testimonio la nostra coscienza e quello sguardo divino che non si può mai deludere.

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Dà qui il Poeta nobile avviso di guardarsi dal celare la verità sotto spoglie non sue, come fanno gli ipocriti quando hanno animo d'ingannare alcuno.

L'amore della verità è il vero contrassegno di un animo candido e generoso. Amatela, giovinetti, amatela grandemente. Cadete in qualche fallo, confessatevene rei a chi ha diritto di chiedervene conto, e fatelo senza sotterfugi, senza intrighi, senza raggiri di parole; perchè laddove è confusione la colpa si fa più grave. Persuadetevi che il falso è passeggiero, e non può ingannare che per un momento; la verità finisce sempre per emergere trionfante da tutti gl'imbrogli, e per confondere colui che la voleva tener celata. E benchè quì Dante voglia significare che si dee dire la verità più che si può anche quando può convenire di adombrarla, senza danno di alcuno, pure confessa che se in ciò non è colpa è però vergogna, assuefacendosi l'animo a mentire. Io poi insisto sulla massima generale che si ricava da questa terzina; cioè che amiate la verità, e vi studiate d'esser sinceri nelle vostre intenzioni, perchè lo sarete ancora nel dire e nell'operare.

Canto Decimosettimo.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo.

fino a

O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Osservate la viva pittura di quest'infelici, che non stanno mai fermi per ischermirsi da quel tormento, e come lè corrisponda mirabilmente la comparazione dei cani. Niuno più di Dante sa ritrarre le cose, nè meglio adattarne le circostanze; e ciò è vera poesia.

Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo
Della quartana ch'ha già l'unghie smorte
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenni io ec.

Questa similitudine è maravigliosamente applicata al rabbrividire che fece il Poeta nel vedere quel mostro, e nell'udire che bisognava montarvi sopra.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro ec.

fino alla fine del canto.

Una delle più belle creazioni di Dante è certo questo Gerione, strana figura, che ben rappresenta la fraude. Quel nuotare per l'aria, quella coda aguzza e tutta la descrizione che ne fa il Poeta della sua discesa all'ottavo cerchio su *quelle spallacce* formano di questo canto uno dei più sublimi del poema. Da principio quella naturalissima comparazione della navicella, col moversi e il girarsi di quel mostro, poi il trovarsi in mezzo all'aria e non vedere che quella fiera, che *va notando lenta lenta*, e il vento che sentiva nella faccia, e l'udire quindi dei pianti e vedere dei fuochi, fanno tale impressione nell'animo nostro, che, oltre al farci di fatto vedere quelle scene spaventose, ci fanno partecipare ai più intimi sensi del poeta, ed abbiamo paura con lui. Inutile il dire che la favola d'Icaro sta a pennello alla posizione terribile in cui si trovava il Poeta.

Canto Diciottesimo.

Descrizione dell'ottavo cerchio, sua divisione in dieci bolge. Si parla delle prime due dei frodolenti in esse puniti. Sono essi i seduttori di femmine e gli adulatori, puniti i primi dalle frustate di demoni ferocissimi, ed i secondi coll'esser tuffati nello sterco. Le solite vivissime descrizioni dei supplizi e le solite esatte comparazioni.

Canto Diciannovesimo.

Ottavo cerchio. Terza bolgia. I simoniaci.

O Simon mago, o miseri seguaci

fino a

Perocchè nella terza bolgia state.

Che solenne intuonazione a questo canto, e come accenna subito ad un gran delitto con quel verso *Or convien che per voi suoni la tromba!* quasi dica: Io vengo a parlare di voi, ed ho tanto da dire e dirò tanto che ne terrete lunga memoria, essendo orribile il vostro peccato. Simone offrì denaro a S. Pietro per aver la virtù di far prodigi, e così metteva a prezzo d'oro e d'argento la virtù divina che infiammava l'apostolo. *Le cose di Dio denno essere spose*, ossia congiunte e a buoni fini impiegate, e contarci sopra per guadagno, come fece Simon mago, è sacrilegio. Nel seguito del canto il Poeta applica più chiaramente questa massima in altro senso, cioè in quello dell'abuso che si fa delle *cose di Dio*, da quelli stessi che ne sono depositari e custodi.

O somma sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù comparte!

Il Poeta dopo aver già trascorso gran parte de'cerchi infernali, e veduto come sia fatta terribile giustizia di quei delitti, non può a meno, in vedere la pena dei Simoniaci, di esclamare in questa terzina alla sapienza di Dio, tanto mirabile in cielo ed in terra, e più ancora in quel mondo di colpevoli.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da'calcagni alle punte.

Simmilitudine.

. . . . Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Parole di amorevole deferenza e di sommissione a Virgilio, e di grandissimo amore per lui che lo guidava con tanta cura, espresso affettuosamente in quel primo verso, veramente pieno di gentilezza e leggiadria. Lezione specialmente per voi, giovanetti, onde amiate i vostri maestri e vi rimettiate alla lor guida, che non può esser per voi che amorevole e salutare.

Io non so s' io mi fui qui troppo folle;

fino a

Lo suon delle parole vere espresse.

Questo è uno dei passi più belli e più energici della prima cantica; e mantiene il Poeta in esso l' importanza data a questo canto, quando accennava nei primi versi ai Simoniaci: *Or convien che per voi suoni la tromba.* Di tali e sì orribili effetti era nei tempi di Dante l'avarizia dei pontefici che gli conduceva a fare estorsioni e mal governo, non solo delle terrene cose ma ad abusarsi dell'umana credulità, vendendo e comprando, appunto come Simon Mago volea fare con San Pietro, *le cose di Dio.* Comincia questa generosa imprecazione di Dante con due versi di scusa, che le danno più risalto, dicendo poi molto più di quello che accenni. Chiede poi semplicemente a Niccolò III quando denaro volle Cristo da San Pietro per dargli le chiavi sante; ed è fierissima e pungentissima ironia contro i papi mercenari, che posero a prezzo d'oro i misteri del Signore. Segue scusandosi, anzi mostrando che di più direbbe, ma portato dal suo disdegno continua dopo con maggior forza. E si

riassume tutto questo disordine della condotta del sacerdozio in quei due terribili versi: *La vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni, e sollevando i pravi*; poichè occupandosi e mettendo nel fango ogni loro pensiero sono per forza portati a cercare ricchezze, a vincere ostacoli ed aver ogni cura per mantenere patrimoni ec.: e così trascurare la parte religiosa, per la quale solo vennero eletti. Alzandosi poi ad immagini grandiose trova appositamente la grande immagine della bestia dell'Apocalisse, e la scorge; come San Giovanni, ubriaca del sangue delle genti, mercanteggiare coi re della terra i sacri tesori della religione. Incalza quindi col verso: *Fatto mi avete Dio d'oro e d'argento*, che non abbisogna di spiegazioni, chiudendo colla solenne apostrofe: *O Costantin* ec. Apostrofe terribile che mostra brevemente la causa di questa piaga profonda del potere temporale dei papi, contro la quale, e per i danni che egli stesso ne pativa, e che ne pativa Italia e l'Europa, conveniva inveire e deplorare. In altri canti, e specialmente nel Paradiso, tornerà il Poeta con diverso modo a deprecare quest'avarizia sacerdotale, che gli valse da molti, forse punti nel vivo, la taccia niente meno che di eretico. Noi però, o giovanetti, distinguiamo, e chiaramente, che qui Dante parla solo degli abusi e dei vizi del sacerdozio, ed affatto lo separa dall'istituzione della Chiesa, che per esser cosa divina è intangibile dagli uomini.

Per chiudere poi queste energiche terzine Dante ci mostra l'effetto che andavano facendo sopra Niccolò III che le ascoltava, il quale o per ira o per sentir veramente che egli avea fatto quello che udiva dire al Poeta: *Forte spingava con ambo le piote*, cioè tirava calci all'aria colle sue piante infiammate. E sì contento sembra Dante di aver sfogato la sua giusta collera contro questo papa simoniaco che ne dipinge lo stesso Virgilio lietissimo di averlo udito a parlare con tanta certezza, mostrando che quegli si augurava animo retto e buone azioni da chi non taceva la verità, ed applicando subito quella terzina del Canto XVI: *Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna* ec.

Canto Ventesimo.

Ottavo cerchio. Quarta bolgia. — Gli indovini.

Qui vive la pietà, quando è ben morta;
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion porta?

Terribile verità che per lo dannato sia delitto aver compassione! E pure, se Dio stesso lo ha dato in preda alla giustizia perchè in eterno lo tormenti, se Dio stesso, benchè amore per essenza, nulla più sente per quel condannato, ne viene che è delitto all'uomo l'aver commiserazione di un reprobo, a cui è chiusa tutta speranza. Il compatirlo sarebbe parteggiare per lui, sostenere e difendere la sua causa, e quindi insultare ad un decreto di Dio che è immutabile, perchè pronunziato quando già l'anima del dannato si era fatta ostinata a non udire le voci del sentimento, che Dio fa sempre precedere nella nostra coscienza avanti che arriviamo all'ultimo confine del delitto.

(continua Guido Corsini.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. Volume preced. pag. 68a).

In mezzo a queste conversazioni, e ad altri utili quanto piacevoli lavori, passò la trista e fredda stagione delle piogge.

Saido e Gisa non si noiavano, ma di tanto in tanto il desiderio di tornare ai loro giardini e alle occupazioni campestri loro facevano sospirare la bella stagione. — Che uggia che la *pioggia* non resti! — disse un giorno Gisa con un po'di malumore.

Antonio: Ma tu lo sai chi è stato Quegli che ha voluto che le piogge succedessero alla bella stagione.

— Ah! Iddio, rispose Gisa un po' mortificata; ho fatto male a lamentarmene.

Girolamo: Certo, figlia mia; e poi a che servono questi lamenti? Il tuo malcontento cambierà forse una minima cosa nell'ordine stabilito da Dio? Cascherà egli una gocciola di pioggia di meno? Avvezzati ad essere sempre contenta di quello che Dio fa; e se ti succede qualche cosa spiacevole, rammentati sempre che è la volontà di Dio, e che sarebbe una sciocchezza da parte tua di trovarvi da ridire, poichè la volontà divina è supremamente sapiente. Or dimmi, quale è l'utilità della pioggia?

Gisa: Inumidisce la terra, la rende fertile, tempera il calore del sole, purifica l'aria; è che so io!

Girolamo: Vedi dunque quanto è utile questa pioggia che ti uggisce tanto: e non è lo stesso di tutte le altre opere di Dio?

Gisa: Oh! certo; Egli ha tutto disposto con sapienza, e per sua gloria e per nostra felicità.

Egisto: O cari amici miei! conservate sempre questa convinzione: tutto quello che fa Dio è fatto bene, ed è utile,

sebbene non ne vediamo l'utilità, essendo l'intelligenza divina più estesa e più vasta che la nostra. Aspettate sempre la fine degli avvenimenti; e vi convincerete finalmente, che i disegni dell'Altissimo, tendono sempre al vero bene delle sue creature. — E quel Dio sovranamente santo, sovranamente sapiente e saggio, che ha messo tanto ordine e tanta beltà pel mondo, potrebbe Egli compiacersi nel disordine e nell'imperfezione?

Saído: Non credo.

Girolamo: In cosa dunque si compiacerà Egli?

Saido: In tutto quello che è bene.

Girolamo: E cosa odierà?

— Tutto quello che è male, rispose Gisa con una graziosa vivacità.

Girolamo: Sì, miei cari, Dio che è esente da ogni difetto, che è sovranamente grande e misericordioso, non può non detestare il male, e non amare il bene: Egli è la stessa perfezione: *Egli è santo.* Dunque se volete diventare cari a Dio cosa dovete cercar di diventare?

Gisa: Bisogna, credo io, cercare di avvicinarsi il più possibile alla bontà Divina.

Girolamo: Stampatevi bene nel cuore questa verità: *Bisogna cercare di diventare più che si può simili al nostro Padre Celeste.* Per diventare buoni e perfetti, Dio vi ha data la ragione, affinchè voi distinguiate il bene dal male; vi ha anche prescritte certe leggi, secondo le quali dovete camminare, se volete rendervi a Lui grati. Voi avete poco fa riconosciuto che tutto è ben fatto nella natura, perchè tutto è sottoposto alle leggi che la sapienza di Dio ha stabilite; bene, lo stesso è riguardo a voi. Voi non potrete mai diventare nè buoni, nè felici, se non viverete secondo le leggi che il vostro Creatore vi ha imposte; e perciò vi ha Egli dotati della ragione, e provvede al vostro ammaestramento.

— Oh padre mio, esclamò Saido, fateci conoscere tutte le leggi di Dio, acciò noi diventiamo buoni e tanto felici quanto Dio ci vuole.

È quello di cui mi occuperò, disse Girolamo, nelle differenti occasioni, nelle quali vi mostrerò come ogni legge divina è fondata sulla natura delle cose, e si accorda perfettamente con i sapienti fini d'un Dio che ci vuol render felici.

La pioggia caduta senza interrompimento per parecchi mesi non avea permesso ai nostri amici di lasciare il loro ricovero; e ora pure benchè fosse smesso di piovere, la terra era tanto zuppa, e l'aria così pungente e insalubre ch'essi credevan bene di non uscire; finchè rasserenatosi affatto, Saido bramoso di rivedere in che stato fossero i giardini ed i pergolati, invitò Antonio a voler dare fin là una corsa insieme con lui. Antonio ci acconsentì, e volle pure andarvi anche il vecchio. Figuratevi qual piacere v'ebbe Saido. Gisa pure voleva partecipare a quella gita, ma il vecchio la persuase a restare con Pietro e ajutarlo nelle faccende domestiche; al che ella si rassegnò con gentile disinvoltura, ed avendo accompagnato per un breve spazio i viaggiatori si accomiatò lietamente da loro, e tornò saltando alla capanna.

— Ora che i nostri amici sono fuori, le disse Pietro, possiamo con più agio mettere a sesto ogni cosa; Gisa datevene pensiero voi, e quando avrete finito ammanniremo la cena. Intanto vo a pescare.

Gisa cominciò subitamente e tutta premurosa ad accudire: cuoprì le seggiole e i letti di stuoje nuove, assestò ogni cosa pulitamente, e poi apparecchiò la tavola per la cena, disponendovi con simmetria le più belle frutte che avesse in dispensa. Tanta era la lindura e la puntualità di quella tavola che pareva preparata per un lauto pranzo anzichè per una cena alla campagnuola.

Sbrigate che ella ebbe quelle faccende andò sulla soglia dell'uscio ad aspettare l'arrivo dei forestieri che tornaron tardissimo. Appena li vide corse loro incontro tutta festosa, abbracciando ora il vecchio, ora Antonio, i quali le dissero: Si vede bene che tu hai sfaccendato assai in questo tempo, e senza dubbio ci hai preparato qualche sorpresa.

E quando furono entrati nella capanna, ed ebbero visto come tutto era ravviato ed in ordine, e la tavola imbandita di frutta squisite: Ah, dissero, noi non abbiamo sbagliato: ora tocca a noi a fare onore a questa cena così appetitosa: già dell'appetito il moto ce ne ha fatto acquistare abbastanza. Pietro portò allora una bottiglia di vino dicendo: Festeggiamo il ritorno della primavera.

Era gran tempo da che la comitiva non aveva mangiato con tanta allegria: i vecchi parevano ringiovaniti, parlavano

dei piaceri goduti dacchè Saido e Gisa eran con loro, e tutti commossi ne ringraziavano Dio. Intanto Saido seduto presso di Gisa le parlava della sua passeggiata e dello stato in cui erano i campi e i giardini. Ma Gisa era contenta anche per un'altra cagione; sentiva d'aver cooperato alla gioja degli altri, e questo sentimento la faceva esser felice.

Il vecchio che se ne avvide le disse con tuono carezzevole: Vedi quanto ci sentiamo contenti quando abbiamo fatto del bene. Se dopo la nostra partenza, invece di lavorare come hai fatto, impermalita per non esser venuta con noi, te ne stavi tutto il giorno col broncio e senza far nulla, saresti tu ora così sodisfatta di te medesima?

Gisa: Ah no: mi sarei anzi vergognata a comparirvi dinanzi.

Il Vecchio: L'unico mezzo per esser felici egli è di contribuire al benessere altrui. Quegli solamente che fa agli altri tutto quel bene che può è pago di sè stesso, si procaccia l'approvazione degli altri uomini, e, quel che più conta, è sicuro dell'approvazione di Dio. Iddio, voi lo sapete, vede tutto, ed ha scolpito nel nostro cuore le sue leggi affinchè noi osservandole possiamo essere amati da Lui, e godere tutti i beni ch'Egli largisce a coloro i quali adoperano d'esser buoni e perfetti. O figliuoli miei conducetevi sempre in modo che Dio sia contento di voi, e sarete felici.

La stagione delle pioggie era finita: il cielo si rasserenava sempre di più, e le nuvole lasciavan passare i raggi del sole. I venti però non eran cessati, anzi tiravano con violenza rombando in lontananza fra i boschi, e rimescolando per l'aria le foglie secche: i fiumi gonfi per le pioggie precipitavano romorosi fra le rupi, davano di fuori, e menavano gran mucchi di rena e di ghiaja: pareva quella una lotta terribile delle forze della natura.

In mezzo a questi sconvolgimenti dell'aria i pacifici nostri eremiti continuavano di giorno senza intermissione i lavori soliti, e la notte godevano d'un sonno non mai turbato da inquietezze o timori. Dalla parte dove più batteva il vento la loro capanna aveva a ridosso la rupe, e il pensiero di essere sotto la protezione di un Dio, che comanda ai venti ed alle tempeste, e volge tutto al bene delle sue creature, li rassicurava. Intanto

« diceva il vecchio » questi uragani purificano l'aria, dissipano i vapori malsani, e preparano le dolcezze della primavera. Voi vedrete col tempo che anche la vita ha le sue burrasche: bisogna aspettarle intrepidamente, e sopportarle tranquilli, serbandosi alla migliore stagione. L'arboscello, mentre il vento lo fa piegare, seguita sempre a distendere sotto terra le sue radici, e cessata la burrasca, rialza la sua vetta con più vigore che prima.

Gli ultimi giorni della stagione piovosa furono impiegati nel fabbricare strumenti di agricoltura, acconciar piuoli, tesser panieri di vinco, e preparare altri lavori per l'estate. Antonio aveva fatto il disegno d'un'altra capanna da estate, e d'un orto, e i fanciulli, bramosi di vederlo mettere in esecuzione, aspettavano con impazienza il ritorno della primavera.

Finalmente furono contentati: i venti si quietarono, l'aria diventò più mite, si dileguaron le nebbie, e il sole ricomparve tutto sfavillante, e col suo calore fecondò la terra. Tutta la natura pareva ravvivata, i germogli delle semenze crescevano a *occhiate*, gli alberi cominciavano a verzicare, i fiori sbocciavano esalando i loro profumi, gli animali abbandonavano a migliaja i covi e le tane dov'erano stati al cattivo tempo e rinvispivano; e gli uccelli ora volando da un albero all'altro, ora tremolando nell'aria, cantavano il ritorno della primavera.

Il giorno in cui la famiglia sgomberò dal quartiere invernale, e fece il suo ingresso in quello d'estate fu giorno di festa. Per tutta la sera innanzi non si fece che parlare de'graditi lavori, e de'divertimenti che avean fatto trapassar così presto, e così bene le triste e burrascose giornate d'inverno; i fanciulli eran contenti di aver imparato in quella uggiosa stagione parecchie utili cose, e se ne mostravano grati ai loro maestri, promettendo loro d'essere per l'innanzi sempre più docili e volenterosi. Tutti immersi in questi pensieri si abbandonarono al sonno, impazientissimi di arrivare all'indomani.

Antonio li svegliò di buon ora: Alzatevi bambini, alzatevi gridò egli loro; oggi è festa. Innanzi che si sveglino i nostri vecchi dovete esser in punto per la partenza.

Presto si vestirono, e tutti contenti si misero ad intrecciare ghirlande co'primi fiori della primavera che crescevano all'intorno della capanna, se ne cinsero la fronte, e con un bastone

in mano, come in procinto di far viaggio, aspettarono che i vecchi si fossero alzati.

Essi non tardarono a venire: la fronte di Girolamo splendeva anche più dell'usato di una eminente pietà, e quel suo ilare aspetto e gli occhi suoi vivaci infondevano altrui schietta e gioconda venerazione. Egli accettò sorridendo le corone a lui preparate dai fanciulli, e ne adornò i suoi capelli, che ondeggiandogli in bianche ciocche intorno alla testa, spiccavano con piacevol contrasto in mezzo al verde e ai vaghi colori di quei fiori freschissimi. Una effusione di giubilo ed una quasi giovanile vaghezza si diffusero nel sembiante autorevole di Girolamo così incoronato dalle mani di due innocenti: la sua fronte comparve più rilevata, il suo contegno più vivace e più lieto.

Allora profondamente commosso alzò gli occhi al cielo, e si inginocchiò lì presso alla capanna; ed essendosi gli altri pure inginocchiati, proferì solennemente questa orazione.

Oh Dio di bontà! Noi lasciamo questo ricovero in cui passammo ben riparati la stagione delle burrasche e torniamo contenti a quel dolce paese sul quale versasti le tue splendide munificenze. Che il primo movimento delle anime nostre sia un atto di riconoscenza verso di te. La tua provvidenza ci mantenne in vita e in salute, e ci concesse godere i diletti più nobili della mente e del cuore. O Padre nostro celeste, veglia sempre sopra di noi, e sii nostra guida nei passi che faremo verso il nuovo soggiorno. Noi non sappiamo se mai torneremo in questo ricetto a noi aperto dalla tua bontà, ma tu lo sai, o Dio, perchè conosci il futuro, e la nostra sorte è nelle tue mani. Sia fatta la santa tua volontà! Sì, mio Dio, qualunque siano i tuoi fini sopra di noi, in qualunque luogo noi viviamo, in questa terra o in un mondo migliore, sentiremo sempre che tu sei per noi un Padre amoroso; e quando avremo imparato a conoscerti meglio e ad amarti di più, saremo felici. —

Spuntava serena e limpida nel cielo l'aurora, annunziatrice di una giornata bellissima. I nostri amici si avviarono verso la valle per un sentiero di fiori. Gisa, che da molto tempo non si era discostata due passi dalla capanna, trovò quasi tutto cambiato, e non entrava in sè dal piacere. Saido se ne stava un po' più pensieroso volgendo in mente molti progetti per nuovi lavori da farsi; ma la gajezza della giovanetta sua amica spesso

lo distraeva. Gisa gli faceva notare le più gradevoli cose in cui s'imbattevano per la via. I vecchi che li seguivano camminando più adagio, ragionavano d'argomenti religiosi, come dell'immortalità dell'anima, della vita avvenire, e particolarmente di Gesù al quale siam debitori della certezza di queste sublimi speranze.

Tutto ad un tratto l'ameno paese verso del quale essi andavano fu illuminato dal sole nascente, e si mostrò loro in tutta la sua beltà. Fu quella vista una gioja per i fanciulli: uscivano in mille moti festevoli e mille esclamazioni, e additavano da lungi i posti loro prediletti: i vecchi appoggiati ai loro bastoni gioivano anch'essi partecipando, per quanto lo comportava l'età, a quella fanciullesca allegria. Ve' ve', diceano i fanciulli, come si distingue bene anche di qui il pergolato; ve' la nostra capanna e il boschetto d'olmi vicino al greppo, i giardini, e il boschetto della sera. — Quel che piacque però più d'ogni altra cosa a Gisa fu il vedere le sue pecore che pascevano qua e là a branchetti l'erba novella. Alcune, è vero, le aveva menate con sè nell'abitazione d'inverno, ma la massima parte eran restate lì in tutta libertà, giacchè Pietro aveva detto che alla buona stagione si sarebbero trovate nei soliti luoghi mansuete come prima.

Quando la giuliva brigata fu giunta, Girolamo permise ai fanciulli di andar attorno a loro talento. Egli e i suoi due compagni s'incamminarono verso la grotta delle preghiere, ove si trattennero un po'di tempo in ufficj di pietà e in cantici di lode al Signore.

I ragazzi in quel mentre andarono a visitare ogni cosa, e videro che la stagione aveva recato qualche lieve danno. Gli alberetti però da loro piantati venivan su bene, e le piante tutte del giardino cominciavano a verzicare.

Girolamo in breve tornò a loro: egli era solo perchè Antonio e Pietro erano andati nel boschetto d'estate a preparare da colazione colle provvisioni che aveano portate seco.

— Ebbene, figliuoli, disse Girolamo, vi par'egli di star bene qui, come ci stavate innanzi l'inverno?

Saido: Oh sì Padre: quando siamo insieme con voi stiamo sempre bene, e faremo di tutto per migliorare questo soggiorno e ridurlo gradevole. Anzi appunto ora io stavo pensando di cercare gli arnesi per cominciare la capanna nuova, e riattare quell'altra.

Girolamo: Questi pensieri serbali a domani: per oggi riposiamoci ed esercitiamo soltanto lo spirito e il cuore. Andremo a suo tempo a prendere gli arnesi, e ci metteremo a lavorare con più alacrità. Ora venite con me nel boschetto d'estate.

Vi erano nel boschetto ad aspettarli Antonio e Pietro, che avevano già allestito la colazione. L'aspetto di quella campagna bellissima, del sole che luceva di tutto suo splendore, diffondendo i suoi raggi benefici nel sottoposto paese, accrescevano le delizie di quella mensa frugale, e volgevano naturalmente i cuori verso Dio a cui siffatti godimenti erano dovuti.

Fu quindi agevole assai per Girolamo in tale occasione istillar ne'fanciulli l'idea consolante che Dio è un essere pieno di amore e di bontà.

— Guardatevi intorno, disse egli, figliuoli miei, osservate come tutto è bello, come tutto è ordinato, e quanti sono i diletti di ogni maniera che la natura tutta ci mette dinanzi, e ditemi: Forse che tanta copia di beni era necessaria a mantenerci in vita? Non bastava per noi avere un sostentamento e un ricovero! Perchè mai Dio ha fatto della terra un soggiorno tanto a noi delizioso, perchè mai ha voluto che non solo vivessimo ma fossimo anche felici? Che forse aveva bisogno di noi? Forse, se non ci avesse creati, sarebbe egli stato meno grande, meno perfetto, meno beato?

Saido: Oh nò certo: Dio non può aver mai bisogno di noi.

Gisa: L'avrà fatto perchè è così buono, e ci vuol tanto bene.

Girolamo: Sì figlia mia: Dio non contento di goder solo la immensa sua felicità, ha voluto comunicarla ad altri esseri, perciò ci ha creati, perciò non solo ci dà quello che ci è strettamente necessario, ma profonde in noi mille godimenti, e non in noi soli, ma in tutte quante le sue creature. Ognuna di esse gode la felicità che le conviene, ognuna gode la vita. Quello scarafaggio che si muove ai raggi del sole, quell'uccello che canta e vola di ramo in ramo, quell'agnellino che ruzza intorno alla mamma, tutti godono la parte di benessere che sortirono fin dalla creazione. Ma qual'è però la creatura che gusta di più delle altre dei beni della vita?

Saido: L'uomo senza dubbio.

Girolamo: L'uomo è padrone e monarca della terra: ovunque egli pone la sua dimora la terra da lui coltivata cangia

d'aspetto, e si fa più bella, e produce frutti migliori: gli animali nocevoli si allontanano, gli utili vanno sempre più moltiplicando, i deserti e le foreste si trasformano sua mercè in ridenti campagne. E Dio mira benigno dal cielo i tentativi che noi facciamo per avvantaggiarci nella prosperità, li favorisce, e benedice i nostri lavori; Egli ci manda dal cielo le piogge e le stagioni fecondatrici, ci provvede di alimento con abbondanza e riempie di giocondità i nostri cuori. Pensate sempre, figliuoli miei, alla bontà immensa di Dio: rammentatevi che i più grandi godimenti a noi compartiti ci derivano dall'intendimento e dal lume della ragione. E questo lume appunto, che le bestie non hanno, c'insegna a conoscere Dio e il suo amore per noi. I godimenti delle bestie si riducono a poche grossolane sensazioni; esse non possono come noi innalzarsi ai sublimi piaceri che trae l'animo nostro dal pensare a Dio che ci creò, e che ci largisce continuamente sì grandi favori.

Saido: Quanto dite bene, mio padre! Dacchè ho la fortuna di conoscere Dio fonte d'ogni bene, anch'io gusto tanto di più i piaceri della vita.

Girolamo: Egli è chiaro che il conoscere Dio, il sapere quanto ci ama, l'essere persuasi che ogni bene ci vien da Lui accresce la nostra felicità. Quando la mattina svegliandoci alziamo a Dio i primi nostri pensieri, e torniamo spesso a Lui colla mente nel corso della giornata, la sera ci addormentiamo più contenti di noi medesimi. Se il pensiero dell'amore di Dio non mi fosse oramai abituale, ben pochi allettamenti avrebbe per me la vita, e la massima parte de' giorni miei sarebbero passati nell'afflizione. Ma quando il dolore vorrebbe opprimermi volgo la mente a Dio, alla sua bontà al suo amore, e sento rinascere nel cuor mio la giocondità.

Pietro vinto da subita commozione a questi soavi parole, e stringendo fra le sue mani quella del vecchio, interruppe il suo favellare esclamando: Quanto vi debbo padre mio per avermi fatto conoscere Dio! Solo da quel momento io ho cominciato ad apprezzare la vita, ed ora eziandio che i miei sensi affievoliscono, che la mia vista va rallentando e si offusca, io mi sento il cuore pieno di gioja nel soave pensiero che Dio è mio Padre amoroso, e tutto dispone in mio bene. Fra pochi giorni forse io sarò più vicino a Lui, ed imparerò a conoscerlo

meglio, e sentirò più al vivo quel che vi debbo per avermi guidato nel sentiero della vera felicità.

Il vecchio per unica risposta abbracciò Pietro teneramente: Antonio si asciugò le lacrime, e volgendosi ai fanciulli, i quali piangevano per tenerezza disse loro: Oh figliuoli, voi lo vedete, la più grande felicità consiste nell'amare Iddio.

Dopo un breve silenzio tutti si alzarono e si mossero per fare una passeggiata; e siccome aveano la mente tuttor ripiena dei fatti ragionamenti, tutti gli oggetti che incontravano per via, i fiori che esalavano la più soave fragranza, i pruni e gli alberi fioriti e i ruscelli che serpeggiavano mormorando: tutto parlava loro della bontà e dell'amore di Dio. —

Nella capanna vi era tuttora dell'umido, ed innanzi di andarvi a stare aveva bisogno di qualche riattamento; quindi desinarono per quel giorno all'ombra d'un albero. — Domani subito disse Antonio metteremo mano ai lavori, e ci sarà da far non poco a volere accomodar tutto perbene, ma spero che voi lavorerete di buona voglia, e presto finiremo.

Saido: Oh sì sì, caro Antonio, io ho tanto piacere a lavorare, e mi par mill'anni soprattutto di coltivare quella collina, e cominciare la nuova abitazione.

Girolamo: È un gran bene davvero per noi che Dio abbia fatto il lavoro una occupazione tanto piacevole, Quanti diletti di meno godremmo noi se stessimo sempre inoperosi! Il lavoro ci dà, a dir così, il diritto di abitar questa terra della quale senz'esso saremmo un inutile peso. E d'altronde non vedete voi come Dio stesso è, starei quasi per dire, attivo ed operoso nella natura, come al tornar d'ogni primavera rinnuova e abbellisce la faccia della terra, e si compiace delle sue opere? Credete voi che noi stessi in ciò non possiamo imitare Dio? E poi, che bella soddisfazione poter dire a sè stessi: Ecco il frutto delle mie fatiche, ecco un'opera mia, ecco quello che senza di me non sarebbe.

Gisa: Io lo sento spesso quel piacere quando contemplo il giardinetto che coltiviamo Saido ed io: ogni fiore che ho seminato, ogni pianta che ho innaffiato colle mie mani mi deliziano a vederle, e mi pajon più belle delle altre.

Saido: Ora capisco perchè il padre l'altro giorno ci diceva che Dio è il più felice di tutti gli esseri, perchè essendo la

sorgente della felicità può spargerla su tutta quanta la creazione.

Antonio: E voi procurate di rassomigliare a Dio; fate sempre tutto il bene che voi potrete, e godrete i diletti più costanti e più soavi.

Con siffatte religiose commozioni gli amici nostri rientrarono in possesso del loro estivo soggiorno. Visitando quindi minutamente tutti i siti da lor coltivati trovarono parecchi guasti: ora una siepe atterrata, ora il tetto d'una capanna sfondato, ora un boschetto sciupato, ma il durar fatica non rincresceva ad alcuno di loro.

Verso la sera ripresero la via dell'abitazione invernale giacchè quella da estate non era ancora abitabile: ragionarono de'godimenti del giorno, e tornarono anche a far menzione della bontà di Dio. — Quello che ne sapete « disse loro il vecchio » non basta: in seguito la conoscerete anche meglio, saprete che Dio non vuol farci felici soltanto nel breve tempo che stiamo *qui in* terra, ma ci serba per la vita avvenire una felicità che non avrà mai fine. Ora forse non intendete bene queste cose, ma quel che v'è stato detto della bontà di Dio è pur bastevole a infonder ne'vostri cuori gratitudine e affetto per Lui.

Saido: Oh Padre io l'amo, e l'amerò sempre con tutto il cuore.

Gisa: E come si fa a non amare un Dio così buono?

Girolamo: Sì, figliuoli miei, amatelo, perchè Egli il primo ha amato voi, e vi amava innanzi che veniste alla vita, e vi ha salvato da tanti pericoli, e vi ha largito infiniti beni; e non dobbiamo noi esser riconoscenti, amare chi ci ama e ci fa esser felici?

Saido: Ma come posso fare io a mostrargli tutta la mia riconoscenza?

Girolamo: Voi lo potete agevolmente: siate buoni, fuggite il male, provategli l'amor vostro obbedendo ai suoi comandamenti.

Così favellando la comitiva avvicinavasi all'antica dimora, ove arrivò dopo tramontato il sole. Tutti ben presto andarono a coricarsi, e l'indomani ripresero con nuova alacrità gl'incominciati lavori.

La terra era involta tuttora nel bujo: solo un incerto albòre e la stella del mattino annunziavano che era vicina l'aurora, allorquando Antonio si alzò dal suo letto e svegliò i fanciulli. Passando quindi dappresso ai vecchi che dormivano, disse: « Innanzi che noi venissimo al mondo eglino avevan già cominciato a vegliare e durar fatica: è ben giusto che ora riposino di più ».

Presero quindi gli arnesi opportuni e si misero in viaggio, e Antonio intuonò un cantico della mattina. Il suo canto che faceva bel sentire in quella valle solinga, piacque sommamente ai fanciulli, i quali lo pregarono ad insegnar loro a cantare. Al che Antonio accondiscese di buon grado, soggiungendo anzi che si sarebbe divertito egli stesso ad accompagnar le loro voci col flauto.

Appena che furono giunti all'abitazione da estate il primo loro pensiero si fu di mettere in assetto la grotta ove i vecchi solevano fare le preghiere: e ricopersero i sedili di borraccina fresca, sgombrarono l'ingresso dalle nuove frondi degli alberi piantati lì presso, intrecciandole insieme, accuratamente o con vinchi attaccandole al tronco dell'albero o ai rami. Recaronsi quindi all'abitazione comune ove molto trovaron da fare, ma postisi a lavorare di buona voglia, vinsero ogni malagevolezza, talchè innanzi la levata del sole i riattamenti più urgenti erano ultimati. Gisa prese a cogliere i fiori che non avevan neppur bene aperto i lor calici onde adornarne la stanza comune, dopodichè andarono tutti tre a riposarsi nel boschetto da estate ove deliziaronsi nel contemplare la natura che sfoggiando tutte le sue bellezze in quell'ora, destò nella loro mente una viva rimembranza di quello che avevano udito intorno alla immensa bontà del Creatore.

Antonio scôrto avendo da lungi i due vecchi andò ad incontrarli, e insieme con loro mosse verso la grotta. I fanciulli andarono ad attenderli alla capanna.

Essendo ora ricominciati i lavori de'campi, Saido e Gisa si valsero per trasportare gli arnesi rustici del carretto fabbricato da Antonio. Il suolo era così fertile per natura che ben poca fatica abbisognava per farlo fruttare: bastava scegliere acconciamente il tempo per le semente e per le piantagioni, tutto veniva su e prosperava a così dire spontaneamente, e ri-

compensava con esuberanza le fatiche de'nostri eremiti. I loro godimenti andavano ognora aumentando, il paese si faceva sempre più ridente e più bello, i giardini crescevano in vaghezza, gli alberi fronzuti davano ombra ai viali, le abitazioni diventavano più comode, i pasti più svariati, e le conversazioni più geniali e più istruttive. Che diletto per i due vecchi, per Antonio e per i due fanciulli quando sulla sera insieme raccolti nel boschetto favellavano de'lavori del giorno, quando andavano a gustare le dolcezze del sonno! E que'loro cibi, conditi dalla stanchezza e dall'appetito, quanto erano deliziosi! L'incoraggimento maggiore che i vecchi potessero dare ai fanciulli si era di approvare i loro lavori e i loro buoni portamenti, o trattenersi con loro parlando di Dio, o raccontando storie prese dalla vita reale onde infonder ne'loro cuori buone massime ed avvezzarli per tempo al bene ed alla virtù.

Quando aveano un ritaglio di tempo da disporre a lor grado, Saido col permesso di Girolamo andava a caccia o a pescare: Gisa si esercitava in ogni sorta di lavori donneschi: era soprattutto bravissima nell'arte di fabbricare stuoje, e colla scorza di certi alberi e co'filamenti di alcune erbe faceva tessuti da adeguare in finezza i più bei drappi d'Europa. Con tali tessuti fatti di propria mano ella potè in breve tempo parare tutta la sua cameretta. Quella buona fanciulla servizievole e premurosa nel compiacere altrui era la gioja di tutti. E se talvolta Saido, punto dal desio di tornare a riveder la patria e rivedere il diletto suo padre si appartava dalla compagnia per abbandonare l'anima alla mestizia, l'avveduta giovinetta lo sapeva con bel garbo sollevare da quelle malinconiche fantasie, e ricondurlo a più placidi e sereni pensieri.

Antonio era di grande ajuto per i due vecchi. Amico intrinseco, e fido compagno de'fanciulli entrava a parte di tutte le loro cose, dirigeva colle parole e più ancora coll'esempio i loro lavori. Ora prendendo l'arco e le frecce, ora andavano a caccia insieme con Saido, ora ajutava Gisa nell'intrecciar canestri o ghirlande: talora li eccitava ambedue a fare alla corsa, a darsi dietro, a nascondersi, oppure suonava loro il flauto per vederli ballare sull'erba; intanto, senza neppure parerlo sorvegliava alla loro educazione.

Così passarono in mezzo ad utili lavori e ad innocenti sollazzi le belle giornate di primavera: i fanciulli ammaestrati dai loro precettori, e spinti dal proprio impulso imparavano a conoscere ognora di più il pregio della vita, ed a considerarla come il più gran dono della divina bontà; ogni nuovo godimento era per loro un motivo di lodare e ringraziare Dio, di amarlo al di sopra di ogni cosa, e di viver sempre a norma delle sue santissime leggi.

Tutto ad un tratto la felicità degli amici nostri fu turbata da un funesto accidente che convertì la loro gioja in tristezza: l'ottimo Pietro, Pietro tanto amato da tutti, ammalò gravemente. Era stato una sera allegrissimo con i fanciulli: la mattina dipoi essi lo trovarono disteso sul letto, estenuato, e debole a segno che non poteva tener gli occhi aperti, ed ebbe appena valezzo di dar loro con tremula voce il buon giorno. Per verità era del tempo che cominciava a declinare di forze: non poteva far due passi senza sentirsi stanco, e nel discorrere con altri spesso restava assopito. Quindi la sua malattia non giunse al tutto improvvisa. Egli per non contristare i suoi amici avea sempre fatto vista di nulla; ed ora pure che aggravato da una gagliarda febbre, pativa assai, si faceva coraggio, ogni tanto guardava con sereno sembiante gli amici che erano intorno al suo letto, stendeva loro la mano sorridendo, e s'ingegnava di mitigare il loro affanno. — Non vi affliggete, diceva egli, vedete, io sto meglio, oramai ho vissuto abbastanza, e Dio che mi ha fatto tanto bene per tutta la vita, non vorrà abbandonarmi ora nel punto della mia morte. I fanciulli tutti smarriti, stavano zitti cogli occhi lagrimosi presso di lui, e gli dimostravano colla significazione del volto quanto soffrissero di vederlo in quello stato. Girolamo ed Antonio cercavano è vero di acquetarli e di tenerli lontani dal letto dell'infermo: ma essi con un'affettuosa sollecitudine tornavano sempre a chieder novelle del loro buono e rispettabile compatriotta.

Un giorno lo trovarono cogli occhi levati al cielo e le mani giunte in atto di pregare. Ei ringraziava Dio vivamente di tutti i beni da lui ricevuti, e si mostrava lieto nella speranza di una vita migliore. Il vecchio ed Antonio lo secondavano in

quel santo esercizio, gli rammentavano spesso per confermare la sua fiducia in Dio, e nella futura felicità le promesse da Dio fatte agli uomini per mezzo di Gesù Cristo. Sebbene i fanciulli non intendessero del tutto quel che i vecchi dicevano, pure si avvidero bene con quanto piacere il malato sentiva parlar di Gesù, e fin d'allora li prese un desiderio vivissimo d'imparare a conoscere questo grande Benefattore degli uomini, il cui solo nome faceva in mezzo a quei patimenti brillar di gioja l'infermo.

Girolamo e Antonio fecero il possibile per arrecare qualche sollievo all'amico, gli apprestarono de'medicamenti; Gisa gli fece un letto dove potesse adagiarsi più comodo, e Saido lo sorreggeva per ore intere nelle sue braccia. Gli occhi di ognuno erano intenti a guardarlo ed ogni più leggero barlume di speranza era per que'cuori afflitti un grande sollievo.

Il malato dormiva: il suo respiro era meno affannoso. Girolamo lasciò Antonio lì da lui, e presi per la mano i fanciulli li condusse fuori della capanna. Era una serata bellissima, il cielo era sereno, e il sole vicino a tramontare dardeggiava più fulgido i raggi suoi: e in quella calma universale il paese tutto all'intorno era vaghissimo a contemplarsi; ma quei buoni fanciulli accorati e piangenti camminavano a capo basso, e in silenzio al fianco del vecchio. « E come mai egli disse loro, come mai l'aspetto della natura che da ogni parte sorride non vi rallegra punto? Perchè siete voi così sbigottiti? Vi siete voi dimenticati della bontà di Dio della quale poco fa vi piaceva tanto parlare?

Saido: Io penso alla bontà di Dio quando godo di tutti i beni della vita, e son contento: ma ora che il nostro Pietro ha male, come volete che faccia a pensarci?

Girolamo: Dimmi, Saido, ti sovviene egli di quando ti mostrai come gli sconvolgimenti della natura, le tempeste per esempio e gli uragani, che pajono a prima vista non recare altro che danni, pure fanno anche del bene non poco alla terra ed agli uomini? Sappi che lo stesso può dirsi de'patimenti e delle infermità del corpo che anch'esse ordinate da Dio al nostro bene, spesso ci son utili e salutari.

Gisa: Oh bene: se fosse così del nostro povero Pietro!

Girolamo: Di questo ne dovete esser certi: non sapete che Dio chiamandoci a vivere ha voluto farci felici? Non sapete voi

che egli è sapientissimo e non può mai sbagliar nella scelta de'mezzi onde ottener il fine ch'Ei si propone? Quando dunque Egli che tutto sa e tutto può, permette che ci vengano de'mali, lo fa certamente per il nostro meglio.

Gisa: Io comincio ad essere persuasa che Dio volgerà questa malattia al vero bene di Pietro.

Girolamo: E poi noi che abbiam ricevuto dalla mano sua tanti beni non dovremo rassegnarci di buon grado ai mali che qualche volta ci manda? Non siamo noi stati felici per tanto tempo senza provare il minimo disgusto? Se ora dunque la malattia di Pietro amareggia la nostra vita dovremo noi credere che Dio abbia cessato d'esser per noi un Padre pieno d'amore? Se c'impone de' pesi, ci dà pure la forza di sostenerli, e tosto o tardi ce ne sgrava. Dopo la tempesta Ei fa splendere il sole, dopo il dolore Ei ci consola, e cambia i gemiti nostri in cantici di letizia e di gratitudine.

Gisa interrompendolo vivamente: Dunque presto farà guarire il nostro Pietro?

Girolamo: Sì, mia buona figliuola, se però il restar più a lungo sulla terra è un vero bene per lui; ma supponiamo che Dio permetta la morte di Pietro crederai Dio perciò meno buono?

« No, rispose Gisa, esitando e con un sospiro.

« No, figliuoli miei, rispose solennemente il vecchio, Dio è buono egualmente quando ci dà la vita, e quando ce la toglie: e nella vita e nella morte noi siamo suoi. Poniamo dunque la nostra fiducia nel suo amore paterno, e lasciamo a Lui regolare la sorte nostra, giacchè tutto Egli fa servire alla nostra vera felicità.

(continua).

MOSTRA DI MANIFATTURE

DELLA PIA CASA DI LAVORO DI FIRENZE

Nell'Ospizio dei poveri o Pia Casa di Lavoro, detta volgarmente Montedomini, fu fatta negli ultimi del passato Maggio una pubblica mostra di parecchi lavori condotti dai ricoverati che ammaestransi all'industria nelle diverse officine dell'ospizio.

Giusto è che ad encomio di chi saviamente dirige quello stabilimento, e le diverse Ispezioni, ed anche dei maestri e degli alunni medesimi sia fatta menzione degli oggetti che più meritarono l'attenzione dei visitatori.

Lavori di Magnano. I letti di ferro, di diversi e più o meno ornati modelli, coperti di solide e bellissime vernici, mostrano che quest'arte ha fatto in Montedomini avanzamenti notevoli e da poter reggere al confronto di qualunque più celebrata officina anche fuori della Toscana e dell'Italia. Con la stessa lavorazione vi si fanno di ferro lavamani, seggiole, tavolini e altri mobili, tutti di graziosi modelli e di accurato lavoro.

Alcune toppe o serrami indicavano non comune abilità di congegno e squisita finitezza di lavoro, anche quelle di mano dei garzoncelli ricoverati nel luogo pio.

Lavori di Stipettajo. Erano molti, e tutti principalmente lodevoli per la precisione. In alcuni spiccava anche il buon gusto nel disegno degli ornati. Tra gli altri una segreteria di magogon e un banco di noce erano singolari pei molti e bene immaginati segreti. Una credenza di noce si distingueva per le sue belle impiallacciature fatte con una macchina inventata dal maestro dell'officina per segare a coltello con taglio circolare e continuo i pezzi di legname o le barbe atte a tal uopo. Questa macchina fu lodata dalla Commis-

sione internazionale che giudicò i lavori inviati alla grande esposizione di Parigi, e premiò con la onorevole menzione un mobile fatto in questa officina della Pia Casa con impiallacciature segate dalla detta macchina.

Lavori di Calzoleria. Questa officina operosissima dette saggi notevoli per la bontà e stabilità del lavoro ordinario, e per la eleganza e la diligenza in ogni altro genere di calzature.

Lavori femminili. Nello stabilimento vengono insegnati alle fanciulle e alle donne tanto i lavori grossolani quanto i più delicati del cucito e del ricamo. Alcuni saggi di questi, e specialmente un guanciale ricamato con lana in colori, fecero di sè bella mostra. Così meritaron lode le stiratrici, le rassettatrici di biancheria, le trinaje ec.

Scuole d'insegnamento reciproco. I maschi e le femmine hanno la loro scuola; e i saggi di calligrafia mostravano la bontà del metodo e l'abilità del maestro. Erano da notare tra gli altri quelli scritti con la sinistra da un fanciullo di 12 anni privo del braccio destro, e da una fanciulla di 20 anni che sin dall'infanzia lo ebbe monco.

Scuola di disegno, d'ornato e di geometria pratica ad uso delle arti e mestieri. Anche di quest'utilissima scuola furono meritamente lodati i lavori degli alunni, dai quali bene apparivano le cure e l'abilità del maestro.

Ci è piaciuto fare questo breve ricordo della visita a quella esposizione, la quale ci arrecò all'animo non lieve conforto vedendo gli effetti della vera carità; della carità che non si contenta di soddisfare ai bisogni materiali del povero, ma lo educa, lo ammaestra, e lo avvia ad onorata e lodata industria svegliando nell'artigiano anche il sentimento del bello.

P. Thouar.

Associazione nazionale per inalzare un Monumento ai Toscani morti per la Patria sul luogo ove caddero il 29 Maggio 1848.

Italiani.

Nel 31 Maggio 1859, si celebravano in Volterra le solenni parentali esequie dei morti nelle battaglie di Curtatone e Montanara.

Il dolore del passato, le speranze del presente, l'amore della patria spingevano noi *Italiani* della provincia toscana a perpetuare con un monumento nazionale la memoria di quei forti i quali legarono a noi una eredità di vendetta, che raccolta in segreto da quanti ha figli la Italia, matura oggi la libertà della patria.

Coi monumenti, ricordando i nomi dei generosi che vollero colla vita riscattare l'onta del servaggio si paga non solo un debito di gratitudine agli estinti, ma si inalza pur anco un'ara sulla quale si adorano le glorie nazionali e si educano i cittadini a egregie e forti cose, a magnanime imprese.

E noi ci facemmo a richiedere al Governo della Toscana che ci consentisse di raccogliere a tale scopo l'obolo italiano, ed il Governo decretava nel 10 Giugno 1859, in questi termini:

« Il Ministro dell'Interno, vista l'istanza di alcuni onorevoli cittadini Volterrani, i quali intendono di farsi promotori di una associazione, collo scopo d'inalzare un monumento in onore dei Toscani morti per la patria sul luogo ove fu combattuta la battaglia del 29 Maggio 1848.

« Considerando che sebbene il luogo ove accadde la battaglia di Curtatone sia oggi in potere del nemico dell'Italia, pure sull'esempio di quell'antico cittadino di Roma che vendeva il terreno ove stava accampato Annibale,

« Concede fin d'ora ogni più larga autorizzazione ai Signori Dott. Enrico Pacciani, Niccolò Maffei, Giuseppe Sensi-Contugi, Amerigo Viti, Avv. Carlo Guarnacci, Avv. Giuseppe Petracchi,

Avv. Raffaello Corsi, Mario Ricciarelli, Claudio Cherici Carlo Cecchi e Dott. Luigi Marconcini di promuovere un'associazione nazionale diretta al generoso fine di sopra dichiarato, e con che, a tempo opportuno, venga approvato lo statuto col quale si vorrà che la detta associazione sia governata.

Dato li 10 *Giugno* 1859.

C. Bettino Ricasoli.
C. V. Carnecchia.

Sostanze, persone, affetti, di tutto si faccia sacrifizio ora alla Patria nella guerra finale che si combatte; quando questa sarà gloriosamente compiuta, quando l'ultimo austriaco avrà lasciato fuggendo il suolo che è nostro retaggio, allora e non prima, nei varii centri che s'instituranno, sarà pagato l'obolo del quale vi domandiamo ora soltanto promessa.

Italiani! come tutti ci siamo stretti concordi intorno all'eroico nostro Re Vittorio Emanuele, uniamoci del pari concordi ad onorare la memoria dei Precursori della Indipendenza.

E più bella, più santa apparirà alle Nazioni la terra che, *serva*, generando quei forti, *libera*, li volle gloriosi fra gli uomini che vivono e che vivranno in futuro.

Dott. Enrico Pacciani — Niccolò Maffei — Giuseppe Sensi-Contugi — Amerigo Viti — Avv. Carlo Guarnacci — Avv. Giuseppe Petracchi — Avv. Raffaello Corsi — Mario Ricciarelli — Claudio Cherici — Carlo Cecchi — Dott. Luigi Marconcini.

CRONACA

Nonostante che nel fascicolo precedente abbiamo dato un breve cenno della battaglia di Solferino non dispiaccia ai nostri lettori, che sulla traccia dei rapporti ufficiali, che allora non si conoscevano, se ne dia un più esteso ragguaglio.

Gli Austriaci avevano ad arte abbandonata la riva destra del Mincio lusingandosi che i diversi corpi dell'armata alleata, fatti sicuri dal non aver trovato più resistenza da Melegnano in poi, avrebbero marciato con poca precauzione, allontanandosi l'uno dall'altro, e così avrebbero potuto esser colti all'improvviso da forze molto superiori di numero, e sbaragliati l'un dopo l'altro. In fatti le recognizioni spinte dall'armata alleata nel 23 Maggio su Carnana e Solferino riferivano di non aver trovato il nemico, e che la riva destra del Mincio sembrava abbandonata. In seguito a questi rapporti l'imperatore Napoleone ordinava ai Piemontesi di portarsi su Pozzolengo, al maresciallo Baraguay d'Hilliers sopra Solferino, al Duca di Magenta su Cavriana, a Niel su Guidizzolo, al maresciallo Canrobert su Medole. La guardia imperiale doveva dirigersi su Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della linea dovevano occupare la pianura tra Medole e Solferino. L'esercito si messe in marcia alle due di notte per evitare i calori eccessivi del sole.

Gli Austriaci intanto rinforzati da nuovi corpi venuti in gran fretta per la via del Tirolo e da tutte le guarnigioni delle fortezze abbandonate, e dai corpi che occupavano già le Romagne fino ad Ancona ripassavano sulla riva destra del Mincio il 23 su quarantaquattro ponti da Goito fin sotto Peschiera, e con un'armata di 250 a 270mila uomini riprendevano sulla sera del 23 tutte le alture di Solferino e di Cavriana che le recognizioni degli alleati avevano trovate sgombre di nemici al mattino. Una parte del loro progetto era pienamente riuscita; e se gli alleati non avessero conservata una precisione veramente mirabile nell'avanzarsi contemporaneamente, si sarebber trovati battuti l'un dopo l'altro da forze troppo superiori di numero. La mattina del 24 all'alba anche gli Austriaci muovevano per le loro posizioni fortificate verso il nemico che era loro intenzione di respingere al di là del Chiese.

. Gli eserciti si incontrarono per via l'uno all'insaputa dell'altro; ma gli Austriaci più numerosi e appoggiati da una catena di colline da loro occupate e fortificate; gli alleati inferiori di 50mila uomini almeno al nemico, e senza veruno appoggio alle spalle. Baraguay d'Hilliers e il Duca di Magenta incontrarono i primi il nemico appena ebber passato Castiglione. Niel l'incontrò a Medole. I Piemontesi si trovarono in faccia agli Austriaci prima di giungere a Rivoltella, e Canrobert trovava a Castel Goffredo la cavalleria nemica.

L'Imperator Napoleone giunto alle 5 del mattino a Montechiari ricevè l'annunzio dell'incontro dell'armata Austriaca e si portò al galoppo su Castiglione ove doveva riunirsi la guardia imperiale. Là giunto, cercò subito di riunire quanto più era possibile i diversi corpi dell'armata; mise la cavalleria della guardia sotto gli ordini del Duca di Magenta come riserva al suo corpo d'armata, e spedì l'ordine a Canrobert di appoggiare il general Niel quanto più gli fosse possibile, tenendosi per altro in guardia sulla destra contro un attacco che si temeva da quella parte.

Dati questi ordini sulla destra, l'Imperatore si recò al centro dove Baraguay d'Hilliers senza potersi unire all'armata Sarda, dalla quale era troppo distante, doveva lottare contro le difficoltà del terreno, e contro truppe che incessantemente si rinnovavano. Il Maresciallo s'era inoltrato fino ai piedi del colle di Solferino che era difeso da numerose forze trincerate nel vecchio castello e nel cimitero circondato di mura e di parapetti muniti di feritoje. Le due divisioni Bazaine e Ladmirault sotto i suoi ordini avevano provato considerevoli perdite, e duravan fatica a guadagnar terreno all'Imperatore, fece avanzare la divisione Forey una brigata dalla parte della pianura, l'altra sull'altura contro il villaggio di Solferino; ordinò ai volteggiatori della guardia sotto il comando del general Camou di sostenere questo attacco, e spedì la artiglieria a mettersi in posizione in luogo opportuno a 300 metri dal nemico.

Il cimitero, il villaggio e la terra di Solferino erano successivamente tolti agli Austriaci, i quali alle 3 pomeridiane abbandonavano in fuga le posizioni ove si erano trincerati lasciando 1,500 prigioni, quattordici cannoni e due bandiere.

Alcune colonne di Austriaci insinuandosi tra il corpo di Baraguay d'Hilliers e l'armata Piemontese avevan tentato di girar la destra degl'Italiani per attaccarli di fianco, ma furon respinte dal general Forgeot colla sua artiglieria.

Il Duca di Magenta aveva attaccato la battaglia con un forte corpo nemico protetto da una formidabile artiglieria nella pianura di Guidizzolo. Le batterie a cavallo Desvaux e Portonneaux abilmente collocandosi sulla destra posero a rovescio l'artiglieria nemica e la costrinsero

a cessare il fuoco; gli Austriaci doverono ritirarsi e perderono 600 prigionieri. Così pure dovè ritirarsi in disordine un corpo di cavalleria austriaca che tentava girare alla sinistra del secondo corpo d'armata, e contro la quale il Duca di Magenta spediva sei squadroni di cacciatori a cavallo.

Allora il Duca di Magenta avanzandosi fece attaccare il villaggio di S. Cassiano, dove incontrò la più vigorosa resistenza: più volte il villaggio fu preso e ripreso: al fine la brigata La Motterouge venuta in soccorso cacciò nuovamente gli Austriaci e s'impossessò definitivamente di S. Cassiano.

In quel tempo uno di quei terribili temporali che scoppiano nelle gole delle Alpi coprì in un baleno l'orizzonte; la grandine e l'acqua scrosciavano senza misura, la furia del vento atterrava uomini e cavalli, e il fragore dei fulmini cuopriva il rumoreggiar dei cannoni. Era impossibile continuar la battaglia. Il furore degli elementi ammansì il furore degli uomini.

Cessato il temporale l'Imperatore dette ordine al General Maneque e al General Mellinet di recarsi da Solferino a Cavriana. Gli Austriaci non poterono sostener questo attacco e verso le 5 della sera entrarono i Francesi nel villaggio.

I generali Niel e Canrobert sulla destra dell'esercito alleato batterono gli Austriaci a Medole, Castel Goffredo, Robecco, Casanuova e Baete, e vi si distinse particolarmente il general Trochu colla brigata Bataille, la quale marciò contro il nemico a battaglioni serrati a scacchi coll'ala destra in avanti, con tanto ordine e sangue freddo che non avrebbe fatto altrettanto in un campo di manovre, egli fece prigione una compagnia austriaca e tolse al nemico due pezzi di cannone. Il quarto corpo d'armata tolse agli Austriaci in tutta la giornata sette cannoni e duemila prigionieri.

Alla sinistra dell'esercito alleato l'armata Sarda forte di quattro divisioni incontrò gli Austriaci fra S. Martino e Pozzolengo. La divisione Mollard corse la prima all'assalto di S. Martino, giunse alla sommità e s'impossessò di varj cannoni; cacciata quindi dagli Austriaci tornò la seconda volta all'assalto, e dopo aver toccata la sommità venne nuovamente da forze superiori respinta. Giunse in questo tempo la divisione Cucchiari dalla strada di Rivoltella e montata all'assalto occupò di viva forza la chiesa, le cascine e s'impadronì d'otto cannoni. Il nemico tornò a S. Martino più numeroso che mai e per la terza volta i Piemontesi doverono battere in ritirata. La seconda brigata del general Cucchiari montò allora all'assalto, e giunse alla chiesa senza potervisi però sostenere. I Piemontesi si ripiegarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella. Intanto scoppiava il temporale che sospese la pugna. Verso le 5 la divisione Fanti,

che s'era diretta in principio sopra Solferino, richiamata dal Re giunse a rinforzare le due divisioni Mullard e Cucchiari. Ripreso animo, tutto l'esercito Piemontese si lanciò nuovamente all'attacco sotto un fuoco micidialissimo dell'artiglieria nemica; superano finalmente ogni ostacolo e giunsero a sloggiare gli Austriaci e a mantenersi nelle posizioni conquistate. L'artiglieria piemontese giunta alla cima pose ventiquattro pezzi in batteria contro gli Austriaci che invano cercarono di prenderli d'assalto, e la cavalleria piemontese disperse con due belle cariche gli Austriaci in fuga.

La divisione Durando incontrò il nemico alle 5 del mattino alla Madonna della scoperta, e attaccò la battaglia colla prima brigata: a mezzo giorno ricevuto il rinforzo della seconda brigata s' impadronì del villaggio scacciandone gli austriaci. Dopo questo successo si diresse verso S. Martino; ma non giunse in tempo per cooperare alla vittoria, perchè dovè per via forzare il passo contro una colonna austriaca che cercava di trattenerla: quando vi giunse i Piemontesi erano già padroni di S. Martino. Pozzolengo fu preso e mantenuto contro successivi attacchi degli austriaci da una brigata piemontese della divisione Fanti.

Fu questa la più gran battaglia dei tempi moderni che siasi combattuta in Italia, di poco inferiore alle più sanguinose e terribili del primo impero Napoleonico. Dall'alba alla sera durò il combattimento. L' imperatore Francesco Giuseppe dovè aprirsi il passo sul ponte colle armi alla mano fra le sue stesse truppe che fuggendo vi si affollavano, e quasi 40,000 austriaci restaron sul campo. I nostri tra feriti e morti s'avvicinarono a 20,000.

Quattro giorni appresso l'esercito alleato traversava il Mincio senza contrasto, e questa era la prova più manifesta che le forze dell'Austria erano totalmente prostrate, perchè nessuna linea di difesa è più facile in Italia di quella del Mincio a chi si ponga dalla riva destra a contrastare il passo ad un esercito che venga dalla parte di Brescia.

Il principe Napoleone si congiungeva il 28 coll'armata: trentamila uomini erano pronti a sbarcar nell'Adriatico, per operare verso Venezia: e l' Imperatore, nonostante le perdite sensibili sofferte a Solferino, si trovava con un esercito più numeroso di prima, avvezzo alla vittoria, reso invincibile dalla stessa sequela dei suoi grandiosi trionfi.

Tutto accennava al vigoroso continuar della guerra. I Piemontesi cominciarono l'assedio di Peschiera, il grosso dell'armata si spinse a Villafranca verso Verona, e un corpo francese con i Toscani rimase a Goito in osservazione di Mantova. Ma la mattina del 7 il general Fleury col suo aiutante di campo si portò come parlamentario a Ve-

rona; il giorno appresso era di ritorno a Valleggio al quartier generale dell'imperator Napoleone, e poco dopo di lui vi giungeva un ambasciatore austriaco con un plico per Sua Maestà. In quello stesso giorno fu stipulato un generale armistizio. La mattina del dì 11 l'imperatore Napoleone dirigevasi col suo seguito a Villafranca e si fermava un momento sulla piazza. Un ufficiale d'ordinanza austriaco giunge al galoppo e lo previene che l'imperatore Francesco Giuseppe o a poca distanza, e l'imperator Napoleone si parte e va ad incontrarlo a un chilometro da Villafranca. Incontrandosi i due imperatorii in mezzo alla polvere sulla via maestra sotto la sferza del sole, le scorte che li accompagnavano si fermarono, ed essi soli si avvicinarono l'un l'altro. Dopo essersi salutati Napoleone III stese la mano a Francesco Giuseppe che glie la prese e glie la strinse cordialmente. Poi voltati i cavalli s'avviarono insieme a Villafranca; Napoleone a destra, Francesco Giuseppe a sinistra, le due scorte riunite li seguitavano. A Villafranca smontarono alla casa Gandini Morelli, e quivi rimasero soli un'ora, quando uscirono la pace era fissata, le basi furono quelle che ognun conosce. – Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del pontefice. – La Lombardia ceduta dall'imperatore Francesco Giuseppe a Napoleone, che a sua volta la cede a Vittorio Emanuele. – L'imperatore conserva il Veneto ma in modo che faccia parte integrante della Confederazione italiana. – Una generale amnistia. – Dopo questa pace l'imperator Napoleone diceva nel suo proclama ai soldati: « *l'Italia padrona ormai dei suoi destini non avrà più che a rimproverare sè stessa, se non progredisce ugualmente nell'ordine e nella libertà.*

Questa pace improvvisa sgomentò in principio gl'Italiani i cui voti eran ben lungi dall'essere compiuti; pur nonostante a poco a poco l'opinione si calmò e gli animi si tranquillizzarono. Pare accertato che fra i due imperatori si convenisse di non restaurare colla forza i governi dei principi dell'Italia centrale, e le popolazioni son chiamate intanto ad esprimere i loro voti intorno ai loro futuri destini.

Il Piemonte ha ritirato dall'Italia centrale i suoi commissari, ma il Farini a Modena rimase dittatore per voto della popolazione. A Bologna è inviato Lionetto Cipriani invece di Massimo d'Azeglio, e a Firenze la Consulta di Stato ha dati i pieni poteri al Consiglio de'Ministri presieduto da quello dell'interno Baron Bettino Ricasoli.

Dopo la pace di Villafranca fù stabilito di tenere una conferenza a Zurigo fra i rappresentanti dei due imperatori e il rappresentante del re di Sardegna, perchè quest'ultimo prendesse parte ai preliminari di pace, quali potranno subire qualche variazione a favor della causa italiana. L'Austria vi ha mandato il conte Colleredo. La Francia Bourquenay, e la Sardegna il senator Desambrois.

Dopo questa conferenza la diplomazia si prepara ad un gran Congresso Europeo, nel quale i destini d'Italia saranno principalmente decisi. L'Inghilterra che fin ora mostravasi contraria al Congresso, ha cangiata opinione dopo che la Francia ha annunziato che riponeva l'esercito sul piede di pace, e appoggerà al Congresso la causa italiana. Napoleone, che non ha abbandonato il suo programma, otterrà al Congresso colla moderazione che ha mostrato nella vittoria quelle migliori condizioni che non furon possibili a Villafranca per la coalizione di tutte le potenze europee contro di lui, giacchè questa fu la vera causa della pace, come egli stesso lo disse a Parigi nel suo discorso di risposta alle congratulazioni dei grandi corpi dello Stato. « Se io mi fermai non è per istanchezza, nè per avere abbandonato la nobile causa cui voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava più alto ancora, l'interesse della Francia. Conveniva risolversi a superare arditamente gli ostacoli opposti dai territorj neutri: e ad accettare la lotta così sul Reno, come sull'Adige. Era giuocoforza accettare dappertutto il concorso delle rivoluzioni, in una parola per trionfare bisognava arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di avventurare che per l'indipendenza del suo paese »

A. G. C.

Nota delle offerte di danaro per la Guerra dell' Indipendenza fatte dai Toscani e pubblicate dal Monitore. — *Luglio*.

		Per una volta		Mensili
Dal mese passato *Riporto*	£	653215. 16. –	£	21989. 8. 4
Monitore N.° 161 per la guerra	»	12120. 6. 8	»	529. 11. 8
(Per i poveri delle famiglie dei Volontarj)	»	333. 6. 8	»	—. —. –
(Per le vedove e orfani di Perugia	»	7727. 1. 8	»	—. —. –
» » 163 per le famiglie dei Volontarj	»	2186. —. –	»	123. —. –
» » 165 per la guerra	»	13462. 6. 8	»	264. 17. 8
» » 167 »	»	6792. —. –	»	12. 13. 4
» » 168 »	»	16. —. –	»	—. —. –
» » 169 »	»	8354. 17. –	»	83. —. –
(Per le famiglie povere dei Volontarj)	»	813. 6. 8	»	20. —. –
» » 170 per la guerra	»	1275. 13. 4	»	240. —. –
» » 172 »	»	4018. 13. 4	»	337. 6. –
(Per i Perugini)	»	1184. 16. 8	»	—. —. –
» » 173 per la guerra	»	2504. 6. 8	»	67. 13. 4
» » 174 »	»	100399. 16. 8	»	1359. 16. 8
(Per i Volontarj)	»	716. 13. 4	»	—. —. –
(Per i Perugini)	»	351. 7. –	»	—. —. –
» » 178 per la guerra	»	1590. 15. 4	»	294. —. –
(Per le famiglie povere dei Volontarj)	»	1590. —. –	»	—. —. –
» » 182 per i Volontarj	»	9190. —. –	»	12. 6. 8
» » 183 per la guerra	»	6085. 14. 8	»	198. 6. 8
(Per le famiglie povere dei Volontarj)	»	1366. 13. 4	»	—. —. –
» » 184 per la guerra	»	13666. 8. 8	»	—. —. –
» » 185 »	»	1816. 6. 8	»	7. 13. 4
» » 186 »	»	1398. 6. 8	»	—. —. –
» » 187 »	»	1954. 4. 4	»	—. —. –
	£	854158. 18. –	£	25536. 13. 8
Incasso delle offerte mensili	»	25536. 13. 8		
Totale	£	879,695. 11. 8		

Lavori dati in luce dalla Tipografia Galilejana nel mese di Luglio.

Archivio Storico Italiano, tomo IX, disp. 2.ª, e Giornale Storico degli Archivj toscani, anno III, disp. 2.ª Ed. G. P. Vieusseux.
Storia Universale della Chiesa Cattolica, dell'ab. *R. F. Rohrbacher* (ved. fasc. precedente). Son pubblicate le dispense 1-72.
Il Poliziano, (ved. fasc. cit.). Pubblicata la 4ta Dispensa.
Veglie piacevoli (ved. fasc. cit.). Pubblicata la Disp. 9na.
Giornale Agrario Toscano, Vol. VI, disp. 2.ª. Ed. G. P. Vieusseux.
La Filosofia di San Tommaso d'Aquino, per Carlo Jourdain, dottore collegiato nella facoltà delle lettere, capo di divisione nel Ministero d'Istruzione pubblica e dei culti. Opera premiata dall'Istituto imperiale di Francia (Accademia delle scienze morali e politiche). Traduzione dal francese del P. G. B. — Due Volumi di pag. 344 e 352 in 16mo.
I Liberali Italiani e la Religione, dell'autore del *Discorso al Popolo* sulla Nazionalità dell'Italia. Foglietto in 16mo.
Massime e Pensieri di Napoleone Bonaparte, prigioniero a S. Elena, classate a grandi gruppi, e corredate d'un indice alfabetico; — in 8vo; e più in gran foglio aggiunto l'albero genealogico di detta famiglia (*La tavola genealogica* si trova anco separata in foglio steso).
Un saluto alla Toscana, del Dott. Cassiano, pag. 12 in 16mo.
Confederazione, pag. 20 in 8vo grande.
Alla Sacra Maestà di Vittorio Emanuelle, primo soldato dell'Italia nella guerra dell'Indipendenza italiana. Terzine del Conte Ferdinando Orlandini; pag. 12 d'8vo massimo.
Storia del Casentino, del Sacerdote Dott. Pietro Prezzolini. Saranno due Volumi; pubblicasi a piccole dispense di pag. 24 in 8vo. È pronta la prima.

In vendita a questa Tipografia il seguente opuscoletto a mezzo paolo.

Luigi Napoleone dopo l'11 Luglio 1859. Riflessioni semplici dirette al popolo italiano; foglietto in 16mo.

T. I, Dec. 2. (*Agosto* 1859) N.° 2

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

PREVENIRE LA COLPA

Commediola in due parti

INTERLOCUTORI.

Carlo.
Paolo.
Giacinto.
Bebi.
Nanni.
Antonio.

La scena è in una villa presso in un borghetto.

PARTE PRIMA.

Salotto.

Scena I. – *Carlo* e *Antonio.*

Car. (*scrive a un tavolino dove sono libri e fogli*).

Ant. (*entrando*) Scusi, signor Carlo, sono già venuti due volte il figliuolo del cancelliere e quell'altro ragazzo.

Car. (*scrivendo*) Ho capito, ho capito. Se tornano la terza volta, lasciali pur passare. Forse avrò già finito quel che più mi premeva....

Ant. Ho inteso.

Car. E preparami gli scarponi. Ho promesso di far con essi una lunga passeggiata....

Ant. Par che abbiano intenzione di civettare. Hanno portato la gabbia, i panioni....

Car. Eh! civettino pure. Io me n'anderò in cerca di piante e di minerali. Quando ha detto di tornare mio padre dal podere della valle?

Ant. Doman l'altro.

Car. Sarei quasi invogliato d'andare a trovarlo.

Ant. Sarà troppo strapazzo. Attacchiamo il calesse; tanto devo muovere il cavallo.

Car. No; voglio passeggiare a piedi. E poi se questi ragazzi lo desiderano bisogna che stia con essi.

Ant. Allora gli metterò la sella e gli farò fare due passi qui attorno...

Car. (*scrivendo*) Sì.

Ant. E a che ora vuol pranzare? La casiera me lo ha domandato.

Car. Prepari per la solita ora. E se non sarò tornato, mangiate pure voialtri. Basta che mi teniate in caldo un po' la minestra e il lesso.

Ant. Il contadino di San Giusto ha portato le starne. Non vuole l'arrosto?

Car. (*scrivendo*) No davvero! Serbatele pel babbo.

Ant. Come comanda (*via*).

Scena II. - *Paolo e Carlo.*

Pao. (*entrando con franchezza*) Abbi pazienza, ma io non istò più alle mosse. Che cosa facciamo? Anche in villa, e per pochi giorni, ti vai stillando il cervello sui libri.

Car. Scuserai se t'ho fatto aspettare. Ma avevamo detto di trovarci alla fonte intorno alle otto; e le otto non sono ancora suonate.... (*Guarda l'orologio*) Ci manca sempre qualche minuto.

Pao. Siete curiosi voialtri cupolini! Anche in campagna volete stare con l'orologio alla mano.

Car. Il tempo, caro mio, è prezioso tanto in città che in campagna. Ma ora ho finito.... Un altro verso, e poi sono con voialtri.

Pao. (*passeggiando*) Io poi l'orologio l'ho nello stomaco; e conosco tre ore solamente, quella della colazione, quella del desinare e quella della cena. Allora tocca ai denti a misurare il tempo. Il rimanente lo misuro col letto o con le gambe.

Car. (*ridendo*) E così la testa non va mai in opera, non è vero?

Pao. Finchè mi riesce, la lascio in riposo. Così la troverò più gagliarda quando me ne dovrò servire.

Car. (*alzandosi*) Ecco fatto. Ma tu la sbagli, amico mio. Quanto più indugerai a coltivare con lo studio la mente, tanto più la troverai tarda e ottusa quando ti farà d'uopo valertene.

Pao. Belle parole! Me le dice anche mio padre, e tu puoi risparmiarti la fatica di ripeterle. Io so che ora è tempo di spasso... Vacanze, vacanze! E non voglio malinconie.

Car. Ed è proprio un peccato! Tu avreste ingegno...

Pao. E Giacinto? Io credeva che fosse già qui....

Car. Non era teco fino da dianzi.

Pao. Siamo venuti insieme; due volte abbiamo cercato di te.... Il tuo servitore ci ha detto che.... che eri chiuso a studiare! Ah! ah! vieni in villa per istudiare! E noi, per non ti far perdere qualche *bella* metafora o qualche bella allegoria cavata dallo spettacolo dell'aurora in campagna; abbiamo aspettato. Giacinto poi è sparito; e.... se non è venuto qui.... Non saprei.... Quel grullo sarà andato dietro a qualche pispola veduta nella macchia, mentre io discorreva giù in cucina con la tua casiera.

Car. Tornerà.... O se vuoi, andiamo a cercarlo. Ora sono con voi. Passando di giù mi metto gli scarponi, e possiamo andare.

Pao. Animo dunque (*si avvia*).

Scena III. – *Giacinto e detti.*

Gia. (*entra in aspetto di spaurito*) Finalmente vi trovo.

Pao. Finalmente eccoti, dirò io. E dove mai t'eri tu cacciato?

Car. E che cosa ti è avvenuto, povero Giacinto? Hai la faccia spaurita!

Gia. Io? Non mi è avvenuto nulla di male. Ma se sapeste?

Car. Cioè? Parla.

Pao. Eh! qualche grulleria. Ce la racconterai per istrada. Usciamo, usciamo.

Gia. No! (*li trattiene*) Si tratta di cose serie. Venite qui.

Pao. Hai veduto passare le starne?

Gia. Altro che starne.

Pao. Le pernici? le gru?

Gia. (*con stizza*) Eh! le zucche!

Pao. Le zucche non volano. E tu non pensi ad altro che agli uccelli.

Gia. Tu devi chetarti. Non incominciare a darmi la baja, altrimenti con te non ci vengo.

Pao. Ih! che rigoglio!

Car. Or via, Paolo, non lo infastidire. Parla.

Gia. Ho fatto non volendo una scoperta.... Son proprio sbalordito!

Pao. Anche più del solito? Stiamo freschi.

Gia. Vuoi tu finirla?

Car. Ma Paolo! Animo, di' a me che cosa tu hai scoperto, e non badare agli scherzi di Paolo.

Gia. Se fossero scherzi! ma queste mi pajono insolenze.

Pao. Ti domando scusa, e un'altra volta farò peggio.

Gia. Lo senti?

Car. E tu non esser permaloso. Tira via!

Gia. Dianzi, mentre eravamo nella vittola ad aspettarti, io mi sono allontanato da questo garbato signorino (*additando Paolo*), e sono entrato nel bosco. Ier l'altro aveva udito un usignuolo che deve averci il nido....

Pao. Lo diceva io? Si tratta....

Gia. No signore! Aspetti!...

Pao. Prendi la strada più corta, altrimenti me ne vado.

Gia. Padrone!... Io voleva vedere se mi riesciva di scoprire questo nido. M'inoltro zitto zitto; mi par di sentire un pigolìo, e m'acquatto dietro il grosso tronco di un leccio. Mi trattengo lì senza rifiatare....

Pao. « Come far suole — Chi dietro l'uccellin sua vita perde », dice il babbo Dante.

Gia. E tu la perdi col non far niente. Mi pare un po' peggio, senza bisogno che lo dica il babbo Dante.

Pao. Spiritoso il mio bel Giacinto!

Car. (*risentito*) Ma così non la finiremo in una settimana.

Gia. E vi so dire io che la faccenda è seria, e richiede pronto consiglio.

Pao. Corbezzole! Sentiamo, sentiamo! Eccomi qui tutto occhi ed orecchi. Poi daremo il nostro savio consiglio.

Gia. Mentre io era lì rimpiattato e senza rifiatare....

Pao. Dovevi esser bellino! Come un papero a covo.

Gia. Eccoti un bisbiglio. Mi pongo in ascolto, e odo la voce di Bobi, di quell'oziosaccio insolente che jeri (*a Carlo*) ti tirò la ruzzola nel capo, e invece di chiederti scusa, si pose a canzonarti....

Pao. È la più matricolata forca che sia nel villaggio. Se fossi stato in te (*a Carlo*) glie l'avrei date belle!

Car. Lascia correre! Mi fece compassione.

Gia. (*verso Paolo*) Se tutti i canzonatori, in pena delle loro beffe, avessero a buscarne, conosco io un certo tale che ne riscoterebbe spesso.

Pao. (*in collera*) E che le saprebbe rendere! (*minacciandolo*) Avresti tu la temerità di mettermi con colui?

Gia. Oh oh! Ti sei sentito scottare?

Pao. Tu fai il gallo, perchè sai che Carlo la riprenderebbe per te. Ma ci rivedremo a quattr'occhi.

Car. (*serio e risoluto*) Amici, di grazia, smettete questa storia. (*Tirando seco Giacinto*) E tu prosegui il tuo racconto.

Gia. Poi l'ho conosciuto bene; era proprio lui.... E parlava con due brutti ceffi che io non ho mai veduto qui nel paese....

Pao. Saranno due malandrini. Mio padre ha saputo che ve ne sono in giro per queste parti. Avanti, avanti; sentiamo.

Gia. (*parlando con cautela, a voce più bassa*) Si sono fermati poco discosto da me, dove la macchia è più folta.... E ho raccapezzato da alcune delle loro parole che stasera appiccheranno il fuoco a quella vecchia capanna disabitata che è là nel campo dello Scheggia; e mentre la gente correrà a vedere l'incendio e si darà attorno per ispegnere, i due mascalzoni condotti da Bobi anderanno a rubare.... non ho potuto capir dove....

Pao. Niente meno! La cosa è seria davvero! Eh! Quel birbantello di Bobi è uomo da tener di mano ai ladri....

Gia. Badate! Ho capito che Bobi stentava a dir di sì; ma coloro gli hanno promesso buona ricompensa, e finalmente l'hanno tirato alle loro voglie. Indi si sono separati quatti quatti; i due malandrini internandosi nel bosco, e Bobi a gambe pel viottolo che mette dietro all'osteria della posta vecchia. Aveva io ragione di mettermi in pensiero?

Car. (*dolente*) E sei proprio certo di non aver franteso?

Gia. Ti par'egli ch'io voglia levarmelo di capo? Che cosa dobbiamo fare?

Pao. Che domande! Va a dir tutto a chi spetta.

Gia. (*con ribrezzo*) Io far la spia? Mi maraviglio!

Pao. Oh bella! Sono assassini!

Gia. Rovinare quel disgraziato ragazzo?

Pao. Tu sei pure sciocco! (*a Carlo*) Amico! Ecco l'occasione di vendicarti di quel mariuolo che per poco non ti spaccò la testa. Sarebbe ora di purgare il paese....

Car. (*serio e con calma*) Perchè mi parli tu di vendetta? Quell'infelice mi sveglia compassione....

Gia. Penso alla povera donna di sua madre io!...

Car. Poveretta! pur troppo! Sarebbe meglio potergli impedire di commettere il male, e far di tutto perchè si ravvedesse....

Pao. Ho capito via! con le vostre tenerezze, con la vostra compassione ci lasceremo spogliare dai ladri. Bobi, e il suo fratellino che ne segue l'esempio e alcuni altri oziosacci dello stesso calibro ci devastano i poderi, è a parer vostro dovremmo lasciarli fare. Ora faranno anche da bracchi ai ladri che vengono di fuori, e voi per compassione starete zitti? Prigione vuol essere! Bastonate; e pane e acqua! E ora che viene il destro di coglierli nella rete.... Animo! Senza tanti discorsi!

Car. Paolo, tu hai ragione.... Dobbiamo premunirci contro i malviventi. Ma considera che il caso di questi sventurati ragazzi è grave.... Davvero.... E nessuno di noi, dando luogo alla riflessione, avrebbe cuore di metterli nelle mani della giustizia quando vi potesse essere altro modo migliore per distoglierli dal male.

Gia. Io per me non rifiato!

Pao. Oh sì! Tu avresti un bel fare se ti saltasse il grillo di volerli convertire! Visioni! Bobi or ora è grand'e grosso. È già uno scarpatore matricolato, e si tira dietro il fratello. Se a forza di rubacchiare pei campi mette assieme roba da vendere al mercato, il denaro che ne cava se lo gioca; e se dà noja ai galantuomini, ha anche l'arroganza di ridersela, come fece teco. La vostra compassione per questi bighelloni cenciosi è stoltezza, è colpa.... Lasciandoli fare divenite complici, dico io!

Car. (*risentito con dignità*) E la tolleranza verso gli oziosi non cenciosi come la chiameresti tu?

Pao. (*risentito con stizza*) Come sarebbe a dire?

Car. Io dico che mentre vogliamo essere inesorabili con gli altri, rigorosi coi tribolati, con gl'ignoranti che non hanno potuto avere educazione, dobbiamo essere anche rigorosi con noi stessi.

Gia. Dice benone!

Pao. (*in collera*) Io non voglio già credere che tu ardisca di rivolgere a me queste parole pungenti! E al signor Giacinto ricaccerò in gola il suo *benone!* (*minacciandolo*).

Gia. (*impaurito*) Oh! chi ha parlato di te?

Car. (*prende per mano Paolo, e con dignitosa risolutezza*) Amico, non ti offendere. Non presumo di farti il censore.... Ma tu stesso, poco fa, tu stesso menavi vanto del non far nulla.

Pao. (*confuso e sdegnato*) Ma io!... Io sono....

Car. Uno di coloro che deve dare il buon esempio agli altri. Figliuolo di un magistrato.... Non costretto dalla tirannia del bisogno.... Oh! nessuno ha il diritto di consumare la vita nell'ozio! I nostri genitori, la società, la patria, lo sai, vogliono che ciascuno adoperi come può le sue forze.... Oh! se coloro, ai quali riesce più facile adempiere il proprio dovere, lo adempissero in tutto e per tutto, credi tu che tanti sciagurati si abbandonerebbero così facilmente alla colpa? Io ripeto che prima di condannare, prima di accusare gli altri!....

Pao. Tu hai ragione! Conosco di avere inveito un po' troppo contro quel disgraziato!.... Ma intanto lasceremo ch'ei porga mano ai ladri?....

Car. (*come inspirato da un pensiero*) Amici! Volete voi lasciarmi fare un tentativo?

Gia. Per me, padronissimo.

Pao. Che cosa ti viene in mente?

Car. Mi accordate voi due ore di tempo? Due ore mi bastano.

Gia. Io te ne dò anche mille.

Car. Promettetemi di non dir nulla a nessuno finchè io non ve ne dia licenza!

Gia. Io? nemmeno all'aria! Non mi par vero!

Pao. Vediamo che cosa tu sai fare. Te lo prometto; ma spero poco.

Car. (*corre all'uscio a chiamare Antonio, indi va a tavolino a scrivere sollecitamente*).

Pao. (*passeggia su e giù pensieroso, facendo le occhiatacce a Giacinto*).

Gia. (*si allontana timidamente da Paolo*).

Pao. Signor Giacinto! (*passeggiando*).

Gia. Eh? Che mi chiama, signor Paolo?

Pao. Non è lei il signor Giacinto?

Gia. Per servirla. Che cosa comanda?

Pao. Ci riparleremo a quattr'occhi!

Gia. Non permetterò che ella si dia questo incomodo.

Pao. Troppo garbato! Fuori di qui, fuori di qui!

Gia. Animo, Paolino! Lascia andare le celie, Paolino mio!

Pao. Non fo celia io! Vi sono certi conti fra noi....

Gia. Oh! io non ho da dare nè da avere!

Pao. Anzi (*minacciando con la mano*) l'*avere* è tutto tuo.

Gia. Te lo regalo di cuore.

Car. (*lasciando di scrivere, e chiudendo la lettera*) Ecco fatto.

Scena IV. - *Antonio e detti.*

Ant. Voleva me signor Carlo?

Car. Sì, Antonio. (*Lo chiama a parte, e gli parla sottovoce*) Sali a cavallo. Corri subito da mio padre con questa lettera, e torna immediatamente a me con la risposta. È cosa di premura. Tra due ore sarai tornato. Ti aspetto qui.

Ant. Ho capito (*parte*).

Pao.
Gia. (*In questo mentre Paolo si accosta a Giacinto ridendo,*

e questi tutto riconfortato gli porge la mano; e se la stringono in segno di riconciliazione).

Car. (*agli amici*) Ora sono con voi. Andiamo a spasso. Faremo una bella passeggiata di due ore (*si avvia*).

Pao. Andiamo pure (*si avvia*).

Gia. (*allegro*) Ma io porto meco la civetta e i panioni (*si avvia*).

Car. Fa' pure (*via*).

Pao. E noi ti lasceremo solo nel bosco (*via*).

Gia. No davvero! Non voglio incappare un'altra volta negli assassini, sebbene abbia le tasche vuote.

PARTE SECONDA.

La scena rappresenta una povera capanna.

Scena I. – *Bobi* e *Nanni.*

Bobi (*passeggia con indolenza. È vestito alla peggio con panni laceri*).

Nanni (*è seduto per terra, e va singhiozzando. Anch'esso è vestito male a par del fratello*).

Bo. Nanni, vuoi tu smettere di berciare in codesto modo?

Na. Piango perchè ho fame io! Tu hai mangiato un tozzo di pane, e io nemmeno un boccone.

Bo. Credevo che la mamma, prima d'andare a far l'erba, t'avesse fatto la pulenda.

Nan. Non c'era nè la farina nè le legna per cuocerla.

Bo. Che colpa ne ho io! Chetati, e abbi pazienza.

Nan. Hai un bel dire *pazienza!* Ma la pazienza non empie il corpo.

Bo. Non dubitare. Poi la mamma tornerà e ti porterà il pane. E stasera io buscherò qualche cosa da star bene più di un giorno.

Nan. (*s'alza a stento e si rasciuga le lacrime*) Ma di codesto bene non ne vorrei io. Nanni, que' due....

Bo. (*con premura*) Chetati sai? Non rifiatare! Che nessuno sappia che sono stati a cercarmi, bada bene! Se no, guai a te!

Nan. Oh! vorrei piuttosto morire di fame, vedi tu? che aver che fare con coloro.

Bo. Ma intanto buscherò una bella mancia, e mangeremo.

Nan. Tristo guadagno sarà il tuo! Io non sò che servigio tu possa fare a costoro.... Ma so che m'hanno fatto una gran paura....

Bo. Tu mi faresti ridere se ne avessi voglia.

Nan. Tu dovresti piangere invece. E se non darai retta a quella povera donna di nostra madre....

Bo. Vuoi farmi le prediche anche tu? Bada, Nanni, non mi mettere a punto.... Va' a dormire che sarà meglio. E meglio sarebbe stato che tu avessi dormito stamani quando son venuti coloro. Se credevo che tu fossi stato sveglio!....

Nan. Dunque lo vedi che anche tu ne convieni che quella non è gente da fidarsene?

Bo. E che mi fa a me? M'hanno chiesto un servizio..... Io lo fo; mi pagano, e chi s'è visto s'è visto. E tu, bada bene, tu non devi saperne nulla! Povero te se potessero figurarsi che tu gli hai veduti!

Nan. Già! Perchè sono gentaccia! E tu vuoi diventar come quelli!

Bo. (*minacciando*) Nanni!

Nan. Bastonami, che cósa importa? Sarà la colazione del tuo povero fratellino!

Bo. (*tra sè fremendo*) Eppure mi fa compassione! Ma, e che cosa ho io da dargli? Nulla! nemmeno un seccherello di pane! Maledetto!....

Nan. Io non rifiaterò con nessuno. Ma a te, Bobi mio, a te almeno la voglio dire come la penso. Se non mi posso levar la fame lasciami sfogare....

Bo. Sì! Parole senza sugo; le solite ciarle della mamma. L'ha un bel dire! Siamo tribolati senza rimédio; e se capita l'occasione d'ingegnarmi io non la voglio lasciar fuggire.

Nan. Se tu avessi voglia di lavorare, il pane non ti mancherebbe. Tu sei grande; hai forza, e a opra potresti andare.

E io verrei a darti una mano.... Me solo non mi pigliano. Sono piccino e debole.... Ma aspetta che io cresca, se prima non muojo di fame, e mi vedrai!

Bo. Sì, un bel guadagno! Durar fatica tutta la giornata per quattro soldi. V'è carità? E raccomandarsi anche! Oh! io non ne voglio di questa vita.... L'ho provata, e mi basta. È un guadagno che non fa pro.

Nan. Non ti ha fatto pro perchè te lo sei giocato. E non ne vuoi saper nulla perchè ti piace più l'ozio. Ma con l'ozio non si campa.

Bo. Lo dici tu! Io vedo che quei garbati signorini, Paolo del cancelliere, Giacinto, Betto della merciaia stanno tutto il giorno senza far nulla, e campano bene.

Nan. Perchè hanno chi gli fa le spese.

Bo. Ho trovato anch'io chi mi farà le spese! Che hanno ad esser soli costoro a poter campare senza fatica? Proprio non li posso soffrire!

Nan. Oh! Ma e' non son tutti così. Il signor Carlo che ha il babbo ricco, non si dondola tutto il giorno come gli altri, nemmeno quando viene in villa per ispasso.

Bo. Oh! Ne troverai uno in cento.

Nan. E per l'appunto a lui che è tanto il buon ragazzo, andasti jeri a dar noja con la ruzzola; e invece di chiedergli scusa ti mettesti a canzonarlo!

Bo. (*scotendo il capo*) Tu non sai quel che tu dici! Con lui veramente non ce l'ho! E la ruzzola l'avevo tirata per quella buona lana di Paolo. Il caso volle che cogliessi quell'altro.

Nan. E allora perchè non chiedere scusa al signor Carlo, invece di metterti a ridere?

Bo. Perchè volevo vedere se Paolo la ripigliava per lui. E allora avresti veduto il bel giuoco! Ma quel superbiosaccio è anche pauroso quanto ce n'entra. Sa che con me le parole, le minacce, le spacconate non valgon nulla. E' figurò di non se n'accorgere, e tirò via. Ma una volta o l'altra ci verrà sotto le mie unghie, e allora mi sfogherò per tutte!....

Nan. E intanto con cotesti cattivi sentimenti fai la tribolazione della povera mamma, e farai la tua rovina....

Scena II - *Carlo e detti.*

Car. (*entra con franchezza, ma nello stesso tempo usa modi garbati*) Ragazzi buon giorno.

Bo. (*rimane turbato, e lo guarda con cera brusca tirandosi da parte*).

Nan. Oh signor Carlino!

Car. Bobi, non ti credere che io venga per rammaricarmi del tuo brutto saluto di jeri.

Bo. (*burbero e alzando le spalle*) Non lo feci a bella posta.

Car. Lo credo, e non vi penso nemmeno. O tu, Nanni, che cos'è stato? Tu hai gli occhi rossi; le lagrime in pelle in pelle.... perchè?

Nan. (*ritirandosi dell'altro a capo basso*) Non lo so....

Car. (*a Bobi con amorevolezza*) Dimmelo tu. Avete avuto che dire tra voialtri?

Nan. (*con premura*) Oh! no signore! Le pare?

Car. Dunque? Se la mia non è indiscretezza.... Parla!

Bo. Uh! dice che ha fame!

Car. Povero Nanni! (*gli si accosta*) So che vostra madre è infelice.... Pur troppo sarà vero che hai fame!... Vedi, a caso ho qui in tasca una fetta di pane. Prendi. Mangia intanto questo boccone (*gli dà il pane*).

Nan. (*prendendolo*) Che la sia benedetto! Grazie tante! (*ne prende avidamente un boccone, indi lo spezza in due, e corre a darne parte al fratello*) Assaggialo anche tu. Senti com'è buono! Che bianchezza!

Bo. (*commosso*) Mangialo tu! Io son satollo lo sai.

Nan. Ma un pochino. Sennò io non lo mangio.

Bo. (*con mal garbo*) Oh! non ho voglia di mangiare! Quello che vuoi dare a me, serbalo alla mamma, e lasciami stare.

Nan. (*si allontana afflitto*) Sì, lo serberò alla mamma.

Car. (*dopo aver guardato con affettuosa compassione i due ragazzi*) Bobi, dammi retta. Son venuto da te per domandarti una cosa.

Bo. Dica.

Car. Credo che tu non abbia l'intenzione di passare tutto il tuo tempo senza far nulla....

Nan. (*mangiando*) Oh! Magari se Bobi trovasse del lavoro! E se fossi buono io a qualche cosa!

Bo. Ma io non so far nulla.

Car. Senza tanti discorsi.... Mio padre ha bisogno di due ragazzi, laggiù, tu lo sai, al podere della valle, quattro miglia di qui lontano. Vuoi tu andarvi col tuo fratello?

Nan. Altro! Che bella cosa!

Bo. (*confuso*) Ma a che fare?

Car. Tu hai buone braccia, e tanto basta. E vi sarà lavoro per molti giorni. E se ti piacerà di restarvi sempre, ti prometto io....

Nan. Non mi parrebbe vero!

Bo. Quando fosse contenta mia madre....

Nan. Figurati! Altro che contenta!....

Car. Tua madre l'ho già sentita io. Mi si è anzi raccomandata.... Potrete vederla spesso....

Nan. Povera mamma! Le parrà di toccare il cielo con un dito! Mi dispiacerà di non vederla ogni giorno; ma almeno la potrà mangiare un boccone in pace....

Car. E chi sa che non si trovasse da impiegare anche lei nello stesso podere? Allora tu non ti dovresti separare da lei....

Nan. (*giugnendo le mani con giubbilo e andando per inginocchiarsi a Carlo*) Signorino! Il cielo l'ha mandato per consolarci....

Car. Sta' su sta' su (*gl'impedisce d'inginocchiarsi*) E tu dunque? Bobi, che cosa dici?

Bo. (*confuso*) Lo ringrazio io della sua buona intenzione.

Car. Voglia di lavorare.... Non troppa fatica... Mio padre, tu lo sai, è buono, è umano.... Portarsi bene, e il resto viene da sè... Animo dunque. Il babbo ti aspetta. Ho fatto attaccare il calesse....

Nan. (*a Bobi*) E avresti cuore di non accettare?

Bo. (*burbero*) Ma subito non posso!

Car. (*sorpreso*) Non puoi! Bobi! E potrei sapere quale impedimento?

Nan. Non ve ne può essere!...

Bo. (*a Nanni fulminandolo con le occhiate*) Chetati tu!

Nan (*impaurito, e si ritira piangendo*) Io non parlo!

Bo. Ora non posso.... Domani, domani....

Nan. (*coprendosi il viso per disperazione*).

Car. (*guarda attorno e fuori della capanna, indi si accosta a Bobi con ansietà*) Qui nessuno ci ascolta. Bobi! Se il motivo che ti trattiene ora è giusto me lo potrai palesare, e io non insisterò.... Ma se mai!....

Bo. Che cosa? Dubiterebbe forse?...

Car. Dunque, io non cerco d'altro, non voglio saper altro. Tu partirai subito. Il mio calesse in mezz'ora vi conduce alla valle. Tua madre sola, e non parlerà con nessuno, l'ho già avvisata.... Tua madre sola sa dove anderete.... Quattro miglia distante di qui.... Nessuno vi vedrà partire.... Capisci?

Bo. (*sgomento*) Ma io!...,

Nan. (*con ansietà paurosa*) Come mi palpita il cuore!

Car. (*a voce bassa e con serietà dignitosa*) Vuoi tu rovinarti per sempre? Respingere una mano amica che ti libera dalla colpa?

Bo. (*atterrito*) Mio Dio! E come può dire?

Car. (*come sopra e in modo che Nanni non senta*) So tutto! Qualcuno ti udiva stamani....

Bo. (*come sopra*) Misero me!

Car. E di che cosa hai tu paura adesso? Non sono io qui per salvarti?

Bo. (*con impeto di commozione, e gettandosi ai piedi di Carlo*) E lei ha tanta bontà? Lei che io ho offeso? Ah! sono un disgraziato! (*piange dirottamente*).

Nan. (*si accosta intenerito a Carlo*) Alla fine ha ceduto! Sia ringraziato il cielo!

Car. (*alzando Bobi*) Tu sei ora un buon ragazzo. Ora dipende da te di non essere più disgraziato. Animo! Parti subito. (*Corre a chiamare Antonio*) Antonio, venite avanti col calesse! (*Torna a Bobi*) Tua madre sarà sulla strada alla svoltata dell'olmo (*lo conduce seco*).

Bo. (*baciandogli più volte la mano e bagnandola di lagrime*).

Car. (*prende per mano anche Nanni*) In quel punto potrete dirle addio per rivedervi presto! Io rimango qui ad aspettarla.

Bo. Ah! troppa bontà! Non lo merito! (*piange di tenerezza*).

Nan. (*come sopra*) Proprio è venuto per salvarci!

Car. Basta così, buoni figliuoli! Basta così! Addio! Domani vengo a trovarvi (*li conduce via*).

Scena III. - *Carlo*, indi *Paolo* e *Giacinto*.

Carlo (*entra solo e tutto contento*) Fin qui la cosa va bene. Spero d'essere stato in tempo a prevenire la colpa.... Oh! No! Bobi non è ancora depravato. E mio padre saprà fare il rimanente meglio di me.

Pao. Ah! sei qui davvero?

Gia. Lo dicevo io? Lo vedi?

Pao. Le due ore sono passate.

Car. E io ho mantenuto la mia promessa.

Gia. Si può sapere come tu hai fatto?

Car. Da qual parte venite?

Pao. Dalla parte del bosco. E questo scimunito aveva paura! Ho dovuto tirarmelo dietro per forza!

Gia. Se tu avessi veduto quei due ceffi come gli ho veduti io!

Car. Ma avrete sentito il rumore di un calesse.

Pao. Sì, che andava via come il vento. Ma che cosa ci ha che fare il calesse? Ne passano tanti dalla strada vicina!

Gia. Davvero doveva andar via come il vento! Altro se l'ho sentito!

Car. Quel calesse conduceva Bobi e Nanni al podere della valle, dove staranno a opra, dove mio padre gli aspetta, dove Bobi diventerà un giovine onesto.

Gia. Bravo Carlo! Da par tuo!

Pao. (*stupefatto*) E t'è riuscito di convertire quella forca? Ti avrà dato ad intendere d'essersi ravveduto, e poi ve ne farà una delle sue! Oh! vo' siete pur buoni! Ci vuol altro che le vostre esortazioni amorevoli!

Car. Vedi tu? (*gli mostra la mano*) Queste mani sono sempre bagnate delle sue lagrime. Appunto per farlo ravvedere ci voleva un po' di buon cuore. Poche parole sono bastate. Il lavoro farà il rimanente. E noi gli terremo d'occhio, gli faremo tornare la stima di sè medesimo.... E spero, sì, lo spero fer-

mamente, prevenendo la colpa, liberandolo dal bisogno che lo trascinava al delitto, facendogli abborrire l'ozio, facendogli animo con l'amore, avremo renduto un figliuolo onesto alla sua povera madre, un cittadino utile alla patria.

Pao. (*commosso*) Tu hai ragione! E intanto tu hai fatto un bene anche a me. Non mi vergogno no! Non mi vergogno di imitare l'esempio di Bobi. Ajuta anche me a liberarmi dall'ozio (*lo abbraccia*).

Car. (*allegro*) Vedo bene che non dovrò durare molta fatica (*lo abbraccia*).

Gia. (*con impeto*) Anch'io, anch'io voglio mutar vita. Vo subito a regalare la civetta a chi la vuole, e a buttar sul fuoco i panioni. Che bella cosa!

Car. E allora ci divertiremo davvero! E soprattutto se potremo adoperarci nel far del bene agl'infelici, riscattandoli dalla tirannia del bisogno, e prevenendo la colpa (*si stringono la mano in segno di promessa di ajuto scambievole in questo proponimento*).

P. Thouar.

DILIGENZA E NEGLIGENZA

STORIA DI UN LIBRO

Fui partorito in una stamperia l'anno di grazia 18.... Mio padre che era uomo istruito mi dedicò all'educazione dei giovanetti ed impresse nella mia mente racconti bellini e istruttivi. Rozzo come era nato, fui posto nelle mani di un legatore di libri, il quale mi ripulì, mi lisciò e mi pose un vestitino di pelle rossa dorato. Allora divenni proprio leggiadro; fui messo in vetrina acciocchè potessi trovare un compratore. Era poco che vi dimoravo quando un giorno un signore passando si fermò a guardarmi, indi entrò in bottega. Mi cominciò allora a battere il cuore forte forte giacchè m'immaginai vicino ad essere venduto e ne provava un poco di dispiacere, avevo preso affezione ai miei compagni e al legatore di libri che aveva educata la mia infanzia.

Il fatto sta che fui cavato dalla vetrina e dato in mano a quel signore, il quale domandò il mio prezzo. Io non costavo molto, perciò egli mi prese subito, e dopo avere pagato puntualmente il mio prezzo, io diedi un'ultima occhiata al mio primo padrone e mi vidi portato via. Fui regalato dal mio compratore ad una signorina per festeggiarne il giorno natalizio. Ella compiva dodici anni e si chiamava Giulietta. Mi accettò volentieri, mi guardò, mi aprì, ammirò le mie belle figurine e mi portò in camera sua e mi mise sopra un bello scaffalino insieme ad altri libri. Allora mi senti' allargare il cuore giacchè m'immaginai di avere trovato una buona padroncina e ottima compagnia. Alzai gli occhi e vidi una bella stanzina; non era ammobiliata con lusso, bensì era molto pulita. Poco lontano da me vedevasi il tavolino da studio della Giulietta, tutti i quaderni erano in ordine e senza scorbi; tutto insomma era assestato. Ogni giorno la Giulietta mi prendeva, e dopo avermi bene spolverato si metteva a leggermi. Spesso l'ho veduta com-

muoversi ai miei raccontini e qualche volta incantata dalle mie parole mi ha anche baciato.

La mia padroncina accomodava sempre la sua camerina da sè, aveva i vestiti puliti senza macchie; quando tornava di fuori ripuliva tutta la sua roba e poi la riponeva, insomma era una bambina molto diligente ed io passava con lei una vita beata.

Quando un giorno essa ricevè la visita di una sua amica chiamata Virginia. Era figliuola di una contessa ed aveva quasi la stessa età della mia buona padroncina. Entrarono le due amiche nella stanza dove io dimorava. Il vestiario modesto della Giulietta faceva contrasto con quello elegante e sfarzoso della contessina. La sopraggiunta si accostò allo scaffaletto, e dopo avere osservato i miei compagni fissò lo sguardo sopra di me. Pare che le sembrassi molto bellino, giacchè mi prese in mano, mi ammirò e dimostrò alla sua amica un vivo desiderio di possedermi; la mia padroncina, benchè mi amasse, non seppe opporsi a quel desiderio, e mi regalò alla Virgina. Ella mi accettò volentieri, ed allora bisogna che lo confessi l'orgoglio mi accecò. Io provava una sincera affezione per la Giulietta, pure infatuato dal pensiero di appartenere d'ora in avanti ad una contessa non sentì' nessuno dispiacere nell'abbandonarla.

Molto più m'insuperbì' quando scese le scale, montai colla mia nuova padrona in una magnifica carrozza a due cavalli e coi serviteri in livrea. Giunti al palazzo, la Virginia mi condusse in camera sua e mi buttò sbadamente sopra un tavolino polveroso. A questo primo tratto della mia nuova padrona io cominciai a perdere le mie illusioni, aveva vagheggiato una vita felice in casa della contessa, ma oh! quanto m'ingannai, quante volte mi tornò alla mente la Giulietta. Vidi intorno a me una stanza ammobiliata con gran lusso, ma vi era poca pulizia; la Virginia si era spogliata, ed aveva lasciato i suoi vestiti tutti in disordine; scòrsi a poca distanza da me i suoi quaderni, erano tutti scorbiati, i pochi libri miei compagni stracciati e malconci.

Dopo essere rimasto parecchi giorni sopra quel tavolino, la contessina mi prese e si mise a leggermi; ma i miei racconti non la divertirono, e mi buttò via con disprezzo dicendo che io era scipito. Ella s'immaginava forse che io contenessi qualche

manicaretto alla moda, un romanzo alla francese, un racconto misterioso o che so io. Passai dunque una buona parte della mia vita strapazzato e avvilito dalla negligente Virginia. Alla fine un giorno ella entrò in camera furiosamente, per cagione di un letigio avuto colla sua cameriera, e non sapendo con che sfogarsi si rivoltò contro di me. Stracciò alcune delle mie pagine, mi ricoprì di scorbi e poi incollerita mi buttò in terra, e sgusciai sotto un armadio. Rimasi qualche tempo lì lacero e derelitto, finchè essendo la contessina andata in campagna fu tramutata la sua camera, e un servitore mi trovò in quello stato. Egli mi prese e vedendomi tanto tribolato mi portò con un fascio di fogliacci a un pizzicagnolo. Questi scegliendo i fogli mi vide, e non parendogli che io fossi buono nemmeno a involtare le acciughe, mi regalò alla sua figliuola chiamata Maria. Era una buona fanciulla, mi prese volentieri e mi mise nella sua cameruccia. Mi trovai allora con una bambina buona e assestata quanto la mia prima padroncina, ma povera. Essa mi tenne per altro meglio che potè, lesse con piacere i miei raccontini e mi volle sempre un gran bene. Così passai il resto della mia vita ringraziando la mia stella di avermi di nuovo concesso una virtuosa e amorevole padroncina. Allora non udi' più i discorsi di maestri eloquenti, ma l'ingenui colloqui della Maria con qualche bambina che veniva a farle visita; non vidi più i preparativi di una gran festa di ballo, bensì fui spettatore di qualche modesto pranzetto senza soggezione fatto in famiglia o con due o tre amici. Spesso mi commossi al buon cuore della mia padroncina e della sua ottima madre, la quale non avendo ricchezze nonostante assistevano i poveri con savi consigli ed esortandogli alla pazienza. I vestiti eleganti di seta e di stoffa erano scomparsi ai miei occhi, io non vedeva altro che i pochi cenci della Maria e di rado il suo vestito delle feste che era di mezza lana. Peraltro mi trovai molto più felice che in casa della contessa, e son vissuto lungo tempo; ma ora le tarme mi hanno finito e avanti di morire ho voluto scrivere la mia storia, acciocchè le vicende che ho passate servano di esempio ai giovani e imparino a non lasciarsi sedurre dalle apparenze e a fuggire l'orgoglio come vizio che può condurre a tanti mali.

Un'Alunna.

LO SCRIGNO DEL COMPARE

(Ved. Vol. preced. pag. 486).

Alcune parole proferite un giorno di Pentecoste.

Evvi un pulpito, e chi sa dove ei sia? evvi una comune, chi ne conosce il nome? evvi un oratore senza ministerio e senza titolo, e disse: « Siamo giunti all'alba della verdeggiante stagione estiva; le messi ondeggiano, gli augelletti cantano, e propizio è il momento per spaziare collo sguardo nella vasta sfera del nostro mondo. Eccoci tutti; e insieme con noi pianta, animale, pietra e l'aria e gli astri, i quali sebbene dal sole offuscati ci guardano come nella silenziosa notte; ed altri mondi da altri soli vengono allegrati.

Sono salito quassù non perchè io sia al di sopra di voi, ma perchè appartengo a voi ed i vostri pensamenti sono i miei, ed io dico: Santo e benedetto è il giorno del lavoro!

— Come mai, esclamate forse, che lo vorresti profanare il giorno del Signore e togliergli la sua corona? No davvero; lungi da voi come da me siffatto concetto. Voglio soltanto parlarvi della corona e della maestà dell'uomo, ed essa si chiama il lavoro. — Quale è il più gran vizio che non sia brutalità o passione? Ve lo dirò io.

È la pigrizia. Siccome l'uomo solo può, in forza della sua volontà, accingersi al lavoro, così egli solo può essere infingardo. L'inferno della vita sono le brame dell'indolente; egli altro non sa fare che desiderare; ma il paradiso della vita si apre dinanzi all'industrioso.

Tutti quanti siamo nel paradiso dell'esistenza terrena. La volta del cielo è azzurra come fu il primo giorno della creazione. Oggi come allora è raggiante il sole, festoso e soave il canto degli uccelli, rinfrescanti e limpide le sorgenti che dalle montagne nelle pianure dirupano; ridente la verdura

de'campi, dei prati, delle foreste: noi siamo in mezzo al paradiso. E questo paradiso è nostro. Nostro in grazia del lavoro. Vedo quì molti sorridere, ed indovino perchè sorridono. La tua mano, pensano così, non è callosa, dalla tua fronte non ha mai grondato il sudore. Un paradiso di nostro genio sarebbe colà ove altro non si facesse che mangiare, bere e dormire, ove poco, o ancor meglio punto si lavorasse. Sul nostro essere piomba la maledizione che fu pronunziata contro i nostri primi genitori; e doppiamente ci opprime perchè neppure il nostro sudore è valevole a procacciarci il pane; bisogna patire la fame ad onta delle nostre fatiche. Il lavoro è la maledizione, è il gastigo che ci tirò addosso il peccato originale, e la parte che tocca a noialtri è addirittura intollerabile!

Sentite! Quale è la differenza che passa tra la creatura umana, e tra la creatura muta? L'animale fa il suo nido, e cerca il suo nutrimento e lo trova bell'e preparato; non vi è bisogno per lui di faticare. Noi sappiamo ch'esso non ha altra vocazione che quella di vivere e rappresentare mediante la sua esistenza, la varietà e le leggi delle forze della natura. L'animale non può scegliersi una vocazione; ma l'uomo può e deve. *L'uomo non è quì soltanto per vivere, ma ancora per operare, per imprimere le sue orme nelle cose che lo circondano.* Egli guida, ristringe, ajuta le forze naturali. La sua volontà agisce sopra il terreno e sopra lo stelo che cresce; e ciò che la natura crea, egli crea nuovamente, lo prepara; ed il bruto è sottomesso al suo volere; tranne lui nessuna creatura da un'altra è servita.

E nella guisa ch'ei modifica e riproduce le cose della terra, così egli crea in sè e per sè la sua sorte e la sua grandezza. Fare quello a che la natura spinge è dato pure al bruto: l'uomo spontaneamente si adopera in quello che riconosce per retto; e questo è il dovere. In virtù del dovere vien condotta a fine l'opera incominciata, e domani è erede dell'opera d'oggi. Il dovere è patrimonio speciale dell'umanità, e vien trasmesso da una generazione all'altra; così progredisce il grande lavoro primordiale, così lavoravano le generazioni avanti noi e per noi, e così lavoreremo noi per quelle avvenire. Vero è che alle volte ci spettano certe faccende poco gradite e conducenti puramente a vantaggi materiali. Ma ancora da

questi vantaggi deriva un benefizio, avvegnachè per mezzo di essi vien compiuta l'opera assegnata all'individuo ed a tutto il genere umano.

La terra è il paradiso antico, ed a ognuno è concesso goderselo.

Che ne dubitate? Io fui giovine ed oggi son vecchio, e non ho mai veduto l'industrioso mendicare il pane, perchè, quando per caso un'arte non gli procaccia più campamento, egli sa adattarsi a un'altra, e non si dà pace finchè non vi abbia fatta buona riuscita. Volete ch'io vi dica come si chiamano i liberatori che ci redimono ed aprono la via del paradiso? Sono l'industria, il coraggio e la coltura. Esercitando indefessamente le sue forze e il suo intelletto e facendo pro delle sue cognizioni, l'uomo impara a domare, ed a dirigere al bene, inclusive le vicende della natura. Per dirne una: quel torrente laggiù non è la mano, lo spirito dell'uomo che ha inalzato gli argini che lo infrenano?

Rivolgiamo lo sguardo intorno a noi: havvi una lampada con raggi sieno scintillanti quanto quelli del sole? un tappeto morbido al pari di questo prato, una bevanda più ricreante e salubre di questa sorgente? E la mano umana ci mesce ancora il sugo dell'orzo e de' luppoli per doppiamente invigorirci; e più in là scorgiamo i rigogliosi tralci della vite. Sì veramente noi siamo in mezzo al paradiso! E la bacchetta magica che produce i più gran miracoli è la zappa e la vanga.

Salve, o salve a te mondo diletto e giocondo! Salve a voi tutti che partecipate della sua bellezza, che la create e la sentite. Aprite il vostro cuore alla gioja di cui ogni giorno è portatore, e voi sarete bene accolti innanzi alla faccia del Padre celeste.

Salve al lavoro.

B. Auerbach.

L'AGO DA RAMMENDO.

C'era una volta un ago da rammendare, il quale s'immaginava di essere tanto fine quanto un ago da cucire.

« Badate di tenermi bene! disse quest'ago alle dita che lo prendevano. Non mi lasciate cascare! Se cascassi in terra non mi trovereste più, perchè sono tanto fine!

« Non tanto », dissero le dita, prendendolo per la vita.

« Vedete, io vengo col seguito! » diceva l'ago strascicando dietro a sè un lungo filo; ma non c'era nodo a quel filo.

Le dita dirigevano l'ago precisamente verso la pantofola della cuoca, perchè la pelle di sopra era rotta e doveva essere rammendata.

« Questo è un lavoro ordinario! » disse l'ago da rammendo. « Non potrò passare; mi rompo, mi rompo! »

E di fatto si ruppe.

« Non l'aveva io detto? esclamava l'ago. Sono troppo delicato!

« Ora non è più buono a nulla! » dissero le dita; ma pure dovevano seguitare a tenerlo, perchè la cuoca fece gocciolare della ceralacca sull'ago per fargli una capocchia e con esso si appuntò sul petto il suo fazzoletto da collo.

« Eccomi diventato uno spillo da petto! disse l'ago da rammendare. Io sapeva bene di essere destinato a qualche onore, perchè chi è qualche cosa diventa qualche cosa! » E dicendo così rideva dentro di sè, poichè non si può mai vedere se un ago da rammendo ride. Ivi dunque stava seduto altiero come se fosse in una carrozza di gala, guardando da tutte le parti!

« Se è lecito, siete voi d'oro? » gli domandò uno spillo che gli stava vicino. « Avete aspetto magnifico e una testa singolare; ma è un po' piccina! Bisogna che facciate degli sforzi per crescere, poichè il meritare la ceralacca non è da tutti! » E l'ago da rammendo si rizzò con tanto rigoglio che cadde fuori del fazzoletto nell'acquajo, mentre la cuoca lo ripuliva.

« Ora anderemo a viaggiare! » disse l'ago da rammendo. « Spero di non smarrirmi! »

Ma il fatto è che si smarrì davvero.

« Sono troppo delicato per questo mondo! » disse quando era nell'acquajo. « Ma so chi sono, e questo è sempre cosa che

dà qualche piacere! » E l'ago da rammendo continuava sempre a starsene in sussiego ed a essere di buon umore.

E diverse cose passarono galleggiando sopra di lui: scheggie di legno, fili di paglia e pezzi di gazzette vecchie.

« Guardate come veleggiano! » disse l'ago da rammendare. « Essi non sanno che cosa vi sia sotto! Ci son io seduto qui! Ecco qui una scheggia che non pensa a null'altro nel mondo fuorchè a sè stessa, ad una scheggia! Ecco qui galleggia un filo di paglia; come si rigira, come balla. Non pensar solamente a te stesso, potresti facilmente urtare in un sasso. Colà nuota un pezzo di gazzetta. Quel che vi è scritto è dimenticato da lungo tempo, ma nonostante si distende! Io sono qui seduto tranquillo e paziente. So chi sono e rimarrò sempre così » !

Un giorno si trovò vicino a lui qualche cosa che brillava magnificamente, e allora l'ago da rammendare credè che fosse un diamante; ma era un coccio di bottiglia, e poichè brillava, l'ago da rammendo gli volse la parola e si presentò come spillo da petto.

« Voi siete certamente un diamante? »

« Si, qualche cosa di simile! »

E l'uno credeva che l'altro fosse qualche cosa di prezioso; e parlarono insieme dell'orgoglio della gente.

« Sono stato in una scatola presso una damigella, disse l'ago da rammendo; e quella damigella era una cuoca; a ogni mano aveva cinque dita; non aveva mai veduto nulla di tanto presuntuoso quanto quelle dita! E pure erano fatte solamente per levarmi dalla scatola e rimettermi!

« Erano di alto grado? » domandò il coccio di bottiglia.

« Di alto grado? » riprese l'ago; « no, ma orgogliose! Erano cinque fratelli, tutti nati a un tempo. Stavano alteramente l'un presso l'altro, benchè di diversa lunghezza; il primo ossia il pollice era corto e grosso ed esciva di fila, aveva una sola congiuntura nella schiena e quindi poteva fare una sola riverenza; ma egli diceva che se fosse tagliato, l'uomo non sarebbe più atto al servizio militare. Ghiotterello, il secondo dito, s'intingeva nel dolce e nell'amaro, additava il sole e la luna e quando scrivevano egli dava l'atto. Uomo lungo, il terzo, guardava tutti gli altri con alterigia. Anulare, il quarto, aveva una cintura d'oro intorno alla vita; e il minimo non faceva nulla e ne andava superbo. Era una spacconata e tal rimase e perciò me ne andai via! »

« Ed ora siamo qui e brilliamo! » disse il coccio di bottiglia.

In quel momento venne più acqua nell'acquajo, la quale traboccava dall'orlo e portò via con sè il coccio della bottiglia.

« Ora dunque è stato promosso! » disse l'ago da rammendo. « Io rimango, sono troppo fine; ma questo fa il mio decoro ed è giusto! »

E rimase seduto colà baldanzoso e con grandi pensieri.

« Vorrei quasi credere d'esser nato da un raggio di sole, poichè sono tanto fine! E mi sembra ancora che i raggi del sole mi cerchino sempre sotto l'acqua. Oh! sono tanto fine che mia madre non può trovarmi. Se avessi la mia vecchia cruna che si ruppe, credo che potrei piangere, ma non lo farei; il piangere non è da me! »

Un giorno c'erano alcuni ragazzi di strada grufolando nel canaletto, dove trovarono chiodi vecchi, quattrini ed altre cose di quel genere. Era un lavoro sudicio, ma questo era il loro piacere.

« Oi! gridò uno di esse che si era bucato coll'ago da rammendo, che colosso che è questo! »

« Non sono un colosso, sono un signorino! disse l'ago da rammendare, ma nessuno lo sentì.

La ceralacca era andata via e l'ago da rammendare era diventato nero; ma il nero fa più svelto e perciò credeva di esser ancora più fine di prima.

« Ecco che viene navigando un guscio d'uovo! » dissero quei ragazzi, e poi ficcarono l'ago da rammendare nel guscio d'uovo.

« Pareti bianche ed io nero », disse l'ago da rammendo, « stiamo bene insieme! Ora possono vedermi! Non vorrei aver il mal di mare, perchè mi romperei! »

Ma non ebbe il mal di mare e non si ruppe.

« Per il mal di mare è bene aver lo stomaco d'acciajo, e poi non dimenticarsi di essere un poco più di un uomo! Adesso m'è passato il mal di mare! Più delicati che siamo più possiamo sopportare! »

« Crac! » disse il guscio d'uovo: passava sopra di esso un cariaggio.

« Cielo, come pigia! » disse l'ago da rammendare; « ma avrò nonostante il mal di mare! Mi rompo!

Ma non si ruppe benchè gli passasse sopra un cariaggio. Giaceva in terra disteso e così rimase!

E. H. ANDERSEN. (Federica).

IL CITTADINO

Educazione pubblica.

— Nel *Parterre* dove il terreno sarebbe buono è vietato giocare alla palla, ed io debbo rispettare la legge che è eguale per tutti; le ghiacciaje lungo le mura sono ingombrate dall'erba e dai sassi, e poi vi sono spesso in gran numero certi ragazzi maleducati che danno noja, che parlano sconciamente, che vogliono esser soli; la migliore di queste ghiacciaje è quasi sempre occupata dal giuoco del pallone; sotto la fortezza non è più lecito giocare; in Boboli, alle Cascine lo stesso divieto.... Insomma chi non ha un prato, un giardino, un gran cortile al suo comando, non può fare alla palla.... Questa è proprio dura!

— Tu hai ragione: la nostra bella Firenze non ha locali destinati alla ricreazione della infanzia e della gioventù. Vi sono bei passeggi pubblici, specialmente ora col nuovo Lungarno; ma, è naturale, rimangono occupati dalla folla e dalle carrozze; e i fanciulli vorrebbero essere liberi per darsi ai loro esercizj ricreativi.

— Ho udito anche taluno lamentare la mancanza di un bagno pubblico tanto comodo e vasto da potervisi esercitare nel nuoto. — Certo; ed ogni anno d'estate ripetiamo i soliti rammarichi inutili allorchè la lugubre campana della Misericordia annunzia qualche annegato. Un bagno pubblico, una scuola di nuoto, vasta e comoda qual si converrebbe per Firenze, è necessario per la salute, per la decenza, per la sicurezza....

— E sarebbe intanto un bel divertimento!

— Da questa ed altre simili istituzioni dovrebbero derivare utilità molto maggiori, alle quali, per la tua inesperienza, non potevi pensare.

— Mi farai il piacere tu, caro babbo, di farmele conoscere.

— Sì, perchè potresti col tempo unire la voce o l'opera a quella degli altri cittadini affinchè la patria non sia più mancante di esse.

Ecco quì: sotto i governi assoluti o dispotici e sotto le signorie d'origine e di sentimenti stranieri, molti impedimenti trova la buona educazione domestica; ovvero per buona che possa essere, è facile che riesca poi poco efficace, perchè i giovani incontrano fuor di casa e per tutto gran numero di cattivi esempj che li depravano o di ostacoli e di pericoli che all'esercizio delle virtù si frappongono. Manca insomma gran parte di quella educazione che si potrebbe chiamare pubblica, e che deve prima andare di pari passo con la domestica, indi prendere sempre maggior campo quando il giovine, lasciate le scuole, entra nel consorzio dei cittadini, incomincia a por mente e ad aver parte ai negozj, a esercitare ufficj, impieghi; ed allora la educazione pubblica diventa anche educazione politica, quella cioè che è pur necessaria al cittadino per le sue attinenze col governo dello stato e per le attinenze della sua nazione con le altre. Tu puoi ben capire che se nei governi dispotici è manchevole o guasta o impedita la educazione pubblica, tanto più riesce malagevole la educazione politica, imperocchè il principe assoluto non può lasciare che i sudditi s'ingeriscano di governo, o di negozj con gli altri stati. Egli vuol far tutto da sè, bene o male che faccia, e senza renderne conto a nessuno; vuole essere tenuto qual padrone, e i governati sono schiavi condannati al silenzio. Niuna usurpazione si può sostenere se non è estesa quanto più puossi. Talvolta il dispotismo è in apparenza mite, benigno, paterno; ma appunto allora è più accorto, più depravatore, più durevole. Ma ora non ci divaghiamo. Della educazione politica ti parlerò un'altra volta. Oggi ragionando dei divertimenti pei ragazzi, mi hai suggerito qualche pensiero intorno alla educazione pubblica. Occupiamoci un poco di questa.

Il contegno dei cittadini fuori di casa, in tutti quei luoghi che sono aperti al pubblico, passeggi, chiese, teatri, uffizj, adunanze accademiche, e via discorrendo, costituisce la pubblica educazione; e negli stati retti da governo nazionale, giusto, liberale, progressivo, tutto ciò che serve al decoro

della città e al diletto dei cittadini, deve parimente mirare alla pubblica educazione, deve promuoverne il miglioramento.

Ti porterò degli esempj, e mi potrai capir meglio.

Le prime volte ch'io ti condussi in mezzo a qualche adunanza di popolo o per passeggiare o per vedere una festa, ti detti varie avvertenze pel tuo contegno; e questo non feci solamente perchè tu mostrassi l'effetto di quella educazione che hai potuto avere dai tuoi genitori, ma perchè ogni cittadino deve rispettare il pubblico; e così dal rispetto reciproco dei cittadini nasce quella dignità di cui ogni popolo civile deve essere geloso custode. Or tu poi considerare che i giovani sfaccendati i quali ogni giorno se ne stanno molte ore sulla soglia di un caffè risolvendo in fumo di sigari il tempo, la borsa e i polmoni, gareggiando di sciocchezze, molestando con turpi atti o sconce parole chi passa, e.... ma non voglio dire altro per non insozzare la penna, mancano di rispetto al pubblico e a sè stessi (1). Un governo dispotico, e un governo nemico della libertà, avverso alla nazione, satellite della prepotenza straniera, sostenitore dell'arbitrio e della cupidigia di pochi, i quali vogliono dominare su tutti, non si cura di riparare a queste scioperataggini, e lascia correre. Dove il dispotismo si studia di nascondersi sotto la maschera della civiltà sarà anche lecito biasimare siffatto contegno della gioventù depravata; ma i fautori del potere segretamente ne godono, e anzi fomentano il mal costume, perchè sanno per esperienza che quanto più i giovani sono ammolliti e corrotti, tanto più è facile spengere o soffocare almeno in essi ogni sentimento di patria, ogni amore di pubblico bene, ogni generoso proposito; che quanto più il popolo è guasto e avvilito dai turpi esempj di chi dovrebbe invece farglisi specchio di virtù cittadine, tanto più è facile tenerlo nella ignoranza e nell'abiezione dalle quali viene che la servitù si faccia più durevole.

(1) Questo padre tanto severo coi giovani sfaccendati non ignora che alcuni tra di essi, venuto il tempo di combattere per la patria, seppero correre alle armi, sostenere i disagi della guerra, mostrarsi prodi, e rende loro giustizia ringraziandoli a nome della patria. Ma questa onorevole eccezione non diminuisce il biasimo meritato dagli oziosi nè il danno che da essi deriva allo stato.

Ogni altro modo sconveniente usato da chi si sia in qual si voglia luogo, la irriverenza nelle chiese, lo strepito nei teatri, le bestemmie o le parole sconce proferite ad alta voce, le contese, le ingiurie nel trivio, l'ubriachezza, le prepotenze, le gare dei cocchieri, e simili disordini degl'individui o delle moltitudini sono offese fatte al pubblico, sono effetti della mancanza di pubblica educazione. E osserverai che dove il governo è più arbitrario, dove più l'autorità è affidata a mani indegne di guidare altrui, ad uomini i quali altro fine non hanno fuorchè quello del proprio guadagno o di sodisfare la propria ambizione facendosi istrumenti del cattivo governo, ivi questa licenza è impunita, è maggiore.

Volendone accennare alcuni altri dei molti esempj che farebbero all'uopo, ricorderò che gl'impiegati dello stato, i quali si mostrano altieri, sgarbati, negligenti, parziali, o bassamente servili ai lor superiori, non solamente peccano d'ineducazione o mancano al loro dovere, ma anche offendono quella che io chiamo pubblica educazione.

Così esaminando una ad una le diverse condizioni dei cittadini, vedrai che in tutte, oltre all'adempimento del loro dovere, essi hanno l'obbligo di osservare i precetti della pubblica educazione.

Vediamo ora alcuni di quei modi coi quali un governo nazionale, un provvido municipio o gli stessi cittadini benemeriti alla patria possono con opportune istituzioni conferire alla pubblica educazione; e toccherò anche degli svaghi che naturalmente stanno a cuore ai fanciulli ed ai giovani.

È utilissimo dunque che le città abbiano locali spaziosi, salubri, ameni pel pubblico passeggio di tutti i cittadini, e in cotal guisa disposti che le carrozze e i cavalli non cagionino molestia, ingombro o pericolo ai pedoni; che se questi vogliono dilettarsi in vedere il corso delle carrozze possano farlo senza recare ostacolo alla libera circolazione di quelle, o se non si curano di tal mostra di fasto signorile e sfuggono lo strepito, trovino, a soddisfazione di questo lor miglior gusto, i bei prati, i vaghi giardini, i viali tranquilli, i boschetti. Firenze ha le Cascine, Boboli, il Parterre. Le Cascine sono belle, vaste, lodate meritamente; ma, per la lontananza dal centro e per altri motivi servono più alle carrozze che ai pedoni; Boboli annesso del pa-

lazzo Pitti, è un bel giardino, ma aperto al pubblico solamente le domeniche e il giovedì, ha sempre in sè qualche cosa di privilegiato e d'uggioso che poco ne invoglia a frequentarlo; il Parterre è angusto al bisogno, disadorno, e riman chiuso per molte ore del giorno; e al pubblico, il quale in sostanza è il padrone di questi luoghi aperti e custoditi a sue spese ed in suo servigio, dispiace di sentirsi intimare lo sgombro quando ancora sarebbe piacevole starvi a godere il fresco, e di trovar chiusi i cancelli allorchè farebbe comodo passarvi o piacerebbe fermarsi all'ombra degli alberi.

Ci voglion dunque più luoghi di passeggio, e di passeggio vero, cioè spazioso e gradevole pei pedoni, e accessibile a tutte le ore. Ma oltre a ciò sarebbero necessarj, o annessi dei passeggi pubblici o separati che siano, alcuni luoghi specialmente destinati alla ricreazione dei fanciulli e dei giovani, dove quelli e questi potessero darsi ad esercizj di ginnastica proporzionati alle loro forze, dove potessero con ogni sicurezza e con ordine, sotto gli occhi dei genitori e dei custodi, addestrarsi al giuoco della palla, alla corsa, al salto, ai movimenti militari, alla scherma, al bersaglio, al nuoto, alla equitazione, ad ogni altro onesto ed utile svago (1). Chi può spendere se li procaccia facilmente appo i privati maestri delle arti cavalleresche; ma i più non ne hanno il modo. La patria prende i suoi difensori da ogni ordine di cittadini. Sicchè sarà sempre utile che tutti i fanciulli trovino pubbliche istituzioni per educarli fisicamente, come debbono trovare buone scuole per l'educazione intellettuale. Anzi le scuole di ginnastica potrebbero essere unite a quelle dell'insegnamento elementare e medio. E così incominccrebbesi a provvedere alla pubblica educazione della gioventù; a quella educazione di cui i governi dispotici non si curano, perchè mentre fanno mal viso alle scuole popolari, e se le tollerano o fingano di averle a cuore vi sono astretti dal progredire della civiltà, non da sincera sollecitudine pel pubblico bene, molto più avrebbero a noja che i giovani crescessero sani, robusti, agili, coraggiosi, vaghi di svolgere le forze delle membra

(1) Sembra opportuno ricordar qui una lettera che il Sig. Sebastiano Fenzi scriveva al Sig. Enrico Mayer intorno all'utilità della ginnastica, e che viene inserita in seguito a quest'articolo.

e di educarle in servizio della patria, anzichè di poltrire nell'ozio, d'avvilirsi ne'passatempi triviali, di depravarsi col giuoco, d'istupidirsi nelle inezie.

— Oh! l'avrei caro davvero che ci fossero queste istituzioni. Ogni volta che rammento la educazione dei Greci, la palestra, lo stadio, i giuochi olimpici, i ludi della gioventù romana, tutto quanto insomma ci narrano gli storici di tali usanze degli antichi popoli liberi deploro la nostra meschinità....

— La mancanza di questa parte di educazione pubblica. Or bene, se ci sarà dato di addivenire nazione indipendente e libera, vi sarà provveduto anche tra noi, imitando degli antichi quel tanto che ai presenti costumi e alla odierna civiltà meglio si addice; imitando, per esempio, la Svizzera che segue molte di quelle usanze, e vede quanto le giovino.

— Voglia il cielo che venga presto quel tempo che tu vai augurando.

— Speriamo. Ora molto dipende da noi, ed ho fede che col senno, con la fermezza, con la generosità dei sacrifizi pel bene dell'universale, giungeremo ad acquistar molto, se non tutto quello che le più liete speranze ci promettevano. Ma torniamo al nostro argomento, intorno al quale tante altre cose vi sarebbero da dire, e le diremo a suo tempo. Ora voglio soltanto aggiungere brevemente che la pubblica educazione per la gioventù sarebbe incompiuta se fosse provveduto solamente alla parte che dire si può ricreativa, fisica e igienica. Bisogna aver cura anche della parte intellettuale, che deve ajutare o continuare l'opera della pubblica istruzione data nelle scuole.

— E in qual modo?

— Ecco qui: I luoghi destinati al passeggio e alle ricreazioni pubbliche dovrebbero essere ornati di monumenti storici, di statue inalzate alla memoria degli uomini illustri e benemeriti della patria, con iscrizioni, sentenze, simboli istruttivi, e via discorrendo. Così la bellezza e la magnificenza dei luoghi, i ricordi patrii, le illustri memorie, la presenza del pubblico inspirerebbero nei fanciulli e nei giovani quel rispetto che devono a sè stessi, ai cittadini, al paese. Indi le gallerie, le biblioteche, i musei di storia naturale dovrebbero essere accessibili al pubblico nei giorni festivi, affinchè tutti quei giovani che il giorno di lavoro sono occupati nelle scuole o nelle bot-

teghe, possano, visitandoli cavarne quel diletto e quell'insegnamento che tanto conferiscono alla pubblica educazione. Infatti è cosa veramente rincrescevole e ingiusta che la parte più numerosa del pubblico, quella che ha minor facilità d'istruirsi, non possa visitare almeno di quando in quando quei luoghi che pur sono chiamati pubblici, e sembrano invece aperti soltanto ai pochi privilegiati dalla fortuna. Non sarebbe difficile provvedere alla rigorosa custodia di tanti e tanto pregevoli monumenti d'arte ancorchè l'affluenza nei giorni festivi, fosse numerosissima; mentre a poco a poco le rozze e meschine menti del popolo minuto si anderebbero educando a gentili affetti e a sentimenti generosi per l'aspetto di quei monumenti e per le nozioni che potrebbero ricavarne, ajutati in ciò dai benevoli cittadini e da libri che gli spiegassero ad uso dei meno istruiti.

E chi sa che qualche ingegno occulto e soffocato dalla povertà e dalla ignoranza non si svegliasse e si facesse conoscere in mezzo alle opere dell'arti in che furono mirabili i nostri padri, in mezzo alle stupende bellezze della creazione schierate sotto i suoi occhi? Io non la finirei più se volessi dirti i vantaggi che alla patria verrebbero dalla educazione pubblica, procacciata con gli espedienti accennati e con altri dei quali potremo parlare quando se ne presenterà propizia l'occasione.

P. Thouar.

LETTERA A E. MAYER

Caro Enrico.

Le dirigo queste poche righe per parlarle di cosa che sempre mi fu a cuore e che spero ora vedere realizzata, ora che il risorgimento della patria diletta sembra quasi un fatto compiuto.

Manchiamo in Toscana di educazione fisica.

Nel riordinamento della pubblica educazione spero che questo accessorio non sarà trascurato. Gli antichi Greci vieta-

vano agli schiavi i ginnici esercizi, perchè ben conoscevano che, nobilitando il corpo, dessi esercizj attempravano eziandio la mente a maggior gagliardia e dignità. È naturale adunque che qui da noi sotto il riflesso del regime austriaco si sia cercato di non dare impulso a simile elemento di riabilitazione!

Io perciò bramerei che la ginnastica fosse introdotta per misura governativa in tutte le scuole comunali e che ogni città avesse una istituzione di questo genere.

Se la cosa però non è ordinata con perizia somma ed in modo adattato ad un paese che, in sostanza, per meschini pregiudizi rifugge da simili esercizj, perchè ignaro dei vantaggi che ne derivano, temo che ne continuerebbe l'avversione o che per forza di antico *morfeismo* anderebbe in disuso.

Spero dunque in lei, caro Sig. Enrico, in lei che appartenendo alla Commissione per il riordinamento della educazione, potrà validamente appoggiare e fare apprezzare il bene sommo che produce questo *studio fisico* che ha per scopo il perfezionamento radicale della macchina con cui viviamo, e che rifluendo sulla mente la rende più disposta e più atta a generoso sentire; a nobile emulazione, all'amor della patria e della gloria, soffocando e rifugando gli appetiti sensuali e le passioni odiose astio, invidia, gelosia.

Quanta consolazione proverò se di qui a qualche anno vedrò in tutta Italia il fiore dei nostri giovani, passeggiare a testa alta e petto rilevato, di forme aggraziate e simmetriche, e dal guardo nobile e fiero mi parrà in allora di poter dire con maggior fiducia — *Italia non tornerà più schiava* —.

Gradisca, caro Sig. Enrico, l'espressione profondamente sincera della mia particolare stima ed amicizia.

Firenze, 15 Maggio 1859.

Suo dev. servo
Sebastiano Fenzi.

IL SUONO, L'ECO, L'ORECCHIO

Ogni volta che da me o da altri ti è stato rivolto il discorso tu hai udito le parole, e non ti sarà forse avvenuto mai di ricercare la cagione di questo fatto tanto comune. Un dolce canto, una bella musica ti hanno tante volte rapito in estasi; il gorgheggio dagli uccelli, il mormorio dell'acqua che zampilla da una sorgente o che scorre in un ruscello, lo stormire delle fronde mosse dal vento, il rimbombo del tuono, e mille altri suoni dilettevoli o spaventosi ti colpiscono; e forse non hai mai domandato a te stesso in qual modo siano generati e possano giungere alle tue orecchie dalla maggiore e minor distanza da cui si partono. Di quante nuove maraviglie può mai essere sorgente la generazione dei varj suoni.

Vien qui: ragioniamone un poco insieme, e vediamo anzi tutto se ci riesce di comprendere che cosa sia il suono. Figurati d'aver qui una corda tesa, una di quelle del violino, della chitarra, del piano forte o dell'arpa. Se tu la pizzichi o la percuoti, la vedi subito tentennare più o meno rapidamente finchè non sia tornata a poco a poco a rimanersi immobile come prima. Questo suo movimento chiamasi *vibrazione*, e questa vibrazione produce un suono. Allorchè due corpi si percuotono insieme, le parti di essi vanno soggette a un movimento della stessa natura, il quale benchè al nostro occhio non sia palese, pure avviene senza dubbio, ed è quello che fa nascere un suono. E se tu vorrai convincertene basterà che tu accosti l'orecchio all'estremità d'un pezzo da catasta o d'una trave, mentre l'altra estremità viene, anche leggermente, percosso da un martello o da un sasso; imperocchè allora udirai distintissimo il suono, e sentirai nello stesso tempo la vibrazione del legno. Il suono è più o meno sensibile secondo che la vibrazione è più o meno fievole, più o meno forte.

Ma allorquando il suono è prodotto da un corpo situato a qualche distanza da te, bisogna, a volere che tu lo senta, che

la vibrazione che lo ha fatto nascere sia tramessa al tuo orecchio, vale a dire bisogna che si comunichi a un altro corpo intermedio che occupa lo spazio interposto fra il tuo orecchio e il corpo risuonante. Or tu puoi facilmente accorgerti che questo corpo intermedio è l'aria.

Ognuno capisce facilmente che un corpo che si muove, e fa perciò delle vibrazioni, deve colpire l'aria che lo circonda, che lo tocca per ogni verso: dunque l'aria da esso percossa fa dal canto suo le medesime vibrazioni, e queste vibrazioni a cui si trova soggetta vannosi propagando fino a una certa distanza. Se tu sei più là di questa distanza non senti nulla; ma se ti trovi in mezzo all'aria posta in vibrazione, essa percuote con le sue vibrazioni anche te; ma non tutto il tuo corpo si accorge di esse; solamente il tuo orecchio sensibilissimo è destinato a sentirle, e così tu odi il suono.

Relativamente poi al suono che vien prodotto dalla voce, è facile capire che è effetto d'una vibrazione cagionata immediatamente nell'aria dalla canna della tua gola.

In conseguenza possiamo asserire che i suoni ci sono trasmessi dall'aria; e siccome è questo il solo fluido nel quale possiamo vivere, così era necessario che fosse dotato di questa proprietà; altrimenti saremmo stati privi della facoltà dell'udito. Tu vedi qual mirabile e perfetta armonia fra tutte le parti della creazione!

Ma non bastava che l'aria avesse la proprietà di trasmettere i suoni, ed avevamo bisogno che una parte del nostro corpo, opportunamente collocata, ci servisse a ricevere le sensazioni del suono. Questa parte è l'orecchio, detto perciò l'organo dell'udito; e quando tu potrai appieno conoscere com'è costruito, il tuo stupore crescerà all'aspetto di un capolavoro tanto stupendo.

Osserva intanto l'apertura di quest'organo, e vedrai che può essere assomigliata a un imbutino, il quale contiene tanta aria che basti a farcene sentire le vibrazioni. Quest'imbutino va a finire in una specie di tubo, il quale ha nome di *condotto dell'udito*, e mette capo ad una pellicina tesa e sottile, ossia una membrana, chiamata *timpano*. Sotto alla pellicina o al timpano è una cavità, un vuoto a guisa di *tamburo*, e tale infatti è il nome che gli vien dato È pieno d'aria, e contiene quattro ossi-

cini. Dalla parte di questa cavità opposta al timpano, trovasi, come in un tamburo, una seconda membrana simile alla prima. Allorchè le vibrazioni d'un corpo sonoro sono state condotte, dall'aria esterna e da quella che è contenuta nell'orecchio, fino al timpano, vengono impresse in questa membrana medesima, la quale dopo averle ricevute le trasmette all'aria chiusa nel tamburo, per mezzo della quale si comunicano alla seconda membrana; e quivi è prodotta la sensazione del suono.

La pelle del timpano è delicatissima, e nel medesimo tempo si può distendere e tornare nello stato suo ordinario, la qual cosa è necessaria affinchè il timpano possa udire suoni anche lievissimi quando è più teso, e non rimanga molestato, o, per così dire, lacerato da suoni fortissimi, improvvisi, violenti, col cedere all'urto delle onde sonore. Lo stesso avviene in certo modo quanto alla pelle d'un tamburo da soldati, la quale produce all'urto delle bacchette suoni risoluti e alti quando è tirata bene, e dà un suono sordo e cupo quando è poco tirata, ossia quando il tamburo è scordato.

Queste poche spiegazioni di ciò che, a volerne parlare come si deve, meriterebbe lungo discorso e molto studio, ti basteranno per ora, e serviranno insieme a farti conoscere la cagione di un altro bel fenomeno, da te senza dubbio osservato più volte, ma al solito senza potertene render ragione. Già tu hai capito, voglio parlare dell'*eco*, di quella voce misteriosa che in certi luoghi ti rimanda indietro il suono della tua, e ripete le ultime sillabe, e qualche volta anche le ultime parole che hai proferito. Spero che ora ne potrai intendere la spiegazione.

Figurati che quando un suono si va propagando per le vibrazioni dell'aria, incontri a mezzo del suo corso, un ostacolo solido, come sarebbe un muro, un monte, un gruppo d'alberi, di modo che le vibrazioni non possano arrivare liberamente fin dove giungerebbero e dove cesserebbero affatto dopo essersi fatte man mano più lievi; che cosa ti credi tu che in tal caso debba avvenire? certo è che la vibrazione non potrà oltrepassare quest'ostacolo. Se tu lanci una palla sopra un prato spazioso essa va quanto può lontana secondo la forza con cui l'hai lanciata, e cade poi sulla terra; ma se fosse davanti a te un muro, esso tratterrebbe la palla nel suo corso. Questa è cosa naturale; ma non basta. Il moto di vibrazione cagionato nel-

l'aria dal corpo sonoro, o dalla voce che ha prodotto il suono, non è solamente trattenuto dal corpo solido, ma ne vien anche respinto indietro, ritorna verso il luogo di dove si è mosso, e la vibrazione si ripete in senso inverso, come appunto la palla che torna verso la mano che l'aveva lanciata. Insomma il suono o il grido che da te andava al corpo che gli fa ostacolo a seguitare il suo corso, viene respinto o ripercosso dall'ostacolo stesso, e torna a te.

Gli echi sono infatti frequenti in vicinanza dei vasti fabbricati, in mezzo ai monti, tra i grandi massi, nelle foreste.

Talora se ci troviamo collocati tra due impedimenti o ripari alla propagazione delle vibrazioni dell'aria, sicchè la voce venga respinta dall'uno all'altro, possiamo udirne ripetuti più volte gli stessi suoni. Un eco ripeteva fino a quaranta volte lo scoppio cagionato dallo sparo di una pistola: e dipendeva da due muraglioni posti perfettamente di faccia l'uno all'altro.

Tu sai quante vane paure derivano dall'ignoranza; ed appunto l'ignoranza nelle campagne è cagione di molti pregiudizj paurosi intorno ai fenomeni del suono, e specialmente dell'eco, e intorno a tanti altri fatti che sembrano soprannaturali alle menti dei semplici e dei creduli, perchè non li sanno spiegare.

Gli antichi, i quali d'ogni cosa che lor sembrasse straordinaria o nuova, formavano una favola immaginosa, e creavano per tutto divinità benefiche o maligne, benefattrici o nemiche degli uomini, dicevano che l'eco fosse la voce d'una ninfa a cui dato avevano questo nome, la qual ninfa era stata tanto infelice da essere convertita in pietra, e da non rimanere di lei altro che la voce condannata a ripetere le ultime parole dei pastori, specialmente poi i lamenti e i sospiri. Per graziosa e commovente che sia questa invenzione poetica, tu sarai di parere con me che la verità è sempre più bella di qualunque finzione, e che è meglio trovare la spiegazione dei fenomeni naturali nella conoscenza delle leggi sapientissime dalle quali l'intero universo è con perfetto e perpetuo ordine governato.

P. Thouar.

L'AVARE ET LE CORBEAU

Tel reprend un défaut avec peu d'indulgence
Qui pour même sujet prête à la médisance.
. . . .
Près de son coffre-fort assis,
Certain thésauriseur contemplait sa richesse.
Certain corbeau, commensal du logis,
Voyant reluire l'or en détourne une pièce
Et s'en va vite la cacher
Dans une fente du plancher.
Mais notre homme l'avait vu faire:
« Ah! voleur, dit-il en colère,
Méchant et stupide animal,
Qu'as-tu donc besoin d'or? en connais-tu l'usage?
A me le dérober, qu'est-ce enfin qui t'engage,
Sinon le seul plaisir de te livrer au mal?
De ce mauvais penchant tu seras la victime,
Car la mort à l'instant doit expier ton crime ».
— La mort! ah! de grâce, tout beau,
S'écria soudain le corbeau;
Le crime sur le quel vo tre courroux se fonde,
Vous en êtes coupable aux yeux de tout le monde,
Et de cet or dont vous êtes jaloux,
Je fais même usage que vous,
Sans que du moins ce soit par avarice.
Vos prétextes sont singuliers:
Pour un doublon caché s'il faut que je périsse,
Que mériteriez-vous, selon toute justice,
Vous qui les cachez par milliers!!!

(M.[me] Ester Sezzi).

L'AVARO E IL CORVO

Talora avvien che degli altrui difetti
Vuol farsi aspro censore
Chi merta biasmo per lo stesso errore.
. . . .
Presso il ferrato scrigno
Stava assiso un avaro
In contemplar le sue ricchezze intento.
Un certo corvo commensal di casa
Vedendo luccicar tutto quell'oro,
Trafuga una moneta, e lesto corre
A celarla in un fesso del solajo.
Ma veduto l'avea messer l'avaro:
« Ah! ladro, allor gridò tutto sdegnato,
Stolta bestia e malvagia, e qual bisogno
Hai tu dell'or? Che cosa farne intendi?
E chi alfine a rubarlo ti costringe
Se non è la tua perfida natura
Che sempre al mal ti spinge?
Questo mal vezzo ti sarà funesto
Chè senza tanti indugi, io con la morte
Il tuo delitto a gastigar m'appresto ».
— La morte! in grazia, ahime! non tanta furia,
Tosto il corvo gridò; poichè la colpa
Che a tanto sdegno contro me vi accende
Voi pure agli occhi altrui colpevol rende,
E dell'oro del qual siete geloso
Fo l'uso istesso che ne fate voi,
Nè merito la rea taccia d'avaro.
Della vostra condanna il fondamento
È singolar davvero:
S'io perir deggio per un sol doblone
Qual pena mai darassi per giustizia
A quei che le migliaja ne ripone?

P. Thouar.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 33).

L'infermo dopo quel tranquillo dormire si sentì assai sollevato, e cominciava a dare speranza di miglioramento. L'occhio suo era vivace, la voce sicura. Egli ringraziò con un lieve sorriso la buona Gisa, che tutta pensierosa per lui gli aveva apprestato qualche cosa da mangiare. I dolori non lo tormentavano più come innanzi, ma si sentiva del tutto prostrato di forze, e d'allora in poi non potè più prolungar sonno.

Girolamo, che era il suo medico curante, gli aveva ordinato di bere usualmente l'acqua di quella fontana presso la quale erano stati trovati da lui Pietro e i fanciulli, perchè per propria esperienza sapeva, che quella acqua contenendo in sè molte parti minerali, era assai molto giovevole per la salute. Saido fu incaricato d'andare ad attingerla ogni mattina e ogni sera, ed egli che avrebbe dato tutto sè stesso per veder guarito il suo Pietro, adempiva con zelo e con puntualità alla grata ingerenza. Quel luogo remoto e solingo tanto caro a Saido, che ivi avea per la prima volta incontrato Girolamo, fu ora segnalato da un incontro non meno felice nè meno inaspettato per lui. Era andato una mattina prestissimo, secondo il solito, a prender acqua, e già aveva empito il vaso, già cominciava a risalire il piccol sentiero che menava alla sommità, quando ad un tratto ode dalla parte del monte una voce che lo chiamava per nome. Egli di subito si ferma mezzo attonito, e dice fra sè: Di dove può venir questa voce? Chi può conoscermi a nome in questa valle disabitata? – Quando la voce stessa per la seconda volta gli percuote l'orecchio, e l'eco ripete: Saido! Saido! – Allora per quanto intrepido s'impaurisce, non sa se debba fuggire, ovvero correre al luogo donde viene la voce. Mentre se ne stava così

titubante si rammenta queste parole di Girolamo: « Chi non ha fatto del male non dee temer nulla, perchè è sotto la protezione di Dio ». Questa rimembranza lo riconforta; e bramoso di sapere donde la voce sia venuta si volge, e scende di nuovo nella valle. Quindi tutto sospettoso e guardingo s'incammina per la macchia: ad ogni istante si arretra, guarda per tutto, e tende l'orecchio ad ogni minimo frascheggiare.

Tutto ad un tratto gli giunge alle orecchie un borbottare sordo e concitato come di persone che favellino insieme: pajono di là dal borro: vi sono infatti, ed egli ode distintamente pronunziare il suo nome da una voce a lui nota. Si dà a riguardare fisso da quella parte, e vede apparire dietro alla macchia due selvaggi, il più grande de' quali ad alta voce grida: Saido. « Dio! quella voce! quell'aspetto!... è mio padre! » Ei rimane lì incantato fra il gaudio e la sorpresa nel vedere suo padre! Quel padre che credeva tanto lontano da lui al di là di deserti immensi! Le sue idee si scompigliano, il cuore gli balza veemente: gli par di sognare. Ma ecco che quella voce lo chiama di nuovo, ed egli muove, e lesto come una freccia passa il ruscello, e và a buttarsi nelle braccia di Chilum. — Che momento fu quello! Chi potrà mai significar con parole la loro gioja? Fu per qualche tempo un abbracciarsi, uno stringersi, un mandare gridi inarticolati: nessun di loro poteva sulle prime formar parola. Chilum alla fine ebbe fiato di esclamare: « Saido, figlio mio, mio caro figlio: io ti ritrovo! — Oh buono spirito quanto ti debbo! Tu finisci oggi le mie pene, e mi ridoni la felicità ».

Saido attaccato al collo del padre piangeva di tenerezza, incapace ancora a formar parole, e in quei primi istanti di trasporto non aveva riconosciuto nel compagno di suo padre, Vedam, quel suo svisceralo amico che i selvaggi avevan rapito insieme con lui.

« Anche te ritrovo, mio caro amico » gridò Saido lasciando suo padre per buttarsi alle braccia di Vedam « anche te! Dio buono! quanti piaceri in una volta! Il mio cuore non regge a tanta felicità ».

E qui ognuno di loro avrebbe avuto molte domande da fare: come mai si trovassero lì, cos'era loro accaduto in questo

tempo, ma erano proprio sopraffatti da una gioja così repentina, che invece di parlare piangevano.

Saido quando si fu riavuto alquanto, si volse al suo genitore dicendo: « Bisogna andarlo a dire a mio padre che siete quì. Oh se sapeste! Venite, venite che ve lo farò conoscere; quando l'avrete visto gli vorrete bene anche voi ».

« Di che padre », riprese Chilum, « di che padre tu parli? Il tuo padre sono io: io solo, e tu non devi più abbandonarmi. Mira questa ferita appena rimarginata, io l'ho ricevuta per amor tuo; ma non è niente a confronto de'tormenti orribili che il mio cuore ha sofferti per la tua assenza.

« O babbo, venite » riprese Saido « venite con me, e vedrete quante accoglienze e quanta festa vi faranno; venite a vedere colui che ha conservato i miei giorni e mi ha fatto tanto bene ». Così parlando il fanciullo, condusse il padre e l'amico al sentiero che menava per la salita. Gli batteva il cuore dalla contentezza, immaginandosi che piacere sarebbe stato per tutti i suoi amici l'inaspettata venuta di due nuovi ospiti. Quando fu arrivato a capo all'erta, di dove si dominava tutta la vallata, disse a suo padre che si fermasse ivi ad aspettarlo, intanto ch'egli andava ad annunziare la loro venuta.

Quindi mosse velocemente verso dell'eremo: a mezza via trovò Antonio, che non sapendo cosa pensare del suo indugio, se ne veniva alla volta della fontana, e che al vederlo affannato in quel modo ebbe quasi paura, credendo sulle prime che qualche bestia feroce lo rincorresse.

« E cos'hai tu? Cos'è stato, Saido? » egli domandò da lontano.

« Antonio! Antonio! Ho ritrovato mio padre: è là a capo all'erta che aspetta; presto andiamo a dirlo agli altri ».

« Tuo padre! tuo padre!... Ma fermati, non t'affrettar tanto; questa nuova, per quanto sia lieta, potrebbe far male a Pietro a dargliela così all'improvviso: bisogna prepararcelo ».

Intanto Antonio per secondare l'impazienza di Saido è costretto a raddoppiare il passo. Girolamo e Gisa scorgendoli, escon dalla capanna, e vengono a riscontrarli: Saido mezzo fuori di sè annunzia loro l'arrivo del padre, e chiede licenza al vecchio di presentarglielo.

« Oh sia pure il ben venuto » rispose il vecchio; « son certo ch'egli verrà da noi come amico ».

Allora Antonio proseguì il suo cammino verso la capanna per dar acconciamente la novità al malato. Saido tornò indietro correndo; il vecchio e Gisa lo seguitarono adagio, per venire a riscontrare i forestieri.

Li trovarono nel boschetto: i due selvaggi sulle prime fecero qualche atto di maraviglia a vedere il vecchio, ma Saido si animò ad avvicinarlo, e prendendo per mano suo padre, lo condusse verso Girolamo dicendo: « Padre, ecco qui il liberatore di vostro figlio ».

« Oh » disse tosto il vecchio « vi saluto, o padre del mio caro Saido: siate il ben venuto in questo tranquillo soggiorno, e vi piaccia in segno d'amicizia accettar la mia mano ».

« Voi siete il salvatore di mio figlio, disse Chilum; accettate la mia gratitudine, come io accetto di buon grado la vostra amicizia.

« È vero: io ho raccolto vostro figlio » riprese Girolamo; « ma la sua vera liberatrice eccola qui, e mostrava Gisa.

« Chi è quella amabile fanciulla? » domandò Chilum.

« È quella che mi ha salvato la vita, gridò Saido »; è quella che ha diviso con me tutti i pericoli e tutte le pene della mia fuga ».

Gisa allora si buttò ai piedi di Chilum, e Saido seguì il suo esempio.

« Alzatevi, disse Chilum » alzatevi figliuoli miei: sì anche voi siete mia figlia, perchè debbo a voi il mio figliuolo ».

« Dunque » interruppe Gisa « mi permetterete di chiamarvi padre? »

« Oh sì, sì babbo », esclamò Saido, permetteteglielo: allora sarà la mia sorella.

« Che padre felice son io », disse Chilum esultando; « invece d'un figlio ne trovo due: venite figli miei, venite fra le braccia di vostro padre ».

Era proprio un soave spettacolo veder Saido e Gisa gettarsi a gara fra le braccia di Chilum, il quale ora guardandoli con compiacenza, ora alzando gli occhi al cielo, li stringeva al petto pieno d'amore e di tenerezza. Girolamo appoggiato al suo ba-

stone gongolava a contemplarli: i fanciulli staccaronsi da Chilum, e andarono insieme a far carezze a lui, e gli dissero: « Anche voi veh, anche voi, padre, dovete restar sempre con noi ». « Sì figliuoli miei, io sarò sempre vostro padre » rispose il vecchio: « il principe Chilum si contenterà; spero che anch'io vi voglia bene. Ma chi è quel giovine che partecipa così vivamente alla nostra contentezza? »

« Egli è Vedam, è il mio caro Vedam », rispose Saido, è quello che fu rapito insieme con me, e che ebbe la sorte di scappare dai nostri rapitori ».

« È voluto » disse Chilum « venir con me ne'miei viaggi: io cercavo un figlio, ed egli cercava un amico.

« Sì un amico » soggiunse Vedam, « un caro amico che ora stringo al mio cuore ».

« Girolamo profondamente commosso e alzando al cielo gli occhi bagnati di pianto gridò: Oh Provvidenza! possa questa gioia durar molti anni! — Ma andiamo a goderne altrove con agio maggiore. Venite, o Chilum, a riposarvi nella mia capanna: troverete là altri amici che vi aspettano ».

Chilum accettò l'invito gentile di Girolamo, e la comitiva prese la via del romitorio: il vecchio camminava allato di Chilum, e i fanciulli avendo messo in mezzo di loro Vedam, li precedevano di pochi passi.

Antonio attendeva i forestieri là sull'uscio della capanna, e fece con molto bel garbo gli onori di casa. Appena Chilum seppe esservi colà dentro un suo compatriotto, un antico suo amico malato volle tosto andare in camera sua a vederlo.

Ve lo condusse Girolamo. Pietro già preparato a quella visita, solleva la testa, tende le braccia tremanti, prende la mano del principe e la stringe fra le sue. « Buon Dio » gridò egli alzando gli occhi al cielo, « tu m'hai concesso di viver tanto da vedere anche una volta il migliore degli amici miei, il mio Chilum che ho amato tanto fin da bambino. Oh come i dolori hanno mutato il suo aspetto; ma io lo riconosco bene quel viso sereno di bontà che piaceva tanto nella mia giovinezza: egli è il generoso Chilum, l'amico degli uomini.

« Oh gli uomini io non gli amo più da gran tempo: da gran tempo io non godo più la pace del cuore. Ma qui presso di

voi, io tornerò, spero, qual era prima. Oh Pietro, amico mio, perchè non puoi tu divider meco la gioja che m'inonda l'anima per aver ritrovato mio figlio! »

« Voi lo trovate migliore assai di quando lo perdeste », disse Pietro: « Dio grande quanto sono impenetrabili le tue vie! Sia gloria a Te per tutti i tuoi benefizj, e più che altro per questa insigne prova d'amore che tu mi hai serbato al mio letto di morte. O padre mio, proseguì egli, volgendosi a Girolamo, se tanto si può godere nella vita di quaggiù quali saran mai le delizie della vita celeste? Lassù noi ci rivedremo, o padre, e la morte non potrà più separarci: intanto io vi precedo, miei buoni amici, e vo ad aspettarvi, e vi accoglierò il primo in un mondo più perfetto di questo. Io attendo con giocondità la morte imminente: perchè Dio ha già esaudito tutte le mie preghiere, e mi ha concesso più di quel che ardivo domandargli ».

E qui l'infermo rifinito dai movimenti di gioja, e dallo sforzo fatto per parlar tanto, ricadde prostrato nelle braccia di Saido che era lì a sorreggerlo e piangeva. Ei lo riguardò sorridendo, e gli disse con voce mezzo-spenta: « Perchè piangete Saido? Non avete voi ritrovato il babbo? »

Girolamo gli somministrò alcuni sorsi d'una bevanda corroborante, lo pregò a starsene quieto, e fece allontanar Chilum e i due fanciulli, i quali dopo passati i primi trasporti di gioja cominciarono a narrarsi scambievolmente quello che era loro accaduto dal giorno della separazione in poi. Saido raccontò i pericoli tutti che aveva corsi, quel che gli era avvenuto nella sua schiavitù e nella sua fuga, come egli era capitato in quella valle, ed i felici giorni che vi avea passati. Chilum saputo avendo che Gisa era figlia del principe Adsi suo accanito nemico, la riguardava maravigliato e diceva: « Par davvero impossibile che Adsi avesse una figlia amabile e buona come costei. Per questa sola cagione ei meritava di restare in vita ».

« Come! che dite voi mai? » gridò Gisa tutta smarrita. « Mio padre non vive più! »

« Credo certo che restasse morto nell'ultima battaglia che io gli ho dato ».

Gisa diè in uno scoppio di pianto.

« E perchè piangi gli disse Saido », il tuo padre non ti ha mai voluto bene.

« Era il mio padre! » riprese Gisa.

« Amabile fanciulla, soggiunse Chilum, fa' conto che il tuo padre l'abbia ceduto a me; tu sei divenuta mia figlia, e da qui innanzi troverai in me il padre più amoroso ».

Chilum quindi prese a narrare tutto quello che gli era successo dopochè aveva perduto il figlio. « Quando, diss'egli a Saido, i tuoi compagni mi diedero la nuova del tuo rapimento io entrai nelle furie, e senza metter tempo di mezzo, mossi con i miei prodi in traccia di que'malvagi. In tutta quella notte e nel giorno appresso girammo senza pro le montagne, i boschi, e le valli intorno: cominciavo a disanimarmi, quando alla fine del terzo giorno mi fu condotto Vedam trovato dalla mia gente sdrajato a piè d'un albero e mezzo morto: da lui ebbi contezza dell'orrendo misfatto: che crepacuore fu per il tuo povero padre a pensare che tu eri nelle mani del feroce Adsi! Sulle prime sperai nondimeno indurlo a forza di regali, e d'istanze a rendermi il mio figlio, e a questo oggetto gli spedii alcuni miei fidi; ma quel disumano li fece mutilare, e me li rimandò senza alcuna risposta. Allora poi non conobbi più moderazione; i miei gridarono ad alta voce – guerra –, gli stessi fanciulli tuoi compagni presero le armi, e volevano venir con me, se io per forza non li facevo restare. Vedam però fu irremovibile, e volle seguirmi per vincere o morire con me. Entrai quindi colla mia armata in campagna, e inondammo come fiume straripato sul paese nemico: tutto fuggiva dinanzi a noi, le capanne e i villaggi incendiati dappertutto vedeansi fumare. Così marciammo fino all'abitazione del principe: essa era abbandonata, e tutti del paese, ad eccezione di un piccol numero di vecchi e fanciulli erano scappati. M'informai lì dove il nemico era fuggito e stavo per continuare a quella volta la mia marcia, quando mi fu menata una donna che si chiamava Nanli....

Gisa: Oh la mia cara Nanli, la mia cara Nanli, che mi faceva da mamma.

Chilum: Tuo padre dopo la vostra evasione aveva fatto morire tutti di casa. Ella sola era potuta scappare, e si era nascosta in un bosco dove stette finchè non seppe il mio arrivo.

Costei mi raccontò come voi eravate fuggiti, pregandomi ad accordarle la vita, e permetterle di venir con me in qualità di schiava: io le diedi una buona scorta, e la mandai indietro al mio paese.

Gisa: Oh padre quanto vi son grata! Voi m'avete conservato una madre. Oh lasciatemi baciàr questa mano che m'ha risparmiato una persona tanto cara! —

Chilum carezzò alquanto la buona fanciulla, e riprese poi con queste parole la sua narrazione. Il nemico erasi ritirato in una selva: noi ci avvicinammo: feci far alto alla mia gente nel piano, e diedi il segnale della battaglia. Adsi comparve subitamente in mezzo ad una truppa, così grossa da spaventare chiunque non fosse stato meno intrepido, e meno agguerrito di noi. Ci azzuffammo. Il primo scontro fu tremendo, ma noi lo sostenemmo senza arrestarci d'un passo. Le mie genti pugnarono da disperate; io ero nel più fitto della mischia, e Vedam combatteva come un leone al mio fianco: i nemici cadevano in folla ai nostri colpi, noi ci facevamo strada fra i cadaveri ammonticchiati, e attraversati da ogni parte, per arrivare al grosso dell'esercito ove si supponeva che fosse Adsi. Quello svergognato cedè vilmente al nostro impeto e ci volse le spalle, insieme con la maggior parte de'suoi guerrieri. Gli altri gittaron via le armi, e stesi a terra aspettavano tremando la decisione della loro sorte: volli risparmiarli, e seguitai con una parte de'miei ad incalzare i fuggiaschi ritirati nel bosco vicino. Eravi lì in aguato una truppa di nemici, che ci venne improvvisamente addosso. Ivi ricevei una ferita nel petto che mi fece cader boccone. I miei guerrieri allora credendomi ucciso, per vendicar la mia morte raddoppiaron di furore, e tutto quel branco di nemici fu sbaragliato. Quindi fui portato via dal campo, feci suonare a raccolta, e dar principio alle danze trionfali. Poco però stetti in quella festa, e subito corsi a dare la caccia a quella banda di fuggitivi, finchè avendoli dispersi e tagliati a pezzi non mi fui pienamente assicurato della vittoria e della sottomissione dell'intero paese. Mi furono allora portate in grande abbondanza vettovaglie per riscatto di prigionieri, mi fu domandata la pace, e promessa una piena soggezione; mi furono offerti splendidi donativi, e i più rinomati chirurgi fecero a gara per guarire la mia ferita. Ma cos'era mai per me

quel trionfo, quella possanza, quella gloria se non avevo trovato il mio Saido, per cui solo m'ero esposto a tanti pericoli? Invano volli allora riposare dalle fatiche della guerra; io non trovavo pace in alcun luogo: il giorno pensavo a te, mio caro figlio, e la notte quando il sonno accordava un po'di tregua a'miei mali, sognavo la tua immagine. Tutti m'erano venuti in aborrimento: io erravo da forsennato notte e giorno per i boschi e sulle montagne in traccia di te, finchè non potendo più soffrire la vista degli uomini, risolvei di uscire affatto dalla loro società, e senza arrendermi alle preghiere e alle rimostranze del mio popolo, di ciò dolentissimo, deposi il comando. Allora libero affatto di me stesso cominciai a girar per le montagne con Vedam, che non m'aveva voluto abbandonare, e dopo avere errato intorno per tanto tempo siamo giunti stamani nella valle ove ho trovato mio figlio. La vista di queste rupi che mi parevano inaccessibili mi ha sbigottito: oppresso dalla stanchezza e dall'angoscia ho cominciato con voce piangente a chiamare: Saido, Saido; e l'eco che ripeteva quel nome porgeva qualche sollievo al mio cuore. Quel che poi è accaduto tu lo sai, mio caro, al pari di me. Io ti stringo al mio petto, io son felice.

Saido riabbracciando l'amoroso suo padre gli disse: O padre quanto avete sofferto per causa mia! Potessi io farvi dimenticare i vostri mali!

(*continua*).

RISPETTI

3 Settembre 1859

IL VERDE.

L'antica donna che sull'Arno siede
Ha tràtto una conocchia tutta d'oro;
E perchè in Voi, Signor, pone sua fede,
Vuole offerirvi questo suo tesoro;
E per ricambio solamente chiede
Di poter seguitare il bel lavoro:

Vuol farvi un manto tutto di broccato
Perchè la patria avete liberato;

Vuol farvi d'oro e argento una cintura
Perchè del ben d'Italia abbiate cura;

E poi lavorerà mattina e sera
Per ricamarvi una bella bandiera,

Che segno di vittoria in vostre mani
Renda la patria a tutti gl'Italiani;

Che segno di vittoria in mano vostra
Faccia al mondo veder che Italia è nostra;

Che in vostra man sia segno di vittoria,
E il più bel premio della vera gloria.

IL BIANCO.

E l' ho visto il vessillo benedetto
Da capo sventolar sopra la torre;
Il Marzocco lo tien fra l'unghie stretto
Perchè nessuno glielo vada a tôrre.
Quando dei tre colori è rivestito
Palazzo Vecchio par ringiovanito;
Quando splendono al sole i tre colori
Ringiovanisce la città de' fiori;
Quando sventoleran sull'Appennino
Tutta l' Italia diverrà un giardino.

IL ROSSO.

Ho voglia di campare altri dieci anni
Perchè s' ha da veder cose più belle:
Vedrò l'Italia fuor di tanti affanni
Starsene in pace con l'altre sorelle;
E vedrò dei tiranni spento il seme,
E virtù e libertà regnare insieme;
E spento il seme dei tiranni in terra,
Non ci sarà fra i popoli più guerra;
E il seme dei tiranni in terra spento,
Potrò morire, e morirò contento.

Chi bramasse copie di questi *Rispetti*, si trovano stampati separatamente al prezzo d'un soldo alla Tipografia Galileiana in Firenze.

ANNUNZJ DI LIBRI

Manuale dell'uomo onesto di BENIAMINO DELESSERT *prima versione con aggiunte di* PIETRO THOUAR. *Firenze, Grazzini, Giannini e C.* 1859.

È questa un' interessantissima raccolta di massime e sentenze morali, rivolte particolarmente all'educazione dei giovani, onde formare dei buoni e religiosi cittadini. Vi si comincia a dire della felicità, e come la sola virtù possa darla, invitando così a leggere l' intero libro che dà utilissimi avvertimenti sulle varie virtù, saviamente classate prima nella parte religiosa, poi nella parte civile. La prima è sviluppata grandemente in circa dodici capitoli, come la più importante, anzi come quella che è principio della seconda. La seconda poi esamina i doveri della famiglia e come si formino le società umane; poi che sia patria, l'amor della patria e ciò che si deve fare per lei. Chiude un interessante capitolo sulla vita futura, che corona tutte le virtù predicate ed inculcate di sopra. Succede un brano delle memorie di Franklin, ove si descrive sotto il titolo di *Acquisto delle qualità morali* il modo tenuto da quel grande e veramente onesto uomo nell' impiego del tempo, cercando di fuggire l'ozio che è nemico di ogni virtù. Il traduttore ha fatto seguire a queste massime, molte altre scelte dall'aureo libro degli *Ammaestramenti degli antichi di F. Bartolommeo da S. Concordio* che completano l'opera dell'egregio autore francese. Ad ogni tratto s' incontra un esempio scritto a mo' di semplice racconto che al giovane lettore persuade con più evidenza i vantaggi del bene operare.

Questo libro si raccomanda da sè ai padri di famiglia, se amano oggi figli obbedienti e religiosi, ed un giorno cittadini integri ed utili alla patria ed alla società.

G. Corsini.

Zanobi Zucchini. *Cenno Necrologico.*

È questo un fiore di filiale affetto deposto sopra una tomba d'intemerato uomo, è un ricordo d'amore che rammenta una vita di dolori, trattenuta più volte da cure amorevoli quà sulla terra perchè non fuggisse. Vi si scorrono con mesto rimpianto i giorni della di lui giovinezza, e si parla di quelle infantili espansioni che tanto rivelano del fanciullo e dell'avvenire di lui. Il contrastato sentimento, gli sforzi per vincer la ritrosia dei tempi e d'uno zio protettore, e quindi i viaggi a Roma e Napoli del giovinetto che sentiva che amare è vivere, e che amare e combattere doveano essere la rigenerazione della sua patria, vi sono narrati con melanconico stile. La figlia Emilià che scrivea queste pagine ama come amava suo padre, e ci mostra con isquisita tenerezza le durissime prove di lui, e come in quelle avesse fronte serena e per la famiglia più che per sè. Ci mostra come unendo a tutte le migliori cognizioni di utile cittadino la scienza della medicina, che più di tutte forse lo secondava nel suo irrefrenabile trasporto d'amare, aiutare e salvare i suoi simili, entrasse anch'egli coll'anima pura in quei fatali commovimenti italiani che tanto prepararono i presenti. Egli n'ebbe asprezza di disinganno e più disprezzo e prigionia. La vita condusse quindi in onesta discretezza, perchè ai buoni non vien mai meno riverenza ed affetto, testimonio anch'egli del come in questa terra ove nascono i più vivi ingegni del mondo, il sapere si trascuri, si perseguiti e si addolori. Ma i giudizi di Dio si vanno a poco a poco compiendo, e la scintilla sepolta più lustri addietro in pochi magnanimi si comunicò ai popoli; e se vediamo mancarci quei pochi, sentiamo tutti l'effetto della precursione loro gloriosa, e tributiamo lacrime e plausi ai lor sacrifizi. E lo Zucchini, che tanto patrimonio d'affetto ha lasciato nella sua figlia, ha dritto a questa testimonianza dei buoni, che non è solo giusto tributo e grato dovere, ma in questi giorni sublimi delle italiane fortune diviene ancora splendido esempio della nostra rigenerazione, essendochè un popolo cominci ad esser davvero grande quando onori i suoi grandi, e ripari con ogni suo mezzo l'oblio di quegli illustri uomini che coll'ingegno e coll'opera gli aprirono le malagevoli vie dell'indipendenza.

G. C.

NECROLOGIA

LUCREZIA BICCI

Ai 20 di Agosto *Lucrezia Bicci* cessò di vivere in Pisa dopo lunga e penosa malattia di cuore.

Fu tra le prime direttrici delle scuole infantili fondate in quella città dal benemerito Luigi Frassi nel 1833, e venne educata a tale ufficio dalla egregia Sig. Matilde Calandrini di Ginevra, le cui sollecitudini a pro della nostra infanzia derelitta furono da chi allora reggeva le sorti della Toscana rimeritate coll'esilio.

Le rare doti spiegate dalla Bicci contribuirono a dar bella fama agli Asili Pisani; e quanti allora tennero dietro con amore a quelle nascenti istituzioni ricorderanno la potenza educatrice da lei esercitata sulle sue giovani alunne, svolgendo le prime forze della loro intelligenza, e rettamente indirizzando i loro teneri affetti. Onde avvenne che non solamente dalle altre città di Toscana s'introducessero ne'proprj asili i modi d'insegnamento usati in quelli di Pisa, ma che l'assistenza personale della Bicci venisse pure da filantropiche associazioni ricercata in altri Stati italiani; e così la nostra modesta Direttrice pisana portò il benefizio delle prime scuole infantili nelle Legazioni Pontificie, e nella città di Napoli, ad onta delle tenebrose congreghe che in quei luoghi apertamente avversavano questi pietosi istituti.

Reduce fra noi da questo apostolato, e mal potendo per la sua inferma salute continuare a dirigere le numerose classi de'nostri pubblici Asili, aprì nella propria casa, e co'metodi stessi, una privata scuola per giovanette appartenenti a famiglie agiate; e così giovò a tutti gli ordini della sua nativa città, diffondendovi que'buoni semi educativi, che porteranno il loro frutto quando già sarà stata dimenticata l'umile mano che ve li sparse.

Lucrezia Bicci continuò nella sua operosa carriera con quello zelo perseverante che aspetta il suo premio meno dagli uomini che da Dio; finchè assalita più fieramente dalla sua malattia, si spense fra crudeli patimenti da lei sostenuti colla esemplare fortezza di un'anima credente alle promesse, e rassegnata ai voleri del suo Creatore.

Enrico Mayer.

CRONACA.

Il dì 6 Agosto si adunarono per la prima volta i rappresentanti dell'Austria, della Francia e della Sardegna a Zurigo, e sebbene abbiano avute insieme più conferenze, non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo. Troppa è la differenza delle intenzioni dell'Austria da una parte, e della Francia e della Sardegna dall'altra, perchè possano facilmente intendersi. La Francia vuole che l'Italia sia libera; l'Austria la vorrebbe soggetta alla sua influenza. La Francia vuole che la confederazione si faccia nell'interesse del paese; l'Austria la vorrebbe sottoporre agl'interessi austriaci. La Francia vuole che il Pontefice con sagge riforme consolidi il suo potere; l'Austria lo vuol sempre schiavo della sua politica e della sua influenza. La Francia vuole che Peschiera e Mantova, sieno cedute al Piemonte per garantirgli il possesso della Lombardia; l'Austria le vuole in mano della sua armata per esser sempre pronta a soffocare l'indipendenza italiana nei suoi primi momenti di vita. La Francia ammette soltanto che i Principi dell'Italia centrale possano venir richiamati dai loro popoli; e l'Austria li vuol restaurare con la forza. Tutte queste cause di profondo dissenso fra l'Austria e la Francia han fatto sì che l'Imperator Napoleone ha ordinato al quinto corpo di armata di rimanere in Italia in espettativa degli avvenimenti, e lo ha sempre più confermato nell'idea di promuovere un congresso europeo per regolare il trattato di pace.

Intanto le provincie dell'Italia centrale hanno eletto i proprj rappresentanti, ai quali hanno conferito il mandato di decidere sulle sorti del paese.

La Toscana fu la prima a porsi in questa via e a dare alle altre l'esempio. Il Ministro Piemontese che l'aveva governata durante la guerra, spirato che fu il suo mandato coi preliminari di pace di Villafranca, dichiarò che la sua missione era finita, e rimesse il potere nelle mani del Ministero sotto la presidenza del Barone Bettino Ricasoli: il popolo accolse con plauso la sua risoluzione, e testimoniò al Bon-Compagni, l'amore e la riconoscenza per il modo con cui tenne il potere, accompagnandolo nella sua partenza con ogni dimostrazione di rispetto e di onore: il Municipio gli conferì la cittadinanza fiorentina: il governo gli fe'dono d'una tavola in pietre dure, e della naturalizzazione toscana per causa onorifica.

Il Ministero Toscano, rimasto investito dei supremi poteri, richiamò subito in vigore la Legge elettorale del 1848, che per lo spirito libe-

rale ond'è informata, ammette a dare il voto tutte le classi del popolo, e non ne esclude che l'infima plebe, e solamente ordinò che in ogni collegio elettorale si eleggessero due deputati invece di uno, perchè l'Assemblea generale risultasse più numerosa. Il dì 7 di Agosto i Toscani accorrevano in folla alle elezioni, e con unico più che raro accordo quasi tutti i deputati rimasero elètti alla prima votazione con fortissima maggioranza. L'Assemblea Toscana si adunò subito il dì 11 Agosto, il 20 chiudeva le sue sedute. Le sue deliberazioni erano prese ad unanimità di voti. Due furono le più importanti. Colla prima dichiarava incompatibile il ritorno della Dinastia Lorenese colla quiete, con l'ordine, con la felicità della Toscana e d'Italia; colla seconda dichiarava esser voto del paese di far parte d'un Regno forte italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle. Fatto questo, l'Assemblea fu prorogata per adunarsi poi nuovamente quando le potenze europee avrebbero risposto ai voti dell'Assemblea.

A Modena il cav. Carlo Farini, mandatovi dal Re Vittorio Emanuelle per governare il Ducato durante la guerra, fu richiamato dal Gabinetto Piemontese dopo i preliminari di pace; ma il popolo con solenne dimostrazione chiese che egli rimanesse come Dittatore, e il Farini accettò. Poco appresso anche Parma, dalla quale era già partito il Commissario piemontese proclamò unanimamante dittatore lo stesso cavalier Farini. A Modena fu eletta con voto universale, eccettuati soltanto quelli che non sapessero leggere e scrivere, un'Assemblea di deputati, i quali dichiararono ad unanimità la perpetua decadenza di Francesco V Duca di Modena, e della sua discendenza in perpetuo dagli stati modenesi, e la loro concorde volontà di aggregarsi alle altre provincie italiane governate costituzionalmente dal Re Vittorio Emanuelle. La calma più perfetta si mantenne sempre nel paese; e l'esercito toscano, accoltovi con ogni dimostrazione di simpatia, ne guarda e ne difende i confini da ogni tentativo per parte del Duca che si vocifera voglia arrischiare la fortuna delle armi per rientrare nel Ducato alla testa delle truppe da lui assoldate.

Appena che nelle Legazioni vi fu inviato dal Piemonte Massimo d'Azeglio per governarle durante la guerra, venne la pace di Villafranca; cosicchè il D'Azeglio dovè lasciare i Romagnoli a sè stessi. Vi fu spedito per altro Leonetto Cipriani uomo di molta energia e amico particolare dell'Imperator Napoleone, nel quale posero i Romagnoli la loro fiducia, mettendo nelle sue mani il goveruo del paese. Anch'essi hanno proceduto alla elezione dei loro deputati, e già Bologna ha chiamato a quest'onore i più distinti fra i suoi cittadini.

A Parma si procede pure alla elezione dei rappresentanti del popolo, e tanto dalle Legazioni quanto dal Ducato Parmense possiamo attenderci il mantenimento più perfetto dell'ordine e la espressione dei medesimi voti della Toscana e del Ducato di Modena.

Una lega militare è stata già fatta fra la Toscana, Modena, Parma e le Legazioni. Il general Garibaldi ha preso il comando della divisione Toscana. Il general Fanti ha preso il comando supremo di tutte le forze armate della lega, e tutto fa credere che le potenze europee, le quali hanno ammirato l'ordine e la tranquillità con la quale le popolazioni si son condotte, non vorranno spingerle ad una lotta sanguinosa e disperata per restaurarvi gli antichi Principi.

A Napoli cresce il fermento della popolazione, e dicesi che il Re sia ammalato di getti di sangue.

I Veneziani cercano in ogni modo che loro si offra di protestare contro la decisione presa a loro riguardo che ribadì le loro catene quando si credevano più vicini a vederle spezzate.

A. G. C.

Nota delle offerte di danaro per la Guerra dell' Indipendenza fatte dai Toscani e pubblicate dal Monitore. — *Agosto.*

					Per una volta		Mensili
Dal mese passato			*Riporto*	£	879695. 11. 8	£	25536. 13. 8
Monitore N.°	192		per la guerra	»	2871. —. –	»	—. —. –
»	»	200	»	»	6533. 6. 8	»	—. —. –
(Per gli orfani de' Volontarj morti)				»	915. 3. 4	»	—. —. –
»	»	203	per la guerra	»	8968. 6. 8	»	179. 12. –
»	»	205	»	»	2895. 13. 4	»	46. 13. 4
»	»	208	»	»	8967. 6. 8	»	241. 13. 4
»	»	209	»	»	2963. —. –	»	122. 6. 8
»	»	211	»	»	776. 16. 8	»	9. —. –
»	»	212	per i Perugini	»	22715. 15. –	»	—. —. –
»	»	217	per la guerra	»	2239. 6. 8	»	45. —. –
(Per le famiglie povere dei Volontarj)				»	266. 13. 4	»	—. —. –
»	»	218	per la guerra	»	9807. 8. 4	»	48. 9. –
(Per i Perugini)				»	14. 13. 4	»	—. —. –
»	»	219	per la guerra	»	6307. 2. 8	»	13. 16. 8
				£	955937. 4. 4	£	26243. 4. 8
Incasso delle offerte mensili				»	26243. 4. 8		
			Totale	£	982,180. 9. –		

T. I, Dec. 2. (*Settembre* 1859) N.° 3

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

DIALOGO DI DUE LIBRI

— Oh! ben tornato », diceva un giorno un libro bello, vestito di pelle rossa, a un altro che aveva un vestituccio modesto e in qualche parte lacero; « ben tornato, dove sei stato, è tanto tempo che manchi dalla libreria.

— Sono stato in tanti luoghi; prima mi trattenni un poco in casa di quel signore che venne a prendermi, come tu vedesti, dopo mi diede ad un amico, e poi ad un altro e via discorrendo, sarò passato in venti mani; veramente mi sono un po' seccato a girar tanto, specialmente quando era nelle mani di chi non aveva carità delle mie povere coperte, perchè come tu vedi sono stato sciupato non poco; ma confessandoti la verità mi sono ancora divertito, perchè ho veduto molti oggetti nuovi nelle case ove sono stato, ed in qualcheduna ci tornerei volentieri, specialmente in una, dov'era una bambina tanto assestata, che aveva di me grandissima cura, spolverandomi gentilmente tutti i giorni quando veniva a ravviare lo scrittoio del suo babbo; mi era affezionato tanto a quella cara creatura, che quando venni via non potei fare a meno di versare qualche lacrima. Oh! se mi lasciavano stare dell'altro con quella buona bambina, che bella cosa!

— Cattivo! non avevi piacere di tornar a me; io mi sono tanto uggito senza di te; ne ho della compagnia è vero,

ma come tu sai sono quasi tutte compagnie di cinque o sei fratelli, e fanno sempre conversazione fra loro di scienza e di storia, ed io non c'intendo nulla; noi siamo figli unici, coetanei, in conseguenza è naturale che ci vogliamo più bene. Ma dimmi una cosa, in che maniera tu sei sempre a spasso, mentre io non sono cercato da nessuno.

— Ma non saprei davvero.

— Eppure sono più bello di te e, scusa non lo dico per superbia, ho un vestito da far astio a tutti; quando viene qualcheduno mi guarda è vero, ma poi mi rimettono subito nello scaffale; al contrario tu, dopo averti guardato appena, ti prendono e ti portan via senza quasi aprirti.

— Hai ragione, e non torno mai senza essere stato da quattro o cinque persone per lo meno, e tutti mi leggono attentamente; e ho veduto che taluno mi ha copiato in qualche parte; e lo puoi vedere anche da te se dico la verità, perchè se mi apri vedrai che ho molti scarabocchi.

— Dici bene, sei diventato un po'bruttino, ma quasi quasi invidio la tua bruttezza, perchè questa vita sedentaria non mi va punto a genio; sono tanti mesi che sono qui fermo; da che mio padre mi fece sono escito pochissime volte, e, per mia disgrazia sono andato sempre in mano di persone leggiere, non mi ha mai preso nessun signore di vaglia, come quelli che prendono te.

— Anch'io sono stato qualche volta da chi non ha fior di scienza, mi hanno sempre letto con attenzione.

— Che bella cosa sapessi leggere, almeno saprei cosa sono.

— Secondo me tu devi essere un romanzo.

— Sarò un romanzo, ma anch'essi son letti; il nostro pigionale, per esempio, che si chiama Promessi Sposi, è sempre fuori; ancora guarda non ci è; eppure anch'egli è un romanzo.

— È vero; allora, mi dispiace il dirtelo, sarai un romanzo scipito.

— Me ne rincresce; ma credilo fin qui mi era figurato di essere qualche cosa di buono, perchè quando mio padre mi ebbe composto, mi portò allo stampatore e si raccomandò che mi stampasse elegantemente; esso lo fece, perchè tu sai che anche dentro sono bellissimo; molte copie so che furono regalate a degli amici, e nel momento gli fecero festa, ma poi

furono abbandonate alla polvere, e chi sa che, poverine, non sieno morte ; ed io.... già è inutile che ti racconti la mia misera vita, poichè la conosci meglio di me. Oh ! bella cosa se mio padre si fosse curato della sostanza invece dell'apparenza !

— Il mio poi non si diede tanto pensiero a farmi far bello di fuori, ma so che gli costò molti sudori il mio interno ; ma spero ne avrà già avuta la ricompensa, non fosse altro l'onore, perchè sono sempre piaciuto, e so che anche se ne fanno delle nuove edizioni.

— Ah ! tu viverai eternamente, mentre io con tutta questa polvere che ho sopra morirò presto.

— Compiango la tua misera sorte, ma bisogna convenire che gli uomini si lasciano per un poco abbagliare dall'apparenza, ma poi debbono esser convinti, che il solo bello a nulla serve, se non è congiunto col buono (Un'Alunna).

IL CITTADINO

(V. av., pag. 86).

La Politica e la Guardia Nazionale.

II.

— Ma che cos'ha stasera la mia sorellina ? In verità non l'ho veduta mai tanto seria. Mi pare che tu abbia il sussiego di un uomo di stato. Forse tu vai meditando il componimento che devi fare domattina presto per la scuola? Io ho finito le mie lezioni, e aspetto l'ora della cena. Per l'appetito sarebbe già suonata, ma l'orologio quando si tratta della tavola non ha mai furia. Potrei leggere e guardare le stampe in qualche libro ; e preferirei di far teco due ciarle... Ma vedo che tu sei proprio inesorabile stasera... Dunque non v'è rimedio ! Mi dai cartacce addirittura...

— Ed io non so persuadermi come tu possa essere di buon umore mentre il babbo è sotto le armi, e sarà di guardia tutta la notte.

— Ah! ora capisco la cagione del tuo broncio. Respiro! Quasi quasi avrei incominciato a temere che tu avessi avuto qualche cosa con me.

— Non è possibile.

— Mi hai lasciato cianciare un'ora senza dirmi *ai* nè *bai*... Del resto, rasserenati. Dispiace anche a me, hai ragione, di non poter rivedere il babbo prima d'andare a letto, di non ricevere stasera la benedizione da ambedue i nostri ottimi genitori. Ma fuor di questo non vi è altra ragione di stare in pensiero. Vedi tu la mamma? La mamma è tranquilla, è giuliva secondo il suo solito. Se non ha alcun timore la mamma, vorresti averne tu?

— Oh! la mamma si sforza di stare allegra per amor nostro. Ma vorrei leggerle nel cuore.

— A quanto vedo tu hai davvero qualche strana paura, insinuata forse nel tuo animo dalla Betta: buona vecchia, ma con tanti pregiudizj, poverina, che a dar retta a lei il nulla è un gran che, un bruscolo diventa montagna, e una pagliuzza trave.

— Non do ascolto alla Betta io, perchè troppe volte ormai ho dovuto convincermi che la prende lucciole per lanterne, e che la sua testa è bislacca quanto è eccellente il suo cuore. Ma a scuola ho saputo in confidenza certe cose dalla figliuola d'uno di quelli che contavano prima!...

— Ahi, ahi! sorellina mia! E perchè metterti a discorrere contro il divieto?

— Nel tempo di ricreazione non siamo obbligate al silenzio.

— E perchè allora toccar certi tasti fra voialtre fanciulle che, per la vostra età, dovreste contentarvi di ragionare di bambole?

— Non sono stata io la prima.

— Dovevi scusarti dicendo che tu di queste cose non te intendi.

— È egli poi tanto vero? Tu me ne hai parlato più volte; e credo di aver capito, se non tutto tutto, almeno la maggior parte...

— Parlar con me è un'altra faccenda.

— Oh, sicuro! Tu sarai un altro *Salomone!*

— Salomone, se ti piace. Io non presumo di saper sillaba di politica...

— Ma il babbo t'insegna ad essere cittadino...

— Questo è un altro conto. Il babbo mi spiega di quando in quando alcune di quelle cose che ai doveri del cittadino si riferiscono, e che alla mia età posso capire, affinchè poi quando sarò grande più degnamente possa amare e meglio servire la patria.

— E vedo che tu fai rapidi avanzamenti. Ecco un linguaggio che poco fa non usavi davvero; e per intenderlo bisogna tenere ben tesi gli orecchi.

— Nondimeno questo non è, quale tu credi, linguaggio propriamente politico. Sono idee comuni e semplici che anche i ragazzi possono intendere e che ciascuno deve conoscere se vuole essere utile alla sua patria. A volte tu mi hai udito leggere al babbo certi passi di giornale.

— Di quelli non ho capito mai un'acca.

— Ed io lo stesso. Ma il babbo dice che bene spesso nemmeno chi li scrive sa chiaramente che cosa quelle parole debbano significare...

— È egli possibile? Dunque i politici fanno a non intendersi, o si beffano gli uni degli altri.

— A volte pare che si studino di essere oscuri per potersi meglio ingannare scambievolmente, o per poter dare a comodo loro quando un significato e quando un altro alle proprie parole.

— A somiglianza dei sacerdoti idolatri che facevano parlare gli Dei con gli oracoli.

— Per l'appunto.

— Ma allora sono anch'essi impostori...

— Che cosa vuoi tu che io ti dica? Mi pare che siamo entrati in un certo gineprajo dal quale ci sarebbe difficile escire se c'inoltrassimo dell'altro.

— Sì, torniamo subito addietro.

— Tanto più che il babbo è di questo parere, che, cioè, prima o poi la verità si fa strada, e il bene partorisce il bene come il male cagiona il male qualunque sia l'artifizio per mascherar quella o per mettere in mezzo i baggiani. Perciò meglio sarebbe che gli uomini parlassero subito e sempre con chiarezza e schiettezza in modo da farsi intendere da tutti, poichè allora vi sarebbe gran risparmio di parole e di tempo, vi sarebbero meno contese e meno vittime, e sarebbe più rispettata e osservata la virtù e la morale.

— Credo che il babbo dica benone. Ma si vede che pochi la pensano come lui...

— O piuttosto pochi operano secondo che pensano.

— E così il mondo è sempre in balìa degl'impostori.

— Finchè i popoli saranno avviliti e ignoranti, pur troppo sarà così!

— O quando i popoli potranno dunque escire da questo stato di abiezione per non essere più messi in mezzo dagli ambiziosi o dai tristi?

— A poco per volta, sorella mia.

— Vorrei che si spicciassero. Così spero non vi sarebbero più nè rivoluzioni nè guerre.

— Intanto qualche passo è stato fatto. Bambina mia, son cose difficili; e ci vuole un gran tempo e molti sacrifizj prima di rimediare ai mali di tanti anni.

— Speriamo bene. E ora puoi tu dirmi che cosa abbia che fare la guardia nazionale in queste gravi faccende?

— Appunto, vedi tu? la guardia nazionale è una istituzione utilissima per quei popoli i quali hanno incominciato a recuperare la loro libertà, a capire qualche cosa intorno ai miglioramenti del governo, ad avere qualche forza per riacquistare e per far rispettare i loro diritti.

— E che ci abbia a voler sempre bajonette, sentinelle, pattuglie, mi par cosa dura. O non vi sono i soldati di professione? Perchè mai anche i cittadini non assuefatti alla vita militare debbono prendere le armi? Povero babbo! dopo aver lavorato tutto il giorno, eccolo in fazione, anche di notte, al freddo, alla pioggia..., e poi col pericolo di esser aggredito!... Mi hanno messo in capo certe paure, che io sto sempre con la tremerella!...

— Proviamoci a farti capire l'oggetto della guardia nazionale, e a levarti di capo queste paure.

— Se ti riesce sei bravo. Io son qui tutta orecchi. Sentiamo.

(continua) P. Thouar.

GLI STUDI ELEMENTARI

DIALOGO NARRATIVO

Vivea, non sono ancor molti anni, in una piccola città d'Italia un galantuomo privo de'beni della fortuna, ma non iscarso di quelli dell'ingegno: i quali adoperavasi tutto dì d'accrescere con buoni e lodati studi, e di partecipare altrui coll'istruire molti fanciulli e giovinetti, che dai concittadini gli erano affidati come a secondo padre.

Avea egli pure un suo unico figliuoletto, il quale, essendo stato, col nascere, innocente cagione di morte alla genitrice, eragli rimasto caro e doloroso pegno di un amore sventurato. Laonde il padre lo amava tenerissimamente, e lo ammaestrava con la dottrina e coll'esempio a non mentita pietà verso Dio, a considerare in tutti gli uomini altrettanti fratelli, e nella patria una madre comune che sopra tutte le cose terrene dev'essere amata.

La paterna virtù infusa nel tenerello cuore del fanciullo, produceva mirabili effetti: sicchè toccava questi appena il decimo anno, ch'era da quanti il conosceano amato e carezzato per l'indole docile e benigna, per la singolar volontà di studiare, e per la carità fraterna che nutriva verso tutti i suoi compagni.

Mentre quest'uomo dabbene menava tranquillo i suoi giorni, rassegnato alla perdita di una sposa adorata, e consolato che il cielo glie ne avesse dato un compenso in così caro fanciullo,

avvenne che in quella città, governata tirannicamente, e perciò con la legge del sospetto, insorse, senza verun fondamento, la tema di una congiura contro lo Stato. E sebbene il nostro galatuomo non avesse mai dato segno di spiriti ribelli, e tutta la sua vita avesse consacrata all'osservanza de'doveri del cittadino, tuttavia, perchè ognun lo sapea integerrimo di costume, sviscerato amator di patria, e perciò naturalmente nemico de'soprusi e delle sevizie con le quali la tirannide opprime i popoli; gli fu dagl'invidiosi nemici del suo merito macchinata contro la più nera calunnia, e fu accusato partecipe della congiura.

Già era da'birri cercato per esser condotto prigione, quando da alcuni amici, sinceri ammiratori della sua virtù, avvisato e sovvenuto d'aiuti da provvedere per qualche tempo al suo campamento e a quello del suo figliuoletto, dal quale non sarebbesi separato a costo dalla vita; erasi partito nascostamente alla volta di Firenze.

Questa illustre e generosa città, governata allora con savie e paterne leggi, dava ricetto a quanti infelici erano costretti ad esular dalla patria loro per sottrarsi alle catene, al patibolo e a quanto di più efferato suole immaginarsi dal vizio dominatore per opprimere ed ispengere la virtù, che piange in segreto i suoi conculcati diritti. Firenze adunque, accolse fra le sue pacifiche mura questa coppia di esuli infelici.

Qual fosse lo stupore del fanciullo al vedere tutte le magnificenze di questa maravigliosa città, non è cosa da potersi esprimere. Sebbene di molte avesse acquistato notizia da qualche libro d'istruzione elementare, o ne avesse udita la descrizione dalla bocca del padre, che nello infiammare l'animo degli allievi all'amore del bello, illustrava e commentava alcuno de'molti capolavori d'arte che in questa città si conservano, pure al vedersele davanti agli occhi in tutta la splendida e sublime loro realtà, restava come trasognato, nè rifiniva mai di dire: Oh belle oh belle!

Il padre vedendo quel fanciullo in così tenera età tanto invaghito delle bellezze artistiche di quei monumenti, si riconfortava della sventura che lo travagliava; e frenando a stento le lacrime, lo accarezzava e gli diceva: Quanto di bello tu quì vedi, o figliuol mio, o è opera dell'ingegno italiano, o vi è stato dall'amor patrio d'illustri italiani adunato. Tutto adun-

que t'inspira amore d'Italia; di questa terra privilegiata da Dio ad essere esempio al mondo di quanto può concepire di grande e di sublime l'ingegno dell'uomo. Dipoi gli facea spiegazioni e dichiarazioni adattate all'età, le quali il fanciullo ascoltava e notava con grande attenzione.

Erano passati di già molti giorni da che godeano della ospitale Firenze, e aveano visitato le Gallerie pubbliche e alcune delle private: quando al padre parendo opportuno di condurlo a visitare le biblioteche, lo condusse alla Magliabechiana.

Appena si parò innanzi agli occhi del fanciullo quel tesoro dell'umano sapere, fu preso da tanto stupore ch'egli non trovava le parole per fare al padre una folla di domande come la naturale curiosità avrebbe voluto. Il padre però conoscendo la maraviglia, e in pari tempo la brama del fanciullo, lo prevenne dicendogli: Vedi, figliuol mio, questa immensa raccolta di ben centomila volumi, contenenti una gran parte delle opere dettate dai sapienti che illustrarono il mondo dai tempi antichi sino ai nostri giorni? Essa fu fondata circa la metà dello scorso secolo da Antonio Magliabechi, dotto e benefico cittadino di questa insigne città, e dal medesimo data in dono alla patria, affinchè durasse a perpetua utilità del pubblico, ciò ch'era stato la più grande delizia della sua vita. Molti altri generosi cittadini, dopo la morte di lui, gareggiarono ad aumentarla. sicchè tu in essa troveresti parecchie anche di quelle opere ch'erano jeri sotto i torchi. Che ti pare, figliuol mio, di questa benemerita istituzione? Che del suo fondatore e di coloro che hanno gareggiato e gareggiano ad accrescerla? Non ti par degna di mille benedizioni e di tutta la gratitudine dei posteri la memoria di quei ricchi, che rettamente usando dei doni della Provvidenza, li volgono ad un'opera tanto utile quanto quella di diffondere il sapere in tutte le classi dell'umana società, offrendo ai poveri il mezzo di acquistarlo senza dispendio? Ti prenda venerazione di questi esseri benefici ed abbili sempre in conto di veri ministri della Provvidenza, di veri seguaci del Vangelo.

Il fanciullo vieppiù maravigliava alle parole del padre, ma pure cessata in lui quella prima impressione, rispose: Oh benedetti quegli uomini che hanno fatto tanto di bene a chi ha voglia di studiare! Ma benedetti anche quelli che ci hanno co-

stretto a partire dalla nostra patria: poichè se essi non erano che ingiustamente ti minacciavano di prigionia, non saremmo or a godere di tante belle cose. Oh volesse il cielo che l'ingiustizia di coloro ci costringesse a far lunga dimora in questa città! Così io potrei venire tutti i giorni a studiare in questa biblioteca: leggerei tutti i libri che vi sono, e un po'col tuo ajuto, e con quello di qualche dotto signore al quale mi raccomandassi, imparerei tutto ciò che si può sapere.

Il padre sentendo queste parole che il fanciullo pronunciava con enfasi di giubbilo, non potè tenersi dallo stringerlo amorosamente al seno e baciargli quell'ingenua fronte, specchio di un'anima sensitiva e ardente. Ma perchè s'accorse dell'errore in che era caduto, sì per l'entusiasmo del quale era preso, come per l'inesperienza propria dell'età sua, volle rettificarne le idee e moderarne i desiderj; volgendo le une e gli altri a più sani giudizi, e all'acquisto del vero sapere. E così gli prese a parlare.

Io non posso lodare abbastanza, o figliuol mio, il nobile entusiasmo e il buon volere che m'addimostri in questo momento. È questa per me una sicura caparra delle consolazioni che il cielo mi serba in te. Ma io dal mio canto devo studiarmi di secondare le disposizioni del cielo, per non restare defraudato di tali consolazioni: e perciò devo imprendere di buon ora a frenare quell'entusiasmo che, sbrigliato e abbandonato a sè stesso, potrebbe riuscirti funesto, e a guidare il buon volere sulla retta via degli studi, dalla quale se tu torcessi giammai, invece di toccare la meta del sapere, toccheresti quella della presunzione, compagna inseparabile dell'ignoranza. Figliuolo mio, la concitazione d'animo dalla quale testè eri preso, non ti ha fatto accorgere di due errori che tu hai commesso, uno più grave dell'altro: il primo de'quali è stato il benedir la tirannide, e far voti perchè abbia lunga durata per dare agio a'tuoi studi. Benedir la tirannide! E non senti un gelo d'orrore ricercarti le vene al solo immaginarlo? La tirannide, che per vane supposizioni, per ingiusti sospetti, o, peggio ancora, per nere macchinazioni, t'avrebbe rapito il padre e forse per sempre, se la generosità veramente fraterna de'suoi amici non lo poneva in salvo? La tirannide, che già incomincia a pesare sul tuo capo innocente, e già segna il tuo nome incolpabile nel

volume esecrato della proscrizione? Far voto che abbia lunga durata per quel poco di bene che ne verrebbe a' tuoi studi! Ma non sai che mentre tu assorto nella lettura di qualche libro desiderato ne gusti l'ineffabil piacere; là nella tua terra natía, alcuno de' tuoi più cari compagni piange forse il genitore fra i ceppi? Non sai che colà ora lo squallore e la desolazione, che di continuo vi regnano, sono cresciuti a mille doppi? Che uomini crudeli e baldanzosi recano a sè ogni potere, ogni vantaggio, ed insultano, minacciano gli onesti, i benigni, e li condannano all'oscurità e all'indigenza? Oh figliuol mio, non lasciarti portare mai più a così sconsigliate benedizioni, a voti così colpevoli! L'altro errore poi si è quello d'aver detto che vorresti leggere tutti i libri di questa biblioteca, e con qualche ajuto intenderli tutti. Io non istò a dirti quanto sia impossibile l'esecuzione di cotesto tuo avventato progetto; per la quale sarebbe necessario che tu vivessi più che dugento settant'anni sopra la tua presente età, e che leggessi un volume al giorno: ma voglio soltanto farti capace dell'errore nel quale cadresti, quand'anche limitassi il tuo desiderio alla lettura di quei libri soltanto, che un uomo studiosissimo potrebbe fare nel corso naturale della sua vita. Non devi credere, fanciullo mio, che chi molto legge, molto sappia; no: il più delle volte avviene che questi lettori di tutte le opere del mondo, non sono sapienti che di frontespizi, vale a dire che si ricordano solo del titolo dei libri letti, senza aver tratto da essi nemmeno un briciolino di sapere. Che se molti rammentano anche la sostanza delle opere, non se ne hanno per questo formato in mente un sano criterio, nè sanno giudicarne i pregi o i difetti; ma confusi da quello strano accozzamento d'idee, tu li udirai spesso porre in bocca di Cicerone una sentenza di S. Agostino, e forse scambiar Dante col Metastasio. Gli è pur vero che di tutti non può dirsi il medesimo; offrendoci la storia molti esempi d'uomini eruditissimi, che hanno abbracciato con vero profitto nel corso della loro vita tutto lo scibile umano: e anche di quelli che in giovanile età hanno fatto di sè maravigliare il mondo: come, a parlarti di pochi, Giovanni Pico della Mirandola che, a dieci anni, era dalla pubblica voce levato al primo grado tra gli oratori e i poeti, e, a ventidue, è fama che conoscesse diciotto lingue. Lodovico Antonio Muratori che giovanissimo ancora, era

dotto nelle lingue antiche, nella letteratura, nelle scienze sacre e nella giurisprudenza, e, a venti anni, prodigio di spirito e di erudizione; e quel più recente e singolare splendore d'Italia nostra Giacomo Leopardi, che solo e con la sola biblioteca paterna, erasi prima dei venti anni reso abile nel latino e in tutte le lingue moderne non solo, ma nell'ebraico, da sostenere in questa lingua difficili disputazioni coi dotti rabbini; nel tedesco da stringere letteraria amicizia coi più sapienti della Germania, e nel greco antico da trarre in inganno i più dotti grecisti, facendo credere d'incerto autore, e da lui scoperto un suo inno a Nettuno, ed attribuendo ad Anacreonte due odi ch'egli stesso avea scritto. Ma questi esseri privilegiati dalla natura col dono di uno straordinario ingegno, non possono esser emulati se non da chi li somiglia. Che se altri volesse tenersi sulla loro via, non isfuggirebbe ad uno di questi due eccessi: o d'isterilire, o di disfrenare il proprio ingegno: e gl'ingegni sterili non valgono nè al proprio nè all'altrui vantaggio; i disfrenati possono pur troppo valere al proprio e all'altrui danno. E per renderti più efficace questo ammaestramento, ti dirò che gli studi sono come i cibi: questi danno nutrimento al corpo; quelli allo spirito. E come l'abuso degli uni, fatto specialmente contro le forze dello stomaco, genera indigestioni, acrimonia d'umori, malattie e morte; così l'abuso degli altri contro le forze dell'ingegno, aggrava la mente, indebolisce e stanca la memoria, ed invece di recare al sapere, reca dritto dritto alla ignoranza.

A tutto questo discorso il fanciullo avea poste attenzione con gli occhi bassi e mortificato, non già dall'amorevole ammonizione paterna, ma dagli errori ne'quali era caduto, mentre credeva d'aver fatto un discorso da savio. Ma riprendendo tosto animo disse al padre: Io ti ringrazio, caro babbo, degli avvertimenti che mi hai dato; e ti giuro che mi sono andati proprio al cuore, e m'han fatto vergognare degli errori che ho commesso, sebbene involontariamente. Io ne serberò sempre memoria: e non avverrà giammai che io ribenedica la tirannide che fa tanto male a tutti gli uomini, e specialmente ai buoni: nè che faccia voti per la sua durata, quantunque dovesse venirne a me il più gran bene del mondo. Pregherò invece sempre il Signore che la spenga e la distrugga e che affratelli nell'amore tutti gli uomini. Così si moltiplicheranno gli esempi

della beneficenza ; e forse, anche nella nostra piccola città, io potrò godere di una ricca e pubblica biblioteca. Della quale però affinchè io facessi uso retto e profittevole, pregoti di additarmi la regola che generalmente s'ha da tenere negli studi: e ti prometto che non me ne allontanerò giammai per evitare i danni de'quali m'hai parlato.

Il padre, accarezzatolo nuovamente in premio della sua docilità, soggiunse: Ben volentieri appagherò il tuo desiderio parlandoti della buona regola di studi elementari: cioè di quelli studi che tutti deggiono fare prima di darsi alle scienze o alle arti, secondo il loro genio o la loro inclinazione. E primieramente parlandoti di quelli che alla tua età si confanno, ti dirò che dopo i primi rudimenti della Fede cristiana, sopra tutti gli studi necessarissimo è quello della lingua materna che per noi è l'italiana, la più gentile, la più armoniosa, la più nobile e bella di quante sono ora viventi in Europa: unico vanto d'unità e di grandezza rimasto a questa patria infelice; e pure invidiatole continuamente da chi, non che serva e divisa, vorrebbe vederla obliata. Da ciò tu bene comprendi s'ebbi ragione di chiamare necessarissimo questo studio, e di doverlo mandare innanzi a tutti gli altri: conciossiachè l'amore e la perfetta conoscenza della propria lingua, siano i contrassegni sicuri dell'amore di patria e del desiderio di sua grandezza; nè si possa apprendere ad amare e a conoscere una cosa, senza avere con lei lunga e continua famigliarità. Affinchè adunque bene apprendere si possa questa lingua, fa duopo che i fanciulli esercitati in letture metodiche e di pura favella, attendano alla spiegazione de' precetti grammaticali fatta da savio e intelligente maestro; e senza affaticare con essi di troppo la memoria, pongano ogni diligenza in ricordare quanto vien loro additato come necessario, bastando le opportune spiegazioni, le ripetizioni e gli altri esercizi a fermare il resto nelle loro mente. Debbono inoltre leggere con grande attenzione quei libri soltanto che sono loro posti in mano dal maestro; i quali, a preferenza d'ogni altro, saranno gli aurei libri de' trecentisti toscani. Tra questi poi si hanno a scegliere di quelli che alla purità e semplicità del dettato, aggiungano l'incomparabile pregio di una sana morale, e di qualche istruzione istorica: e tali sono il Fior di virtù, gli Ammaestramenti degli

antichi di Fra Bartolommeo da S. Concordio, i Fatti di Enea di F. Guido da Pisa; la Cronaca fiorentina di Dino Compagni, e soprattutto il non mai abbastanza raccomandato dialogo sul Governo della famiglia attribuito fino a' giorni nostri ad Agnolo Pandolfini, ed ora dai dotti riconosciuto opera di quel Leon Battista Alberti architetto celebratissimo, la cui statua ti ho mostrata stamane in una delle nicchie della loggia degli Uffizi. Ma non ti dare a credere che basti solo il leggere, sebbene attentamente, questi libri. no, figliuol mio: conviene con la scorta del maestro, imparare a conoscere in essi tutte le bellezze del dettato e notarle bene, e distinguerle dalle maniere rancide e viete, che pur vi si trovano, e che sarebbe affettazione ridicola rimetterle in uso nelle moderne scritture: ma soprattutto, per mezzo dell'analisi grammaticale, riscontrarvi i precetti che si sono appresi, e così fermarli meglio nella mente. Giova inoltre moltissimo lo scegliere un picciol brano di essi libri, leggerlo più e più volte, e raccoglierne tutto il concetto; e lasciato quindi il libro da parte, studiarsi di riscrivere quel concetto con parole nostre, e confrontarlo dipoi con l'originale; e venire così osservando in quali punti ci siamo più a quello accostati per tenere in altri casi una simile maniera; e in quali ne siamo rimasti lontani per guardarcene in appresso. Questo metodo raccomandato dai più dotti filologi dei nostri tempi, vale tant'oro per assuefare i fanciulli alle bellezze del linguaggio natio. Io però vorrei che, in quanto allo scrivere, non si insistesse di troppo nell'uso di rifare i concetti altrui; ma che di quando in quando, si proponessero dal maestro facili temi, o per lettere, o per brevi racconti d'argomento familiare o storico, nello svolgimento dei quali potessero i fanciulli vestire le proprie idee e i propri affetti, coi modi puri ed eleganti, appresi nella lettura e negli altri esercizi. Così alla pratica dello scrivere, aggiungerebbero quella del pensare e del sentire; e fuggirebbero la funesta abitudine di non saper dire se non quanto hanno udito dagli altri.

Il fanciullo che aveva ascoltato attentissimo, sebbene dalle parole del padre sentisse ripetere quello che con lui praticava di fatto, qui l'interruppe e gli disse: Questo metodo fa proprio l'effetto voluto da quella sentenza d'Orazio che tu sempre ripetevi a'miei compagni più grandicelli in ogni scolastica eserci-

tazione: cioè raggiunge il suo fine associando all'utile il dolce: e ciò ti dico perchè le tue parole mi fanno fede della sua utilità; e perchè nel seguirlo ho provato sempre il più grande diletto. Ma non minor piacere mi arrecano gli altri studi ai quali mi fai tu attendere: ed io non dubito punto che non sieno anch'essi molto utili: tuttavia dimmi, di essi, quale opinione porti tu?

Degli altri studi che tu fai, riprese il padre, io porto opinione che non solo sieno utili, ma necessarissimi alla tua età. Di fatto, qual vergogna non sarebbe per un fanciullo l'ignorare gli elementi di storia sacra e profana, di geografia, di storia naturale e d'aritmetica? Gli uomini, figliuol mio, non sono dotati della sola facoltà di parlare, ma sì di quella di pensare e di ragionare, per la quale sono tanto somiglianti al loro Creatore: e se nei fanciulli non s'infondessero altre cognizioni che quelle di lingua, potrebbero essere tenuti in conto di pappagalli. Si deggiono adunque per tempo arricchire di cognizioni che valgano a sviluppare il loro ingegno, avviandoli a pensare e a ragionar rettamente: ed ecco perchè ti voglio esercitato in quelli studj che ti dilettano tanto e che ti ho annoverato. Ma affinchè anche questi producano il buon effetto d'istruire i fanciulli, è d'uopo che in essi si proceda con buon metodo; scegliendo primieramente libri di chiara, semplice e schietta favella italiana; e schivando perciò, più che sia possibile, le cattive traduzioni dal francese, che macchiano quel candore di frase che i fanciulli hanno appreso negli ottimi libri de' trecentisti. Nè è difficile il provvedere a ciò: chè a' nostri giorni, elettissimi ingegni, volgendosi all'umile ma nobilissimo intendimento di educare e istruire la prima età, hanno fornito l'Italia di pregiate operette, alle quali possono i fanciulli accostarsi con vero profitto. Fatta la scelta del libro è necessario che la materia di quello venga dal maestro spiegata sino all'evidenza: che i fanciulli sieno più bramosi di apprenderla bene che di andare innanzi; che a tal uopo ripetano diligentemente quanto hanno letto o udito spiegare; e piuttosto stanchino il maestro con le curiosità, che lasciarlo incerto dell'avere appreso. Gioverà poi sommamente che le lezioni di storia sacra, profana e naturale o di geografia, siano confortate di riflessioni che conducano i

fanciulli ad esaminare le virtù ed i vizi dei popoli e degli individui; affinchè a quelle prendano amore, a questi aborrimento; e a contemplare le grandezze della creazione e le maraviglie dei fenomeni naturali, per dedurne il debito di riverenza e di devozione all'Autore supremo di tutte le cose; e finalmente, considerare nell'unità della terra, la varietà delle zone e dei climi, per dedurne le modificazioni alle quali andò soggetta la razza umana, e il diverso costume delle diverse nazioni. Dell'aritmetica poi sarà utile il fare applicazione non tanto agli usi domestici e di commercio, quanto alla geografia ed alla cosmografia per rendere più chiare certe nozioni, ed a vicenda più dilettevoli questi studj.

Ascoltava con attenzione sempre crescente il docile fanciullo; e quando s'accorse che il padre faceva sosta al suo dire, perchè di quella materia era giunto al fine, avido di sentire il resto di quanto gli era stato promesso disse: Or dimmi un poco, babbo, come vuoi tu che sia coltivata la memoria dei fanciulli?.

Ed il padre: La memoria, figliuol mio, è una facoltà necessaria all'uomo quanto la ragione. Anzi senza la memoria non potrebbe essere in lui la ragione: imperciocchè, se egli non rammentasse le impressioni che riceve dal mondo esteriore, e i giudizi che su quelle istituisce, in qual modo potrebbe dedurre quelle conseguenze per le quali discerne il vero dal falso, il bene dal male? Egli sarebbe sempre bambino, e vivrebbe una vita vegetativa a mo' di una pianta. Considera adunque di quale importanza sia questa facoltà: la quale nei fanciulli vuol essere coltivata, non oppressa; aiutata a produrre lo sviluppo della ragione e dello ingegno, non abusata a rintuzzar l'una e l'altro. Ora affinchè dalla memoria si ottengano quei vantaggi che la rendono tanto necessaria alla vita dell'uomo, conviene guardarsi dal gravarla ne' fanciulli di quella noiosa tiritera di precetti grammaticali, e di quelle perpetue filastrocche di nomi e di verbi e di tante altre nullità che ingombrano di parole la mente, senza destarvi idea: ma sibbene deesi alimentare con alcuni facili branetti di puro dettato e di più pura morale, allusivi, se sia possibile, ad alcuna delle cognizioni storiche o scientifiche che i fanciulli avranno acquistato. E se questi branetti saranno poetici, piaceranno vieppiù: sì per la faci-

lità dell'essere appresi, che pel diletto che reca sempre con sè la poesia. Per aver poi di essi copia maggiore, si torranno così dai classici antichi, come da' migliori fra gli scrittori moderni; e ordinata ad unità di concetto la varietà loro sotto alcuni capi come a dir Dio, l'uomo, la patria e via dicendo; se ne faranno imparare a mente alcuni ogni dì ai fanciulli, dopo averli chiariti all'evidenza, e badando anche in ciò, che giova assai più il saper bene che molto. Di questa guisa la memoria si coltiva, si avviano e si rendono più salde le buone idee, e s' ingentilisce il cuore aprendolo ad affetti nobili e puri.

Non avea il padre posto ancor fine al suo discorso che il fanciullo, tornando col pensiero alle varie poesie che avea imparate, e fermandosi su quelle che più gli eran piaciute, venia ripetendo la traduzione del *Pater noster* con la quale Dante dà cominciamento al Canto XI del Purgatorio; di che accortosi il padre lo ammonì di profferirlo a voce bassa per non disturbare le molte persone intente allo studio nelle sale della biblioteca. Il fanciullo ubbidì: poi di sua volontà, declamò anche l'invocazione alla Vergine posta dallo stesso Dante in bocca a S. Bernardo; e quando ebbe finito, tutto festoso esclamò: Oh quanto piacere io provo nell'imparare a mente e recitare questi bellissimi brani di poesia! Sento veramente che per essi io m'infiammo sempre di più d'amore verso Dio, verso tutti gli uomini e verso la patria! Non cessare adunque, o babbo, dal tenermi in questo gradevole esercizio: chè io vorrei prima morire che sentir venuti meno in me questi santi affetti. – E qui nuove carezze di quel padre amoroso quanto infelice, ad un figliuoletto che potea veramente dirsi il suo angiolo consolatore.

Ma nè la materia proposta dal padre era al suo fine nè appagata la curiosità del fanciullo: e questi senza porre tempo in mezzo, mentre il padre lo accarezzava gli chiese quale credea che fosse il tempo opportuno allo studio del latino.

Il padre a questa domanda così rispose: Se la perversa fortuna, stanca una volta di bersagliarmi, mi permetterà di diffondere a mio senno quel poco d'istruzione di che mi sento capace, io non consentirò giammai che i miei allievi diano opera a questa lingua quanto bella, tanto utile alla letteratura

italiana, prima ch'essi abbiano gustato il meglio che si può le bellezze della lingua natia, e non si sieno addestrati a scrivere in essa senza errori e con sufficiente eleganza. Non v'ha cosa che tanto danneggi l'istruzione quanto l'insegnamento del latino fatto innanzi tempo. E i nemici del sapere, della patria, della verità, coloro che sotto specie d'ammaestrare i fanciulli gl' istupidiscono, si servono di questo mezzo, (vedi sacrilegio!) si servono della lingua che fu parlata dal popolo più grande e più libero della terra, ad istrumento d' ignoranza e di servitù. E ciò non solo perchè mandano questo innanzi ad altri studi più necessari, e costringono i fanciulli ad applicarvi con barbaro metodo di grammatiche ch' è duopo imparare a mente dal principio alla fine, e con la sola scorta di esse li avvezzano a traduzioni barbare senza gusto nè proprietà, che non sono nè latine nè italiane in qualunque delle due lingue sieno esse fatte: ma perchè lo fanno applicazione esclusiva dell'età puerile; lasciando che per esso s' ignori quanto d'istruttivo e dilettevole può fare che quella età, naturalmente schiva degli studi, prenda ad essi amore. Qual è poi il resultamento di questo metodo? Che gli allievi, oltre all'ignorare la lingua materna, a segno da non essere capaci di scrivere in essa due periodi che non sappian di barbaro, oltre al conoscere appena di nome gli altri elementi d'istruzione, dopo tanto affaticarsi e logorarsi il cervello, sanno sì la grammatica, ma non la lingua latina; la quale non giungono ad intendere e a gustare finchè, liberatisi dalle pastoje della pedanteria, non si danno allo studio scrupoloso dei classici. La tua tenera età, figliuol mio, non può farti comprendere tutta l'enormità di un errore, che vorrebbe cangiare i fanciulli in automi, spegnendo in essi la sacra scintilla dell'intelletto, per farli servire macchinalmente all'esecuzione di perversi disegni; e perciò pongo un freno al mio giusto sdegno, e proseguo a divisarti la regola che vorrei tenuta nell'insegnamento del latino. Addestrati adunque gli allievi a scrivere italianamente, ed arricchitili di utili cognizioni; io vorrei che s'incominciasse l'istruzione nel latino per quelli soltanto, che avranno a farne qualche uso negli studj susseguenti. E questi sono tutti coloro che si sono prefisso lo studio delle arti belle, delle lettere e delle scienze; chè a coloro i quali dovessero procacciarsi il campamento o col

commercio o con un semplice mestiere, lo studio del latino più che ad utile tornerebbe a danno, consumando quel tempo che essi dovrebbero impiegare nell'abilitarsi meglio a ciò che dee fornir loro i mezzi di vivere. A quelli adunque io comincerei dal porre innanzi un libro latino dell'aureo secolo, ma de' più facili, per esempio le Favole di Fedro e le più brevi fra le epistole di Cicerone; e con una interpretazione, fatta in parole italiane perfettamente rispondenti alle latine, ne renderei facile l'intelligenza. Quindi, tolta una buona traduzione, vorrei che si notasse la maniera tenuta nel rendere in buon italiano que'concetti. Vorrei inoltre che questi esercizi dopo alquanto tempo venissero corroborati dalla lettura di quella parte della grammatica che tratta della varietà delle parole e delle inflessioni a cui vanno soggette; e così si procedesse passando ad autori di mano in mano gravi e difficili, e facendo sempre osservare soprattutto agli allievi la diversità di gusto delle due lingue e la diversa loro urbanità, fintantochè non fossero condotti a saper tradurre un brano di buon latino in buono italiano. Anche allora farei ricorso alla classica traduzione: ed istituitone il confronto con quella dell'allievo, fare notare i pregi dell'una e i difetti dell'altra; ed analizzando i concetti e le parole con le quali essi li avessero espressi, farei lor conoscere l'errore, dal quale a poco a poco imparerebbero certo a guardarsi.

Ed in latino non faresti scriver nulla? Disse il fanciullo.

A cui il padre: Io son di credere che a' giorni nostri importi assai più che vi sieno buoni intenditori che scrittori di latino, e che a ciò soltanto dovrebbero rivolgersi le cure dei maestri. L' intender bene quell' idioma è di singolare vantaggio alla letteratura; poichè sono in esso scritte opere alle quali è necessario ispirarsi per rendersi perfetti scrittori italiani, e la cui bellezza non si gusterebbe certo nelle traduzioni, comecchè eccellenti. Tutti i nostri più insigni poeti, istorici e oratori sono stati al certo conoscitori profondi del latino, e forse da ciò solo riconoscono quella perfezione della quale vanno onorati. Anzi Dante per dare un testimonio della sua devozione a' latini, oltre al fingere di avere scelto Virgilio a guida del suo misterioso viaggio, l'onora co' seguenti versi nel momento in che gli sembra vederlo e udirne le parole:

« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore ».

Quando sarà tempo, io ti mostrerò la maniera che Dante ha tenuta nel togliere da Virgilio il bello stile; e ti farò chiaro quanto giovamento arrechi lo studiar sui latini per riuscire perfetti scrittori d' italiano. Ma lo scrivere latino, oltrechè non è di veruna necessità (salvo a' sacerdoti, essendo questa la lingua che la religione ha scelto per trattare de' suoi dogmi e della sua morale) non potrebbe giammai ne' moderni riuscire perfetto da emular con l'antico: che se alcuni italiani, specialmente del secolo XVI, sono stati buoni scrittori di latino, niuno li porrà mai tant'alto da stimarli quanto Virgilio, Orazio e Cicerone. Piuttosto adunque che emulare gli antichi latini nello scrivere col loro sermone, io vorrei che si emulassero nel pensare e nell'operare, cioè nell'amore di patria e di libertà, e nello spendere eroicamente il sangue e la vita per la salvezza dell' una e dell'altra. — Nulladimeno però anche gli esercizi di scrittura latina potrebbero riuscir lodevoli, per quegli allievi specialmente che mostrassero a ciò una singolare disposizione: ma questi, a mio credere, non dovrebbero esservi iniziati, se non dopo che un lungo esercizio di traduzioni li avesse resi abili intenditori. Ed il metodo ch' io terrei per ammaestrarveli sarebbe presso a poco il medesimo delle traduzioni in italiano: prenderei cioè un brano di buon latino tradotto ed imporrei all'allievo di rifarlo. Gli farei quindi leggere il testo latino, e con quella scorta tôrre tutte le mende, dalle quali il suo scritto fosse macchiato. Così il giovane si renderebbe emulo del classico, esprimendo nella lingua di quello gli stessi pensieri, e ciò che più importa, invece di un oscuro pedante, avrebbe lo stesso classico a maestro. Vorrei che negli esercizi

di memoria si mescolassero ogni giorno brani di latino ben compreso per le anteriori spiegazioni del maestro e per la traduzione fattane: e con questa pratica, per la quale la lingua latina si renderebbe poco men familiare dell'italiana, è certissimo che gli allievi l'apprenderebbero meglio, con assai miglior gusto ed in più breve tempo che con quelle eterne, aride, spinosissime teorie grammaticali: alle quali non vorrei che fossero rimandati, se non quando resi abili conoscitori della lingua, fosse loro facilissimo l'intendere le regole: sicchè queste niun altro ufficio avessero che di ribadire nella loro mente quanto hanno appreso col fatto. Con questo e non con altro metodo, se Dio m'aiuta, sarà a te insegnato il latino. Ed oh avessi potuto applicarlo a pro di quanti fanciulli mi furono affidati nella mia patria! Ma per averlo solo tentato in alcuni, per essermi studiato di difenderlo con la ragione e la filosofia contro gli accigliati e pettoruti pedanti che osavano insultarlo, fui dichiarato propugnatore di pericolose novità; e da quella generazione d'uomini infesti alla civil società, che vuole in sua balìa l'istruzione pubblica per farne impedimento al progresso; fui sentenziato inetto al mio magistero; e si minacciò di tormene la facoltà. Ma non più di questa materia, che mi riporta alla mente disgustose memorie, e sulla quale tu non puoi formare ancora un esatto giudizio. Dirò invece che la pedanteria, salda sempre in suo proposito di tarpar le ali agl'ingegni, suole nella prima età dare eziandio agli elementi del greco antico: cioè della lingua che parlavano quegli Ateniesi e Spartani, le cui gloriose geste hai certo sentito rammentare nella storia antica. Anche questa lingua, utilissima alla letteratura, conciossiachè non v'abbia genere di bello del quale i Greci non sieno stati maestri a tutto il mondo, oltrechè non dee apprendersi se non da coloro che possano trarne vantaggio; egli è fuor di dubbio, che diventa strumento di confusione nella mente degli allievi, che con metodo pedantesco l'apprendono tutto ad un tempo col latino. Il loro ingegno rimane straziato fra tante regole ed eccezioni, e sebbene la memoria conservi quelle indigeste materie, non avviene giammai che per esse si generi il sapere: laonde que' giovanetti che hanno tutte le apparenze di istruiti, non sono che saccentuzzi, il cui merito non si estende più là della meschina traduzione d'un branetto d'Omero o

d'altro autore. Per evitare adunque anche questo danno, si aspetti che i giovani abbiano compiuta la loro carriera letteraria nelle lingue italiana e latina; e allora, se debba loro tornare ad utile, si diano pure allo studio del greco: che anzi, essendo a quel tempo per sè capaci d'intendere, non avranno d'uopo di lungo studio e di grande fatica per farsene ricchi possessori, purchè si affidino a savio ed esperto maestro, che gli avvii e gli guidi pel non facile sentiero con metodi che non sappiano punto di pedantesco. Tutto quanto ti ho ragionato intorno al greco, non credere figliuol mio, che me lo abbia suggerito l'esperienza. La fortuna che mi ha balestrato continuamente e mi ha messo alle più dure prove, non m'ha concesso di dedicarmi all'acquisto di una lingua che pur tanto avrebbe giovato alla mia professione. Ti ho parlato adunque illuminato dalla ragione, e dal giudizio che portano su ciò gli uomini savi e zelanti del vero profitto della gioventù.

Il fanciullo si mostrò dolente a queste parole, poichè conobbe per esse che non in tutto il corso de' studi elementari avrebbe potuto avere a maestro il padre ch'egli amava tanto, e gli disse: Se per le lezioni di greco, che ho pur desiderio di apprendere, dovrò cangiar maestro, sono certo che tu m'affiderai a chi mi tenga in tutto le tue veci, e così non mi accorgerò forse del cangiamento. Tu però potrai ammaestrarmi presto nel francese, il quale io credo necessario alla mia età, dappoichè tu lo insegnavi a molti fanciulli e fanciulle della nostra patria.

Ed il padre: Piano, piano con questa necessità. Non voler giudicare così dall'apparenza. Io insegnava il francese a molti fanciulli e fanciulle per compiacere il desiderio de' loro genitori che a questo fine mi richiedeano dell'opera mia, e non perchè lo reputassi necessario. Se il latino e il greco, che ti ho detto essere utilissimi alla letteratura italiana, insegnati innanzi tempo e con fallaci metodi, danneggiano l'istruzione necessaria; il francese sarebbe anche più reo di questa colpa. Una lingua facilissima ad imparare per gli adulti non è tale per i fanciulli; che dovendo perciò occuparvi molto tempo, lo rubano interamente agli altri utili esercizi per giungere soltanto a comprenderne e a balbettarne qualche frase, che tu sentirai da essi ripetere ad ogni tratto; con gran sodisfazione di coloro che non hanno vergogna di anteporre lo straniero al patrio linguaggio.

Quindi avviene che parendo ai fanciulli fra loro somigliantissime le due lingue francese e italiana, poichè essi non sono certo in grado di sentirne la notevole differenza, vanno facendo i loro scritti che hanno d'italiano solo la desinenza delle parole, corrompono così dal bel principio e gusto e stile, e riescono poi di quei scrittori, dei quali, l'abondanza torna pur troppo a vergogna d'Italia. Non credere però che tutto questo io t'abbia detto per ispirarti avversione al francese; no: che a suo tempo tu pure l'imparerai, essendo questa, come ho detto, una lingua facile ad apprendersi nell'età adulta; e che, per esser oggi conosciuta da tutti sarebbe mostrato a dito chi l'ignorasse; e finalmente perchè oltre al diletto e all'istruzione che ci arreca, aprendoci la via alla conoscenza di molte opere eccellenti in essa scritte, e dandoci modo di conversare con un popolo gentile ed eroico; può servirci anche qual mezzo di comunicazione con gli altri popoli d'Europa, che per ragioni letterarie e politiche l'apprendono, e dei quali ignoriamo l'idioma. Ma innanzi che tu ti dia a tale studio, devi essere sicuro del tuo stile italiano; devi averlo fortificato alla scuola de' classici contro qualunque pericolo di corruzione straniera. E quello che ho detto del francese, lo sia eziandio delle altre lingue: ognuna a suo tempo non solo, ma per quelle persone soltanto che possono trarne vantaggio per la professione cui si sono dati, o che, anche senza averne necessità vogliono di tale studio farsi una gradevole occupazione. Il che però io non consiglierei se non a chi avesse ingegno veramente da ciò; chè per altri sarebbe una rovina. Non ti prenda adunque vergogna se alla tua età null'altro sai che quel poco ch'io t'ho insegnato: e se t'avverrai in fanciulli che vantino il loro sapere enciclopedico, non prenderne invidia, chè, poverini, meritano compassione.

Quanto più il fanciullo restava convinto alle ragioni del padre, tanto maggior rossore sentiva dello smodato desiderio che avea dimostrato di volersi sovraccaricare la mente di studi che l'avrebbero spossata, invece di aprirla alla luce della sapienza. E per trarre tutto il profitto da quegli avvertimenti, disse: Come s'ha a procedere nella regola degli studi dopo essersi resi abili conoscitori delle lingue italiana e latina?

E il padre tosto riprese: Ora entriamo a trattare di un argomento che, a vero dire, supera di troppo la tua intelligenza:

nulladimeno, per attenerti quanto ho promesso, qualche cosa te ne dirò. Quando i fanciulli, coi metodi che ti ho accennato, sono riusciti ad esprimere le loro idee nella lingua natía senza errori, e facendo uso spontaneo e aggraziato di quel fraseggiare che rende tanto amabili le scritture degli autori che son loro proposti ad esempio; e quando il medesimo accade loro nelle traduzioni del latino in italiano e viceversa, deggiono esser posti a quello studio che comunemente nelle scuole appellasi di Umanità, o di umane lettere. Al quale studio non senza buona ragione è stato imposto un tal nome perchè, svegliando esso nell'animo dei giovanetti il sentimento del bello e de'suoi puri, ineffabili piaceri, dei quali niun'altra creatura, fuorchè l'umana, è fatta partecipe, sembra che in qualche modo infonda loro l'umanità, o che di esseri di natura diversa gli faccia uomini. Io non istarò qui a dirti in quanti modi i filosofi siensi studiati di definire il bello, nè le distinzioni che faccian di esso: tali investigazioni renderebbero anche più difficile il nostro argomento; tuttavia, per fartene acquistare un'idea che oltre all'esser giusta sia confacente alla tua età, ti dirò ch'esso consiste nel vero e nel buono: vale a dire che niuna cosa può dirsi bella che non sia vera, o almen verisimile e buona: laonde mi parrebbe che con retto giudizio potessè chiamarsi lo *splendor del vero* il *fior del buono*. Questa idea che ti ho data del bello in genere, applicata alle umane lettere, ti rivela eziandío l'ufficio supremo di queste: di fare cioè che col sentimento del bello si svegli in noi anche quello del vero e del buono che ne sono il fondamento; e di promuovere così il morale e civile perfezionamento di noi, della patria e della intera generazione umana: conciossiachè tale perfezionamento dipenda appunto dalla cognizione e dalla pratica del vero e del buono. Ti fa inoltre comprendere abbastanza quanto sia necessario lo studio delle umane lettere; e che la diligenza da porre in esso dev'esser tanto grande quanto il bene che ci arreca. Ma affinchè il sentimento del bello si desti con efficacia, di modo che ispiri anche a riprodurlo negli esercizj letterarj ai quali i giovanetti si accingono; è necessario che in essi si eserciti e si perfezioni il gusto: cioè la facoltà che tutti gli uomini hanno di discernere il bello e di sentirne il piacere. Lo studio adunque dell'umanità deve essere interamente consacrato a far si che questa fa-

coltà acquisti quella dirittura che sa discernere il bello vero e reale dall'apparente e dal falso; e quella delicatezza che sa sentire le bellezze più recondite come i più leggeri difetti, in ciò consistendo appunto la sua perfezione. Si deono pertanto porre in mano ai giovanetti opere latine e italiane, sulla bellezza delle quali, consacrata dal giudizio dei dotti, non possa cadere alcun dubbio: nè di quelle che abbiano solo il pregio di puro e semplice dettato, ma che offrano sodi e robusti argomenti da convincere l'intelletto e persuadere la volontà, vaghe e squisite immagini da compiacere la fantasia, e affetti or gentili or gagliardi da commuovere il cuore. Con queste opere alla mano dee il maestro ingegnarsi di formare il gusto de'suoi allievi, facendo loro osservare tutto ciò che v'ha di bello così ne'concetti, come nell'arte di esporli; e dimostrando che tanto maggiori sono quelle bellezze, quanto più ritraggono del vero e del buono, che gli autori con savio discernimento hanno saputo tòrre dai visibili insegnamenti della natura. Dee inoltre assuefarli all'imitazione: ma in guisa che i loro concetti, le loro proprie invenzioni, desunte dall'osservazione costante della natura, s'incarnino in iscritto secondo l'arte seguíta dagli autori loro proposti a modello; avviandoli così ad essere scrittori originali senza che si scostino d'un passo dall'imitazione. Tanto poi deve farli durare in questi esercizi, quanto si richiede affinchè dieno essi bella prova di sè in ogni genere di comporre; o almeno in quelli cui per natura più fossero disposti: essendo vanità e stoltezza il costringere i giovani ad esser poeti quando mancassero di fantasia e sensibilità di cuore, ad essere oratori quando fossero privi di quella forza irresistibile di raziocinio, di quella gagliarda concitazione d'affetti e di quella magnificenza e spontaneità di parola in che consiste la vera eloquenza.

E tutto questo studio, prese qui a dire il ragazzo, dovrebb'egli farsi senza precetti?

Per conseguire la perfezione del gusto, continuò il padre, è fuor di dubbio che più valgono gli esempi che i precetti: ed è più facile che riesca buono scrittore chi alla sola scuola di quelli si ammaestra, che chi a null'altro attendesse che a questi. Tuttavia perchè il corroborarsi degli uni con gli altri meglio approda al fine proposto, data sempre a quelli la pre-

minenza, si potrà prendere da questi consiglio, leggendone e meditandone qualche buona raccolta, fatta secondo la legge del buon gusto e senza pedanteria; e soprattutto studiando di riscontrare nei classici l'applicazione del precetto affinchè riesca di farla con la stessa spontaneità e naturalezza, e non alla maniera artificiosa e compassata dei pedanti.

Quali sono, o babbo, i classici sui quali si deve esercitare il buon gusto? chiese qui con la solita brama il fanciullo.

Ed il padre: Impara a conoscerli almeno di nome, ed a suo tempo li ammirerai ed avrai in venerazione. Fra i latini sono Catullo, Tibullo, Virgilio ed Orazio poeti; Sallustio, Cicerone, Livio e Tacito prosatori. Fra gl'italiani, il solo Dante (ch'è anche buon modello di prosa filosofica) potrebbe bastare ad ammaestrare in ogni genere di poesia; conciossiachè, senza parlare delle sue liriche, nelle quali è gentile, commovente e spesso sublime; nella Divina Commedia, ch'è il più gran monumento poetico de'tempi moderni, sì pel sublime suo scopo morale e civile, che per l'arte maravigliosa con la quale è trattato, offre mirabili esempi d'ogni genere di poesia. Ma perchè chi il suo gusto e il suo stile formasse alla sola scuola di Dante, potrebbe avvezzarsi a dare alle proprie scritture un solo colore che talvolta sentisse anche troppo dell'austerità o della fierezza dantesca; potrà contemperarlo con la dolcezza del Petrarca, con la fluidità dell'Ariosto, e con la nobiltà del Tasso; siccome era opinione di quel chiarissimo ingegno di Vincenzo Monti. Tra gli scrittori di prosa poi, oltre i trecentisti coi quali hassi a conversare ogni giorno potranno giovare alcuni brani del Macchiavelli e del Guicciardini, la storia di Europa del Giambullari, le opere del Casa, del Firenzuola, del Caro e del Davanzati, non che il meglio che si trova nelle opere del Segneri e del Bartoli, senza parlare della grande moltitudine di scrittori, specialmente cinquecentisti, dai quali il savio maestro potrebbe trascegliere alcuni brani da proporre agli allievi per studiare, per imparare a memoria e per imitare a seconda del genere di comporre in che li vuole esercitati. Ma perchè dopo Dante molti scrittori pregevoli per l'arte, tali non sono parimente per quell'altezza di scopo civile al quale dee mirare la letteratura per non essere una vana scuola di ciance, e tra questi sono alcuni eziandio degli annoverati: e perchè

dopo la prima metà dello scorso secolo, e sul principiar del presente quegl'imperterriti apostoli del vero che furono Gaspero Gozzi, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi, richiamarono le lettere al loro ufficio incivilitore, e poste le mani entro le chiome dell'addormentata Italia la forzarono a muoversi, io vorrei che dalle opere di questi togliesse il maestro quanto di più acconcio può esservi al bene dei suoi allievi e il proponesse alla loro lunga e non interrotta meditazione, affinchè si formassero un esatto concetto del bello letterario, e che loro divietasse severamente la lettura di ogni altro libro, e specialmente di certi romanzi e poesie moderne, vituperio d'ogni letteratura in cui alla corruzione del gusto non è punto seconda la corruzione del costume.

E non consentiresti la lettura di alcun libro moderno, disse il fanciullo con un po' di rammarico.

Quando ho escluso dalla lettura dei giovani certi romanzi e poesie, rispose il padre, non ho inteso di sentenziare inesorabilmente ogni libro moderno, e so rendere giustizia a quei benefici ingegni che giovano il secolo e la patria con opere per ogni riguardo commendevolissime. E di queste, non che permettere, raccomanderei la lettura ai giovani, quand'essi però avessero formato il gusto e lo stile su quegli eletti campioni della buona letteratura; ai quali soltanto, come a purissime fonti, si dee attingere il bello, e alla scuola dei quali anche i migliori de' moderni si sono certamente ammaestrati. Di queste opere moderne poi vorrei che fossero lette quelle che trattano di critica, che sono le grandi ajutatrici al perfezionamento del gusto; le estetiche, ossia quelle che trattano espressamente del bello, affinchè meglio si prenda ad apprezzare questo padre dei più puri diletti per un'anima sensibile; le morali per la correzione del costume; le istoriche per l'acquisto delle utili cognizioni; e finalmente le dilettevoli e le poetiche per piacevole passatempo non disgiunto da utilità; ma con ordine e con buon metodo, nè consentirei giammai che a più d'una in un tempo si ponesse studio, nè che veruna se ne tralasciasse finchè non se ne fosse toccato il fine. Si eviterebbe così la confusione nella mente de' giovani, e si otterrebbe che dalla lettura acquistassero quel profitto al quale soltanto deve essere ordinata.

Il fanciullo che aveva ascoltato con maggior cura per tema di non intendere le riflessioni che avea udito essere superiori al suo intendimento, fece chiaro al padre di averle bene comprese ripetendole in succinto, ma con molta proprietà ed esattezza, quindi pregò il padre che proseguisse il suo discorso.

Questi dopo averlo molto commendato dell'attenzione data a' suoi detti, soggiunse: Quando un giovane si è reso abile in ogni maniera di componimento nelle due lingue, e con la lettura si è fornito d'immagini e di cognizioni; ed ha perfezionato il gusto con l'analisi delle opere classiche: per compiere i suoi primi studi letterari, gli conviene darsi a quello della fiosofia, suprema regolatrice dell'umano intelletto, e chiave di tutte le scienze. Sarebbe inutile però che di questa ti tenessi ragionamento minuto e particolare: gitterei il tempo e la fatica con codesto tuo ingegnuzzo, del quale ho a tenermi pago abbastanza se ha compreso quello di che ho ragionato fin qui. Ti basti pertanto sapere che si nella filosofia come in qualsiasi arte o scienza alla quale piaccia ai giovani dedicarsi dappoi, non toccheranno essi con lode e profitto la meta del loro arringo, se non conserveranno l'ordine degli studi appreso nelle discipline della prima età. L'ordine e il buon metodo sono la guida sicura degl'ingegni, per la quale i fervidi e gagliardi mai non falliscono, i tiepidi e deboli sono spesso condotti a buon fine. — Questi miei avvertimenti ti sieno sempre a cuore, o figliuol mio, e quel buon volere di che ti senti forte, non discompagnato dagli altri doni della mente sarà seme che frutterà a te verace sapienza, a me consolazioni e conforti ne'travagli della vita.

Fatto ch'ebbe fine al suo dire uscì di là col fanciullo, il quale benediceva il fondatore della biblioteca e gli avvertimenti del padre, e proponeva in cuor suo d'approfittare di quella ogni giorno, finchè la sventura, che costringea il padre a star lontano dalla città nativa, potesse esser mitigata col soggiornare in Firenze; di questi poi in tutto il corso della vita, conformando ad essi tutti i suoi studi.

Firenze, 31 Agosto 1859.

F. T.

L'ITALIA

(V. Volume preced. pag. 714)

II.

Glorie d' Italia da G. C. a Costantino.

Al comparire della nuova fede gran rivoluzione d'idee. Chi udiva il Cristo e i suoi apostoli e sentiva di credere alle parole loro veniva naturalmente ad opporsi a tutto quello che nella sua mente aveano inculcato l'idolatria e la corruzione. Quindi ciò che prima teneasi per virtù o per isplendida qualità, ora vizio e turpitudine diveniva, tanto che bisognò ben mutare i nomi delle cose nuova essendo la legge che guadagnava i cuori. Ciò che Roma avea fatto grande, magnanima e generosa non valea più per conservarle questi bei nomi: e a farsi tale veramente nel nuovo ordine incominciato abbisognavano più virili virtù e più santi diritti che quelli non fossero onde era giunta a sì smisurata potenza. La gloria starsi ora nell'amore, il diritto senza forza doversi rispettare, tutti gli uomini essere fratelli, e condannevole acquisto quello fatto per violenza. Italia assumeva un nuovo carattere nel gran dramma dell'umanità; bisognava mutare il mondo senza sconvolgerlo, ma dolcemente, come il sole d'Aprile sopra un lago gelato, sciogliere il ghiaccio dei cuori, e dire alle genti come Dio nella Genesi: È fatto il giorno secondo. Ed infatti ben tristo e doloroso era stato quel primo giorno, la cui aurora sorta coll'innocenza fu tosto contrastata dall'orgoglio e dal fraticidio, e la cui sera era scesa sulla terra con tanta oscurità d'ignoranza e peccato da credersi finita per l'uomo. Ma Roma stava, la città del destino ed il popolo italiano che avea tanto cómpito ricevuto comiaciava ad affaticarsi per tutti i popoli, lavorando al nuovo incremento di Roma ed alla nuova sua gloria, che doveano essere incremento e gloria di tutta la terra.

E qui comincia la gran lotta fra le due Rome, l'una cadente per anni e per delitti, l'altra vigorosa per concetto immortale. Ed Italia mostrò già col suo pronto rinnovellarsi come tosto sentisse la ragion degli eventi, poichè a cento sgherri oppose mille e mille cristiani, e per un tiranno diede migliaia d'eroi e per pochi mostri coronati milioni di martiri. Ai cittadini di Roma e delle vicine provincie, perchè le più vicine al seggio dei Cesari persecutori, il vanto del primo suggello di sangue. Di qui partì quella mirabile attrazione che richiamava a Roma gli sguardi e gli affetti di tutte le terre, e di qui cominciò la consunzione del vecchio edificio della brutale violenza che rapidamente comunicatosi a tutto l'impero, lo sconquassò con tanto fracasso che l'Europa si ricorda ancora di quella rovina.

Ned è a credersi che per lo nuovo entrare della fede cristiana venisse tutto ad annullarsi quanto di bello e di buono avea prodotto la civiltà pagana. Era ed è pregio singolare del Cristianesimo confondersi ed immischiare la propria essenza con tutti gli elementi che gli possono convenire, essendo appunto venuto a conciliare ed accomunare. E le scienze e le lettere si avvidero per le prime che in lui non avean trovato un conquistatore, ma bene un protettore, poichè incarnandosi in lui la felicità dell'umana famiglia sarebbe stato a sè stesso contrario ove con tutti i mezzi non l'avesse soccorsa e favorita. Mutò l'uomo, mutando l'indirizzo delle sue facoltà, e fu meraviglia di quei tempi vedere l'umile fraticello coltivare sudando la terra, e poi la sera assiduamente studiare gli antichi volumi e cavarne stille di sapere e d'ammaestramento. Che se il Vangelo solo potea bastare e bastò difatti alla religione per conquistare le anime, non fu tolto, anzi fu lecito lo studio del medesimo; ed il confronto dei prodotti dell'ingegno dell'uomo con lui resultò quell'indirizzo filosofico dei primi secoli, che poi fu base di tutte le scienze future. E l'Italia ferace per ingegno sopra ogni altro paese, e donata d'un tanto dono, fu prima a consolidare la civiltà del Vangelo, durante le persecuzioni col sangue, dopo le persecuzioni colle dottrine. Intanto i secoli procedevano ed il Cristianesimo, essendosi radicato in tanti cuori non abbisognava che di assicurarsi il trono del mondo. E questo trono era quello dei Cesari di Roma, e la fede l'avea più volte assa-

lito per conquistarlo, ma fu invano, finchè un pio imperatore non si cinse la corona di Romolo, ed inchinatosi a Cristo non gliela depose ai piedi per riverenza.

Costantino detto il Magno avea vinto il suo rivale Massenzio, il quale non volea solo rapirgli il trono, ma perseguitare su quello a suo talento le nuove dottrine. Costantino rassicurato, fece due atti solenni, le cui conseguenze anch'oggi sentiamo, e che furono del più grave peso sui destini del mondo. Fortificò da una parte la religione facendola rispettare per ogni dove stendeasi l'impero, ed arrichendo con malaugurata donazione l'umile vicario di Cristo; dall'altra parte (e ciò era provvidenziale ed inevitabile) fondò Costantinopoli e vi pose la sua sede. Da questo punto la potenza dei pontefici che poi fece tanto lustro d'Italia, quando essi ne usarono in pro delle arti, delle scienze, e dell'incremento civile; da questo punto la grande divisione dell'impero d'Oriente e d'Occidente accaduta dopo la morte dell'imperatore. Due fatti grandissimi si erano quindi compiuti in Italia; prima la fede potea alfin comparire vestita di gioia ed uscire dalle sue catacombe, rassicurata che le genti l'avrebbero riverita; secondo, l'Italia, colla fondazione di Bisanzio, veniva a fare quasi una solenne rinunzia alle conquiste ed alla forza materiale, allora appunto che era sicura della morale.

(*continua*) Guido Corsini.

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. avanti, pag. 20).

Canto Ventesimoprimo e Secondo.

Ottavo cerchio. Quinta bolgia. I barattieri.

Vivacissime sono le descrizioni contenute in questi due canti, nei quali sospendendo il Poeta la narrazione dei tormenti ed accennandola solamente viene a dar così giusto riposo alla mente già stanca di quelle pene. Tralascio di farvi osservare la bellezza di quelle similitudini, la descrizione bizzarra di quei demoni de' loro gesti e dei loro giuochi. Questi canti sono ripieni di tal leggiadria d'espressioni che non possono a meno di farci ammirare questa sapienza dantesca, che sa così a proposito mischiare le più distinte qualità poetiche ed assegnare a ciascuna il posto più conveniente.

I barattieri erano uomini che per denaro vendevano cariche, onori, dignità ec. Quindi anche la giustizia, siccome quella che regola le distinzioni secondo il vero merito di ciascuno, veniva ad esser da loro adulterata e venduta. Delitto è questo che nel secolo di Dante ed in tutto il medio evo ritrovavasi frequentissimo e sempre dove eranvi ambizioni, rivalità e gelosie. E come queste erano per tutto perchè per tutto erano partiti, così questa vendita si esercitava pienamente, e non si parea lo

scandalo. Ai nostri giorni non crediamoci purgati da questo frodolento mercanteggiare, giacchè esiste ancora ed attivo nelle nostre società, e se è meno manifesto non è perciò meno pericoloso. Dante che niun vizio ha dimenticato pose anche questo nel suo inferno, e vi annesse una pena quant'altra mai grave.

Canto Ventesimoterzo.

Ottavo cerchio. Sesta bolgia. Gli ipocriti.

Come la madre che al romore è desta,

fino a

Tanto che solo una camicia vesta.

Mirabile pittura dell'amor materno.

Laggiù trovammo una gente dipinta,

fino a

O in eterno faticoso manto!

La maestria del ritrarre al vivo colla poesia le impressioni ricevute e farle altrui provare gareggia qui con quella della pena applicata a questi miseri. Di fatto l'ipocrita usa ingannare colle false apparenze, e parla sommesso, mostra faccia compunta e capo basso, il suo andare è lento perchè copre la scioltezza dell'animo suo nel tradire e gli occhi ha velati di onesto timore e di menzognera carità. Così è qui punito. Una cappa di piombo, che fuori sembra d'oro, gli graverà tanto le spalle che a forza pieghi il collo ed abbassi il capo, ed abbia passo lento ed aspetto smunto e debole voce e debole sguardo.

Oro, giovanetti, sembrano oro di sincera amicizia tante facce moderne, e sono piombo di tradimento. Guardatevi da costoro e più dall'esser come costoro. L'animo vostro cerchi sempre la verità, questa bella creatura di Dio; annunziatela con espansione, con affetto e senza la minima incertezza. Vi senti-

rete più tranquilli confessando sinceramente un fallo, che ricoprendolo; giacchè allora vi è la continua paura che quello sia palesato. Amando la verità, e facendosi usi a dirla sempre sempre si ha poi il vantaggio di guardarsi dal far male per non doversi confessar colpevoli, e così la rettitudine delle parole è seguíta da quella delle azioni.

Per tenervi lontani poi gli ipocriti e non cadere nei loro lacci non avete che a ricordarvi dei segni che qui ve ne dà il gran Poeta. Gli conoscerete al viso dipinto, ai lenti passi, al facile piangere, ed al sembiante stanco. Gli ipocriti sono in tutte le classi e sono anime vili che ingannano i creduli facendo velo di mansueta favella e viso lacrimoso a desiderj malvagi. L'ipocrita chiede sempre e sempre consiglia; sono i due elementi principali della sua vita. Inabile a sollevarsi di per sè lambisce come un cagnolo la mano che lo può recare all'ambito posto; dove poi invece dell'ambizione sia più sfrenato desiderio che lo conduca, lo vedrete, sempre nel nome di Dio, separare a poco a poco gli affetti delle famiglie, e quindi esacerbarne fra loro gli individui, soffiare nelle prime differenze, finchè non siano fatte discordie, e poi divisioni. Ed egli si mostrerà in primo conciliatore e paciere, ma quando vedrà due cuori già divisi, e forse per sempre, egli piglierà il partito del trionfante, perchè da quello spera ricchezza od onori. Peste sociale, miei cari, che avvelena tante gioie; voi gli conoscerete, vi ripeto, a cento segni; guardate di dove viene un uomo che vi si presenta per la prima volta e che agli atti del volto eccita i vostri sospetti; se nelle sue relazioni passate ha lasciato iscompiglio e peccato egli è un ipocrita, egli è come la capra che lascia sterile il prato ove addentò l'erbette di primavera.

Questo vizio tanto condannato dalla religione lo è ancora nel viver civile dagli scritti d'ogni genere specialmente teatrali. Per averne un'idea più esatta, se il fin qui detto non vi bastasse, leggete il celebre *Tartuffo* di Moliere, che è il capo-lavoro di questo genere. Poi cercate il personaggio d'Jago nell'*Otello* di Shakspeare e quello di Zambrino nel *Galeotto Manfredi* di Vincenzio Monti. Si completerà allora nella vostra mente l'idea di questo mostro, e nel vostro cuore l'orrore per questo veleno che tutto uccide dove s'avvicina.

. . . . . *agli occhi mi corse*
Un crocifisso in terra con tre pali ec.

Come ci par giusta la pena di Caifasso ed il luogo ed il modo di quella !

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Ottavo cerchio. Settima bolgia. I ladri.

In quella parte del giovinetto anno

fino a

E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Leggiadra comparazione al turbamento di Virgilio ed al suo rasserenarsi.

. . . . . *Seggendo in piuma ,*

fino

Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

Grande ammaestramento, cari giovanetti, è questo per tutti, e per voi in specie che presto entrando nella società vi sentirete imporre il sacro dovere di adoperarvi per la patria con tutti i mezzi che avrete d'intelletto e di corpo. Invero ninno può vivere in ozio, essendo l'ozio la negazione della vita e quindi di Dio che n'è l'autore. Le nostre membra istesse ci avvisano di questa verità, essendo provato che nell'inerzia languiscono e nel moto si fanno agili e vigorose. A più ragione lo spirito nostro, e le nostre qualità intellettuali, che sono emanazione di Dio, non devono essere lasciate senza usare, perchè è peccato gravissimo e dei più riprovevoli. Ognuno ha tanto di ingegno da concorrere in più o meno efficace maniera a far prosperare la società, che si regge su questa armonia di reciproco zelo. Ora se *seggendo in piuma o sotto coltre*, cioè lasciandosi vincere da pigrizia l'individuo addormenta e assopisce le sue più nobili

facoltà, oltre al rendersi nullo per sè medesimo, si fa reo in faccia ai suoi simili, i quali han diritto di chiedergli qual cosa ha fatto a loro vantaggio, e rimproverargli di quello che riceve, senza nulla contraccambiare dei benefizi che ritrae dalla comunanza civile. Nè crediate, giovanetti, che il ricco per esser tale, possa viversi di questo modo, e faccia parte d'una casta, o razza privilegiata. Nessuno fu privilegiato da Dio che d'ingegno, e se come dice Metastasio.

. . . . . *il nascer grandi*
È caso e non virtù,

ne segue che la sola intelligenza farà distinzione fra gli uomini. E questa distinzione non esonera punto i ricchi d'ingegno dall'operare il bene, anzi gliene fa loro maggior carico, perchè avendo più ricevuto più debbono dare e distribuire: nemmeno esonera i poveri di talenti a lasciar fare il bene ai migliori, e porsi in accidia tanto più vergognosa, in quanto meno avendo devono per ordine di natura più adoprarsi nel procurare ciò che lor manca, tutti dobbiamo portare il nostro tributo a questa provvidenza suprema delle cose che ha si ben regolato i nostri umani rapporti.

Sottilissima finzione di stanchezza è questa del gran Poeta, per aver occasione di farsi rimproverare a Virgilio quest'accidia sì pericolosa in tutte le età ed in tutte le classi, specialmente nell'età vostra nella quale un tal vizio consuma sul più bello del suo sviluppo ogni buon germe di nobili e grandi azioni. E benchè qui Dante parli di *venire in fama*, la sostanza della morale di questi versi è la stessa, giacchè gli uomini che hanno fama e che siamo avvezzi a guardare come grandi non sono stati altro che i più benemeriti dell'umanità, e se le nazioni ne serbano memoria onorata si è perchè hanno avuto dei vantaggi dall'opere loro. E ciò si dica di tutti i grandi italiani, i quali per esempio, dotati dal cielo di maggiore intelligenza, non sono stati *sotto coltre*, ma esercitando le loro belle qualità hanno prodotto in tutte i rami dell'ingegno umano la civiltà che oggi abbiamo, e che si diffuse per tutta Europa.

Giovanetti, vergognatevi sempre del non far nulla, vergognatevi; poco o molto ingegno abbiate ricevuto adopratevi a

coltivarlo ed a farlo fruttare. Pagherete così il debito comune, sarete utili alla società ed a voi medesimi, nè meriterete la condanna che dà Cristo nell'Evangelo: l'albero che non fa frutto sia tagliato e gettato nel fuoco.

. . . . . la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Nulla più giusto che quest'asserzione. La parola *onesta* che vale anche giusta, moderata, convenevole ec., mostra che il contradire ai desiderj dei buoni espressi per questo modo è grave danno, perchè all'oneste domande non dando ascolto lo daremo facilmente alle perverse, e così verremo a chiuder le strade della giustizia per aprir quelle dell'errore. Per disgrazia raramente un giusto chiedere si trova esaudito, e sovente chi domanda trovandosi deluso forma cattivo animo per chi negava, e nascono disordini e sconvenienze. Così ricusando una parte offesa di accordare la pace richiesta mantiene ed aumenta rancori gravissimi, così chi alto è posto in società non accedendo a rette domande rischia di elevare degli ipocriti e di opprimere dei buoni; così vedemmo nel nostro paese l'ostinazione del principe contro le onestissime domande del popolo portarlo ad irreparabil danno facendogli perdere un trono.

Regolate la domanda, o giovanetti, a seconda dei veri vostri bisogni, abbiate commendevoli desiderj, chiedete con moderazione e con senno, e niuno di coloro che vi guidano saprà non far ragione a ciò che chiedete.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Continua la bolgia dei ladri, ove fa stupire il lettore la descrizione vivacissima del cangiarsi dell'uomo in serpe e del serpe in uomo. È veramente una mano maestra che ci dipinge queste cose, a tale che i più antichi e celebri poeti restano del pari che i moderni offuscati da tanto genio.

Canto Ventesimosesto.

Ottavo cerchio, ottava bolgia. I mali consiglieri.

. . . . lo 'ngegno affreno . . . . .
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Buona dottrina è da cavare da questi versi, dai quali siamo ammoniti a ben usare dell'ingegno, come nei versi di sopra al Canto XXIV *seggendo in piuma ec.*, lo eravamo di non lasciare inutilmente languire le facoltà nostre. Ed è pericolo comune agli uomini grandi, che sentendosi qualità e potenza maggiori degli altri, siano portati a trasmodare, ed andare in eccessi pericolosi. Così e nelle lettere e nelle scienze e nelle civili e militari discipline han fatto per esempio fra tanti, Boccaccio e Byron, Cartesio e Napoleone; o scrivendo i primi perversi e perniciosi racconti, o impugnando il secondo inconcusse verità, o facendo l'ultimo sanguinosissime guerre. L'abuso del fare è riprovevole quanto l'inerzia; ed è solo nella via della moderazione, che è sì difficile agli uomini, che si trovano in tutte le cose virtù, giustizia, coscienza e felicità.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.

Una delle più belle terzine della Divina commedia è questa, o giovanetti carissimi, che in semplice forma racchiude tanta sapienza d'insegnamento. L'origine nostra è grande, perchè dotati di anima ragionevole che, venuta da Dio, a Dio si sente richiamata sempre, a Dio che è centro di felicità infinita. Fermarsi, come fanno i bruti, nel fango è ricusare questo dono sublime, è protestare, direi quasi, di essere stati fatti uomini.

La materia non deve avere allettamenti propri per noi, ma relativi, essendo allo spirito che tutto si deve, quello spirito che è noi, anche senza apparato di corpo e di membra. In lei dobbiamo solo cercare ciò che può servirci di scala per salire a maggiore altezza, e valersi di lei per acquistarci come uomini quei meriti che ci faranno felici. E che noi siamo fatti *per seguir virtude* ce lo dice quella sodisfazione che sentiamo in cuore per una buona opera fatta, ce lo dice l'approvazione altrui, ce lo dice una voce incognita, ma divina che ce ne promette ricompensa e sodisfazione perenne. Che siam fatti per *seguir conoscenza*, ce lo dice abbastanza quel desiderio perenne, grandissimo, inquietante di sapere, e più sempre di sapere. Conoscere più che si può le cose terrene, è motivo di ammirazione verso il loro fattore, ci solleva a considerazioni più grandi, ci fa infine sentire che questa non è la nostra dimora, e che dobbiamo affaticarci per trovar quella vera ed eterna che ci è promessa. Infelici coloro che non provano amore per il bene operare, nè diletto di conoscere ciò che non è palese; essi vivono giorno per giorno senza un pensiero del domani, contando sulla provvidenza che ci rimanda sempre il sole e la notte, le stagioni e le raccolte dei campi. Nulla gli distingue dai bruti, esistenze cieche per ogni meraviglia, per ogni nobil sentire. Essi dispregeranno con un sorriso di scherno una generosa affezione, un sacrificio di persona, un'amicizia non mai tradita; direte loro delle bellezze del cielo, dei mari, della terra, della varietà dei fiori, delle piante e degli animali; direte che l'ingegno umano deve affaticarsi a ricercare il buono ed il bello per farne tesoro per l'avvenire; vi rideranno in faccia. Dimentichi della loro origine si addormentano sulla via, e quando si svegliano credono finita la strada; ma la punizione apre loro gli occhi, ed è vedere coloro che già schernivano, saliti alla vetta dell'arduo colle della virtude e della conoscenza godersi il frutto della passata fatica.

Il bruto dunque sia bruto, o giovanetti, e l'uomo uomo. Sforziamoci ciascuno a seconda delle forze nostre per farci virtuosi ed istruiti, ed il premio non tarderà, anticipato già nella nostra coscienza e nella soddisfazione del bene operare.

(*Continua*) Guido Corsini.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(Continuazione. Ved. Volume IV, pag. 401)

DALLA CONGIURA DEI PAZZI FINO ALLA MORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO.

Se nel Duomo di Firenze la congiura di casa Pazzi non ebbe l'effetto che i promotori di essa se ne aspettavano, non per questo però fu quieto l'odio di papa Sisto verso i Medici. Anzi i corrucci pretini infierirono d'avvantaggio; il pontefice cominciò dal lanciar la scomunica contro i Fiorentini, perchè avevano osato metter le mani sopra a de' ministri del Signore e farne quel terribile strazio che già vedemmo. Quindi intimava al Comune di Firenze di consegnare ai tribunali ecclesiastici Lorenzo, tutta la Signorìa, gli Otto di Balìa, e i principali fautori di casa Medici, perchè fossero puniti con tutto il rigor delle leggi, macchiati com'erano di sangue sacerdotale; quindi sempre più incrudelendo, esclude i Fiorentini dal grembo di Santa Madre Chiesa, dichiara rotte tutte le alleanze dei popoli con essi; di più, da Imola, Francesco da Tolentino entra nel territorio fiorentino, e v'entra, per la parte di Siena, Lorenzo da Città di Castello. Re Ferdinando di Napoli avea poste già in moto altre truppe, facendo ormai palese la sua alleanza col papa e con la repubblica senese. Di questa lega stabiliscono duce supremo il duca di Urbino, Federigo di Montefeltro. Una grossa burrasca si accavallava sopra la repubblica fiorentina, responsabile di casa Medici, e condannata a vedersi assalita e battuta da'nemici di quelli stessi che dentro la padroneggiavano, stracciandole ogni giorno un lembo allo stendardo della sua libertà. Cominciarono i Fiorentini dal voler calmare l'animo irritato del papa; si dichiararono umilmente soggetti alle sue censure: al giovinetto cardinal Riario resero la libertà: cercarono scuse, discolpe: fu vano. Allora

vedendo che l'umiliarsi non bastava, pensarono i Fiorentini respingere in ogni modo gli assalti di Roma. All'interdetto del papa risposero con una lettera fiera ed animosa, con la quale facevano manifesti i raggiri, le cupe ambizioni di Sisto, il desiderio che egli aveva di creare in Toscana un principato al suo nipote Riario, che veniva creduto anzi suo figliuolo, e tutto l'orrore della congiura dipingevano. Ai principi d'Europa spedirono i ragguagli del fatto e gli chiamavano ad esser giudici fra loro e Sisto IV; e dicasi pure, l'opinione generale d'Europa si palesò avversa al papa ed alla sua condotta (1). Ma dalle parole, dall'accuse, degli scritti, giocoforza era risolutamente venire ai fatti, all'armi, alla difesa. Per cui, quando la repubblica vide violato dalla gente del papa il suo territorio e seppe la lega fra Roma, Napoli e Siena, creò subito i dieci della guerra, guernì di soldatesche tutti i luoghi forti posti ai confini dello stato di Siena e del ducato d'Urbino; indi dette il comando delle sue truppe ad Ercole duca di Ferrara. Strana cosa che una repubblica si mettesse ciecamente in balìa di un principe, affidandogli la propria difesa, e più strana cosa poi e stolta che cotesto duca era cognato del duca di Calabria figliuolo del re di Napoli! (2) Nè per certo potettero di lui chiamarsi sodisfatti, e Dio sa che in cuore non gli tradisse! Molte castella del territorio fiorentino avevano prese e saccheggiate i duchi d'Urbino e di Calabria prima che il duca di Ferrara entrasse al servizio della repubblica; quando egli ebbe il bastone del comando, cominciò col lasciarsi prendere quasi sotto gli occhi il castello di Broglio, che, ad onta dei patti della resa, fu arso e saccheggiato. Nè Broglio fu la sola terra che cadesse in mano de'nemici; e il duca di Ferrara non si moveva, per cui o era stolto e codardo soldato, o anima di traditore; e i Fiorentini erano stolti e ciechi che il lasciavan fare, ad onta che i loro

(1) I Fiorentini convocarono eziandio un sinodo dei prelati toscani, perchè solennemente protestassero contro la sentenza di Sisto IV ed appellassero dalla sua scomunica ad un concilio ecumenico. Fra i principi che più riprovarono la condotta del papa, fu il re di Francia, quel terribilissimo Luigi XI!

(2) Il Duca di Ferrara sulle prime pareva renitente dall'accettare il comando delle truppe fiorentine; poi accettò: la paga era di sessantamila fiorini in tempo di guerra, di quarantamila in tempo di pace.

commissarj spediti al campo fossero continuamente discordi seco lui, e che egli non trovasse mai il luogo sicuro per accamparsi, nè il tempo opportuno per battere i nemici.

Laonde fu detto che sul principiare di quella guerra i Fiorentini si erano doluti di non avere un generale, poi si pentirono di averlo trovato. Perciò quella prima campagna fu per parte de' Fiorentini piena di lentezze, di codardie, colpa tutta di cotesto malaugurato duca di Ferrara, il quale concluse un armistizio svantaggioso per noi, e lasciò che il nemico continuasse ad assediare il castello di Sansovino, nè mai si mosse a difenderlo. Sansovino si arrese l'otto di Novembre, i nemici si ritirarono nei quartieri d'inverno tra Fojano, Lucignano e Asinalunga, e il duca condusse le sue genti tra l'Olmo e Pulicciano. Così ebbe tregua quella vergognosa campagna, in cui duce e soldati furono codardi, perchè non combattevano per causa propria, che a vero dire i Fiorentini non sostenevano le ragioni della loro libertà, ma piuttosto quelle di Lorenzo de' Medici contro a cui il papa aveva pubblicamente dichiarato di aver soltanto rivolte le armi e gli sdegni.

Durante quella tregua la repubblica per altro mandò diversi dei suoi più esperti oratori per domandare gli aiuti degli altri potentati. Da Francia ebbe promesse, ma pochi fatti, dacchè Luigi XI non facesse altro a pro loro che di inviare oratori al papa per indurlo a far pace con la repubblica; simile ambasciata mandò l'imperatore, ma nè l'uno nè l'altro riuscirono a buon risultato, giacchè, nè le condizioni del papa erano accettate da' Fiorentini, nè quelle de' Fiorentini piacevano al papa. Forse l'ostacolo maggiore a conciliar l'animo sdegnoso di Sisto IV era la presenza di Lorenzo de' Medici in seno alla repubblica, onde vuolsi che tra i patti che egli proponeva quello vi fosse che il Magnifico venisse cacciato da Firenze, o a lui fosse dato nelle mani (1). Patto che non fu accettato, poichè la repubblica era governata da una maggioranza che serviva a casa Medici; vero è che Lorenzo varie volte disse che egli era pronto a sacrificarsi per il bene della patria, ma eran belle parole e nulla più, poichè difatti egli istigava la repubblica a continuare la guerra, e a

(1) Così almeno raccontò Iacopo Antiquario come si ha negli Annali di Rainaldo, all'anno 1479.

cercarsi alleati il più che poteva. Non bastavano dunque le ambascerie e le mediazioni di Francia e di Lamagna, più apparenza che sostanza. Si volsero a Siena; questa si dichiarò apertamente per il papa: Lucca a stento promise restar neutrale. Venezia rispose che, siccome gli alleati dichiaravano far guerra non alla repubblica fiorentina, ma solamente a Lorenzo de'Medici, così non poteva impegnarsi in una guerra per soccorrere un privato cittadino, e di tal guisa si lavò le mani. Restava Milano. Vedemmo in passato come i Medici, ambiziosi di salire al principato, ajutassero gli Sforza, principi nuovi. Durava tra Firenze medicea e Milano sforzesca buona intelligenza e legame d'amicizia; perciò la reggenza milanese di buona fede intendeva soccorrere se non i Fiorentini, casa Medici almeno. Si sa che a quell'epoca Genova era caduta sotto il dominio degli Sforza; eccoti Ferdinando di Napoli che, quantunque re, cospira perchè Genova ritorni in libertà, si stacchi da Milano, e così gli Sforzeschi vengano impediti di soccorrere Firenze.

Prospero Adorno fu istigato a rimettere in libertà la sua patria, quantunque la governasse in nome del duca di Milano; da Napoli riceve due galere, e grosse somme di denaro. Bona Sforza, appena avuto sentore della resa, cerca frenare la rivolta; e Sforzino, figliuolo naturale di Francesco Sforza, è mandato con una grossa armata. Roberto di Sanseverino aveva la difesa di Genova; capitano ardito e risoluto non si lasciò intimorire nè dalle minacce nè dal numero maggiore dei nemici; a sette miglia da Genova, tra certe gole degli Appennini, presso due forti chiamati i *Gemelli*, vengono a battaglia Milanesi e Genovesi; questi hanno la meglio, e l'armata sforzesca fugge battuta, inseguita, spogliata. La reggenza di Milano allora disperò riprendere il dominio di Genova, ma volle almeno vendicarsi cercando anche trar partito dal tempo; ricorse dunque alla guerra civile. L'Adorno era capo della fazione popolare; la reggenza aveva fatto prigioniero Ibletto de'Fieschi; gli rende la libertà, e al tempo stesso induce la fazione de'nobili a richiamare a Genova Battista Fregoso figlio del doge Pietro. Questi co'suoi partigiani assalta la porta di San Tommaso; Ibletto, che con tutti i suoi teneva per l'Adorno, ad un tratto rivolta bandiera, apre l'orecchio alle lusinghe del Fregoso, e si butta

dalla parte di lui con tutti i suoi seguaci. Il Fregoso allora è gridato doge; l'Adorno, abbandonato dalla maggioranza dei cittadini, è costretto ad esulare, e sopra una galera napoletana salpa dalla Liguria il 26 Novembre 1478.

Se Lorenzo rimanesse sorpreso, indispettito dalla vittoria di Genova non è a dirsi; ma conveniva barcheggiare per non sentirsi anche dalla parte della Liguria piovere addosso un turbine di guerra, ed evitare così nuovi nemici: perciò, nel tempo che egli manda ambasciatori a congratularsi con il Fregoso per la sua elezione al dogado, dall'altra parte cerca scusarsi presso la Duchessa Bona per tutti quei complimenti che confessa finti e forzati. Nè fu quello di sollevar Genova contro a Milano il solo trovato per divergere le forze della reggenza e impedir così che potesse prestare ajuto a Firenze. Il papa ricorse ad altri espedienti; per patto giurato gli Svizzeri si erano obbligati a mantener pace col ducato di Milano. Ma il pontefice con quell'autorità che egli ha di sciogliere e di legare, e col mezzo di mene e raggiri del suo legato Guido di Spoleto, sciolse gli Svizzeri dal giuramento e gli eccitò alla guerra contro Milano. Nè gli Svizzeri stettero sordi alle furiose incitazioni del papa; passarono il San Gottardo, guastarono i contorni del lago di Como, e nel Gennajo del 1479 ruppero a Giornico l'esercito sforzesco guidato dal conte Torelli.

Nè ciò bastava poichè bisognava impedire che un altro potentato d'Italia soccorresse Firenze; ed era Venezia, la quale repubblica, come poco avanti vedemmo, era molto renitente dal soccorrere i Fiorentini; e poi essendo impegnata in una lunga e disastrosa guerra con il Turco non poteva distogliere da quella le sue forze. E il papa d'accordo col re di Napoli indusse il re d'Ungheria ad aprire all'armata ottomanna il passo attraverso al suo territorio perchè potesse liberamente invadere il Friuli e minacciare sempre più da questa parte Venezia. Così il Vicario di Cristo, d'accordo con un principe cristiano, favoriva a danno di un popolo cristiano gl'infedeli, e dava loro adito a sempre più desolare la cristianità. Tanta cura della fede, tanto amore della religione si prendeva codesto papa Sisto per satisfare al suo odio, alla sua gelosia di potere, alla sua ambizione sfrenata, al desiderio di dare ad un nipote un principato da rodere, un popolo da spolpare. Non primo nè unico esempio!

Codesta micidiale guerra contro ai Turchi, e una peste fierissima tenne in gravi angustie i Veneziani, i quali finalmente nel gennajo del 1479 fermarono con la Porta un trattato di pace, in forza di che la repubblica si obbligò a cedere al Sultano Scutari ed il suo territorio e vennero reciprocamente restituite tutte le conquiste fatte in tempo di quella guerra sia nella Morea, sia nell'Albanìa e nella Dalmazia.

Questa pace liberava Venezia da un nemico terribilissimo e davale nel tempo stesso agio a riprendere in Italia quel potere e quella influenza politica che si era alquanto ecclissata durante questi ultimi anni. Il re di Napoli e la repubblica di Genova s'intimorirono specialmente di quella ringenerata potenza veneziana; gli stessi principi, che erano apertamente amici del Leon di San Marco, in segreto poi ne temettero il rinascente predominio; ma fu il papa più tutti fra i principi d'Italia quello che della pace firmata da Venezia col Turco sentì maggiore ira e dispetto. E poichè solo con i raggiri e nei disordini della guerra egli sperava raccogliere finalmente il suo frutto, si dette ad accendere nuovi furori. Tentava indurre i Veneziani a riprendere la guerra contro a Maometto; ma poichè questi alla pretensione papale eran sordi, Sisto IV proclamò Venezia rea di aver disertata la causa della Cristianità. Ed egli osava metter fuori simile accusa, egli, che d'accordo col re di Napoli e quello d'Ungheria, vedeste aver agevolata ai Turchi l'invasione nel Friuli. Tale era allora la buona fede dei principi e perfino dei pontefici, che delle cose sacre e profane, e degli interessi spirituali con quelli mondani facevano tutto un fascio!

E l'intento suo nel ravvivare la guerra tra il Sultano e Venezia era quello di distogliere quest'ultima dal prestare soccorsi ai Fiorentini. Ma vedendo non potervi riuscire, cerca altri mezzi per intorbidare sempre più le cose italiane. Vedemmo che istigati dal papa gli Svizzeri si erano rivolti contro alla Duchessa di Milano; ma questa, che si regolava a norma dei consigli di Cicco Simonetta, venne ad accordi di pace. — Allora Sisto IV indusse Roberto di Sanseverino, Luigi Fregoso ed Ibletto dei Fieschi ad entrare nella Lunigiana, e mentre che questi capitani espugnavano con truppe genovesi i castelli dei Malaspina ed assediavano Sarzana, i fratelli Sforza, zii del giovanetto Duca di Milano, e che vivevano in esilio, corsero a invadere la Toscana,

e finalmente le loro truppe univano a quelle del Sanseverino. I Fiorentini, che questa nuova guerra avevano antiveduta, non mancarono di provvedersi di nuove forze. — Oltre al Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova; inoltre dai Veneziani ottennero Carlo da Montone, e Deifobo dell'Anguillara con tutte le loro bande; finalmente indussero Roberto Malatesta signore di Rimini, Costanzo Sforza signore di Pesaro, ed uno dei Manfredi, signore di Forlì, a disertare le bandiere del papa e mettersi sotto le loro insegne. Ma giacchè era destino che anche questa nuova campagna dovesse riuscire disastrosa pei Fiorentini, si cominciò dal dovere dividere le forze che unite avrebbero saputo opporre una maggiore resistenza. E fu questa la causa.

Sotto le insegne fiorentine militavano bracceschi e sforzeschi. È nota la rivalità, che per lunghi anni tenne divisi i campioni di queste due scuole militari d'Italia. Gli antichi odj e le vecchie gelosie non erano spente, e ripullularono in mezzo al campo fiorentino.

Per cui ne avvenne che, rinfocate quelle male passioni di rivalitá, dalle parole si venne alle contese, dalle contese alle sfide ai duelli. Si temette dunque che lasciando ancor militare sotto le stesse tende Sforzeschi e Bracceschi, non ne avesse poi a nascere fra di loro una qualche fiera baruffa. Veduto adunque il pericolo di tenere assieme quelle soldatesche, giocoforza fu separarle. Carlo da Montone fu mandato con Roberto Malatesta nello stato di Perugia sua patria, dove si aspettava trovare dei partigiani. E infatti da più di venti castella a lui ed al suo figliuolo Bernardino si sottomessero; ma ad un tratto fra quei sorrisi della fortuna gli comparve in faccia la morte: i Fiorentini in lui persero un esperto capitano e le tante speranze che avevano in esso riposte. L'altro esercito, condotto dal duca di Mantova, fu del pari disgraziato: assalito improvvisamente dal duca di Calabria venne spietatamente battuto il 7 Settembre di quel malaugurato anno 1479 al Poggio Imperiale. I castelli di Poggibonsi e di Colle in Val d'Elsa, dopo avere sostenuto un ostinato assedio, dovettero essi pur cedere, e vennero a'patti col duca di Calabria, il quale, dopo quel nuovo successo, andò ai quartieri d'inverno. Firenze rimase atterrita di quella rea sconfitta, in cui nemmeno fu salvo l'onore; i contadini e i terraz-

zani del depredato contado fuggivano a rotta e cercavano spaventati ricovero nella nostra città scampando all'ire e alle rapine della soldatesca nemica. E certo può dirsi che se la bramosia delle prede non tratteneva l'esercito napoletano, Firenze era ridotta a mal partito, e il soldato straniero avrebbe violato il limitare delle sue porte. Il popolo incominciava a sussurrare; la mala riuscita della guerra inaspriva gli animi; già le genti principiavano a domandarsi a che tanto spreco di denaro e di sangue. Il partito di Casa Medici era scorato; Lorenzo avvilito. E la mala fortuna continuava a perseguitarlo; quella mala fortuna che è spesso tremenda lezione a'potenti, e ne converte in paure gli orgogli, la possanza in abietta viltà!

Napoleone Giotti.

IN MORTE
DELL'ARCIDUCHESSA ANNA MARIA DI SASSONIA

Pubblichiamo l'appresso Elegia del nostro Collaboratore Guido Corsini, composta nel Febbrajo decorso, quando tutta la Toscana compiangeva una vittima del trono e dell'ambizione. Crediamo far atto d'imparzialità, specialmente in questi giorni, nei quali l'Italia dà sì nobili esempj di moderazione. Il lamento sulla tomba del giusto non sente rancori, ed alcuni presentimenti dell'Autore che nell'Aprile successivo si avverarono, fanno più interessante questo scritto, mostrando come la Provvidenza volesse ritorre a durissime prove colei che già tante ne avea sostenute.

La Direzione.

ELEGIA.

O dolce padre mio, com'era vano
    Quel bel sogno di reggia e giovinezza;
    Me l'han tosto troncato e non invano!
I'son più bella per nuova bellezza,
    I'son trasfusa in più sincera vita,
    Ove non trovo più tanta alterezza.

Deh per l'affetto onde tu m'hai nutrita,
Che in ciel tanto mi valse e giù sì poco,
Non contristarti della mia partita.
Mira il pianger dell'Arno e d'ogni loco
Ove m'han vista, e pensa che la figlia
Più non contende di fortuna il gioco;
E ti consola colla tua famiglia,
Fatta in sì breve età troppo ristretta,
E di paziente amor ti riconsiglia.
Ognun che mi vedea sì pallidetta,
E nel mesto sorriso il cor leggea,
Forse costei, pensava, in ciel s'aspetta;
Ed era vero; e più non si potea
Giuso provarmi con diversa pena
E reciso quel laccio esser dovea.
Vedimi sciolta in aura sì serena,
Che sol per te soave genitore
La nebbia antica mi ricordo appena;
E per la madre, che piena d'amore
M'inanellava al prence di Toscana,
E non sapea come all'Arno si muore.
Ed io che gir dovea nuova e lontana,
Ne' tanti baci suoi ben provai quanto
La pietà della madre è sovrumana.
Solo mi dolse di lasciarvi in pianto,
Com'or mi dolse quando m'ha chiamata
Un angioletto alle sorelle accanto.
Dietro una vista era tutta affannata
L'anima mia, dietro una dolce vista
D'una sfera novella innamorata.
Forse d'intorno a me stavasi trista
La nuova gente, e non sapea ch'io m'era
A vagheggiar Colui che non attrista.
Oh mal troncata dolce primavera,
Diran le genti, oh troppo gioie corte,
Che 'n sul mattino ritrovâr la sera!
Uscite dall' inganno, anime corte,
Che non vedete in là dagli occhi vostri;
Non siam tutti chiamati ad una sorte?

Chi segnò sulla culla i giorni nostri
Fisse a ciascuno il punto della via,
Nè lo toglie il voler che si dimostri.
Tal che la meta ha più lunge s'avvia
Baldo, e non sa che 'n più lungo cammino
Più la contesa e la battaglia è ria.
Nata vi parvi con tristo destino;
Non compiangete la mia poca strada,
In poca strada è l'arrivar vicino.
Un fior lasciai nell' itala contrada,
Nato per me sovra un pratel novello,
Ed il sole aspettava e la rugiada!
O figliuoletta mia, com'era bello
Il vagheggiarti! t'avea fatta il cielo
Cara come pensier di Raffäello!
Crudi, dicean che tu non eri.... e gelo
Spargeasi intorno al mio tenero seno,
Minacciando la madre e 'l dolce stelo;
Ah vi perdono, se pietosi almeno
Sarete al fior, per cui sol m'attristai
Quando all'ultimo assalto i' venni meno.
O padre o padre mio, se venga mai
Trista ventura a minacciar quel pegno,
Per cui tanto soffersi e tanto amai;
Salvala tu da chi pose l'ingegno
A tormentarmi e par ch'abbia obliato
Che senza affetto non si merta un regno:
E lei guardando, o padre sventurato,
Rimembrerai la figlia, e non per doglia,
Ma per conforto del tempo passato;
Chè il pianger che si fa sulla mia spoglia
Fassi argomento del contento mio;
Ed io l'accolgo, e per chi non si doglia
Il mio perdono e la pietà di Dio.

Firenze, 15 *Febbrajo* 1859.

Guido Corsini.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 33).

I racconti, ed i soavi colloqui avrebbero durato tutto il giorno se non fossero stati interrotti di quando in quando dalle assistenze che richiedeva l'infermo; il quale, spossato affatto dalla gioja sentita, era caduto in un profondo letargo che lo tenne assopito fino alla sera. Girolamo non si mosse mai d'intorno al suo letto, e incaricò Antonio di pensare a quel che bisognava per gli ospiti. Antonio ajutato da Gisa preparò ad essi una cena campestre e dei letti soffici per riposare.

Era notte: i forestieri dormivano, e i due fanciulli erano andati nel vicino boschetto a godere il lume di luna. Ivi favellavano degli avvenimenti di quel memorabile giorno, allorchè scorsero Girolamo che usciva dalla capanna: pareva ch'egli piangesse, lo videro levar la faccia al cielo: e l'udirono esclamare con voce afflitta: Gran Dio! sostieni il mio amico ne'suoi estremi momenti.

Ma subitochè si fu avveduto dei fanciulli, si asciugò le lacrime, e si ricompose dicendo: Come mai non siete ancora andati a letto!

Gisa: Oh Padre, cosa avete voi? Perchè piangete?

Girolamo: Se sapeste miei buoni figli che dolore è dividersi da un amico, che è stato per tanti anni insieme con noi!

Saido con voce mezzo soffocata domandò: Che non vive più il nostro Pietro?

Girolamo: Egli respira ancora, ma questa sarà forse l'ultima notte ch'ei sta con noi.

Gisa si mise a piangere dirottamente. Saido gridò: Oh il nostro amico, il nostro buon Pietro ci lascia: ora che avevo ritrovato il padre, che si poteva star tanto felici tutti insieme!

Girolamo: Ammira piuttosto, o Saido, ammira con quali sapienti e affettuose sollecitudini la divina Provvidenza sa ordi-

nare gli avvenimenti, e mitigare le acerbità della vita. Se la infermità di Pietro non ti dava occasione di andare stamani alla fonte, tu non trovavi tuo padre, e quanto maggior dolore sarebbe per te senza un tale ritrovamento la perdita di Pietro? Spesso nel mondo una cosa in sè dolorosa dà origine ad un avvenimento lietissimo. Così è della morte: la morte ci pare un male, eppure senza essa non arriveremmo alla più grande felicità.

Saido: Ma come si fa ad esser felici quando non si vive più?

Girolamo: Se alla morte tutto finisse per noi avresti ragione, ma supponi per un momento che la morte sia soltanto un cambiar situazione, un passare da questo ad un mondo migliore.

Saido: Non intendo bene quel che mi dite.

Girolamo: Eppure è facilissimo. Quante cose in natura cambiano forma! Gl'insetti per esempio: hai tu mai osservato il bruco diventar crisalide, e poi dopo un bel pezzo la crisalide trasmutarsi in una bella farfalla! Non potrebbe una egual metamorfosi accadere all'uomo?

Saido: Ora comincio a capacitarmi: che verità nuova e consolante che è questa per me!

Girolamo: Rifletti d'altronde chè in natura tutto è ordinato ad un fine, e tutto s'ottiene quaggiù. L'albero per dirne una è destinato a crescere, a portar foglie, fiori e frutta: quando esso ha fatto ciò è arrivato al suo fine. Così è degli animali, ma l'uomo ti pare egli che debba avere la medesima destinazione degli alberi o dei bruti?

Saido: Nò: mi parrebbe anzi che avendo a differenza degli altri animali un'anima ragionevole, dovesse essere creato per ottenere un fine più alto.

Girolamo: Così è di fatto. L'anima nostra è destinata a perfezionarsi, cioè a diventar sempre più ragionevole e più felice. Ora, domando io, questa perfezione, questa felicità delle quali Dio, appunto per dirci che sono il nostro fine, ci ha infuso nell'anima un desiderio vivissimo, possiamo noi ottenerle quaggiù dove troviamo tanti e sì forti ostacoli e dentro e fuori di noi a diventar migliori, dove le nostre cognizioni sono necessariamente limitate e imperfette? Talvolta la morte ci coglie a mezzo il corso della esistenza, quando appunto cominciavamo ad apprezzare la vita, a conoscere ed adempire i nostri doveri, ora

può egli mai supporsi che un Dio sapientissimo, santissimo, e tanto amante di noi suoi figli, voglia troncare in quel modo la vita, per piombarci nel nulla, come se avessimo già adempito al fine per cui Egli ci creò? Lo creda pure il malvagio, che vivendo cerca di abbassarsi alla condizione de' bruti; ma l'uomo virtuoso che indefessamente si adopera a diventare migliore, onde somigliare al suo Padre celeste, che anela senza fine ad una felicità superiore d'assai a quella che il mondo può dargli, ha bisogno di credere ad una vita in cui gli sarà dato sentirsi perfetto e beato, e come tale unirsi al suo Padre celeste per non separarsene mai più. D'altronde se Dio è giustissimo dee premiare chi ha osservato le sue leggi, e punire chi le ha trasgredite. Ora, sebbene l'uomo virtuoso goda qui in terra per premio della sua virtù l'approvazione della propria coscienza che lo assicura di quella di Dio, e il sentimento d'aver fatto del bene, pure queste interne soavità non sarebbero sempre compenso bastante alle molte sofferenze che gli precacciano, e la persecuzione de'malvagi sempre armati contro i buoni, ed i sacrifizj sovente durissimi ch'ei si trova a fare ai propri doveri. Mentre dall'altro canto non è raro veder l'empio prosperare nel mondo, e almeno apparentemente felice: or se l'anima umana cessasse di vivere dopo la morte, come si ravviserebbe in ciò la giustizia di Dio?

Gisa: Ma come si fa a vivere quando uno è morto?

Girolamo: A questa domanda risponderò un'altra volta in modo da schiarire ogni dubbio. Ora il dovere mi chiama presso l'amico agonizzante. D'altronde è già tardi, e voi dovete andare a riposare: il sonno assopirà i vostri sensi, e vi torrà per un poco l'uso dell'intelletto: alla nuova aurora i sensi e la ragione torneranno al loro ufizio primiero. Pietro pure fra poco si addormenterà, per risvegliarsi ben tosto in un mondo migliore di quello in cui noi viviamo.

(*continua*).

ANNUNZJ DI LIBRI

Senno e virtù dell'antica Roma e dell'antica Grecia. Discorso istorico. — Pistoja, Tipografia Cino 1859.

È questo un opuscolo di circa 70 pagine. L'autore a cui piace nascondersi sotto il nome di *Montedelcico* è noto per altri lodati lavori letterarj. Dal titolo della nuova operetta si rileva che ha avuto in animo di ricordare in un conciso e animato ragionamento quello di più notabile ci narrò la storia intorno al senno e alle virtù della gloriosa antichità. Sempre opportune queste reminiscenze per chi vuole dalla esperienza del passato ricavare utili insegnamenti, opportunissime giungono quando un popolo risorge a vita più degna degli alti destini della umanità ricomponendo la nazione, ricuperando l'indipendenza, e la libertà restaurando. Allora i nobili esempj dei maggiori aggiungono ajuto, conforto, speranza; e sopra tutto alla gioventù studiosa della storia, amante della patria, pronta a forti e generose opere in servigio di lei tornerà grata e vantaggiosa la lettura di queste pagine.

P. Thouar.

CRONACA

La Deputazione toscana, incaricata di portare al re Vittorio Emanuele i voti del popolo per la unione in un forte regno italiano sotto il suo scettro costituzionale, partì di Firenze il primo Settembre, ed era composta dei Deputati Gherardesca, Mansi, Borghesi, Ruschi e Giorgini. Giunse a Genova il giorno appresso e vi fu ricevuta e festeggiata dalle autorità e dal popolo con tutto l'entusiasmo che può dare il generoso pensiero di ricostituire la patria italiana. Il 3 partì per Torino, e alle 4 pomeridiane del giorno stesso la Deputazione veniva ammessa alla presenza del Re, al quale avendo esposto l'oggetto della sua venuta, ne ricevè la replica che riportiamo :

« Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea Toscana, di cui voi siete gl'interpetri presso di me. Ve ne ringrazio, e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, che nel far cessare in quella terra, già madre della moderna civiltà, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza ».

« L'Assemblea Toscana ha però compreso e con essa l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane ».

« Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l'Assemblea con gran senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso Imperatore dei Francesi, che tanto operò per la nazione italiana ».

« L'Europa non ricuserà, lo spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi ».

« Mirabile esempio di temperanza e concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi il vostro paese ».

« A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle grandi imprese, la perseveranza ».

I Municipj di Torino, di Milano, di Brescia e delle altre città lombarde fecero a gara ad onorare la Deputazione toscana con ogni maniera di gentili inviti, tantochè i Deputati videro con vera gioja che la idea di ricostituire la nazionalità italiana ha spento ogni sentimento di municipalità in qualunque parte del nostro paese. Più volte il loro cuore ne fu commosso, e lacrime di tenerezza spuntarono sui loro occhi.

Bologna e Parma elessero anch'esse i loro rappresentanti, i quali a voti concordi dichiararono esser volontà universale delle popolazioni dei due stati di unirsi al Regno Italiano sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele.

Seguendo l'esempio della Toscana le Deputazioni delle Assemblee di Modena, di Parma e delle Legazioni, si portarono al re Vittorio Emanuele ad esporgli i voti di quelle popolazioni per la riunione al suo regno; ed il Re nelle sue risposte ripetè le cose che aveva già dette ai Deputati Toscani. Ai Deputati dell'Assemblea Bolognese, soggiunse: « Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il supremo gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa, riconoscendo e proclamando

che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ho contratto con esso formali obbligazioni. Accolgo pertanto i vostri voti, e forte del diritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi potenze ».

A render sempre più forte il vincolo che ormai unisce l'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele i governanti dei diversi stati pensarono di proclamare la di lui sovranità, e di intitolare gli atti governativi e gli atti giudiciari in suo nome, in quantochè la unione era per la parte che dipende dal popolo effettuata. Il 30 Settembre in coerenza di questi principj s'innalzava lo stemma del re Vittorio Emanuele in Toscana, e il nostro Governo assumeva in nome del Re le redini del paese.

Le conferenze di Zurigo continuano, ma con poco successo a quel che si dice. Corse voce che i plenipotenziari vedendo di non potersi intendere, si risolvessero a firmar la pace colla cessione della Lombardia alla Francia per parte dell'Austria, e dalla Francia al Piemonte, lasciando intatte tutte le altre questioni sulle quali non trovavano modo d'intendersi.

Il principe Riccardo Metternich ambasciatore dell'Austria partì da Vienna, e dopo aver conferito con i rappresentanti adunati a Zurigo, proseguì il suo viaggio per Biarritz, dove si trovava l'Imperatore Napoleone. Quivi pure convenivano il re dei Belgi e lord Cowley ambasciator d'Inghilterra. Fu detto che a Biarritz (dove era pure Waleschy) si tenesse un'adunanza amichevole per preparare le basi d'un Congresso europeo per dare un assettamento definitivo alle cose d'Italia, e che l'Austria volesse così scandagliare, se le poteva avvenire di farvisi rappresentare; ma le contradizioni che si son viste nei giornali in questo proposito, mostrano chiaramente che o nulla è stato concluso, o che lo scopo di questa adunanza a Biarritz era diverso da quello che si supponeva.

Prende una certa consistenza la voce che i pretendenti di Toscana e di Modena possano cercare di far qualche tentativo armato per rientrare nei ducati, aiutandoli l'armata romana con una diversione sulle Romagne. Alcuni giornali dicono fino che l'esercito dei due duchi sarebbe già di 15,000 uomini, e che stanzierebbe nel Veneto. Per altro non par facile che avvenga un simile tentativo dopo che la Francia ha escluso ogni possibilità d'intervento armato per la restaurazione dei principi dell'Italia centrale; nè varrebbe il dire che queste truppe sono assoldate a loro conto, mentre ognuno intende che non sono altro che austriaci, ai quali si è cangiata la uniforme. In ogni caso la Lega militare dell'Italia centrale dispone di tali forze sotto il comando del generale Manfredo Fanti da respingere vittoriosamente

qualunque tentativo da questa parte. – E Garibaldi è pur là in quei contorni.

Il nostro Governo per togliere sempre più gli ostacoli che si opponevano dai passati governi alla formazione della Nazionalità Italiana, ha ordinato che la Zecca di Firenze conierà dal primo novembre in poi le monete della medesima forma, bontà e misura che si coniano alla Zecca di Torino. La lira italiana sarà sostituita alla lira toscana, e le vecchie monete saranno di mano in mano ritirate dalla circolazione per esser cambiate in moneta del nuovo conio. Tutte le monete italiane porteranno l'immagine di Vittorio Emanuelle con la leggenda: « Vittorio Emanuelle re eletto », e nell'altro avranno lo stemma della casa di Savoja e l'indicazione del loro valore.

Nè tra le cure che il Governo Toscano si è dato per il benessere del paese l'arti sono state neglette. Ad eternare la memoria della guerra della indipendenza italiana, due statue equestri sono state ordinate per concorso, rappresentanti Vittorio Emanuelle e Napoleone III da collocarsi in Firenze sulla gran Piazza della Indipendenza. Due altre statue non equestri dei medesimi principi drovranno eseguirsi egualmente per concorso e situarsi in Livorno. A Lucca dovrà essere eretta la statua del Burlamacchi. A Pisa quella di Leonardo Fibonacci. A Siena quella dell' illustre Sallustio Bandini.

Inoltre dovranno allogarsi per coucorso quattro grandi quadri storici, due di soggetto antico e due di soggetto contemporaneo, rappresentanti l'uno l'Assemblea Toscana che emette il voto della incompatibilità della casa di Lorena colla quiete della Toscana e d'Italia, l'altro il ricevimento fatto da Vittorio Emanuelle ai Deputati Toscani.

Quattro grandi quadri di battaglie rappresentanti quelle di Curtatone, di Palestro, di Magenta e di S. Martino, e quattro quadri di costumi rappresentanti episodj dell'ultima guerra. Infine sei ritratti d'Italiani illustri morti nell'ultimo decennio, e che promossero cogli scritti il risorgimento nazionale: Gioberti, Balbo, Troya, Silvio Pellico e il Giusti.

A. G. C.

T. I, Dec. 2. (*Ottobre* 1859) N.° 4

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LA FANCIULLINA DEGLI ZOLFINI

— —

Era un freddo terribile; nevicava ed era quasi bujo come di notte, l'ultima sera dell'anno. A questo bujo, e a questo freddo stava nella strada una povera ragazzina, scalza e senza nulla in testa. Vero è che quando era escita di casa aveva le pantofole: ma a che cosa servivano? Erano pantofole molto grandi delle quali s'era servita la sua mamma fino allora. Ma la piccina le perdette quando traversava lesta lesta la strada, poichè due carrozze passavano di gran carriera. Una delle pantofole non fu più possibile di trovarla, l'altra fu presa da un ragazzo che fuggì via con essa; pensava tra sè di poter benissimo servirsene di culla quando un giorno avesse bambini egli stesso.

La fanciullina dunque camminava per le strade coi suoi piedini scalzi, che erano paonazzi dal freddo. Portava nel suo grembiulino una quantità di zolfini e ne aveva un mazzettino in mano. Nessuno tutto quel giorno aveva comprato qualche cosa da lei, nessuno le aveva dato un quattrino.

Tremante dal freddo e dalla fame andava pian piano, vera immagine della miseria, la povera piccina.

I fiocchi di neve coprivano i suoi lunghi capelli biondi che cadevano in bei riccioli sul suo collo, ma ella non pensava a questo. Da tutte le finestre brillavano i lumi e si sentiva un odore delizioso di arrosto. Sì, ella pensava a questo!

In un canto formato da due case delle quali una veniva innanzi un poco più dell'altra, si mise a sedere rannicchiandosi. Aveva tirato a sè i piedini; ma le faceva sempre più freddo, e pure non aveva il coraggio di andar a casa, poichè non aveva venduto punti zolfini e non poteva portare nemmeno un quattrino. Certamente sarebbe stata picchiata dal suo babbo, e poi faceva freddo anche a casa, sopra di essi non v'era che il tetto, per il quale soffiava il vento, benchè le fessure più larghe fossero turate con paglia e cenci.

Le sue manine erano quasi irrigidite dal freddo. Ah! uno zolfino le poteva fare tanto bene se ne avesse tirato fuori dal mazzetto uno solo per strisciarlo al muro e scaldarsi le dita. Infatti ne prese uno. Crac! come sprizzava, come ardeva! Era una fiamma chiara, calda come un lumino quando vi teneva le mani sopra; era un lumino mirabile! Pareva proprio alla ragazzina di essere a sedere davanti ad una grande stufa di metallo coi piedi ed i rabeschi di lucido ottone. Il fuoco ardeva bene e scaldava tanto bene, la piccina stava per stendere i piedi a fine di scaldare anche quelli, ma ...... la fiammolina si spense, il fornello sparì, non aveva in mano che i piccoli resti dello zolfino arso.

Ne strisciava al muro un altro; risplendeva e laddove la luce cadde sul muro divenne questi trasparente come un velo: poteva guardare nella stanza. Sulla tavola era stesa una tovaglia candida con un servito di porcellana lustra, e un'oca arrostita mandava delizioso profumo col suo ripieno di mele e di susine secche. E quel che era più bello ancora da vedersi, l'oca saltava giù dal piatto tentennando in terra col coltello e con la forchetta nel petto verso la povera fanciullina. Ecco che si spense lo zolfino e non rimase altro che quel grosso muro freddo e umido. Ella accese un altro zolfino, ed eccola a sedere sotto il più magnifico albero del natale; era ancora più grande e più adornato di quello che aveva veduto traverso la vetrata della casa di un ricco negoziante. Migliaia di lumicini ardevano tra quei rami verdi, e delle figure di vivaci colori come si vedono

esposte alle finestre delle botteghe, guardavano giù verso di lei. La piccina stendeva le sue manime verso di esse, ed ecco che lo zolfino si andava spengendo. I lumicini sorgevano sempre più in alto: li vedeva ora come stelle nel cielo; una di esse cadde giù formando una lunga striscia di fuoco.

« Qualcheduno muore adesso! » pensava la fanciullina poichè la sua nonna, l'unica persona che l'avesse amata e che era già morta, le aveva raccontato che quando cade una stella un'anima s'inalza a Dio.

Accendeva un altro zolfino al muro; ecco la luce un'altra volta, e in quello splendore era la vecchia nonna tanto vera e lampante, tanto dolce ed affabile.

« Nonna mia! esclamava la piccina; oh! portami con te! So che tu ti allontani quando si spenge lo zolfino; tu sparisci come quel caldo fornello, come quel delizioso arrosto d'oca e quel grande e magnifico albero del natale! E presto accendeva tutto il mazzetto di zolfini perchè voleva trattenere la nonna. E gli zolfini brillavano con tanto splendore che faceva più lume del mezzodì; prima la nonna non era mai stata tanto grande, tanto bella; prese la piccina sulle sue braccia e tutte e due volavano in splendore e gioja alto alto; e lassù non era nè freddo, nè fame, nè ansietà... erano con Dio.

Ma nel canto appoggiata al muro era assisa la povera bambina nell'ora fredda della mattina, le guance rosse e la bocca sorridente.... morta dal freddo l'ultima sera dell'anno. Il sole di capo d'anno s'alzava sopra quel piccolo cadavere. Stava seduta lì la fanciullina intirizzita con gli zolfini dei quali era arso il mazzetto. « Ha voluto scaldarsi! » dicevano. Nessuno s'immaginava quel che aveva veduto di bello, con qual splendore era entrata colla sua nonna nella gioja di capo d'anno.

H. E. ANDERSEN. (Federica).

IL GRANO SARACENO

Spesso quando passiamo da un campo nel quale hanno seminato del grano saraceno vediamo che è diventato tutto nero e bruciato. È precisamente come se vi fosse passato sopra una fiamma, e allora il contadino dice: « Il fulmine lo ha fatto diventar così! » Ma perchè l'ha fatto così?.... Ti racconterò quel che m'ha detto il passerotto, e il passerotto l'ha saputo da un vecchio salcio che stava presso un campo di grano saraceno e che ci sta sempre. È un salcio grande e tanto venerabile, ma imbozzacchito e vecchio; è spaccato in due parti e dalla fissura vengono fuori l'erba ed i vilucchi del rovo; l'albero s'inchina avanti ed i rami pendono in terra come se fossero una lunga chioma verde.

Su tutti i campi intorno erano biade, non solamente segale ed orzo, ma anche vena, la quale quando è matura par di vedere una quantità di canarini sopra un ramoscello. Quelle biade erano lì tanto belle, tanto abbondanti, e più ricca che era la spiga più profondamente essa s'inchinava con pia umiltà.

Ma vi era anche un campo con del grano saraceno, e questo campo era giusto in faccia al vecchio salcio. Il grano saraceno non s'inchinava punto come l'altre biade, ma pompeggiava ritto e orgoglioso.

« Sono anch'io ricco come la spiga delle biade, disse; oltre a ciò sono molto più bellino; i miei fiori sono belli come i fiori del melo; è un piacere di vedere me ed i miei! Conosci tu qualche cosa di più magnifico di noi, tu vecchio salcio? »

E il salcio chinava il capo come se volesse dire: « Sì, davvero! » Ma il grano saraceno si gonfiò pieno di orgoglio e disse: « Che albero stupido! È tanto vecchio che l'erba germoglia sopra di lui! »

Ecco che venne un temporale terribile: tutti i fiori giungevano le loro foglie e chinavano le loro testine, mentre che la tempesta passava sopra; ma il grano saraceno si pavoneggiava nel suo orgoglio.

« Inchina il tuo capo come noi ! » dicevano i fiori.

« Non ho bisogno di questo ! » rispose il grano saraceno.

« Abbassa il tuo capo, come noi ! gridarono le biade. Ora verrà volando l'angelo della tempesta ! Egli ha ali che dalle nuvole arrivano fino in terra, ed egli ti abbatte prima che tu possa pregarlo di farti grazia ! »

« Sì, ma non voglio chinarmi ! » disse il grano saraceno.

« Chiudi i tuoi fiori ed inchina le tue foglie ! » diceva il vecchio salcio. « Non guardare in su al fulmine quando il nuvolo si scoscende; nemmeno gli uomini possono far questo, perchè nel lampo si può incontrare il cielo di Dio, ma quella vista accieca gli uomini; e che cosa sarebbe di noi, piante della terra, se noi ci azzardassimo di farlo giacchè siamo molto inferiori ad essi ! »

« Molto inferiori ! » disse il grano saraceno. « Ora appunto voglio guardare nel cielo di Dio ! » E lo fece nel suo orgoglio e nella sua protervia. Fulminava allora come se tutto il mondo fosse una fiamma.

Passato il temporale i fiori e le biade erano lì in quell'aria pura e tranquilla interamente rinfrescati dalla pioggia, ma il grano saraceno era tutto bruciato; null'altro pareva fuorchè zizzania morta sul campo.

E il vecchio salcio moveva i suoi rami al vento, e grandi gocciole d'acqua caddero dalle sue foglie verdi, come se l'albero piangesse; ed i passerotti domandarono: « Perchè piangi ? Qui tutto è tanto bello ! Guarda come risplende il sole; guarda come vanno le nuvole ! Non respiri tu l'odore dei fiori e dei cespugli ? Perchè piangi, vecchio salcio ? »

E il salcio raccontò dell'orgoglio del grano saraceno, della sua arroganza e della punizione che sempre la segue. Io che narro questo racconto l'ho udito dai passerotti !... Me lo fecero una sera quando chiesi loro in grazia una novella.

E. H. Andersen. (Federica).

LA PRINCIPESSA SUL PISELLO

C'era una volta un principe che voleva sposare una principessa; ma doveva essere una vera principessa. Viaggiava per tutto il mondo in cerca di lei, ma per tutto trovava qualche ostacolo. Principesse ve ne erano a dovizia, ma che fossero principesse vere egli non poteva accertarsene. Sempre scopriva qualche cosa che non andava a pennello. Finalmente ritornò a casa molto afflitto perchè avrebbe desiderato tanto di possedere una vera principessa.

Una sera s'avvicinava una burrasca orribile; lampeggiava e tonava e la pioggia cadeva copiosamente; era cosa tremenda! Ecco che è picchiato alla porta della città e il vecchio re andava ad aprire.

Era una principessa che si trovava fuori davanti alla porta. Ma, o Dio! in quale stato era ridotta dalla pioggia e dal cattivo tempo! L'acqua grondava giù dai suoi capelli e dalle sue vesti; entrava dalla parte del fiocco delle scarpe e usciva dal calcetto. E nonostante diceva di essere una principessa.

« Oh, questo lo vedremo! » pensava la vecchia regina. Ma senza dir nulla entrò nella camera, spogliò d'ogni cosa il letto e posò un pisello sopra una delle panchette; poi prese venti materasse e le mise sopra il pisello e di più venti piumini della più scelta peluria sopra le materasse.

La principessa dunque ebbe a stare lì tutta la notte. La mattina dopo le fu domandato come avesse dormito.

« O, orribilmente male! » diceva la principessa. « Quasi tutta la notte non ho chiuso un occhio! Sa Iddio che cosa c'era nel letto! Sono stata sopra qualche cosa di duro di modo che sono tutta coperta di lividi! È cosa terribile! »

Allora conobbero che era una vera principessa, perchè aveva sentito il pisello tra le venti materasse e i venti piumini. Nessuno poteva essere tanto sensibile fuorchè una vera principessa.

Allora il principe la fece sua moglie, poichè sapeva finalmente di possedere una principessa; e il pisello fu messo nel gabinetto delle belle arti, dove può ancora esser veduto da tutti se nessuno l'avrà rubato.

E questo è un racconto vero.

H. E. Andersen. (Federica).

LA PATRIA

Io ben mi ricordo come da giovanetto, andando a passare parte delle vacanze autunnali in campagna, quasi ogni anno mi conducessi in un villaggio lontano da Firenze circa venti miglia. I giorni che io passavo costà si rassomigliavano, nulla altra occupazione avendo io che di visitare nella mattina qualche paretajo, nel dopo pranzo giuocare a palla sulla piazza pubblica e la sera a tombola in qualche casa del vicinato. Nelle ore che mi restavano libere, ed erano molte, mi portavo a far delle visite e più spesso che altrove nella casa del Parroco del villaggio.

Il Parroco per essere uomo ottimo ed amico vero di quei signori presso i quali era ospite, mi avea posto molta affezione ed io lo contraccambiava; di più aveva per esso quel rispetto che tutti siamo indotti a tributare a quelle persone che si distinguono dal comune. — Era nel fisico un uomo dai 70 ai 75 anni, un poco corpulento, e questo difetto appariva maggiore, perchè piccolo di statura, di fisonomia piacevole e sempre sereno, resa un pochetto veneranda da due grandi occhiali d'argento che non lo abbandonavano mai: moralmente un vero padre pel suo popolo, benigno, amoroso anche nelle riprensioni, caritatevole all'eccesso, tanto che quando io lo conobbi aveva già consumato in beneficenze un piccolo patrimonio che gli era venuto dalla famiglia: però in ossequio della verità, bisogna che io dica che a questo aveva per un quinto contribuito il solo vizio che aveva, quello di portare soverchio amore alla

tavola; ma chi gliene avrebbe fatto rimprovero? Solo Iddio senza difetti.

Ognuno sa come un parroco di campagna ha poco da fare, perchè fatto il computo delle ore impiegate pel servizio della chiesa, aggiunta quella destinata per l'ufizio, e quelle per lo studio, le ore libere superano le consumate. Di quelle adunque il nostro Parroco se ne serviva per istruire i figliuoli dei suoi popolani, che da una sorella erano tenuti a scuola, *gratis* s'intende, nelle stanze terrene della canonica.

L'istruzione che preferiva dar loro, era sempre vocale, vale a dire tenendo ragionamenti su quello che era a portata della loro intelligenza, e così bel bello gli istruiva nella geografia elementare, parlava loro di storia, ai più grandicelli spiegava le cause fisiche della pioggia, del fulmine, e come la forza del vapore possa trasportare pesi e fare agir macchine, e che cosa fosse la elettricità e come applicata.

A tutto questo preferiva però la morale, ed era suo principale studio far loro conoscere quali doveri l'uomo abbia verso Iddio, verso il prossimo, verso sè; e questa istruzione, che riesce un po'seria, sapea renderla così accetta, raccontando, con esempj, aneddoti tanto variati, che a quei fanciulli non pareva vero d'arrivare all'ora nella quale come alcuni di essi dicevano, facendo il *catechismo* raccontava le novelline.

Quando io era nel villaggio vi assicuro che non mancava d'assistervi, nè avrete difficoltà a credere che quei pochi giorni d'istruzione mi giovavano più che i due mesi passati alle scuole di Firenze, e tale e tanto ne serbo memoria e gratitudine che, ogni qual volta io ritorno in quel luogo, la mia prima visita è dove è sepolto il corpo di quell'ottimo uomo.

Un giorno, me lo ricordo, aveva fatto una lezione sulla storia toscana, e dopo aver detto un monte di male delle civili discordie, disse come Firenze fosse, in mezzo a queste, rimasta salva per il grande animo di Farinata degli Uberti, nel quale ogni altra passione era vinta dal fervente amore di patria. « E che cosa è la patria? » domandava uno di quei fanciulli.

« Che cosa è, riprendeva il Parroco, che cosa è?... Aspettate. (E qui guardò l'orologio). Oggi è tardi, ho bisogno di visitare la Menica che è ammalata. – Domani vi dirò che cosa è la patria.

Detto questo, prese il cappello ed uscì, ed io con lui. Ansiosissimi tutti come me nessuno mancò alla scuola il giorno successivo; e nella ora solita, il buon Parroco, dopo aver fatto alcune domande sulla dottrina cristiana incominciò.

« Io vi devo oggi parlare della patria, o figliuoli, e con piacere il faccio, perchè ella degli affetti miei ebbe sempre parte grandissima. – E prima vi dirò che cosa è la patria. La patria propriamente detta è quella città e luogo nel quale sortimmo il nascimento, o quello dove siamo cresciuti ed educati. Chi nasce in un luogo ed è educato in un altro adotterà per patria il secondo; come patria d'un giovanetto che fosse nato in un viaggio e avesse passato i primi anni viaggiando sarà quella dei genitori, o adotterà per patria quel luogo nel quale troverà più affezioni. Certo è poi che ogni uomo riguarda come sua patria quella terra alla quale lo tengono legato maggiori affetti, imperocchè per questi nasce in noi la naturale inclinazione verso di lei. La patria è per ogni uomo una seconda madre, poichè ci vede nascere, e crescere, ci educa, ci somministra i mezzi onde vivere: in lei sono nati i padri nostri, in lei sono sepolti, in ogni suo luogo troviamo oggetti che ci ricordano gli anni passati e gli esseri a noi più cari. Come sapete, o fanciulli miei, l'uomo è fatto per la società, e l'amare è in un bisogno naturale. Come vorreste adunque che il primo suo affetto non si versasse sopra le prime persone che lo circondano e sopra i luoghi nei quali nasce e cresce? Di questo amore esempj grandissimi ce ne offrono fino gli animali, i quali cercano la tana e fabbricano i covi ed i nidi nei luoghi ove nacquero; e di lì scacciati vi ritornano ed in niun modo li puoi allontanare. Un antico autore lasciò scritto che per l'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ma non è vero, poichè se il virtuoso farà sua patria d'ogni terra sapendosi adattare ai diversi usi e costumi, riterrà vivo nel core il desiderio della patria vera – ed avvertite che lo stesso scrittore, Ovidio, avvalora la mia asserzione imperocchè più sotto si contradisse scrivendo: La terra nella quale l'uomo è nato trae a sè con una dolcezza che non può esprimersi, nè si lascia dimenticare per cagione veruna. Quando leggerete le istorie, sentirete come, fino dai popoli antichi, la patria fosse riguardata la cosa più cara che l'uomo si avesse. – Gli Ebrei la piangevano perduta ogni volta che Iddio li riduceva in schia-

vità, ed i cantici delle loro fanciulle numeravano i pregi e le bellezze della patria. I Greci ponevano la patria sopra la famiglia, e per il bene di quella si educavano alle più austere virtù. I Romani niente conoscevano di più amabile della patria. Volete voi sapere come si ama la patria? Quando alcuno di noi è uscito dal villaggio e si è trattenuto lontano per qualchè tempo, dica egli qual gioja ha provato nel rientrarvi, con quanto piacere ha riveduto questi monti e direi anco la cima del nostro campanile. Questa gioja, questo puro ed interno senso di piacere spiega l'amor di patria e tali e tante cagioni abbiamo di amarla che colui che tentò soffocarlo non deesi quasi reputare uomo.

« Ma adagio un poco, non vorrei che parlando e raccontando queste cose al babbo gli diceste che la patria vostra sono la piazza e le case che la circondano: no, figliuoli miei: ditemi; amate voi solamente il babbo e la mamma? No, mi risponderete, amiamo le nonne, gli zii, tutti i parenti e molti amici. Perchè? Per i rapporti che abbiamo con loro. Bravi! dunque se l'amore naturale e sacro che nutriamo pei genitori si estende sopra molte altre persone, così l'amore della patria si estenderà sopra tutto il paese che ha rapporti con essa. Il paese nostro è la Toscana, ma questo fa parte d'un paese più grande e più bello, dell'Italia io voglio dire. Dunque l'amor nostro si estenderà a tutta l'Italia, e con ragione, poichè, se la parola patria significa la terra ove siamo nati; di fronte ai nostri doveri riguardar si deve come patria il paese dove si parla una medesima lingua e dove si hanno comuni glorie, gioje e sventure. L'Italia, fanciulli miei è la nostra patria, ed un dì conoscerete come di tutto l'affetto sia meritevole. Una volta nazione gloriosa e potente cadde dipoi per i propri vizj ed anco pel tradimento di molti de'suoi figli. Di regina del mondo divenne ludibrio delle genti, che senza pietà la caricarono di catene e le aprirono in seno piaghe profonde. Affrancarsi e ritornar libera ella lo ha tentato, e non vi è riuscita. Una volta vi riuscirà poichè Iddio la protegge. Quando sarà non so dirvelo, adesso dirò come la Marta (la serva del Parroco) non è tempo ancora.....

« Ora che sapete come riguardar dovete qual patria vostra la Italia, ciascuno deve dire a sè stesso: La patria mi ha

nutrito, la patria ha dato a'miei genitori e darà a me il modo di vivere onestamente; mi accoglie nel seno e mi difende con buone e savie leggi; mi istruisce perchè cresca alla virtù; morto mi riceverà nel seno e porrà le mie ossa accanto a quelle dei padri miei; e come posso io rendere contraccambio a quella dalla quale ho ricevuto tanti beni? Io ve lo dirò: Adempiendo verso di lei quei doveri che sono proprj e sacri per ogni uomo onesto.

« I doveri verso la patria sono quelli di difenderla, e di illustrarla e giovarle in quel modo che si può. Due specie di nemici ella ha contro di sè: gli esterni e gli interni. Contro gli esterni si usi la forza aperta, e quando chi volesse opprimerla, ridurla in servitù, tornare in lei per esercitarvi un dispotismo tiranno, si avanzasse colle armi, ogni buon cittadino è tenuto ad imbracciarne altre ed andare a combattere, In questo io spero sarete ottimi voi o fanciulli, e ricordatevi bene di ciò che vi dico. Forse tempo verrà nel quale noi dovremo combattere per l'Italia. Se legami di famiglia vi ritenessero infrangibili, perchè non vi è famiglia dove non vi è patria nè patria dove è dispotismo, io vorrei allora che le vostre madri somigliassero le madri spartane. Sapete come esse pensavano? Ecco: Ogni qual volta i giovani partivano per la difesa della patria ciascuna madre diceva al suo figlio: Torna col tuo scudo o portato sopra lo scudo, cioè o vincitore o morto. Una fra le altre, al figlio che aveva in una battaglia perduto una gamba ripeteva sovente: Consolati chè ogni passo tuo ti ricorderà come l'hai perduta per la difesa della patria; e dopo la battaglia di *Leuttra* le madri di coloro che erano morti combattendo si felicitavano scambievolmente, mentre le altre piangevano i figli che vinti ritornavano sani e salvi. L'amor di patria mai fu meglio sentito come da cotesto popolo, e gli eroi dei nostri tempi divennero tali perchè li somigliarono nell'amor di patria e per la sua e la difesa della cara libertà volorosamente combatterono. Adunque all'appello di lei ogni buon cittadino ha dovere di difenderla ed usare le armi contro chi prendesse le armi a suo danno.

« Nemici interni della patria sono coloro che con i mali costumi la disonorano o favoriscono i nemici esterni. I primi si combattono opponendo ai loro costumi, costumi onesti, com-

piendo azioni virtuose e dando esempj di patria carità. L'amor della patria porta la bontà dei costumi, e la bontà dei costumi rende più cara la patria; nè dove i costumi sono molli ed effemminati vive l'amor di patria; dei cittadini corrotti sono sempre pronti a rovinare il loro paese o ad eccitare dei turbamenti e sètte tanto contrarie al pubblico bene. Dunque tutti devono studiarsi di non esser tali; e se per sventura nostra cittadini perversi vi fossero, conviene vincerli in modo contrario al loro. Fatene certi, il malvagio può avere per poco favorevoli i tempi, e la forza può opprimere il diritto; ma il tempo passa ed il diritto si rivendica sempre quando vi sieno uomini che sappiano quali sono i doveri di cittadino: e di questi l'esempio val più delle opere del malvagio, poichè passata la furia della passione e calmati i sensi, la ragione riprende la sua autorità. A chi poi palesemente consigliasse il danno della patria, bisogna opporre palese resistenza. In un'antica città greca, tutti aveano diritto di consigliare pubblicamente sopra gl' interessi della patria. – Di questo diritto però niuno poteva abusare, poichè chi volea farlo dovea parlare al popolo con un canapo al collo, perchè, siccome subito ricevea applausi se il consiglio era buono, subito potesse essere trascinato al supplizio se il consiglio era cattivo. Opera a danno della patria ancora chi congiura contro gli onesti cittadini; però non ascoltate mai alcuno che vi spingesse a ciò, ma la vostra ragione, se siete amanti veri della patria, vi mostrerà la via da seguire nelle pubbliche e private dissensioni.

« Ad illustrare la patria concorrono le opere e le azioni. Con le opere pochi di voi potranno illustrarla, colle azioni tutti. Gloria d'una città è possedere opere d'arti, lavori de' suoi cittadini, libri da questi composti, i quali gettino luce sulla via delle scienze e conservino il patrimonio della lingua: ma gloria maggiore d'una città è accogliere in sè cittadini buoni, onesti e virtuosi; e tali dovete voi cercare di divenire perchè in questo sta ancora la vostra utilità e quella del prossimo.

« Finalmente si giova alla patria col prestarsi alle opere utili a lei e col sovvenire di consiglio, d'istruzione e di ajuto materiale le povere famiglie che accoglie in sè, se buone perchè meritevoli, se cattive perchè il maggior bisogno non le renda peggiori.

« Ma mi pare di sentirvi dire: O come fare noi poveri contadini a compiere tali doveri se ci mancano i mezzi d'istruirci e di educarci? Vi mancano i mezzi? E per istruirsi ed educarsi che cosa abbisogna se non la buona volontà? Non sapete leggere e scrivere? Abbondano i libri; e nei momenti d'ozio miglior trattenimento non vi è dello stare in loro compagnia. Credete poi non poterle giovare perchè poveri? Attendete alla agricoltura e cercate i modi di migliorarla. La agricoltura è la prima sorgente della ricchezza d'uno Stato: reso più fertile il terreno, acclimatati i prodotti stranieri la patria riconoscente vi renderà onori e ringraziamenti.

« Riassumo adunque in poche parole quello che ho esposto. La patria amarsi per naturale inclinazione: patria nostra esser l'Italia. Per mille ricevuti benefizj esser debito d'ognuno difenderla, illustrarla e giovarle, ed essa ci porrà nel numero de' suoi prediletti, ci renderà contraccambio d'ajuto, ci accoglierà e ci difenderà vivi e morti serbando sempre memoria di noi ».

Se qualche fanciullo legge il mio scritto, sappia che quanti lo avevamo ascoltato eravamo commossi sino alle lacrime. Sempre io mi sono ricordato di quelle parole e di molte altre che quel degno Ministro del Vangelo spendeva a nostro utile e a vantaggio della Patria. Egli morì, e certo è andato ad abitare una patria migliore. Che quelle sue parole abbiano dato frutto non è a dubitarsi, poichè due terzi di quei fanciulli che meco lo ascoltarono, fatti ora grandi e robusti, appena rinacque la speranza di liberare l'Italia dalla aborrita e odiata dipendenza straniera volarono volontarj a combattere per lei, ed alcuni sono gloriosamente morti sui campi di Palestro e di San Martino.

LORENZO COZZI.

IL CITTADINO

(V. av., pag. 119).

La Politica e la Guardia Nazionale.

II.

[continuazione].

— Se consideriamo la storia del genere umano, anche quella pochina che sappiamo noi per averla letta nel Testamento vecchio e nuovo e nei Compendj di storia antica, di storia Greca e di storia Romana, pare che gli uomini non abbiano mai potuto e non possano stare lungo tempo d'accordo fra loro. Sarebbe una verità dolorosa e umiliante. Ma io non credo che la guerra nel mondo abbia ad essere perpetua. Vedi tu? io spero che quanto più la civiltà e la libertà si distenderanno per tutto, tanto più le guerre diventeranno rare, o almeno brevi, e finalmente se ne potrà far di meno.

— Venisse domani questo bel tempo.

— Qui poi chi potrebbe dire se avverrà tra pochi anni o tra pochi secoli?

— Secoli? Misericordia! Io non mi ritroverò dunque davvero a godere della pace universale e perpetua!

— Fatto è, che pace universale non vi è stata mai, o se vi è stata ha durato poco. E per lo più questa pace universale ha regnato in due casi diversi: O quando le nazioni si sono trovate nello stesso tempo e quasi tutte sottoposte nella servitù all'arbitrio d'un despota o di pochi despoti, o quando all'opposto la libertà ha avuto predominio contemporaneamente nella maggior parte delle nazioni. Ma questa pace universale ha sempre durato poco, perchè nel primo caso è stata turbata o dalle gelosie o dalle discordie dei despoti stessi (guai ai popoli se l'accordo potesse durare perpetuo tra i malvagi!), o dalla dappo-

caggine dei lor successori (per buona sorte i grandi scellerati con grande ardire e grande ingegno insieme son rari), ovvero dalle rivoluzioni dei popoli che finalmente si stancano di essere avviliti e straziati (e questi è più naturale dopo l'abolizione della schiavitù, dopo la redenzione del genere umano operata dal Cristianesimo). Nel secondo caso poi le guerre sono tornate a funestare la terra, perchè non sempre i popoli liberi sanno stare d'accordo tra loro, e anche in essi si generano gelosie e discordie, e allora l'ambizione dei pochi soffia nel fuoco e pesca nel torbo, e il dispotismo è in aguato per ripigliare il suo posto, per calcare di nuovo col suo piede di ferro coloro che sonosi indeboliti nelle micidiali discordie. Parrebbe dunque, tornerò a dirlo, che per aver pace universale e perpetua ci volesse sulla terra o dispotismo continuo e forte per tutto, o libertà durevole e concorde per tutto.

— E io la pace la voglio a questo patto soltanto.

— Ah! tu vedi dunque che la guerra può essere una necessità, un espediente doloroso pur troppo, ma unico e inevitabile per raggiungere un gran fine. Ma ora non istiamo a ripetere cose che, mi pare, abbiamo detto un'altra volta. Io spero che l'incivilimento dei popoli andando sempre di bene in meglio ci si debba avvicinare al trionfo della giustizia e libertà in ogni paese, e tanto basta.

— Figurati se lo spero anch'io! Ma tu volevi dirmi che cos'è la guardia nazionale, e siamo entrati invece in altri gineprai.

— T'ho voluto sfoderare subito la scienza che acquistai jeri nel colloquio col babbo; l'ho presa larga per ripetere a me stesso quella lezioncina. Del resto la digressione non era inutile. E ormai voglio seguitare un certo ordine d'idee che ti farà meglio capire la natura di questa istituzione. Abbi pazienza.

— Sì, tira via. Oramai la bambola può far conto d'avere avuto il riposo. Da che tu mi sei diventato cittadino in erba, anch'io mi stucco delle fanciullaggini; da che vedo la mamma e altre donne andare alle adunanze dell'assemblea, parlare di politica coi deputati, mi vergogno di farmi vedere tutta intesa ai balocchi puerili.

— Dunque nei primi tempi, mi diceva il babbo, quando i popoli incominciarono a farsi la guerra, tutti gli uomini ro-

busti, sani, coraggiosi erano combattenti. Veniva il bisogno di difendere la patria, e tutti coloro che erano atti alle armi accorrevano, si sceglievano un capo e lo seguivano contro il nemico, provvedendo ai loro bisogni col mettere a ruba le campagne da cui passavano, e dividendosi il bottino dopo la vittoria. Si potevano dunque dire guerrieri volontarj senza paga; e le prime campagne fatte dai Romani furono combattute da militi volontarj. Ma di poi avvenne che le guerre essendo più frequenti, più lunghe e in terre più lontane dalle case dei combattenti, il maggior numero di questi che, per andare a oste avevano dovuto deporre la zappa e l'aratro, non si volevano più trattenere al campo quando veniva il tempo delle messi, delle semente o d'altre principali faccende agricole. Talora, anche in mezzo alle vittorie, se la speranza di pronto e copioso bottino svaniva (e spesso ne venivano defraudati dall'avidità dei capitani e dei patrizj), si sbandavano e lasciavano solo il duce e vuote le tende.

Allora fu statuito di dare una paga, il così detto soldo, alle milizie, obbligandole a stare sotto le bandiere quel tanto tempo che prima pattuivano; e da ciò venne il nome di soldati alle milizie, le quali furono dette anche stanziali quando ebbero a star ferme, a prendere stanza, quando e dove il capitano o i casi della guerra volevano.

Finchè i governi furono nelle mani di cittadini probi, veramente amanti della patria e della libertà, queste soldatesche permanenti furono necessaria e fidata difesa dello Stato; ma quando il potere supremo addivenne dispotico per la malvagia ambizione di coloro a cui la moltitudine lo aveva affidato, le milizie assoldate sotto il comando del despota o dei suoi fautori si convertirono in istrumenti di tirannide. Le armi loro, apparentemente destinate contro i nemici, non furono più difesa della patria, ma sì presidio del malvagio usurpatore e minaccia continua contro i cittadini che avessero tentato di scuotere il giogo e di restaurare la libertà perduta. Dipoi venne perfino l'usanza che i principi assoluti, sospettosi sempre che prima o poi taluno tenti di spogliarli dell'usurpato potere, non fidandosi nemmeno delle proprie soldatesche, prendessero al loro soldo combattenti di stranieri paesi, e dassero così alla loro persona una guardia di sgherri largamente pagati e pronti a fare strage di schiavi ad ogni cenno del despota.

Perciò l'arte della guerra, nobilissima quando è esercitata da prodi cittadini per la difesa e la gloria della patria, degenerò in mestiero abietto di gente mercenaria che vende anima e corpo a chi meglio la paga.

Questa riprovevole usanza durò lungo tempo nella Francia e dura tuttavia nel regno di Napoli e negli Stati della Chiesa.

Qui avrei una gran voglia di fare un'altra digressione, ma verrebbe troppo lunga, e troppo ti affliggerei. Sarà meglio concludere in poche parole che quando un popolo ha ricuperato la sua indipendenza e la sua libertà, e deve a ogni costo difendere i proprj e più sacri diritti contro chi tentasse di sottometterlo di nuovo a servitù, i soldati stanziali addivengono di nuovo onorati difensori della patria, e non bastando essi, i volontarj accorrono a ingrossare le loro fila, e i cittadini che non possono andare al campo, imbracciano anch'essi le armi per rimanere a difesa delle città e dei borghi, per custodire l'ordine, per dar forza al governo patriottico; e via discorrendo. E questa è la guardia cittadina o nazionale che torna quasi a dire lo stesso, perchè composta di cittadini che, senza soldo, a loro spese difendono la città, la nazione, la patria.

Ora ci sarebbe da parlare dei doveri di questa nobile e intelligente custodia della libertà e della indipendenza. Ma sarà materia per un'altra volta.

(continua) P. Thouar.

EDUCAZIONE

Alla cortesia del ch. sig. Niccolò Tommaseo *che qui pubblicamente ringraziamo, dobbiamo i seguenti*

PENSIERI.

Correggere i men buoni effetti de' climi e delle complessioni è difficil parte dell' educazione, sperabile men da' rimedii corporei che da' morali.

I sensi tutti del bambino siano il proporzionale e quasi armonico concorso, ora insieme e ora successivamente, attuati.

La meteorologia, che è pure bambina, osserva e nota i fatti più maturamente che la pedagogia, con più arguzia, con più coscienza, chiamando più docilmente in aiuto le altre discipline.

Sul veleno delle vipere, su tante altre cose simili, si son fatte esperienze innumerabili; e sull' educazione non sarà lecito tentarne veruna? È egli pericolo istituire una serie di sperimenti che non danno noia a nessuno, altro che un poco a colui che li fa?

Le indoli le quali si credono naturalmente perverse, i pregiudizi che paiono innati, la stupidezza che pare ereditaria, molti difetti del corpo, molte malattie che poi spuntano in età più provetta si debbono in gran parte alla negligenza della educazione prima.

Non accade prevenire, e sovente nè anco affrettare le operazioni della natura e nel bambino e nell' uomo; basta indirizzarle e aiutarle.

L'educazione sia come ruota i cui raggi mettono all'asse comune, la quale tolti gli angoli e le inuguaglianze, si muove agilmente da sè.

La docilità, più che la dottrina, ai maestri manca; e non men che i discepoli, ne hanno di bisogno i maestri.

Cattivi metodi possono rendere inutili e i buoni libri e i buoni maestri.

La pedagogía è diventata una specie d'arcadia. Il luogo comune è antico morbo delle scuole; morbo locale.

N. T.

LUCREZIA BICCI

ISTITUTRICE PISANA

CENNI BIOGRAFICI

DI LORENZO CERAMELLI

Se qualche anno indietro, o Lettore, ti avesse preso vaghezza di visitare l'Asilo infantile di S. Michele in Pisa, e dopo aver percorso le sale destinate alle piccole bambine, non senza ammirarne la quiete e la ottima disciplina, avessi posto il piede sulla soglia della terza classe, dove le più adulte si trovano raccolte; la prima cosa che avrebbe fermato la tua attenzione sarebbe stata la figura della maestra, donna allora di circa trent'anni, piuttosto alta e magra della persona, con simpatica fisonomia, la testa leggermente inclinata sull'omero destro, abbigliata con semplicità ma con estrema lindura; la quale ricambiando modestamente il tuo saluto, ed invitandoti con un cenno cortese ad inoltrarti, continuava senza apparentemente turbarsi la incominciata lezione. Appena girato intorno lo sguardo restavi sorpreso dalla compostezza esemplare di una sessantina di povere fanciullette dai 7 ai 12 anni, che raccolte intorno a lei, senza distrarsi, pendevano dalle sue labbra mostrando sul volto le impressioni che le parole di essa, pronunciate con accento dolce ed insinuante, producevano sull'animo loro. — Se facendoti a lei più d'appresso porgevi ascolto, ti accorgevi esser dessa tutta intenta a raccontare qualche fatto morale, a cui prendevi subito parte, come allo svolgimento di una scena drammatica colorita con tanta naturalezza e

vivacità che te ne sentivi penetrato e commosso; e non tanto ammiravi l'evidenza della narrazione, quanto le giuste ed opportune riflessioni che quella intelligente maestra sapeva fare scaturire da ogni più lieve circostanza del fatto, per insinuare in quei vergini petti l'amore alla più pura morale, ai precetti della vera carità, e alle leggi della convivenza sociale. Se ti piaceva assistere alle sue svariate lezioni non ti saziavi di ammirare come i metodi adottati nella scuola riescissero nelle sue mani più chiari ed efficaci, e con quale e quanta pazienza ne spiegasse le più minute regole, fintantochè non fosse certa che dell'insegnamento, penetrato una volta nella mente delle alunne, non avessero a smarrirsi le tracce. E quando al termine della mattinata vedevi a un cenno di lei quelle sessanta bambine inginocchiarsi, ed ascoltare a mani giunte la preghiera semplice ma fervorosa, che inspirata dal sentimento di vera devozione, in nome di tutte, inalzava all'Eterno; la tua commozione non aveva più limiti, e benedivi al Signore di aver concesso a quelle povere bambine una guida cotanto privilegiata d'ingegno e di virtù..

Quella rara persona di cui, se la vedesti una volta non puoi non aver serbato memoria; che tutti gli amici della istruzione educativa lamentano estinta; e della quale noi, che ne conoscevamo appieno, e ne ammiravamo i pregi; tentiamo di abbozzare questi cenni biografici; era la istitutrice Lucrezia Bicci Pisana.

Quando nei primi mesi del 1833, un generoso cittadino, il benemerito Luigi Frassi, volgeva ogni studio a dotare il suo paese natío di un Asilo di carità per la infanzia, sulle tracce di quelli già istituiti in Cremona dal venerando abate Ferrante Aporti; fra le gravi difficoltà che per la natura del progetto, per la contrarietà dei tempi e per la malizia degli uomini, frapponevansi alle sue filantropiche intenzioni, non ultima era quella di scegliere alcune giovani che fossero capaci di ben comprendere lo scopo della nuova isti-

tuzione, e che mostrassero idoneità ad apprendere l'esercizio di quei metodi di istruzione educativa che tanto si discostavano dalle ordinarie pratiche in quei tempi seguite nelle scuolette dei bambini del popolo.

La Bicci, giovane allora poco più che ventenne, nata di onesta famiglia caduta in bassa fortuna, che ad una buona educazione morale univa indole egregia, ingegno non comune e volontà pertinace d'istruirsi, fu una delle maestre dal Frassi prescelta; e fino dai primi momenti venne a scuoprirsi in lei una decisa propensione, quasi diremmo un prepotente istinto, per la carriera dell'insegnamento. Ben presto confortata nella naturale sua timidità dagli incoraggimenti del Frassi, e dai consigli ed ammaestramenti del professore Corridi (anch'esso degli Asili infantili zelatore operoso, che assistendo spesso alle lezioni date dalla Bicci le spiegava opportunamente la ragione dei nuovi metodi di pedagogía), si rese abilissima nel praticarli, di guisa che dopo alquanti mesi, nella classe da lei diretta, facevansi già vedere sensibili progressi.

Dei quali sodisfatto oltremodo il buon Frassi, che aveva consegnato l'Asilo infantile (già iniziato nella propria abitazione) ad una società di Concittadini, potè allargare il primitivo concetto, e persuadere alla società stessa di aggiungervi una scuola superiore sotto la direzione della Bicci, in cui le bambine più adulte, già iniziate nei primi elementi del leggere, potessero ricevere una più estesa istruzione, imparando anche a scrivere, a far di conto, a cucire, non che i precetti di una semplice ma positiva educazione morale e civile, qual si conviene a fanciulle oneste di qualunque condizione sociale. « Impresa ardua e difficile (diceva il Frassi alla società in un rapporto a stampa del 1836)
« sembrò a prima vista l'ordinamento di una scuola supe-
« riore secondo il metodo razionale; ma facile al contrario
« si è resa sotto la direzione della nostra concittadina la
« signora Lucrezia Bicci. Il criterio, l'intelligenza di quella
« giovane, il di lei caldo amore par la scuola e per le di-

« scepole, e le tante altre virtù che la distinguono, fanno « presagire i più felici successi che da quella scuola tuttora « incipiente attendiamo ».

E i successi non si fecero lungamente aspettare, poichè la scuola superiore dell'Asilo infantile di S. Michele in Pisa, venne ben presto in tal rinomanza che citavasi come modello da tutti coloro ai quali premeva la propagazione della educazione popolare per mezzo delle scuole d'infanzia.

Notevole infatti era il numero delle persone che a Pisa espressamente venivano per visitare la scuola della Bicci; e ciascuno restandone non che sodisfatto incantato, non si rimaneva dal compartire alla egregia Istitutrice incoraggimenti ed elogi; ma se i primi servivano a rendere anche più ardente il suo zelo, le lodi non avevano potere di farla invanire; poichè fra le doti di quello spirito elevato e gentile primeggiava soprattutto una grande modestia. E questa rara qualità unita alla bontà e schiettezza d'animo, e ad una costanza inalterabile nelle affezioni, sì come le aveva procacciata la stima del Frassi, così le aprì la via alla benevolenza delle signore che componevano il comitato dirigente gli Asili, e le conciliò pure l'amicizia sincera e durevole delle altre maestre di quello stabilimento. Ed invero fu sempre da queste sue compagne amata di un caldo affetto, scevro del tutto da ogni sentimento d'invidia per la superiorità del suo ingegno; dimodochè può francamente asserirsi ad onore tanto della Bicci che delle altre maestre; che nel tempo non breve in cui essa rimase nell'Asilo di S. Michele fu l'idolo di tutte, soccorrendole col consiglio e con l'opera in ogni loro bisogno, e procurando di ottenere per esse, con la sua interposizione, tutti i vantaggi che potevano desiderare.

Ma se la stima e la benevolenza del comitato dirigente gli Asili, se l'affetto delle compagne rendevanla lieta e contenta, non può descriversi quanto era grande e sviscerato l'amore che essa portava alle bambine della scuola, e quanto ne fosse contraccambiata. Faceva consolazione il vederla trattare quelle creature con tenerezza veramente materna, ral-

legrarsi alle loro contentezze, affliggersi alle loro miserie; osservando però sempre una rara imparzialità e fermezza, qualora l'interesse della educazione consigliasse, in alcune non frequenti circostanze, la severità e il rigore. E in questi casi il cuore della Bicci soffriva estremamente, e il suo dolore, che non poteva occultare, riconduceva più prontamente al dovere le traviate.

La vedevi nelle ore di ricreazione quando alle alunne era concesso uno sfogo di moto e di allegria, tanto utile alla loro salute, prender parte ai loro giuochi puerili, e comunque incomodata da quel gran frastuono, lasciarsi da ogni parte assalire da abbracciamenti e da baci; ovvero seduta in mezzo ad un gruppo di bambine più grandicelle, esaminarle con pazienza e carità sulla loro vita di famiglia, ammonendolo dolcemente se lo meritassero, incoraggiandole a sopportare le miserie domestiche, e spesso interessandosi a far dei passi per alleviarle. E di quei momenti di fiducia, di espansione, di abbandono la nostra buona Istitutrice sapeva abilmente profittare, all'oggetto di studiare l'indole individuale e le disposizioni d'animo di ognuna di quelle fanciullette, per usare verso ciascuna di esse di quei mezzi che reputava più valevoli a piegarle alle proprie intenzioni educative: talchè il tempo della ricreazione sussidiava mirabilmente la scuola, aggiungendo alla cultura dell'intelletto la formazione del cuore.

Dal giornaletto che la Bicci soleva tenere per registrarvi tutto ciò che di notevole accadeva nell'asilo, potrebbero estrarsi preziose notizie su i mezzi ingegnosi ai quali ricorreva per agire sul cuore delle alunne, e si vedrebbe con quale candidezza d'animo confessasse ingenuamente le difficoltà che non riusciva a superare, e la sodisfazione provata quando i suoi tentativi ottenevano il bramato intento. Quelle note scritte ogni giorno come il cuore le dettava, per render conto a sè stessa del proprio operato, per serbar memoria dei fatti, per prender data dei progressi e dei regressi che avvenivano fra le bambine; son documento irrefragabile

del modo coscenzioso con cui operava, non che dell'alto concetto in cui teneva il magistero della educazione (1).

A sostenerla in questi sentimenti, a farle apprezzare la dignità, il dovere, gli obblighi di una buona Istitutrice, a rafforzare l'ottima sua volontà, a chiarire i dubbj della mente, a sollevar l'animo pur troppo talvolta depresso da contrarietà inevitabili, o affaticato dall'arduo esercizio, contribuiva non poco l'amicizia sincera di una rara donna, che tanto fece per la nostra città di Pisa, e che, non diremo dal paese, ma dal governo del paese nostro, fu tanto male retribuita! Vogliamo dire della signora Matilde Calandrini Ginevrina che qui nominiamo a titolo di onore. Questa egregia signora trovavasi a Pisa per rinvigorire la indebolita salute, quando il benemerito Frassi concepiva il disegno di un Asilo per l'infanzia; e molto lo ajutò co'suoi consigli essendo delle materie pedagogiche profonda conoscitrice; e ancora con sovvenzioni pecuniarie in proprio, o da essa raccolte; e non appena ebbe riconosciute le tante ottime qualità della Bicci, le consacrò un affetto grandissimo, e come di madre, che anche per la lontananza non è venuto mai meno, conservatosi sempre vivo per mezzo di un frequente ricambio di lettere.

Non è probabilmente ignoto al maggior numero dei nostri lettori come la nominata signora Calandrini dopo quindici anni di quieta dimora fra noi, nei quali non cessò mai di rendersi utile, non solo agli Asili, quanto ancora a molte e molte famiglie che tuttora la benedicono; quando appunto da tutti i buoni era sinceramente acclamata per le sue virtù e per l'illuminata sua filantropia; fosse fatta segno di una

(1) Qualche quaderno di quel Giornale esistente nella segreteria della Società per gli Asili di Pisa, fu veduto, non sono molti anni, dal Segretario dell'Amministrazione generale degli Asili di Francia, M.r Dubet, il quale ne rimase così incantato, che tornato a Parigi ne chiedeva premurosamente una copia con lettera indirizzata all'estensore di questi cenni biografici.

fiera persecuzione per parte di quella setta farisaica che tanto e tanto danno arrecava e arreca tuttora all'Italia. Era la signora Calandrini di culto protestante; ma mentre mostravasi appassionata fautrice della popolare istruzione e molto la caldeggiava nei nostri Asili, si asteneva però delicatamente dall'ingerirsi in tutto ciò che all'insegnamento religioso appartiene, cosicchè la dottrina cristiana adottata nella diocesi, e le preci della chiesa cattolica, formavano parte essenziale, come tuttora avviene, delle discipline delle scuole infantili; ed ivi erano con ogni esattezza praticate. Ma gli adepti del gesuitismo che non potevano, per questo lato attaccarla, presero occasione da alcune conversazioni che in qualche sera avevano luogo in casa di lei, alle quali convenivano pure le maestre degli Asili per consultarla intorno ai sistemi educativi; e malignamente insinuando che si servisse di questo mezzo per istruirle nelle massime anticattoliche, denunziaronla impudentemente come una fanatica agente della propaganda protestante (qualificazione da essa solennemente e dignitosamente smentita), e a forza di raggiri e d'insistenza indussero il Governo di quel tempo, di cui pur troppo conosciamo l'indole, a bandirla dalla Toscana.

Siffatta risoluzione di una polizia arbitraria che non ammise nè giustificazioni nè difese, nè forma alcuna di processo, se recò amarezza a tutti coloro che ne riconoscevano la ingiustizia, ed apprezzavano nella signora Calandrini la delicatezza con cui in materia religiosa si era sempre diportata, piombò come una grave sciagura sul cuore della Bicci; la quale ne rimase grandemente addolorata, e annoverò poi sempre questo avvenimento fra i più tristi della sua vita.

La quale pur troppo fu angustiata fino dalla tenera età da dolorose vicende! Entrava appena nell'adolescenza quando per una caduta ebbe sì grave percossa nella spina dorsale che il tronco della persona, fino allora ben formato e diritto, si torse; sventura di cui soleva a quando a quando con mesta rassegnazione rammaricarsi. Non era ancora sedicenne

che peripezie commerciali misero in fondo la fortuna del padre, e quel poco che rimaneva fu ingojato dalle procedure di una curatela non sappiamo se stolida o maligna; poco dopo perdeva la madre amorosissima, dappresso il padre, in ultimo una tenera zia con la quale conviveva nella più intima unione di sentimenti e di affetto. Nè punto inferiore a quelle sventure domestiche era stata per essa la morte dell'ottimo Luigi Frassi che aveale portata affezione quasi paterna; e quando per onorarne la memoria essa accompagnava all'ultima dimora la salma di lui, insieme con le bambine dell'Asilo, le sue lagrime si univano al dolore dei cittadini e dei poverelli che in gran numero davano l'estremo vale a quell'uomo benefico.

Anche fra le amiche, verso le quali la Bicci era modello di costanza, ebbe a provare amarissime perdite. Di una fra le altre che dopo lunga malattia di consunzione morì fra le braccia di lei, non possiamo tacere, perchè il suo nome è associato ad un avvenimento degno di essere rammentato in queste memorie Era questa la signora Luisa Carmassi, una delle maestre dell'Asilo dei maschi, che per l'indole amabile è gentile, e per la speciale attitudine ad educare quei piccoli bambini, erasi acquistata eccellente reputazione. Nel 1841, il desiderio di aprire alcune scuole per l'infanzia essendosi fatto sentire anche a Napoli, alcuni benemeriti promotori si rivolsero in Toscana al nostro Enrico Mayer (nome che sempre s'incontra quando si tratta di cose utili alla umanità) per avere dalla Toscana una maestra già pratica dei sistemi educativi; e la Carmassi fu chiesta a tale effetto alla Società, che reggeva allora separatamente l'Asilo maschile; la quale di buon grado acconsentì. Sennonchè quella egregia quanto modesta Istitutrice, non reputandosi abbastanza forte per cognizioni e per salute onde accettare da per sè sola l'impegno assai grave di ordinare una nuova scuola, esitava ad accettare, e preparavasi anzi a ricusare; quando la Bicci si esibì spontaneamente di accompagnarla a proprie spese, qualora ne avesse ottenuto il permesso dal Comitato diri-

gente; il quale avendo applaudito a questo tratto lodevole di disinteressata amicizia, fece sì che le due amiche maestre potessero insieme recarsi a Napoli.

In poco meno di due mesi il primo Asilo infantile pei maschi nella città di Napoli fu per cura delle maestre Toscane ordinato in guisa che poterono farne la consegna alle direttrici, già nominate dalla Società fondatrice, e state da esse convenientemente istruite.

I rapporti a stampa pubblicati in quel tempo dall'egregio Presidente della Società Napoletana signor Giacomo Savarese, dal quale erano state accolte con la più cordiale e squisita ospitalità le nostre direttrici; non che le lettere alle medesime state indirizzate in nome della Società stessa, attestano come le due amiche con mirabile accordo corrispondessero pienamente e degnamente alla aspettativa, e come facessero onore alla nostra pisana istituzione.

La Bicci soleva rammentare con grata compiacenza quella missione e quel viaggio, e non si saziava dall'esaltare l'acume naturale e la bontà di cuore dei bambini napoletani; spesso declamando addolorata contro l'abbrutimento di un popolo che sarebbe uno dei primi del mondo, se i germi delle facoltà intellettuali di cui Iddio lo ha dotato, potessero esser largamente svolti e coltivati per mezzo della educazione della mente e del cuore. E la sua fede nella potenza di siffatta educazione sul destino dei popoli, le suggeriva allora parole caldissime di amor patrio, e voti ardentissimi per la completa rigenerazione italiana.

A questo punto ci piace far menzione di altra similmente onorevole missione cui dieci anni dopo fu chiamata la nostra Bicci a Ravenna, allorchè dopo insistenti e reiterate domande, venne concesso dal Governo Pontificio ad alcuni benemeriti promotori di aprire una sala d'asilo per l'infanzia nella loro città.

Essa vi si recò nei primi mesi del 1851 richiesta dalla società Ravennate per l'intermediario dell'ottimo Conte Ippolito Rasponi, accompagnata dalla giovine Caterina Veneziani,

già sua allieva nella scuola infantile di S. Michele, e perciò molto pratica dei sistemi, dalla quale fu coadiuvata con molto zelo ed intelligenza. Abbiamo sotto gli occhi un discorso pubblicato per le stampe dal signor Cavalli segretario della Commissione ordinatrice, di cui il Conte Giulio Rasponi era Vice-Presidente, in cui leggesi quanto appresso:

« Il giorno 28 Maggio 1854 aveva luogo la solennità di « apertura delle nostre sale, la quale per ordine dell'Eminentissimo nostro Arcivescovo Presidente della Società era « inaugurata coi riti prescritti dalla religione, sorgente di « ogni opera veramente buona. La istituzione delle scuole « era stata affidata alla sig. Lucrezia Bicci da Pisa, la quale « prese dimora fra noi infino a tanto che le reverende Maestre « ebbero dal suo esempio appreso il metodo usato negli Asili, « cui esse hanno seguitato con zelo e perizia superiore ad « ogni elogio. Durerà sempre, quanto la vita, la rimembranza « nell'animo nostro delle soavi cure e della indefessa dili- « genza posta dalla egregia Istitutrice a vantaggio di questa « città, ed io, a nome pure di tutti i miei colleghi, ho « sommamente caro di poterle qui manifestare la più sincera « riconoscenza. A lei, e alle reverende Suore di Carità, ora « maestre, noi dobbiamo attribuire in ispecial modo la felice « riuscita del benefico nostro Istituto.

Anche a Ravenna la Bicci ebbe la simpatìa e la stima di tutti coloro che l'avvicinarono, non escluso l'ottimo, e pur ora estinto, Cadinale Arcivescovo Chiarissimo Falconieri, che volentieri con essa si intratteneva dei metodi razionali di educazione, e dal quale ebbe non dubbie prove di fiducia pienissima e di benevolenza; dimodochè essa tornò a Pisa con la gratitudine in cuore, e la sodisfazione nell'animo per la buona riuscita di quella missione.

Ma più d'ogni altra cosa la rendeva lieta e contenta l'amicizia contratta con una delle più illustri e virtuose dame di Ravenna. La Contessa Geltrude Lovatelli-Galletti, nelle sue visite a quell'Asilo in qualità d'Ispettrice, avea per tempo conosciuto l'ingegno non comune e la bontà d'animo

della Bicci; e non è meraviglia se dotata come essa è di sentimenti elevati e gentili, prese ad amarla come sorella: e dopo che fu tornata a Pisa ne ricercava con lettere affettuose le notizie, interessandosi alla di lei salute già declinante, fino ad indurla a trasferirsi nuovamente a Ravenna all'oggetto di divagarsi, e riposarsi dalle cure della scuola, ospitandola amichevolmente in una sua villa, colmandola di tutte le più delicate attenzioni, e dandole prove indubitate di una solida e verace amicizia.

Ma da questa diversione gradita non ritrasse che lieve miglioramento al suo stato valetudinario, e tornata a Pisa, dopo alquante settimane di assenza, ebbe a riportarne soltanto un sentimento di gratitudine, e un aumento di affetto per la sua amica. Povera Bicci! La rimembranza di quella villeggiatura, le tenere cure di cui era stata l'oggetto, le passeggiate in quella deliziosa campagna, i dolci colloquj coll'amica, occupavano la sua mente anche negli estremi istanti della sua vita; l'ultima lettera che quasi moribonda dettava, era diretta alla sua cara Geltrude! E noi che abbozziamo questi cenni, comunque privi dell'onore di conoscere personalmente quella egregia signora, pur siamo certi che su quella lettera spedita a Ravenna, insieme col funebre annunzio, caddero abbondanti lacrime di sincero dolore!

Ma non anticipiamo sugli avvenimenti; e riportiamo il pensiero alla scuola infantile di San Michele ove la Bicci spiegava tutti i mezzi che la natura e lo studio le avevano concessi per guidare nel buon sentiero della vita cristiana e morale le povere fanciullette che la fortuna aveva poste sotto la sua direzione.

Alcune fra queste che avevano maggiore intelligenza venivano da lei avviate alla carriera dell'insegnamento; e vi fu un tempo in cui poteva dirsi che la classe diretta dalla Bicci era una piccola scuola normale, da cui uscirono varie giovani bene istruite, le quali o negli asili stessi o in altre scuole, trovarono una utile ed onesta collocazione. Per questa ed altre particolarità noi rimandiamo i nostri lettori ai Rap-

porti che di tempo in tempo venivano pubblicati dalla Società per gli asili Pisani, e specialmente a quelli del Marzo 1837; dell'Aprile 1844, e del Maggio 1847; nei quali possono leggersi notizie interessanti sulla cooperazione assennata e zelante della nostra Bicci nell'andamento di dette scuole.

Quella sua veramente straordinaria attitudine al ministero di educatrice ebbe lode, come abbiamo già notato, da molte persone dottissime in pedagogìa, fra le quali ci piace rammentare i nomi chiarissimi del Mayer, del Lambruschini, del Thouar; ma fu riconosciuta specialmente e commendata oltremodo dal venerabile Abate Cavalier Ferrante Aporti; il quale condottosi per due volte consecutive a Pisa, si trattenne per più ore nei nostri asili, e particolarmente nella scuola superiore della Bicci, testimoniandole con parole di cordiale espansione la propria ammirazione, incoraggiandola a proseguire in quella sua naturale vocazione, e invocando fervorosamente sopra di lei le benedizioni del cielo.

Sennonchè dopo la partenza della signora Calandrini non bastando agli affigliati del gesuitismo la sodisfazione del di lei bando dalla Toscana, posero in opera le solite arti occulte e maligne per ingerir sospetti sull'insegnamento religioso, fino a quel tempo praticato negli Asili a comune sodisfazione, insinuando che avesse *sentore* di eterodossìa; e ciò col fine di screditare, e a poco a poco scalzare una istituzione dall'oscurantismo stata sempre avversata.

A questa sorda guerra che andava continuamente crescendo, prestavasi pur troppo il Governo Toscano dopo la infausta restaurazione del 1849; e lo stesso Granduca, che nel principio aveva ajutati gli Asili, cessò ad un tratto di conceder loro ogni sussidio pecuniario, lasciando senza replica le istanze della Società. E sebbene siffatta persecuzione pel buon senso del popolo non potesse ottenere il suo scopo; perchè il popolo non ha mai cessato di ravvisare negli Asili infantili una delle più grandi beneficenze a di lui favore praticate; non lasciava però di amareggiare crudelmente l'animo sensibile della Bicci; la quale avvedendosi di esser presa

di mira dal partito gesuitico, per la predilezione a lei dimostrata dalla signora Calandrini, e prevedendo con dispiacere che nella scuola verrebbero a predominare tendenze contrarie alle norme da cui era stata fino allora diretta, prese il partito di rinunziare all'impiego di Direttrice; molto più che la salute andava sensibilmente declinando; e ferma nella sua risoluzione si sottrasse alle benevole esortazioni delle Signore componenti il Comitato dirigente, che la pregavano di continuare; facendo forza a sè medesima per superare il dolore che sentì vivissimo nel separarsi dalle alunne e dalle compagne.

Abbandonato l'impiego di Direttrice dell'Asilo di S. Michele, la Bicci, che pure aveva d'uopo di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, aprì una scuola privata per le bambine di agiata condizione; e tanta era la fiducia in lei riposta dal paese, che subito alcune fra le primarie dame di Pisa vollero affidare le loro figlie alle sue cure. In poco tempo crebbe in rinomanza quel modesto Istituto che essa prese a dirigere, coll'ajuto, per alcune lezioni, di altri maestri, seguendo però sempre i metodi più razionali della moderna pedagogìa.

Le testimonianze di considerazione, di stima, di rispetto non le sono mai mancate, in quella sua nuova posizione, per parte dei genitori delle sue alunne; come di queste non le mancò mai l'affetto vivissimo; eppure la Bicci non potè mai dimenticare le dolci sodisfazioni per sedici anni provate negli Asili infantili! La gratitudine di tante povere famiglie, la deferenza e premura con cui le madri delle bambine si prestavano ai di lei consigli, le lagrime di tenerezza che rigavano le gote di quelle donne ad ogni annunzio di progresso e di buona condotta delle figlie; l'ingenua affezione di quelle creature, e perfino i loro capricci, che essa poteva vincere e dominare con piena libertà d'azione, e perciò con maggiore efficacia; le suggerivano dei penosi confronti, e le facevano qualche volta esclamare « Che bella cosa insegnare ai poveri! »

Perchè pur troppo è vero che la intervenzione delle madri nei metodi educativi praticati da una maestra, che a buon diritto è degna di tutta la fiducia; la esigenza di eccezioni e di parzialità, sotto un pretesto qualunque, a favore delle figlie; le frequenti assenze di queste dalla scuola; talvolta qualche parola inopportuna o non misurata di lamento, la sospensione dell'onorario alla maestra, sebben meschino, nel mese della villeggiatura, o in quello delle bagnature delle scuolare; son tante contrarietà che rendono spesso più grave l'incarico già per sè stesso non lieve dell'insegnamento in una scuola privata.

Pur non ostante è diritto di verità il dichiarare che nell'Istituto della Bicci siffatte contrarietà non erano frequenti, mentre essa ne veniva ampiamente compensata dalla coscienza di contribuire alla maggior felicità delle sue alunne per mezzo di una ben'intesa istruzione educativa.

Ciò che rendeva però sconfortata la nostra Istitutrice specialmente in questi ultimi due anni della sua vita, era l'aggravarsi a poco a poco dei sintomi di quella malattia che l'ha condotta al sepolcro; dolendosi amaramente che le impedissero di impiegare nella direzione della scuola tutta l'attività di cui era stata fino allora capace. E per verità quei sintomi erano tali da portar lo sgomento nell'animo suo. Per due invernate successive una terribile insomnia venne a tormentarla in modo che, non che dormire, non permettevale neppure in quelle lunghe e fredde nottate di star coricata nel letto! Alla buona stagione, nell'anno decorso, quel crudele fenomeno faceva pace; ma in quest'anno vi si aggiunsero, nella primavera, frequenti assalti di affannoso respiro e di agitazione nervosa seguìta da enfiagione alle gambe. Alla vista di questi segni di un vizio organico al cuore, la nostra Bicci perdè qualunque speranza di guarigione, e rassegnata si persuase che il suo fine si avvicinava a gran passi!

Pure istantemente pregata da una amorosa sorella, la signora Carolina Bicci-Foata, di portarsi da lei a Livorno a

respirare l'aria marina, vi si condusse per qualche tempo; ma nè le tenere cure di essa e dell'affettuosa nipote Maria; nè i rimedj tentati dall'arte medica, poterono far sì che il male non incalzasse. Restituitasi a Pisa non scorsero molti giorni che dopo aver ricevuti i conforti della religione, e date con calma le ultime disposizioni, parlando sempre più degli altri che di sè, comunque straziata da spasimi incessanti; fra le braccia della sorella, e di provate e costanti amiche, da cui ebbe maravigliosa assistenza, incontrò la morte colla serenità del vero credente nelle promesse di Gesù Cristo.

Il doloroso avvenimento ebbe luogo il 20 Agosto 1859; e se passò per molti inavvertito fra le gravi preoccupazioni di quella giornata memorabile, in cui la Toscana, già libera, fissò la sorte del suo avvenire; non poteva non affliggere profondamente i congiunti, gli amici, le discepole di quella donna virtuosa; mentre poi la sua perdita lasciava un vuoto immenso nel numero pur troppo non grande delle buone Istitutrici.

Può infatti senza esagerazione asserirsi da tutti coloro che la conobbero, aver la compianta Lucrezia Bicci realizzato quel tipo ideale di maestra che un illustre scrittore dei nostri tempi ha con tanta eloquenza delineato. « Biso-
« gna, dice egli, fingere una donna di alto cuore, di pen-
« sieri casti e gentili, d'ingegno pronto e perspicace: nella
« quale l'immaginazione ed il senno, la sensività e la ra-
« gione siano così misuratamente attemperate che una mai
« non usurpi il luogo dell'altra. Bene e copiosamente istruita,
« e tuttavia modestissima; faconda, e non ciarliera; fervida
« e paziente; graziosa, benigna e in un medesimo costante
« e severa. Tutta mente ad intendere, tutta affetto a sentire;
« possente ad assumere in un girar d'occhio tutta la scuola
« che le stà innanzi. I suoi fanciulli le son noti ad uno ad
« uno; e li chiama per nome, e sa di tutti quanto abbia a
« sperarne. Ha viscere come di madre, ha l'eloquenza non
« imitabile dell'amore.... Quante industrie delicate, quante

« cure, quante fatiche! e tuttavia quanta calma nel volto,
« negli atti, nelle parole.... E finalmente dell'opera sua già
« non aspetta niun premio in terra: chi potrebbe degnamente
« premiare quella vita di privazione e di sacrifizj? ma si
« consola nella propria coscienza, e si guida al Cielo! » (1).

Queste parole di un celebre discorso, che vorremmo fosse letto e ponderato da quanti portano amore alle Istituzioni educative, abbiamo qui voluto riferire, nel dar termine a questi cenni, non tanto ad onorare la estinta, di cui formano il più vero ritratto morale, quanto ad utile ammaestramento di quelle giovani che intendono dedicarsi alla nobile ma spinosa carriera dell'insegnamento; ora che, per grazia speciale della Provvidenza, anche in Toscana si apre un'êra novella per la generale istruzione.

Le spoglie mortali di Lucrezia Bicci riposano sotto uno dei loggiati del Camposanto suburbano di Pisa; e sulla lapida sepolcrale noi mestamente scrivemmo il seguente ricordo:

(1) Discorso dell'Avv. Pietro Gioja. Piacenza, Tipografia di A. Del Majno, 1843.

ALLA ONORATA MEMORIA
DI LUCREZIA DI GAETANO BICCI
MORTA IL 20 AGOSTO 1859
NEL MAGISTERO DELL' INSEGNAMENTO PRIMARIO
PER INGEGNO E SAPIENZA AMMIRABILE
PER FERVORE DI CARITÀ EDUCATRICE
E PER SOAVITÀ DI MODI ESEMPLARE
NEGLI ASILI INFANTILI DI PISA
INIZIATRICE ZELANTE E PERSPICACE
DI QUELLA RAZIONALE ISTRUZIONE
CHE I PESTALOZZI, I GIRARD, GLI APORTI
PREDICAVANO
VISSE NOVE LUSTRI DI VITA
INSTANCABILMENTE OPEROSA

O FANCIULLETTE CHE TANTO DA LEI FOSTE AMATE!
DEPONETE UN FIORE SU QUESTA TOMBA
DA DIO PREGANDO ALLA PATRIA
ISTITUTRICI DI PARI VIRTÙ

—*—

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. avanti, pag. 148).

Canto Ventesimo Settimo

Ottavo cerchio, ottava bolgia. Ancora i malvagi consiglieri.

. . . . . . assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

Con questa sentenza sì sempliee e sì logica Dante prova due grandi verità delle quali molto si abusa dagli uomini. Lo scioglimento della colpa non può altrimenti effettuarsi che per lo vero e stabile pentirsi del reo, quindi nè fatto da pontefice, nè da altro ministro, viene sanzionato da Dio, che mira nel cuore e ne vede la sincerità. Così l'autorità data al capo della Chiesa da Cristo è subordinata alla sua suprema approvazione; e mercato indegno si è questo fatto da Bonifazio che assolve un peccatore per averne un malo consiglio, e vantaggiarsene a pessimi fini di tradimento. Questa prima verità si applica spesso nella storia di quei papi che come costui han più mirato alla terra che al cielo. La seconda non permette di fidarsi punto nell' assoluzione ricevuta, anco in buona fede del sacerdote,

poichè continuare nel cattivo proposito accresce anzi il carico dell' anima che ha peccato.

Canto Ventesimottavo

Ottavo cerchio, nona bolgia, gli scandalosi.

. . . . . . coscienza m' assicura;
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Sublime sentenza, sublime verità! Che può mai temere colui che sa d' essere innocente. Ogni danno che gli si voglia fare sarà ingiusto, perchè non meritato; non avrà bisogno di difendersi e starà immobile in faccia a qualunque assalto. E certo niuna miglior compagnia di questa sicura coscienza, in quel bellissimo *francheggia* così ben dipinta. Giovanetti miei, non una semplice illustrazione, ma un intero libro di morale si potrebbe scrivere su questa terzina, che è di per sè stessa un trattato. La sua semplicità la fa accessibile facilmente alla vostra intelligenza, e forse una lunga discussione avrebbe solo il vantaggio di portarvi a più larghe considerazioni. Considerate la sentenza per sè medesima, e vi troverà tanto l' animo vostro di bellezza e di verità da farvi vivamente desiderare la rettitudine della coscienza, per viver sicuri con quella *buona compagnia che l' uom francheggia.*

Canto Ventesimonono e Trentesimo.

Ottavo cerchio, decima bolgia. I falsatori.

Pittura sublime ed orridissima di questi peccatori, afflitti da pestifere e schifose malattie, e grandi insegnamenti su quello

a cui può condurre la falsità. Nuova ragione per farci amare il vero, e quello solo in ogni occasione seguire.

Canto Trentesimo Primo.

Sponda del nono cerchio. I giganti.

. . . . . . *dove l' argomento della mente*
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Si può errare per passione e la si può per averne occasione facile, cioè tentazione potente; come uno dominato dall' odio è portato ad insidiare l' altrui felicità, od un principe assoluto a gravare i popoli, ed allora il delitto originato da una circostanza si limita quasi sempre alla durata di quella; ma quando a tutto questo vi si aggiunge un calcolo studiato di far male, e non solo lo si vuole e si può, ma sottilmente si cerca di farlo con tutto l' apparato della umana malvagità, allora niuno va libero dagli attacchi d' un uomo sì perverso, in cui il delitto vien ridotto a sistema. Abbastanza, giovanetti, ci facciamo rei per subito trasporto di male tendenze o per frequenti occasioni, perchè dobbiamo anche ostinarci tanto nella rea vita, da doverle anche dare un indirizzo con progressione e sicurezza matematica? Le facoltà dell'anima nostra hanno scopo più sublime, e l' *argomento della mente*, ch' è dono di Dio nobilissimo, deve impiegarsi solo alla ricerca della perfezione, a cui tende per sempre lo spirito umano.

Canti Trentesimo Secondo, Terzo ed Ultimo.

Nono cerchio e centro della terra. I traditori e Lucifero.

Chi volesse, o giovanetti, farvi rilevare tutta la sublimità di questi canti, specialmente de' due ultimi, avrebbe ufficio

assai grave da sostenere, nè io ho ingegno per questo. Spero però che voi ne sarete stati da voi medesimi colpiti e che avrete gustato tutta la profondità della descrizione di Lucifero, come la tragica scena del Conte Ugolino; *ogni lingua per certo verria meno* a tanta dimostrazione. Non cessate mai carissimi, di rileggere questi canti; nell'ultimo troverete sempre tanta scienza, sapienza è sublimità che veramente diverrete ben disposti a seguir lo studio della seconda cantica, che presto cominceremo. Ripetete sempre a voi stessi questi versi divini, e nulla varrà meglio a farvi divenire quello che dovete essere per voi, per la vostra famiglia e per la patria.

Di meraviglia in meraviglia e di orrore in orrore ad un tempo abbiamo accompagnato il gran poeta per tutto l'Inferno. Abbiamo trovato peccati sopra peccati, dolori sopra dolori, avvertimenti solenni. Vogliamo noi approfittarcene? Lo dobbiamo. Dante ci ha dipinto un quadro mirabile; ed ispirato in una rivelazione divina che ci assicura la punizione del delitto, ci ha detto: Guardate; volete voi essere come costoro? Lo sarete; ma i vostri tormenti saranno questi. Il quadro è davanti a noi; noi lo abbia esaminato; che vi pare, giovanetti? Aspetterei da voi la risposta se non fossi certo che avete deciso. Deciso di non dare ascolto mai nè a menzogna di falsi amici, nè a turpitudine di ree inclinazioni, nè a trasporti, nè a tutto ciò che mette l'uomo in malvagità, e lo separa ed allontana da Colui ch'è *il ben dell'intelletto.* Avrete deciso, io dico, poichè se mal talento od altrui consiglio vi spingessero a dissolutezza, vi tornerebbero a memoria *i peccator carnali che la ragion sottomettono al talento* e *quivi le* loro *strida*, il *compianto*, *il lamento.* Se la gola vi tentasse, ed eccovi Ciacco sotto *grandine grossa ed acqua tinta e neve*, e poi il cozzarsi degli avari e dei prodighi se mai questi vizi si facessero via nell'animo vostro. Gl'irosi sepolti nel fango vi faranno amare la dolcezza del carattere, e cercherete la giustizia pensando alla pece ed ai dardi, che puniscono i violenti ed i predatori, e più sotto i tormenti dei ladri, dei barattieri e di simil genia. La sincerità vi si farà più cara ripensando agli ipocriti, ed il dovere di far l'altrui felicità ripensando agli scandalosi. Il tradimento della patria

avrete in orrore, rimembrando Ugolino; e la superbia infine punita dai Giganti a Lucifero con sì diverse ed orribili guise vi farà meditare su questa fonte di tutti i mali, e cercherete di essere più che di parere, ed essendo quello che dovete non vorrete parerlo, obbligandoci la nostra nullità a cercar sempre una perfezione che raro quaggiù si raggiunge, ed essendo dimostrazione di maggior miseria, l'ostentazione di un pregio che d'ordinario fu dono di Dio e che possiam perdere ad ogni momento. Così la sublime finzione di quest'inferno da Minos a Lucifero vi servirà come il più nobile commentario alla morale che Cristo nel Vangelo c'insegna, e non solo per timore di questi immaginati tormenti che d'altronde nella realtà saranno ben più gravi, ma per amore di quell'*Amor divino*, che mosse tante cose belle intorno a noi, cioè ne circondò di sì mirabile armonia di esistenze, perchè fossimo obbligati e direi quasi trascinati ad amarlo, essendo egli, come nostro principio, eguale per dir così a quel centro or ora passato da Dante – *al qual si traggon d'ogni parte.*

Non sia dunque inutile, o giovanetti o popolo italiano questo studio del gran poema. Caviamone profitto di costume, solo principio alla salute della nazione, se veramente vogliamo esser quello a cui fummo chiamati per favore del cielo, lo specchio delle genti e la nazione delle cose grandi. L'uomo più grande che nacque della nostra stirpe è quello di cui studiammo e studieremo la sapienza; ma la di lui sapienza è figlia del Vangelo da cui trasse lo migliore del poema sacro; alla fede dunque dei nostri padri rivolgiamo il pensiero. Preghiamo Dio che ci salvi la patria, ma scongiuriamolo col miglioramento dei nostri costumi, e facciamoli vedere col buon operare che siamo più degni d'esser liberati dal vergognoso servaggio, e che essendolo, sapremmo bene accoppiare le sacre idee d'indipendenza e di libertà, emanate da Lui, con tutti gli altri doveri religiosi e civili.

(*continua*) Guido Corsini.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 166).

L'infermo aveva passato una pessima nottata, ma sull'albeggiare gli era riescito di prender sonno. Al suo svegliarsi sentendosi un po' più sollevato, pregò Antonio di condurgli i fanciulli onde vederli per l'ultima volta; e restato solo con Girolamo gli disse: « Oh padre, eccomi giunto al termine della mia vita. Dio, per sua grazia, non mi ha abbandonato in questi momenti, e presto sarò da Lui a ringraziarlo: che consolazione a pensarvi! E voi quante cose mi avete insegnato! Voi mi avete fatto proprio da padre, ma come farò a mostrarvi la mia gratitudine?

« Oh mio diletto, mio buon amico, interruppe Girolamo, noi non staremo lungamente divisi: presto io ti verrò dietro, e ci riuniremo per godere un'eterna felicità ». —

Mentre i due vecchi facevano in tal modo le ultime dipartenze, Antonio condusse i fanciulli, i quali avvicinaronsi piangendo al letto di Pietro, e presagli la mano già fredda, gliela bagnaron di lacrime. « Oh amici miei, perchè piangete? disse loro Pietro: vedete! io sto bene: muojo contento. La morte non fa paura a chi è certo d'una vita migliore. Addio, cari fanciulli: siate sempre buoni e virtuosi, pensate a Dio in tutto quel che farete, confidate in Lui, e siate sicuri ch'Egli vi benedirà in questa vita, e vi chiamerà dopo la morte a godere una felicità eterna.

I fanciulli soffocati dal pianto strinsero alle loro labbra tremanti le mani di Pietro, e se ne andarono. Antonio e Girolamo rimasero lì dal malato.

Cominciava a farsi giorno. Tutto era quieto nella capanna, e solo dentro la stanza di Pietro udivansi recitare ad alta voce

preghiere: Saido e Gisa eran seduti lì fuori presso la soglia piangendo: tutto in un tratto il pregare cessa, il silenzio diventa generale, profondo. I fanciulli si alzano smarriti, Antonio schiude alquanto l'uscio, e dice loro di entrare e star cheti; Girolamo li prende per mano e li conduce presso al letto. Il moribondo era sugli ultimi, aveva gli occhi socchiusi, le labbra livide: appena rifiatava; tutto ad un tratto il respiro cessa....... Pietro ha finito di vivere.

« Egli non vive più, esclamò il vecchio alzando le mani e gli occhi al cielo: Grazie, grazie o mio Dio: tu non l'hai abbandonato negli ultimi suoi momenti!

« Che è questo il morire? gridò Saido maravigliato. Io me la figuravo tanto più terribile la morte.

« Essa non è niente terribile per l'uomo dabbene: riprese Girolamo; vi serva anzi d'esempio la morte del nostro amico per non temerla ».

Gisa però che finallora aveva potuto resistere a stento, si abbandonò liberamente a piangere: il vecchio la prese amorevolmente per mano, la condusse fuori della capanna, e fe' cenno ad Antonio di seguirlo insieme con Saido.

Usciti che furono dalla capanna, trovarono lì presso al boschetto, il padre di Saido e il suo giovane amico, i quali mostraronsi dolentissimi, quando seppero la perdita del loro virtuoso compatriotta. Girolamo stese la mano al principe, e con una voce affettuosa e commossa gli disse: Spero che voi vorrete far da qui innanzi fra noi le veci dell'amico che abbiamo perduto.

« Oh, replicò il principe moro, ma io non ne son degno ». E così dicendo s'inteneri, ed abbracciava stretto Girolamo, il quale pure era intenerito da questa dimostrazione d'affetto.

I fanciulli parlarono a Vedam della morte di Pietro, rammaricandosi di averlo perduto, e rammentando la di lui benevolenza verso di loro, ma il vecchio, temendo che non si fissassero troppo in siffatte lugubri idee, propose loro di fare col loro padre e con Vedam una passeggiata nelle vicinanze.

Egli ed Antonio in questo tempo trasportarono la mortale spoglia di Pietro in una grotta, l'adagiarono ivi accuratamente sopra uno strato di musco, e richiusero poi perbene l'ingresso.

Dopodichè Girolamo si ritirò nella sua stanza per riposare alquanto dalle fatiche durate.

Tornati che furono i suoi ospiti dalla passeggiata, ei li accolse con giocondo sembiante, li condusse al boschetto d'estate ove era stato preparato il desinare, e non ostante la generale mestizia, seppe col suo piacevole conversare tener allegra la compagnia. Per tutto quel giorno poi non si travide nel suo volto neppur l'ombra di tristezza, talchè la perdita del suo amico non pareva aver alterata per nulla l'abituale serenità dell'anima sua.

Questa, almeno apparente, impassibilità parve strana a Chilum, e diede alquanto nell'occhio anche ai fanciulli; di che avvedutosi il vecchio, la sera quando fu da solo a solo con loro, attaccò in questo modo conversazione:

« Sei contento, eh Saido, ora che hai ritrovato tuo padre?

Saido: Davvero che son contento, ma sarei di più se il povero Pietro non fosse morto.

Girolamo: Per noi infatti è morto; ma la sua perdita dovrebbe esser più dolorosa per me che per te.

Saido: Eppure a vedervi non parrebbe.

Girolamo: Io non mi appassiono, perchè son certo che fra poco tempo lo rivedrò.

Saido: Lo rivedrete?

Girolamo: Sì, che lo rivedrò: tu hai trovato tuo padre, ed io un giorno ritroverò il mio amico, e di più lo ritroverò in un mondo migliore di questo.

Gisa: Come a dire in un mondo migliore? che v'è un altro mondo più bello di questo?

Girolamo: Guarda, figliuola mia, quegli spazi smisurati sopra il tuo capo: credi tu che in questo vasto universo non possano esservi parecchi mondi? Credi tu che in casa del Padre nostro possa esservi solamente una stanza?

Gisa: Ma come si fa ad andare in quell'altro mondo quando uno è morto?

Girolamo: Anzi per andarvi bisogna morire. Il bruco per diventar farfalla bisogna che spogli il suo primo invoglio; e così noi: per volare ad un mondo migliore dobbiamo spogliarci di questo corpo. Già lo sapete, che noi non siamo composti solamente di corpo, e che la più nobile parte di noi è quella

che pensa, vuole, ragiona, e si chiama.... come si chiama, Gisa?

Gisa: L'anima; me ne ricordo bene.

Girolamo: Veramente, l'anima nostra, sebbene distintissima da questa massa di carne, che si chiama corpo, finchè noi stiamo sulla terra è con essa intimamente congiunta, anzi ne ha di bisogno; ma alla morte questa connessione finisce: il corpo che è fatto di terra, torna alla terra, e l'anima che è uno spirito, va a Dio il quale l'ha creato a sè somigliante, e l'ha destinato ad una vita eterna e felice.

Saido: Oh bene! Dunque l'anima non muore.

Girolamo: No, figliuol mio, ella è *immortale* per propria natura, e non può disfarsi come il corpo. L'anima, anche dopo la morte del corpo, seguita a pensare, a volere, ad operare onde goder la felicità a cui Dio la chiama.

Gisa: O non la potrebbe goder quaggiù in terra quella felicità?

Girolamo: No, perchè è troppo imperfetta. Questa vita è una preparazione, una prova: qui dobbiamo cercar di perfezionarci per esser degni di godere nella vita futura, e per godere di più; perchè dovete sapere che più l'anima nostra sarà perfetta più noi goderemo; e Dio si ricorderà allora di tutti gli sforzi che avremo fatti quaggiù per diventare più istruiti e migliori; che se invece fossimo divenuti malvagi dovremmo aspettarci una sorte affatto diversa.

Saido: Dunque tutto dipende dai nostri portamenti quaggiù.

Girolamo: Tutto; tanto la felicità di questo mondo, che la felicità di quell'altro.

Gisa: Ma nel mondo di là li troveremo noi tutti i piaceri che godiamo ora?

Girolamo: Oh cara Gisa, che dici tu mai? Anzi allora soltanto goderemo la più pura, la più perfetta, la più inalterabile felicità. Non goderemo più, egli è vero, i grossolani piaceri dei sensi, ma le sublimi gioie dell'anima: quelle gioie che ci distinguono da'bruti, che sole ci possono far felici sulla terra, invece di cessare dopo la morte, anderanno ognora crescendo; ma potremo meglio conoscere Dio, entreremo in intima corrispondenza con Lui, e risentiremo di più tutta l'estensione della sua bontà.

Saido: Se questo è vero, Pietro avrà guadagnato a morire.

Girolamo: Senza dubbio, la morte per l'uomo dabbene è un vero guadagno. Avete osservato infatti con qual calma e con quale serenità Pietro vedeva avvicinare gli ultimi suoi momenti. Più che il suo corpo s'indeboliva, più l'anima prendeva vigore: traspariva dagli occhi suoi moribondi la confidenza che gli assicurava l'anima, e le sue labbra illividite si schiudevano solo per benedire Dio: e quanto era lieto congedandosi da noi perchè sperava di ritrovarci in un mondo più perfetto! E dopo che fu spirato, vedeste qual calma era diffusa nel suo volto? pareva che riposasse dormendo dalle fatiche di un lungo viaggio. E ora libero affatto dai mali di questo esilio che si chiama vita, non più risente gl'incomodi della sua vecchiezza, e il bene da lui fatto nel mondo, e tutte le virtù e tutte le buone disposizioni dell'anima sua lo hanno accompagnato al di là della tomba, e gli han meritato un premio eterno. L'anima sua sciolta dai legami del corpo si slancia nel regno della luce, nelle celesti regioni, e gode in seno a Dio d'un benessere che durerà senza fine. Ivi noi lo ritroveremo, amici miei, quando avrem terminato il nostro terreno viaggio, e che la morte non potrà più separarci gli uni dagli altri. Oh figli miei, rammentate sempre le parole del nostro amico defunto: La morte non fa paura a chi è certo d'una vita migliore.

La mattina seguente Girolamo e Antonio recaronsi con una vanga ed una pala ad un monticello coronato nella cima di cipressi, e cominciarono a scavare una fossa per sotterrarci il corpo del loro amico. Lavoravano con animo lieto, sebbene l'opera fosse trista, perchè pensavano alla speranza d'una immortale felicità: e il sole, che appunto allora sorgeva, rallegrava tutta la natura all'intorno.

Vennero ben tosto a trovarli i fanciulli accompagnati dal principe negro, e dal loro giovane amico: e Saido e Vedam, quando seppero che lavoro era quello, vollero porvi mano e terminare la fossa. Chilum pure voleva lavorarvi, ma Antonio gli propose d'andar con lui all'abitazione da inverno, a preparare una barella per trasportare il corpo di Pietro. Girolamo intanto si mise a sedere insieme con Gisa presso al sepolcro di quel suo antico amico, col quale era stato insieme parecchi anni lì in

quel romitorio. Il sepolcro era tutto coperto di bella verdura smaltata di fiori, e circondato da un roseto.

« Qui, disse il vecchio, riposa la terrena spoglia d'uno de'miei più antichi amici ».

Gisa: Mi ricordo d'avervelo udito mentovare altre volte.

Girolamo: Vedi un po'che bei fiori odorosi son venuti su questa sepoltura! E chi sa quanti germi preziosi son tuttora celati in questa terra che ricuopre gli avanzi del mio amico.

Gisa: Anch'io qualche volta ci ho riflettuto: è proprio una cosa curiosa vedere i più bei fiori scappar fuori dal terriccio il più sudicio e più schifoso.

Girolamo: E il seme che contiene il germe della pianta l'hai tu mai osservato? Guarda: ecco un narcisso; l'ha cavato dianzi Saido con una zappata. Vedi tu questa cipolla mezza imporrita? Par egli possibile che ne sia escito un fiore tanto bello? Non ci si riconosce la sapienza e la potenza del Creatore? Ma quando ti dirò che quel cadavere, che seppelliremo fra poco ricomparirà un giorno sotto una forma più bella, e prenderà nuova vita, lo crederai tu impossibile?

Gisa: Nò: perchè a Dio gli è possibile tutto.

Girolamo: Io ti spiegherò un giorno come questa resurrezione de'nostri corpi, della quale vediamo tanti emblemi in natura, succederà di fatti, e in qual maniera Dio ce ne ha assicurati. Sì, miei cari figli: il corpo che noi porremo in questa fossa sarà presto disfatto dalla putredine; ma Dio colla sua onnipotenza ne conserverà il germe, e lo farà comparire di nuovo pieno di forza e di vita nel gran giorno della risurrezione. —

Tutto il giorno fu speso in preparativi per il seppellimento di Pietro, ed in colloquj sulla resurrezione e sulla vita futura. Verso il tramontar del sole andarono tutti insieme nella grotta, ov'era il corpo di Pietro per trasportarlo sul monticello, e sotterrarlo nella fossa già preparata.

Girolamo intenerito e piangente, strinse per l'ultima volta le gelide mani del suo fido e virtuoso amico. Antonio e Chilum poi adagiarono quella rispettabile salma, avvolta in una veste da eremiti, sulla barella che avevano fabbricata: tutti tacevano profondamente, e il silenzio era rotto soltanto dal frequente singhiozzar dei fanciulli.

La comitiva si mise in cammino. Girolamo appoggiato al suo bastone andava dietro a lenti passi, e i tre fanciulli gli stavano allato. La luna diffondeva la sua luce tranquilla sul boschetto di cipressi. Quando la comitiva fu giunta presso la fossa, fu posata in terra la barella, e dopo che Girolamo ebbe dette poche parole d'elogio del suo amico, Antonio e Chilum scesero dentro la buca la fredda spoglia del virtuoso eremita.

Girolamo allora tutto commosso esclamò: Riposa in pace o mio diletto, o fido compagno della mia vita. La memoria di te sarà sempre cara al mio cuore, e spargerò lacrime sul tuo sepolcro, finchè non vi sarò posto anch'io presso di te. Che giorno beato sarà quello in cui ci rivedremo nella dimora celeste!

La fossa fu riempita, e i fanciulli vi seminarono sopra una gran quantità di fiori. Innanzi di staccarsi di lì, Girolamo alzò a Dio un'altra preghiera, ringraziandolo di tutto il bene che gli aveva fatto nel corso della sua lunga vita, e chiedendogli la grazia di fare una morte simile a quella del suo amico; dopodichè Antonio e Chilum si avviarono con Girolamo verso l'eremo, e i fanciulli andavano in silenzio dietro di loro. Giunti all'abitazione comune, tutti si abbracciarono teneramente, e si promisero di amarsi gli uni cogli altri fino alla morte. Finchè a Dio piaccia, conchiuse il vecchio, godiamo con senno e con gratitudine della vita e de'beni che l'accompagnano, e vedremo avvicinare la fine de'giorni nostri senza timore, anzi con una dolce e lieta rassegnazione.

La morte di Pietro aveva turbato alquanto la gioja di Saido, ma il giorno dopo il seppellimento, essendo al solito la brigata tutta nel boschetto, egli riprese la consueta gaiezza, e faceva mille carezze al padre, il quale ogni tanto lo stringeva al suo seno. Gisa pure carezzava il principe da lei riguardato come un altro suo padre: ora seminava fiori per i luoghi dove egli doveva passare: ora andava a côrre i più bei frutti e glieli offriva, ed era tutta contenta nel vedere il suo gradimento.

Il vecchio commosso da queste reciproche dimostrazioni di tenerezza fra i fanciulli ed il principe, domandò a quest'ultimo quali intenzioni avesse a loro riguardo, se di condurli con sè al suo paese, o di fermarsi lì e far tutta una famiglia. Chilum

rispose che, se a Girolamo piaceva, sarebbe volentieri restato in quel tranquillo soggiorno, ove si lusingava, disse, di ritrovar quella felicità che per tanto tempo aveva cercato invano.

Girolamo pieno di giubbilo acconsentì alla domanda del principe, e i due fanciulli prendendogli le mani gli dissero: « Sì, sì, caro Girolamo, noi staremo sempre con te, e tu ci parlerai di Dio, e ci dirai quel che bisogna fare per esser buoni e contenti ».

Il vecchio lo promise loro, e in segno di perpetua amicizia porse la mano a Chilum, che affettuosamente gliela strinse. Tutti erano allegri, eccetto Vedam che pensava alla sua patria: gli rincresceva doverne star lontano per sempre, ma non esternava il suo rincrescimento per riguardo verso Chilum, e verso l'amico Saido. Siccome però era sempre in lieta compagnia, e viveva continuamente occupato in lavori gradevoli, presto si avvezzò alla nuova dimora, e non rammentò più tanto il suo paese nativo.

Nel corso di quella prima mattinata fu delineata la pianta della nuova abitazione per i forestieri, perchè cresciuta ora famiglia, l'abitazione di prima non bastava più. Fu quindi fissato: 1.° che la società si dividerebbe in due: Chilum insieme col figlio e Vedam verrebbero a stare nell'abitazione nuova, e Gisa ed Antonio resterebbero nell'altra insieme con Girolamo; 2.° che ognuno accudirebbe da sè stesso ai lavori a lui assegnati; 3.° che non si allontanerebbero troppo uno dall'altro per potersi ajutare in caso di bisogno; 4.° che ogni sera si radunerebbero in un boschetto o in una capanna comune per parlare degli interessi della colonia.

Questa separazione afflisse un poco i fanciulli, avvezzi com'erano a star sempre insieme: Gisa soprattutto non poteva celare la sua pena, e guardava Saido colle lacrime agli occhi.

« Oh diceva ella come farò a star lontana da te, mio caro Saido. Io t'ho seguito nei deserti e fra i più gravi pericoli: siamo sempre stati insieme, e quando mi lasciavi per un momento mi pareva di morire. Oh buon Girolamo, per carità non ci separate! Giacchè ci avete ricevuto tutti due nella vostra capanna, teneteci insieme, o almeno contentatevi ch'io vada a stare col mio Saido ».

Il vecchio che vedeva necessaria siffatta separazione, fece il possibile per mitigar l'afflizione di Gisa. Le fece conoscere

quanto sarebbe stato disdicevole a Saidò che per istare con lei si allontanasse da un padre, il quale per amor suo si era esposto a sì gravi pericoli, e ad un viaggio così penoso; e per finirla di persuadere soggiunse teneramente: « E a me, che sono il tuo padre, non ci pensi dunque, cara Gisa? che avresti cuore di lasciarmi solo con Antonio, tu che sei la consolazione della mia vecchiaja? »

Queste ultime parole commossero al più vivo Gisa, che balzò al collo di Girolamo piangendo: « Oh no no, padre mio, non voglio lasciarvi; siete stato sempre tanto buono per me, mi avete fatto tanto bene! Oh io voglio star sempre sempre con voi. Ma ogni sera almeno lo rivedrò il mio Saido?

« Ogni sera! riprese Saido » di' piuttosto ogni giorno: ti credi ch'io voglia aspettare la sera per vederti? Ogni giorno, prima che il sole tramonti, ci troveremo nel pergolato comune.

Girolamo il quale conosceva a menadito il paese tutto all'intorno, aveva scelto per la nuova colonia una valle, che si distendeva molto dalla parte dell'abitazione da inverno. Una lunga catena di montagne la riparava; era tutta sparsa di folti boschetti, e confinata all'occidente da un grosso fiume. La comitiva dunque, munita di provvisioni si partì verso la sera per l'abitazione da inverno, dalla quale si dominava quella bella valle, ora illuminata dagli ultimi raggi del sole.

Il principe negro al vedere gli arnesi che erano in quell'abitazione di Girolamo, e tutti i bei lavori d'ogni maniera fatti da suo figlio e da Gisa, fu compreso di grande maraviglia, sembrandogli che chi aveva insegnato tali cose ai fanciulli dovesse essere di natura superiore alla umana. Vedam pure ammirava tanti oggetti nuovi per lui; e sarebbe stato a contemplarli chi sa quanto, se non sopraggiungeva la notte, la quale interruppe que'soavi trattenimenti, e invitò la compagnia al riposo.

L'indomani, appena cominciava ad albeggiare, il vecchio ed Antonio uscirono dalla capanna per far le loro preghiere; dopodichè recaronsi a dare il buon giorno ai loro compagni di viaggio: e tutti insieme proseguiron la loro passeggiata per la valle. Sulle prime furono costretti ad aprirsi la via fra la macchia a forza di accetta, ma in breve l'aspetto della valle diventò

più ameno, e gli uccelli cantando fra i rami parevano salutare i nuovi abitatori di quella campagna.

Nel mezzo della valle serpeggiava un fiumicello sulla cui sponda eran piantati diversi alberi: i nostri viaggiatori, dopo aver bevuto di quell'acqua, andaron dietro al suo corso, e giunsero in mezzo ad un bel piano dove il fiume si perdeva in un fondo paludoso. Ivi fra le canne ed i giunchi abitava una gran moltitudine di uccelli aquatici, i quali all'apparire de' viandanti si alzarono schiamazzando, e andarono a posarsi non molto lontano presso un laghetto tutto ricinto di alberi ombrosi. Una lingua di terra s'internava in quel lago, e da essa i viaggiatori nostri ebbero agio di contemplarne la gradevole situazione ed i vaghi contorni. Vedevansi a mezzodì alte e selvose montagne sulla pendice delle quali eran grotte spaziose attissime a servire da abitazioni: di là dal lago una pianura così vasta che l'occhio ci si smarriva, e che si distendeva fino ad una catena di montagne, le quali potevano dirsi i naturali confini della valle dal lato dirimpetto a quello ov'erano i riguardanti.

Appena Chilum ebbe vista quella bella regione piantò in terra il suo giavellotto gridando: « Ecco Saido dove dobbiamo venire ad abitare ». Ciò detto si volse all'oriente, e stette per qualche tempo colla faccia a terra. Girolamo a tale vista alzò gli occhi al cielo, e partecipando a quell'atto di religione, fece nel suo cuore una preghiera a Dio.

Dopochè i nostri solitari ebbero contemplato per qualche tempo quel delizioso prospetto si adagiarono sull'erba, e Gisa coll'ajuto di Saido, distesa lì in terra una pulita stuoja da lei lavorata, servì a tutta la compagnia una colazione alla contadina. Durante la quale si fecero mille progetti sul nuovo soggiorno. A Chilum pareva di essere nella sua patria, e confrontava quel luogo con un posto suo prediletto, dov'egli aveva già abitato: Saido rammentava a Vedam il lago in cui spesso erano andati a nuotare, ma questa situazione pareva però a lui ed a suo padre più bella di quella: il solo Vedam dava la preferenza al paese nativo.

Dopo colazione si cominciò ad esaminare la natura del suolo, e quali vegetabili vi crescevano, nel che palesossi quanto Chilum era esperto in siffatte materie, poichè non solo disse il

nome di parecchie specie di alberi, ma accennò anche l'uso di molte piante utili all'uomo o come cibo, o come medicina. Dagli sciacalli poi dalle scimmie e dai conigli e dagli zibetti che vedevansi scappar qua e là, si conosceva che quel porto abbondava di selvaggina: il lago brulicava di pesci: e vi era sulle sponde un'infinità di germani e d'altri uccelli tanto aquatici che d'altre specie. « Qui sì, mio caro Vedam, gridò Saido tutto contento, qui sì che faremo belle prese, e potremo arricchir la nostra buona massaja ».

Il rimanente di quella giornata fu passato in progetti sul futuro stabilimento, e verso notte la comitiva se ne ritornò all'abitazione da inverno, che fu da indi in poi riguardata sempre come il punto centrale, ove si radunerebbe la compagnia nei mesi della cattiva stagione.

(*continua*).

ANNUNZJ DI LIBRI

Quattro mesi di storia Toscana, dal 27 Aprile al 27 Agosto 1859, *per* M. Carletti. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier 1859.

Non ci possiamo arrogare autorità di giudici di un lavoro istorico. Ma poichè il signor Carletti ci ha fatto cortesemente dono di questa sua operetta, estimiamo debito di gratitudine lo annunziarla ai nostri lettori; ed è poi giusto, fuor d'ogni particolare considerazione, tener in conto di utile e lodevole assunto il ricordare ai contemporanei e ai posteri quegli avvenimenti che fanno onore alla patria, e che porgono insegnamento ai cittadini. Il vero, esposto con imparzialità e criterio da chi è animato da generosi intendimenti, è uno dei più segnalati servigj che il cittadino render possa alla sua patria; e di questo servigio dobbiamo tutti sapere buon grado al signor Carletti. E qui viene opportuno il ripetere ai giovani italiani la fervida esortazione del Foscolo a coltivare gli studj storici. La leggano e rileggano, e vedranno, ora più che mai, con quanta ragione egli riponga in questi studj, fatti come si conviene, gran parte della salute degli Stati. L'Italia ha saputo finalmente rivendicare il diritto di nazione, scuotere il giogo dello straniero usurpatore, preparare con sicure vie l'unità, ordinarsi con libere istituzioni. La grande opera iniziata da tanto tempo e con tanti sacrifizj dagl'Italiani stessi, ajutata da una generosa e potente nazione, dovrà da noi medesimi essere compiuta e sostenuta vigorosamente. Il braccio dei guerrieri, la mente degli uomini di stato, le virtù tutte dei cittadini sono necessarie a così alto intento; e i giovani vi si debbono preparare educandosi alla vigoria dell'animo e alla severità degli studj.

P. Thouar.

CRONACA

Il Governo Toscano ordinò che s'innalzassero sui pubblici edificj le armi del Re Vittorio Emanuelle, e prese a reggere la Toscana in suo nome, considerando che per la parte del popolo l'annessione era ormai un fatto compiuto. Il 30 Settembre il cannone della fortezza salutava la bandiera piemontese, e da quel giorno gli atti pubblici s'intitolarono da Vittorio Emanuelle II, e l'amministrazione della giustizia si faceva in suo nome.

Fu proceduto quindi all'abolizione delle dogane di frontiera con gli altri Stati dell'Italia centrale che si erano pronunziati per l'annessione al Piemonte, e al 1.° Novembre la moneta italiana-francese in uso in Piemonte diventerà la moneta del paese per noi, e la zecca fiorentina conierà d'ora in avanti la moneta di egual peso, forma e valore della zecca di Torino.

Fu anche abolito il pedaggio che si pagava nelle ore della sera alle porte della Città per l'ingresso dei cani e delle vetture, e fu assai diminuito il prezzo del sale con vantaggio sensibile per la classe povera.

La Deputazione dei Toscani fu ricevuta il 16 Ottobre dall'Imperatore Napoleone, il quale nella sua risposta assicurò i Deputati della Toscana che non vi sarebbe stato mai intervento armato a favore della decaduta dinastia, neppure dalla parte di Napoli; che per altro consigliava di richiamare i principi lorenesi per i quali aveva preso a Villafranca qualche impegno; ma che quest'impegni avevano il limite della possibilità. Infine raccomandò la perfetta conservazione dell'ordine, come mezzo di veder soddisfatti i nostri voti.

Garibaldi dopo avere accettato il comando della divisione toscana aprì una soscrizione nazionale per l'acquisto d'un milione di fucili, la quale ha incontrato da per tutto moltissimo favore: gl'Italiani hanno ben inteso che per l'acquisto della

loro nazionalità e indipendenza resta assai da fare, e che non sempre la Francia scenderà coi suoi eserciti per ajutarli. È dunque necessario che il paese si armi e si prepari agli eventi. Tanto più opportune apparivano queste previdenze, in quanto che il Re di Napoli spediva ai confini verso le Romagne un esercito di 25,000 uomini; ma in seguito d'una lettera autografa diretta al Re da Luigi-Napoleone, questa minacciata spedizione dell'esercito napoletano si spera che rimarrà sui confini come corpo d'osservazione, e non provocherà una guerra fraterna. Garibaldi recatosi a Rimini fece arrestare con tutta la pubblicità alcuni preti che avevano indotto dei volontarj dell'esercito italiano a disertare. Forse non è difficile che fra le truppe papaline e quelle di Garibaldi possa accader qualche scontro.

A Biarritz stettero lungamente insieme Walewschy, Lord Cowley, Odemburg e Luigi-Napoleone. La Inghilterra si era avvicinata assai alla politica francese, e la Francia preparava d'accordo con l'Inghilterra la spedizione contro la China. I Marrocchini assalirono i posti francesi sulla costa affricana e invasero i possedimenti spagnuoli occupando per qualche tempo Ceuta. La Spagna e la Francia, in seguito a quest'atto di violazione del diritto delle genti, dichiararono la guerra all'impero del Marrocco ad onta delle pratiche fatte dall'Inghilterra per giungere ad un'amichevole transazione. Il Maresciallo O'Donnell lasciando a Collantes interinalmente la presidenza del Consiglio dei ministri, si è messo alla testa dell'armata spagnuola di spedizione, composta di 50,000 uomini, e divisa in 8 corpi d'armata. Il general Martimprey ha avuto dall'Imperatore l'ordine di vendicare l'insulto fatto all'onor della Francia; e di già dopo un combattimento di 3 ore il 2.° reggimento Zuavi ha piantate le aquile francesi sul Col-Ain-Tacuralt, ponendo in piena rotta le tribù marrocchine. Mentre pareva che l'Inghilterra, dopo le conferenze di Biarritz, sarebbe intervenuta al congresso europeo per la revisione dei trattati del 1815 e per l'assestamento delle cose d'Italia, ricusò d'intervenirvi, e Napoleone fece sospendere i preparativi per la spedizione della China e ricevè la Commissione per il taglio dell'Istmo di Suez, al quale da lungo tempo l'Inghilterra si oppone: dalle ultime notizie sappiamo che l'Inghilterra si è nuovamente accostata alla politica francese cessando dall'esigere le condizioni che poneva per intervenire al congresso.

A Zurigo fu sottoscritto il 1.° trattato di pace il 17 Ottobre tra la Francia e l'Austria, col quale son riservati i diritti dei sovrani dell'Italia Centrale; si riconosce la necessità di un congresso per regolare la sorte di questo paese. L'Austria conserva le quattro fortezze di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago; conserva tutto il Veneto, ma come provincie italiane facente parte della Confederazione, e riceve dugento sessanta milioni di franchi dal Piemonte, cento dei quali in contante restituendo la corona di ferro, e i depositi asportati nella ritirata da Milano. La Francia ne fa l'imprestito al Piemonte perchè possa pagarglieli. A Roma s'impegnano le due potenze a procurare dal Papa apparenti riforme nel governo temporale. La malattia e la successiva morte del conte Colloredo ha lasciato per altro in sospeso la firma del 2.° trattato tra la Francia e il Piemonte, e del 3.° fra tutte e tre le potenze belligeranti.

A Roma il Ministro Sardo ricevè i suoi passaporti; i Romani gli dimostrarono la loro simpatia recando alla sua abitazione un gran numero di biglietti. Dimostrazioni anche più clamorose avrebbero avuto luogo, se il general Goyon non le avesse colla sua solita prudenza e fermezza impedite.

A Parma il popolaccio assassinò un certo colonnello Anviti sul quale pesava già l'odio pubblico per i suoi precedenti; la plebe infuriando ne fece in pezzi il cadavere, e la testa mozzata fu inalzata su d'una colonna. Il governo fa quanto può per punire gli autori di siffatta barbarie. Parma è messa quasi in stato d'assedio e il general Ribotti ne ha il comando militare. Con giustissimo decreto fu ordinata la demolizione della colonna dove la testa dell'Anviti era stata deposta, perchè si cancelli fin la memoria d'un fatto che disonora la civiltà. Una lettera dell'Imperator Napoleone in data del 20 Ottobre 1859 diretta a Vittorio Emanuelle spiega francamente quali sono le sue idee per l'assestamento definitivo degli affari d'Italia. Egli vorrebbe l'Italia composta di stati indipendenti uniti con vincolo federale: questi stati dovrebbero avere salutari riforme ed esser con governo costituzionale. L'assemblea federale sedente a Roma dovrebbe esser nominata dai principi sulle liste triple presentate dalle camere di ciaschedun stato. Vorrebbe che Parma e Piacenza sieno unite al Piemonte cui sono necessarie come punti strategici; che Modena sia data alla duchessa di Parma; e la

Toscana con qualche ingrandimento di territorio sia restituito a Ferdinando: che Mantova e Peschiera sieno dichiarate fortezze federali, e che Venezia considerata come provincia italiana sia lasciata sviluppare e compiere la propria nazionalità. Queste sono le idee di Napoleone; il quale ricorda che se da un lato ha riserbati a Zurigo i diritti dei principi dell'Italia centrale, ha fatto altresì riconoscere l'Indipendenza di questo paese ed escluso ogni intervento armato per parte di qualunque potenza. Esternate così le sue idee Napoleone domanda al re Vittorio il suo appoggio per dare esecuzione nel Congresso europeo a questo piano. L'Inghilterra aderisce ad intervenire al Congresso su queste basi.

Le pioggie dirotte degli ultimi di Ottobre ingrossando oltremisura l'Arno e i suoi influenti produssero molte sciagure in Casentino, nel Val d'Arno superiore, e nel Val d'Arno inferiore; a Rassina e al Ponte a Poppi la inondazione fu così repentina e forte che cagionò la morte di sei persone che rimasero schiacciate nella rovina di una casa. A Poggio Pagano il torrente Reville travolse nei suoi vortici altri tre poveri campagnoli. Dappertutto fu mirabile lo zelo delle autorità municipali e dei RR. Carabinieri per impedire o minorare i guasti e i danni dello straripamento dei fiumi.

A. G. C.

ANNUNZJ.

T. I, Dec. 2. (*Novembre* 1859) N.° 5

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

IL CITTADINO

(V. avanti, pag. 186).

Doveri della Guardia Nazionale.

II.

[continuazione].

— Sì, la mia cara sorellina, ti promisi di parlarti dei doveri della guardia nazionale. Anzi lo dissi al babbo, ed egli si pose a ridere, dicendo: Ammiro la tua presunzione! Certo non è materia da ragazzi, risposi, lo so; ma io m'affido al maestro. Farò la parte di ripetitore. Ma quand'anco, riprese il babbo, io sapessi annoverarti e spiegarti questi doveri, e a te riescisse di recitare a mena-dito la lezione, questa sarebbe un po' lunga, e tanto il ripetitore quanto la sorellina capirebbero poco. Bensì qualche cosa potete comprendere, ed è utile che sappiate per tempo. Ma ecco qui: ristringiamo il significato delle parole.... Facciamo conto che tu debba tra qualche anno far parte di questa guardia. E intanto tu ne senti parlare, tu la vedi, tu sai alla meglio a qual fine è istituita; sicchè è giusto che tu incominci a conoscere con quali disposizioni del-

l'animo il buon cittadino si debba accingere a questo ufficio tanto rilevante.

Ecco dunque che cosa direi ad un giovine che fosse in procinto di prendere il fucile per fare il servizio della Guardia nazionale:

Io reputo buono un governo, qualunque ne sia la forma quando è in mano di persone oneste. Il senno e la rettitudine dei governanti e dei governati sono il fondamento del ben pubblico negli stati: le armi ne sono la difesa contro i nemici interni e contro i nemici esterni. Le armi poste in mano dei cittadini dei quali componesi la Guardia Nazionale servono più specialmente a tenere a dovere i nemici interni, se ve ne sono, a tutelare cioè l'ordine nelle città e nelle campagne; quelle affidate ai cittadini che fanno professione dell'arte della guerra ossia ai soldati, debbono più specialmente premunire lo stato contro le aggressioni dei nemici esterni, degli stranieri che volessero osteggiarlo, sottometterlo al dominio di un potente rapace, di un ambizioso conquistatore, di un popolo invasore.

Se i portamenti virtuosi sono dovere generale per ogni cittadino, tanto più diventano necessarj in coloro ai quali è commessa la pubblica quiete e la sicurezza della patria. E poichè i militi della guardia nazionale sono o debbono essere eletti tra il fiore d'ogni ordine della popolazione, e perciò è naturale che abbiano generalmente maggior coltura dei soldati presi per lo più senza scelta dalle classi inferiori della società e dalle campagne, così cresce nei primi l'obbligo di farsi esemplari di onestà e di giudizio a tutti gli altri. Questa poniamola per massima generale, e facciamone il primo dovere dei militi della guardia nazionale.

Veniamo ora ad alcuni particolari:

È cosa naturale, è cosa giusta, figliuol mio, che un giovine specialmente ambisca d'imbracciare lo schioppo o di cingersi al fianco lo squadrone della guardia Nazionale; ma si ricordi sempre dell'alto fine a cui è istituita, e allora non si lascerà mai sedurre da boria puerile, non ne farà ridicola ostentazione, non se ne varrà a sfogo di spocchia. Il milite cittadino, o comune o graduato che sia, deve insomma serbar sempre contegno dignitoso e modesto nel medesimo tempo. In ogni occorrenza del servizio o che stia in sentinella o che debba farsi strada

tra la folla o tenerla a segno o consigliare e intimare tranquillità e ordine in qualche caso di affluenza o di commozione popolare, è in obbligo di fare uso di quella squisita educazione e di quella prudenza che un giovine bene educato possiede, e nello stesso tempo di quella ragionata e risoluta fermezza che dall'autorità del suo ufficio gli viene. A dirla con parole più casalinghe non deve fare mai nè ragazzate nè smargiassate. Sappia meritarsi rispetto, e saprà far rispettare le persone e le cose delle quali è affidata la custodia e la sicurezza alla guardia Nazionale. Un milite che quando non è in fazione si facesse lecito d'ingombrare, fumando, il posto ai viandanti, di scherzare con questo e quello, di fare certe smorfie proprie degli oziosi frequentatori dei caffè, di dar la berta al compagno men bello o meno svelto di lui, e cose simili, mancherebbe al suo dovere e cagionerebbe discredito alla nobile istituzione.

Sopra tanti altri doveri è di gran momento quello della sommissione spontanea, pronta, cortese e dignitosa ad un tempo all'autorità dei capi. La scontrosággine superbiosa o dispettosa e la servilità cortigianesca o paurosa sono ambedue turpissimi estremi. Tu potresti essere milite comune benchè di nascita nobile, di casa ricca, di educazione forbita, di mente elevata o che so io; ed avere sopra di te col grado di sargente, di tenente, di capitano qualche buon cittadino che fosse da meno di te per uno o per più d'uno dei requisiti che ho detto. Che cosa vuol dire? Nella guardia nazionale è tuo superiore, e come tale devi obbedirgli, rispettarlo, onorarlo, perchè nel tempo stesso tu rispetti e onori te medesimo, la guardia nazionale intera, il governo che essa deve tutelare, lo stato che ad essa commette la propria difesa. Se a caso tu avessi da lagnarti giustamente di qualsivoglia cosa contro un compagno, un inferiore o un superiore, devi rivolgerti subito e soltanto a chi ha dovere di ascoltarti e autorità di riparare, e non mai far note ad altri le ragioni della scontentezza, non mai sfogarti con questo o quello in biasimi e querele, scoprire i difetti, mettere in ridicolo gli sbagli, e via discorrendo. Tu daresti luogo a cicalecci meschini e molesti, a pettegolezzi, a esagerazione, a scandali che tornerebbero a danno del corpo intero, a scadimento della dignità e dell'autorità della istituzione patriottica.

La puntualità nel servizio viene di conseguenza naturalissima quand'uno conosce l'importanza di ciò che si accinge a fare, qaand'uno sa obbedire o comandare, quando insomma sa meritarsi la fiducia che in lui vien riposta. Per lo più il servizio non è gravoso, specialmente quando la guardia è numerosa. Potrai essere sotto le armi una volta la settimana, una volta ogni quindici giorni. Vi sono, è vero, gli esercizj, talvolta giornalieri, per le marcie, pel maneggio delle armi, pel bersaglio, e simili. Or bene, non solamente hai da sostener volentieri quello che farai in servizio della patria o per imparare a servirla meglio; non solamente lascerai con lieto animo e divertimenti e comodi e dilette compagnie e cure d'ogni maniera, sopporterai fatiche e affronterài pericoli per la cosa che va innanzi a tutte tra quelle del cittadino, la cura cioè del pubblico bene; ma sarai sempre tra i primi, tra i più esatti, tra i più diligenti, tra i più intrepidi e coraggiosi. Se vi fosse qualcuno un po' tiepido, un po' stufo delle fatiche e dei rischi costui non sarebbe buon cittadino, e o gli valga a inanimarlo il tuo esempio, o lasci un ufficio pel quale non si sente più vocazione. Quando la patria non potesse far capitale di tutti i suoi figliuoli, meglio è che sia servita da pochi volenterosi e buoni che da molti svogliati e inetti... Per ora non saprei che altro dirti. Ho vuotato il mio sacchetto. All'occorrenza torneremo su questo o sopra altri argomenti man mano che mio padre me ne terrà parola.

P. Thouar.

LETTERE AD UN AMICO

I.

Hai ragione a raccomandarti che nelle mie lettere a te, amico lontano in terra straniera, io parli della nostra Italia, delle vicende, delle persone, della dolce terra natìa, perfin dei sassi.... hai ragione. E io m'ingegnerò di farlo, sebbene qualche impedimento si frapponga a farlo come vorrei e come l'argomento meriterebbe. Ma bando ai lamenti, scriverò alla buona quanto e quando potrò, e se almeno per poco ti parrà di essere tornato fra noi, di sentire le nostre voci, di palpitare d'affetto nei nostri amplessi, non avrò deluso affatto il desiderio comune. Sì, ora io mi figuro che tu sia meco; e voglio condurti in alcuni di quei luoghi nei quali sono andato pellegrinando questo mese d'ottobre. Non ti parlerò delle vicende politiche, perchè tu le conosci al pari di me, e forse più di me, potendo tu leggere i giornali, non solamente italiani e francesi, ma anche inglesi e spagnuoli; e perchè nè giornali di qual si voglia peso o colore, nè lingue di soave o d'aspro suono, nè acutezza di mente o meditazioni profonde o discussioni interminabili valgono talora a discoprire il vero quando la somma delle cose par tutta derivare da quei *cupi sentieri*, *Colà, dove nel muto aere il destin de'popoli si cova.* Manco male che quando i popoli sanno quello che vogliono, e hanno tutta la ragione di volerlo, e si sono accinti a volerlo davvero, non vi sono nè laberinti nè trabocchetti che li possano fare smarrire o capitar male. La forza quasi divina dei diritti della umanità vince ogni ostacolo, e fa trionfare il bene e il vero. Questa è stata sempre, è e sarà la mia fede; e le soste o le cadute delle nazioni altro non sono che i brevi riposi dell'atleta che cerca un appoggio più solido per riprendere con maggior vigore lo slancio nella lotta in cui deve finalmente atterrare l'avversario... Ma intanto la politica, sebben mascherata con quei cenci

che troviamo sotto le panche della scuola di rettorica, vuole intromettersi a ogni costo, e tenta per dispetto di farmi chiudere questa lettera prima che io ti possa dar conto delle mie gitarelle in montagna. Facciamo una cosa: diamole un po' di sfogo, affinchè poi non ci venga tra'piedi quando ci arrampichiamo su pe'greppi di qualche pinnacolo pittoresco o quando ci porremo a ciarlare con qualche onesto montanaro.

E voglio servirla bene, ricopiandoti una lettera che mi venne appunto a trovare in campagna, sai tu di dove? Da un paese della Germania.... E da chi? Da un giovinetto che ama la sua patria, e ama l'Italia, sto per dire, quanto la sua stessa patria. Ma voglio lasciare a te la cura dei commenti. Questo gentile mi rispondeva così verso i primi del Settembre.

. . . . Sì, mio amico, era questo un disinganno crudele, ed io rimasi tutto sbigottito alla prima notizia che me ne giunse. Gli avvenimenti ulteriori, il contegno sì degno di ammirazione e di rispetto; il volere sì forte e sì indubitamente indirizzato al vero e al retto della nazione italiana mi rese il coraggio. Venezia però — povera Venezia! l'hanno venduta i re. Ma

« Passano gli anni e gli uomini
Ma dura eterno il vero:
Stolto chi tenta i popoli
Fermar nel lor sentiero;

Verrà il giorno in cui essa pure spezzerà le sue catene. « Cosa giova », disse l'altro giorno dei prepotenti il prepotentissimo, « di restar fermo nelle sue opinioni quando tutte le cose intorno a noi mutano? »

Ah! finalmente si capisce che le mutano. Tardi, troppo tardi, vossignoria: arrivato che si è a un certo punto del pendio fatale che conduce alla perdizione, il tornare indietro è impossibile. E sono gli Dei che acciecano coloro dei quali hanno decretata la rovina, acciocchè non vedano l'orlo del precipizio che si trova a'loro piedi.

Siamo dunque entrati in una nuova èra, nella quale avrà principio la sì necessaria rigenerazione dell'umanità, e la na-

zione che fu la nostra maestra in tante cose, ci mostra la strada ancora qui. Sì, giorni più lieti ci aspettano, perchè insieme colla libertà rinascerà il cristianesimo e scompariranno insieme colla schiavitù l'ipocrisia, la stoltezza ed il pregiudizio, e la storia racconterà che l'impulso venne dato in Italia — in quel paese che hanno osato chiamare la terra de' morti. – Ma evviva, evviva, i defunti risuscitano, *risurgam*, gridano le loro azioni con voce che fa tremare gli uccisori.

Io non sono più inquieto, sebbene mi senta alle volte stringere il cuore dalla paura, chè la codarda mia fantasia vorrebbe spaventarmi con immagini di pericolo, minacciando persona a me carissima; ma io non mi lascio atterrare, e vado risolutamente sperando il meglio. Così fosse per ispuntare *l'alba sospirata* per la Germania! Siamo oppressi, anche noi strisciamo nella polvere. I popoli si contentano di rappresentare *pedine*, e non comprendono dipendere da loro soltanto di dare lo scacco ai re! ai re cioè, che non somigliano a *lui* che fa tanto onore ad ambo i suoi nomi. Credo peraltro che i popoli tutti quanti finiranno coll'essere i loro proprj salvatori. « I tiranni si provano ad indurirli all'oppressione per mezzo di maggior oppressione, e a lavar via le lagrime con altre lagrime. Ma il pianto de' popoli cade goccia a goccia come lo stillicidio nelle grotte di stalattiti, e incrostandosi, s'inalza a guisa di colonne taglienti che durano e sfidano » (S. Paul).

Caro Amico.

Vado seguitando con interesse via via crescente il corso degli avvenimenti. La società umana è alla vigilia di una crise importantissima, tremenda, e si somiglia a un mare agitato da terribile burrasca. Ma al di là di esso è una spiaggia lieta, sorridente che invita al coraggio e a alla speranza. I piloti son realmente buoni e sicuri: tutto stà che l'equipaggio non si lasci traviare dai falsi profeti. Spero e tremo.

Giacchè un po' di posto rimane, e vinco la tentazione di far da me i commenti a queste parole, ti voglio avvertire che se nel darti contezza di luoghi e di persone lascio nella penna

i nomi proprj, lo fo per certe buone ragioni che sarebbe superfluo dichiarare. Ti parlo della Italia, anzi più particolarmente della Toscana, e tanto ti basti. Luoghi e persone, su per giù si rassomigliano; e quello che più importa sta nelle cose, e nei sentimenti, nei giudizj, negli errori, dall'esame dei quali qualche cosa sempre s'impara. Aggiungi che queste lettere debbono esser vedute dai miei nipoti, fanciulli o ragazzetti che vorrei fossero educati a virtù cittadine, a quelle virtù senza le quali non si può recuperare nè sostenere una patria. Perciò non ti faccia specie se mi trattengo in cose che a taluno parranno puerilì e se adopero il linguaggio umile di chi si studia di farsi capire dagl'indotti. Addio per ora.

LO SCRIGNO DEL COMPARE

(Ved. avanti, pag. 80).

Il Prigioniero con la maschera di ferro.

Tutte le cose che il compare ti scrive, e per le quali ei desidera di giovare e arrecar diletto al suo prossimo, non possono giungerti per la via più diretta; ma prima è forza mostrarle a un impiegato del governo, ed esso decide se possono veder la luce; e quelle che non gli piacciono ei le cancella senz'altro, sicchè tu non conosci mai per intiero tutto ciò che avresti dovuto sapere; questa dicesi la censura.

Può essere che tu abbia già avuto qualche contezza di questo negozio; ma non arriverai mai certamente a immaginarti come l'animo si sollevi all'idea di non poter palesare francamente a tutti i proprj pensamenti e i proprj giudizj.

E perchè scrivere, dunque mi domanderai, perchè non ischiacciare la penna sotto i piedi? Or non hai tu udito narrare di taluno che per amore verso un prigione si sia lasciato incarcerare con lui per fargli animo e confortarlo sino alla

morte o sino al giorno in cui le porte del carcere si apriranno? Ebbene, colui che scrive sotto l'impero della censurà si lascia imprigionare col popolo per amore del popolo; e ne rinvigorisce e ne rianima le forze, quanto è in poter suo; affinchè « allo spuntar dell'alba sospirata », i divini raggi della libertà non abbiano a splendere sopra un corpo rifinito dall'avvilimento e incapace di godere quel bene del quale per tanto tempo è stato privo.

C'era una volta un prigioniero, che dicevano essere un principe del quale i sovrani di quel tempo avevano molta paura. Non volevano mozzargli il capo, perchè a taluni ripugnava l'ammazzare; e poi ci doveva pur essere un altro modo per trarsi d'impaccio. Quale creatura è più ingegnosa della creatura umana in inventare tormenti? Infatti dopo essersi un po' stillati il cervello, l'espediente che parve loro migliore fu quello di chiudere la testa dello sventurato in una maschera di ferro, e di ribadire tanto forte i chiodi che non fosse più possibile di cavarla. Così l'infelice ebbe a passare in tal guisa tutta la sua vita terrena; i suoi carcerieri non lo conoscevano, ed egli stesso finì col non conoscere più sè medesimo.

Puoi tu farti un' idea di ciò che patir dovea quel prigioniero doppiamente incarcerato? Per tacere di tanti altri disagi voglio un po' domandarti che cosa ne penseresti se ti fosse vietato di vedere per molti anni il tuo sembiante, brutto o bello che sia.

La creatura muta non possiede nè le viene a bisogno lo specchio. La mattina quando si sveglia ha tutta la sua biancheria addosso, gli stivali infilati, e ogni alta veste pronta, e tutto le torna a pennello. Tu ridi, eh? Padrone! Nondimeno devi confessare che lo specchio è un bel privilegio dell'uomo. Egli solo può guardarsi e contemplare sè stesso, come contemplerebbe un'altra persona. Lo specchio nel quale l'ente umano si guarda, si riconosce e si giudica è la parola franca, non venduta che esce proprio dal cuore.

Un uomo, un popolo al quale non è lecito parlare come il cuor gli detta, ha una maschera sull'animo. Egli non conosce più sè medesimo, e i suoi carcerieri nemmeno lo conoscono.

Salve, avventurata nazione italiana, la tua maschera è infranta! Alla sospirata alba terranno dietro giorni sereni e

fecondi di bene; e di ciò sei debitrice a quei tanti che insieme con te vollero trattenersi nella ferrea prigione.

Lo spettro.

So benissimo che tu non credi più negli spettri, e non ci credo più nemmeno io. Uno peraltro ve n'è, che io sovente ho veduto perseguitare tanto la gente che si asside sopra povere panche di legno, quanto quella che si sdraja sopra sontuose poltrone di velluto. L'ho veduto nella viva e lieta luce del giorno, al fioco lume d'una lucerna, e in mezzo allo splendore di centinaja di candele di cera. — Ti rammenti tu dell'antica leggenda, che narra come lo spirito di chi è stato ucciso va sempre ramingando sulla terra in sembianza di fantasima? Molti ammazzano il tempo col non far nulla o col far cosa che vale poco più del nulla, ed allora comparisce lo spettro del tempo ammazzato – la noja, – e prende posto in collo ai suoi uccisori ovunque essi sieno, e la sua presenza suol palesarsi non per istrepiti, perchè non fa mai rumore, ma con frequenti sbadigli. — Or volendo scongiurare questo spettro, bisogna pensare a far sempre qualche cosa di buono e di utile.

Una tavola in disparte.

Un certo duca si ritrovò un giorno a dover pranzare in una piccola città di campagna; ed eccoti una legione di mosche, le quali sfrontatamente s'impancano a tavola con lui, ronzando e volando per ogni verso, benchè non avessero diritto di assidersi alla mensa ducale. Sua eccellenza tutto in collera contro gl'impronti insetti chiamò l'ostessa: In nome del diavolo, gridò con voce sonora, apparecchiate per le mosche una tavola in disparte. L'ostessa fece un grande inchino, e andò per eseguire gli ordini del serenissimo. Poi, inchinandosi profondamente un'altra volta: La tavola è pronta, disse. Piaccia ora a vostra altezza d'ordinare alle mosche che vadano là. — Caro lettore, lascio a te la briga di fare il corollario.

Una favola e una verità.

Nei tempi favolosi dei nostri antichi un certo re, di nome Ulisse ebbe a fare con parecchi suoi sudditi un lungo viaggio per mare. Sapeva che avrebbero incontrato per via un' isola abitata da alcune signorine maliarde che facevano capitar male chiunque loro si avvicinasse; e queste donnine aquatiche erano chiamate Sirene, e cantavano con tanta soavità che nei naviganti nasceva desiderio invincibile di approdare a quell'isola.

Ma il cedere alla seduzione costava caro; avvegnachè i mal capitati solevano fare naufragio a cagione degli scogli occulti a fior d'acqua, o in qualsivoglia altro modo perissero.

Il re Ulisse, volendo schivare quel pericolo, disse ai seguaci di turarsi le orecchie con la cera, e farsi per tal modo sordi a qualunque suono. Egli poi lasciò aperte le proprie orecchie; bensì ordinò ai suoi di legarlo forte all'albero della nave, affinchè potesse udire e non essere tentato a cedere all' incantesimo. Detto fatto.

Non passò guari gran tempo che si trovarono in faccia alla temuta isola; ed ecco le garbate signorine mettersi a cantare con note tanto soavi e squisite che sua maestà il re Ulisse ne andava in deliquio per la gran dolcezza, e dimenticando le sue savie risoluzioni gridava come forsennato: Scioglietemi, scioglietemi le mani! I seguaci non lo sentivano e non gli badavano; e allora sua maestà si provò a farsi intendere coi gesti. Ma egli aveva un bel fare boccaccie, aggrottando le ciglia e arrotando i denti: la nave proseguì a vogare secondo egli aveva ordinato, e nessuno gli dava retta.

Passato il punto pericoloso, il re fu sciolto dai ceppi; i servi si sturarono le orecchie, ed egli disse: Va ben così; avete fatto ottimamente a non obbedirmi allorchè, accecato dalla passione, io era per violare la legge. Voi siete invero servi buoni e fedeli.

Questa è la favola. E la verità, cioè, la lezione? – eccola:

In tutte le cose fa duopo statuire certo leggi o norme al nostro operare a fine di avere scudo contro le tentazioni, e di obbligarci di seguire tali leggi quando il dovere lo vuole: ap-

punto come un sovrano deve osservare quelle ordinate dalla costituzione dello stato. Ed eccoti fatta così palese le estensione del bene arrecatoci da un governo costituzionale che impedisce al sovrano di fare il male ogni qual volta fosse fuorviato dalle passioni, o per qualunque altra cagione volesse mancare al dovere. Egli stesso, ove in sostanza sia uomo onesto, sarà grato in sudditi se avranno obbedito piuttosto alla legge che a lui, e se avranno fatto sì ch'ei volgesse l'animo alla scrupolosa osservanza dei patti.

LA VOCE.

Mi sono accorto che ti diletti molto del canto, e so che a scuola sei uno dei cantori più abili e più appassionati per questo dilettevole esercizio. Ed hai ragione, anche a me è piaciuto sempre. Bada per altro che le lodi che ti vengono date per la tua bella voce non ti facciano invanire di una dote naturale intorno all'origine della quale non hai forse mai fatto alcuna riflessione. Certo la è cosa strana: facciamo uso continuamente della voce, e non ci curiamo di conoscere il magistero di questo mirabile istrumento. Vediamo un poco se io te ne posso far capire qualche cosa.

Se improvvisamente tu rimanessi privo dell'udito non è egli vero che allora tutta la natura ti apparirebbe malinconica e cupa? Figurati che queste ridenti campagne, questi boschi, questi prati smaltati di fiori dove tante volte ti sei dilettato di correre, queste pianure siano a un tratto spogliate del canto degli uccelli, del ronzio degli insetti, dello stormire delle foglie mosse dal vento, oh! quanto non avrebbero perduto di bellezza. Si suol dire che molto piace il silenzio dei boschi; ma non è assoluto silenzio, imperocchè suoni armoniosi o monotoni interrompendolo sempre, senza turbare il corso delle nostre meditazioni, questa armonia della natura soavemente accarezza uno dei nostri sensi preziosi, e senza di essa l'occhio

sarebbe meno rapito, e l'anima si farebbe mesta e il cuore non si aprirebbe alla tenerezza. E quanto meschino sarebbe il tuo stato, se in mezzo ai tuoi simili nessuno accento giungesse al tuo orecchio! Quanto sono infelici i sordo-muti! E per mitigare solo in parte la loro infermità ci è voluto uno sforzo prodigioso d' ingegno e di pazienza in uomini che tanto superiori a quegl' infelici, pel dono della voce e della parola, vinsero tutti gli altrî nell'ardore della carità del prossimo. Tanto nel vivere solitario quanto in mezzo alla società, il rumore, la voce, il canto animano avvivano tutto ciò che ci circonda.

Oltre agli strepiti prodotti dai corpi inanimati si possono indicare tre specie di suoni che appartengono ai corpi viventi. La *voce* è propria dell' uomo e di qualche animale che può imitare certe articolazioni del suo favellare ma senza capirlo, senza ammettervi alcuna idea. Il *canto* non è dote dell' uomo soltanto, imperocchè gli uccelli ne partecipano con lui; i gridi sono particolari ai quadrupedi, ai cetacei, ai rettili. Queste tre specie di suoni appartengono agli animali provveduti di polmoni, quali sono l' uomo e gli animali che ho ricordato sopra. Tutte le altre famiglie d'animali che sono prive di polmoni, non hanno, propriamente parlando, alcuna voce; ma solamente generano alcuni suoni o alcuni strepiti con diversi organi del loro corpo, ora per effetto di sfregamento, ora per la rapida espulsione di un fluido che scaturisce da qualche cavità, ora per cagione di qualche modo di volare, donde ronzío, mormorìo, grugnito qualunque; e così i pesci non hanno voce; ma ve ne sono alcuni che quando vengono presi fanno uno strepito prodotto dalla prontezza con la quale fanno scaturire l'acqua dalle loro branchie. — Molti insetti vi sono, i quali generano suoni in diversi modi. Alcuni ronzano volando, quali i calabroni, le api, gli scarafaggi ed altri; taluni sfregano tra di esse certe membrane secche, le quali cagionano quello stridore che i grilli fanno sentire, e meglio le cicale, e che erroneamente dicesi canto. Ve ne sono di quelli che fanno una scarica quando lor si accosta il nemico. Ogni specie d' insetto alato ronza a modo suo secondo che stropiccia le ali e secondo il muovimento di vibrazione o il fremito che produce nell' aria. — Il ronzío delle zanzare, per esempio, genera un suono acuto che molesta l'orecchio e urta i nervi delle persone irritabili. Quello del tafano

tanto offende l'orecchio del cavallo quanto gli è importuna la puntura. Il rimanente del regno animale è silenzioso.

La voce dell'uomo e il grido degli altri animali provvisti di polmoni possono esser tenuti quale prodotto di uno strumento a cui si assomiglia l'organo; imperocchè il polmone è in certo modo il mantice che aspira o inspira l'aria e alternativamente la rispinge fuori. L'aria giunge al polmone per mezzo di un organo chiamato laringe, in cui l'apertura chiamata glottide è una fessura orlata di ligamenti, i quali si contraggono o si distendono a volontà dell'animale. — Questa fessura forma il capo d'un tubo detto trachea, la quale inferiormente si divide in due rami (i bronchi), ognuno dei quali introduce l'aria ad uno dei due polmoni. Quando il polmone respinge l'aria, la trachea fa in certo modo l'effetto di una canna d'organo, e il suono introdotto dall'aria nello sprigionarsi è più o meno basso secondo che l'apertura della glottide più o meno si allarga; più o meno acuto o alto, secondo che più o meno si chiude. — È questo il modo col quale certi anatomici hanno spiegato la formazione della voce; mentre altri l'attribuiscono ai ligamenti contornanti la glottide, i quali possono distendersi più o meno, e vibrando producono in questi due casi suoni più o meno acuti, per modo che i ligamenti farebbero presso che l'ufficio di corde di violino; e forse ambedue gli accennati effetti concorrono insieme a produrre i suoni.

La varia conformazione di questi organi nei diversi animali produce la differenza dei suoni che emettono; questa varietà si manifesta in modo molto sensibile anche negli individui d'una medesima specie; imperocchè quelli che posseggono polmoni più vasti hanno voce più forte di quelli che gli hanno compressi. Perciò avviene che tanto il cantare quanto il parlare è meno agevole dopo aver mangiato abbondantemente, poichè allora lo stomaco essendo pieno e dilatato occupa notevole spazio e impedisce ai polmoni di potersi distendere, e fa sì che i loro movimenti addivengano difficili e faticosi.

Gli organi della vece sono estremamente delicati e sensibili, a segno che qualunque corpo estraneo che vi penetrasse vi cagionerebbe grave disordine; e con tutto ciò trovandosi la laringe collocata davanti all'esofago, che è il canale destinato a condurre il cibo nello stomaco, ne viene di necessità che

questo cibo, per andare in quello, passi di sopra la glottide. Ma la natura ha provveduto a tutto; imperocchè davanti alla glottide si trova una membranetta cartilaginosa, detta epiglottide, la quale di consueto sta alzata, ma quando il cibo deve passare, cede alla pressione da esso esercitata, e si abbassa allora sopra l'orifizio della glottide tappandolo esattamente finchè dura il passaggio; mentre poi si solleva subito per non impedire il respiro. I liquidi non pigiano tanto da abbassare l'epiglottide, ma la glottide si trova a bastante altezza da poterli lasciar passare all'interno senza che penetrino in essa. Così quando beviamo, il liquido pervenuto all'epiglottide si divide a destra e a sinistra, e segue doppia via girando attorno alla glottide. Se beviamo con troppa foga avviene talvolta che il liquido non ha tempo di passare nel modo indicato, ma trabocca, penetra nella glottide, e per qualche tempo ne restiamo soffocati. Allora dicesi volgarmente, il bere m'è andato a traverso. Mangiando affollato, ridendo mentre inghiottiamo può parimente accadere che le funzioni dell'epiglottide non possano essere esercitate liberamente, e che una porzioncella di cibo penetri nella glottide; e questo è pur cagione di grave molestia e può anche generare gravissimi danni. Sia questo un avvertimento per gli sventati e pei ghiottoni.

P. Thouar.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(V. av., pag. 156).

DALLA CONGIURA DEI PAZZI FINO ALLA MORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO.

Nel tempo che le cose di guerra procedevano così male per i Fiorentini, e che la fortuna di Lorenzo dei Medici pareva navigare per pessime acque, un rivolgimento nello stato di Milano venne a torgli nella Duchessa Bona e in Cecco Simonetta due potenti alleati.

Militavano, come vi dissi, nel campo di Roberto da Sanseverino i tre fratelli dello spento duca di Milano, gli zii del giovinetto Galeazzo Sforza. All'improvviso il primo di essi, Sforza Sforza che era duca di Bari, muore e la fama sussurrò morisse per veleno propinatogli dai fratelli. Allora Lodovico succede allo spento fratello nel ducato di Bari. Di' lì a poco esso si presentano dinanzi alle mura di Tortona, che gli apre le porte ed egli se ne impossessa a nome della cognata e del nipote. Un partito potente aveva egli alla corte di Bona, partito capitanato da un certo Tassini cameriere del duchino, indi, dal fango nativo salito al più alto grado, si era fatto consigliere e dicevano anche drudo della duchessa. Costui capo della fazione avversa al Simonetta richiamò in Milano il Moro, il quale vi entrò l'8 di Settembre del 1479. Di lì a poco fe' imprigionare Cecco Simonetta che poi di lì ad un anno doveva essere decapitato nel castello di Pavia, dopo aver vista la moglie morir pazza per disperato dolore. Alla duchessa è tolta la tutela del figlio, che, quantunque non avesse che dodici anni, pure è

gridato maggiore. D'allora in poi il vero duca di Milano fu Lodovico il Moro, uomo di terribile astuzia quant'altri mai, e capace di salire ad alta potenza attraverso ad ogni delitto. E poichè è bene si sappia che non sempre la colpa è fortunata, e talvolta si sconta con amarissima pena, dirò che anche al Tassini toccò poca lieta ventura; spogliato d'ogni potere e d'ogni fortuna, andò col padre miserissimo in esilio, sciagurato esempio degl'instabili favori della fortuna.

In quel frattempo il Magnifico e i Veneziani per abbattere la soverchiante potenza di Re Ferdinando meditarono far rivivere le pretensioni del partito angioino. Un giorno d'accordo, spedirono essi ambasciatori in Lorena a Ranieri d'Angiò, invitandolo all'impresa di Napoli e incuorandolo a riprendersi l'antica corona dei suoi antenati. Quelle incitazioni trovarono un eco in core dell'Angioino, e già pratiche si stabilivano da lui per mandare ad effetto una siffatta impresa. Ma ad un tratto la politica italiana mutò faccia. A Lorenzo dei Medici furono fatte dal duca di Calabria proposizioni di pace a nome di Ferdinando. Strano a dirsi! Persuasore di quelle proposizioni era Lodovico Sforza, che il Magnifico aveva tutte le ragioni per credere a lui avverso. Ma il Moro si era messo in testa di dominare le cose d'Italia e volgerle a suo talento.

Poco gli garbava l'alleanza del re di Napoli col papa, e quella dei Fiorentini con i Veneziani; rompere queste due alleanze fu suo intento. Accadde adunque che il 24 novembre di quell'anno un trombetta venne ad annunciare a Firenze che era stata fermata una tregua fra Ferdinando, Sisto IV e la repubblica fiorentina. Ed era tempo, dacchè quella malaugurata guerra aveva ormai stancati i Fiorentini e sempre più cresceva il mormorio contro a Lorenzo, talmente che si racconta che un giorno in pieno consiglio uno dei più caldi partigiani di Casa Medici, Girolamo Morelli, si volse al Magnifico e gli disse apertamente « Messere la città è già stanca; più non vuole rimanersi interdetta e scomunicata per difendere la possanza vostra ». Così racconta Iacopo Nardi.

Se tanto osavano dirgli a voce alta gli stessi amici, che non doveva aspettarsi Lorenzo dai nemici? Giocoforza era dunque adoperare un espediente inaspettato per non rovinare quell'edefizio che già da lungo tempo andavano inalzando i

Medici a proprio vantaggio e a danno della patria libertà; edifizio che il Magnifico intendeva afforzare maggiormente e lasciare accresciuto in retaggio a' suoi figliuoli. — Egli dunque si appigliò al partito di portarsi in persona a Napoli e trattar col re di quella pace. — Codesto partito parve coraggioso e magnanimo a' più; e gli zelatori di Lorenzo lo magnificarono come atto di antica virtù. Era egli poi tale? Riflettasi che oramai tra il Medici e Ferdinando erano corse proposizioni di pace; ben sapeva Lorenzo come il re di Napoli contro di lui non nutrisse alcun privato risentimento, che solo gli avea fatta la guerra per compiacere al papa: che oramai egli pure di quella guerra era stanco, e temeva che in seguito a cose fatte il pontefice non ne volesse cogliere quasi egli solo il frutto; perciò intendeva scostarsi da Sisto IV e lasciarlo solo con tutti i suoi furori e le sue ambizioni. Questo certo non ignorava Lorenzo. Ad andare lo consigliavano il duca di Calabria e il duca di Urbino; da Napoli gli venne lettera che lo assicurava di un amichevole ricevimento. Forse era un concertato per intendersi assieme a voce e stabilire le basi della nuova pace. Pure i cortigiani alzarono al cielo l'ardimento di Lorenzo, tanto egli è vero che ogni potere mercanteggia le adulazioni, usufrutta le viltà de' suoi piaggiatori, che gli atti più indifferenti chiamano virtù somma, e osano dar vanto di grandezza perfino alla stessa viltà. Il 5 di Dicembre partì Lorenzo da Firenze, dopo che nel consiglio dei Richiesti ebbe fatte palesi le sue intenzioni. Quando fu giunto a San Miniato scrisse di là alla Signoria, facendosi credere una vittima che andava volenterosa a mettersi in balìa del carnefice. Ebbe dai dieci della guerra amplissime credenziali, che gli davano facoltà di trattare liberamente col re. A Livorno lo aspettava una galera napoletana: vi fu ricevuto con grandissimi onori: arrivato a Napoli vi trovò splendido accoglimento; vi entrò a guisa di principe e di trionfatore. Re Ferdinando lo abbracciò chiamandosi onorato della sua venuta.

Dopo le feste e i cerimoniali si venne a colloqui segreti intorno alle cose d'Italia. Lorenzo palesò al re il trattato, che già si era intavolato fra Ranieri d'Angiò e la repubblica di Venezia e di Firenze; disse pure che Luigi IX di Francia ora intendeva far valere i suoi diritti al reame di Napoli, ora quelli dell'Angioino; gli mostrò essere incerto per

lui l'ajuto del papa che stava quasi con un piede nella tomba; gli fece intendere come alla repubblica di Firenze non convenisse chiamare in Italia i Francesi, che poi sarebbe stato difficile il cacciare dalla penisola; che un argine avrebbe imposto ad esso il Duca di Milano, mentre Venezia stava a fronteggiare il Turco; che pur tuttavia bisognava fissare attentamente gli occhi su questa orgogliosa repubblica e frenarne gli ambiziosi desiderj. Così Lorenzo, per stringere alleanza con Ferdinando di Napoli, tradiva gli antichi suoi alleati, i Veneziani; e tanto s'adoperò, tanto disse che facilmente persuase quel sospettoso e perfido re; così avvenne che fra loro due un trattato venne concluso il 6 Marzo 1480, nel quale varie condizioni vennero proposte. — Doveva Lorenzo a quelli di casa Pazzi, campati alla carnificina ma tenuti prigioni nel Mastio di Volterra, rendere la libertà; obbligarsi la repubblica a pagare al Duca di Calabria a titolo di stipendio militare l'annua somma di sessanta mila fiorini. Dal canto suo Ferdinando d'Aragona prometteva restituire a Firenze tutte le città e fortezze ad essa tolte durante la guerra. — Il papa s'indispettì di quel trattato fatto a sua insaputa, ma dovè striderci ed accettarlo. Se ne adontarono e ne presero sospetto i Veneziani e rimisero a tempo propizio il vendicarsene. A Firenze i partigiani di Lorenzo lo magnificarono con altissime lodi, come parto di alta prudenza e sapere politico. E andarono predicando essere il magnifico quasi il salvatore d'Italia, e passò a'posteri per essere stato istauratore di quel *sistema*, che poi ebbe nome d'*equilibrio politico*. Il qual sistema, se bene addentro si guardi, altro non era che un gretto ed egoistico amore di conservazione, per cui quanti stati faceva allora l'Italia, sia principati che repubbliche, guardandosi gli uni e gli altri con occhio geloso, non animati da nessuna carità della patria comune, senza sollevarsi a nessun magno concetto di una forte di duratura lega confederata cercavano soltanto avvantaggiare i propri meschini interessi, e stracciando ora un lembo ora un altro alle veste de'lor vicini, coprirsi di quel lembo rubato. — Così si divoravano in piccole, continue, vergognose guerre; quando poi si sentivano stracchi di quelle battaglie fraticide, invocavano lo straniero. gli andavano rovistando diritti da sostenere; e lo incuoravano a venire in difesa di diritti più o meno legittimi. I padri nostri

peccarono e noi ne portiamo la pena! Non è la prima volta che nel corso di questa istoria io ebbi a porre in campo cosiffatta sentenza, e forse proseguendo dovrò ripeterla con l'amarezza di storico e di cittadino.

Stette Lorenzo tre mesi lontano da Firenze; tornatovi, vi fu salutato de' suoi cortigiani e crebbe a dismisura in quell'autorità, che egli già esercitava come principe della sua patria.

Nuova balìa si creò, che si disse l'ultima, poichè Lorenzo voleva che il potere supremo che a codesto consiglio conferiva, perdurasse per i suoi intenti. Settanta cittadini lo componevano, che prima di tutti avevano a deliberare intorno alle pubbliche faccende; vi entravano i gonfalonieri quando uscivan di carica, a meno che a maggioranza di voti non ne fossero esclusi. I settanta, tutte creature di Casa Medici, stabiliscono nuovo modo per l'elezione dei magistrati, e perchè coloro, che ambivano entrar negli ufficj, maggiormente si mantenessero ligi al partito del principe, fecer sì che il nuovo scrutinio d'elezione durasse per lo spazio di quattro anni. Col denaro del Comune si pagarono i debiti che Lorenzo avea contratti per supplire alle sue prodigalità. — Così egli sapeva esser magnifico a spese della repubblica, di cui violava la libertà per conculcare i diritti.

Adesso convien dire che, per quanto Lorenzo si credesse astuto, pur tuttavia Ferdinando di Napoli lo seppe con gran destrezza ingannare. Difatti quel re meditava nientemeno che assoggettare al suo impero la repubblica di Siena, e così allargare i confini del proprio dominio. I principi, quando vogliono rovinare i popoli liberi, vi soffian dentro il mal seme della discordia. — Così avvenne allora di Siena. — Alleata del re Ferdinando, aveva combattuto contro ai Fiorentini con quell'odio e quell'animosità, che malauguratamente aveva già in passato spinte le une contro le altre le repubbliche d'Italia. — Adesso il duca di Calabria era arrivato a farsi amici i maggiorenti di Siena; e nel tempo stesso con dubbie arti alimentava l'ire delle fazioni. — Un poco per volta si fece manifesto come codesto Napoletano nutrisse nientemeno che a farsi padrone della repubblica di Siena. I Senesi già cominciavano ad avvedersene, e non sapevan come liberarsi da tanto pericolo. I Fiorentini, accortisi essi pure degli ambiziosi disegni del

Duca, si misero in sospetto, e incominciarono ad avvedersi a qual prezzo si erano comperata la nuova pace. Sennonchè ad un tratto un improvviso e terribile evento venne a liberare i Fiorentini da quei sospetti, e i Sanesi dalla servitù che era loro minacciata.

L'undici d'Agosto del 1480 le artiglierie di Achemet Giedik, gran visir di Maometto II folgoravano le mura di Otranto, città posta sulla spiaggia meridionale d'Italia. I Turchi s'impossessarono di Otranto. Italia tutta era in estremo pericolo, la cristianità tremava dinanzi ai figli del Profeta.

Alcuni storici accusano la repubblica Veneziana d'aver favorito quello sbarco di Mussulmani in Italia per vendicarsi della pace chè era stata conclusa tra Lorenzo dei Medici e Ferdinando di Napoli; essendo essi determinati ad ogni costo a rovinare nel regno la fortuna di casa d'Aragona. Perciò raccontano che a Maometto spedirono ambasciatore Sebastiano Gritti per invogliarlo a riprendere quelle provincie poste al mezzogiorno d'Italia e che in antico dipendevano dall'impero Bizantino.

Il che, se vero fosse, sarebbe grande sfregio all'onore della repubblica di Venezia comecchè fosse grave delitto contro l'Italia e più grave errore di dissennata politica. Ma torno a dirlo; tali erano allora i singoli stati d'Italia, che mirando solamente alla propria conservazione, desideravano degli altri scemare la potenza e produrre la rovina!

Al papa Venezia mandò Zaccaria Barbaro per persuaderlo a mantenersi nella lega e assoldare a comuni spese Ranieri d'Angiò, le ragioni del quale voleva che in Italia subentrassero a quelle di Ferdinando di Napoli. Tacquero peraltro i Veneziani a Sisto IV il progetto dello sbarco dei Turchi presso Otranto: mentre poi il re di Napoli ne incolpava il pontefice, e lo minacciava, che se presto non gli mandava soccorsi, avrebbe agevolato ai Turchi il passo fino a Roma. In sostanza però e papa e re obbero grande spavento di quella invasione mussulmana. Dal canto suo il re di Napoli fu obbligato a richiamare in tutta fretta da Siena il Duca di Calabria, il quale a malincuore se ne partì, perchè era distolto da una impresa, di cui aveva così abilmente messe le trame. Ma i Fiorentini se ne rallegrarono. Frattanto Sisto IV fece un appello ai principi d'Italia perchè si muovessero in arme contro ai Turchi, da

cui la Chiesa di Roma era gravemente minacciata. In tal circostanza egli fu costretto a riconciliàrsi con i Fiorentini. Ma la repubblica dovè umiliarsi al pontefice.

Il 3 Dicembre del 1480, che era la domenica dell'Avvento, Roma vide dodici dei più illustri cittadini di Firenze mandati in ambasceria, aspettare il papa sotto il portico di San Pietro. Poi fu visto arrivare il pontefice in mezzo ai suoi cardinali e salire sopra un trono dirimpetto all'ingresso principale, le cui porte eran chiuse. Allora gli ambasciatori di Firenze, nudo il capo, in atto di penitenti si gettarono ai piedi del pontefice, e piangendo confessarono la nequizia del popolo di Firenze per aver peccato contro la santa Madre Chiesa. Raccontano che Luigi Guicciardini, vecchio di settant'anni, fu quegli che parlò a nome di tutti. Sisto IV, inditto col cenno il silenzio, rispose agli ambasciatori con parole severe e terribili, nelle quali tutto versava il suo animo esasperato; quindi dalle mani del penitenziere tolse le verghe e percosse leggermente le spalle d'ogni ambasciatore; e questi, ciascuno alla loro volta, chinarono il capo sclamando « *Miserere mei, Domine* »; così raccontano Iacopo Volterrano e il Rainaldi.

Compiuta quella funzione, gli oratori furono ammessi al bacio del piede: quindi vennero spalancate le porte della Chiesa, ed i Fiorentini vi furono ammessi come il resto del popolo. Si aggiunge però dagli storici che il papa fra i patti del rimpaciamento ammesse anche che i Fiorentini dovessero a loro spese armare quindici galere contro ai Turchi.

Peraltro di quello spavento, che la presa di Otranto fatta dai Turchi, aveva svegliato fra i principi d'Italia, i Fiorentini si valsero per farsi restituire le fortezze, che durante la passata guerra erano state in Toscana occupate dal Duca di Calabria. Nè valse che il re Ferdinando si fosse obbligato verso i Sanesi di ceder loro tutte le conquiste che avrebbe fatto a danno della repubblica fiorentina entro le quindici miglia di territorio intorno alla loro città. Gennaro Prenzivalle teneva quei luoghi a nome del re, ma nel Maggio del 1481 tutti quei forti vennero ceduti ai Fiorentini, e furono: Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, Poggio Imperiale, Monte Sansavino e altre terre di minor conto. Nè questo bastò; i Sanesi ebbero a cedere anche le proprie loro conquiste: invano protestarono con i più vivi rammarichi! Eran

deboli, e fu loro necessità soggiacere alla legge dei forti. Così della loro fedeltà e del loro amore gli ricompensava Ferdinando di Napoli: d'allora in poi l'affetto mutarono in odio, e di una volta si ebbero a ricordare della leale amicizia del re di Napoli!

Ma un bel giorno tutte le chiese di Roma vennero aperte al popolo, che si rovesciava dentro e vi rendeva inginocchiato grazie all'Altissimo. Per tre giorni solenni processioni si videro attraversare la città sacra, e per tre giorni Castel Sant'Angelo fece gazarra d'artiglierie. Quelle devozioni e quelle feste comandava Papa Sisto, dacchè fosse arrivata la nuova della morte di Maometto II avvenuta il 4 Maggio del 1481 presso Nicomedia. L'Italia e tutta la Cristianità ne fecero grandi allegrezze come di grave pericolo dal quale ad un tratto erano stati liberati i popoli. Ma quasichè, passato quel pericolo, gli stati italiani dovessero nuovamente riprendere animo per venire fra loro a nuove offese, non era appena cessato il timore delle armi Mussulmane, che papa Sisto, spinto da quelle sue terribili ambizioni, si mise ancora nel capo di mettere il foco nelle cose d'Italia. Ma poichè più di tutto a me conviene discorrere delle faccende fiorentine, racconterò brevemente come una nuova congiura si macchinasse contro la vita di Lorenzo dei Medici. E se gli storici di quel tempo non mentiscono nè calunniano e'pare che in quella nuova trama mestasse, se non direttamente il papa, per certo il suo nipote Girolamo Riario. Siccome però non vi sono prove che accertino, conviene rimettersi al giudizio di Dio. Autori della congiura furono un Battista Frescobaldi (1), un Baldovinetti, bastardo di Piero, e Filippo e Francesco Balducci. Il luogo prescelto era parimente una chiesa; quella del Carmine. Varie ragioni si adducono dell'essersi scoperta quella congiura: i rei ebbero pena di morte; Lorenzo i mirallegro dei suoi cortigiani.

(1) Questo Frescobaldi era stato console a Costantinopoli quando Bernardo Bandini venne da Maometto II consegnato agli emissarj di Lorenzo de' Medici; anzi e' pare che il Frescobaldi avesse parte in questa faccenda! Dunque se adesso costui attentava alla vita del Magnifico, o il faceva per rimorso di essere stato fra quelli che avevano perduto il Bandini, o pure egli era uomo di prava fede e comprato.

Ora egli è da sapersi che il ducato di Ferrara svegliava la cupidigia di due potentati italiani. Venezia guardava quel dominio con occhio avido, perchè avendolo a' confini, voleva impossessarsene e incorporarlo ne' suoi dominj di terra-ferma. Sisto IV poi, vedendo che non ci era verso di dare in Toscana un principato al suo nipote Riario, posò gli occhi sul ducato di Ferrara, e giacchè gli parve pasto opportuno ai suoi disegni, venne nell'intenzione di impadronirsene per darlo a spolpare al nipote. Fissò quindi di unirsi in lega co' Veneziani, di cui ben conosceva le mire occulte. Ma era strana alleanza davvero, come fosse quella di due cani mastini che si mettessero d'accordo per rubare una preda e quindi divorarsi fra loro per farla a brani. I Veneziani per altro, che erano più furbi del prete, fecero tutte le allegrezze del mondo quando seppero le voglie del papa Sisto, giacchè prevedevano che alla fin dei conti il vantaggio sarebbe stato tutto loro; e che poco o nulla avevano dal temere del Riario, il quale, quando il papa, già vecchio ed infermo, fosse morto, non avrebbe nessuno ajuto, e sarebbe ritornato al fango d'onde era nato. Così la preda sarebbe rimasta tutta ad essi. Girolamo Riario fu dunque mandato a Venezia, ambasciatore di Sisto IV. I diarj del tempo son tutti pieni delle magnifiche feste con le quali Venezia onorò l'arrivo dell'ambasciatore; peraltro non credo necessario intrattenervi di tutte quelle pompe, sotto alle quali si nascondeva la cupidigia e la malafede. Fu tra loro convenuto di occupare gli stati di Ercole d'Este, il quale, per esser genero di Ferdinando di Napoli, era da loro egualmente temuto, tanto più che aveva esteso il suo dominio fino ai confini del ducato di Milano.

Napoleone Giotti.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 243).

Tutti dormivano profondamente, ma Saido non poteva prender sonno, perchè mille immagini lusinghiere si ritraevano alla vivace sua fantasia: gli pareva già di vedere la nuova capanna, i nuovi giardini, le piantate di cui era stato parlato; pensava al lago dove avrebbe potuto nuotare a suo piacere; e già coll'immaginazione scavava un bel canot, vogava con esso per il lago, e si sentiva soavemente cullare dall'onde. Fnalmente si addormentò, e continuarono anche in sogno le stesse immagini ad occupargli la fantasia.

L'indomani al primo romore che fece suo padre Saido si alzò. Era stato già concertato che tutti, ad eccezione di Girolamo e Gisa, sarebbero andati insieme a girare il nuovo paese; perciò si adunarono, e preso, per cautela maggiore, uno schioppo carico, si misero in cammino. Faceva ancor bujo, e ci si vedeva appunto quanto bastava per non perdersi; i viandanti giunsero ben presto nel luogo da loro scelto il giorno innanzi, dove avevano lasciato, dentro una grotta, alcuni arnesi d'agricoltura. Quegli arnesi non v'eran più. Guardano sulla sabbia, e scuoprono delle orme umane. Figuratevi che maraviglia per loro! Dopo aver cercato di qua e di là trovano i loro strumenti appiattati sotto un cespuglio: e dalle orme improntate di fresco sulla sabbia umida conoscono che i rapitori non dovevano esser lontani. Chilum, da quel prode uomo ch'egli era, propone ai compagni di andar dietro a quelle pedate che menavano verso il bosco, ma la macchia era tanto fitta che non poterono penetrarvi. Risolverono perciò di costeggiare il bosco del quale si vedeva il fine, ma fatti appena alcuni passi, videro

venir loro incontro due selvaggi che correvano e urlavano, giocolando colle loro mazze ferrate con atteggiamento di chi è preparato a pugnare.

« Se voi, gridò loro Chilum, siete i tranquilli abitatori di queste contrade non avete da temer nulla da noi. Siamo forestieri, e vi chiediamo amicizia. – Così dicendo posò in terra l'arco da lui già teso. – Se però aveste qualche intenzione ostile, noi siam pronti a difenderci ».

« Ed io » gridò Antonio con una voce tremenda « vi comando, se vi è cara la vita, di posare le armi ».

Al vedere un uomo per loro così straordinario come Antonio, e all'udirlo parlare, restarono qualche tempo come sbalorditi; ma siccome non parevano troppo disposti a posar l'armi, Antonio sparò verso di loro un'archibusata. Quel tonfo ripetuto dall'eco fece loro tanta paura, che si lasciaron cader di mano le clave, e si prostrarono a terra quasi chiedendo la vita. Chilum colse il momento, e avvicinandosi armato del solo coltello che portava sempre alla cintura disse a costoro: « Noi non siamo qua per farvi alcun male: abbiamo intenzione di stare un solo giorno ne' vostri contorni, e queste fonti ci disseteranno solo per quest'oggi: domani torneremo tranquillamente a casa nostra ».

Ciò detto si staccò dalla cintura una striscia di cuojo, e secondo l'uso di quel paese, la tirò ai due selvaggi. Se i selvaggi facevano altrettanto era segno di guerra; se raccoglievan la striscia e se la mettevano alla cintura era segno di amicizia. Uno di loro la raccolse, e se la mise; allora i due partiti si avvicinarono e fu conchiusa la pace, e tutti si misero a discorrere insieme, dandosi scambievolmente ragguagli sulla loro condizione.

Eran costoro due guerrieri, i quali rimasti soli fedeli al principe Adsi, l'avevan seguito fino a queste remote contrade, ove rifinito dalle ferite e dai disagi della fuga erasi ricovrato in una vicina grotta, dentro la quale aspettava la morte oramai probabilmente non molto lontana.

« Come! « gridò Saido » è qui Adsi! Il padre di......... Volea seguire, ma Chilum fe' cenno a lui ed ai suoi compagni di tacere, e non darsi a riconoscere; e chiese di esser condotto dal principe ferito. Saido pure bramava molto di vedere il padre di Gisa presso il quale era stato schiavo.

Lo trovarono disteso sopra un letto di musco colla testa appoggiata ad un braccio, e il viso rivolto verso l'ingresso della caverna; dai suoi occhi traspariva ancora qualche scintilla dell'antico furore. Alla vista di quegli stranieri, che prese dapprima per nemici, tentò di alzarsi, ma mancandogli le forze non potè reggersi in piedi, e ricadde a giacere; allora sollevando e mostrando il petto, come per incontrare il colpo mortale, gridò: « Finitemi, e compite la vostra vittoria ».

Chilum gli si avvicinò contemplando pietosamente quell'infelice, prostrato senza forze, ai suoi piedi, e gli disse: « Chiunque tu sii, sventurato straniero, non temer nulla: noi veniamo per alleviare la tua miseria ».

« Puoi tu forse, gridò Adsi con una voce cupa e furibonda, puoi tu smuovere questa rupe che mi sta sul capo? Va', debole mortale, io non ho bisogno alcuno de' tuoi soccorsi impotenti ».

Così parlando guardava tórvo i compagni di Chilum che stavano sull'ingresso della caverna. Quando però si accôrse di Antonio, che fra loro era il solo bianco, parve maravigliato; gli occhi suoi rianimati sembrava lampeggiassero di rabbia feroce; ei tentava di alzarsi e con una voce tutta turbata chiamava i suoi compagni, ordinando loro di liberarlo dalla presenza di Chilum. Costoro gli risposero come egli era venuto con intenzioni di pace, ma il furibondo principe, nulla ascoltando, comandò ad uno di loro col tuono il più imperioso di prender la sua mazza e finirlo di uccidere; e già il selvaggio obbediva, alzava la mazza contro l'infermo, ma Chilum prendendogli il braccio lo rattenne.

Le furie di quel disgraziato principe erano cosa orrenda a vedere. Mezzo fracassato da' colpi avuti nell'ultima zuffa, debole, impiagato e morente, pur minacciava, mostrando quali orribili tormenti soffrisse nel non potersi sfogare, dirugginava i denti, picchiava il capo in terra come per romperselo: i muscoli del suo viso enfiavano, e le sue gambe e le sue mani si contraevano. Tutti questi sforzi però non facevan altro che indebolirlo sempre di più, finchè ricadde nel suo giaciglio senza conoscimento e senza forze. Tutti gli astanti lo riguardavano spaventati; e Saido non potendo più reggere a vederlo, si ritirò.

Chilum si provò di nuovo ad acquietare i furori del suo nemico; ma vedendo poi che a star lì faceva piuttosto peggio, si ritirò anch'egli, lasciando il principe insieme co' propri compagni, ai quali ordinò di vegliare alla conservazione del loro capo. Pensò bene perciò di disarmarli a cautela, assicurandoli di nuovo che non dovean temer nulla da lui, e che tornerebbe quanto prima a portar da mangiare.

Dopo di che tutti se ne andarono sollecitamente ad informare dell'accaduto il vecchio, e chiedere il suo consiglio. Egli però appena da lontano li vide, maravigliato di tanta sollecitudine, gridò « Perchè mai così presto di ritorno! »

« Padre Girolamo » gli rispose Chilum con un tuono di voce atto a rassicurarlo « la vostra colonia va crescendo; fra poco ci vedrete tutti, tanto della mia famiglia che di quella di Gisa. Non sai Gisa che è qui tuo padre?

Gisa tutta sconcertata gridò : Che dite voi? Mio padre qui?

Girolamo: Come! quell'uomo feroce che voi vinceste in battaglia! Credevo che fosse rimasto morto sul campo.

Chilum: E' vive tuttora; è quì vicino, ma credo che potrà campare pochi momenti più.

Girolamo: V'ha egli riconosciuto? E voi vi siete fatto conoscere?

Chilum: Nò; come volete che sostenesse la mia presenza, se solamente al vederci è entrato nelle furie?

I viaggiatori raccontarono allora quello che era accaduto. Gisa riconobbe in tutto ciò che si diceva il carattere di suo padre, e tutta sgomenta corse a Saido, e abbracciandolo gli disse: « Oh meschina me, che mio padre vorrà separarmi da te un'altra volta! « Non temere, rispose Saido, che sebbene volesse farlo gli mancherebbe la forza.

Il vecchio si preparò tosto ad andare dove giaceva lo sventurato Adsi. Non era ancor mezzo giorno, e la strada che vi conduceva era tutta ombreggiata d'alberi, Girolamo si munì di alcuni medicamenti, e di certi balsami che teneva in serbo per siffatte occorenze, e disse a Saido e a Gisa di empir di viveri i loro canestri e di andare con lui. Cammin facendo concertarono sul modo di presentarsi ad Adsi, e sui mezzi di placarlo. Girolamo, che aveva salvato parecchi selvaggi col farsi creder da loro uno spirito, sperava col prevalersi di un tal pregiudizio,

di poter riescire anche questa volta, comparendo agli occhi di Adsi come un essere soprannaturale e benefico. Ma s'ingannava: gli uomini di natura atroce come quella di Adsi non hanno il senso del bene, diffidano di tutto, vedono in ogni uomo un nemico, e lo stesso concetto che si formano degli esseri superiori prende dalla tempra dell'animo loro qualcosa di feroce e di cupo: se li figurano come esseri maligni che si compiacciono nel tormentar gli uomini; e'non possono insomma formarsi l'idea d'un ente buono, sapiente e benefico.

È agevole perciò immaginarsi qual effetto ebbe nel feroce Adsi la presenza di quel venerando vecchio, capace per sè stessa di infonder fiducia ne'più timidi cuori. Ei credè vedere uno spirito maligno che andasse ad infestarlo in quei momenti; volse il viso da un'altra parte, e nascose la testa fra il musco nel quale giaceva. I suoi compagni poi tutti impauriti si prostrarono a terra dinanzi al vecchio, come se fosse stato un Iddio, e parevano supplicarlo a non voler togliere loro la vita.

« Siate i benvenuti nel mio tranquillo soggiorno » gridò Girolamo; « io sono vostro amico, e se vi fiderete di me io cercherò, per quanto mi sarà possibile, di giovarvi ». E ciò detto stese amichevolmente ai due selvaggi la mano, che essi, sempre in ginocchio, rispettosamente baciarono.

Adsi intanto stava immobile colla faccia a terra: lo chiamarono, si provarono a sollevarlo, ma non dava segno di vita. Il vecchio ordinò ai selvaggi che gli fregassero la fronte e le tempie: prese un po' di quel vino che avea portato seco, e da sè stesso glie ne fece cader qualche goccia in bocca. Ma assai tempo ci volle innanzi che l'infermo riacquistasse l'uso de'sensi; appena ebbe aperto gli occhi, guardò tutto stralunato le persone che gli erano intorno, e senza pronunziar parola, voltò il viso da un'altra parte.

Girolamo allora, incoraggiti un poco i due selvaggi, li condusse con sè fuor della caverna al resto della comitiva che fece loro cortese accoglienza. Gisa corse ad incontrarli colle mani piene di frutta, e Saido offerse loro un vaso di latte. Essi accettarono di buon grado questi regali, e si posero a guardar Gisa con una certa maraviglia che ben mostrava aver essi riconosciuto la figlia del loro capo. Uno di loro le domandò; « Ma voi non siete Gisa figlia di Adsi? »

« Amici » rispose il vecchio « saprete tutto: per ora state tranquilli, e guardate se vi riesce d'ispirare al vostro principe, la stessa fiducia che voi avete concepita verso di noi ». E dando loro in una conchiglia alcune gocce di un elixir corroborante, soggiunse: « Portategli questo liquore per confortarlo e assicurarlo della nostra amicizia ».

Adsi non voleva in niun modo prendere dai due selvaggi ciò che gli mandava lo spirito bianco, e s'indusse finalmente ad inghiottirlo, persuaso che fosse un potente veleno. L'elixir però fece subitamente riavere il malato, e i suoi compagni convinti dal fatto delle buone intenzioni di Girolamo, adoperarono ogni mezzo per indurlo ad accettare i soccorsi ch'ei gli esibiva. Uno di loro gli disse: « Se gli occhi non ci ingannano, la vostra figlia è venuta insieme con lo spirito bianco ».

« Gisa! riprese Adsi con una voce terribile e forte, che rimbombò per tutta la caverna e si sentì anche di fuori » Gisa! portatemi da lei, voglio vederla ».

La fanciulla udito questo si mise a piangere impaurita, e a gridare: « Oh no: io non potrei reggere alla vista di mio padre »; e voleva fuggire, ma Girolamo la rattenne, e la condusse insieme con sè e con Saido, lì poco lontano dalla caverna.

I due selvaggi per ubbidire al comando del loro capo lo condussero fuori, dove egli a prima vista riconobbe sua figlia, e fissò gli occhi torti, biechi e feroci sopra Saido e sopra Girolamo. Quella mescolanza di visi conosciuti e sconosciuti, unita alle spaventevoli immagini che gli ritraeva la sua fantasia, fecero una così viva impressione in lui, che la sua ragione si sconcertò del tutto; egli uscì furori di sè, e cominciò a dibattersi, mostrando che se non gli fosser mancate le forze si sarebbe abbandonato a tutti gli eccessi del furore, e seguitò a smaniare finchè non fu del tutto spossato.

Saido e Gisa non potendo più reggere all'orribile scena, se ne fuggirono tremando sotto un albero, e si sfogarono col pianto. Ben presto gli altri tutti andarono lì da loro, giacchè non v'era più speranza di salvare il disgraziato principe. Girolamo perciò lasciò da lui i suoi due compagni, perchè ne avessero cura, e impose loro d'avvertirlo di qualunque cambiamento si vedesse nell'infermo.

Fu per tutto il giorno un andare e venire senza poter far nulla; soltanto verso la sera, quando si seppe che il malato era un po' più quieto, la compagnia si riunì di nuovo. Ma quella quiete era come la calma che succede ad un violento uragano: era una prostrazione totale di forze, un indebolimento, solo interrotto di quando in quando da moti convulsi. Il moribondo, disteso sul suo giaciglio, cogli occhi avvelati, colle labbra nere come il suo viso, non dava più segno di vita, e si vedevano in tutta la sua fisonomia le impronte del furore e dell'odio; finchè dopo le smanie d'un'agonia così terribile e così lunga, egli esalò l'anima atroce.

Girolamo ebbe piacere che i due fanciulli avesser visto la terribile fine di quell'ingiusto e crudele principe. Che differenza infatti fra questa morte e quella del virtuoso Pietro, della quale conservavano una così grata rimembranza! Dal viso di Pietro traluceva la pace inalterabile dell'anima, la speranza di una eterna felicità; mentre gli ultimi momenti di Adsi erano stati pieni d'orrore, d'angoscia, di disperazione; Pietro si era, morendo, accomiatato dagli amici, certo di rivederli, e li avea benedetti; mentre l'altro, era morto arrabbiato come un reo straziato dai rimorsi.

Queste differenze Girolamo le fece notare ai fanciulli, mostrando loro la salutare influenza che ha sopra di noi la religione anche nell'ora della morte: e disse loro che chiunque è persuaso dell'esistenza d'un Dio di bontà, non può covare in cuore l'odio o la vendetta; ma consapevole a sè stesso d'aver fatto del bene agli uomini suoi fratelli, abbondona il mondo senza dolore, e si addormenta tranquillamente in braccio alla morte,

I compagni di Adsi avendolo sotterrato volevan tornarsene al loro paese, ma per loro buona fortuna Chilum e i due fanciulli li persuasero a rimanere. Girolamo ne fu contentissimo, perchè faceva un prezioso acquisto la colonia: quegli uomini erano di buon naturale, e poteva ben supporre dalle prove di attaccamento verso l'antico padrone che se a loro si fossero affezionati, sarebbero stati fedelissimi. D'altronde si vedeva alla loro complessione robusta che sarebbero stati attissimi al lavoro di campagna; ed essi fin da' primi giorni cominciarono a corrispondere colla loro premura e colla loro assiduità alle buone speranze che di loro si erano concepite.

Chilum, coll'ajuto di questi nuovi compagni, diboscò ben presto il paese, talchè dopo pochi giorni si potè metter mano all'abitazione sul pendìo della montagna, e tanto la strada del lago quanto quella che menava alla dimora del vecchio, furono in breve tempo ultimate. Ma quello che più teneva occupato il principe erano le piantate d'alberi e d'altri vegetabili d'ogni maniera, e lì in vicinanza della sua abitazione se ne vedevan sempre de'nuovi. Quando poi aveva un ritaglio di tempo si divertiva alla caccia o alla pesca, ai quali passatempi egli prendeva molto piacere, anche perchè gli fruttavano non poco, talchè quando egli e la sua compagnia andavano alla capanna del vecchio eran così carichi di roba, che pareva andassero al mercato.

Le serate passavano in graditi sollievi, e in trattenimenti per lo più religiosi. Quando il vecchio, colla mira specialmente d'istruire i fanciulli, parlava della potenza, della sapienza e dell'amore di Dio, tutti gli astanti facevan corona, lo guardavano fissi in profondo silenzio, e i loro cuori si aprivano alla dolcezza di quelle verità. Allora il tempo passava senza che alcun vi pensasse: perciò tante volte facevan tardissimo, e tornavano alla loro capanna tutti consolati e commossi.

Un giorno, dopo un di que' discorsi, Chilum disse al vecchio: « Padre voi ci dite ogni giorno grandi cose di Dio, e ci insegnate verità così belle che io starei sempre ad udirvi; ma permettetemi di domandarvi, da chi le avete voi sapute tutte queste cose? Le avete imparate da voi, o ve le ha insegnate qualcuno? »

Girolamo: Questa domanda me l'aspettavo.

Saido: È qualche tempo che la volevo fare anch' io.

Girolamo: Ebbene, è tempo oramai che io vi scuopra la fonte da cui ho attinto quello che ho detto, perchè anche vojaltri possiate a suo tempo profittarne. Ma debbo premettere alcune cose. Non vi è bisogno ch' io vi dimostri quanto il conoscere Dio ci renda felici, perchè già lo sentite abbastanza in voi stessi; ora credete voi che Dio non abbia somministrato all'uomo i mezzi per arrivare ad una cognizione tanto essenziale al benessere suo?

Saido: Io non ne dubito, perchè Dio ce ne dà tante prove della sua bontà!

Girolamo: E chi te le dice tutte queste prove?

Saido: Molte me ne avete fatte veder voi, e poi, basta aver occhi, in ogni cosa si vedono.

Girolamo: O se tu ti trovassi al bujo, o non potessi scorgere nessun oggetto perchè troppo distante, che ti gioverebbe aver gli occhi? Vedi bene che aver gli occhi non sempre basta, bisogna che gli oggetti che vogliamo vedere sieno illuminati dalla luce e non troppo lontani da noi. Ma vi son poi alcune cose a sapersi importantissime, e che non possono conoscersi per mezzo de'sensi: per esempio le verità della religione; e quelle come faremo noi a saperle?

Saido: Colla ragione; riflettendo sempre, come voi tante volte ci avete insegnato a fare, su tutto quel che vediamo.

Girolamo: Benissimo: la ragione, ossia la facoltà di pensare svolta dall'età e dall'esercizio, è come l'occhio dell'anima, cioè il mezzo col quale l'anima arriva a conoscere molte fra le verità che le interessano. Pure come vi sono oggetti tanto lontani che l'occhio non li può scorgere, così vi son verità tanto a noi superiori che la ragione, per quanto si adopri, non può arrivarci. Ora sta' attento a quello che io ti dirò: Tu sai bene che noi non possiamo esser felici davvero senza conoscere il perchè Dio ci ha creati, quali sono le sue intenzioni sopra di noi, e cosa dobbiamo fare per corrispondervi. Onde l'uomo arrivasse a tali cognizioni per mezzo della ragione, Dio si degnò stampargli nel cuore le massime fondamentali del giusto e dell'onesto, e gli pose dinanzi agli occhi lo spettacolo delle bellezze della natura, che tuttodì si rinnuovano, cosicchè egli rientrando sinceramente e profondamente in sè stesso, e contemplando con occhio non offuscato le maraviglie che gli stavan d'intorno ne fosse ammaestrato. Ma gli uomini, ad eccezione di pochi, divenuti peggiori col crescer di numero, e non volendo durare quella fatica che è necessaria, come in tutte le cose, così anche nella ricerca del vero, trascurarono tutto quello che li poteva condurre a Dio, si diedero in preda a cieche inclinazioni, a sensuali piaceri, a passioni disordinate, finchè l'errore prese in loro col tempo così profonda radice, che anche volendo non l'avrebber potuto divellere, ed eran sul punto di sprofondare affatto nell'abisso scavato dall' ignoranza e dal vizio.

Gisa: Che disgrazia grande sarebbe stata! Ma chi poteva impedirla!

Saido: Dio solamente.

Girolamo: E l'ha impedita di fatti. Mentre gli uomini abusavano de'suoi benefizi, Egli che continuava ad amarli, non volle lasciarli perire; volle salvarli, ricondurli nelle vie della verità e della virtù, farli più felici facendoli migliori. Ma nella sua infinita sapienza non volle operar tutto ad un tratto quel cambiamento. Vi dirò un'altra volta in qual maniera Egli eseguì negli uomini i suoi disegni di salvazione e di misericordia. Ora andate in silenzio a ringraziarlo con tutto il cuore d'avervi dato i mezzi per arrivare a conoscere la religione vera.

Il luogo ove la famiglia per solito si radunava era l'abitazione di Girolamo. L'egregio vecchio non potendo a cagione dell'età prender parte ai lavori della colonia, trovava sempre però da fare o nella capanna, o negli orti ad essa contigui. Gisa era sempre con lui ad ajutarlo. Quella diligente ed attiva fanciulla era la delizia di tutta la compagnia, e faceva da figlia a Girolamo, lo teneva sollevato, preveniva tutti i suoi desiderj, era sempre occupata nelle faccende domestiche senza lamentarsi mai; e quando il buon vecchio si mostrava contento di lei, o se ne stava nei momenti di riposo a sederle vicino, era tutta lieta. Ogni giorno poi si dava pensiero di bene accogliere l'altra brigata, trovava sempre da farle qualche regaletto, che per lo più consisteva in un buon piatto da lei acconciato con tutta la sua bravura; e quando avea finito d'allestire ogni cosa, se n'andava sulla sera pel fresco ad incontrarla. Bisognava vedere allora con qual gioja correva dal suo Saido, come questi si affaccendava a darle ragguaglio de'lavori della giornata, delle scoperte, de'nuovi progetti, e le offeriva sempre qualche bel fiore o qualche frutta squisita.

Talvolta poi il vecchio e Gisa andavano a fare una sorpresa ai loro amici, e si divertivano tanto nel mirare come quella campagna, poco fa salvatica tutta e deserta, si abbelliva e si animava sempre di più. Che bel vedere quando il sole tramontando indorava cogli ultimi raggi suoi quelle graziose colline sparse nel loro pendio di tante capannette piccole, che ne circondavano una più grande! E quei raggi che si riverberavano nel lago, tutto commosso dai pesci che saltellavano e guizzavano sempre qua e là! E che piacere il passeggiare fra quegli odorosi

boschetti, dacchè i nuovi abitatori vi avean fatto sentieri tutti fiancheggiati di alberi grandi, e di arboscelli che ad essi si attortigliavano.

Una sera fra le altre il vecchio e Gisa, vedendo che i visitanti tardavano andarono colà, e avendo trovato tutto nel massimo silenzio credevano non fossero ancora tornati dal lavoro. Uno de' negri però che stava a sedere sull'ingresso della capanna maggiore diede il segnale dell'arrivo, e Saido uscì dalla capanna a far loro incontro. Era solo senza l'amico Vedam, e non aveva il solito brio. Chilum lo seguiva a passi lenti, e con una cert'aria turbata ed inquieta. Gisa al vederlo esclamò: O cos' hai tu Saido? Dov' è Vedam? Dov' è Antonio?

Saido: Son tutti là nella capanna.

Gisa: O perchè non vengono? che è accaduto qualche disgrazia?

Saido: Il povero Vedam... oh fattelo dire da mio padre!

Gisa: Ditemelo voi dunque, o padre, cos' è successo al povero Vedam?

Chilum: Egli è sul letto che riposa.

Gisa: Avrà lavorato troppo.

Chilum: Sì, ha lavorato troppo; anzi nel lavorare poco è mancato che non si sia rotto un braccio.

Girolamo: Come! che s' è ferito?

Chilum: Volevamo buttar giù un albero grosso per fare una piroga, e s' è data la disgrazia che un ramo gli è caduto addosso, e gli ha rotto il braccio sinistro.

Girolamo: È egli in pericolo?

Chilum: Lo vedrete da voi.

Ciò detto entrarono nella capanna ove trovarono il povero Vedam sdrajato sul letto Antonio, ed uno de'negri che si chiamava Rigo, molto abile in chirurgia, eran lì a medicargli il braccio. Vedam, dissimulando alla meglio quel che soffriva, ricevè con un sorriso i suoi amici, e raccontò loro placidamente il caso successo.

Saido e Gisa postisi lì al suo letto gli facevano sperare una pronta guarigione, e gli promettevano che avrebbero fatto di tutto per tenerlo sollevato.

Girolamo, dati lì sul momento alcuni ordini, spedì Antonio all'abitazione da inverno a prendere del balsamo, e alcuni ferri

da chirurgo; e perchè gli altri, nonostante la malattia di Vedam potessero attendere ai soliti lavori risolvè di restare lì insieme con Gisa, finchè il malato non si fosse potuto alzare.

Questa determinazione fece piacere a tutti, e fu specialmente per i fanciulli un ammaestramento ad apprezzare le delizie e i vantaggi di quel viver socievole al quale ci spinge un intimo senso di amore, nel nostro cuore infuso da Dio, e anche per ammirar la divina Provvidenza che ha dato all'uomo un intelletto atto a scuoprire nella natura, e porre in opera mille e mille rimedj ai mali che egli non potrebbe evitare.

Nel tempo in cui Girolamo e Gisa si trattennero in quel paese, quest'ultima ebbe occasione di osservare i varj lavori della colonia; e siccome Saido per piacere a lei lavorava con insolita alacrità, ella spesso gli raccomandava d'aversi riguardo, rammentandogli la disgrazia di Vedam; tanto più che non passava giorno in cui qualcuno de' lavoranti non tornasse con qualche contusione ai piedi o alle mani, perchè tutti faticavano di forza, bramando ardentissimamente di ridurre a cultura quel suolo, e farsene un grato soggiorno.

Una sera dopo i faticosi lavori della giornata, essendosi tutti radunati intorno al vecchio, cadde il discorso sul dissodare un terreno, e tutti dicevano che gran tempo ancor vi vorrebbe, e molte fatiche innanzi che la campagna ov'essi lavoravano fosse in buono stato. « Ebbene » figliuoli miei, disse loro il vecchio, « tutto ciò è un nulla a petto alla fatica immensa che costò il cangiar lo spirito e il cuore dell'uomo, e svellerne tutte le malvage inclinazioni, le cattive abitudini, i pregiudizj, gli errori, che a guisa d'erbe cattive dopo la sua degenerazione vi erano germogliati. Egli è vero che sempre ed in ogni luogo Dio ha suscitato tra gli uomini persone insigni per ingegno, per virtù, per dottrina, che conservato avendo intatti i sani principj, si opposero alla universal corruzione, ed ammaestrarono i loro simili; ma la cognizione del vero Dio restò veramente, come vi spiegherò meglio a suo tempo, in una sola famiglia, e presso un sol popolo da Dio medesimo eletto onde la partecipasse agli altri uomini. Da questo popolo Dio fece sorgere persone sapientissime, le quali ed ammaestrarono vivendo i loro simili colla parola e lasciarono poi scritti, che furono per la posterità sorgente inesausta di cognizioni religiose. Ciò non ostante pochis-

simi profittarono e seppero usar bene della conoscenza di Dio: il resto degli uomini come vi dissi, trascinati dal torrente della ignoranza e della malignità, eran vicini alla loro rovina.

Gisa: Ma se Dio, come voi dite, è così buono perchè ha tardato a cavar gli uomini da quello stato?

Saido: Neppur io mi ci raccapezzo, mio padre come mai Iddio, che fa risplendere il sole per illuminare i nostri passi abbia trascurato d'illuminare la nostra mente perchè potessimo arrivare a conoscere la verità.

Girolamo: Ditemi un po': vi rammentate voi di quando vi spiegai il perchè il sole non spuntava tutto ad un tratto sull'orizzonte?

Gisa: Ah sì, me ne ricordo: perchè ci farebbe male agli occhi.

Girolamo: E un'altra volta, quando voi ammiravate il tramonto, e dicevate che avreste pagato chi sa quanto per esser più vicini al sole, vi ricordate voi quel che vi dissi?

Saido: Sì me ne ricordo: ci diceste che quello era un desiderio insensato, perchè se noi fossimo stati più vicini al sole ci avrebbe abbagliato.

Girolamo: La mente in certo modo è come gli occhi: vi son alcune verità ch'essa non può apprendere senza esservi preparata bel bello. È passato gran tempo innanzi che la mente umana potesse sopportare lo splendore di queste nuove cognizioni. Finalmente la grande epoca dalla sapienza di Dio fissata per il ritorno degli uomini alla vera religione, e alla vera felicità arrivò, e per ricondurveli fu mandato *Gesù.*

Gisa: Oh ecco, ecco quel nome che v'ho sentito rammentar tante volte a voi e a Pietro. Mi ricordo che ne parlavate con tanto piacere, e ci prometteste di farcelo conoscere.

« Sì, figliuoli miei » riprese il vecchio con quella significazione d'intima letizia con cui si parlerebbe d'un benefattore o d'un amico. « Sì figliuoli miei, da Gesù, del quale io non profferisco mai il nome senza rispetto e gratitudine, da Gesù io ho imparato a conoscere ed amare Dio come un padre, a Gesù debbo la felicità della mia vita, la pace, e la serenità dell'anima mia. Io ve lo farò conoscere Gesù, perchè anche voi possiate amarlo; e vedrete che non v'è stato mai sulla terra alcun uomo il quale abbia fatto tanto bene ai suoi simili ».

Quì Girolamo, per quanto la compagnia lo pregasse a continuare, si fermò, promettendo ai suoi ascoltatori di parlar più a lungo sullo stesso argomento il giorno di poi, che era giorno di riposo. Quindi esaminò insieme con Rigo l'infermo, e vedendo che stava un po' meglio, lo confortò ad aver pazienza, e se n'andò col resto della compagnia a riposare.

Il giorno di poi era giorno di festa solenne. La compagnia si adunò fin dall'aurora nella capanna di Chilum per aspettare il vecchio. Egli levatosi di buonissima ora era andato insieme con Antonio in un luogo appartato, onde prepararsi colla preghiera alle funzioni di quel gran giorno, e venne verso i suoi amici tutto ilare nell'aspetto, come chi va ad annunziare una gioconda novella: salutò cortesemente la comitiva, e fu accolto da tutti colle più palesi dimostrazioni d'amicizia e di gioja.

Quell'accoglienza più dell'usato festiva intenerì il suo cuore già disposto alla commozione; egli alzò al cielo gli occhi umidi di lagrime ringraziando Dio, il quale coll'inviare Gesù al mondo, ha dato agli uomini il mezzo di divenir più virtuosi, più perfetti, più felici.

« Sì, figliuoli miei « egli disse: « ell'è cosa indubitata che noi non avremmo mai conosciuto così bene Dio, nè saremmo stati mai persuasi del suo amore per noi, nè avremmo mai saputo tante verità a noi utili per lo spirito e per il cuore, se Dio non avesse mandato Gesù ad ammaestrarci.

Saido: E così noi, se non ce le aveste insegnate tutte queste cose non ci avremmo mai pensato, e saremmo rimasti nella nostra ignoranza. Ma a voi chi ve le ha insegnate?

Girolamo: Io l'ho imparate fin da bambino. Ora poi ti dirò di dove gli uomini han cavate tutte queste cognizioni, e su che è fondata la loro credenza nella verità di esse. Sapete già che il genere umano è stato per gran tempo immerso nell'ignoranza, e in errori che si opponevano alla sua virtù e alla sua felicità. Quelli però fra gli uomini che avean conservato qualche senso di rettitudine, e di bontà bramavano ardentemente di uscire da quel misero stato, e sentivano il bisogno d'un'istruzione più perfetta. Allora fu che comparve sulla terra un uomo chiamato Gesù, il quale si consacrò all'istruzione dei suoi fratelli. Simile esternamente agli altri uomini, ei sorpassò

in sapienza e in virtù, tutti quei savi, istitutori, o legislatori che avean prima di lui ammaestrato il genere umano. Anzi bisognava credere che egli fosse in corrispondenza immediata coll'Ente supremo, perchè non altri che Dio poteva avergli comunicato le idee limpide e profonde sulla natura divina, e su tutte le verità che riguardano il benessere nostro. E quelle idee sapeva comunicarle altrui con tanta chiarezza e con maniere così insinuanti, che tutti i più rozzi le intendévano, e ne restavano persuasi, e si comportavano in modo straordinario. Sì, sua unica occupazione era l'istruzione degli uomini, e quando si vedeva circondato da una folla di gente intenta ai suoi discorsi, dimenticava perfino le naturali necessità come il mangiare, il bere, il sonno; la sua grande anima provava il piacere più puro, e più degno di lei.

Saido: Padre, mi pare che voi rassomigliate a Gesù. Voi siete tutto contento quando ci istruite; dalla mattina alla sera non fareste altro, e anche voi parlate bene di Dio.

Girolamo: « Oh così pur fosse, mio caro Saido, che io rassomigliassi a Gesù! Son certo che anche tu quando l'avrai conosciuto meglio cercherai d'imitarlo, e vedrai che non possiamo trovare un più perfetto modello per la nostra condotta.

Chilum: Voi c'ispirate, o venerando vecchio, un desiderio vivissimo di conoscer quest'uomo straordinario. Ditemi però di dove veniva egli? Era egli poi un uomo, oppure un Dio?

Girolamo: Era l'uno e l'altro. Nato da una donna, e allevato come gli altri, era da tutti creduto uomo, anzi si chiamava da sè figlio dell'uomo. Ma fin da bambino diede altissime speranze di sè, ed arrivato all'età matura confermò quelle speranze colle sapienti sue parole, col suo nobile contegno; e dichiarò allora ai suoi concittadini che era stato mandato nel mondo per salvare gli uomini e farli felici. Ei parlava di Dio con affetto e confidenza filiale, e lo chiamava Padre, volendo senza dubbio significare con ciò ch'ei discendeva, e che partecipava della natura divina. « Io sono » diceva egli « mandato nel mondo dal Padre, e quando avrò compito ciò che debbo far sulla terra, ritornerò al Padre mio. — Sappiate che il Padre è in me, ed io sono in lui. — Gli ammaestramenti che dò non son miei: son di colui che mi ha mandato. — Il Padre che mi ha mandato è con me, e non mi lascia solo perchè io fo sempre quello che a Lui piace. — Gesù dunque non è già un legislatore umano; ma è il più

grande fra gl'inviati da Dio, e noi dobbiamo credere a Lui veramente. E questa fede intera egli stesso l'esigeva dagli uomini. Lo capisci, non è vero, Gisa, perchè esigeva questa fede?

Gisa: Sì, perchè senza che gli credessero non avrebbe potuto fare agli uomini il bene che voleva. Il mio padre, per esempio non aveva niente fede in noi; ci supponeva tanti nemici; se ciò non era, noi l'avremmo potuto ajutare, e forse anche guarirlo, e farlo felice non è vero?

Girolamo: Sì, cara: ma in parte era compatito perchè non ci conosceva; e innanzi di fidarsi a qualcuno, bisogna pure conoscerlo. Figurati un po' Gisa di aver bisogno di una guida per un lungo viaggio in luoghi sconosciuti; chi sceglieresti tu per condurti?

Gisa sorridendo fissò gli occhi in Saido.

Girolamo proseguì: Ho capito, tu sceglieresti il tuo migliore amico, non è vero?

Gisa: Sì, perchè son certo che mi farebbe volentieri questo piacere.

Girolamo: Ma se non sapesse la strada, te ne fideresti?

Gisa: Eh! no.

Girolamo: Se però, oltre il volerti bene e saper la strada, fosse proprio del luogo dove tu volessi andare, ti promettesse di condurti per la via più breve e più sicura, allora?...

Gisa: Mi lascerei condurre senza badare ad altro.

Girolamo: Ebbene, miei cari, pensate che ora voi cominciate il gran viaggio della vita, e che per arrivare alla vera felicità, la quale è il fine della vita, avete bisogno di una guida sicura. E questa guida chi sarà mai, se non Gesù, il quale ci assicura di essere stato da Dio mandato nel mondo per condurci appunto colla sua dottrina alla vera felicità? Cominciate pertanto, figliuoli miei, ad informarvi di tutto quel che riguarda Gesù, per sapere se Ei merita davvero la vostra intiera fiducia; e quando ve ne sarete assicurati, andate pur francamente dietro alla via ch'Egli ci ha insegnato nel suo evangelo.

Il giorno di poi Girolamo, appena levato, se n'andò insieme con tutti gli altri a fare una passeggiata verso il lago: a Saido questa gita piuttosto rincrebbe, ed ecco perchè. Egli, ajutato da Antonio e da Vedam aveva buttato giù un grosso albero, e

del tronco avea cominciato a farne una piroga. Quella piroga la preparava celatamente per fare una sorpresa a Gisa, ed ora con questa passeggiata temeva che tutto non si venisse a scuoprire, e gli fosse tolto quell'innocente piacere. Tanto più che la piroga era quasi in ordine, e per metterla in acqua aspettavano che Vedam fosse tornato in salute.

Antonio però, avvedutosi del suo imbarazzo, gli accennò che vi avrebbe rimediato; e difatti quando fu lì presso al luogo dove era la piroga fece un giro, e condusse per un'altra via la brigata verso la riva occidentale del lago, ove fra gli aceri e i pioppi era una capannetta di giunchi da pescatori, fatta lì il giorno innanzi da lui e dai due negri. Appena vi furono tutti entrati, Antonio si accinse a fare onore ai suoi ospiti; poichè i negri di ciò da lui prevenuti avevan arrostito alcuni pesci fra le pietre infocate, ed avean fatto una bevanda di riso e miele che a tutti, ma specialmente a Gisa, parve squisita.

Mentre mangiavano, Saido non potè celare il suo rincrescimento che l'amico Vedam, e il suo chirurgo non fossero anch'essi con loro. Allora uno de' negri chiamato Toenlo, sparì di soppiatto dalla capanna, e innanzi quasi che alcuno si fosse accorto ch'ei mancava, ricomparve insieme coll'altro negro suo compagno e con Vedam, portato da loro sulle mani intrecciate a guisa di seggiola.

Figuratevi che piacere fu per tutti vedere il giovane infermo. I portatori lo posarono nell'erba sull'ingresso della capanna, e Saido e Gisa gli andarono a sedere accanto, ringraziando i loro compatriotti di questa prova di amicizia. Chilum pure strinse loro le mani in segno di riconoscenza, e confessò a Girolamo che in mezzo a questa buona gente si sentiva felice, assai più di quel che non lo fosse stato altre volte fra lo strepito delle armi, e nel suo grado di principe. Il buon vecchio pure fu intenerito, e volgendosi ad Antonio gli disse: Quanto s'intende bene ora, fratello mio, quello che Gesù disse ad un uomo, la cui anima era aperta alle salutari impressioni della giustizia e della verità. Voi non siete lontano dal regno di Dio! Adoperiamoci, caro Antonio, di condurre a lui queste anime ben disposte e innocenti, ed alla vista di quel luogo che ci rimembra la chiamata degli apostoli, rammentiamo che la occupazione più nobile è quella di ammaestrare gli uomini, e condurre le anime a salvazione.

Il malato così all'aria aperta si sentì riavere; l'ombra degli alberi che mitigava il calore del giorno, e un ventolino fresco che increspava il lago invitaron la comitiva a trattenersi lì fino alla sera. Il tempo passò gradevolmente in colloqui su vari argomenti, e nel fare piccole gite per quel bel paese. Quando fu dato il segnale della partenza, i due negri seguìti dalla comitiva tutta ripresero sulle loro braccia il malato e lo portarono alla capanna. Dopo cena, siccome Girolamo per solito si occupava in quell'ora dell'istruzione de' fanciulli, tutti gli fecero un cerchio intorno, e si misero ad aspettare in silenzio ch'egli cominciasse a parlare.

« Voi sapete » così egli cominciò « che Gesù, onde fare agli uomini tutto quel bene per il quale Dio l'aveva mandato, voleva da loro una fede intiera, e che ricevessero i suoi insegnamenti come venuti dal Cielo: ora, vi domando io, se questa fede i suoi contemporanei stentavano ad accordargliela, come poteva egli persuaderli?

Saido pensò un poco, e poi disse: Ma se Gesù era veramente mandato da Dio, si doveva conoscere in tutto, perchè doveva esser tanto superiore agli altri uomini in sapienza ed in perfezione.

Girolamo: Dici bene, e di fatti molti lo riconobbero e vi crederono; altri però che non osservavano le cose tanto per la sottile, e non riflettevano punto avean bisogno di qualche cosa che avesse effetto ne' loro sensi; e siccome Gesù nell'esterno non si distingueva niente dagli altri uomini, essi non volevano credere alla divinità della sua missione, senza averne prove palpabili e materiali.

Saido: E che prove loro poteva dare?

Girolamo: Quel che più muove le anime volgari è l'idea d'una suprema potenza; anzi gli uomini per la maggior parte adorano Dio soltanto come un essere potentissimo. Colui dunque che si diceva mandato da Dio, non poteva dar prove maggiori della sua missione, che operando cose impossibili al potere umano. Voi sapete che l'uomo può far solamente quel che è proporzionato alle sue forze, e conforme alle leggi da Dio stabilite, e invariabili: Dio solo può far tutto quello che vuole. Gesù dunque per dar le volute prove della sua missione, fece cose contrarie al corso ordinario della natura, e superiori alle

forze dell'uomo. Queste cose si chiamano miracoli: hai inteso bene, Gisa, quel ch'io ho detto?

Gisa: Non troppo.

Il vecchio alquanto stanco dal parlare, pregò Antonio a spiegar meglio a Gisa cosa sono i miracoli. Antonio dunque proseguì in questo modo.

« Dimmi, Gisa, se quando Vedam si ruppe il braccio, invece di Rigo che glielo fasciò vi fosse stato uno, che, avesse detto, per esempio, al braccio « Guarisci », e il braccio si fosse rimesso da sè medesimo; questo fatto ti sarebbe parso una cosa naturale?

Gisa: Eh, no davvero.

Antonio: Ebbene, quella guarigione sarebbe stato un miracolo.

Gisa: Ah! ora ho capito: e Gesù che ne fece de' miracoli?

Girolamo: Sì, e non pochi. Li fece, come vi dicevo, per acquistar fede alle proprie parole fra la gente grossa e materiale; ma siccome Egli era venuto in terra per istruire gli uomini, gli premeva più che altro cattivarsi il loro amore e la loro fiducia, e non di abbagliarli o di spaventarli; perciò non volle compiacere ad alcuni i quali lo volevano indurre a far prodigi strepitosi, come di comandare al fulmine, o di far comparire per aria qualche grande fenomeno. Egli operò miracoli solo per far del bene, e ne fece anche in privato senza nessuna pubblicità, mostrando con ciò chiaramente che la potenza di Dio, come già vi feci avvertire altra volta, si manifesta più nel far bene agli uomini che nell'operar cose straordinarie; e che chiunque vuol davvero fare il bene, non deve cercare per suo premio l'ammirazione e la gloria.

(*continua*)

ANNUNZJ DI LIBRI

La Pianeta de' morti. Veglie del Prior Luca, raccolte e commentate da Renzo, Firenze, Tip. Galileiana, a spese dell'Editore 1859.

(Dall'*Italiano*).

In questi momenti in cui tutti scrivono e stampano, e piovono a orci da tutte le parti opuscoli di vario genere, in questo solo conformi che dicono cose fritte e rifritte, ripetute le mille volte; quando apparisce un libretto che veramente contenga qualche cosa di utile e di sugoso, bisogna fargli buon viso, e dir bravo, e avanti, a chi ne è stato l'autore.

Le *Veglie del Prior Luca* è un libretto che ho letto un paio di volte con massimo piacere, e mi piace di renderne conto ai lettori dell'*Italiano.*

Non si tratta già di politiche speculazioni, non si tratta di vagare per il campo delle astrattezze, non si tratta di vuote declamazioni in lode di Tizio o Caio, che per esser troppo ripetute son diventate noiose, e accennano più che altro al desiderio di accomodarsi col fornaio, ma di una cosa casalinga; di una cosa proprio di famiglia. Il Prior Luca, più per educazione che per deliberato animo era un codino; ma un di quei codini in buona fede, che possono esser perle di galantuomini, e che non ricavando dalla loro politica il desinare, son pronti ad abbandonare i loro principii quando li riconoscono contrari al buon costume e alla rettitudine, come fece appunto il Prior Luca, che, come dicevo, era diventato liberale, e questa volta liberale di convinzione, liberale proprio nell'anima. Ora egli, vera fenice de'priori, ogni sabato sera suol chiamare i suoi parrocchiani e gli istruisce in qualche utile cosa; e in questi ultimi tempi ha spiegato loro le politiche vicende; e a due delle Veglie fatte da lui ha assistito Renzo, e gli son parse tanto belle e buone, che le ha mandate alle stampe.

Ecco, per esprimermi così, la storia di questo opuscoletto, che non è in fine altro che la narrazione degli avvenimenti occorsi in Toscana dal 27 Aprile in poi.

Questa narrazione è fatta in modo semplice, semplice; e' ti par di udire proprio un priore galantuomo co' suoi parrocchiani; un fare disinvolto e toscanamente arguto; una spontaneità di eloquio che non istanca nè è stucchevole; e di tanto in tanto certe speculazioni, che vestite in abiti più sfarzosi potrebbero aver cera di profonde considerazioni, e che a quel modo hanno la modesta e più bella apparenza di utili verità; alcune pagine che ti rammentano la conoscenza profonda del cuore umano, che tu riscontri fatto così bene solo nei *Promessi Sposi;* alcune altre ricordano la prosa toscana del Giusti; ecco tanti pregi che rendono veramente caro questo libretto.

Che se poi si ragiona della sua utilità di quanta maggior lode ci apparirà degno Renzo che queste veglie raccolse e publicò per le stampe! I contadini, è vero che dal 48 in poi sono molto migliorati; ma alcuni fra loro ancora hanno bisogno di imparare dimolto; e anco fra quelli che son liberali, molti lo sono o per usanza, o per rispetto al padrone. Ora quale migliore opera che spiegar loro in modo che possano intendere, come stanno le cose, e farli capaci del bene che verrà al paese da un libero Governo e del male che gli hanno fatto i tiranni? Per tutte queste cose noi concludiamo che questo libro della *Pianeta dei morti*, mentre può dilettare molti, per moltissimi poi è utilissimo, e che non è una vana bugia o una speculazione dell'autore il dire che è scritto per il popolo, poichè tanto pei pensieri quanto per la maniera con che sono esposti, è dettato in modo che un popolano e un contadino, lo può intendere da cima a fondo, e persuadersi di quello che dice.

Grazie, dunque, buon Renzo; grazie, di aver fatto qualche cosa di bene per i tuoi concittadini; noi ti preghiamo intanto, con tutto l'amore, con tutta la stima che sentiamo per te, di volere andare alla parrocchia del Prior Luca anco quando non è tempo di caccia, e se tu odi qualcheduna delle sue veglie che abbiano il sapore dell'ultime due da te stampate, non indugiare a pubblicarle, perchè molti se ne possano giovare. E intanto facciam questo voto; che le tue veglie più che per la città sieno lette per le campagne, e si trovi in più di due, tre o cinque parrocchie della Toscana un priore così buono e così sensato come è il *Prior Luca.*

CRONACA

L'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana fu novamente riunita sui primi del mese per deliberare sulla proposta del Governo, di nominare in *Reggente della Toscana il Principe Eugenio di Savoja.* Già le Assemblee degli altri Stati liberi dell'Italia centrale avevano ad unanimità adottato una simile proposta, la quale in sostanza non era che il compimento e la necessaria esplicazione di ciò che era stato fatto fin qui dai popoli dell'Italia centrale. Dopo la lega militare, dopo la lega doganale, dopo la lega postale, dopo la adozione della moneta, pesi e misure del regno piemontese, dopo avere insomma assimilato l'ordinamento politico dello Stato a quello del Piemonte quanto più era possibile, null'altro mancava che una persona della famiglia reale che prendesse le redini della pubblica amministrazione in nome del Re liberamente eletto dal voto popolare, e lo rappresentasse a tutti gli effetti. Questa reggenza avrebbe avuto anche il vantaggio di assicurare sempre più il mantenimento dell'ordine interno, ove ne fosse stato bisogno, e di far comparire al congresso Europeo gli Stati dell'Italia centrale come già uniti di fatto al Piemonte secondo il voto delle popolazioni.

Ma questo appunto fu lo scoglio che si oppose alla accettazione del principe Eugenio. Il Governo francese credè di scorgere in questo provvedimento una prevenzione delle decisioni del futuro Congresso: forse anche ritenne che questa misura potesse essere ostacolo alla riunione stessa del Congresso, o forse dubitò che i preliminari di Villafranca, e il riservo dei diritti dei principi dell'Italia centrale, stipulato a Zurigo le imponesse di non permettere questa reggenza: fatto si è che il Governo francese si oppose, e vietò che il principe Eugenio venisse ad esercitare la reggenza affidatagli.

Il 10 Novembre furono a Zurigo firmati i tre trattati di pace. L'Austria e la Francia andarono d'accordo di procurare la riunione di un Congresso Europeo, che prenderebbe cognizione dei trattati di pace di Zurigo e si occuperebbe di deli-

berare sui mezzi più idonei a stabilire la pacificazione dell'Italia su basi durevoli.

La presenza delle truppe Napoletane alla Cattolica teneva assai agitate quelle popolazioni nel timore d'un intervento da quelle parti, e nel desiderio di essere i primi a rompere gl'indugi e a portar la guerra nello Stato Napoletano. Il General Garibaldi, che comandava da quella parte le truppe Toscane, non credè di poter rimanere al comando della undecima divisione dell'esercito italiano nel conflitto degli ordini del Governo piemontese che vietavano ogni provocazione e dello spirito delle popolazioni che avrebbero amato meglio di romper la guerra; desiderio che forse egli stesso divideva pienamente secondo la sua personale opinione. In questo stato di cose egli credè di dare la sua dimissione al Governo toscano, che l'accettò tributando al medesimo i dovuti encomii per quello che aveva fatto fin ora, e rilasciandogli il grado onorifico e le divise da lui sì nobilmente vestite. Il Garibaldi con un bel proclama disse addio alle truppe, raccomandando la conservazione dello spirito militare, della disciplina, dell'obbedienza ai loro capi, e promettendo di ritornare fra loro appena fosse venuto novamente il momento d'impugnare le armi. Egli raccomanda continuamente agl'Italiani del centro di prepararsi alla guerra, e la soscrizione nazionale per un milione di fucili è opera sua. Forte, generoso e prudente pensiero, perchè mentre dobbiamo fidar moltissimo nella giustizia della nostra causa, e nella imparzialità del futuro congresso a nostro riguardo, bisogna anche prepararsi ad ogni più sinistro evento. Se saremo preparati a resistere, i nostri voti giusti e legittimi saranno più rispettati.

Il principe Eugenio di Savoja ricevendo i deputati dell'Italia centrale, che venivano a parteciparGli la sua nomina a Reggente, disse loro che potenti consigli e ragioni di politica convenienza gli vietavano di recarsi in mezzo a noi per esercitare il mandato che gli era stato commesso, ma che credeva di fare atto di grande interesse a vantaggio dei popoli dell'Italia del centro, designando il commendator Carlo Bon-Compagni perchè assumesse la Reggenza in sua vece. Questo compenso fu adottato dai Governi di Parma, Modena e Bologna, ma trovò sul principio giuste ragioni di opposizione presso il Governo toscano. Siccome la Francia, che si era opposta alla reggenza del principe Eugenio aveva poi aderito all'invio del

Commendator Bon-Compagni in quanto fu assicurata che avrebbe avuto per fine il mantenimento dell'ordine, rispondeva con molta ragione il nostro Governo che l'ordine in Toscana era così ben conservato che l'invio del Bon Compagni a mantenerlo si rendeva affatto inutile. Per altro dopo che il nostro Presidente del Consiglio de'Ministri si è recato personalmente a Torino la cosa è stata appianata, e il Bon-Compagni verrà a risiedere a Firenze come Governatore delle provincie dell'Italia del centro per rappresentarle al Congresso, per mantenere le buone relazioni fra le dette provincie, e fra queste e il governo del re Vittorio Emanuele, senza cambiare in nulla il loro ordinamento politico, e senza togliere la piena libertà alle Assemblee elettive.

Passando ora rapidamente in rivista le altre cose avvenute nel mese, noteremo il ritorno del Pontefice da Castel Gandolfo a Roma. L'accordo della Prussia e della Russia a Breslavia ove ammessero il riservo dei diritti dei duchi dell'Italia centrale, escludendo ogni intervento armato per riportarceli. Il trasferimento della corte di Cassazione da Torino a Milano, per ordine espresso del re Vittorio Emanuelle. L'imprestito piemontese di 100 milioni coperto in modo che vennero quadruplicate le offerte. Un attentato fallito contro la vita del principe Cuza nei principati Danubiani. La dimissione di Leonetto Cipriani da governatore a Bologna che passò sotto la dittatura di Farini, il quale vi abolì il Tribunale del Sant'Uffizio. L'abolizione in Toscana dell'ordine militare di S. Stefano con svincolamento delle commende patronali in favore dei possessori attuali. L'istituzione del tiro al bersaglio per le guardie nazionali in Toscana. La guerra della Francia e della Spagna ai mori del Marrocco che si sottomettono. La concessione della strada ferrata Toscana da Asciano a Grosseto a vantaggio della Maremma. Grandi paure di guerra per la parte dell'Inghilterra, che temeva di essere attaccata da Napoleone. Gl'Inglesi hanno internato l'arsenale di Woolovich; per altro Napoleone frenando il giornalismo francese, ha calmate le paure dell'Inghilterra. Infine il palazzo pretorio, di cui si continuano alacremente i restauri in Firenze, vien destinato a museo d'antichità, e nel palazzo delle cascine vien fondato un istituto agrario con incarico di preparare un'esposizione agraria quinquennale da andare di pari passo con le esposizioni delle manifatture toscane.

A. G. C.

T. I, Dec. 2. (*Dicembre* 1859) N.° 6

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

ANNO NUOVO

1860

In sul principiare degli anni scorsi abbiamo salutato i nostri lettori con augurj fervidi pel bene di ciascuno di essi e per quello della patria comune. La patria anzi è stata e sarà sempre in cima di tutti i nostri pensieri; e tu, o lettore, partecipi senza dubbio con noi questo sentimento. La famiglia e la patria, lo ripetiamo, ecco la nostra divisa: migliorar quella per essere da tanto di recuperare e difendere questa. Genitori, figliuoli, maestri, scrittori, tutti dobbiamo incessantemente mirare a questo alto fine. E se nei giorni della oppressione e del dolore questa era la fede che ci sosteneva nei nostri scambievoli sforzi, sicchè una voce non codarda pur facevasi udire nelle pareti domestiche e sfidava con la stampa i paurosi sospetti del potere dispotico; perchè questa fede non potrà ora di gran lunga invigorirsi e non dovrà questa voce perseverare più speranzosa, ora che i buoni cittadini possono apertamente adoperarsi per la indipendenza e per la libertà della patria?

Sì, parte dei nostri augurii di tanti anni è stata da Dio esaudita in quello che sta per finire; e il nuovo deve assicurare i beni che già conseguimmo, e arrecarci quelli che mancano affinchè l'opera della rigenerazione sia stabilmente fondata. Diciamo fondata, non compiuta, perchè la è tanto grande e difficile, che, sebbene ogni ragionevole speranza vi sia del migliore andamento, pur sarebbe temerità il crederla cosa ottenibile in poco tempo. Anzi, liberare una nazione dalla servitù allo straniero e ordinarne a libertà il governo non basta per rigenerarla. E noi Italiani in particolare, noi che non possiamo ancora darci tutti la mano dalle Alpi all'Adriatico e alla Sicilia, noi che dobbiamo cercare fin nella più remota antichità le origini dei nostri danni, abbiamo un cómpito ben più arduo di quello di qualsivoglia altro popolo sulla terra.

Ma nè ci mancherà l'ardimento di assumere il gran lavoro, nè la forza di combattere gli ostacoli d'ogni maniera, nè la perseveranza e il senno nel bene incominciato arringo. Sono questi gli augurj che meglio oggi si addicono a tutti. Tutti conosciamo ora meglio i nostri doveri perchè meglio sentiamo i nostri diritti; possiamo ora tutti meglio di prima adempiere quelli e apparecchiarci a sostener questi; e dire insomma il nostro bene futuro dipenderà da noi. Possiamo finalmente operare da Italiani, e da Italiani opereremo con ardire, con forza, con perseveranza, con senno. Colpa nostra, vergogna per noi, sventura pei posteri se nol faremo. E nel caro seno della famiglia e nelle pareti della scuola si debbono porre i migliori fondamenti del bene intero e durevole della Italia. Iddio benedica dunque i nostri augurj, i nostri sforzi, il nuovo anno, l'Italia tutta; e la nostra istoria non avrà pagina più bella di quella che la sua penna immortale si accinge a scrivere.

P. Thouar.

CANTI PER LE SCUOLE

IL CAPO D'ANNO.

Col nuov'anno, che nel tempo
Il suo volo ha già spiegato,
Un'altr'orma abbiam stampato
Sul cammin che Dio ci dà.

Forse l'alba ed il tramonto
Di molt'anni ancor vedremo:
Forse ai giorni arriveremo
Della tarda e vecchia età.

Non però domanda il labbro
Lunga vita a te, Signore;
Ma che ricco il nostro core
Sia d'affetti e di virtù.

Chiede sol che a noi l'onore
Sia conforto e guida sia,
E che illumini la via
Il suo raggio a noi quaggiù.

Noi del braccio e dell'ingegno
Cresci ai nobili sudori;
Degli stanchi genitori
Sarem poi sostegno un dì.

E quel pan che han dato a noi
Renderem con dolce amore.
Benedetto è dal Signore
Chi i parenti benedì.

Nel giardin di nostra patria
Un bel fiore è già spuntato,
Lieto cresca, e consolato
Sia da un alito vital.

Possa poi l'anno novello
Far fecondo il fior gentile:
Cresca il frutto al sol d'Aprile.
Rigoglioso ed immortal.

LA PATRIA.

O benedetto Iddio, perchè son nato
In una terra gloriosa e pia:
È da lunghi dolor santificato
Il dolce nome della patria mia:
E questo nome, a pronunziarlo, in core
Mette un'arcana simpatia d'amore.

O benedetto Iddio, perchè educato
Són nel nido dell'arti e del pensiero;
Che se da molto pianto ei fu bagnato
È pur splendido sempre e sempre altero.
E se muto talor fu il suo sorriso,
È pur sempre di gloria un paradiso.

O benedetto Iddio, perchè m'ha dato
Un ciel così sereno e sì gentile,
E intorno alla mia patria ha seminato
I freschi fiori di un perenne Aprile;
E intorno ad essa, martire e regina
Ha messo i monti e l'azzurra marina.

La patria dopo Dio si deve amare,
Ed ognun de' suoi figli è a noi fratello;
Madre comune si deve chiamare
Ove tutti abbiam noi cuna ed avello..
E tu m'ajuta e mi conforta, o Dio,
Per esser degno della patria anch'io.

Quando sarò più grande addiventato
Alla mia patria vo' donare il core.
Per la mia patria mi farò soldato,
E benedetto chi per essa muore;
E per la patria gli è bello morire
Per non vederla in servitù patire.

Napoleone Giotti.

I BAMBINI TOSCANI AL RE.

Accogliamo con piacere questo componimento di una giovanetta lombarda, la quale con gentil pensiero si fa interprete dei sentimenti dei bambini *Toscani*, non tanto pel fine che si è proposto, quanto, e più ancora, per essere un caro vincolo di fratellanza fra i componenti una medesima famiglia.

Coro.

La gentil città dei fiori
Che ti elesse a proprio Re
Col vessillo a tre colori,
Ci ha mandati incontro a Te.

Chè noi pure abbiam contesta
La ghirlanda coll'allôr
Onde cinger la tua testa,
O Monarca vincitor!

Ci hanno detto: « in Paradiso,
Quale olezzo di giardin,
Dio gradisce fra il sorriso
La preghiera del bambin: »

E ogni sera inginocchiati
Delle mamme nostre a' piè,
Al Signore abbiam levati
Mille voti per il Re.

Una bambina.

Quando ancora il tricolore
Non vedeasi sventolar,
La mia mamma con amore
Tal mi disse di pregar:

« Prega il Cielo, o mia bambina,
Che conservi quel buon Re: »
Le risposi: « Io son piccina,
Chi Egli sia racconta a me! »

Dalla mamma ho allora udito
Esaltar le tue virtù,
E più fervido è salito
Per Te il prego mio lassù.

Un bambino.

Quando ancor non si vedeva,
Sul palazzo la tua Croce,
Il mio babbo a me diceva,
Ma guardingo..... a bassa voce:

« Bimbo mio, non già un Granduca,
Tu dovresti qui veder
È sua reggia assai caduca,
Poichè è reggia di stranier!

Verrà un dì che il Re soldato,
Fra i suoi prodi ti accorrà; »
Ed io allor fra me ho pensato:
« Questo Re chi mai sarà? »

E dal babbo allora appresi,
Il tuo voto e il tuo valor,
E per Te l'anima accesi,
Di sincero e forte amor.

Bambini.

Non è ver che diverremo
Tutti un giorno tuoi guerrier,
Che noi pure allor t'avremo
A supremo condottier?

O Vittorio! il nostro petto
Forte scudo a Te sarà;
A provarti il nostro affetto
Per Te ognun di noi morrà.

Bambine.

E noi tutte che t'amiamo
D'un affetto non minor,
Parla, o Re che far possiamo
Per mostrarti il nostro amor?

Noi l'Italica bandiera,
Per Te, o Re trapungerem
E fervente la preghiera
Per i prodi innalzerem.

Coro.

Laudi, allôri, al Re guerriero,
Che all'Italia serbò fè!
Guerra eterna allo straniero!
Viva sempre il nostro Re!

Una Fanciulla Lombarda.

STUDJ MORALI

UN SELVAGGIO IN VESTE DA CAMERA

(Brano di una conversazione tenuta in.... in California)

.... I figliuoletti e i nipotini si sollazzavano con la lor gaja spensieratezza; i nonni giuocavano tranquillamente alle minchiate, a tavola reale, agli scacchi; noialtri di mezza età (c'erano quattro mamme) toccavamo al solito il tasto della educazione; e particolarmente di quella delle donne. L'Elvira che, stata cinque anni in convento (così detto educatorio), e dal convento passata subito al matrimonio, provava più d'ogni altra i funesti effetti della mancanza di quella vera educazione religiosa e civile che non può essere data fuorchè nel seno della famiglia, portava a cielo il Governo per la provvida istituzione di una scuola normale femminile.

— Quando i genitòri bene educati essi medesimi, diceva, sapranno tenere in casa le figliuole, sapranno adempiere i sacri doveri a cui Dio li chiamò col dar loro una prole, e quando vi saranno buone maestre, non capi fasciati e cuori sterili che, fuggita la società e abbandonati i parenti, presumono di educare le fanciulle per la

famiglia e per la società, oh! allora tutto anderà meglio; allora le donne sapranno farsi rispettare, non corteggiare per le qualità esteriori e per ignobili fini, ma farsi rispettare davvero....

— Così è, rispondeva un onorevole Magistrato che si tiene per valente filosofo, e che biasimando i collegi vi ha posto nondimeno i suoi due figliuoli, così è: l'educazione della donna può e deve essere migliorata dimolto; ma niun maggiore perfezionamento in questo potrà mai fare che cessi la superiorità dell'uomo sopra la donna, imperocchè egli, per legge di natura, dovrà sempre dominare nella famiglia e nella società. Conosco le utopie delle moderne riformatrici, e le compiango. Niuno meglio di un Magistrato può sapere per lunga esperienza quanta moderazione sia necessaria in così fatte faccende..

A queste gravi parole tutti si guardarono in viso, le donne sorrisero, stavo per dire, sotto i baffi; e il pettoruto maestrone tornò a sdrajarsi nella poltrona assettandosi la cravatta e abbottonandosi la giubba.

Carlo, il più giovine tra i mariti che si trovavano in quella conversazione, uomo di pronto ingegno e d'altre belle qualità ornato, soggiunse:

— Non ardisco di intavolare una disputa con l'onorevole preopinante per istabilire fino a qual punto e per quali capi egli abbia ragione. Solo dirò che la storia del genere umano, a parer mio, insegna i miglioramenti della civiltà essere andati aumentando man mano con l'incremento della stima verso la donna, e ogni scadimento essere avvenuto quando nello stesso tempo la donna tornava a demeritare per colpa sua o a perdere per colpa d'altri il decoro e l'autorità che le spettano. Lascio d'investigare se l'una cosa sia causa od effetto dell'altra, perchè non

vorrei ingolfarmi in troppo sottili e troppo ardui ragionamenti, indico un fatto che non può esser posto in dubbio; citerò anche un esempio che ci sta sempre sott'occhio, quello della Turchia; e tanto basta.

Così il discorso andò in lungo, e furono fatte or dai mariti or dalle mogli molte savie riflessioni non senza condirle di arguti e piacevoli detti.

Non potrei nè voglio riferire tutta quella conversazione perchè il fine pel quale ne scrivo una picciola parte quello si è di narrare l'aneddoto che per incidenza fu posto in campo, e che ha che fare col titolo posto qui sopra.

— Ho parlato a lungo e più volte, diceva Eugenio, con un dotto e intrepido viaggiatore inglese, ed egli mi asseriva che quasi tutti i popoli selvaggi da lui visitati hanno la donna in conto di creatura molto inferiore all'uomo; e questa funesta opinione è in essi tanto radicata che nemmeno la educazione civile basta a distruggerla. E in prova mi narrò questo fatto avvenuto a lui stesso. — Da una delle isole dell'Oceano indiano condussi meco a Calcutta due giovanetti selvaggi, un maschio e una femmina. Mi posi con gran cura a educarli, non tanto per sentimento di umanità quanto per istudio, e in tempo di tre anni giunsi a dirozzarli a segno da vedere svolta in essi la intelligenza in tutta la sua pienezza. Vi assicuro io che molti europei della infima condizione potevano parere da meno di questi due miei figliuoli adottivi. Parlavano l'inglese, leggevano, scrivevano, facevan di conto; il giovine mi serviva benissimo da cocchiere e la fanciulla era divenuta un'abile cameriera della mia moglie. Venuto il tempo, li unimmo in matrimonio, e senza dubbio la coppia viveva bene. Il giovine vedeva come io trattassi la mia moglie, e su questo particolare aveva avuto da me e da

lei ogni più seria ammonizione. Nondimeno spesso e volentieri ei si ricordava d'esser nato selvaggio.... Una volta tra le altre, sentite che cosa mi toccò a vedere: Giobbe, è il nome che gli fu posto al battesimo, era divenuto abilissimo tiratore di pistola; ambiva di mostrarmi un saggio della sua destrezza. Eravamo nel cortile; mi manifesta il suo desiderio; io acconsento. Egli corre tutto allegro a prendere le sue pistole. Aveva in mano anche un foglio, forse largo un pollice e lungo due; guarda attorno cercando un chiodo per appiccarvelo e farne bersaglio al suo tiro; ma subito non lo trova. Capita in quel mentre sua moglie che traversava il cortile con una paniera di biancheria sul capo; la ferma, le fa allungare il braccio e le dà in mano il foglio.... Io non ebbi tempo di accorgermi della sua intenzione e d'impedirne l'effetto.... In un batter d'occhio, a lanci, si tira indietro di dieci passi, scarica la pistola coglie nel segno, e tolto il foglio di mano alla moglie, le fa cenno di andarsene pel fatto suo, e si volge a me con aria di trionfo. Io stupito e sdegnato ad un tempo corro prima alla donna per esaminarle la mano; era illesa, nel toccarla mi venne fatto di tastarle il polso; batteva rapidissimo; nel volto pareva tranquilla, ma anche il cuore le palpitava forte forte, e riprendendo il cammino era facile conoscere che un tremito le agitava tutta la persona. Giobbe coi suoi occhi spalancati e scintillanti, con la bocca atteggiata al sorriso, mostravami il foglio forato nel bel mezzo dalla palla, e pareva che si beffasse del mio stupore e della mia apprensione per la sua povera moglie. – E perchè questo atto brutale –, gli dissi io con piglio severo. – Io star sicuro di non ferir lei, rispose –. – Questa tua sicurezza è temeraria. Il tonfo doveva farla riscuotere, e tu per lo meno potevi

portarle via un dito –. – Poco male, padrone, è una donna –. – A questa risposta non so dirvi quale atto io facessi. Soltanto mi ricordo che Giobbe fuggì via spaventato, e non gli venne più voglia di far simili prove alla mia presenza. Con l'andar del tempo imparò a rispettar un po' più la moglie, almeno quando era con noi; ma non giurerei che da solo a sola non gli fosse avvenuto sovente di trattarla da selvaggio.

Noi eravamo rimasti tutti muti per la dolorosa impressione di questo racconto, allorchè il signor Giulio esclamò:

— Signori, vi fa maraviglia che un selvaggio, benchè dirozzato dalla educazione di un europeo e da più anni in mezzo a persone colte e gentili, sia stato brutale a tal segno; ma, e che cosa direste se un fatto consimile fosse avvenuto nel nostro paese, fosse stato commesso da un giovine marito, in una sala dorata, alla presenza di due testimoni che non potevano nemmeno col cipiglio far mostra di biasimarlo, e che invece avranno forse dovuto applaudire all'abilità del tiratore, compiangendo in segreto la sventurata consorte, la quale per giunta era incinta?...

— Non è possibile –, esclamarono tutti a una voce con fremito di sdegno....

— Eppure, mi duole il dirlo, ma ho ragione di crederlo sulla fede di uno degli spettatori. Così è... se volete che io taccia....

Nessuno di noi fece atto di affermazione o di negativa. Eravamo propriamente basiti; ed egli allora proseguì:

— Non credo che il narratore avesse motivo d'inventarmi una fola, di calunniare.... Che anzi era persona, almeno apparentemente, era persona affezionata al principi.... Ormai m'è scappato detto; sicuro, si tratta di un principino!...

— Regnante o destinato a regnare? - domandò più d'uno.

— Su di ciò permettete che io taccia. Mi è fuggita di bocca quella parola, e basta. Poveri sudditi se un principe di tal fatta dovesse regnare!

— Oh! non regnerà, non regnerà dicerto! - esclamò allora con volto acceso e con accento fermo, virile la signora Teresa, la più rispettabile tra quelle madri. E dopo una breve pausa, proseguì pacatamente: - Fate pure, fate pure il vostro racconto. Io già sapeva tutto e non lo voleva credere!... Ma avvertite, per l'onore del paese, che se il fatto ebbe luogo tra noi, colui, fosse nato o no tra noi, non era nè poteva essere dei nostri. La natura stessa vi ha posto un ostacolo insormontabile.

— Avete ragione. Io doveva premettere questa necessaria avvertenza. Dunque io ripeto quello che mi fu raccontato, perchè mi par singolar l'analogia tra l'azione dell'europeo e quella del selvaggio, e perchè vediate quanto sia difettosa l'educazione anche laddove si affermerebbe che dovesse essere accuratissima. Il giovine marito, una mattina, di levata venutogli l'estro di provar subito una nuova pistola, non già per non aver trovato un chiodo ove appiccare il bersaglio, come fu del selvaggio, ma per far meglio spiccare la sicurezza del tiro, non avendo potuto indurre il favorito a tenere il foglio (si vede che la devozione cortigianesca ha i suoi prudenti confini) lo consegnò alle tenere dita della moglie; ed era incinta; del suo primogenito, giovanissima, gracile, malatticcia.... Non impallidite, signore mie; la prova riescì bene. La palla forò la carta, fracassò un mobile, ma non toccò un capello alla giovane sposa, la quale salutò con dolce sorriso la bella prodezza del marito, e tosto riprese tranquillamente il suo ricamo, abbassando gli occhi su di esso,

perchè forse voleva sfuggire gli sguardi dei testimoni e nascondere il rossore che non per sè ma pel temerario doveva averla assalita. Per sè, oh! per sè avrebbe potuto invece gloriarsi.... Quella pronta obbedienza, quel sorriso, quella impassibilità esteriore hanno del sublime! Non so qual più rara donna potrebbe dare maggior prova di sommissione fidente al miglior dei mariti, nè qual provetto generale potrebbe mostrarsi più intrepido in faccia al nemico. Or via, torniamo a quello che dicevamo dianzi, e consiliamoci con questa riflessione: Educate come si deve le donne, e vedrete che le virtù che sono in esse appariranno in tutta la loro pienezza, conferiranno in singolar modo al miglioramento della società, tra i figliuoli educati da tali maestri non vi saranno più in nessuno ordine di cittadini, i selvaggi in veste da camera, i Caligola in miniatura, uomini stupidi e brutali che fanno insieme ribrezzo e spavento.

UN BUON AUGURIO PFR LA PATRIA

— —

DIALOGO

Amalia
Elisa
Flora
Giulia
[illegible]sina
Adelina
Altre signorine che non parlano o che
dicono solamente poche parole.

SALOTTO ADDOBBATO A FESTA.

Si sentono le ultime note di una sonata da ballo.

Amalia ed *Elisa.*

Ama. Oh! qui si respira. (*Si butta a sedere*). Di là in sala, tra il caldo, la polvere, i lumi, le spinte io non ne poteva più: mi sentiva soffocare, mi venivano i giramenti di capo.

Eli. Hai ragione; qui si sta molto meglio (*siede*). Ma se tu volevi soffrir meno, dovevi anche ballar meno, Amalia mia. Che si fa celia? Non t'ho mai veduta in riposo! Propriamente si poteva dire che eri sempre in ballo tu.

Ama. Che cosa vuoi? È la mia passione il ballo!

Eli. Anche mia. E qual fanciulla può esservi a cui non piaccia il ballo?

Ama. Eh! Una o due ne conosco.

Eli. Fra tante, una o due.... Eccezioni, e rare. Ma io dico, signora mia, che in tutto vuol essere moderazione.

Ama. Oh bella! Verrai tu, regina del chiasso, verrai tu a predicarmi.... Mo....de....ra....zione! Questa me la godo!

Eli. Non so d'averti mai dato il cattivo esempio di eccedere nemmeno nel chiasso, che, dico il vero, mi piace molto.

Ama. Ma già questa parola moderazione è venuta di moda inoggi. La sento strombettare per tutto. Anche il babbo.... Certo i babbi e le mamme.... ci siamo intesi. Non la pensa così il mio fratello; e mi pare che abbia ragione. Egli va sempre dicendo che i moderati hanno voluto moderar tanto e tanto che alla fine i vincitori hanno dovuto far la parte di vinti e i paurosi passano per rodomonti.

Eli. Io non capisco bene che cosa tu voglia dire; e ormai ho sentito tante campane diverse che non raccapezzo più se suonano a nozze o a vespro. Non ho un fratello che sappia di politica come il tuo....

Flora, *Giulia*, e dette.

Flo. (*alla Giulia*). Vuoi tu ridere? Eccole qua rintanate, a segreto colloquio. Eh signorine! Che cosa fanno? Forse cospirano?

Giu. Fuggono la nostra compagnia.

Ama. Siamo stanche, e abbiano cercato un rifugio in questo luogo tranquillo....

Eli. Riposatevi anche voi, e goderemo meglio della vostra compagnia.

Giu. Grazie, mie care. Sì, sediamo un po'anche noi (*siede*).

Flo Avete pensato benissimo (*siede*).

Giu. E sapete? Io credo che della voglia di ballare ve ne sia poca più. I suonatori sono andati anch'essi al rinfresco; i nostri genitori hanno fatto capannelli, e parlano....

Flo. Di politica sicuramente.

Ama. Io oggi non si fa altro... Perfino i ragazzi!...

Eli. Ma spero che noi non saremo costrette a seguir la corrente.

Flo. Ma poichè si tratta dei destini della nostra patria, non saremo, lo spero, indifferenti.

Ama. No davvero!

Giu. Sarebbe colpa. Ma di politica non ce ne intendiamo.

Eli. Specialmente, ora che invece di combattere col cannone fanno la guerra coi congressi, coi trattati, coi protocolli, e che so io....

Ama. Per abbindolare i popoli, se riesciranno, dice il mio fratello, o per tornare da capo alle cannonate e alle stragi.

Giu. Per carità, non parliamo più di guerra!

Flo. E se non vi fosse altro modo per liberare l'Italia dal dominio straniero e dal dispotismo interno?

Ama. Bisognerebbe rassegnarsi, e correre di nuovo alle armi.

Giu. (si allontana senza dir nulla alle altre).

Eli. Questa è curiosa! Noi lasciamo la sala, che dopo il ballo si è convertita in un sinedrio di diplomatici, e troviamo anche qui la politica!

Ama. Questo vuol dire che anche noi sentiamo d'essere italiane.

Flo. E che in Italia, almeno in quelle provincie che si sentono tornate italiane, una festa di ballo non può durare tre ore senza che un pensiero per la patria e pei fratelli che patiscono tuttavia sotto la oppressione straniera, venga a sospendere il giubbilo delle danze.

Eli. Avete ragione; mi arrendo. E ora capisco perchè nemmeno nei giovani ho veduto il solito brio.

Ama. E ora quasi quasi mi pento di essermi mostrata tanto ansiosa di ballare.

Giulia, Teresina, Adelina e tutte le altre.

Giu. (correndo e conducendo per mano le amiche). Meno ciarle, signorine! Su! che vergogna! Tutte a sedere! *(Va obbligando le sedute ad alzarsi, e le altre fanno lo stesso).*

Ter. Chiasso, chiasso! Vogliamo divertirci nojaltre.

Ade. Vogliamo ballare.

Ama. Senza suoni?

Ade. Anche senza suoni si balla. *(Prende alcune per mano, e si dispongono a fare il giro-tondo).*

Eli. Queste bambine hanno ragione. Più brio ci vuole, più brio. *(Si mette a saltellare con le altre).*

Flo. (alla Giulia). Tu hai fatto bene a condurle tutte qui.

Giu. Qui possiamo scavallare senza suggezione.

Ter. Ma l'Amalia ha ragione, il ballar senza suono stanca presto.

Ade. Dunque non sapremo fare altro che gli sgambetti?

Ter. Spassiamoci con qualche giuoco di pegno.

Flo. Sì, brave! i giuochi di pegno.

Eli. I giuochi di pegno son cose vecchie.

Giu. Dice bene l'Elisa. Cose nuove ci vogliono, cose nuove.

Ama. Facciamo le sciarrade in azione!

Flo. O queste sì che hanno la barba lunga tre braccia!

Ade. Io farei a mosca-cieca.

Eli. Povera piccina! E poi il cencin della comare!

Ter. *(all'Adelina)*. Ma che grulla? A mosca-cieca! A queste dottoresse spoliticanti proporre la mosca-cieca!

Tutte ridono.

Ama. Non è più il tempo che Berta filava.

Ade. Dunque per far piacere a queste grandone ce ne staremo in sussiego, ci metteremo in poltrona a sbadigliare.

Ter. Brava! Siamo venute qui per divertirci, e non per fare le filosofesse.

Flo. Andiamo a prendere i suonatori, e facciamoli venire in questa stanza.

Eli. Sappiate che i suonatori a quest'ora se ne sono andati.

Flo. Chi lo ha detto?

Ama. È vero. I suonatori, dopo il rinfresco, se ne dovevano andare, perchè sono aspettati in un'altra casa.

Eli. Questo mi dispiace davvero.

Ama. Io poi ho ballato la mia parte, e mi contento.

Flo. Certo, non ti sei mai posta a sedere!

Giu. Sicchè la conclusione è questa. La veglia non è finita, e ora staremo qui ad annoiarci.

Flo. Vergogna! Annoiarci, mentre siamo in tante?

Eli. In tante, è vero; ma di tante non ve n'è una che sappia proporre qualche piacevole trattenimento.

Giu. Chi vuole una cosa, chi un'altra....

Ter. E il tempo passa....

Ade. Or ora mi vien sonno....

Ter. Anderemo a dormire.

Eli. Bene! Spengiamo i lumi, e addormentiamoci tutte.

Flo. Faremo un bel concerto russando tutte insieme.

Eli. Amalia, immagina tu qualche cosa.

Flo. Sì, sì, ci rimettiamo nell'Amalia.

Le altre. L'Amalia, l'Amalia!

Ama. Io son venuta qui per ballare, e non ho pensato ad altro.

Eli. E perchè ti sei sfogata più di tutte, non t'importa nulla di noi.

Giu. Bell'amicizia!

Flo. Egoismo, egoismo!

Ter. Se fosse di giorno anderei a far due corse nel giardino.

Ade. Non par possibile che in tante non ci riesca di trovare uno spasso che vada a genio a tutte.

Eli. Non è il più bello elogio che si possa fare alla nostra immaginazione.

Flo. Non sappiamo trovarci d'accordo!

Ama. (vien nel mezzo con ardore, e parla a tutte). Dunque volete proprio che scelga un trattenimento io?

Eli. Sì, sì, basta che sia bello!

Giu. Da fare di molto chiasso.

Ter. Brava Amalia!

Ade. Vediamo che cosa tu sai fare.

Flo. Basta che sia nuovo!

Giu. Davvero! cose nuove!

Flo. Badiamo bene! Cose nuove!

Ama. Allora poi, è troppo difficile trovar cose nuove. Io mi ritiro.

Eli. No, no! qualunque cosa.

Flo. Purchè sia proposta da te, la facciamo.

Giu. Tanto per passare il tempo.

Ter. Già or ora cominceremo ad andarcene.

Ade. State zitte. L'Amalia ha trovato qualche ripiego.

Ama. Qualunque cosa, avete detto?

Flo. Sì, ci contentiamo.

Giu. Fuorchè lo sbadiglio.

Ama. Orsù, ponetevi in fila; fatemi cerchio. Incomincierò con un racconto.

Ade. Bene, bene! Un racconto!

Ter. Contentiamoci del racconto.

Eli. Eccoci poste in fila. Andiamo, bambine, anche voialtre.

Flo. Vediamo che cosa ci saprà dire.

Giu. Ho paura io che se il racconto anderà in lungo, lo sbadiglio s'abbia a mostrar davvero.

Flo. Eh! tu avresti a dir bene. Alcune di queste piccine incominciano a vedere i pisani.

Eli. Sono stanche, e vorrebbero far sempre il chiasso.

Giu. Non si contentano mai!

Ter. Eccoci tutte al posto.

Ade. O sentiamo! Signora Amalia, signora maestra, a suo comodo.

Ama. Così va bene. Ora dovete sapere che a Londra....

Flo. Oh! a Londra....

Eli. Dobbiamo viaggiare?

Ama. Non m'interrompete.

Ter. Silenzio, signorine, silenzio.

Ama. Dunque a Londra parecchie di quelle signore, proprio di quelle d'alta sfera, dandosi l'intesa con altre signore e signori inglesi che sono in Italia, e che hanno preso a cuore le nostre grandi vicende....

Giu. Io me l'aspettava, si casca nella politica.

Flo. Ma via! Lasciamola dire.

Ama. Hanno immaginato di aprire una fiera, un mercato, un *bazar*, come volete, di oggetti di fattura italiana, di venderli esse medesime, e di destinare tutto il denaro che ne caveranno all'acquisto di armi pel nostro bisogno!

Ter. Ma che questo è un racconto?

Molte fanciulle. Stiamo a sentire, stiamo a sentire!

Ama. Che cosa ne dite di questo pensiero?

Tutte. Bellissimo! Benone!

Ama. Così è, dobbiamo esser grati noialtri Italiani a chi ha avuto questo bel pensiero, non è vero?

Tutte. Sì, sì!

Ter. Ma il racconto quando viene?

Ade. Anche questo è un racconto, non ti pare?

Eli. E come faranno? Anche noi potremo mandare a vendere a questa fiera?

Ama. Anzi; devono essere tutte cose lavorate in Italia: Quadri, sculture, disegni, ricami, manifatture, libri, lavori d'ogni maniera.... Tutto sarà mandato di quà....

Giu. Anche animali?

Ama. Può essere.

Ter. Allora io manderei le mie tortorine, purchè fossi certa che le comperasse una buona bambina da tenerne di conto.

Ama. Credo qualunque cosa.

Ade. Io so far bene le solette, e manderò un pajo di solette.

Molte ridendo. Oh! le solette!

Ama. E perchè no? Sarebbe lavoro d'una bambina che fa anch'essa quello che può per la sua patria; e potrebbe darsi che fossero pagate cento volte più del loro valore.

Giu. E quelle signore staranno lì a vendere?...

Ama. Senza dubbio!

Eli. Dunque anche noi, i nostri genitori, i nostri fratelli, tutti manderemo quel che potremo a questa gran fiera....

Flo. Sì, sì....

Giu. E nello stesso tempo possiamo fare qualche cosa di meglio....

Flo. Cioè?

Eli. Che cosa?

Ter. Sentiamo!

Giu. Possiamo fare una fiera anche noialtre.

Flo. Brava! Benone?

Ama. Questo è quello che io m'aspettava. Infatti, se questi buoni stranieri nobilmente si adoperano per aiutarci nella guerra dell'indipendenza, non dobbiamo dal nostro canto fare ogni sforzo per liberarci interamente dai nostri oppressori?

Eli. Dice benissimo.

Flo. Sì, dobbiamo fare, dobbiamo fare quel che possiamo anche noi.

Tutte. Anche noi, anche noi!

Ama. Ci consiglieremo coi nostri genitori, ed essi ci dirigeranno, e se faremo anche poco, pazienza! Ma pure quel poco, unito al [illegible]o che sarà fatto in ogni luogo dove sono Italiani che anelano il bene della patria, avrà il suo valore.

Ter. Ma se dicono che è stata fatta la pace.

Ama. Eh care mie! Finchè il nemico è in Italia, la pace non può essere durevole. Gli austriaci, lo sapete, opprimono sempre e crudelmente, più crudelmente di prima, se è possibile, la sventurata Venezia.

Tutte. È vero, è vero! Alcune oh! chi salverà da tanto martirio la sventurata Venezia?

Ama. Chi la salverà? O le armi o il denaro.

Flo. Come, come? Sentiamo.

Ama. Ecco qui, io vi dico quello che ho udito udire da chi se ne intende di queste cose.

Eli. Ascoltate, ascoltate.

Ama. Tutti già la intendono così.... Ci vuol poco a capirla. Finchè gli austriaci saranno in Italia, non si potrà dire che la nostra cara patria, che la nazione italiana sia indipendente, sia libera. I nostri patriotti hanno già versato il sangue per l'indipendenza e per la libertà, ma non basta. Hanno avuto aiuti generosi dalla Francia, ma non basta. La Venezia geme sotto la più dura oppressione. Migliaja e migliaja di famiglie italiane, mentre noi ci sollazziamo spensieratamente, piangono giorno e notte per ogni maniera di orribili strazj. O ci vogliono dunque altre armi, e bisogna che sia versato altro sangue per cacciare affatto i barbari anche da quella parte d'Italia, o raccogliere molti e molti milioni per ricomprare dallo straniero ciò che egli ci ha tolto, caso mai la penuria di denaro in cui l'Austria si ritrova, e i molti pericoli che la minacciano internamente, la costringessero a cedere alla proposta vendita.

Giu. Ma è una grande ingiustizia! dover pagar il ladro se rivogliamo la cosa che ci ha rubato.

Flo. Io non la intendo.

Ama. Pur troppo! Ma che cosa volete? Questo ladro ha eserciti, cannoni e fortezze.

Giu. E altra gente che sta dalla sua.

Ama. Per effetto di quei cannoni e di quelle fortezze.

Flo. Che vergogna!

Ama. Sicchè a ogni modo, o per la guerra o per la compra ci voglion denari.

Giu. Io darei tutto quello che ho per riscattare Venezia!

Tutte. Anche noi, anche noi! tutto, tutto!

Ama. Va bene. Ci consiglieremo coi nostri genitori; ci faremo regolare da essi, e faremo vedere che anche noi, benchè fanciulle e piccine, pur sentiamo d'essere italiane.

Tutte. Sì, anche noi sentiamo d'essere italiane.

Eli. O vedete un poco! Ci eravamo lagnate che i nostri genitori, anche a una festa di ballo, dimenticavano il divertimento per ragionare di politica, e poi noi stesse siamo tornate sul medesimo argomento.

Ama. Questo vuol dire che siamo degne di amare la nostra patria, che questo sentimento è ormai radicato in tutti i cuori, e che le speranze di vederla una volta libera e felice sono sempre meglio fondate, sono benedette da Dio!

Eli. Sì, anche noi possiamo amare e servire la patria; anche noi sapremo fare quei sacrifizj che varranno finalmente a salvarla.

Tutte. Sì, sì!

Ama. Corriamo ai nostri genitori, e chiediamo il loro aiuto e il loro consiglio.

Tutte. Andiamo, andiamo!

Eli. Viva l'Italia!

Tutte (andando) Viva l'Italia?

P. Thouar.

INNO PATRIOTTICO PER FANCIULLI

Oh questo canto ingenuo
Ascolta o Dio pietoso,
A te s'alza amoroso
Da un innocente cor.
Son fanciulletto e debole,
E colla prece solo
Posso al nativo suolo
Mostrar anch'io l'amor.
Oh quella croce candida
Ch'è segno di vittoria,
È pure la tua gloria
Del mondo oh Redentor.
La benedici! E vincano
Per essa i valorosi
Che corsero animosi
Sul campo dell'onor.

Fa' che per tutta Italia
Ondeggi il tricolore
Che è speme d'ogni core,
Ch'è termine al dolor.
Alfine un popol libero
Noi pur saremo, allora
Fia il tricolor l'aurora
Di nostra libertà.
Non più di amare lacrime
Fia sparsa questa terra
Ch'ebbe sì dura guerra
Sol per la sua beltà!
Tu che sovr'essa spargere
Volesti i doni tuoi,
Tu ridonar le puoi
L'antico suo splendor.
Anch'io d'un forte popolo
Render mi voglio degno
Che la virtù, l'ingegno
La fede, il patrio amor,
All'ombra solo crescono
Di libertà gradita
Che infonde nuova vita
Piena di speme e ardor.

Un'Alunna.

LETTERE AD UN AMICO

II.

...... Parlami dell'Italia.

Andato rapidamente un bel tratto lungo le belle rive dell'Arno con la strada ferrata, scesi ad una delle più umili tra le stazioni. Un vecchio, che aveva aspetto di fattore, una balia col bambino in collo e due opranti campagnoli scesero insiem con me; e fatti pochi passi in compagnia chi prese una strada chi un'altra; io quella del monte. Rimaner solo a un tratto, e in luogo remoto e silvestre dopo aver viaggiato con tante persone e con quell'alto strepito del vapore sveglia nell'animo certa piacevole mestizia che non è a dire quanto mi vada a genio. Poichè ebbi salito la prima di quelle colline, dove un bosco di alti pini lasciava libero l'occhio di scorgere tra mezzo i tronchi diritti e schietti vasta parte della pianura, tornai a udire la romba lontana del convojo che proseguiva il celere corso, e vidi ancora per poco il fumo della locomotiva e la striscia nera delle carrozze che nel loro seno portavano chi sa quante diverse passioni, speranze, gioie, timori, cupidigie, follie. Io, oltre a quella che più che mai ora ferve sempre nel cuore di tutti gl'Italiani, altro non agognava in quel punto fuorchè d'ammirare le bellezze della terra e del cielo, facendo a piedi e per variati sentieri le nove o dieci miglia che mi separavano dal paesetto al quale voleva fare la mia prima visita autunnale. Pensai anche a te; non occorreva che lo notassi; mi ricordai d'aver fatto altre volte con te quella gita, e d'aver goduto, oh quanto! per la compagnia di sì dolce amico.

Rifeci i colloqui che ci venivano suggeriti dalla vista di quelle campagne, di quelle bicocche o di quelle ville che serbano antiche memorie, e immaginai ciò che avremmo detto allora se fossimo stati insieme. Quando scorsi torreggiare da

lungi il maestoso villone di.... (hai già capito di quale parlo) notai per tutto, nei dintorni di quel solitario gigante il silenzio e lo squallore dell'abbandono. Ben altro era l'aspetto del luogo quando ci passammo insieme. Perchè questo? dissi tra me. Le porte e le finestre del palazzo sbarrate, chiusi i cancelli dei viali, e in questi l'erba alta e non tocca dal piede dei villeggianti; non abbajar di cani o nitrir di cavalli o strepito di carrozze o drappelli di giocosi passeggieri che annunzino la presenza del signore in villa. I campi stessi mi parevano coltivati con minor cura di prima. Incontrai un contadino, e gli domandai la cagione del mutamento. – Che volete voi? mi rispose, i padroni quest'anno invece di far qui la solita villeggiatura, se ne sono andati fuorivia, e per di più hanno ordinato al fattore di sospender tutti i lavori avviati per migliorare e per accrescere le coltivazioni. L'è stata proprio una rovina per noialtri poveri contadini! – E non dubitate che si conosce. Ma per qual motivo?... È accaduta forse in famiglia qualche disgrazia? Sono essi costretti a fare grande risparmio?... – – I'non so altro io; e il fattore dice che se non torna la corte.... – – Ah! ho capito, ho capito. È questa forse una di quelle pochissime famiglie facoltose che hanno fatto il broncio ai politici rivolgimenti di questi giorni; e che non volendo o non sapendo essere italiane, parte per paura e parte per ignoranza che è madre di quella, credono di serbar fede allo straniero, che mai l'ha serbata a noi, e peccano di fellonia contro la patria. – – E dobbiamo patirne noialtri che non c'intendiamo di queste cose, che non c'ingeriamo d'altro che delle nostre faccende? – – Avete ragione. Non è nè carità nè prudenza. Fanno male per sè e per altri, e s'ingannano in tutti i modi. E se le vostre terre per essere rimesse nella floridezza di prima dovessero aspettare il ritorno della corte, stareste freschi, poveri coltivatori! – – Ma non tutti la pensano così, giovinotto mio –, disse il contadino facendo il cipiglio, e additando una certa casa.... – Lo so, lo so. Ma sentite: io rispetto l'opinione di chi in buona fede la pensa diversamente da quel che dovrebbe, deploro che vi siano taluni, i quali per fini particolari e biasimevoli parlano contro coscienza e ingannano gl'inesperti e i creduli; ho poi ferma fiducia nel senno delle persone oneste e di buon senso, e scommetto che voi, qui nessuno ci sente, che voi

in fondo al vostro animo la pensate, o almeno la vorreste pensare come me. Vi piace di rispondermi? – Il contadino che se n'andava a capo basso e con le mani giunte dietro la vita, prima mi dette una guardata di traverso, poi disse: – Che proseguite la strada di?... – – Certamente; anzi passo dalla villa di quest'altro signore. – – Quando sarete lì, fate il vostro paragone, e figuratevi ch'io v'abbia risposto allora. – E ciò detto mi salutò con garbata mestizia e prese una viottola che lo conduceva al suo cadente e squallido tugurio.

In sulle prime quelle parole mi parvero misteriose. Ma presto ne conobbi il significato; quando, cioè, ebbi posto il piede sui terreni di quell'altro signore, quando ebbi ammirato l'aspetto ridente della campagna, le diligenti coltivazioni, i rigogliosi uliveti, le belle e pulite case dei contadini; quando fui rallegrato dall'incontro di drappelli di lavoratori che lietamente cantando se ne tornavano dal lavoro; quando ebbi scorto la bella ed ampia villa abitata da molte persone.... E udiva da lontano liete voci, e vedeva i padroni passeggiare e parlare familiarmente coi villici e gli amici, e i vicini sollazzarsi a quei giuochi innocenti che sogliono fare tanto gradite le villeggiature nelle nostre amene colline. Era quello il palazzo villereccio d'uno dei principali tra i cittadini facoltosi che promuovono e sostengono con zelo e con senno la santa opera del nostro riscatto. Allora intesi quello che il contadino aveva voluto dire. Colà orgoglio e viltà cortigiana, servitù allo straniero, morte d'ogni più cara speranza; qui affabilità e dignità popolana, amor vero di patria, vita in ogni cosa; vita, risorgimento, riscatto, Italia insomma, Italia quale deve essere e Dio vorrà che finalmente sia. Figurati se mi s'allargò il cuore traversando quelle floride campagne! Figurati se con immenso affetto salutai il virtuoso cittadino! Figurati quanto più belle mi apparvero le nostre speranze, e quanto lieti augurj io traessi dal confronto delle due fattorie!

Il sole stava per nascondersi a noi con uno di quei tramonti maravigliosi che nè penna d'altissimo poeta, nè pennello di sommo pittore potrebbero descrivere o colorire. Io contemplandolo con soavissima contentezza mi avvicinava a gran passi al tetto ospitale della mia prima fermata. Addio.

UN VIAGGIO

PROEMIO.

La Patria. — *Livorno.*

I.

Che cosa è viaggiare? lo sapete voi? Quale strano effetto non faceva in tempi non lontani un uomo che veniva dall'Indie o dall'Affrica! Lo stesso che ai fanciulli i racconti delle fate. Ora però che non si parla più di fate, non si fa neppure tanto caso alle narrazioni d'un viaggiatore. Ciò viene prima da quel ben di Dio che si chiama vapore, il quale in poco tempo ci porta in luoghi dove prima neppur si sognava d'andare; poi perchè gli uomini han visto che v'era molta convenienza a viaggiare. Poichè tutto è strano quello che non ci è ben noto; e la calda nostra fantasia, come ne ingrandisce le proporzioni così ne falsa le forme, e ci porta a falsi giudizi. E poi non siamo tutti una famiglia, immensa, variatissima, ma pure la stessa per origine e per destinazione? Sicchè viaggiare è vedersi fra noi uomini, sapere, intenderci, giudicarci ed approfittare di tutto. Infatti era ben duro che queste creature d'uno stesso Padre che vivono tutte in una piccola abitazione dello spazio, com'è questo nostro meschinissimo pianeta, per nulla si conoscessero anzi non sospettassero neppure di trovarsi accanto. Chi sapea dell'America per esempio? e pure l'America c'era, e niente meno era più grande dell'Asia, e bella e fertile quanto lei. Malaugurata ignoranza, malauguratissima! Fuggitela sempre, giovanetti, perchè è la rovina del genere umano. Vedete Galileo, che avea col suo ingegno formato il canocchiale, e con quello avea visto più degli altri, disse che il nostro pianeta, oltre a muoversi in giro intorno al sole, era anche sferico o rotondo da tutte le parti. Che gli fanno? Va in prigione, e se non era

Colombo, che applicò in certo modo la sua scoperta quando si pose in mare per cercare un paese nuovo, e che ci doveva essere, chi sa per quanto ci restava ignota l'America. E tutto perchè allora facea comodo a chi stava al comando che il popolo non andasse tanto in là col sapere, onde poi venisse a saper tanto che.... basta, l'America c'è; ripigliamo il filo.

Dalla scoperta del nuovo mondo può dirsi che cominci veramente la storia dei viaggi, essendochè fin allora il paese più lontano fossero le Indie, e vi s'andasse solo per Levante. Visto che c'erano delle strade più larghe ognuno vi ci si messe, e per primo Cook, un capitano di marina inglese, potè dall'Europa passare l'America, ritrovare la Cina e l'India e poi di nuovo l'Europa. Era il trionfo di Galileo. Così si trovarono nuovi paesi, poichè chi cerca trova, dice il proverbio. Infatti nel 1209 due italiani che si chiamavano Tedesio Doria ed Ugolino Vivaldi, girando intorno all'Affrica, aveano trovato il Capo di Buona Speranza, ripiegato a Levante, e s'erano portati in India sempre per mare. La loro scoperta restò ignota fino a Vasco di Gama portoghese, che nel 1416 rifece quel cammino. Ed ecco molti andarono da quella parte. Intanto Marco Polo veneziano scopre il Giappone, e via via, fino alla recente scoperta dell'Australia; chi ha cercato ha trovato sempre.

Ora, se il mondo fu girato in ogni direzione solo per cercar paesi, oggi si è visto che non ci è quasi più nulla, se non forse qualche isola sfuggita nell'immensità dei mari; ma si è visto ancora che ritrovato tutto questo bisognava ben conoscerlo, studiarlo e praticarlo, attesochè siano per tutto creature umane. Quando questo bisogno si fece più sentire, eccoti che si trova il vapore. Se ne fece giustamente un grande evviva. E vapori in terra e vapori in mare, sempre avanti. Ora in dodici giorni si passa l'Atlantico, e Colombo ci mise tre mesi, nell'India si va in meno di due, e ce ne volevano otto e dieci, per modo che, se per lo addietro il viaggiare era cosa che faceva uno su centomila, e prima disponeva delle sue cose come andasse a morire, oggi chi appena si trova un po'di mezzi fa le sue gite nelle vie ferrate, ed i più agiati intraprendono viaggi o di divertimento o d'interesse, che per gli uni e per gli altri risultano sempre di somma istruzione.

Ma, mi pare sentirmi dire: Voi che ciarlate di viaggi non ne direste per caso quel solo che si sente raccontare? Sarete

già restato sempre a Firenze e tutto al più andato a Livorno in qualche domenica! No, miei cari furbacchioli, ho viaggiato anch'io, ed appunto perchè ho visto vari paesi, e ne provo utile grande, ne parlo con amore. Anzi, non che discutere sui loro vantaggi voglio raccontarvene uno che ho fatto io, e così se non altro, darvi un'idea dei paesi per i quali sono passato. Non crediate trovarvi nè avventure, nè intreccio di racconti, ma solo notizie e descrizioni, quel tanto insomma che vi può esser più utile.

Partii da Firenze per la via ferrata livornese, e, di passaggio, vi dirò che passate le Cascine mi affacciai al vagone per dare un ultimo sguardo alla nostra città. Si vedeva sempre quella cupola, prodigio di Brunellesco, che mi pareva come alzatasi espressamente sulla città per darmi un addio! Per quanto il desiderio di viaggiare possa esser grande, pure crediate, che quando si vede poco a poco sparire il panorama della patria, il cuore ci fa un certo moto, e si sente un non so che sulle ciglia che voglion dire dolore e pianto. Il panorama già era sparito, ed io guardava le cime di Fiesole e Monte Oliveto, e mi consolava ancora, come vi vedessi la mia Firenze per riflesso. Ma anche quelle colline sparirono, ne sopraggiunsero altre, e non mi restava che mirare il cielo che almeno era lo stesso. Una scossa della macchina che si fermò, e l'accorrere dei nuovi passeggieri mi distrasse, e mi restò l'ultimo conforto di mirare l'ultima campagna che s'attraversa, e pensare che quella era campagna toscana, italiana. Giungemmo a Pisa, e pensai allora alla mesta città pel Camposanto, che ricorda tanta gloria e tanta sventura patria, e par che dica al vapore che la saluta fischiando: Tu che hai tanta vita rendila pure a me, e sorgano giorni migliori. Oggi Pisa fu consolata in parte, domani lo sarà interamente quando le città sorelle, non più rivali, le diranno abbracciandola che la comune patria è sicura della sua sorte. Allora le industrie fiorenti faranno ripopolare le sue vie, ed Arno non avrà più da gemere attraversandola.

Il vapore fischiò, si ripartì, e ci mettemmo in quella vasta pianura pisana, che continua fino a Livorno. Già si cominciava a sentire, per un venticello che ci veniva rimpetto, l'aria purgata del mare. Livorno comparve, e Montenero a sinistra, che ultimo fra tutti gli oggetti, serbava ancora un raggio di sole

sulla cima, come la luce vi riverisse il santuario della Madre di Dio. Il mare era tranquillo, leggermente increspato, e presto il fanale del porto cominciò a girare la sua lanterna colorata, che riflettendo fortemente la luce avvisa con questo modo il navigante presso qual porto si trova.

Livorno, città recente, fondata dai Medici crebbe assai d'importanza allorchè Pietro Leopoldo granduca la dichiarò porto franco, che vuol dire libero d'entrata e d'uscita a tutte le merci e manifatture. Benefizió grandissimo, che allargando la sfera dei rapporti commerciali a tutti i paesi del mondo, allarga in conseguenza l'industria del paese e la fa prosperare. Livorno del resto è come tutte le città marittime che non sono state capitali. Popolata nel centro che sta fra piazza grande ed il porto colle loro attinenze non è animata che nell'ore degli affari. Cittadini commercianti, e quindi calcolatori e positivi non hanno quelle tinte graduatissime di politezza e galanteria che adorna le altre città. I Livornesi hanno per maggior difetto un po'd'orgoglio o boria non ben intesa, che però il tempo e la salute della patria hanno fatto in gran parte dimenticare. Le chiese di Livorno, meno la nuova detta del Soccorso, han poco da commendare; in cambio ha bei teatri, e l'amore per la musica e la drammatica vi è molto sentito. Ciò farà la miglior modificazione del carattere livornese; poichè gustare i prodotti dell'ingegno è sentire ed imparare. Le strade sono generalmente spaziose e con grandi fabbricati, divisi e suddivisi in piani e quartieri, ma che dimostrano palazzi, per quell'apparenza che piace tanto ai Livornesi. I peggiori quartieri sono quelli degli ebrej dietro il Duomo, ma le nuove guarentigie loro accordate procacceranno loro migliori condizioni di vita, coll'associarne i mezzi e svilupparne le qualità. Stabiliti in Livorno da molto tempo essi contribuirono assai al suo incremento, e poco vessati per lo passato sono oggi con giusta prudenza fatti uguali agli altri. È il carattere della civiltà moderna di pareggiare. L'ebreo è perseguitato in tanti paesi, che fa? Separato nel consorzio, mirato con disprezzo, non può che odiare la società in cui vive. Se il contrario lo amate e gli fate godere tutti i privilegi vostri, egli ve ne sarà grato; vedrà che la vostra religione è amorosa e l'amerà, si farà cittadino laborioso e cooperante, non più per il solo

pro dei suoi connazionali, ma per lo bene comune. Così si fanno meno infelici.

Ma Livorno sarà conosciuto da voi; e preferisco proseguire il viaggio, giacchè restano ben altri paesi da percorrere e da studiare.

I Vapori in Mare. — *Genova.*

II.

Qual mirabil vedere non è quello di un bastimento a vapore! Quella lunga striscia di fumo che si lascia dietro par come fumo che esca dai resti della barbarie, ch'egli lentamente consuma e distrugge. Ma ben più mirabile è il trovarcisi dentro. Se vi mettete a prua vi vedete innanzi l'immensità del mare, e mirando nel basso vi vedete le correnti venire incontro, e voi superarle, dividerle, cercando lo spazio, l'immenso, a cui umanamente tanto ci avvicina il vapore. Vi mettete nel centro, e vedete la gran macchina della civiltà, che gira e rigira, va e viene, e si ravvolge con precisione matematica, e come il pendolo d'un orologio nel silenzio della notte, vi fa meditare sul tempo che ci consuma la vita, rubandocela a momenti. A poppa tutto vi dice vittoria sullo spazio, sul tempo, sull'elemento. La riva in pochi istanti già si vede appena, il mare infranto e lamentoso segna colla spuma la sua disfatta. Così a prua la speranza e l'audacia, nel centro l'azione e la lotta colla natura; a poppa la sodisfazione e la vittoria. Spettacolo sublime, meditazioni profonde e solenni, che per disgrazia pochi fanno dei loro viaggi. Chi va in un luogo per affari, chi si trattiene in geniali discorsi, chi canta, chi dorme anche; e se tutti danno uno sguardo al mare non tutti però ne sentono la grandezza. Per me vi confesso che entrato in un naviglio non ho più che un sentimento, l'ammirazione. E può non averlo chi nutra cuore sensibile? Quel tramonto di sole scherzante sull'acque con mille colori, quelle stelle che scintillano come tanti fanali nei porti dell'infinito, aperti all'anima umana, quel guizzare di pesci lucenti, o come sono sublimi! Poi quando si fa notte da tutte

le parti, o che un po'di nebbia sopraggiunge, e nulla si vede fuorchè il naviglio, nulla si sente se non l'alternarsi dei congegni romorosi, si ricorda Dante sopra Gerione quando cala giù per l'inferno. Oh! lo spazio è la più solenne espressione di Dio, e ci sentiamo più che uomini in mezzo alle sue care emozioni.

Variatissime sono le disposizioni dei vapori nell'interno, e relative all'importanza del viaggio. Le differenze stanno nella maggiore o minor forza della macchina, nel numero dell'equipaggio e dei comodi per i ricorrenti. I vapori di gran velocità, che d'ordinario arriva alle 15 miglia all'ora, non sono che nell'Oceano; per il Mediterraneo ne abbiamo di minori dimensioni. Quelli che percorrono la linea da Napoli a Marsiglia fanno dalle 7 alle 10 miglia per ora; onde partendo da Livorno al dopo pranzo ci troviamo la notte per via, e la mattina al primo svegliarsi sentiamo che il naviglio sta fermo. Tutti si vestono, si accomodano, bevono il tè, il caffè, il liquore secondo l'uso, e vanno al di sopra del legno per veder Genova. Oh! era la terza volta che io la vedeva, ma mi compariva sempre bella, sempre magnifica, come la sua riviera, il suo panorama, le sue memorie. Se fa impressione giungere in nuovi paesi, lo fa pure il ritornarvi: si ripensa allora al tempo che passò, e come d'ordinario pochi hanno a consolarsi della vita, ricorriamo le nostre fortune e meditiamo.

Intanto la guardia di sanità viene in una barca verso il legno, saluta, sale, interroga il capitano, che risponde non esservi malati a bordo, mentre i marinai tirano su a forza di funi i bauli e le mercanzie che devono andare a Genova. Sono varj in quell'opera, e uno di essi vocalizzando a modo di canto, serve di segnale colle cadenze e colle fermate della voce all'accordo di tutte le braccia dei compagni, che così con poca fatica possono alzare gravissimi pesi. Ogni viaggiatore cerca la sua roba, se la prende, ed alle barchette che accorrono da ogni parte affidandola, scende e voga a terra. Vi scende pure chi continua il viaggio per Marsiglia, giacchè restando il legno per più ore nel porto, si ama visitare la famosa città, che tanto ci incanta a vederla.

Genova è città antichissima, la cui fondazione si vuol far rimontare al tempo dei Fenici e dei Tiri. Fu conquista romana

finchè durò l'impero; subì poi le vicende dell'altre città d'Italia nelle invasioni barbariche, finchè nel Medio Evo agitata com'esse da lotte intestine, sorse repubblica potentissima per i commerci del Levante che l'arricchivano e le davano animo intraprendente e conquistatore. Rivale di Venezia, ebbe guerra con essa, e le disputò possedimenti importanti in Oriente. Difesa dalla parte di terra da una diramazione dell'Alpi avea libera comunicazione colla costa vicina, che fioritissima di suolo e di ingegni le porse mezzo di farsi grande con imprese guerresche. Piena di vita, come tutte le repubbliche italiane d'allora, essa sola, piccolissima pretensione geografica, ebbe flotta di potente da far tremare gli stati più forti. Erano chieste le sue alleanze, temuti i suoi sdegni, onorata la sua bandiera. Fin la Crimea, teatro di guerra recente, fu suo possesso, e Galata di Costantinopoli sua fondazione. Ma la più parte delle sue guerre erano fraticide; poichè volea essere Italia ciascuna parte di essa, e neppur balenava allora quella santa idea di unirci tutti in un solo stato, che oggi fa la nostra speranza, la nostra salute. Più tardi Genova perdeva a poco a poco le sue colonie e quindi la principale importanza, per quel nuovo, direi, condensamento di stati piccoli in stati più grandi che successe al Medio Evo; finchè nel rimestamento europeo del 1815 fu annessa al Piemonte, non per far vantaggio a questo, ma perchè fosse a piè delle Alpi uno stato più forte che guarentisse dalla Francia, tanto allora temuta. Adesso Genova non ha più che i suoi monumenti e la sua storia; ma fra non molto, compiendosi i voti degl'Italiani, sarà richiamata all'antica prosperità commerciale, non per sè sola, nè per conquiste, ma per accrescere e consolidare la prosperità e la gloria della patria comune, l'Italia.

Quasi per intero Genova è costruita in un semicerchio di colline. Quel semicerchio è il porto. A sinistra, entrando, si apre col fanale o lanterna altissima, che signoreggia la città, e par gareggiare coll'altezza dei monti; quindi case e palazzi e torri e monumenti, frammisti al verde della campagna, sì che mal sai vedere ove la città finisca. A sinistra una collina più sporgente sul mare, tutta vestita di case, presenta una chiesa con una cupola, e chiude il semicerchio. È la chiesa detta di Carignano, e su quella cupola trovai nomi di viaggiatori di tutti i paesi lassù venuti a godere uno dei più belli spettacoli.

Ed invero è magnifico aspetto. Tutta la città ci sta sotto, e ne vediamo dettagliatamente la parte più popolosa; a Levante ci si apre la campagna vicina, ridentissima e sparsa di villaggi, col Bisagno che vi serpeggia. A Ponente ti trovi a paro della lanterna, ed oltre quella vedi delinearsi con delicata graduazione di tinte tutta la riviera fino ai monti di Nizza e le Alpi. In giorno sereno è quello veramente un incanto.

Per giungere a quella collina dov'è la chiesa si passa per un ponte gigantesco che la unisce ad un'altra collina più bassa, senza bisogno di scendere per i quartieri di sotto, che sono i men belli della città. Quel ponte ha un'altezza considerabile, ed è solo di due archi, e sotto a quelli sono case altissime che pertanto non arrivano neppure alla sua metà. Le strade poi in generale non sono belle, meno che tre o quattro principali che si uniscono e fanno il giro della città. Ripide, angustissime ed oscure, nascondono però i magnifici palazzi di quei superbi signori del Medio Evo, i quali arricchiti in Levante vi chiudevano quanto di più raro e fastoso colà raccogliessero. I più belli, ed anche in miglior posizione sono quelli dei Pallavicini, dei Durazzo, il Reale, e dei Doria. Di quest'ultimo nome vanta Genova il più grande ammiraglio dei tempi passati, che portò a gran fama e potere colle sue vittorie sopra le flotte nemiche la natale città.

Genova ha templi bellissimi, fra i quali S. Lorenzo che è la cattedrale, la Nunziata e S. Siro sono i più ragguardevoli. Di gran pregio sono il palazzo ducale, e la sala del consiglio di vaghe pitture adornata, come di rarissime ne vanno fregiate le chiese ed i privati palazzi. Del resto il carattere con cui si presenta questa città è il monumentale, perchè sono grandi generalmente i suoi fabbricati, nè, può dirsi, si passa via ove l'occhio non venga colpito da un avanzo più o men conservato delle passate memorie. In questi anni ad accrescerne la bellezza, si costrusse in giro al porto un loggiato, con terrazza al di sopra tutta di marmo bianco, che serve di passeggio pubblico e che dovrà continuarsi per tutta la lunghezza del porto istesso. Genova insomma, ch'ebbe il nome di *superba*, è una città di primo ordine in Italia, e l'abitarvi riesce gradevole per l'artista come per lo studioso ed al commerciante, che tutti vi trovano il conto loro. Mercè le vie ferrate che la comunicano col

Piemonte, se ha perduto quell'originalità primitiva, che le dava un aspetto commerciale quasi unicamente, invece assunse un carattere misto, che non avendole tolto nessun vantaggio industriale la fa gradito soggiorno ad ogni classe di persone.

La Riviera. — *La Francia.*

III.

Quello che per l'arrivo notturno non potemmo vedere, il bel panorama di Genova, ci si offre ora in tutta la sua pompa, e mentre c'incanta, ci fa quasi dolore d'averla lasciata. Ed invero quella vista nulla di meglio si sa desiderare, essendochè la città presenti l'anfiteatro delle colline tutto bianco di palazzi e di case, e poi il verde della campagna, e sopra l'azzurro del cielo sì vagamente armonizzati da farci parere al di sotto del vero ogni miglior descrizione. Posta in fondo d'un golfo amenissimo rassembra Genova ad un recinto di fiori peregrini posto al centro di molti viali tutti di rose e di gigli. Anco a poca distanza la confondi coi villaggi sparsi sulla riviera, o, meglio che sparsi, succedentisi per molto tratto senza interruzione, e sempre colline ondeggianti e deliziose, e più in dietro montagne altissime che toccan le nubi. Per questo modo il viaggiatore italiano più sente e gode la patria, più è vicino a perderla di vista; e davvero che più la si ama allora, seconde la gran verità espressa in quelle parole del Niccolini:

Ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!

Il sole che tramonta fa più solenne quella tristezza sublime dell'addio alla patria; ed io restai per lunga parte della sera intento a mirare verso la spiaggia, che già più non si mostrava che per lo scuro dei monti, e per varie luci sparse, che talora erano i fanali di piccioli porti, talora uscivano da fornaci poste più alto delle prime colline, talora dai casolari. Io amava di

lusingarmi; e mi figurava i contadini seduti in quei casolari, raccontare le fatiche del giorno, e presentire sul frutto dei loro campi; gli accompagnava nelle preghiere della sera e nei rustici racconti dei più vecchi fra loro, che sogliono parlar sempre di cose avvenute ai loro antenati e le tramandano ai nipoti colle stesse particolarità colle quali le ricevettero. Io, lontano dalla spiaggia, pensava a quello che mi era figurato da fanciullo di una nave in mare, dei pericoli della tempesta, e mi tornavano alla mente certi lugubri quadri di naufragi e di lutto, che mi facean contrasto colla pace che io mi dipingeva in quei casolari. Invidiava quei contadini come fossi davvero in periglio, e dovessi chieder soccorso; se non che la luna che cominciava a mandare un leggiero chiarore mi schiarò anche la fantasia e mi cambiò lo spettacolo. A poco a poco i monti che la coprivano prendevano tinte più cupe e linee più decise, finchè la vidi sorgere sopra di essi, e vidi il mare subito raccoglierne la pallida immagine, come per esser il primo a dirle che era aspettata. Mi parea una commozione della natura e non mi sarei levato dalla mia contemplazione se, per la notte già avanzata, il sonno non mi avesse vinto. Mi dolse della mia stanchezza, e protestava, direi quasi, contro la mia poca virtù di vegliare; ma se quel sonno mi parve crudele, mi tolse però la vista dell'ultimo monte d'Italia, e gli sconforti del vero ultimo addio. Mi addormentai alla vista della patria, e pensando a lei: al nuovo giorno il sacrifizio era compiuto; si vedeva la Francia.

Non può essere più sconsolante il paragone della costa francese vista a distanza con quella del dì precedente. Italia e Francia! Dio vi pose accanto, ma non non vi diede la stessa bellezza; dell'Italia ne volea fare una sola. Le nuove colline presentano un color bigio e tristissimo, come di terreno vulcanico ed arido; non più ville e villaggi sparsi con quella profusione dei fiori nel prato, come si videro ieri. Tutto è diverso. Lo sguardo si stanca di quell'apparente squallore, e si desidera giungere a Marsiglia per avere una più chiara idea d'un paese, che a primo aspetto ci fa sì trista impressione.

Prima di giungervi si passa vicino ad un gruppo d'isolette, dette le isole Yerwis, squallide come le rocce della costa vicina; e poco dopo si scorge in fondo ad un piccolo golfo la città ed il porto di Tolone, chiuso fra montagne ed impenetrabile alla

tempesta. Tolone è l'arsenal militare della Francia, arsenale immenso, d'onde si partono le provvisioni di guerra. All'epoca della repubblica del 1793 quando gl'Inglesi vi tenevano assedio fu ivi che iniziò la sua fatale carriera Napoleone primo, combattendo valorosamente. Tolone presto sparisce, o meglio si nasconde dietro un monte; e dopo non molte ore, sempre vedendo le stesse rocce dirupate e tristi, si arriva a Marsiglia, il primo porto commerciale di Francia, ed uno dei più accreditati in Europa.

Dirvi la storia della Francia in cui posiamo il piede, sarebbe fuor di luogo: d'altronde un cenno può farsi in poche parole. Abitata a tempo dei Romani dai Galli, ed occupata poi successivamente dai Goti, dai Visigoti e da tutti i barbari che scesero da settentrione, come per vendicarsi delle conquiste di Roma, non trovò che i Franchi che vi posero stabil piede e le dieder nome. I Franchi però non la occuparono tutta; nonostante Clodoveo re colle conquiste ingrandendosi, e i successori imitandolo, Carlomagno trovò un regno grande, e potè andar superbo di cingerne la corona. È noto com'egli combattendo contro i Mori, allora potenti nel mezzogiorno d'Europa, acquistò gran parte dell'occidente. Alla sua morte l'eredità fu divisa fra tre figli, Pipino che restò in Francia fu il secondo della stirpe detta dei Carolingi, che durò fino al 987, finchè cioè Carlo il Semplice fu deposto, ed Ugo Capeto inaugurò la dinastia dei Capetingi che vi regnò per circa duecento anni. La Bianca di Valois salì dipoi sul trono con Filippo di quel nome. I principi successori ebbero guerre coll'Inghilterra, come i precedenti contro i Turchi nelle Crociate, finchè sotto Carlo VII la famosa Giovanna d'Arco, nel nome di Dio, vinse gl'Inglesi ed assicurò la corona e la Francia. Tutti questi re ebbero vario ingegno e fortuna, in quell'epoche feudali e superstiziose, finchè Enrico II, successo a Francesco I, rivale del famoso Carlo V d'Austria, chiuse la gloria di quel dominatore, e con essa può dirsi il vero Medio Evo. Gli successe Enrico IV di Navarra, primo della stirpe Borbonica, che continuò fino a Luigi XVI.

I popoli allora si tenevano come un ricco signore tiene una gran quantità di bestiame, per averne profitto, null'altro. Mancava nei soggetti, che pure erano uomini e cristiani, quel sentimento della propria dignità, che ci fa respingere la schia-

vitù ad un nostro simile. Tanta pressione non potea durare, come gli eccessi non durano. — Perciò, cominciando dalle lettere, s'insinuò per tutti i modi possibili uno spirito nuovo di libertà, che minacciava gli oppressori. Luigi XV, sotto al quale ciò si fece più manifesto, non ne tenne conto; e Luigi XVI, che mancò di animo a regolare questo nuovo elemento sociale che volea sfogarsi, ne fu vinto. Una rivoluzione orribile, cominciando dalla sua testa, empì d'orrore la Francia. L'esplosione d'un fuoco troppo chiuso non potea produrre che stragi. Ma se la repubblica fece gran male e gran bene, fu però più questo che quello, ove si pensi che per isventura umana un picciol pro ha costato sempre grandissimi sacrifizi. Napoleone intanto si era distinto a Tolone, più si distinse poi ad Arcole contro gli Austriaci. Breve, fu generale, vinse più volte e gli fu facile cingere quella corona che la Francia aveva spezzata; tanto è vero che non sappiamo serbare un giorno i guadagni di un secolo. Sulle prime ebbe vista di liberale, lui, nato può dirsi dalla repubblica; ma il potere lo accecò, si fe' tiranno, e conquistò Europa. I principi si collegarono, e fu vinto a Waterloo, e la Francia, uccisa dalla stessa sua gloria, fu data a Luigi XVIII per i trattati del 1815. Ma la libertà avea parlato e tutti se ne ricordavano. Fra i varj casi d'Europa tutto però restò fermo in Francia fino al 1830, quando una nuova rivoluzione detronizzò Carlo X, successo a Luigi XVIII, e vi pose Luigi-Filippo d'Orleans. Tutti questi principi aveano esempi terribili, ma non gl'intesero; e nel 1848, dopo le prime sommosse italiane, una rivoluzione di tre giorni detronizzò Orleans, e fu proclamata una nuova repubblica, che durò poco anch'essa, poichè fattosene presidente Luigi Napoleone, la convertì in impero francese, e prese nome Napoleone III. Non essendo qui luogo da far osservazioni su questi cenni storici, basterà solo il fin qui detto per darvi un'idea dalle vicissitudini di questo popolo, che d'altronde conosceremo più tardi nelle sue qualità morali, le quali, anco senza volerlo, ci daranno qualche spiegazione delle tante sue lotte passate. Intanto scendiamo a Marsiglia.

(*Continua*) Guido Corsini.

LA FAVELLA DEGLI ANIMALI

Ti rammenterai che poco fa io ti dissi che la voce, ossia i gridi degli animali sono varj come varie sono le famiglie alle quali appartengono. Gli scimmioni, detti Orangutang, per esempio, hanno un grido di suono cupo e quasi soffocato, mentre le altre scimmie stridono o di piacere o di timore o di dolore; e questi stridi si assomigliano a sibili o suoni acuti, aspri e rapidi. Altri poi hanno una specie di grugnito. I pipistrelli mandano piccole strida molto acute; gli orsi urlano e grugniscono; i gatti miagulano; i leoni hanno il terribile ruggito, con questo medesimo suono, che talvolta si converte in un brontolio cupo e collerico, forse più tremendo del ruggito, si fanno terrore delle altre belve le tigri e le pantere; i cani e i lupi abbajano, sguittiscono, ringhiano; gli sciacal e le jene turbano con fieri ululati i silenzi notturni dei deserti dell'Affrica. I cervi e le renne hanno una specie di belato tremulo e rapido che dicesi bramito, che si assomiglia, ma è meno acuto, a quello dei capriuoli e dei daini. Il muggito dei buoi è più aspro e selvaggio nei bufali e nei visonti. Chi non conosce il grugnito del majale? Il rinoceronte ha un grido analago a quello, e parimente l'ippopotamo; quello dell'elefante è più grave e nasale, e dicesi barrito. V'è chi asserisce che i delfini, le balene ed altri cetacei abbiano un urlo violento.

Ma più che altro nella bella e numerosa classe degli uccelli troviamo i suoni più svariati, armoniosi canti, soavi melodie, e i più belli accordi che dalla semplice natura possano essere inspirati. Nè soltanto questa ricca sorgente d'armonia viene a celebrare col gorgheggio degli uccelli la pompa della primavera all'ombra delle piante frondose; ma sonovene molti tra essi che possono inflettere la loro voce per modo da imitare la favella dell'uomo. Nessuno ignora con quanta facilità i pappagalli imitino la voce umana; la pica, la gazza, la cornacchia, lo stor-

nello, il merlo, il canarino possono anch'essi proferir parole d'ogni lingua, ma particolarmente di quelle che hanno molti suoni sibilanti, come l'inglese, o suoni dolci, come l'italiana e quelle della tribù dei negri. Si narra di una lodoletta che aveva imparato a dire le litanie in latino; e non fa meraviglia se un pappagallo vissuto lungo tempo in casa di persone molto divote sapesse recitare un intero rosario. Alcuni naturalisti affermano che parecchie specie d'uccelli imparano il loro canto dai genitori, e che le frasi musicali di questi cantori sono alquanto diverse secondo i paesi diversi da essi abitati.

Anche i rettili hanno la loro voce, ed è o un romore sordo e quasi un sospirare o un russare nelle testuggini, un sibilo nei serpenti, un sottil grido nelle lucertole, uno strepitare nei coccodrilli, un gracidare nelle ranocchie.

Ma il conoscere questi fatti non ci deve bastare, figliuol mio: l'uomo spinge più oltre le sue indagini, e vorrebbe sapere se di questi diversi gridi o canti o suoni o voci che dir si vogliano formisi una favella, con la quale gli animali della medesima specie abbiano modo di comunicare tra di essi i loro pensieri, di manifestare i loro affetti, i loro bisogni. Questa investigazione è stata fatta, e ha dato luogo a lunghe e dotte dissertazioni, nelle quali, secondo il solito, alcuni hanno voluto troppo asserire, altri negar troppo. A fine di non cadere in nessuno di questi due estremi, giova anzi tutto stabilire che solamente l'uomo possiede la parola articolata per trasmettere ai suoi simili i proprj pensieri, e ha intendimento da tradurli in tutte le lingue diversissime e numerosissime che le varie nazioni e le varie tribù parlano sopra la terra. Sebbene alcuni uccelli, come l'usignuolo, diano mirabile espressione ai loro canti armoniosi e abbiano modulazioni che rispondono costantemente a varj stati della lor vita, pur non posseggono a rigore alcuna parola articolata; e il loro linguaggio è più significante pei gesti che per le voci. Il pappagallo, la gazza, e qual si voglia altro animale, che tanto bene imita l'umana favella, non è già inteso dai suoi simili quando proferisce le parole imparate da noi. Sebbene il pappagallo ripeta ciò che gli facciamo dire, non ne conosce il valore, non sa ripetere a tempo quelle parole, non sa che esse hanno un significato. L'assuefazione fa sì che tanto il pappagallo quanto molti altri animali espri-

mano con certi suoni alcuni loro bisogni, quello per esempio del cibo; ma ciò non deriva da riflessione, da ragionamento. Hanno imparato che facendo quel grido vien pòrto loro da mangiare; e lo ripetono per sola reminiscenza quando il bisogno li stimola. Ma questo non è ragionare, non formar giudizj a guisa dell'uomo. Possono quasi essere paragonati a un automa a una macchina, i suoni della quale sieno parole invece di note musicali. Se il pappagallo comprendesse il senso di ciò che proferisce, potrebbe comunicarci le sue proprie idee, potrebbe tradurre le nostre nel suo idioma, e le sue nella nostra lingua. Il cane riconosce il fischio o la voce del suo padrone, e lo segue tosto che si sente chiamare; ma non può dire a sè stesso: Il padrone quando fa questo suono vuole che io lo segua. Gli va dietro perchè è assuefatto a andargli dietro per affetto di quel segnale. Tutto ciò che vediamo di straordinario in un animale addomesticato, tutto ciò che ti fa dire: Mirate come quella bestia è intelligente, altro non è che un perfezionamento del suo istinto, un'educazione di quella tendenza alla mansuetudine, per la quale addiviene servo, compagno, amico fedele dell'uomo che se lo sa affezionare. Voglio qui narrarti che cosa mi occorse vedere da fanciulletto, e ne trarrai opportunamente la conclusione che io stesso allora ne trassi.

Una signora aveva un cane tanto bene educato che pareva un prodigio d'intelligenza, e tutti dicevano: Non gli manca altro che la parola. Tra le molte prove curiose di questa sua intelligenza citerò la seguente, perchè solevano giudicare che fosse la più manifesta. La padrona, postasi a sedere, lo chiamava e gli diceva: Sta'attento, che ora voglio farti un racconto. Il cane si poneva subito sdrajato ai suoi piedi, e la guardava fisso come chi ascolta con premura le parole altrui. La signora incominciava a narrare quello che le veniva alla mente o infilzava parole a caso facendo gesti diversi, e il cane la seguiva cogli occhi, moveva il capo, e pareva che talora affermasse, tal'altra mostrasse maraviglia, dolore o piacere; e tanta era la illusione, che avresti detto quella bestia capisce ogni cosa. Ma dopo qualche minuto di questa burletta il cane a poco a poco si addormentava; e sempre la burletta andava a finire così. Ecco il riscontro evidente che la povera bestia non capiva nulla. Era un gioco d'assuefazione, e null'altro.

La è dunque cosa certa che le bestie non capiscono la nostra favella, non ripetono nella loro mente, perchè non li concepiscono, i nostri pensieri manifestati con le parole; bensì intendono a certi suoni, a certi gesti che noi lor ripetiamo sempre nello stesso modo, quello che possiamo volere da essi, e si accorgono se vogliamo far loro del bene o del male, se li amiamo, se li minacciamo, e via discorrendo. In pari modo le bestie non possono avere tra di esse vera e propria comunicaziono di pensiero per via di parole e di ragionamenti derivati da giudizj: ma bene capiscono con varietà di suoni e di gesti i loro desiderj, i loro bisogni, i loro affetti e le idee che necessariamente a quelli si associano. Ben si può dire adunque che gli animali hanno favella, non articolata, a dir vero, ma nondimano esprimentissima e facile ad essere intesa. L'uomo che non può parlare, non ha egli modo di farsi intendere? Coloro che ebbero la sventura di nascer muti parlano, ovvero s'intendono tra di essi per via di gesti, di segni, di moti naturalmente suggeriti dal bisogno. La sete, per esempio, farà fare a tutti il medesimo gesto, quello del bere, davanti a stranieri dei quali sia sconosciuta affatto la lingua.

Gli animali parimente intendono soltanto i gesti e i suoni. Se rivolgiamo a un cane parole di minaccia con la stessa inflessione delle carezzevoli e col sorriso sul volto, certamente ci viene a far le feste. Dal che è cosa evidente che non bada al significato delle parole, essendo che sono parte di un idioma a lui sconosciuto, ma sì all'accento col quale son dette e al gesto che le precede o che le siegue. Infatti osservai che gli animali più addomesticati esaminano con molta attenzione le nostre mosse; studiano l'uomo fisico, perchè da questo lato soltanto hanno con esso qualche vicina relazione; e non possono inalzarsi fino all'uomo intellettuale. Bensì leggono sul volto del padrone da quali sentimenti sia mosso, e ne intendono sempre il gesto. E noi stessi per questo modo soltanto conosciamo l'umor delle bestie.

Da ciò potremo conchiudere che la voce degli animali è il linguaggio dei loro affetti, non già la manifestazione articolata dei loro pensieri; e può essere paragonata alle nostre esclamazioni o gridi di dolore, di piacere, di maraviglia, di sdegno. Le bestie si comunicano le idee coi gesti, e i sentimenti coi

gridi. Ma il linguaggio articolato era inutile laddove manca la facoltà di ragionare, la quale sembra privilegio dell'uomo. Con tuttociò saresti tu meno sensibile agli affetti degli animali, meno compassionevole ai loro patimenti, meno grato ai molti servigi che gli animali domestici arrecano al genere umano? No certo, il prezioso privilegio della ragione, che ti fa essere ad essi tanto superiore, non ti deve rendere nè orgoglioso nè inumano. Anche essi sono opera della Creazione divina, anch'essi hanno affetti e favella, e sono parte necessaria e rilevantissima del mirabile ordine che vediamo nelle leggi della natura.

P. Thouar.

SOLENNE APERTURA

DEL REAL COLLEGIO TOSCANO

PEI FIGLI DE'MILITARI

Maraviglioso a vedere come risorto un popolo a saggia libertà, ogni istituzione si rianima di nuova vita.

Di questa vita noi godiamo con tutto il cuor nostro, ne cerchiamo pure e indaghiamo quasi ogni palpito, ogni sospiro, e da tutto prendiamo argomento da bene sperare.

Il 29 del mese presente assistemmo alla solenne apertura del Collegio pe'figli dei militari. Solenne molto, e dicevole allo scopo di quella istituzione, e allo spirito dei tempi fu quella ceremonia; cui assisteva S. E. il Ministro della Guerra, che visibilmente compiacevasi di quel ravvivamento dovuto in gran parte alle infaticabili cure del Maggior Comandante Martini.

Il Capitano Giuseppe Sgai, professore di lettere italiane in quel Collegio, lesse una elaborata orazione inaugurale, piena di bei sensi, alta ad animare gli Allievi nella carriera dell'onore guerriero.

L'uditorio ne fu commosso; noi notammo fra gli altri un bello squarcio che non possiamo astenerci dal riportare ai let-

tori, avendo l'egregio Sgai ceduto alle istanze di coloro, che volevano il suo discorso fatto di ragion pubblica.

« Scorso che avrete con plauso il tirocinio d'allievi, le schiere vi attendono di quei valorosi che, guidati da Re guerriero ed altamente magnanimo, pugnarono or non ha guari a Palestro, a S. Martino, a Magenta, ed ovunque e sempre misero in fuga un nemico assai per numero soverchiante, dal volgo creduto e dai malvagi desiderato, invincibile. — E non vi palpita il cuore nel sentirvi a tant'onore serbati? — Sì, che il desio di gloria v'inebria: - vorreste essèr uomini già già; - il segno dei prodi che sul petto brilla ai futuri vostri camerata vorreste aver guadagnato pur voi; - vorreste aver partecipato con esso loro i dolori e le gioje, le speranze e i timori; - vorreste, cinta la fronte di alloro, ai compatriotti, agli amici, ai congiunti, poter dipingere i campi di battaglia, esaltare le vittorie delle armi italiane, la bravura dei soldati, la valentia dei capitani.

« E credete voi, o Allievi, che la vita sappia offrire sodisfazioni di queste maggiori? — Chi veste l'assisa dei forti, non per febbre di novità, nè incitato dal bisogno, nè da desiderio di lucro, spesse le prova ed intiere, perchè, intelligente e onesto, reputa suo espresso dovere vegliare alla tutela delle leggi, a difesa dei comuni diritti, al bene della Nazione. — Invano ne cerchereste di somiglievoli nella larghezza del censo, nella nobiltà dei natali, nello splendore degli avi. — A che valgono i privilegi della sorte se mancano virtù e sapienza? Degli uni non siate vaghi, ma carezzate amorevoli le altre; fatele vostre, e sarete, per quanto esser si può umanamente, felici ».

Presso al finire poi, quasi trasportato da volo lirico, prorompeva.

« Oh benedetti quei grandi, dal divino Alighieri al vivente Niccolini, i quali, eccellenti poeti e cittadini onorandissimi, con sublimi canti e imperituri accesero negl'italici petti ardente amore per la comune patria! A costoro molto dobbiamo: ov'Ei non avessero con le dotte e generose lor carte illuminate le menti italiane, forse i pregiudizi, le superstizioni e gli altri mali che aggravano i popoli non inciviliti e pecore gli rendono stupide e vili, sarebbero pur sempre nella bella nostra contrada, ed anch'oggi tutta dall'Alpi a Sicilia gemerebbe oppressa da barbaro giogo. Ma quando una nazione può e sa usar dei van-

taggi che le somministra la scienza, sia pur politicamente e crudelmente divisa dall'ambizione dei potenti, depauperata dalla libidine di sozzi amministratori, e per ogni guisa tiranneggiata, prima o poi scuoterà l'ingiusto freno, più non bastando a domarla le carceri, i patiboli. — Questi strumenti di dolore e di morte, pane cotidiano che i tiranni concedono a sudditi sciagurati, si ritorcono alla fine contro di loro, imperocchè il sangue degl'innocenti grida vendetta, la vuole, l'ottiene. — E voi popoli, che taciti e paurosi tuttavia soffrite d'esser trattati quali armenti, e lambite la mano omicida che vi percuote, mal perverrete, infelici, a sottrarvi a tanta ignominia, ad ergere maestosi la fronte, a far tremare i carnefici vostri, se prima non dissipate la caligine dell'ignoranza onde avete ingombra la mente. — Voglia Iddio che l'esempio vi sia efficace, e possa dirsi un giorno e ovunque: — La schiatta dei tormentatori cessò, la istoria, giusta dispensatrice di lode e d'infamia, ne dannava la odiosa memoria alla esecrazione delle future genti ».

Queste due citazioni ci dispensano da ogni commento; e per degno compenso, e debito elogio al Capitano Sgai basti quel sordo rumore generale di approvazione e di commovimento che val più di uno applauso fragoroso, non permesso lì dalle leggi del luogo, e frenato forse dalla inusitata presenza del Ministro. Il quale appena lo Sgai ebbe cessato di parlare disse affettuose e nobilissime parole ai superiori e agli Allievi che le udirono con silenzio e raccoglimento.

Dopo di chè l'adunanza si sciolse, lasciando nell'animo di tutti gli astanti una forte e salutare impressione.

S. B.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 253).

L'indomani di questo discorso, appena fu giorno, tutti della comitiva si misero in viaggio per andare all'abitazione di Girolamo ove avevano qualche cosa da fare.

Cammin facendo cadde il discorso sulle cose dette il giorno innanzi, e i fanciulli bramarono di sapere quel che aveva fatto di straordinario Gesù, onde provare agli uomini la sua missione. Il vecchio pregò Antonio a raccontare a Saido qualcuno dei più bei miracoli di Gesù. Antonio cominciò in questa maniera:

« Un giorno Gesù parlava in mezzo ad una moltitudine di persone delle verità religiose. Quei Giudei maravigliati dalla chiarezza del suo parlare, tanto diverso da quello dei loro dottori, lo ascoltavano in silenzio e con grande attenzione, e si domandavano uno coll'altro, di dove egli avesse cavato questa nuova dottrina, e chi gli avesse data tanta sapienza. Quando ad un tratto un uomo, che era lì fra gli astanti, assalito da fortissime convulsioni esce fuori di sè, si mette ad urlare spaventato dall'aspetto di Gesù, ch'egli in quello stato si rappresenta come un essere soprannaturale e tremendo, presso a poco come Adsi si immaginava che fosse il nostro buon padre. Gesù gli comanda di acquetarsi, e riprender l'uso della ragione, e costui subito ritorna in sè. Gli astanti, i quali conoscevano quel disgraziato, e credevano che que'suoi accessi di furore derivassero da uno spirito maligno, impadronito dell'anima sua, rimasero stupefatti a tal prodigio, e si formarono un'altissimo concetto di Gesù vedendo che con una parola solamente aveva cacciato quello spirito maligno, e reso la ragione a costui. Ma Gesù, appena operato questo miracolo fuggì da loro, e andò da uno de'suoi amici, la di cui suocera malata d'una gagliarda febbre era in

pericolo di vita: egli le s'appressò, le porse la mano, e subito ella si sentì guarita, talmentechè quella sera stessa potè attendere alle faccende di casa, e servir Gesù a tavola. La nuova di questo felice avvenimento si sparse ben presto per tutta la città, e da tutte le parti eran recati a Gesù gl'infermi, perchè ponendo sopra di loro la mano li guarisse. Così quel divino Benefattore degli uomini passò la serata tutta nel render la salute ai malati. Dopo quel tempo però si allontanò affatto dalla gente, e ritirossi in una solitudine per conversare col suo padre celeste. Alcuni fra i suoi più intimi amici andarono a trovarlo colà, e lo pregarono che venisse a ricevere i ringraziamenti de'suoi compatriotti, ma l'Amico degli uomini rispose a loro: « Lasciatemi operare il bene ed insegnar la mia dottrina anche altrove, giacchè io son venuto per questo nel mondo ». Passati quindi alcuni giorni tornò dal suo amico. Appena che fu entrato in casa si seppe per tutta la città, e il popolo si affollò per vederlo: la casa essendo piuttosto piccola non poteva capir tutto, e dalla calca ch'era sull'uscio non vi si poteva entrare. Fu ivi portato fra gli altri un paralitico, vale a dire un uomo che avea tutti i membri rattrappiti; e coloro che lo portavano nel suo letto stentaron molto a metterlo ai piedi di Gesù. Siccome costui aveva probabilmente acquistato quella malattia per le sue sregolatezze, tutti s'aspettavano che Gesù lo dovesse rimproverare; ma egli invece disse a lui queste parole piene di dolcezza: « Figliuol mio, i tuoi peccati ti sono stati perdonati »; e per far vedere che la potenza di perdonare i peccati egli l'aveva, lo guarì subito, dicendogli: « Levati, prendi il tuo letto, e vattene ». Tutti furon maravigliati nel vedere quell'uomo, che innanzi non poteva usar le sue membra, prendere il suo letto, e ritornarsene tutto lieto a casa sua.

Saido: Queste son cose proprio portentose. Allora m'immagino che tutti avran creduto a Gesù, e chi sa quanti desideravano di conoscerlo di persona.

Antonio: Figurati! Quando andava in qualche città o villaggio tutti gli eran d'attorno, e volevan vederlo. Ma Egli appena si accorgeva che erano mossi solo dalla cuoriosità fuggiva da loro; e al contrario quando si avvicinavano a Lui con sincera confidenza, preveniva perfino le loro preghiere. V'era in quei contorni un uomo di grado distinto che aveva una unica figlia

in età di dodici anni, da lui amatissima, che si trovava in punto di morte. Appena egli seppe che Gesù era nelle vicinanze, corse da lui, e tutto pallido e piangente gli si buttò ai piedi pregandolo di andar in sua casa, e por la mano sulla sua figlia moribonda. Quella fede commosse Gesù, il quale andò con lui: una gran folla li seguiva, e fra la folla si trovava una donna che da dodici anni in poi era malata, e aveva speso tutto il suo nei medici senza poter guarire. « Se io, diceva ella fra sè, posso toccare il suo abito guarirò ». Arrivò a toccarlo infatti e sentì tosto in tutto il corpo un gran cambiamento: il suo male disparve, e le sue membra illanguidite si rinvigorirono. Sebbene quella donna non avesse con parole manifestato a Gesù il suo desiderio, questi, leggendole nell'anima che aveva visto la sua fede, si voltò a lei, e siccome essa temendo d'esser rimproverata gli si gettò ai piedi, Egli pieno di umanità la sollevò da terra dicendole: « Rassicurati, figlia; la fede che tu hai avuta in me t'ha salvato: va', e sii libera dalla tua malattia ».

Gisa: Figuratevi quanto avrà fidato in Gesù il padre di quella fanciulla a veder quel miracolo.

Antonio: Sì certo, ma poco mancò che tutta la sua fede non vacillasse, giacchè in quel momento stesso venne uno di sua casa tutto afflitto ad annunziargli che la sua figlia era spirata.

Saido: Che dolore per quel povero padre!

Antonio: Sì, ma Gesù gli rese il coraggio dicendogli: « Non temete, fatevi animo e abbiate fede in me ». Così detto lasciò la folla e insieme con costui, e con alcuni dei suoi più intimi amici se n'andò dalla defunta. La casa era piena di persone lì radunate, o per condolersi con la famiglia o per guadagnare nel funerale, talchè Gesù potè a stento arrivare alla stanza dove era il cadavere. E subito entrato alzò la voce fra quel romore, e disse agli astanti: « Perchè mai tutto questo strepito? ritiratevi, la fanciulla non è morta; dorme ». Tutti però persuasi com'erano ch'ella fosse morta, si misero quasi a ridere, e beffavano nel loro cuore Gesù che avea detto in quel modo. Ma appena si furono allontanati, Gesù restato solo co'genitori della fanciulla e con poche persone, prese la gelida mano della morta, e mentre tutti guardavano fissi quel corpo inanimato, le gridò ad alta voce: « Fanciulla, alzati ». Subitamente la fanciulla aprì gli occhi, si sollevò sul letto, e tenuta per mano dal suo gene-

roso Benefattore si lanciò fra le braccia de'suoi genitori, i quali stupefatti e inteneriti non si stancavano di stringerla al seno ».

In tempo di tutto questo racconto i fanciulli erano stati attentissimi, e quando Antonio ebbe finito di parlare dissero che non sapevano cosa ammirare maggiormente in Gesù o la potenza sua soprannaturale, o la generosa bontà del suo cuore che lo portava ad usarla solamente in prò degli uomini, e conchiusero col dire che era ben giusto amar di tutto cuore Gesù, ed avere in lui piena fede.

Con questo discorso la comitiva si era avvicinata all'abitazione del vecchio. Lì tutto era in decadenza: ne'campi e nei giardini all'intorno erano spuntate erbe cattive, il vento aveva atterrato parecchi de'pali messi per sostegno degli alberetti, e molti rami troppo allungati spenzolavano lungo i viali: v'erano in somma mille e mille cose da rimettere a sesto. Gisa poi trovò la casa così scompigliata che si sarebbe impensierita, se non avesse riflettuto che per far qualcosa bene bisogna mettervisi subito, e di buona voglia. Lavorarono pertanto tutti con siffatto zelo, incoraggiti dalla approvazione del vecchio e dall'ajutarsi scambievolmente, che in poco tempo andarono innanzi. E qual piacere era per loro godere dopo le fatiche del giorno la dolcezza del riposo, e starsene seduti a piè d'un albero favellando in intima familiarità!

Sulla sera Chilum venne anch'egli da loro. I fanciulli vedutolo da lungi gli corsero incontro, ed egli dopo aver dato loro buone nuove sulla guarigione del braccio di Vedam, se ne andò insieme con essi al boschetto, ove il vecchio ed Antonio lo riceverono a braccia aperte.

Quivi Gisa ebbe servito da cena, e dopo si mossero tutti per fare una passeggiata verso occidente. Gli alberi già eran fioriti, gli aranci e i limoni esalavano i più soavi profumi. Quando poi i fanciulli videro i fiori degli ulivi gridarono tutti contenti: « Oh padre Girolamo l'ulivo fiorisce, fra poco avremo la visita de'nostri confratelli ».

Il vecchio spiegò a Chilum chi erano que'confratelli che dovean venire, e quando i fanciulli sentirono che li aspettava di giorno in giorno furono lietissimi.

Nel tornare alla capanna Saido e Gisa ridissero a Chilum ciò che Antonio aveva loro raccontato della storia di Gesù,

Antonio e il vecchio proseguirono a parlare delle azioni di quel grande Benefattore dell'umanità, narrando come con poche parole rendeva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la favella ai muti, la ragione ai frenetici, la salute ai malati, la vita ai morti.

« Eppure, continuò il vecchio, gli ci volle del buono e del bello a convincere gli uomini della sua missione divina.

Saido: Pare impossibile: un miracolo solo, secondo me, doveva bastare.

Girolamo: Per verità quelli che lo seguivano e gli credevano non erano pochi, ma la maggior parte di loro erano mossi da curiosità e dalla stolta lusinga che egli dovesse fondare un grande impero, nel quale innalzerebbe alle prime cariche i suoi amici. E costoro quando Gesù li assicurava d'esser venuto nel mondo unicamente per annunziare agli uomini la verità, liberarli dall'ignoranza e dal peccato, far loro conoscere Dio per la virtù e la felicità vera; quando in conseguenza della sua dottrina esigeva da loro, che se volevano esser davvero suoi discepoli, rinunziassero al falso concetto che si eran formato di Lui, alle loro inclinazioni malvage, e sacrificassero tutto per divenire migliori, allora costoro, ai quali pareva questo un esigere troppo, si ritiravano, e non volean più credere nè ai suoi insegnamenti nè alla divinità della sua missione, attribuendo i miracoli ch'Egli faceva alla forza degli spiriti maligni, coi quali l'accusavano di tenere corrispondenza: – Che te ne pare, Saido, di quest'accusa?

Saido: Mi pare assurda. È egli possibile che uno spirito cattivo volesse ajutar Gesù a fare il bene?

Girolamo: Vedi come gli uomini prevenuti contro la verità diventano stolti.

Gisa: E chi sa quanto gli saran rincresciute a Gesù quelle accuse!

Girolamo: E come! ma non per sè; gli rincrescevano, perchè costoro così si opponevano al loro proprio miglioramento. Egli però continuò a far loro del bene, benchè fossero ingrati; anzi le stesse bestemmie de' suoi nemici servirono a mostrar viemeglio la divinità della sua missione, perchè in quei suoi miracoli, esaminati col massimo rigore, si conobbe evidentemente l'impronta divina. Ma Gesù non metteva ne' miracoli grande importanza; diceva, anzi di farli per quelli spiriti deboli che non potevan

conoscere la verità senza queste prove materiali. « Imparate a conoscere la mia dottrina, diceva Egli, fate di essa una regola per la vostra condotta, e allora soltanto capirete davvero che essa viene da Dio. La mia dottrina non si conosce cogli occhi, ma colla ragione: essa illumina l'anima, la conforta, e ne disgombra ogni pregiudizio ». Ora ditemi, cari amici, se la dottrina di Gesù guida l'uomo a cognizioni d'altronde inaccessibili alla sua debole ragione, gli fa conoscere Dio, gli agevola il sentiero alla vera felicità di questa e dell'altra vita, e gl'insegna ad essere in tutte le occorrenze del viver suo buono, utile agli altri, e contento di sè, non vi pare egli indubitato che venga da Dio, e che Chi l'ha insegnata sia venuto da Dio?

Saido: Senza dubbio.

Girolamo: Ebbene, giacchè vedo che mi rispondete così a tuono io anderò innanzi nel conoscer meglio Gesù, onde possiate meglio credere ai suoi insegnamenti, e amarlo anche di più.

Saido: Io l'amo tanto tanto.

Gisa: Io credo che Egli ci condurrà alla felicità.

Girolamo, alzando gli occhi al cielo, disse: Questa pure è un'opera di Dio che voi crediate in Colui ch'Egli ha mandato.

Il colloquio del vecchio coi suoi discepoli era durato fino a notte: nonostante a Chilum gli pareva ancor presto per separarsi; ma perchè non stesse in pena Vedam, a cui egli avea promesso di tornare innanzi sera, volle partire.

L'indomani, appena fu giorno, Girolamo, Antonio e i due fanciulli si radunarono sulla collina per ringraziare Dio, e dopo la preghiera tornarono ai loro lavori.

Al crescere della colonia erano cresciute anche le occupazioni, e i lavoratori appena potevano sopperire alle cure che richiedevano le piantate e i giardini. Gisa specialmente, che essendo la sola donna della compagnia doveva far da sè tutte le faccende di casa, faticava assai tanto più che le mancavano molti degli attrezzi necessarj, perchè Antonio non aveva avuto il tempo da fabbricarli.

« Ma, diceva loro il vecchio, siate pur di buon animo, figliuoli miei: col tempo tutto cambierà, lavoriamo di forza e la Provvidenza benedirà le nostre fatiche: confidate in Dio, e le difficoltà spariranno. E poi se da un canto crescono le fatiche

crescono anche dall'altro le comodità e i piaceri. Vedete, figliuoli, quanti più siamo insieme riuniti, tanti più bisogni abbiamo. Quando eravamo io e Pietro soli la nostra capanna piccola ci bastava: il nostro giardino consisteva in un pezzetto di terreno circondato da una siepe, avevamo da coltivare solamente un campettino di riso, mangiavamo le frutta che erano via via di stagione, e andavamo a bere alla fontana. I giorni di festa solamente spremevamo qualche grappolo d'uva per esilararci; ma dacchè siete venuti vojaltri ci siamo fatti bisogno di certe cose delle quali a tutto rigore potremmo fare di meno. Gisa per esempio cucinando ciò che voi portate dalla caccia e dalla vostra pesca ci ha avvezzati a mangiar bene, e io stesso nella mia vecchiaia son diventato di gusto un po' più delicato. Vedete dunque che tutto questo richiede più cure, e maggiori provvisioni di quando ero solo. Ma dall'altro lato quand'io penso ai beati momenti che ho passati insieme con voi, ai piaceri che godo nella vostra compagnia, mi rincresce di non poter tornare giovane, onde contribuire dal canto mio alla utilità, e del diletto del soggiorno vostro presso di me.

« Oh padre, esclamò Saido, lasciate pensare a tutto noi, voi avete lavorato abbastanza, dovete riposarvi. Il nostro piacere appunto è di lavorare sotto i vostri occhi, e di radunarci ogni sera intorno a voi per udirvi parlare.

Gisa. Oh quanto pagherei se potessi far più felice voi e tutti intorno di me! Dio ci ha creato per renderci felici uno coll'altro, non è vero? E Gesù non è venuto al mondo per farci felici?

Girolamo. Senza dubbio. Egli stesso prendeva parte ai godimenti innocenti della vita: aveva piacere per esempio a stare in un circolo di persone scelte, e ricrearsi in seno alla amicizia dei suoi faticosi lavori, anzi fece un de' primi miracoli in un cerchio d'amici. Un giorno fu invitato a certe nozze, e vi andò con molti degli amici suoi. Sua madre che vi si trovava, vedendolo arrivare insieme con tante persone si mise in pena temendo che le provvisioni fatte non bastassero per tutti. E difatti quando il pranzo fu ad un certo punto, mancò il vino. La Madre avvedutasi di ciò ne avvertì Gesù, che le disse: « Non temete madre: io ci provvederò ». E diede ordine in seguito ai serventi di riempir d'acqua certi vasi vuoti che erano lì nella sala del fe-

stino, e di farne poi assaggiare a colui che dirigeva il pranzo. Questi avendone assaggiato sentì che era un vino squisito, e non raccapezzandosi chi avesse potuto portar il vino in que'vasi, ne fece le sue meraviglie collo sposo; ma si seppe ben presto che l'autore di quel miracoloso cambiamento era stato Gesù; fu ammirata la sua potenza, e i suoi discepoli furono sempre più persuasi ch'Egli era in intima corrispondenza con Dio.

Saido: Ma come è possibile che l'acqua diventi vino?

Girolamo: O come è possibile, domanderò io a te, che quelle frutta, quelle uve vengano dalla terra, e prendano il loro sapore da alcune gocce di pioggia? Tutto accade per virtù di Dio; e così era di que'miracoli: solamente quelli ci maravigliano perchè son cose straordinarie, e queste non ci fanno caso perchè le vediamo accadere ogni dì sotto i nostri occhi.

« Ditemi un po'ragazzi, disse un giorno Girolamo ai fanciulli, che pensereste voi d'un uomo che colle parole insegnasse a fare il bene, e poi egli stesso facesse il male?

Saido: Mi pare che le sue parole farebbero poco frutto.

Girolamo: Bravo. Il più grande insegnamento infatti è l'esempio. Gesù che lo sapeva diede prova col suo contegno dell'eccellenza de'suoi insegnamenti. Egli fu un modello perfetto di saviezza e di virtù, e mostrava bene d'essere un'immagine viva di Dio, perchè era santo e perfetto quanto il suo Padre celeste. Non perdè mai di vista il fine per cui era venuto nel mondo, cioè la salvazione degli uomini; fu sempre intento al bene altrui, dimentico del proprio, incurante di tutte le comodità della vita: suo unico diletto era far il bene, e svegliare in altri l'amore della verità e della virtù. Ei mostrava quanto la virtù può far grande un uomo. Irreprensibile anche agli occhi de'suoi nemici, era indulgente per i torti degli altri, sopportava con pazienza i suoi avversari, anzi gli amava, e tutte le sue azioni mostravano quanto il suo cuore ardesse di carità per gli uomini tutti.

Gisa: Oh padre bisogna proprio amarlo per forza.

Saido: Io l'amo con tutto il cuore.

Girolamo: Oh sì amatelo, figliuoli, amatelo; ma cercate anche di meritar l'amor suo.

Gisa: E che bisogna fare perchè ci ami?

Girolamo: Bisogna mettere in pratica i suoi insegnamenti, vivere nel mondo com'Egli visse, e seguire il suo esempio.

« Oh padre noi lo faremo » dissero i fanciulli.

Il vecchio allora, perchè i fanciulli amassero anche più teneramente Gesù, e ci avessero confidenza disse loro come quel gran Benefattore del genere umano, venuto in terra ad istruire le nazioni e farle felici mostrò in molte occorrenze per i fanciulli un'affezione particolare. Spesso anche, proseguì il vecchio, proponeva i fanciulli come modelli ai suoi discepoli. Un giorno che essi contrastavano fra loro chi sarebbe il più grande nel regno de'cieli, Gesù chiamato a sè un bambino, e postolo in mezzo disse loro: « Io vi assicuro, che se non cambiate, e non divenite come tanti bambini, non entrerete mai nel regno de'cieli, vale a dire sarete indegni di professare la mia religione. Chiunque sarà umile come un fanciullo, sarà innanzi a me il più grande. E disse pure: Chiunque accoglierà per amor mio un bambino, come questo, riceverà me stesso. Minacciò quindi i più severi gastighi a coloro che non temono di pervertire la gioventù col male esempio, o con malvage insinuazioni.

Un'altra volta essendo andati parecchi padri e madri di famiglia a presentargli i loro figli perchè li benedicesse, i suoi discepoli non volevano lasciarli avvicinare a Lui; ma Gesù che se ne avvide disse loro adirato: « Lasciate venire a me i bambini, non li impedite, perchè il regno di Dio è di quelli che rassomigliano a loro ». E quindi li abbracciò, impose loro le mani e li benedisse. « Voi vedete, miei cari, proseguì il vecchio, quanto Gesù amava i bambini. Ciò che gli piaceva in loro però erano la sincerità, la rettitudine, la disposizione a ricevere le impressioni del vero, del buono, del giusto, la modestia di cuore: tutte qualità che sono l'ordinario corredo dell'età infantile. Oh fanciulli miei, conservatele quelle amabili qualità: siate sempre docili, amorosi, sinceri, modesti, e allora rassomiglierete a Gesù, e sarete i suoi più cari amici.

Quando nell'abitazione di Girolamo, e ne'circostanti giardini fu tutto rimesso in buon ordine, Antonio e i fanciulli cercaron da fare presso la nuova colonia, e Girolamo pure dopo aver fatto qualche preparativo per il ricevimento di alcuni suoi confratelli che aspettava di giorno in giorno, vi andò. Là trovaron

con gran maraviglia che Chilum ajutato dai suoi due compatriotti era andato innanzi moltissimo nella cultura delle nuove piantate, aveva riparato dalle cattive stagioni la sua dimora, e circondato i campi di siepi per impedirne il passo alle bestie selvatiche: e quello che più di tutto piacque a Saido, il canot era finito, e pronto ad esser messo in acqua.

Vedam era quasi guarito del tutto, e sebbene avesse il braccio al collo, andava liberamente a vedere i lavori de' suoi amici. Grande fu la gioja di Saido e Gisa nel rivederlo, perchè avevano da dirgli tante cose. Gisa che qualche volta l'aveva veduto mesto, voleva far di tutto per distrarlo e renderlo felice, imitando in ciò, com'ella diceva, Gesù, il quale si dava sempre pensiero di fare gli uomini contenti. Nonostante però tutte le premure di lei e di Saido, non ostante lo spettacolo della bella natura, atto per sè stesso a tener lieto chiunque, Vedam non era allegro quanto gli altri; ma quella lieve malinconia abituale fu dapprima attribuita alla vita di ritiro e di inazione da lui condotta, o al non potersi servire di tutte due le braccia; e si sperava che col tempo sarebbe passata.

Girolamo mostrò a Chilum e ai due negri quanto fosse soddisfatto de' lavori fatti, e l'incoraggì a continuare. Antonio poi fu contento soprattutto della scoperta fatta dai negri d'una terra argilla colla quale si sarebber potuti fabbricare de' vasi, ma gli rincrebbe che essa fosse non poco lontana dalla abitazione, e che per andarvi bisognasse passare un fiume non sempre guadabile. Se avessero potuto fare un ponte su quel fiume la più grande difficoltà sarebbe sparita, ma quell'opera richiedeva più tempo e più arnesi che essi non avevano: ciò non ostante il vecchio ne fece il disegno, e li assicurò che se persistevano davvero in quell'idea, avrebbero alla fine trovato i mezzi di porla ad esecuzione.

La giornata tutta passò in lavori e in passeggiate, e verso la sera tutti si adunarono presso al lago per provare la nuova piroga che andò benissimo in acqua. Saido, che per tali cose era appassionatissimo vi saltò il primo, e prese il remo: i due negri lo seguirono, e bentosto i nostri navigatori trovaronsi tutti lieti in mezzo del lago, mostrando colle loro belle manovre quanto fossero esperti nell'arte nautica. Dopo aver fatto qualche giro

pel lago sbarcarono in mezzo agli applausi di tutta la comitiva, contentissima del felice successo.

Cenarono poi tutti nell'abitazione di Chilum, dove i negri li servirono di molte qualità di pesci da loro acconciati. Il vecchio vide con piacere quella sollecitudine affettuosa e quei cortesi modi de'negri, e fece osservare ad Antonio, come in tutte le nazioni vi son persone buone e gentili, sulle quali il Padre degli uomini può volgere uno sguardo di benevolenza, e che presto o tardi saranno da Lui messe al possesso de' beni e della felicità che Gesù è venuto a portarci. Tal'è l'osservazione che un de'primi fondatori del cristianesimo fece un giorno in un'adunanza di pagani, dicendo: In ogni nazione chi teme Dio, ed è giusto, è accetto al suo Creatore.

Dopochè Girolamo e i due fanciulli si furono trattenuti alcuni giorni dai loro amici, tornarono alla loro abitazione. Partirono sull'alba, e il vecchio prese motivo dalle delizie della campagna in quell'ora per infondere negli animi dei fanciulli una profonda gratitudine verso Dio, il quale non contento, ei diceva, di provvedere in tanti modi alla nostra temporale felicità ci ha dato i mezzi d'istruirci, e di arrivare a conoscere il vero proponendoci la dottrina di Gesù Cristo.

Quando furono giunti sull'alto della collina donde si scorgeva la loro abitazione, il vecchio si mise a sedere per riposarsi, e permise ai fanciulli di continuare il cammino, ma appena li aveva perduti di vista, li vide tornare in fretta, e tutti impauriti ad annunziargli, come laggiù vicino alla abitazione aveano osservato due animali grossi che non sapevano cosa fossero.

Il vecchio procurò di acquetarli, e si rimise in via, ed erano già vicini al posto dove avean veduto gli animali, quando Gisa gridò intimorita. « Eccoli là, eccoli là, vedete, padre, son bestie feroci; oh fuggiamo, fuggiamo!

« Non aver paura, gridò il vecchio, non aver paura: non v'è pericolo, ti dico ». E quando si fu avvicinato ad essi tanto da distinguerli bene, disse allegramente, e alzando la voce. « Figliuoli miei, gli ulivi fioriscono ».

Saido allora riflettè un poco, e poi disse « Oh! io ho capito, io ho capito, mio padre », e prendendo le mani a Girolamo si mise a saltare dalla gioja.

« Quegli animali, riprese il vecchio eremita, che t'hanno fatto tanta paura son muli: essi mi danno indizio che i miei confratelli della montagna sono arrivati, perchè io li avevo giusto pregati di condurmene, siccome possono esserci di gran giovamento ne'nostri lavori ».

Quando i fanciulli videro che quelle bestie da loro temute si lasciavano accostare e palpare dal vecchio, cominciarono tutti contenti ad accarezzarle, e sarebbero stati più a lungo da loro, se non avesser bramato di vedere i forestieri.

Quindi si avvicinano adagio alla capanna, apron la porta e trovano i due viaggiatori profondamente addormentati; ma quanto furon sorpresi al vedere in un canto un oggetto che si muoveva, ma che fra il bujo non si poteva distinguere! Pareva veramente una figura umana, ma essi non si azzardavano d'avvicinarsi, quando con gran maraviglia conobbero ch'era una fanciulla, la quale si alzò, venne alla volta loro, e presa la mano del vecchio, glicla baciò. Quella fanciulla di color bruno aveva presso a poco la statura e l'età di Gisa, e per quanto sembrasse a prima vista timida, pure si arrischiava, e pareva che si aspettasse d'essere bene accolta. Appunto mentre Girolamo era lì per farle qualche domanda, i due viaggiatori si svegliarono, e lo salutarono abbracciandolo col più tenero affetto.

« Oh! Lodato sia Dio, disse uno di loro, vi troviamo di buona salute. Quando siamo entrati nella vostra abitazione siamo restati maravigliati al non trovarvici; ma siccome tutto era assestato, abbiam creduto che voi foste poco lontano; e trovandoci stanchi ci siam coricati su' letti che voi avevate già preparati ».

« Ben venuti » disse loro il vecchio abbracciandoli teneramente. « È del tempo ch'io v'aspettavo, e benedico Dio d'avervi ricondotti sani e salvi fra noi ».

I fanciulli pure mostravano alla loro maniera molta gioja ai forestieri, prendendo loro le mani e baciandole o stringendosele al cuore.

« Dio vi benedica » disse loro Bernardo che già li conosceva, avendoli visti quand'era venuto insieme con Antonio; « come avete passato voi questo tempo? »

Saido: Benissimo: io ho ritrovato il mio padre e il mio amico Vedam.

Bernardo: E l'amico Pietro è ancor vivo?

Girolamo: È vivo, ma è andato ad abitare in un più beato soggiorno.

Bernardo: Oh il buon Pietro. La sua perdita merita proprio il nostro pianto. Ma egli è più felice di noi. E Antonio dov'è?

Girolamo: È colla nuova colonia. Bisogna che voi sappiate che nella mia vecchiaja, io son divenuto il padre di una grossa famiglia.

Bernardo: Vi sarà posto anche per questa fanciulla, dunque?

Girolamo: Oh senza dubbio.

Allora Bernardo andò a prendere la giovanetta, e la condusse alla volta del vecchio dicendo: « Ecco tuo padre: cerca di mostrarti degna d'esser sua figlia ».

Girolamo: L'avevo già veduta questa fanciulla: col tempo mi spiegherete come mai si trova con voi. Ora esciamo di qui, chè mi sento bisogno di alzare il mio cuore a Dio, e ringraziarlo di questa felice mattinata.

(*continua*).

ANNUNZI DI LIBRI

Racconti biblici della Marchesa Teresa Bernardi Cassiani Ingoni. Modena, Cappelli 1858-59. Volumi 2.

Quest'Opera, della quale parlammo già nel fascicolo dell'Aprile 1857, e che speriamo di vedere adottata nelle scuole ove si voglia bene ammaestrare la gioventù nella storia sacra e nella morale, è ora compiuta in due volumi. Si trova vendibile dai principali Librai, e specialmente in Firenze alla libreria Paggi.

CRONACA

L'antica Università di Pisa, decoro d'Italia, mutilata e barbaramente divisa in due Studj a sessanta miglia di distanza l'uno dall'altro dal passato governo, fu restituita al primitivo splendore ed accresciuta di nuove cattedre importantissime. Il tre Dicembre la città era in festa: i Ministri dell'Istruzione pubblica, della Giustizia e Grazia, e della Guerra assisterono alla solenne riapertura dell'Università, e il Cardinale Arcivescovo si recò in Duomo, dove fu cantato per sì fausta circostanza l'Inno Ambrosiano. La guardia nazionale sotto le armi faceva ala al passaggio dei Ministri, dei Professori e delle autorità politiche e municipali, che uscendo dal Duomo si portarono nell'Aula Magna dove il Ministro della pubblica Istruzione e il Professore Silvestro Centofanti, saliti un dopo l'altro nella tribuna, trattennero l'udienza con libera ed eloquente parola. Due giorni appresso i medesimi Ministri recavansi a Siena e inauguravano con plauso universale l'apertura di quella Università, che sebben meno ornata di cattedre della Pisana, è pur tornata a ricongiungere l'insegnamento delle morali e delle fisiche discipline, diviso e spezzato, in onta al buon senso, per servire alle paure d'un mal governo.

Nè qui limitavasi l'opera riparatrice del Governo Toscano, mentre con un Decreto pubblicato sul finire dell'anno fondava in Firenze un Istituto di studj superiori pratici e di perfezionamento di cui era da lungo tempo sentito il bisogno.

Le paure inglesi d'un'invasione per parte della Francia, spinsero quattro negozianti di Liverpool a scriver direttamente all'Imperator Napoleone per conoscere le sue intenzioni a riguardo dell'Inghilterra. La risposta venne, e fece strepito nel mondo politico. Napoleone diceva loro che una gran paura e una gran confidenza doveva averli spinti a interrogarlo direttamente; che la risposta l'avevano nei suoi atti, in nulla ostili al loro paese, e nella spedizione della China ove i soldati in-

glesi si trovano a fianco dei soldati francesi: e chiudeva con queste parole, perciò pienamente rassicurati, combattete un errore troppo diffuso. I grandi popoli son fatti per apprezzarsi e non per temersi.

In esecuzione di un articolo del Trattato di pace di Zurigo riguardante la convocazione di un Congresso Europeo, la Francia e l'Austria diramarono a tutte le potenze Europee le circolari d'invito, e quest'invito fu da tutte accettato. Il Congresso sembrava che dovesse adunarsi nei primi del nuovo anno, poi fu rimesso al 20 Gennaio. Il Governo Piemontese, secondando la pubblica opinione incaricò il conte Cammillo Cavour di rappresentarlo, e insieme di rappresentarvi gl' interessi del popolo Italiano: così quella voce libera e coraggiosa, che si alzò per la prima volta nell'ultimo Congresso di Parigi a difendere gl' interessi della nazione italiana, potrà ora anche più francamente patrocinarli dopo tutti i sacrifizj che il Piemonte ha fatto per questa causa, e dopo tutti li sforzi che i popoli dell'Italia centrale hanno fatti per secondarlo. I voti degli Italiani non potevano avere al Congresso un difensore più opportuno di lui.

Don Neri dei Principi Corsini marchese di Lajatico moriva a Londra attaccato dal vajolo, mentre si trovava colà per rappresentarvi il nostro Governo e per patrocinarvi la causa della Toscana. La sua perdita fu lutto universale per il paese, e il nostro Governo ad onorarne la memoria volle che fosse accompagnata la salma al Tempio di Santa Croce dove gli accordò la sepoltura a titolo di grande onoranza, e dove a spese dello Stato decretò che gli sarebbe innalzato un monumento. La parte motiva di quel Decreto, è una breve e splendida Biografia di questo illustre concittadino, e noi ci facciamo un pregio di riportarla. « Essendochè Neri di Tommaso Principe Corsini governasse sapientemente Livorno, e primo consigliasse alla Dinastia Austro-Lorenese di dare lo Statuto; Ministro Costituzionale con incorrotta fede il Principe e la Patria nel Consiglio, nel Parlamento, in campo servisse; poi violato dal Principe il patto, rimanesse con la Patria; e quando spuntò il giorno dell'indipendenza italiana si adoperasse perchè la Dinastia cessasse d'essere straniera, e non riuscito, credesse la salvezza d'Italia solo nel senno e nel valore del Re Italiano Vittorio Emanuele; lui seguitasse nei campi di battaglia, e l'unione della Toscana al forte

Regno italico promovesse con senno e fermezza, prima a Parigi, poi a Londra, dove morte gl'interruppe l'alto ufficio, il Governo della Toscana decretà ec. ».

Il Commendator Carlo Bon-Compagni, Governatore Generale della Lega delle provincie dell'Italia Centrale, venne il 21 Dicembre a porre residenza in Firenze nel palazzo della Crocetta in mezzo alle acclamazioni del popolo che lo rivide con gioja tornare ad esser fra noi il simbolo della Nazionale unità.

Fu pure in questo mese aperto con gran festa delle vicine popolazioni il nuovo emissario per il prosciugamento del Lago di Sesto comunemente detto padule di Bientina, opera condotta già quasi al suo termine dal passato governo. I molti terreni che saranno resi mediante questa opera all'agricoltura aumenteranno la ricchezza e la popolazione della Toscana e compenseranno largamente il Governo delle spese sostenute per l'escavazione dei canali.

Prosegue la guerra della Spagna coi pirati della costa occidentale dell'Affrica, e l'esercito Spagnuolo, più volte audacemente assalito dalle bande moresche, le ha sempre con piena vittoria respinte. La Spagna combatte in quelle vicine coste dell'Affrica la guerra della civiltà contro la barbarie, e le sue vittorie assicureranno la navigazione, il commercio e la fine della pirateria.

In prossimità della riunione del Congresso fu pubblicato a Parigi un opuscolo portante per titolo: *Le Pape et le Congrès*, al quale il giornalismo attribuì un carattere quasi officiale, e fu ritenuto come l'espressione del pensiero dello stesso imperator Napoleone. In questo opuscolo si conviene che il potere temporale del Pontefice è necessario al libero esercizio del suo potere spirituale, ma si riconosce altresì la difficoltà di riunire nella stessa persona la rappresentanza di Vicario di G. C. e di Principe temporale. Perchè questa seconda qualità si concili con la prima, conviene l'autor dell'opuscolo esser necessario che il governo pontificio sia un governo paterno, e più di capo di una famiglia che di re; ma perchè questo possa effettuarsi è necessario che lo stato Pontificio sia limitato dentro confini ristretti, tanto quanto occorre perchè il papa sia indipendente e sovrano. D'altronde tutte le potenze cattoliche dovrebbero contribuire con larghi tributi alle spese dello stato Romano, per mantenere il Capo della Chiesa in quello splendore che gli si conviene.

Posti questi principj viene a parlare delle Romagne da varj mesi separate di fatto dal Governo pontificio, e domanda: Sarà necessario restituirle al Pontefice? Conviene che egli avrebbe il diritto di riprenderle di fronte ai trattati; ma conclude che ciò danneggerebbe anzichè giovare al Pontificato; quel possesso riacquistato sarebbe un disastro e non un trionfo. Mostra poi che la restaurazione, dovendosi operar con la forza non avrebbe chi potesse eseguirla. Non l'Austria, perchè vinta non può riprendere predominio in Italia; non la Francia, perchè essa non farebbe violenza ai popoli italiani che è venuta ad emancipare dall'influenza e dal giogo straniero; non Napoli, perchè ciò condurrebbe l'Italia alla guerra civile. Il solo intervento giusto e regolare è quello dell'Europa riunita in un Congresso. L'Europa riunita a Vienna in un Congresso diede nel 1815 le Romagne al Pontefice: la stessa Europa riunita nel 1860 a Parigi può decidere altrimenti. Non v'ha territorio, dice l'autor dell'opuscolo, che più del Patrimonio di S. Pietro sia stato sottoposto a variazioni. La Romagna data da Pipino a Stefano II, poi restituita all'Impero, e disputata fra pretensioni rivali, non ritornò alla Santa Sede che sotto Luigi XII. Lo stesso dicasi delle Marche, le quali, dopo molte lotte non furono annesse agli stati Romani che da Luigi Gonzaga. Nel 1796 Pio VI segnava a Tolentino un trattato col quale cedeva alla Francia a perpetuità il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna, e rinunziava egualmente ai diritti sulla città e territorio di Avignone e sul contado Venosino. Questi precedenti mostrano come può ancora trattarsi di variazioni di territorio per gli stati Pontificj, i quali come tutti i possessi possono subire l'influenza degli avvenimenti.

È stato tanto il rumore suscitato da questo opuscolo che l'Austria, la Santa Sede, e Napoli hanno invitato l'Imperator Napoleone a smentire officialmente che quelle fossero le sue idee in proposito prima di presentarsi al Congresso. L'Imperatore non ha creduto di farlo, giacchè l'opuscolo non porta in fronte il suo nome, nè crede della sua dignità di far simili proteste. Le altre potenze rimangono ferme nell'idea di adunarsi a Parigi, e specialmente l'Inghilterra, ove l'opuscolo è stato levato a cielo da tutti i giornali. Per le ultime notizie sembra che nonostante l'opposizione delle tre surriferite potenze il Congresso avrà luogo, ed esse pure v'interverranno.

A. G. C.

T. I, Dec. 2. (*Gennajo* 1860) N.° 7

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

EDUCAZIONE DEL CITTADINO

FERMEZZA D'ANIMO

— A quanto vedo non c'è verso d'aver la grazia che il mio signor fratello mi dia retta.

— Perchè, la mia cara sorellina?

— Cara!... Oh sì! cara dopo avermi fatto sgolare a chiamarti....

— Ma io non ho sentito nemmeno una volta.

— Lo crederò perchè tu lo dici nel serio. Eppure la mia voce strillante....

— Ti confesserò che io leggeva un libretto....

— Dei soliti che piovono ora da tutte le parti.

— Così è

— E che ti distolgono dal fare il chiasso con me nel giardino, che ti hanno fatto diventar serio come un turco, e anche, sì signore, anche indifferente per certe cose le quali non meriterebbero poi d'esser messe in un canto da chi non ha ancora quattro pelolini di barba nel mento.

— Ma tu sai bene che se non ho ancora un bel pajo di baffi, le fanciullaggini non sono più da me, e che in questi tempi....

— Sì certo, lo so eccome! In questi tempi anche i giovanetti, anche le fanciulle hanno da pensare a cose gravi, e possono benissimo intendere e sentire quanto a lor s'appartiene. Spero di sapere amar la patria, e di non essere indegna dei miei genitori e del mio signor fratello cittadino in erba. Ma io non parlo di fanciullaggini. La tua indifferenza mi è sembrata insolita, fuor di luogo, anzi direi quasi ridicola, quando jeri, dopo tanto aspettare il giorno fissato per la recita della nostra commedia, dopo tanti preparativi, dopo tante fatiche, ecco che una difficoltà inaspettata ci priva chi sa per quanto tempo, di questo svago, e tu.... — Ci vuol pazienza! — ristringendoti nelle spalle, e con un filo di voce in falsetto che mi fece rabbia. E pensare che tempo fa ti saresti messo a piangere, a pestare i piedi, a stracciare i quaderni, a scaraventare i libri nel muro....

— Ih! tu esageri, cara mia; e parli della età delle bizze. Ma via! Quella età poi è passata da un pezzo.

— E quando arrivarono i regali coi fiocchi, non ti vidi brillare dalla gioja come l'anno scorso.

— Mi fecero molto piacere peraltro, e sono gratissimo allo zio.

— Lo credo, lo so; ma insomma non battesti le mani, non facesti due salti, non dirò una capriola, queste sono del tempo delle bizze, ma due salti dalla contentezza.... Questi ci potevano stare, non avrebbero offeso la dignità di un poco più che bilustre lettor di giornali e di opuscoli politici....

— Lettore prima di tutto pel babbo, e per me quel tanto che posso intendere. Del resto, sorella mia, un anno o

sei mesi per noi vogliono dir molto. E poi nè i pianti, le collere, le disperazioni avrebbero tolto l'impedimento per la recita, nè le smanacciate o gli sgambetti accrescerebbero il pregio dei regali. Le disgrazie non meritate e inevitabili, dice il babbo, non ci devono abbattere, nè per le buone venture abbiamo inebriarci di contentezza fino al punto di commettere delle follie.

— Che cosa vuoi che io ti dica? Tu hai ragione. Quando tu mi parli col senno del babbo, mi convien confessare che ho sbagliato io.

— Basta che tu non mi creda indifferente nè alle cose che possono dispiacere a te, ai nostri genitori, agli altri chiunque siano, nè agli affetti che mi circondano, ai piaceri che mi vengono fatti....

— Oh! questo no. Anzi, lasciando da parte lo scherzo vedo bene che tu incominci a divenire uomo, e.... sì, ci ho gusto.... Va bene.... è cosa naturale.... Mi rassegnerò anch'io, farò di meno d'averti compagno....

— In che cosa, sorella mia?

— Eh! nei balocchi, nelle corse, nelle celie....

— Io sarò sempre il tuo fratello amoroso, e farò di tutto per divertirti con altri spassi, qualora non mi riesca più di fare i balocchi a modo tuo.

— Lo so, lo so.... non ti credere che ora voglia farti un rimprovero sul serio.

— E poi se cresco io, cresci anche tu....

— Ma naturale! Vorrei peraltro sapere come hai fatto a liberarti presto dalle fanciullaggini, perchè crederei di poter imparare qualche cosa anche per me.

— Ci vuol poco a dirtelo; il babbo e la mamma ci danno esempio di fermezza d'animo; ed io sono ormai in età da potermi approfittare di questo esempio.

— Fermezza d'animo! Mi pare una bella parola, e il modo con che l'hai proferita m'ha scosso;... mi sei paruto più alto e più gagliardo. E che cosa vuol dire precisamente?...

— Precisamente! Sarà un po' difficile che io te lo dica precisamente....

— Dimmelo come tu sai, dimmelo approssimativamente.... Guarda che paroloni mi vengono quando parlo teco di queste cose!

— Ti dirò alla meglio quello che intesi dal babbo, quando mi addimostrava che la fermezza d'animo è una delle qualità principali del cittadino....

— E della cittadina, spero....

— Questo s'intende. Anche le donne ne hanno bisogno; e talora più bisogno degli uomini, se è vero che abbiano maggiore squisitezza di sentimento, maggior debolezza.... e che so io, da trovarsi più esposte agli effetti del dolore od a quelli del piacere.

— Su di questo per ora non ti saprei dir nulla. Aspetta che sia donna.... Bensì la parola *squisitezza* mi piace, ma quell'altra che hai usato dopo, cioè *debolezza* non mi va. L'ho udito dire, sì, che le donne son deboli... Ma io... basta... vedremo a suo tempo.

— Sì, meglio. Altrimenti potrei entrare io un laberinto da perdermi, perchè non ho in tasca il gomitolo d'Arianna.

— Questo fatto mi fa rammentare che se Arianna perchè donna, era meno forte di Teseo, seppe con molta accortezza ajutarlo a vincere il Minotauro e a escire sano e salvo dal laberinto.

— Questo vuol dire che se l'uomo con la forza e il coraggio virile può servire la patria, la donna, quando sia bene educata, può e deve con altre buone qualità a lei più naturali ajutarlo utilmente in questo nobile assunto. Sei tu contenta?

— Contentona. E ora non ci divaghiamo più; il tempo passa, e la mia bambola.... che cosa dico? la mia piccola amica, la Marietta, dovrebbe venire a farmi visita.

— Io credo dunque che la fermezza d'animo voglia quasi dire forza o fortezza morale, che se non va congiunta alla forza fisica o delle membra ne segue che questa val poco o nulla. Credo che la fermezza consista nel perseverare nei propositi, nel sapersi regolar bene nei cimenti, nel non lasciarsi scoraggire dagli ostacoli, nel superare i frangenti, e via discorrendo; e mi pare che colui il quale ha fermezza d'animo possa essere anche intrepido, cioè che non trepida, che non trema; e qualche volta imperterrito, ossia che non si lascia atterrire, od anche imperturbabile, o che non è soggetto a turbarsi, a impaurirsi....

— E tu hai tutte queste belle qualità?

— Adagio! Altro è sapere che l'uomo deve averle, altro è possederle davvero. Per ora mi studierò di acquistarle.

— E io, a suo tempo, farò d'imitarti, perchè credo che anche le donne possano essere intrepide, imperterrite im-per-tur-ba-bi-li.... L'ho detto! M'è riescito di ripetere tutte queste parole propriamente virili.

— Va bene! anche questo è qualche cosa. Tanto per cominciare. Or dunque ti dirò seguitando che la fermezza è necessaria ad ogni uomo, ed è più particolarmente propria del vero cittadino, in quei tempi sopra a tutto nei quali è chiamato a adempiere i suoi doveri e a esercitare i suoi diritti.

— Ora capisco perchè il babbo jer l'altro riprendeva il signore Agapito del mostrarsi tanto scoraggito per non so qual cattiva notizia....

— La quale poi non era nemmeno vera.

— E se anco fosse vera, gli diceva, questo scoraggimento è indizio di poco animo, è una codardia, è una colpa.... E giù di questo passo gliene disse tante che il povero giovine aveva perduto tutto il suo fuoco, quel fuoco di quando le notizie buone venivano una dopo l'altra.

— E così avviene degli uomini inconsiderati e leggieri, o di coloro i quali guardano prima al ben proprio indi a quello della patria. Se tutto va a seconda dei loro desiderj tu li vedi baldanzosi, pieni di belle speranze, pronti a sfidare qualunque rischio....

— A parole!

— Se poi hanno motivo di temere un rovescio, eccoli sgomenti, rintanati, e immaginando sperpetue a tutt'andare.

— Se pure non mutano bandiera. I cavalli ombrosi, si sa, fanno il volta-faccia.

— Evviva! Or ora tu ne sai più di me. Chi ti ha insegnato?

— Mi ricordo della lavata di capo che il babbo fece al signore Agapito.

— Capisco, capisco. Sicchè il cittadino che sa amare e che vuol servire la sua patria, deve prima di tutto convincersi che quello che i buoni vogliono e che egli deve volere con essi, sia il vero bene di essa. Quando ha nel suo animo questa convinzione sia perseverante nell'adempimento del proprio dovere e nel sostenere il proprio diritto. In alcuni tempi questa perseveranza non gli costerà fatica, non lo esporrà a pericoli, non gli chiederà sacrifizi; in altri invece dovrà fare uso di tutte le sue forze, affrontare grandi rischi, far getto degli averi, mettere a repentaglio anche la vita.... Or bene, siccome pel vero cittadino la patria va innanzi a tutto, così egli persevera ad ogni costo nel suo proposito, e mostra fermezza. Ritornano propizie le sorti, ed egli con serena gioja ne gode, e persevera nell'operare in quanto è da lui a pro della

patria, nè ambisce lode d'aver fatto il proprio dovere, nè agogna altra ricompensa fuorchè quella che gli viene dalla propria coscienza. Se nuove sciagure, nuove cadute sovrastano, precipitano improvvise, egli intrepido cerca riparo se può, e non potendo cede senza viltà alla forza soverchiante, e pur si mantiene fermo nella sua fede, intrepido nel suo proposito. Egli cerca prima d'ogni altra cosa il ben della patria, e perciò non si cura del proprio quando non sia procedente da quello; e perciò non si duole di quello che può aver perduto nel servire la patria, ma solo si affligge di non vederla felice come aveva sperato. Nè questa afflizione lo abbatte. La fermezza d'animo lo sostiene dunque in ogni evento. E ora appunto noialtri Italiani siamo posti a questo cimento; e se molti saranno i cittadini dotati di questa fermezza, la patria sarà salva, e i nostri nemici di dentro o di fuori tenteranno invano di vincerci con le seduzioni, di atterrirci con le minaccie, di turbarci con gli spauracchi, di indebolirci con le discordie.

P. Thouar.

L'ITALIA

(Vedi avanti, pag. 145)

III.

Le glorie d'Italia da Costantino a Carlo Quinto.

Rinunziata la mala signoria e strettasi Italia ad un un'idea che dovea rinnovare la terra, entrò necessariamente in tutte le conseguenze di quella gran lotta, che, come sempre il male suscitò contro il rinnovamento. A lei che come cristiana avea consolidato la fede, toccava come popolo tutto il flagello dei peccati di Roma. Ed infatti sopra di lei si scaricò la furia vendicatrice de' suoi soggetti, e barbari innumerevoli venuti dall'Oriente pel Settentrione la devastarono, l'annichilarono, per dir così, con tanto furore, che un'altra vittima ne sarebbe stata per sempre distrutta. Ma essa dovea vivere, perchè il mondo avea bisogno di lei, ed i barbari stessi cominciarono ad accorgersi che un nuovo insolito elemento facea la sua forza, e più volte stupirono arrestandosi avanti un pontefice che gli scongiurava in forza d'un nome che presto gli avrebbe battezzati. Allora vediamo compiersi dall'Italia il più bel precetto dell'Evangelo, quello di ricambiare con amore le offese; la vediamo inviare i suoi figli nelle Gallie, nelle Spagne, nell'inospitale regione del Nord dalla Bretagna alla Scandinavia, nell'Affrica e nell'Oriente a predicar Cristo e schiarire le menti, pur mentre quei popoli cercavano di lacerare il suo seno. L'idea che la facea palpitare, viva sempre, sotto i colpi più spietati, non potea venir ferita nè uccisa, e stancò poi come dovea le braccia vendicative, calmando gli animi dei nemici spietati.

Nasceva in questo periodo in fondo all'Adriatico la città di Venezia, i cui fondatori fuggiti sopra un gruppo di scogliere

dal furore di Attila, sepper dare a quegli scogli un nome che sarà immortale. Quasi col nome di Venezia se ne pronunziava in Europa un nuovo, dacchè il primo Bruto romano, l'avea consacrato nel sangue dei Tarquini, la libertà. Compiuta la vendetta dei barbari tutto tornava in parità di diritto; ogni nuova invasione, diveniva ingiustizia, e gli Italiani cominciarono nell'ordine civile e desiderare la libertà. Attuarono per mille modi quell'idea, come allor si poteva contro tanti nemici non ancor sazi, e la lotta sospesa un momento per Carlomagno dominatore di tutto l'Occidente, si riprese più forte dopo il regno di lui. L'antagonismo allora dell'oppresso coll'oppressore si segnalò colla lotta della libertà coll'impero, o dei guelfi e ghibellini; cominciava il Medio Evo.

Quell'epoca tristissima, che durò circa otto secoli, fu nella storia dell'umanità come la prima azione della medicina dell'Evangelo sull'infermità generale. Le viscere più interne di questo corpo sociale reagivano e cedevano a vicenda al farmaco divino. Era logico che dove il male delle dottrine pagane era stato più forte, e là dove la medicina si era prima applicata, la reazione fosse più sentita. Italia infatti fu il teatro continuo di quella gran lotta. Allora fu che accaddero le guerre religiose, come le crociate, e che quantunque traviata per mondane predilezioni l'azione pontificale, si vedeva riverita la fede, con slanci entusiastici e sublimi sacrifizi che ne ingrandivano la maestà in quell'epoca di tempestoso sentire. La febbre dell'umano sangue preparava insomma e consolidava la libertà e la civiltà.

Mentre però le altre membra del gran corpo europeo per antica torpedine lentamente si trasformavano, Italia, vera fenice in mezzo al suo rogo ardendo si rinnovava, perchè il mondo vedesse che il suo sangue si era per primo purificato e che in lei ferveva una gioventù che per lotte e dolori non sapea venir meno. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, giovani repubbliche conquistarono l'Oriente, e stabilivano le prime basi di quei prosperi commerci che fanno l'attual ricchezza d'Europa. Conservati dall'Italia a costo di sangue gli avanzi delle latine e delle greche lettere si cominciò lo studio dell'antico sapere, di cui ebbe essa in S. Tommaso uno dei più famosi interpreti. Si ravvolgea quindi fra il turbine universale delle

armi, e producea Dante con tutti i suoi mille poeti, producea da Giotto a Leonardo e Michelangiolo i suoi mille pittori ed architetti; in una parola da Fazio degli Uberti a Pico della Mirandola per ogni parte penetrava con tutte le espressioni del sapere il gelo della barbarie che la ricingeva, e per uno sforzo supremo potè occupare l'Europa col suo concetto immortale. Finchè stanca d'agitarsi sopra le genti parve volersi riposar meditando sulla sua gloria, e con Colombo additando ai popoli un mondo novello, perchè vi portassero la sua croce e la sua civiltà, fissò poi gli occhi alle stelle, e con Galileo le furono rivelati i mondi dell'infinito.

IV.

Le glorie d'Italia da Carlo V ai nostri giorni.

Invaso dall'Italia tutto il regno dell'arti belle e delle scienze astratte, per modo da non temer rivali e non lasciare ad alcuno speranza di vincerla, restavano altre conquiste. Le intraprese, e fu grande anche in esse. La società, ingentilita da lei, cominciava ad abbisognare di nuove industrie, che dando sfogo alle private ricchezze ne procurassero i godimenti. Le scienze fisiche appena nascevano, ma la scuola delle prove per iscoprire i segreti della natura, inaugurata da Galileo e dall'Accademia del Cimento, ci avviò fin d'allora alle grandi scoperte moderne. Torricelli, Viviani, discepoli di Galileo, aumentarono il nuovo tesoro, e si fondava allora su dati precisi l'astronomia. Trovata nel giro dei satelliti di Giove una legge, la si applicò a tutto il cielo, e corrispose. Su quella base s'inaugurarono poscia le leggi terrestri; e cominciavasi la misura dell'aria e del calore con quei preziosi barometri e termometri, che poi nella chimica dovevano sciogliere tante questioni. Dell'alchimia prendendo l'utile se ne abolivano dai quei tre primi sapienti tutte le vane ricerche, e si potè passare per mezzo delle successive scoperte dell'analisi della materia e dell'elasticità dei gas in tutti quei varj stadj di miglioramento, per cui un corpo qualunque della natura è interrogato oggi nelle sue più segrete relazioni affini, ed è forzato ad esprimere

con cento violenze, dirò così, le sue proprietà. Scuola sì bella e sì positiva non potea fallire, e sono tutti suoi figli i grandi uomini d'Europa da Newton a Lavoisier. Intanto s'inauguravano fondatamente la giurisprudenza con Accursio, le scienze musicali con Guido d'Arezzo, le mediche e le vegetali col Cesalpino e Pier Antonio Micheli, e più tardi il regno animale con Spallanzani e Mascagni. Le lettere si erano viepiù riscosse da questa invasione di sapere che preparava l'attual civiltà. E furono studiati i reggimenti dei popoli ed i loro diritti, sostenuti in cento modi da quell'eletta scuola che vanta i nomi carissimi di Muratori, Verri, Beccaria, Parini, Pellico, Romagnosi, Filangeri, e che precedendo in gran parte la rivoluzione francese, preparò questo che può dirsi rinnuovamento civile. S'inaugurava qui un'altra volta quel potente educatore del popolo, il teatro, e la prima tragedia compariva col Tasso e col Maffei piena delle greche bellezze e della latina semplicità, dovendo poi sì alto venire con Alfieri e Niccolini. Infine in tutti i rami del sapere entrò primamente la patria nostra; e le nazioni oggi più civili non sono altro che le prime che la seguirono nel generoso cammino.

Intanto soffocate le aspirazioni d'indipendenza dal primo Napoleone, e consunta l'Italia sotto il giogo tremendo della conquista, che le parea togliere ogni nuova energia che guerriera non fosse, sorgevano in lei il creatore della musica Rossini, e Volta lo scopritore dell'elettrico. Figli del primo sono Bellini, Donizzetti e tutti i grandi maestri italiani e stranieri più famosi. Dal secondo uscendo Galvani colle sue applicazioni ai metalli, nacque in poche parole una nuova scienza, che fanciulla ancora produsse il telegrafo, questo portento della fisica. Già la medicina e più la chimica se ne sono giovate; e questo misterioso agente, che in un secondo può correre tutto il nostro pianeta, venuto nelle mani del Volta, e passato in quelle dei più felici conoscitori, va trasformandosi in mille guise, e penetrando in ogni dominio di scienza si prepara forse ad esser l'agente universale, il supremo regolatore di tutti i rapporti delle nazioni.

V.

Le glorie d'Italia ai nostri giorni.

Segnalato dalla rivoluzione francese e dalle seguenti il punto a cui deve tendere la società, Italia non cessò un momento dall'attendervi con tutte le sue forze. Tutto le fu buono, e per le lettere e le scienze seppe aprirsi una via. Scossa la moltitudine dall'imprese del sapere, imparò che vi era una dignità umana da doversi rispettare, e cominciò a fremere d'esser mancipio dei potenti. Se per sè non ottenne fino al gran commovimento del 1848 i vantaggi dell'indipendenza, fu però la gran conservatrice di quell'aspirazione, sì poco mantenuta nella volubile Francia, che prima nel fatto se n'era resa l'iniziatrice. Le scosse italiane ripetutesi nel 21 nel 31 nel 48 avvertivano l'Europa del suo male, e come per sempre fossero passati i giorni della tirannia, sotto qualunque aspetto si presentassero. Conseguente sempre nel suo scopo cedeva talora sotto la straniera dominazione, ma, chiudendolo, alimentava quel foco che presto dovrà consumare ogni dispotismo. Il pontificato di Pio IX le si aprì favorevole, ed essa con quegli slanci sublimi de'quali ha il segeto agitò tutta Europa in quell'epoca fatalissima, ed agitandola, come il cultore i solchi, permesse la maggior fecondazione del germe, che i piedi dell'assolutismo aveano calcato. Talchè, se per umana malvagità non giunse allo scopo lasciò l'Europa però memore delle sue grida, e fu la causa ora assoluta ora relativa di quello spirito inquieto che agita oggi l'Alemagna e l'Oriente, essendochè i popoli sieno fratelli, e tutti si accordino con quello che soffrendo con essi, primo s'avventura a cercar libertà. Infatti non andò guari chè la chiusa favilla riprodusse l'incendio e con crescente progressione. La Francia ha testè combattuto per noi e con noi; la storia darà a ciascuno secondo il suo merito; però quel che incontrastabilmente risulta dai fatti compiutisi nell'anno decorso si è una gloria d'Italia, che è forse l'unica nella storia dei popoli, la gloria del senno e della costanza civile in momenti difficilissimi, unite al valore dell'armi. Passioni diverse e tempestose agitano sempre i popoli

e fu sulla gara di quelle che sempre contò la tirannide, giacchè col dividerle le dominava. Italia vide che ciò le mancava nell'ultimo suo sforzo, e nella prova attuale si levò come un uomo solo e con un solo pensiero, e sfidò i suoi dominatori a farla smentire. I despoti sgomentati cercarono ogni mezzo per dividerla ed istancarla; voi sapete se vi riuscirono: ve lo dice l'accordo mirabile che ci unisce tutti, la fermezza nel volerci difendere contro ogni nuova oppressione, la savia direzione che demmo alle forze morali e materiali della nazione. L'aspirazione di tante età e di tanti popoli ha oggi in noi la più sublime rappresentanza, ed Italia che sente ciò che fu, ciò che è, e ciò che dev'essere si prepara ad esserlo per aprire al mondo nuove vie di civiltà. Infatti, se tanto fece mentre fu divisa, lacerata ed oppressa, che non farà unita, forte e libera? Da noi dipende un intero avvenire; e Dio ci guida per noi e per le genti che in Europa e fuori devono essere condotte al destino comune.

Prima dunque l'Italia ne' tempi più recenti ad aver leggi, scienze e costume di civiltà; dominatrice poi del mondo colle romane virtù, fu quindi la prima martire e la prima figlia dell'Evangelo, ed in quello ispirata, che le diceva: Tu sei l'eletta fra le genti, non fu mai barbara fra i barbari, riaccese poi l'antica civiltà aggiungendovi nuovi splendori, ed oggi con mirabile energia e sapere prepara colla propria civil redenzione quella di tutti i popoli, siano schiavi d'imperj disonesti in Europa, di avari mercanti in America, di cieca idolatra ignoranza in Affrica o in Asia. L'anno 1860 compirà forse l'opera del precedente; e Dante nostro dalla sua gloria potrà sorridere alle glorie della sua patria, vedendo per lei compiuto quel vaticinio, quando cantava

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta.

E così sia, cari giovanetti: Viva l'Italia.

Guido Corsini.

UN VIAGGIO

(V. avanti, p. 305).

IV.

Da Marsiglia a Parigi.

Marsiglia fu fondata dai Fenici, che per i primi dall'Asia minore in fondo al Mediterraneo si avanzarono verso Gibilterra. Fu sempre città considerevole, e, per le relazioni intraprese con ogni parte del mondo, montò negli ultimi tempi a grande prosperità. Da lei passa gran parte delle manifatture francesi, che poi circolano in Spagna, in Italia, in Levante, in Russia; a lei giungono le navi che traggono le lontane mercanzie della Cina e dell'India. Fu per lunga età capo di stato libero, e potè reggere con valore all'impeto moresco che minacciava la costa; entrò poi fra le ultime provincie nel regno di Francia. Risiede parte in collina e parte in piano, ed il porto antico, come pure il nuovo, non offrono molto agevole accesso in tempo di burrasca. Le scogliere che s'incontrano presso tutta la spiaggia fanno provar cattiva fortuna a navi pericolanti che vi si trovino spinte. La città antica è tutta a levante, e per nulla attraente. Poco si può vedere di più sudicio e ributtante per la trasandata decenza delle strade e per le acque della parte superiore che vi scorrono continuamente; la parte nuova è più sopportabile. In questa si sta ora costruendo la nuova cattedrale, desiderando portar la città per dir così, tutta sul nuovo porto, che fu testè fabbricato contiguo all'antico a ponente. Del resto entrando in Marsiglia nulla di gradevole vi si presenta, massime al solito per chi venga d'Italia; si riceve la prima impressione delle città francesi che tutte si somigliano e delle quali avremo il modello più perfetto nella popolosa Parigi.

Le città francesi hanno in generale fabbricati piuttosto alti e non molto larghi, finestre moltissime, e piani interni nella parte superiore. Nella parte inferiore tutto è occupato da negozi e botteghe di ogni genere. La loro costruzione interna meno le mura, e talora anch'esse, è in gran parte di legno, e non si fanno rimarcare per molta vastità. Il secolo è positivo, quindi si vuole approfittar di tutto, ed è facile rilevare che una casa ove i piani siano in maggior numero sopra un'altezza media dà più frutto al capitale. Malgrado l'eccezioni che sono in tutti i paesi ed in tutte le cose, quelle abitazioni non hanno neppur molto di seducente all'esterno, nè all'interno molta comodità, e solo le altre industrie possono farle gradite, ammassandovi tutte quelle masserizie che sì opportunamente sanno fare i Francesi. Le strade poi hanno tutte marciapiedi, comodità che fra noi manca in gran parte, ma come sono o selciate, o lastricate a piccole pietre o mattoni, si rendono egualmente disagevoli al buon tempo come al piovoso. I marciapiedi, ove non sono di pietre e mattoni, si compongono nelle grandi città di una composizione di terra e silice, che si fa sciogliere o bollire al fuoco, e poi versata nel luogo opportuno si raffredda prontamente, e lascia una superficie omogenea e liscia. È scura d'aspetto, e colla pioggia produce un fango untuoso e giallastro che fa la disperazione dei vestiti delicati, e si chiama asfalto.

Come le altre città di Francia partecipa Marsiglia questi generali caratteri, differendo dalle città artistiche per l'assenza di monumenti rimarchevoli, e dalle secondarie per il lusso dei suoi negozi e la bellezza dei suoi caffè. Il monumento più distinto è il palazzo della Borsa, ma ancor terminato: la cattedrale, per i preparativi, promette se non altro grandi dimensioni. Del resto, come osservammo a Livorno tutto parla di commercio in questa città; un va e vieni dal porto alla dogana, e dalla dogana ai magazzini di agenti, di facchini, di carri; i quartieri più decenti restano quindi deserti e lontani dal centro. Viaggiatori e mercanti di varj paesi passeggiano nelle sue strade, senza farne per questo più interessante l'aspetto. Non occorre esser esclusivo per non sodisfarsi del soggiorno di questa città; molti l'amano perchè ci hanno il lor tornaconto; ma ciò non toglie che l'occhio avvezzo alle bellezze italiane vi si trovi smarrito, e cerchi posarsi sopra oggetti più lieti.

E la campagna che circonda Marsiglia è infatti assai bella e variata. Non era allora che per breve porzione terminata la via ferrata che conduce a Lione, ed io dovetti rassegnarmi alla noia delle diligenze, tanto più grave dopo che abbiam provato i beneficj del vapore. La linea, solo compiuta a frazioni, ci obbligava, ora a sgombrare le diligenze per passare nei vagoni, ora la stessa diligenza veniva per congegno apposito sollevata con tutto il suo carico di persone e bagagli, e sotto in espresso apparato che la trasportava sulla via ferrata. Un turco, nativo d'Albania, era il mio compagno più originale del viaggio. Indiscreto fino all'ultimo segno, avea pretensioni da pascià. Volea fumare la sua pipa a diligenza chiusa durante la notte, pretendeva cambiar sempre di luogo come meglio gli convenisse, e ci ammorbava con frequenti porzioni di cipolle e pane fatto in Albania, che formavano l'unico suo cibo, e ch'egli pretendeva d'offrirci come gratissime cose. Passammo in Avignone, la città capitale del dipartimento di Valchiusa, che vide gli amori di Petrarca, e fu sede e possesso dei Papi per lunga età, e che poi col trattato di Tolentino Pio VI cedette, o meglio rese alla Francia. Partito di là, dove poco vi ha di rimarchevole, fuori delle tristi memorie del passato, tenendoci sempre vicini al corso del Rodano, vedemmo a manca gli alti monti della Cajenna lugubre residenza dei prigionieri politici sotto molti governi, e passando successivamente per la città di Valenza, Santo Stefano e la piccola Vienna, giungemmo a Lione.

È questa una delle più importanti città di Francia degna di rimarco per le sue industrie. Centro delle fabbricazioni di seterie in Francia n'escono in quel genere tutti i lavori ora rivali e superiori a quelli delle più famose città d'Europa. La Senna si unisce al Rodano appunto in Lione, ed è nella parte ove si confondono le loro acque che la città si presenta più pittoresca. Poco restammo in Lione, e colla via ferrata, che per buona parte era terminata sino a Parigi, ci fummo diretti della gran capitale. Mi si spiegava intanto, come accade nelle vie ferrate, il panorama del paese, prestamente mutantesi per lo celere sorpassare di fiumi, valli e monti, ed io più minutamente che si poteva cercava la bellezza delle prospettive, il genere della cultura, le ville, i prati, i boschi. È bella la campagna francese, non posso negarlo, ma la trovai pallida

e melanconica; forse per la rarità degli alberi, che solo vi sono sparsi a gruppi su qualche terreno non dissodato, e forse perchè i vigneti, sì vago ornamento dei nostri poderi, sono là bassissimi e proni al suolo, e l'occhio non si riposa che sopra alberete assai distanti fra loro. Quella pallidezza della campagna aumenta a misura che ci avviciniamo al Nord. Nella Francia meridionale è più gaia, per la maggior varietà di colture, ma da Lione in su cambia aspetto e divien monotona. Oh bellissime valli dell'Arno e della Chiana, esclamai; ma.... la patria era lontana e bisognava rassegnarsi.

V.

Parigi.

Intanto, come disse Monti,

> « *Ecco l'orrenda*
> *Babilonia francese approssimarsi* »,

ecco Parigi, non orrenda, ma seducente e lusinghiera che come le sirene favolose addormenta gli eroi, e che tiranneggiando col suo fascino tutta Europa, cede poi al freno dorato che una mano risoluta le ponga. Ecco Parigi. Chi sa nelle vostre giovani menti quante idee formaste di questa città, vedendo come tutti i primi bisogni si sodisfacessero fra noi con oggetti di là venuti, dal panno delle vostre vesti alla penna d'acciaio del vostro studio! E pure la nostra Firenze vale cento Parigi, i Francesi stessi lo dicono! Però, non facendo paragoni, e figurando di non aver visto altra città di grande importanza, Parigi ci si presenta come il vero tipo del carattere francese, un misto di grandezza e di leggerezza. Figuratevi che Firenze si estendesse da un lato fino a Fiesole, e verso ponente s'avanzasse fino ai colli di Signa, avreste un'idea della grandezza di Parigi,

colla differenza che Parigi è presso a poco circolare. È una città immensa e popolata in proporzione. La sua attrattiva sta nella gran vita che regna nelle sue strade e nella lindura de' suoi negozi. Uscite di casa, vi mettete per una via e lì vedete uomini e donne che vanno e vengono con passo accelerato, con tutte le possibili differenze di vestiario; ed in tutti trovate gaiezza e gusto di modi e di ornamenti, udite animatissimi discorsi, in quella lingua sì povera, ma pur seducente. Mirando le persone siete portato a mirar le cose. Quei francesi per tutto e sempre sì vaghi di ridere e di sapere, curiosi ed entusiasti per una tragedia come per un fantoccio che balli, gli vedete aggrupparsi ora ad un negozio di manifatture ove fanno pomposa mostra le migliori stoffe nazionali e forestiere, ora ad un negozio di stampe, che pongono in caricatura la stessa lor società, e vi aiutano tanto a conoscerla; ora ad una fabbrica di cioccolata, ove una macchinetta posta nella vetrina esteriore vi fa vedere la cioccolata uscir già composta dal suo congegno, e solleticare la voglia dei monelli che la mirano avidamente. Siete a mezza via, e n'è già scorsa un'ora di tempo per l'assorbimento prodotto da quella curiosità, ed ecco trovate un bazar che vi invita a entrare. Ci starete due, tre ore, non importa; avrete però veduto splendidi magazzini, argentieri ed orefici colle più belle mostre, avrete udito la musica di un caffè, ove fra il giuoco del dominò giuocato dagli avventori quasi sopra ogni tavola, si confonde il suono di un piano-forte posto in stanze più lontane, e se di sera, il canto di uomini e donne, che la mollissima città ha chiamato nei suoi caffè per darvi accademie, e così convertirli in altrettanti teatri. Quel bazar vi porterà poi per cento diramazioni, e tutte con bei negozi ed animatissimi, e crederete di essere in un laberinto ed in un incanto, per la sempre nuova curiosità di vedere. Ne uscirete infine, ma vi troverete in altra via, forse più tumultuosa della prima. In quel nuovo richiamo di curiosità, e così sempre un'avida attrazione di vedere e sapere, che non appagando in tutta la loro vita i Parigini stessi, è ben lungi dell'appagare i forestieri. È un quadro fantastico, che magnetizza, tutto leggerezza, spesso pochezza ed ancora nullità, vi lascia confusi e senza idee, ma piace.

Parigi rappresenta la Francia; essa è tutta lì: niun paese in Europa è più assorbito dalla sua capitale. Di ciò sopra ogni altro fan testimonio i suoi monumenti. Pervenuto questo regno ad una perfetta unità amministrativa, forse per il primo in Europa, la forza centrale, sconnessa per poco nel periodo rivoluzionario, comparve potente e tenace sotto il primo Napoleone. La forza di Parigi, di questo cuore dello stato, che come il cuore umano riceve tutti gli afflussi del sangue e poi lo distribuisce, oltre a condurvi una gran parte della popolazione delle altre città per trovarvi industrie, comodi e piaceri, vi ha pur condotto la miglior parte della intelligenza nazionale, per cui ogni avvenimento dello stato di lì comincia e lì torna a finire. La Francia tutta vi ha il suo panteon. Nessuna o pochissime città per esempio hanno musei artistici; Parigi ha raccolto nel Louvre e nei vicini palazzi di Versailles, Fontainebleau, Lussembourg e San Cloud tutti i prodotti della pittura francese. Ivi i trofei delle vittorie napoleoniche, nella chiesa detta degli Invalidi, ove da S. Elena si trasportarono le ceneri del conquistatore. Nella cattedrale di Nostra Donna, bell'edifizio gotico, si legge la storia di Francia perchè le sue mura furono testimoni di ogni avvenimento più memorabile. Le Tuillerie, palazzo reale ed imperiale secondo i tempi, aumentato di proporzioni molte volte, ha visto cento elevazioni di monarchi, ne ha chiusi i delitti, difeso le persone, soccorse le frodi dai primi re Capetingi al 2 Dicembre 1852, in cui cadde la Repubblica per il colpo di stato dell'attuale Napoleone. Così le altre città vi mostreranno bellissime cattedrali, avanzi di romani edifizi, memorie locali più o meno interessanti; ma se cercate la Francia non la troverete che sulla Senna, ove la popolosa Babilonia francese tiranneggia col suo fascino prepotente e nazionali e stranieri.

Degni di molta lode sono i suoi monumenti, in specie le chiese per bell'architettura come S. Sulpizio, S. Stefano e la Maddalena, gl'Invalidi, la cattedrale; le Tuillerie sono uno smisurato quadrilatero di vari disegni tutti di poco valore, e che fa contrasto col palazzo del Louvre, o Museo nazionale, con bellissimo colonnato e gusto squisito di adornamenti. Nostra Donna è posta in un' isola che si trova nel punto più largo della Senna. Quasi in faccia, sulla sinistra del fiume, riposa sopra una collina la chiesa del Panteon ove hanno tomba gli

uomini celebri; più in là il Giardino delle piante, rimarchevole collezione di animali e vegetali, e poi dallo stesso lato gl'Invalidi, con un grandissimo fabbricato per i vecchi soldati; il Campo di Marte, immenso piazzale per le evoluzioni militari, ed il Palazzo del Senato, sulla riva del fiume. A destra le Tuillerie per la prima, col giardino e col Louvre, e la chiesa della Maddalena, ove comincia una strada larghissima detta dei Baluardi che va fino all'altro estremo della città sulla piazza detta della Bastiglia, per le carceri di quel nome che ivi erano; sullo stesso lato la piazza Vendome colla famosa colonna ove sono scolpite le vittorie di Bonaparte, colla sua statua sulla cima, e più indietro la Casa di città, o Palazzo municipale, testimonio anch'esso di lunghissima storia. In fondo si eleva la collina di Montmartre, la sola rimarchevole nella pianura parigina, e vi è d'intorno un immenso cimitero, ove gli uomini d'ogni religione, riuniti dalla morte fanno più seriamente pensare alla nostra faticosa esistenza di quaggiù. In S. Dionigi quasi tutti i monarchi francesi hanno le loro cèneri, resultato eguale a cui conduce tutti, potenti e deboli, la fatale distruggitrice.

Per visitare questi monumenti ci vorrebbe gran tempo attesa la distanza che hanno fra loro, se la città non fosse piena dei così detti *omnibus*, che per poco denaro fanno delle lunghe gite, intersecandosi fra i punti più importanti. La loro gran quantità, unita alle altre carrozze e carri d'ogni specie, al frastuono, alle grida, di tutti i venditori ed al romore prodotto da un milione e più di abitanti, invadono per i primi giorni e confondono la testa. Avendo Parigi in sè tutto un mondo per dir così, offre un perpetuo divagamento al viaggiatore, che guai se non sa ritirarsene a tempo, e fuggire i mille pericoli di un vivere dissipato, ed in mezzo a costumi molli e leggieri.

Il costume esterno parigino rappresenta anch'esso la Francia, perchè ivi è quella gran fabbrica di mode, a cui tanto tempo si tennero schiavi ancor gl'Italiani, e che tuttora molto ci domina. Il carattere morale la rappresenta pure in gran parte. Ove si distingue la maggior fermezza dei Marsigliesi, la più solida moralità dei Lionnesi e dei Vandeani, e le differenze delle provincie che confinano coi Pirinei e le Alpi, ed hanno perciò parte dei caratteri spagnuolo, svizzero ed italiano, resta per la gran generalità il tipo francese, quale tutta Europa lo conosce, impetuoso

e volubile, gran parlatore e promettente, ma che si pente d'aver promesso, stucchevole lodatore di sè medesimo e del governo che ieri forse calpestava, e che domani richiamerà. È quel francese che sta fra i primi soldati del mondo, ma che distrugge l'altrui valore se lo paragona al proprio; che ha invaso il mondo con una moltitudine di romanzi, i quali hanno alterato tutte le società europee, perchè vi han portato desiderj ed abitudini contrarie al loro carattere; quel francese che ha fatto molto per le scienze, e poco per le lettere universali; che in fine sarebbe modello di gentilezza e cortesia se la sola apparenza bastasse all'uomo. Francia fu detta la spada della cristianità; ora essa stessa si proclama il soldato della libertà, il campione di tutte le cause giuste. La rivoluzione dell'89 le meritò questo titolo; ma sarebbe più vero e più durevole se l'amor soverchio di sè medesima non le facesse sovente antepor la gloria dell'armi a vero trionfo dell'idee, e se non mostrasse il tristo esempio di procurar sempre il trionfo dell'altrui causa, meno la propria, non per abnegazione, chè l'uso è contrario, ma per non mostrarsi mai paga, nè saper mai ciò che veramente si voglia; nazione grande, ma febbrile, che un uomo deciso può incatenare, come Armida Rinaldo, con lacci di fiori. L'Europa per altro le deve saper grado, e se l'ode gridar sempre, come Dante *i' mi sobbarco* ad ogni nuovo principio umanitario che si ponga in causa, le deve in cambio mostrare (ed Italia adesso ne ha una bella occasione) che solo colla persistenza nel volere si ottengono grandi cose, e che le fiere convulsioni a cui è così sovente soggetta, ritardano il vero sviluppo delle sue forze, che devono per la sua storia pesare a buon dritto sulla bilancia europea.

VI.

Londra e l'Inghilterra.

Visto Parigi, tutta la Francia diviene anche più pallida e scolorata che prima; la girate in ogni direzione, sempre lo stesso; mi diressi quindi a Calais per recarmi in Inghilterra ed

avere un'idea di quel paese. Passai lo stretto in uno di quei piccoli vapori che vanno e vengono continuamente; era procelloso come di sovente; e benchè la traversata non durasse che tre ore, pure fu una gita originale, per il singolar contrasto che offrivano la gaiezza e vivacità dei passeggeri francesi, e la serietà degl'inglesi. Due nazioni così vicine, e così differenti! Non lo sono tanto le altre nazioni del Nord, forse perchè il continente le unisce; l'inglese, isolano e generalmente soggetto ad un clima rigidissimo, è divenuto positivo per mantenervisi con profitto, industrioso per gareggiare coi vicini di terraferma, egoista per acquistare sull'elemento che lo circonda il predominio che gli manca su quello che lo sostiene. Se la Francia è una tiranna lusinghiera, e lo è più di sè stessa che degli altri, la Inghilterra lo è senza lusinghe e di tutti. Comparve Douvres ed io m'apparecchiava ad entrare nella reggia della signora dei mari, lo confesso, poco disposto ad ammirarla. Se non che, come poi vedremo, ogni paese ha i suoi meriti; e se può bastare la prima impressione per avventurarsi a giudicare un individuo, non è così per una nazione.

Douvres già mi dava un'idea delle costruzioni inglesi; case non molto alte, generalmente di mattoni, anneriti dal tempo e dalle nebbie, strade trascurate, negozi senza apparenza. Brevemente la via ferrata mi condusse a Londra, e già per varj minuti correvamo sopra un ponte che sovrasta alle prime case della città, perchè i passeggeri scendano almeno in uno dei suoi antri. Libero di mostrar passaporto per l'accorta ospitalità che si esercita in Inghilterra, non ebbi che a cercare una locanda, e come il cocchiere che mi conduceva mi prese per uno spagnolo e così mi condusse in una *posada* spagnuola. Per fortuna non mi era del tutto nuova quella lingua e mi trovai bene. Nei pochi giorni che il soggiorno di Londra mi fu sopportabile non mancai di visitare le cose più rimarchevoli.

Londra fa tre Parigi, e due milioni e mezzo di anime; quindi tre Babilonie francesi, colla differenza che la confusione della gran città inglese differisce dall'altra per una pesante monotonia, affatto sprovvista di gaiezza. Son positivi costoro, quindi poco ridono, e parlano quando è necessario. L'immenso concorso della strada obbliga i passanti a tenersi sempre sulla diritta per far più presto. Il centro delle vie è sempre pieno alla lettera

di *omnibus* e carrozze a più file. In Londra il loro numero è immenso. Col loro aiuto e coll'aiuto dei loro compatriotti visitai per il primo il duomo di Londra, il S. Paolo. È uno smisurato edifizio costruito in 35 anni e compiuto nel 1710 dall'architetto Wren, ivi sepolto coll'orgogliosa iscrizione: *Lector, si monumentum requiris, circumspice.* È volto ad occidente, e dedicato al culto protestante, al quale si può egualmente applicare il detto epitaffio. L'apologia del protestantismo è nel S. Paolo, severo stile, semplicità, e nudità di ornamenti ed immagini; per noi cattolici sarebbe un tempio testè compiuto, ed a cui manca la consacrazione. La cupola è bellissima, e per quanto l'architetto ne sentisse orgoglio, non però vince le nostre di Roma e Firenze. Oltre il S. Paolo vi sono innumerevoli chiese di tutte le religioni e sètte derivanti, essendo pienissima in Inghilterra, oltre la libertà di stampa, la libertà di culto. L'altra chiesa più rimarchevole, e forse la sola che fissi davvero la meditazione è la celebre abbazia di Westmister. Cattedrale cattolica fino ai tempi di Arrigo VIII, inauguratore della riforma religiosa nell'isola, essa conserva un carattere misto dei due culti, che ne fa più triste le nere pareti e più profonde le memerie. Presso è il palazzo reale dello stesso nome, di un bel disegno. Tutto ciò sulla destra del Tamigi che attraversa Londra per grande estensione. Pare che la città fosse tutta in principio da quella parte, trovandosi di là i più bei monumenti, fra cui si fanno rimarcare la Borsa, il Palazzo del Parlamento, quello della Banca d'Inghilterra e la così detta Torre di Londra, alto castello, ove sotto tutti i re tiranni d'Inghilterra si accumularono tanti sospiri, e perirono in silenzio tanti infelici. Magnifici ponti in pietra e ferro, ed alcuni di soli tre archi, attraversano il fiume, ai quali si aggiunge il *tunnel*, o via sotterranea, che vi passa al di sotto. È opera maestra più per arditezza che utilità, essendo costato grandi sacrifizi di uomini e di denaro il pervenire a forare un cammino sotto un fiume profondo. Vi si scende da due lati per una immensa scala e vi si trovano due file di archi, una per la strada ferrata ed un'altra per i visitatori. Gl'Inglesi han saputo anche far della loro città e del loro fiume un porto di commercio, e magnifici fabbricati sono costrutti sul Tamigi per riparo dei legni più grandi, che fin lì arrivano da tutti i punti del globo.

Darvi contezza della vastità di Londra mi è impossibile; dalle parti conoscerete il totale. Vi dirò dunque che una sola fabbrica di birra che io visitai fu da me comparata alla nostra città di Prato (vi misi cinque ore a vederla) e che certe strade si prolungano per 10 e 15 miglia, in gran parte con linea retta. Però lo strano spettacolo che offrirebbe dall'alto del S. Paolo, per esempio, questa sterminata città, ci è tolto dalla nebbia che la copre quasi sempre, e dal fumo delle mille e mille fabbriche che vi son dentro. Ciò contribuisce alla serietà dell'isolani; il sole è pur bello, e ci rallegra sempre, ma lì non mostrandosi, non permette quell'ilarità che ci dà la luce, e che verrebbe poi assorbita dalle occupazioni di quella gente tutto negozio, tutta calcolo e precisione, altera e stravagante nei modi, che specialmente nei suoi lordi, sembra poter fare la parodia degli antichi romani per l'assoluto comandare, la poca pietà pei minori, e l'eccentricità dei desiderj.

Il commercio ha fatto la ricchezza dell'Inghilterra, e ne ha salvato l'esistenza nei più critici momenti. Conquistatrice coll'oro, essa occupò ed occupa più paesi che non ne avessero soggetti gl' imperi più vasti. Dal nulla della sua origine egli la trasse alla prosperità degli ultimi anni. Conquistata, e può dirsi scoperta da Giulio Cesare, fu evangelizzata poi sotto San Gregorio il Grande. Fu poi soggetta a' Danesi, ai quali ribellatasi si costituì in vita propria, e potè col re Riccardo prender parte alle crociate, mentre sulla vicina Irlanda andava acquistando possessioni. Cominciò poi a prender parte negli affari del continente, e come più vicina alla Francia parve trovare in essa la sua naturale nemica, essendo le sue guerre più serie nei tempi di mezzo fossero rivolte sulle coste di Normandia. Fu detta l'Isola dei Santi fino al prefato Arrigo VIII, che per mondane cause abiurò l'antica fede, e preparò la nuova fase religiosa della nazione. Dall'orgogliosa Elisabetta successa alla figlia di Arrigo si può datare la politica moderna dell'Inghilterra, che consiste nel far dell'utile il proprio diritto e la propria legge; però lo stato della sua costituzione, a buon diritto mirabile per la perfetta armonia delle tre classi della società che vi sono rappresentate, data dall'anno 1661 e seguenti, nei quali una gran rivoluzione destituiva la casa Stuarda, che dal trono di Scozia era passata su quello inglese, e facea mo-

rire un re cattolico sopra il patibolo. Così si formava un Regno Unito di Inghilterra, Scozia ed Irlanda, che per compatto che sembri, minaccerebbe aperti guai per le sofferenze di quest'ultimo e lo spirito indipendente della seconda, se la costituzione inglese, dando a tutti egual parte nell'amministrazione della cosa pubblica, e lasciando piena la libertà del pensiero e della stampa, non evitasse quelle rivoluzioni che per mancanza di sfogo rompono in altri paesi con infausta frequenza. L'interesse comune fa tutti intenti a cercarlo, e così vedemmo Smith scozzese metter le basi dell'economia politica, si vitale per l'Inghilterra, e famosi generali irlandesi conquistar col loro valore per la loro signora lontani paesi come le Indie. Mercè questa temperanza di reggimento, ed una perseveranza forte senza eguale in progredire nel proprio vantaggio, l'Inghilterra possiede oggi su tutti i punti del globo una via non interrotta di isole, di regni, d'imperi che le danno il monopolio di tutti i commerci. Però un'avversione mortale cova in Europa contro di lei per le usurpazioni di cui si macchiava. Francia fu la prima a farle timore, e l'ottenne. Si trattava di scemare il suo prestigio, e Russia le sollevò, senza parerlo, un insieme di 300 milioni, la India; Francia la obbligò a mettere in forse le sue forze in Crimea, e nell'attuale guerra di Marocco Spagna indirettamente le dà serie apprensioni. Passerà la sua falsa gloria, come passa ogni gloria che non è giustizia; Inghilterra tornerà men forte, ma sarà sempre potente, e malgrado i delitti della sua storia, se avrà molto da prendere di abnegazione e dovere dalle nazioni vicine, avrà anche molto da dar loro in spirito di libertà e di buone istituzioni.

Anelante di cercare il sole, presto partii passando per varie città, fra cui Birmingham e Manchester. Sono queste unicamente piene di fabbriche. Escono di là gl'infiniti prodotti del commercio inglese, che fanno il giro del mondo. Non offrono quindi che imponenti laboratorj, ove macchine sterminate a vapore girando e rigirando in tutte le guise danno tante prove dell'umano ingegno e dei vantaggi che ci produsse la preziosa scoperta. Le vie ferrate, principale applicazione del vapore, sono numerosissime in Inghilterra, e la prima di tutte vi fu costruita nel 1828. Passando per la campagna io mirava quegli alberi secolari che ne fanno il più bell'ornamento, e le lunghe pa-

sture, ove gli animali, colà tenuti in grandissima cura, fanno mostra delle forme più rare e più perfette. Così osservando, come si poteva per la gran celerità del vapore, mi trovai a Liverpool sull'oceano atlantico.

È questo il primo porto dell'Inghilterra, grandissimo come il commercio che fa con tutto il mondo. La città è pur grandissima, costrutta con maggior gusto di Londra, e più cara ai raggi del sole. Ciò era già molto per me, e contribuiva a rendermela più gradita. Un gran numero di vapori vanno e vengono quivi tutti i giorni, e si salutano con spari di cannone quelli che arrivano e partano per vari paesi. Viste le migliori strade ed i pochi monumenti di quella città, mi occupai di cercare un posto sopra un vapore di mare; ed all'indomani lo sparo del cannone salutava il vapore Arabia, sul quale io partiva per l'America.

Guido Corsini.

LETTERE AD UN AMICO

(V. avanti, pag. 302).

III.

Mio Caro.

Questa la scrivo propriamente dal tavolino del nostro amico, del topo campagnuolo, non romito veh! Sotto questo tetto ospitale è una famiglia, e con essa tutte le virtù e le benedizioni che Dio concede solamente a chi sa formarsi, a chi vuole guidar bene una famiglia. — Dirti le liete accoglienze che jeri sera mi furon fatte sarebbe bello se non avessi timore che il valente Blair, ancorchè rabberciato con garbo dal buon Montanari, volesse metterci la coda, e sciupare il disegno. Immaginatelo da te conoscendo bene le persone e il luogo. Solamente, per amore del colorito, ti dirò qualche particolare che sarà necessario quanto il violino e il contrabbasso nell'orchestra. Sappi dunque, per prima cosa, che, secondo il mio solito, arrivai improvviso (quanto al giorno e all'ora, giacchè m'aspettavano da qualche tempo); l'ora fu poco dopo l'imbrunire, quando la famiglia si raccoglie tornando chi dalla passeggiata e chi dal lavoro, e prima che ci si risolva ad accendere le lucerne. Quanto son cari, specialmente in campagna, quegli ultimi barlumi del crepuscolo dopo il tramonto a cielo sereno, quando le ombre si dileguano e gli oggetti prendono forme fantastiche, e ci andiamo cercando parte con voce sommessa e parte con occhi bramosi, e quasi dolenti che il sole sia sparito, non ci sappiamo risolvere a metter fuori le fiaccole, quella luce artefatta che punge gli occhi, che imbroglia i colori, che ci fa prendere qualche granchio se vogliam giudicare di certe cose. Tanto è vero che spesso, quando la luna, appena spenti

i vivi raggi del maggior fratello, ci mostra benigna la sua bella faccia vestita d'argentea luce, in campagna, te ne ricordi? Abbiamo fatto di meno dei lumi artificiali, e siamo andati a letto come i polli o ci siam goduti la serata come le ranocchie e i grilli. Nè spero, saremo stati accusati di lesina o d'avversione ai lumi! Aggiungi che io, per la pratica che ho di tutti gl'ingressi ed egressi della casa del nostro amico, entrai inosservato dal cancellino dell'orto e dalla tinaja nella cucina, di dove, fatto cenno alla donna che stasse zitta, comparvi in mezzo a tutti, come se fossi scaturito da una bodola. Figurati le esclamazioni di Carlo e della signora Teresa, le grida giubbilanti dei ragazzi, e vedi se ti facesse comodo anche l'abbajare dei cani e il miagolare dei gatti.

E tutti mi domandarono subito di te, poi delle nostre cose, benchè dalla mia venuta deducessero subito che non vi potessero essere novità cattive.... Cappita! Chi era io dunque? Un pezzo grosso da non poter lasciare il mio posto se non quando tutto va pel suo verso? Grosso o piccino chi vuol fare il suo dovere non può darsi buon tempo a suo capriccio. Fatto è che se io, per dirne una, aveva lasciato per otto o dieci giorni in un canto il mio schioppo di guardia nazionale, e mi era posto in giro per diporto, sapeva di poterlo fare, pronto bensì ad ogni chiamata. Su di me non ebbero nemmeno tempo di far domande superflue: ch'io stava benone lo vedevano all'aspetto, e n'ebbero piena conferma a cena. Un anno fa il vagheggiato crocchio dopo cena avrebbe avuto i soliti argomenti, piacevoli e talora utili, se vuoi, ma sempre i soliti, e sarebbe andato a finire tra Carlo e me e la nostra spagnoletta, perchè i ragazzi cominciavano con qualche sbadiglio e finivano con posare il mento sul petto, sicchè la mamma s'alzava per condurli in camera quale per mano e quale dietro a sè balzellon balzelloni. Questa volta entrammo subito in materia: riforme, assemblee, congresso, pace, guerra, Vittorio, Garibaldi, Roma, Napoli, Cavour, timori, speranze, provvedimenti savi e utilissimi di chi ben governa la cosa pubblica, sguajataggini, spropositi o bricconate di chi per ignoranza o stizza o per quattrini presumerebbe di far che Arno non corra,... considera tu se avevamo da dirne! E i ragazzi sempre svegli come sentinelle della vecchia guardia; e facemmo la mezzanotte!

Carlo sa che io non m'impanco nè tra gli agronomi nè tra gli economisti, nemmeno per la grazia di qualche diploma accademico venuto senza cercarlo e non ricusato per garbatezza; perciò non mi condusse a bella posta pel podere a mostrarmi i nuovi scassi, e la nuova sistemazione dei campi e delle viottole, a darmi contezza della rotazione, degl'ingrassi, delle macchine, delle stalle.... Nondimeno chi mai, quantunque non abbia studiato Columella, chi mai non goderebbe in vedere le belle coltivazioni con cui un possidente cauto e istruito e contadini bene ammaestrati, docili e industriosi vanno stimolando l'ubertà della terra, sicchè la natura senza scapitare nè di autorità nè di bellezza si giovi dell'arte quanto basti al giusto guiderdone del lavoratore discreto? Tu sai che il nostro amico, quetamente e modestamente operoso, molto fa e molto bene; e il lavoro che ha dato a tante braccia con la fornace, coi filugelli, con le telaja è una vera benedizione pel paese e per lui. Tutti coloro che un tempo erano opranti deboli e tribolati o pigionali cenciosi, rapaci, vagabondi, accattoni e viziosi, ora sono manifattori abili, morigerati e ben provvisti del necessario per sè e per le loro famiglie. Ogni volta che rivedo questa specie d'oasi, non voglio dire nel deserto, ma poco meno, la ritrovo più florida e più ridente, e sempre più contente e gaie mi pajono le famiglie da cui è popolata. La casa di Carlo è la medesima, con lo stesso ordine, la stessa nettezza, piena di comodi, veri comodi, senza ombra di lusso, di superfluità ridicole, di ninnoli, di mollezze, di affettazioni forestiere. A veder cose e persone tu dici subito, qui si sta bene, il cuore s'allarga, il corpo gode, lo spirito si ricrea e si pasce di cari, di consolanti pensieri. L'idolo della ricchezza non v'è nè esposto agli occhi degli adoratori, nè occulto nei penetrali ove l'anima dei divoti diventa carnefice dei fratelli o abietto fango e infecondo. Bensì l'agiatezza e la serenità spirano da per tutto; e chi la vede, anche il più povero, non sospira dolorosamente ripensando alla sua povertà, ma se ne consola quasi dicendo, chi vive qui merita questo e più di questo, e trovandovi la sicurezza di un tozzo di pane caso mai non potesse più guadagnarselo con la sua fatica. No, Carlo con tante cure, con tante sorgenti di guadagno bene immaginate e ben riuscite non ha accresciuto gran fatto il suo patrimonio, bensì ha liberato dalla

povertà, anzi ha arricchito il paese intorno fin dove possono giungere i buoni effetti del suo operare; e così ha assicurato il bene stare di tutti, di modo che la prosperità altrui viene ad essere e vie più sarà in seguito il miglior fondamento di quella della sua famiglia.

La cupidigia, il dispotismo, l'ipocrisia dicono incessantemente all'uomo: arricchisciti, arricchisciti ad ogni costo, speculando col sudore degli altri, approfittandoti delle strette del bisogno, prevalendoti della ignoranza, ingannando il prossimo facendo insomma tacere la coscienza; e allora la tua ricchezza ti farà rispettabile al volgo e sarai puntello dei potenti, i quali ti assicureranno perciò la impunità delle tue colpe, ed anzi ti premieranno, ti onoreranno. Ma le ricchezze accumulate a tal prezzo tornano in veleno per chi le agogna, e quegli onori diventano marchio d'infamia; quello è un patto satanico, e l'opera di Satana prima o poi precipita nell'abisso, come la statua colossale coi piedi d'argilla e che si sfascia all'urto d'un sassolino, come le montagne di monti alzate dai giganti per dare la scalata al cielo, rimangono travolte dalla folgore di Giove e schiacciano i mostri sotto le lor macerie. Invece la vera sapienza del vivere, che si fonda nella carità del prossimo nell'amor della libertà e nel culto del vero, dice: arricchisci il tuo paese combattendo l'ignoranza, dando l'esempio delle virtù domestiche e cittadine, procacciando lavoro, perfezionando le industrie, cercando prima il bene degli altri, e allora ne verrà di conseguenza anche il tuo; allora il vizio, l'arbitrio e l'impostura non prevarranno contro di te, non corromperanno la società, non potranno più contrastare al miglioramento delle umane sorti. Ecco la parte del vero liberale; ecco il solo modo per giovare al popolo, per illuminarlo, per averlo seco, per usare a pro della patria la invincibile forza del sentimento nazionale. Tutta questa gente morigerata, educata, istruita, operosa, giovani vecchi, fanciulle e donne, o che accudiscano ai lavori più umili e manuali, o che pongano l'ingegno e la mano in cose di maggior rilievo pensano bene come Carlo e la sua famiglia; e non già perchè lo amano, perchè ricavano il pane da lui, perchè insomma è la persona autorevole, sì perchè essi medesimi intendono quello che devono essere, perchè sono intimamente e spontaneamente persuasi di quello che debbono pen-

sare, amare e volere. Così la patria, l'indipendenza, la libertà non corrono il rischio di addivenire in essi cagioni di fanatismo passeggiero e pericoloso, semi di discordie, corruttrici speranze di guadagno, vane illusioni o fomiti di seduzione in mano di chi voglia speculare per sè profanando parole e cose; ma sono fede pura, consapevole, santa, inconcussa; quella fede che sola può rigenerare un popolo tanto moralmente quanto politicamente; quella che fa sì che il sacrifizio per la patria non sia uno sforzo raro, ma un dovere comune, un desiderio tranquillo e perseverante, una volontà pronta e generosa. Quando il popolo sarà almeno nella maggior parte d'Italia educato a questo modo; quando, cioè, i maggiorenti o per officj o per averi o per ingegno sapranno educare così tutti coloro che da essi in qualche modo dipendono o con essi accudiscono alle quotidiane faccende per privati o pubblici negozj, allora soltanto si potrà dire assicurato sopra solide basi il risorgimento della nazione. Sì, per l'educazione veramente nazionale del popolo si è fatto poco o nulla finora. Nulla si sarebbe fatto dai governi dispotici e dai dominatori stranieri; anzi da essi volevasi ignoranza, abiezione, superstizione e corruttela, perchè sono questi i sostegni dell'arbitrio e della usurpazione. Tuttavia, almeno per salvare le apparenze, anche i governi assoluti e antinazionali facevano le viste di favorire l'educazione e l'istruzione del popolo; e i buoni cittadini, uomini sinceramente vòlti al ben della patria, o coadiuvavano i governi o si studiavano di fare qualche cosa da sè, e lo affaccendarsi or qua or là pareva molto; ma dovunque si andava spargendo qualche buon seme, era lì pronta occulta o palese la mano di chi soffocava o sbarbava le piante novelle, o, non potendo altro, vi seminava il loglio e la gramigna. Perciò poco frutto o poco buono si raccoglieva; e se tornati alla riscossa abbiamo veduto in generale il popolo assennato, docile, magnanimo anche da farne stupire l'Europa, questo si deve in parte, è vero, ai buoni cittadini che in ogni tempo e ad ogni costo hanno procurato di prepararlo; ma più che altro alla indole degl'Italiani, alla nostra antica civiltà, ed anche agli errori incredibili e grossolani commessi dai nostri oppressori. Così è proprio vero che il malvagio più che va innanzi nel male operare più si acceca e corre alla propria ruina;

mentre chi incomincia a far qualche passo nel bene più va innanzi, più fiducia e forza ne acquista.

Ma non ci figuriamo già che quel tanto di bene che abbiamo ci possa bastare per dar consistenza a quanto abbiamo ottenuto finora e per conseguire quel più che ci manca. Esaminiamo bene lo stato della nostra società incominciando dal popolo che ne è la base, e ci persuaderemo che vi è ancora da fare il più, il più incomparabilmente; e conosceremo nello stesso tempo che vi sono sempre, e più malignamente mascherate e insidiose, le mani malefiche pronte a distruggere gli effetti della buona coltura, ed a sfruttare per sè la raccolta.

Pur troppo la mal'erba si estirpa difficilmente. Siamo dunque operosi e oculati, e facciamo davvero tutto quello che è necessario per incominciare dal principio o per incominciare o per continuar bene e perfezionare l'opera laddove era stata già ammannita e avviata sufficentemente. Carlo può esserci buon maestro; e l'effetto si scorge dagli scolari. Vedi un po'che letterone questa volta! E quasi tutto sullo stesso argomento! Ma che cosa vuoi. E' mi pare che sia il più rilevante; e.... ma se non fo cuor risoluto e getto via la penna, non lo finisco più.... Addio davvero.

CENNI

SULLA

VITA DI SABATINO CORI

SCRITTI

DAL CONTE LORENZO LEÔNIJ

DA TODI

Gl'Italiani dopo perduta l'indipendenza nel secolo XVI durarono parecchi anni a darsi alla milizia faticosa, pigliando soldo o nella Fiandra, o in Francia, o per Venezia in levante, o lungo il confine tedesco e schiavone o per l'imperadore molestato dai Turchi, e non pochi altresì dimentichi della patria e della religione, vituperosamente si facevano turchi e barbereschi; e ve n'ebbe che riuscirono potentissimi, e pirati famosi. Ma, dimenticandoci l'obbrobrio che ne venne da cotesti misleali, egli è vero pur troppo che la miseria de'tempi venne a capo di guastare, eccettochè nel vigoroso Piemonte, quest'ultimo avanzo dell'antica nobiltà nostra; e i discendenti di quelli, ch'erano stati in Lepanto, o nelle guerre di Cipro, o nell'assedio di Anversa, o negli innumerevoli fatti d'arme contro agli Ugonotti, in ozio molle nodriti giudicarono sè e la nazione sua inetti alle armi, e fatta l'Italia da Iddio per essere il sollazzo de'più forti, e noi, e con le arti, e mercè della maestà del sacerdozio sommo mitigarne la rigida ferocia, e troppo avara. Nè le prove fatte sotto il primo Napoleone, che seminò le ossa nostre per tutti i campi d'Europa, nè gli sforzi non

senza bellica gloria tentati nel secolo nostro, valsero a rinfrancarci dalla ignava sentenza; e non giova dissimularlo, la cupa malizia ajuta l'ignoranza, e stimola la boria. Mentre loda ne'Piemontesi il provato valore, schernisce le milizie napoletane come codarde e precipitevoli alle fughe. Ai Napoletani che si sentono uomini, e aver l'arte e l'onore quanto e come qualunque soldato di Europa, dicono che gli altri abitatori non regnicoli di Napoli e di Torino, a chi manca l'animo, a chi la pazienza per avere il coraggio vero e buono, e studio di disciplina. Per cotal modo noi sembriamo a noi stessi da meno degli altri popoli, poichè giudichiamo una gran parte di noi valer poco. Per contrastare codesto vigliacco e pernicioso errore, io m'ingegnai, or fa due anni, di rinverdire la memoria di Bartolommeo di Alviano; ed or non m'è grave di spendere alcune parole intorno ad un altro antico gentiluomo da Todi, Sabatino Cori, che non fu a gran pezza come l'Alviano riputato, nè degno di essere, ma volle ad ogni modo valere checchè potesse. Un mio ghiribizzo vo' dire: io sento un amore sviscerato per gli uomini mediocri, che si studiano con buone arti riuscire il meglio che possano, e parmi che sieno costoro un esempio efficace più assai degli uomini atti al grande per natura, pognamo che la più parte sappiamo di essere somiglievoli a quelli, meglio che a questi

pauci quos aequus.
Amavit Jupiter ardensque evexit ad etera virtus.

Sabatino Cori, cognominato poi Arminio, per un cotal vezzo soldatesco, e senza voler ricordare quel valorosissimo propugnatore dell'indipendenza, figliuolo fu di Bartolommeo gentiluomo della nostra città, e nacque passata la metà del secolo XVI; nè della sua giovinezza abbiamo

altro ricordo che di essersi scritto nelle milizie del papa. Il Cori ben presto si attediò di quell'armeggiare in processioni, e i preti lasciavano, come si fa delle cose disutili, che gli ordini della milizia si guastassero; e forse Sabatino non era tagliato a volersi guadagnare i gradi collo assediare le camere de' cardinali. Fatto sta che nell'anno 1579 dimandò il congedo, e di voglia l'ebbe da'preti, anzi il confortarono a seguitare la sua magnanima intenzione di girsene in Francia dove cattolici e calvinisti, e politici, e parziali di Spagna, e parziali de'Guisa e Arrigo III e Arrigo di Navarra facevano un furioso tempestare; e in quella nazione rotta per natura ad ogni eccesso, quando non si baloccava, se non vogliamo dire con l'iroso Astigiano, quando non è battuta da un più bizzarro, non è a dire che confusione facessero le guerre civili.

Sappiamo che il nostro Cori pigliò soldo da re Arrigo III. Ma poichè fu morto a tradimento costui dal Clemente, non bene sappiamo se seguitasse le bandiere della lega o quelle del Navarrese. Dal passaporto che fecegli il contestabile di Francia nel 1596 par che si possa arguire ch'egli fosse per Arrigo IV; nè fa ostacolo la religione, perciocchè molti cattolici parteggiassero per lo re, che prometteva di abjurare, come poi fece. Non mi fa peso vedere che i legati del papa fossero tanto arrabbiati contro alla indipendenza della nazione di Francia, e pieni di scabbia spagnuola insino all'ossa. I soggetti al dominio temporale del papa hanno avuta insino a questi ultimi tempi la libertà, o se vuolsi meglio, la potestà, di seguitare all'estero la loro inclinazione e le loro fazioni, senza darsi pensiero degli umori della curia, la quale era anch'essa divisa. Se fosse chiarito il nostro dubbio non piccola lode si meriterebbe il Cori, lui straniero e soldato di ventura di avere scelta la parte migliore. Se Filippo II con la virtù del *Catholicon* di Spagna anzi del Perù, come dicevano allora i begli umori, avesse disfatta la nazione di

Francia, come voleva quel prete cortese del legato Cardinal di Piacenza, a che sarebbe oggi l'Europa? Fatta la pace tornossene Sabatino in patria infermiccio per le tante fatiche durate sotto aspro cielo e in milizia travagliosissima, e quivi si rifece nella sua casa dimorando per alcun tempo.

Impaziente degli ozii e sempre invogliato della bellica gloria si condusse agli stipendii de'signori Veneziani, e nel 1602 lo troviamo capitano di una compagnia di fanti nella guarnigione di Peschiera, nel 1608 in quella di Palmanuova, nel 1609 a Crema, nell'anno seguente a Legnago. Non era milizia oziosa codesta; ma bisognava tener nella disciplina le soldatesche, e aver l'occhio accorto, e il cuor provato per piacere al sospettoso senato in quelle fortezze di somma importanza. In quell'epoca i due reggimenti politici di nobili veneziani e di prelati romani rassomigliavano alcun poco, perchè tutti i popoli che non erano governati da principi ereditarj avevano voluto ritrarre degli ordini di Venezia, quasi come nel nostro secolo hanno voluto imitar l'Inghilterra. Ma i Veneziani volevano cavar profitto dei denari che spendevano nelle milizie, laddove a Roma gli ordini aristocratici, imitati da quelli, erano poi in effetto alterati pur sempre dagli arbitrii. I monsignori commissarj delle armi non riuscivano diligenti come i provveditori di terraferma.

Due nemici avea in quel temporale la Venezia: l'uno aperto, con cui le paci erano tregue, e questo era il Turco; l'altro chiuso e con chi la pace era molestia continua; era costui la casa d'Austria, che inforcava gli stati di Venezia con Milano di Spagna, ed il Tirolo, la Carintia, il littorale schiavone dell'Austria. Gli austriaci signori, forse invidiando ai Turchi le belle prodezze de'Barbareschi, avevano dato ricetto tra le isole del Quarnero ad una genìa di predoni, parte nativi e parte ragunaticci, che tutti si chiamavano Uscocchi, e vivevano rubando le navi

mercantili, che veleggiavano per l'Adriatico. Già dicevasi del doge veneziano che sposava la marina adriatica, che e'ne fosse il marito, sebbene il Turco, il goditore adultero, e pur troppo i begli umori si apponevano. Ma patire anche nel suo letto codesta lordura tra schiavona e tedesca di ladroncelli sarebbe stata una vergogna indicibile. Il governo veneziano faceva richiami agli arciduchi, ed essi promettevano, e non mantenevano la giustiza; mandavano con uno scherno nuovo qualche giudice spolpato, a disaminare di veduta se gli Uscocchi, che tutto il mondo sapeva che erano rubatori solenni, fossero, e il giudice trovava che qualche peccatuzzo avevano in verità commesso di qualche ciarpa altrui, ed era pronto a farne fare la restituzione. I Veneziani facevano minacce agli Uscocchi, ed allora con un viso burbero usciva fuori l'imperadore; si guardassero bene di non offender le sue ragioni, che mal per loro, avrebbe subissata Venezia, se un solo soldato veneto avesse messo i piè fuori de'confini. Brontolavano anche con contegno a Madrid, dov'era la radice della possanza austriaca. Insomma codesti cattolici ed apostolici si facevano lecito d'immiserire Venezia con gli Uscocchi, poichè non potevano, come Napoli e Milano, farlo a dirittura con gli Spagnuoli. Alfine fu vinta quella infinita pazienza del Senato, e vollero combattere e sperperare quel nido di malandrini; vollero daddovero, e non ostante i prognostici sinistri, osarono, e rupper le corna della possanza austriaca. Non deggio io farmi a narrar questa guerra degli Uscocchi e per gli Uscocchi. Dirò solo che avendo i Veneziani messo l'assedio a Gorizia, il nostro Cori ci comandò la milizia nel posto di Cervignano dove strenuamente più e più volte combattè. Accadde per ultimo che al Pontevecchio di Gorizia, dov'egli era a guardia con la sua compagnia venne, a dare l'assalto alla repentina un grosso stuolo di Tedeschi. Il Cori si difese animosamente;

ma troppo diseguali erano le forze, nè, colpa de'capitani, venivano a soccorso altri Veneti. Morti e feriti la più parte de'suoi, gli altri pochi dietro ai cadaveri raggranellò, nè voleva arrendersi; nè fu fatto prigione che quando ferito in più parti rimase intronato per un colpo che gli colse alla testa. I Tedeschi lo portarono sur un carro alla città loro, ed ebbe a pagar seicento ducati pel suo riscatto. La veneta Signoria gli fece un donativo di duecento ducati, e gli accrebbe lo stipendio mensile, e diè commissione che la sua compagnia di cento fanti tra picche e archibugi avesse il numero pieno delle teste. Quindi andò di guarnigione a Verona nel 1619, e recatosi per suoi affari a Venezia raccomandò la sua compagnia al fratello, che si chiamava Pompeo suo luogotenente. Il che si è indizio della riputazione che con la fede e il valor suo erasi meritata da'suoi signori. Nel 1621 lo veggiamo castellano di Marano, e nel Settembre di detto anno capitano delle ordinanze in Mestre.

Nella guerra della successione di Mantova il nostro Cori si ebbe, come soldato della sua repubblica, a travagliare, e si trovò al fatto d'armi presso a Canneto, quando i Veneziani soccorsero all'assediata Mantova; ma come noi non troviamo ricordi che facciano fede de'fatti suoi, così è necessario tacersi.

Egli era oggi mai più che vecchio, e avea bisogno di riposo; e come accade de'vecchi pugnevagli il cuore il desiderio del luogo natio, di quella dolce terra che lo aveva veduto fanciullo e giovine vigoroso, nè però come lui era fatta vecchia e spossata. Pare al vecchio di ringiovanire in grembo alla sua terra, e pensa ritrovarvi quel che vi lasciò, e non s'avvede che quel che vi lasciò non è più per lui, ma per chi è giovane tuttavia. I Veneziani concessero al Cori la licenza, e con una bella lettera di congedo dodici ducati al mese di pensione, secondo

gli ordini posti da quella repubblica, da goderseli per tutta sua vita ogni dove dimorasse fuori del loro dominio. Con questo assegnamento avanzato da tante fatiche tornò il vecchio soldato tra noi in una generazione nuova e diversa dalla sua. Egli era (io penso) umano, piacevole, pio, soprattutto come i vecchi soldati sogliono essere; come noi abbiamo veduto in questa nostra terra, non ha guari, il vecchio Antonio Valentini, nostro concittadino, che avea militato nelle guerre napoleoniche, narratore facondo delle cose che aveva veduto, e delle molte battaglie. . . . . .

Nel 1642 i Barberini che governavano lo stato a nome di papa Urbano, e il come ne fanno testimonio i molti milioni raccolti e scialacquati da quella famiglia, dierono tra tante miserie lo spettacolo di una nuova miseria più vergognosa e ridicola. I Barberini avevano invidia ai Farnese di esser diventati duchi sovrani da nipoti di papa, ed aversi infin da principio menato a casa loro donne di sangue reale e imperiale, quantunque bastarde. Papa Urbano non poteva creare a sua posta una ducea pe'nipoti; faceva a suo potere e diede loro il privilegio di portar come gl'imperatori la palla del mondo: povera palla! e non bastava. I Farnese intanto facevano debiti, a cui non che esser sufficienti i luoghi del Monte sul patrimonio loro a Corneto non sarebbero bastati dieci ducati di Parma e Piacenza. Furono i beni dei Farnese, a istanza de'creditori, sequestrati, e il duca Odoardo imperversò. Allora papa Urbano, stimolato da'nipoti, volle levar la superbia di capo a quel suo vassallo, che per esser figliuolo di Alessandro, stato grandissimo capitano, si teneva un gran che. Apparecchiossi pertanto un esercito pontificio, e Maffeo Barberino gonfaloniere della Chiesa ne fu fatto capitan generale. Papa Urbano aveva voluto essere in gioventù poeta, e poeta volgare e latino, e duravagli la voglia anche sotto il gran manto, e voleva poeti; pensate adunque quanti versi si facessero e vaticini su le vittorie

del gran Maffeo. Fattostà che il duca Odoardo con una torma di cavalli entrò nelle terre papali, che aprivano le porte; l'esercito e Maffeo si dileguarono. Già pareva di vedere a Roma e ne' paesi vicini il nuovo Annibale, o nuovo Brenno. La Spagna dopo avere un poco rasserenata la sua corrugosa maestà a questo spettacolo piacevole come una Batracomiomachia mise termine con un cenno al vano affaticarsi de'potentati d'Italia.

Il nostro Comune in que'pericoli pensò anch'esso alla difesa contro la torma de'cavalli del duca Odoardo, quasi che avessero potuto inondare l'Italia, come Serse la Grecia. Fecero i nostri magistrati soprastante alle provvisioni il Cori, che vecchissimo non poteva più montare a cavallo, e su la seggiola era recato a visitare i ripari, e far le rassegne degli armati, e forse e senza forse tra tanti non era che questo vecchio, che sapesse nel cuor suo che cosa fosse l'onor militare: tanto poco di tempo basta perchè anneghittiscano i popoli!

Il Cori morì in Marcellano castello del nostro territorio; ed il nipote suo fecegli incidere nel sepolcro la seguente lapida:

D. O. M.
SABATINO DE CORIS CIVI TVDERTINO
QVEM
BELLICA LAVDE CLARVM
QVODIN GALLIA PLVRIES VICERIT
DVCIS MVNERE DECORATVM
VENETI POSTEA
EMERITIQVE DVCIS TESSERE
ET ANNVO CENSV HONESTANDVM
DECREVERE
DIERVM TANDEM PLENVS ET GLORIAE
REDDITVS SVIS OBIIT
A. D. MDCXLVIII
IOSEPH DE CORIS NEPOS POSVIT

LA PREGHIERA DEL FANCIULLO ITALIANO

Tu che benigno e pio
Regni in un ciel d'amor,
Dell'Italia al dolor
Volgiti, o Dio
Piaghe, amarezze, pene
Ell'ebbesi a soffrir
Per secoli, al martir
Delle catene.
Anzi diella alla croce,
L'abbeverò di fiel
Lo straniero crudel
Che tanto nuoce.
Lacera, esangue pesta
Nell'avel la gittò,
E a scherno le gridò
– Più non si desta –.
D'un tratto una divina
Voce suonar s'udì:
« È venuto il tuo dì,
« Sorgi e cammina ».
Ella surse, ed il brando
Impavida ruotò,
Incalzò, folgorò
L'Austro nefando.
Pur tal serpe di frodi
Sbuca tuttor dai giel;
Ma il nostro Emanuel
Schiera i suoi prodi.

Se rifuggire ai lutti
Bramiamo, e libertà,
Da castella e città,
Pugniamo tutti
Signor, deh volgi l'occhio
Dai tuoi cerchi divin;
Vedi che a te un bambin
Piega il ginocchio.
Coll'alma sua sincera
Ti supplica dal cuor:
Accogli, mio Signor,
La mia preghiera.
Fa' ch'ogni braccio s'arme,
Accendasi ogni sen,
Ogni occhio sia balen,
Fulmine ogn'arme
Le donne ed i vegliardi,
E de' campi i cultor
Di patria il santo amor
Renda gagliardi.
Siccome il ciel la unìa
Nell'alto suo pensier,
Abbia solo un voler
Italia mia.
– Purgar da estranio seme
L'alma terra del sol,
E francarla dal duol
Che sì la preme –.
Ho l'anima sincera,
Ho intemerato il cor,
Accogli, o mio Signor
La mia preghiera.

Montedolcico.

ANNUNZJ DI LIBRI

PIETRINO DI MONTELUPO. *Racconto per i giovanetti*, *di* MINA SIRI. Tipografia Barbèra 1860. Prezzo Ln. 1, 25. Si vende dai principali libraj.

È questo un elegante libretto stampato bene, in bella carta, con parecchie graziose figure d'intaglio in legno, disegnate e incise maestrevolmente; insomma può ben servire di gradito regalo ai fanciulli per tutte queste qualità esteriori. V'è poi quello che più importa, vale a dire il merito intrinseco pel quale può essere lettura gradevole e insegnamento morale utilissimo. Ma non vi figurate che sia un'opera, un lavoro lungo, ricco di pregi letterarj.... Nè l'autrice, giovanetta e modestissima, ha preteso tanto, nè le mie lodi vi debbono far credere più di quello che è. Vi dirò dunque soltanto che vi è semplicità di concetto, vivezza e naturalezza di stile, pura morale, affetto, utile intendimento. Un ragazzettaccio di buon cuore, un salvatichetto nè zotico nè duro nè goffo, una natura rozza, ma schietta e generosa, a cui mancava l'occasione per ispogliarsi dei cattivi abiti che stava per prendere, e per vestirne dei buoni. L'occasione si presenta, ed è un'opera di carità; questa rivela il bene che ha in sè, lo fa ravvedere sul male; ed ecco che invece d'escirne un mariuolo, un vagabondo, un qualche cosa di peggio, ne vien fuori un onesto bracciante, il quale anco nella sua umile condizione saprà essere all'occorrenza, un buon cittadino. Non vi voglio dire altro, perchè dovete leggere il racconto da capo a fondo; e son certo che se incominciate non potete lasciarlo a mezzo, nè il vostro cuore non palpiterà sempre con la stessa ordinaria uniformità di battute, se pur anche il ciglio non si bagnerà almeno almeno una volta.

E da questo esempio si può cavare opportuna riprova di una verità non mai ripetuta abbastanza: che, cioè il popolo

sì delle città che delle campagne, è di natura sua onesto, intelligente e generoso. Manca l'educazione per isvolgere le buone qualità; e questa funesta mancanza le converte anzi in cattive. E qual migliore educazione fuorchè quella dell'affetto? Fategli amare la virtù, il lavoro, l'istruzione, la religione vera, non la idolatria venale e superstiziosa, fategli amare la famiglia e la patria, e avrete il popolo degno d'essere indipendente, libero, italiano.

P. Thouar.

Del Leggere e del Porgere. *Trattato dell'Avv.* E. Franceschi. Torino, Sebastiano Franco e Figli e C. 1860.

Di questo utilissimo libro gioverebbe parlare a lungo, perchè l'oggetto dell'insegnamento che contiene è più rilevante di quello che per lo più non si crede. E appunto per questo riflesso ci piace di riportarne per intero la prefazione.

L'autore dirà meglio di noi quel che ci preme che sia letto e meditato. L'opportunità è oggi anco maggiore; è manifesta; chi deve intendere intenda e provveda.

La Direzione.

« Chi disse il leggere la *scienza degli occhi* prese un bel granchio a secco, scambiando l'*Abbiccì* e la materiale pronunziazione dei segni alfabetici colla buona lettura. — La quale, a parer mio, e di quanti si occuparono di questa parte della educazione privata e della pubblica, va un po' più in là del semplice ministero dell'occhio, e oltre all'aggredevol governo degli organi della favella, raccomandasi sommamente alle facoltà dell'intelletto e del cuore.

E che la cosa stia così, n'è prova lo scarsissimo numero di coloro che sanno, leggendo, manifestar *giustamente e squisitamente* i propri pensieri e i propri affetti, e molto meno i pensieri e gli affetti altrui. — Il qual difetto, più che all'intelligenza (di che al certo non può credersi privo chi legge del suo) devesi le più volte ascrivere ai cattivi abiti presi o fatti pren-

dere nella prima età, e al non riflettere che l'accordo delle *parole* colle *idee* non basta al fine che un discorso qualunque pronunciato si propone, se manca l'altro accordo *sensibile* delle *parole* co' *suoni vocali* —. Imperocchè non sia dato alla parola di scendere all'anima, se nelle orecchie, che ne sono il veicolo, rechi disgusto e trovi intoppo anche leggerissimo.

E qui io m'intendo parlare di orecchie ben costrutte e delicate; non mica come le aveva quel tale che, dimandato qual suono gli piacesse di più, rispose: quello del girarrosto. — Per questa sorta di nervi acustici tanto è suonare un corno che un violino, e il raglio dell'asino vale quanto il soave canto dell'usignolo.

Dalla mancanza di questo secondo accordo, avviene dunque che molte forbite ed eleganti orazioni, e leggiadre poesie, appaiano mediocrissime sulle labbra de' loro autori stessi, e debbano aspettare che il pacato giudizio dell'occhio ne rilevi i pregi squisiti e le peregrine bellezze. — Da essa la noia e gli sbadigli, più o meno velati, che accompagnano un inesperto leggitore, e quell'uggia che si manifesta in mille modi in chi è costretto e quasi inchiodato ad udirlo; e quell'allungar di colli e alzarsi in punta di piedi, e quelle avide occhiate ad ogni voltar di foglio dello scartafaccio che tiene in mano per vedere quanto ne resta; e, se l'affare va per le lunghe, quel farsi strada a poco a poco con gentili gomitate in mezzo alla folla per accostarsi alla porta e svignarsela; e infine quei respironi esclamativi all'aria libera che vogliono dire: Siamo scappati a un gran supplizio.

E perchè all'opposto si ascoltano a bocca aperta alcuni, e quasi bevendo colle orecchie ciò che dicono? Perchè non se ne vuole perder sillaba, e al più piccol rumore, al più leggiero fruscio di vesti o scricchiolio di scarpe ci sdegniamo, e pigiati e pesti soffriamo caldo e disagio, piuttosto che abbandonare il cantuccino che ci toccò in sorte, e lasciare a mezzo un discorso ben pronunziato?

Perchè, rispondo io, il lettore con giusti tuoni e grate inflessioni di voce sa colorire quel che dice, e spiccando squisitamente ciò che va spiccato, e accortamente abbassando ciò che va dimesso, limpidi ci trasmette i suoi pensieri, vive le immagini, caldi gli affetti, e ci fa gustare ogni fiore di lingua e ogni armonia e varietà di stile.

A questa lettura, che è fondamento all'*Arte del porgere* in tutti i suoi gradi, io vorrei che si avvezzasse la gioventù nelle scuole; affinchè poi nell'aule delle Università, delle Accademie, dei Parlamenti, sui Pergami, e nel Foro, si udisse leggere e parlare come si conviene. — E dico parlare come si conviene, perchè coloro, i quali da' primi anni si educarono alla *giusta* e *squisita* lettura, divengono anche *giusti* e *squisiti* parlatori. — E tanto più lo vorrei nei tempi che corrono, per lo svolgersi di quella libertà che le occasioni moltiplica dei pubblici discorsi, e dei pubblici ritrovi.

Per certi Maestri tuttavia, e per certi Professori, il dire e ridire queste cose è lo stesso che pestar l'acqua nel mortajo, o ciò dipenda dalla materia che troppo umile stimano alle loro menti sublimi, o dalla buona fede in cui vivono di adempire appuntino il loro dovere anche in questa parte dell'insegnamento.

Ma non umile si è l'occuparsi della lettura come la intendo io, cioè del modo di accordare il mirabile strumento della voce alle cose significate colle nostre o colle altrui parole: non umile al certo, perchè l'ebbero in sommo pregio tutti quei grandi che appieno conobbero l'arte della parola e seppero, giovandosene per sè, tracciare ad altri la via per acquistarla.

Umile invece, anzi folle cosa, è l'impancarsi a farla da Professore, e non sapendo adattare il modo del porgere a ciò che si dice, riuscire oscuro, freddo e noioso a chi ascolta. — Folle il pretendere che i principii di ogni disciplina, e specialmente quelli che riferisconsi alle umane lettere, (i quali meglio assai cogli esempi tolti dagli autori s'infiltrano negli animi dei giovani, che colle regole aride e stecchite) possano recare il debito frutto, se la voce dell'insegnante non sa dar loro vita, moto e colore. — E che m'importa che un Professore mi spifferi tutte le regole che affinano il giudizio, formano il gusto, e guidano all'acquisto del bello stile, se questo fa con un porgere slombato e uniforme, come il moto del pendolo di un orologio? — E a che vale che trinci in tutti i versi, sminuzzi, e quasi anatomizzi i pensieri e gli affetti umani, e intenda far vedere di quali vesti, ora umili ed ora splendide, ma sempre proprie e convenienti, seppero adornarli quei sommi che ebber da Dio la rara favilla del genio, se poi, quando viene agli esempi, li riporta in guisa che fa quasi ai calci con quanto ha detto?

Tratti pure di tutte le specie di stile, e si sbracci, e si arrabatti per dare ad intendere qual si conviene o no, alla chiara e propria espressione di certi pensieri, di certe immagini, di certi affetti; parli pure del linguaggio proprio e del figurato, dell'armonia semplice e della imitativa; citi a rifascio squarci di prosa e di poesia per confortare le regole coll'esempio dei grandi scrittori; ma se nel porgere quelli squarci, non sa farlo con le dovute intonazioni e inflettendo giusto la voce, c'è il caso che renda gonfio il semplice, il semplice triviale, mediocre il sublime; che delle armonie imitatrici dei suoni, de' movimenti delle cose animate e inanimate, e degli affetti, faccia un tal guazzabuglio da offendere le orecchie; e che delle belle figure di immaginazione, di convincimento, di persuasione, di veemenza ec., da lui spiegate e rispiegate, e che risplendono ne' brani scelti, non una sola esca dal suo labbro evidente così da passare e tenacemente apprendersi all'animo degli ascoltanti.

Io per me, ogni qualvolta sento un Professore di belle lettere e di eloquenza non eloquente al punto di farmele comparir brutte col suo modo di leggere e di porgere, e invece di allettarmi, invogliarmi anzi a riprendere la porta per la quale sono entrato, ancorchè dica cose peregrine, non so menargli buono di aver trascurato questa parte così essenziale al suo insegnamento.

E si dirà che faccia bene e conosca il fine del suo ministero, quel banditore della divina parola, il quale non serba modo nell'annunziarla, e le cose piccole, e le mezzane, e le grandi confonde? No di certo; perchè sebbene le cose risguardanti Dio e la religione, come insegna S. Agostino, sieno sempre grandi, pure quando alla massima chiarezza e semplicità vanno accoppiate, e a semplici menti rivolte, il dar loro co' suoni vocali una importanza che non hanno, mostri niuna squisitezza e perizia nel dire, e anzi pretta ignoranza di quanto hanno lasciato scritto in proposito anche Natale Alessandro e S. Carlo Borromeo.

E per la stessa ragione, non è a biasimarsi quell'Avvocato che nella difesa delle cause civili o criminali, ossia che trattisi del *mio* e del *tuo* o di strappare un infelice alle mani del carnefice, non pone divario alcuno nel tuono e nelle inflessioni della voce, e coll'uniforme romore d'un buratto stanca la

pazienza dei giudici, fa lor venire la cascaggine, e poi si sdegna se poco gli badano, e delle involontarie riverenze che fanno sui loro seggioloni? — Ma la colpa è sua, e tutta sua; perchè non apprese ad esprimere con garbo e *rimessamente* le cose piccole, *temperatamente* le mezzane, e *grandemente* le grandi, e coi giusti accenti vocali a lusingar l'orecchio e insinuarsi nell'animo degli uditori. — Ha un bel dar de' pugni sul tavolino e sciuparsi le noccole: farà fare degli scrolloni, e tener gli occhi aperti per forza; ma non saprà mai conciliarsi quell'attenzione che, anche nelle cose di poco rilievo, sanno ottenere alcuni col solo allettamento del porgere.

E non incorrerà nello stesso biasimo quel deputato al Parlamento, che non fa alcun divario tra i suoni vocali, sia che debba parlare di argini da costruirsi, di vie da aprirsi, e bilanci da discutersi, o di quanto strettamente si lega alla vita e all'onore della nazione, ai beneficii della libertà, della istruzione e della pace, o alla tremenda necessità della guerra? — Questo sbaglio d'intonazione, questo contrapposto fra le cose e le parole, e il modo di farle altrui manifeste colla viva voce fa sì che quasi intieramente scompariscano i pregi della elocuzione, e si pongano nel novero dei meschini dicitori uomini insigni per dottrina. — E a pochi pubblici parlatori (lo notai in altro mio scritto) corre obbligo di sapere adattare i suoni della voce, come a un deputato nelle camere legislative nei varii argomenti della discussione. — Dal pacato e sodo ragionamento infatti all'ilare frizzo, e da questo alla solenne dignità dell'orazione, è per lui un passaggio quasi continuo, potendo; nel corso di una tornata, una parola sola divenir fomite di aspre proposte e risposte, e dall'improvviso discorso sempre più riscaldato dalle parti dissenzienti, le materie più umili avvicendarsi colle grandi. — Nulla però nell'Oratore al Parlamento deve comparire preparato e leccato; e siccome spontanea e improvvisa è la parola, così spontaneo e naturale deve essere il porgere.

Errano pertanto coloro che si presentano alla ringhiera con discorsi studiati; e non affatto ingiusto è il general pregiudizio contro essi.

Possono, è vero, talvolta convenire e sostenersi con decoro, ma solo all'apertura della discussione, quando chi parla ha

libero il campo, e purchè non si dimentichi, nè faccia dimenticare che è roba sua.

Gli sbagli fin qui accennati che commettono generalmente coloro, cui corre l'obbligo di parlare in pubblico, hanno tutti origine dai falsi metodi di lettura negli anni giovanili, e quindi dalla poca o niuna abilità nell'arte del porgere. — La quale, sebbene risulti in gran parte dalle doti naturali, pure deve moltissimo a certi principii che quelle doti fecondano é dirigono, senza cui (siccome avviene in ogni arte e in ogni umana disciplina) i più bei doni del cielo restano nascosti o sono malamente sprecati.

Di questi principii è mio proposito trattare un po' diffusamente, a ciò confortato da cortesi lodi e da parole amichevoli, e spinto dal desiderio che si dia una volta la meritata importanza a questa parte della istruzione, e si ricredano quegl'insegnamenti che l'*Abbiccì*, gli *urli*, le *cantilene*, gli *asmatici respiri* confondono colla *bella lettura* e colla gentile *arte del porgere* (1).

E bramo che si ricredano specialmente i maestri delle classi elementari; perchè non facciano prendere agli alunni de' difetti dai quali, passati in abito, non potranno liberarsi mai più, e fatti adulti saranno accompagnati nella privata e nella pubblica lor vita.

Nella stessa guisa, se ad un giovinetto al primo metter delle dita sulla tastiera di un clavicembalo, o sul manico di un violino, o all'accostar dei labbri ad uno strumento a fiato, si lasciano prendere dei vizii; difficilissimo, per non dire impossibile, diventa poi di fargli acquistare un buon portamento di mano, una bella tirata d'arco, una giusta cavata di voce.

Si dirà che legga *giusto*, colui che fa chiaramente comprendere e sentire agli altri ciò che legge. — E per arrivare a tal giustezza, sia che vogliasi leggere cose próprie o d'altrui bisogna osservare certe norme, nè vale, come alcuni credono, abbandonarsi alla sola natura.

(1) La cortese accoglienza fatta alle poche pagine che scrissi su questa materia per i Trattatelli popolari raccolti dall'egregio prof. ed ispettore Nigra, mi è anche stata spinta a questo lavoro.

Per assuefare dunque il giovinetto alla buona lettura, è necessario che pronunzi rettamente le parole, e, conoscendo il significato particolare di ognuna, stringa poi nella loro unione nel discorso quelle che vanno strette, ancorchè si trovino un po' discoste e spostate per vezzo di sintassi; divida e stacchi quelle che vanno divise e staccate; ne rilevi e ne affretti alcune; ne abbassi e ne allenti altre: sia in grado insomma di piegare la voce a tutte le manifestazioni del pensiero e dell'affetto. — Per tal guisa egli afferrerà il legame delle idee, e in conseguenza delle parole che le rappresentano, assai meglio, più presto, e più vivamente di quello che non si faccia con esercizi di analisi scritti, coi quali, da alcuni partigiani di metodi, si è torturata e seguita a torturarsi la mente dei giovanetti, con iscapito di tempo, con larga copia di sbadigli, e con uggia di ogni precetto grammaticale.

I Giardini. *Giornale d'Orticoltura*, *presso* Andrea Ubicini di Milano.

Indice dei fascicoli Luglio–Ottobre 1859. I Redattori a chi legge; Heterotropa asarvides; Piante nuove, rare e poco conosciute; sulla Mammola Marzia; Coltivazione dell'Oxalis tropaeoloides; Impiego della festuca ovina; Sulle malattie delle piante coltivate; Pubblicazioni relative alle piante fruttifere; Intorno alla moltiplicazione dei vegetali; Dei colori ne' vegetali, Importanza di detto argomento, Spettro solare e teoria de' colori, Circolo cromatico, Armonie e contrasto, Intensità de'toni, Luce artificiale, Conservazione delle frutta; Obeliscaria pulcherrima; Ribes grossolana, Sua storia, Usi, Coltivazione, Moltiplicazione; Sul Dolichos soja; I Nerii; Sulle malattie delle piante coltivate; Novità recentissime e anticaglie d'utilità; Delle Pandanee in genere e del Pandanus odoratissimum in specie; Sull'accrescimento de' cauli nelle palme; Colpo d'occhio sui Giardini; Metodi per preservare le verze dai guasti delle gattine; distruzione delle vespe; Bizzarrie ortensi, L'uomo di guerra, di corte e de' giardini; Genelyllis macrostegia; Biophytum sensitivum; Della fioritura invernale; Sulla cultura e moltiplicazione dei

Rododendri; Moltiplicazione dei Pamporcini; Sull'innaffiamenti delle piante; Della floricoltura nelle stanze; Sugl'innesti d'inverno; Sul Papaver monstruosum, Tenacità della vita nelle piante grasse; Osservazioni pratiche sui caloriferi; La neve come riparo del freddo; Cenno necrologico sopra Luigi Bonomi.

Breve Esposizione *della Teoria delle frazioni decimali del sistema metrico di pesi, misure e monete, e Ragguaglio col sistema finora vigente in Toscana, presentata all'Ispettorato generale delle scuole*. Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1860.

Quest' importante lavoro del Sig. Giuliano Corsi, è compreso in 52 pagine di nitida edizione in bell'8vo con diverse tavole. Si trova al *Gabinetto Vieusseux*, alla *Tipografia suddetta*, e da' Principali Libraj di Toscana al prezzo d'it. £ 1. 50.

Scritti relativi al progetto de'la strada ferrata da Lucca a Reggio che deve congiungere il Mar Tirreno alla maggior parte dell'Italia superiore e dell'Europa centrale. Lucca, Tipografia Landi 1860.

Quest'Opuscolo, pubblicato ora dai sigg. *G. B. Bottini* e *Bernardino Baroni*, si vende centesimi 80 di lira Italiana in Lucca alla Tipografia Landi, alla libreria Lupi, e alla cartoleria Grassi; in Firenze, Paggi, in Pisa, Giannelli, in Livorno, Meucci Cartoleria *la Fenice*.

CRONACA

L'opuscolo di La Guerroniere « Il Papa e il Congresso » ha fatto il giro di tutta l'Europa ed è stato il soggetto delle più vive polemiche: l'immensa maggioranza per altro applaudisce alle idee che vi vengono espresse e le considera come la manifestazione del pensiero dell'Imperatore.

La prima conseguenza della pubblicazione di quell'opuscolo fu la dimissione del Conte Walewski del posto di Presidente del Consiglio dei ministri a Parigi e di ministro degli affari esteri, che venne accettata dall'Imperator Napoleone, il quale chiamò a surrogarlo l'ambasciator francese alla corte di Costantinopoli Sig. De Thouvenel. Per quanto l'Imperator Napoleone fosse personalmente affezionato al conte Walewski non era possibile che questi rimanesse alla direzione della politica francese, dopochè erasi manifestato sì apertamente favorevole alla restaurazione dei principi nell'Italia centrale, mentre l'Imperatore ha sempre voluto rispettare il libero vóto delle popolazioni, al quale deve l'innalzamento al trono che egli ha poi illustrato, giungendo a raccogliere nelle sue mani i destini di tutta l'Europa.

L'opuscolo, com'era ben naturale, fu male accolto dal governo Romano, e il Pontefice nel ricevimento del general francese il primo giorno dell'anno, gli disse di aver fiducia che l'Imperatore non divida le opinioni dell'autore e di averne le prove in mano per le lettere che Sua Maestà gli aveva dirette. Ciò dette motivo al *Moniteur* francese di pubblicare una lettera dell'Imperatore al Pontefice in data del 31 Dicembre, notando che se il Pontefice l'avesse ricevuta in tempo non avrebbe tenuto il linguaggio che tenne. Il general Guyon fu richiamato a Parigi e il Maresciallo Canrobert fu incaricato del comande delle

truppe francesi a Roma. La lettera dell'Imperatore è un documento troppo interessante per non riportarla.

« Beatissimo Padre.

« La lettera che V. S. si compiacque scrivermi il 2 Settembre mi toccò vivamente, e risponderò con intiera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà.

« Una delle mie più vive preoccupazioni durante e dopo la guerra è stata la condizione degli stati della Chiesa; e certo fra le potenti ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace fu il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grandi proporzioni. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia divozione alla Santa Sede, nonostante la presenza delle mie truppe a Roma, io non poteva sfuggire a una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale provocato in Italia dalla lotta contro l'Austria.

« Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a V. S. per sottometterle le idee più atte secondo me a produrre la pacificazione delle Romagne, e credo ancora che se fin d'allora V. S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie e alla nomina di un governatore laico esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, e io mi son trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo regime. I miei sforzi non hanno potuto che impedire all'insurrezione di estendersi, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa.

« Oggi il Congresso è per adunarsi. Le potenze non potrebbero disconoscere gl'incontestabili diritti della Santa Sede sulle Legazioni: nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poichè se questa sottomissione si ottenesse coll'ajuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare militarmente le Legazioni per lungo tempo. Questa occupazione manterrebbe gli odj e i rancori di una gran parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi potenze; sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione di mal'essere e di timore.

« Che resta dunque a fare? poichè finalmente questa incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle difficoltà e dei pericoli che le diverse combinazioni presentavano. lo dico con sincero rammarico, e, per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare il sacrifizio delle provincie rivoltate. Se il Santo Padre per il riposo dell'Europa renunziasse a quelle provincie che da 50 anni suscitano tanti imbarazzi al suo governo, e che in cambio domandasse alle potenze di garantirgli il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni e alla Santa Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa.

« Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà le difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e per il suo augusto capo.

« Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero e l'ho creduto necessario avanti il Congresso. Ma prego V. S., qualunque siasi la sua decisione, di credere che nulla muterà la linea di condotta che ho sempre tenuta verso di Lei.

« Ringraziando V. S. ec. »

A questa lettera il Santo Padre ha risposto adducendo di non poter renunziare ad alcuna parte dei suoi Stati, e protestando contro ogni decisione potesse prendere il Congresso. Peraltro pare certo che la Inghilterra e la Francia sieno d'accordo nell'escludere ogni intervento armato in Italia a favore dei principi esautorati, e nel riconoscere il diritto che i popoli hanno di eleggersi un governo a loro piacimento, acconsentendo anche all'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. A questa politica sembra che inclinino la Russia e la Prussia; e le camere della Dieta Svedese vi fecero plauso, ingiungendo al governo di dare in questo proposito istruzioni precise all'incaricato della Svezia al congresso, per sostenere il diritto dei popoli Italiani di darsi quel governo che crederanno più utile ai loro interessi

La dimissione di Walewski e il buon accordo di Francia e Inghilterra negli affari d'Italia ha portato seco la dimissione del Ministero Rattazzi e il ritorno di Cavour, il quale chiamato dal re Vittorio Emanuele a comporre la nuova ammministrazione, accettò l'incarico, e dopo qualche difficoltà riuscì a formare come appresso il nuovo ministero. Covour presidente e ministro degli esteri, e interinalmente anche dell'interno, Fanti alla guerra, De Cassinis alla Grazia e Giustizia, Iacini ai lavori pubblici, alle finanze Vegezzi, alla pubblica istruzione Mamiani.

Tutti questi avvenimenti hanno sempre più facilitata la via all'annessione definitiva delle provincie dell'Italia centrale al Piemonte, e il nostro Governo ha in questo concetto pubblicato in Toscana lo statuto piemontese, dichiarando per altro che la Toscana nell'annessione al regno Sardo intende di conservare la libertà del commercio, l'abolizione della pena di morte, le leggi sulle mani morte e tutte quelle istituzioni per le quali la civiltà toscana fu sempre giustamente tanto lodata in Europa.

Dall'altra parte l'Austria ingrossa le sue truppe nel Veneto, spinge con alacrità nuovi lavori di fortificazioni a Verona; mentre le popolazioni non cessano di protestare in ogni maniera contro il giogo di ferro che le opprime, e in Austria sotto l'aspetto di reclutar volontarj per l'esercito pontificio si vestono colle divise papaline i soldati austriaci congedati, e s'inviano per Ancona nelle Marche. Così le eventualità di una nuova guerra d'Italia non diminuiscono.

Un iniquo attentato alla pubblica quiete e alla vita del Baron Bettino Ricasoli fu commesso in Firenze dai pochi partigiani del passato ordine di cose, o da chi vorrebbe eccitar tumulti colla speranza di vantaggiarsi della comune sciagura. Quattro bombe furon lanciate la sera del 17 fra le ventiquattro e mezzo e l'un'ora di notte, due delle quali nel portone del palazzo del Barone Bettino Ricasoli, dove produssero ben gravi danni, ed un'altra presso la casa abitata dal Ministro Salvagnoli. Ma le speranze dei nemici del paese andarono in fumo. La popolazione accorsa, e informata del fatto, applaudì al Governo e a Vittorio Emanuele, e la guardia nazionale che in meno di un quarto d'ora andò tutta sotto armi, e si riunì ai propri

battaglioni, mostrò in modo non dubbio come ella sia pronta a sostenere con la forza morale e con la forza materiale il presente ordine di cose.

La regina Vittoria aprì il 24 corrente il parlamento inglese dicendo che desiderava di mantenere la pace, che aveva accettato l'invito al Congresso, decisa di mantenere il principio del non intervento per non imporre alcuna forma particolare di costituzione: che erano sorte serie circostanze per le quali il congresso era stato aggiornato, ma sia in congresso, sia mediante negoziati particolari essa farebbe ogni sforzo per ottenere la liberazione dell'Italia da ogni intervento straniero armato, e che spera che gli affari d'Italia saranno regolati pacificamente in modo soddisfacente.

Parlò poi del suo buon accordo colla Francia, colla quale ha concluso un vantaggioso trattato di commercio.

Gli Spagnoli continuano con ardore la guerra contro il Marrocco, e si avanzano nel paese, A. G. G.

T. I, Dec. 2. (*Febbrajo* 1860) N.° 8

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

EDUCAZIONE DEL CITTADINO

Gli avvenimenti straordinarj. Perseveranza nel pensar bene e nel bene operare.

— Con l'ajuto della tue spiegazioni, caro babbo, ho potuto intendere qualche cosa di questo articolo, e mi pare che le notizie che esso contiene siano davvero di molto rilievo. Quel tuo amico o conoscente che sia, il quale faceva jeri l'altro tante maraviglie delle cose avvenute dall'anno scorso fino ad ora, che cosa mai dirà adesso? Io lo vedo spalancare certi occhi da far paura. Non voleva creder possibile un fatto che tu dicevi essere inevitabile tra non molto; ed ecco avvenir subito non quello solo, ma altri fatti non meno gravi. Questi sì che gli parranno improvvisi, inaspettati, prodigiosi!

— Tali sembreranno e lui e a molti altri che a lui si assomigliano.

— Persone di poca levatura....

— Di' piuttosto di poca esperienza nella storia delle umane vicende. Che se la poca esperienza in tale o tale

altra cosa bastasse per dare a chi si sia la quadra di persone di poca levatura, tu....

— Eh! capisco, capisco: io sarei di nessuna levatura.

— Quel mio amico, per esempio, se tu non lo sapevi, è artefice valentissimo: abile a far lavori da stupirne. Egli peraltro di ciò che esce da quelle sue mani ingegnosissime non si maraviglia perchè ormai ci ha l'uso, ha preso confidenza con l'arte, ne ritrae facilmente il bello, ne vince con disinvoltura le difficoltà ardue per chiunque altro. Ma in fatto di politica poco sa, poco intende, e tutto gli pare straordinario, perchè datosi continuamente all'arte non ha mai tenuto dietro agli avvenimenti. Così certi fatti dei quali non ha veduto o non può concepire le cagioni lontane gli appajono improvvisi, inaspettati, inesplicabili, prodigiosi.

— Ora non vorrei dire un altro sproposito; ma crederei....

— Avanti, che cosa crederesti? Se sbaglierai ti correggerò.

— Crederei che non fosse dunque buon cittadino.

— Adagio! Ti ho già detto che è artefice esimio; aggiungo che è uomo onestissimo, che ama la patria, ed è pronto a fare quanto sa e può pel bene di essa.... Potrai non chiamarlo buon cittadino?

— Eh via! Anzi direi che fosse ottimo.

— E io teco. Solamente si può osservare che tra le qualità richieste a formare il buon cittadino glie ne manca una di quelle che esser dovrebbero più comuni e che sono utilissime, anzi per qualche rispetto necessarie: la qualità voglio dire di conoscere la storia contemporanea almeno della propria nazione. Ciascuno che può istruirsi dovrebbe studiare con premura la storia del genere umano, imparar con amore quella della patria, informarsi diligentemente di ciò che avviene a'suoi giorni.

Questa notizia più specialmente è necessaria ad ogni cittadino, non già soltanto perchè sarebbe vergogna che un uomo vivente in questo secolo su questa terra ignorasse affatto quello che di più notabile avviene intorno a lui, ma perchè questa potrebbe trarlo in inganno nel giudicare gli avvenimenti più gravi, potrebbe, in qualche frangente supremo, spingerlo a pensare e a operare, non volendo, contro il bene della patria.

— Capisco io! Potrebbe essere di sentimenti liberali, e lasciarsi abbindolare da qualche accorto codino fino al punto di mettersi con lui, di cospirare inclusive....

— Così è: come l'ignoranza in fatto di storia trascina bene spesso le moltitudini a farneticare con la mente, a errare nei moti, a pretendere subito un bene immaturo o a cercarlo per male vie, così fa velo all'intelletto dell'uomo, allorquando, sebbene colto in altre discipline, di elevato ingegno e di ottimi sentimenti, non si è mai dato pensiero di conoscere la vera natura dei tempi in cui vive e degli avvenimenti dei quali è testimone, e non ne sappia investigare le cause nè prevedere gli effetti.

— La cosa mi par chiara.

— Or dunque non dirò già che i presenti casi dell'Europa, e quelli massimamente della nostra Italia non sieno gravissimi, e molto fuori dell'ordinario andamento delle cose. Ma per poco che uno conosca la storia di questo secolo, ed abbia letto e meditato alcun che di quanto ne abbiano scritto i pubblicisti più autorevoli e imparziali, può rendersene ragione, e non gli accaderà di rimanerne sbalordito.

Certo, chi vive, per così dire alla giornata, senza curarsi del passato, senza nulla antivedere del futuro, o lo faccia per povertà d'ingegno e di stato, sicchè meriti compatimento, ovvero per vergognosa ignavia e per col-

pevole indifferenza, potrà immaginarsi che gli eventi strepitosi giungano improvvisi, come per capriccio del caso, e per effetto di qualche volontà prepotente; e allora è facile che, appena riavuto dalla sorpresa, cada nello sgomento se gli si rappresentano avversi, o si abbandoni a fallaci speranze se li giudica propizj. Ed ecco due errori, due estremi egualmente dannosi. I quali partoriscono poi un male anche maggiore: quello, cioè, che l'ignorante non avendo nel proprio criterio buona scorta per giudicare da sè medesimo di ciò che avviene, capita alle mani degli sconsigliati o dei maligni, i quali lo trascinano a pensare o ad operare, contro il vero ben della patria. Quindi i fanatici, gli ambiziosi, i fautori del dispotismo vanno reclutando i loro seguaci nella turba degl'ignoranti; e così nascono le sêtte, le discordie, le guerre civili, gli ostacoli bene spesso gravissimi al conseguimento di un fine che prima o poi deve essere raggiunto.

Se, per esempio, tra noi fosse molto maggiore di quel che non è il numero delle persone educate alla vita politica, ammaestrate dalla esperienza della storia, animate da vero amore di patria, sarebbe in conseguenza molto maggiore il numero di coloro che sono intimamente convinti dover l'Italia essere nazione come tante altre unita in un solo stato, indipendente da qualunque dominio straniero, libera, florida, rispettata. I più, se non tutti, capirebbero subito che dopo tanti tentativi andati a vuoto o per gli errori commessi da chi vi si era accinto, o per le forze soverchianti di chi vi si opponeva, dopo tante rivoluzioni, tanto sangue sparso, tanti patimenti sofferti, tanti sacrifizi sostenuti, finalmente la necessità delle cose doveva per naturale conseguenza avvicinarci sempre più alla desiderata redenzione. Allora caderebbero più presto le opposizioni irragionevoli, si dileguerebbero

più facilmente i timori mal fondati, si smaschererebbero le ipocrisie, non ardirebbero i fautori venduti al dispotismo straniero di tramare insidie, di suscitare disordini, di spargere diffidenze, di traviare con denaro o promesse gl'incauti per mettere ostacoli d'ogni maniera al nostro risorgimento.

Ecco perchè, figliuol mio, è tanto da deplorare la ignoranza e la noncuranza della storia. Ma sebbene questo difetto sia pur troppo ancora nel nostro popolo, noi siamo grazia al cielo, a tal punto che la redenzione della Italia è sicura. Gli avvenimenti dell'Europa tutta, per gravi che siano o per straordinari che possano sembrare ai meno esperti, hanno preso e dovevano prendere tale andamento da assicurare migliori sorti alla nostra patria. Tocca a noi a non lasciarci fuggire di mano la occasione. Sostenuti dal nostro diritto, da quel sacro diritto che tutti i popoli hanno di essere indipendenti e liberi, governati dal senno, deliberati a fare ogni sforzo pel comun bene, otterremo quello che giustamente vogliamo, l'unione, l'indipendenza e la libertà dell'Italia.

Io ho avuto sempre questa fiducia: le passate sventure non me l'hanno fatta mai perdere; a costo di qualunque pericolo e di qualunque persecuzione ho perseverato nel pensare così e nell'operare in quanto io poteva a pro della patria: il numero di coloro che hanno fatto lo stesso è andato sempre crescendo; e sarà serbata a noi la soddisfazione di veder risorta la patria; a voi giovani la gloria di compierne la redenzione, di fondarne sopra solide basi la prosperità e la potenza. Nè questo gran fine potrete conseguire se non sarete perseveranti nel pensar bene e nel bene operare, se non provvederete a diffondere vie più l'educazione e l'istruzione del popolo, se non vi farete forti e incorruttibili con l'ajuto di tutte le virtù del cittadino.

P. Thouar.

ELENA

Il sole sorto di poco splendeva magnifico in un cielo di puro azzurro. La campagna era incantevole; da ogni parte spettacoli variati e tutti belli si presentavano allo sguardo di una giovanetta che non era insensibile alle bellezze di quella natura maestosa che desta nel cuore tanti teneri e grati sentimenti! Questa giovinetta volgeva qua e là, come rapita in estasi, gli occhi vivaci, mentre se ne stava seduta lungo una strada solitaria sopra un margine verdeggiante e ove già si mostravano i primi fiorellini nunzi di primavera! Quella giovinetta dell'età di 16 anni portava abiti signorili ma semplici. Il suo volto, fresco come una rosa, splendeva di angelica bontà. Era un'espressione affettuosa insieme ed energica. Vi si leggevano i teneri sentimenti e le alte virtù che racchiudeva il cuore di Elena, così chiameremo la nostra giovinetta. E come mai si trova ella a quell'ora mattutina sola nell'aperta campagna? È la carità che ve l'ha condotta, che ha dolcemente interrotto il suo sonno, che l'ha guidata lungi dalla sua abitazione che le serve di compagnia nella solitudine. Ella si è fermata un istante per godere dell'incanto di quella bella mattina di primavera. La vedete ora riprendere il suo cammino con passo lesto e leggiero, col sorriso sulle labbra; fermarsi dopo qualche tempo davanti a una povera capanna, spinger la porta ed entrarvi. Appena Elena vi si mostrò, una vispa fanciullina di 8 anni le corse incontro ridendo e salutandola con poche ma affettuose parole. Elena la prese nelle sue braccia, la baciò e le disse: « E come sta la tua povera sorellina?

— Piuttosto bene, rispose la bambina, è lei che l'ha fatta migliorare, lo dice anche la mamma. — Elena sorrise a queste parole, e seguì la bambina che si era incamminata in un'altra stanza; quivi stava in un povero letto una fanciulletta di 12 anni, pallida e magra che sembrava aver avuto una lunga

malattia. Appena Elena si fece veder nella stanza, la fanciulla ammalata levò la testa e un sorriso brillò sul suo scarno volto. — Oh signorina, siete voi! — Sì Maria e come stai? — Molto meglio, e poi quando vi veggo mi sento benissimo. — La mamma non è oggi presso al tuo letto? — È andata a lavorare nei campi per guadagnare tanto da mantenerci, signorina, altrimenti non sappiamo come vivere. — Eccoti qualche piccola cosa, soggiunse Elena, mentre metteva qualche moneta nella scarna mano di Maria. — Che il cielo vi ricompensi signorina; e la bambina stringeva con effusione di affetto e di riconoscenza la mano di Elena: — Maria oggi non posso trattenermi molto da te. Devono arrivare diverse persone alla villa, ed ho anticipato la mia visita per esser presente al loro arrivo, come è il desiderio dei miei genitori. Dove è la piccola Agnese; voleva darle qualche cosa; è sparita mentre noi parlavamo. Ed Elena volgeva attorno gli sguardi, quando vide la bambina entrar tutta sudata ed ansante nella stanza, coi capelli sciolti sulle spalle, il viso rosso rosso e con un bel mazzolino tricolore in mano composto di fiori di campo. Agnese lo presentò ad Elena che lo guardò sodisfatta, e sorridendo soggiunse: — E' chi ti ha detto di scegliere questi tre colori? — le rispose con enfasi la bambina: — Codesti colori vi piacciono tanto; quando posero la bandiera sul campanile del villaggio voi esclamaste: Oh la vaga bandiera! I ridenti colori! Questo mazzolino è dei colori della bandiera; spero che vi piacerà. — Una lacrima di commozione spuntò sugli occhi di Elena mentre gli fissava con soavità sul mazzetto. — Qual gentile pensiero, esclamò; oh sì cara bambina questo dono mi giunge gratissimo, non lo cambierei per un prezioso giojello! — Altro ci vorrebbe per ricompensarvi, disse con languida voce l'ammalata. Noi siamo poveri e non possiamo mostrare fuorchè con l'affetto la riconoscenza che abbiamo nel cuore. — Brava Agnese —, seguitò volgendosi alla sorella e accarezzando colla scarna mano i biondi capelli della sorellina. — Brava, tu hai avuto un pensiero che non mi sarebbe venuto, facendo quel mazzolino di tre colori, e così hai recato piacere alla nostra benefattrice. — Oh sì, mi ha fatto immenso piacere, disse Elena; e con ragione mi piacciono questi colori, bambine mie. Essi sono il simbolo della fratellanza, dell'amore, della libertà! — Dice così anche il mio fratello mag-

giore, soggiunse Maria. — Vuol dire ch'ei nutre virtuosi sentimenti ed ama la patria. — E a me ha insegnato a cantare tante storie su queste cose, disse Agnese. — Oh! ma noi replicò Maria, non intendiamo nulla di tutto questo; la mamma e la zia dicono che vedrebbero volentieri abbassare quella bandiera, scuotono il capo quando mio fratello o l'Agnese cantano delle storie sulla guerra e cose simili. Se mio fratello ripete con enfasi qualche avvenimento, che ha sentito raccontar dai suoi amici, la mamma dice che farebbe meglio a chetarsi, che le cose sono imbrogliate e fa spesso arrabbiar mio fratello, che neppur lui sa persuaderla perchè non ha mica istruzione! — Elena ascoltò attenta il discorso di Maria, poi soggiunse: — Scommetterei che hanno dato ad intendere alla tua mamma mille falsità, mille sciocchezze, e che se parlassi un istante con lei saprei subito persuaderla. Crederà a tutte le chiacchiere sparse da persone malevole per svisare la verità e che cercan di far credere alle povere creature ignoranti per ingannarle. — Oh replicò Maria, col vostro accento soave, con i vostri modi affettuosi vi sarà facile persuaderla! Quando voi entrate nella mia camera mi sembrate un angelo che scenda dal cielo a sparger la calma e la gioja intorno a me! — Zitta, zitta Maria, vi è molta più virtù nel tuo cuore che nel mio, e dovrei prendere esempio da te! Addio, domani mattina ci rivedremo. — E le labbra rosee di Elena impressero un bacio sulla pallida fronte della povera Maria, che sorrideva soavemente, mentre la consolazione e la tenerezza aveano fatto ravvivare le sue guance.

Quel bacio parve far ritornare la beltà e la freschezza su quel volto pallido, come la pioggia ravviva un fiore appassito. Elena diede del pane e delle frutta che aveva lasciate a tal uopo dal suo desinare alla piccola Agnese, che abbracciò con tenerezza e uscì dalla stanza, accompagnata dai dolci saluti e dalle benedizioni di quelle innocenti creature. S'incamminò a casa; e come il suo cuore era pieno di contentezza! Colle guance più rosse del solito pel calore del sole che si faceva sentire, il suo volto brillava di gioja e di calma celeste sotto al suo semplice cappellino di paglia che lasciava vedere le sue brune trecce, e aggiungeva bellezza alla sua fisonomia. Procellose passioni non avevano ancor turbato quel cuore, la carità,

gli affetti ingenui vi albergavano, ed insieme quella gioja, quella segreta sodisfazione che nasce dalla virtù! Tornò a casa, abbracciò i genitori, prese parte ai divertimenti della giornata, scherzò colle amiche che eran venute a visitarla, e tutti l'ammiravano, tutti le volevano bene. La sua beltà i suoi talenti non destavano invidia ma affetto; tanto era buona e affettuosa con tutti. La mattina seguente si svegliò coll'alba, vide il sole che indorava coi suoi primi raggi l'interno della sua camerina, e i mazzolini di fiori che posavano sul cassettone, e tra i quali era anche quello tricolore donato da Agnese. Quel mazzolino ridestò nella sua mente dolci memorie che la rallegrarono; in un momento fu vestita, e s'incamminò alla casa della Maria. Le stesse tenere accoglienze, le stesse dolci espressioni; vi era anche la madre, una buona contadina, col volto abbrunito ma bello e sempre ridente, cogli occhi neri e lucenti. — Ecco quà la nostra buona Elena che ci viene a consolare! Che siate benedetta, signorina. La Maria sta proprio benino, grazie alle vostre cure. Non vi scordate mai di noi e sempre ci aiutate. Riccarda diceva queste parole a voce alta, mentre stringeva colla sua rozza e abbronzata mano quella delicata di Elena. — Mi dissero le bambine, seguitò la donna, che voi volevate persuadermi di certe cose ch'io non intendo e che non so neppure come stanno. Le crederò forse cattive e saranno tutt'altro; ora spiegatemi voi tutto questo e forse vi intenderò. È tanto dolce codesta vostra vocina che scende proprio al cuore! Io per esempio dicevo male della bandiera tricolore, e voi fate il contrario; mi sembra che queste cose sien brutte, a come me le hanno dipinte. — Senti cara Riccarda, noi abitiamo in un bel paese, su cui il cielo volle spargere a larga mano i suoi doni; questo paese si chiama Italia! È nostro, gli uomini che vi abitano son tutti fratelli. Ma lo straniero è venuto tra noi, ci ha divisi, ci ha fatti suoi schiavi, ha oppresso tanti miseri ed esercita ancora la sua crudeltà contro quelli che non hanno potuto liberarsi dalla sua tirannide. Ti par giusto che questo straniero si approprii ciò che non gli appartiene e perseguiti i nostri fratelli? — Oh no davvero, esclamò Riccarda. Se un uomo entrasse nel mio campo, ne volesse prenderne una parte e battere anche noi che glielo vorremmo impedire, lo terrei per l'uomo il più cattivo, il più esecrabile, e colle buone o colle

cattive vorrei scacciarlo! Brava Riccarda, tu hai capito benissimo. La bandiera tricolore, vedi tu, è l'insegna della liberazione! È la nostra bandiera, la bandiera di tutta Italia! Quando essa sventola, vuol dire che lo straniero non ci opprime più, che siamo padroni del nostro. E la vista di questa insegna benedetta non ci deve rallegrare, come l'arcobaleno che splende in cielo dopo la burrasca e ci promette giorni sereni?

— Oh sì, sì replicò con enfasi Riccarda, si può ben chiamare santa questa bandiera! Ora ho inteso, e quei colori proprio mi piacciono. Oh cosa mi avevan dato ad intendere signorina! Quelli che andavano alla guerra, quelli che prendevano parte a queste cose, me li dipingevano come gli uomini i più cattivi che ci fossero. Oh il mio figliuolo però mi contradiva sempre, io lo gridavo; ma ora conosco che ha ragione!

— Non griderai più neanche me, mamma se canto quelle storie che prima non ti piacevano; così diceva la piccola Agnese mentre cercava di arrampicarsi al collo di sua madre e voleva che le desse un bacio. — No no, bambina mia, dopo quello che mi ha detto Elena non ti griderò più davvero. Perchè io credo alle parole di Elena come se fossero quelle di un angelo. Se crede buona una cosa lei, vuol dire che tale è in effetto. Ella con tanta virtù non si metterebbe davvero dalla parte dei cattivi, ma certo deve proteggere i miseri e gli oppressi. — Non mi far più elogi Riccarda, perchè non gli merito; son contenta di averti persuasa. Poverina ti avevano ingannato! Ma tu hai il cuore buono, e subito hai presa la parte dei miseri. Io ti ho spiegato semplicemente la cosa, non so parlar di politica. Ti ho mostrato solo quel che sento. Io sostengo quello che mi par giusto e sento compassione pei deboli. L'entusiasmo scosse anche il mio cuore al grido di guerra, perchè scorgevo la vittoria che avrebbe liberato questa bella Italia, che avrebbe reso felice il giardino del mondo. Amo quel vessillo che sempre tenne levato il principe galantuomo col quale corse sui campi di battaglia, a pugnare per la libertà e l'indipendenza della nostra patria! Amo quel vessillo che porta la gioja e la pace ovunque si mostra! — Oh come era bella Elena nel pronunziar queste parole. Sembrava che un'ispirazione divina l'animasse! La sua voce piena di ardore scendeva soave nel cuore, le sue guance erano porporine, i suoi occhi scintillavano e si fissavano

così dolci sulle persone che la circondavano che quello sguardo penetrava nell'anima! — Oh chi non crederebbe alle vostre parole, gridò Riccarda stringendo con commozione la mano di Elena! — Sembran proprio dettate da un angelo, disse Maria, che seduta sul letto aveva ascoltato attenta il discorso di Elena. Come siete brava, soggiunse la piccina; datemi un bacio perchè vi voglio tanto bene! — Elena prese nelle braccia la bambina e una lacrima furtiva sgorgò dai suoi occhi e cadde sulle guancie rosee della bambina mentre la baciava affettuosamente. Quella lacrima sembrava una goccia di rugiada sopra una rosa allora allora sbocciata! — Oh Elena, tu lasciasti anche quella mattina la famiglia da te beneficata, ti seguivan le benedizioni pronunziate da innocenti labbra. Il tuo cuore doveva esser molto soddisfatto. Tu spargevi intorno a te la consolazione, tu dissipavi le tenebre dell'ignoranza. Quella tua mano è sempre pronta a terger le lacrime degli afflitti, la tua voce si alza sempre per difender gli oppressi. Ma nel render gli altri felici tu arrechi a te stessa una soave consolazione, una calma che nulla ancora ha potuto turbare.

Un'Alunna.

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. avanti, pag. 208).

IL PURGATORIO.

Per correr miglior acqua alza le vele
La navicella.

Se mirabil modo di morale ammaestramento, ci porse, o giovanetti, la prima cantica del poema sacro, ben più vasto campo troviamo nella seconda, poichè il poeta, calmato dalle profonde impressioni de' feroci delitti, non ha più sul labbro le imprecazioni sdegnose, le tremende apostrofi, le lugubri profezie. Entriamo in un secondo regno, torbido sì ma non spaventoso, melanconico ma non tristo, addolorato, ma non segnato col marchio dell'eternità. Qui colle pene sta la speranza, col peccato la penitenza efficace, e senza l'apparato infernale di venti, di gelo, di grandine, di pece bollente e di tenebre, senza l'orride e strane figure di demoni, di giganti, di gerioni e di serpenti. Si può parlare d'amore senza vergogna, di Dio senza bestemmia. Un elemento affettuoso inonda tutta la cantica, perchè il pentimento ha salvato quelle anime, e la giustizia non le danna, ma va saldando le loro partite finchè suoni l'ora della riscossa. Privi delle nere figure dell'inferno e de' suoi giganteschi lineamenti, come delle ineffabili visioni del paradiso, è il purgatorio per la parte letteraria il più armonico temperamento del poema, per la politica il simbolo delle passioni a tempo calmate, per la morale il segno della clemenza divina. Consolato il poeta vi parla più a lungo e con più calma delle nostre intemperanze, e dolcissima tenerezza spirano tutte le sue parole, finchè egli pure lavato misteriosa-

mente dalle sue colpe, si trovi *puro e disposto a salire alle stelle*,

Gli angioli, queste creature sì care e sì consolatrici, cominciano ad apparire nei primi canti, e, come custodi del purgatorio, aiutano il poeta a salire perfezionandosi. Quando la missione di Virgilio è compiuta, gli si mostrano colla sua donna nel simbolico terrestre paradiso, e coll'ali e le veste bianche, e col volto lucente, come *par tremolando mattutina stella* spandono una consolazione patetica e vaga, che tanto piace all'anime innamorate. Qui pure i sette vizi capitali dividono la punizione dell'anima per sette gradi o scaloni della montagna del purgatorio; ma la speranza non gli fa spaventosi, ed il poeta gli simboleggia nei sette P che un angelo gli scrive sulla fronte e che gli si van cancellando col salire. Le anime di coloro che si pentirono al punto di morte sono fuori del vero purgatorio, come la schiera innumerevole di coloro che *non fur mai vivi* stava al di fuori della porta infernale. Al solito per dipingere la sua epoca va ritrovando il poeta le anime di persone care a lui, o storicamente famose, ricompensandole quì con miglior' fama, che fatto non avesse per quelli che ci mostrava come dannati.

Grandi cose qui troveremo, giovanetti italiani, sempre degne del grand'uomo che le concepì, sempre nobili e sante per nostro morale vantaggio, sempre classiche e sublimi per la poetica forma. Come facemmo per l'Inferno, studiamo attentamente la seconda cantica. La storia, specialmente contemporanea, ci faccia veder l'applicazione degl'insegnamenti nella *Commedia* racchiusi, e così faremo sempre più buona opera ed italiana, ora che l'Italia ed i suoi giovani campioni han bisogno più che mai d'esser costanti nell'opera incominciata della nostra redenzione, col difenderla da forti contro gl'inganni de'suoi nemici, e le sottigliezze inique del vizio, il quale corrompendo la società avvilisce la nazione e le prepara il dispotismo straniero. Siamo fedeli alla giustizia individuale, atteniamoci in ogni azione alla norma divina del Vangelo, ed allora potremo mirare in faccia ad ogni nemico, perchè ov'è buon costume ivi è Dio, e dove è Dio è la vittoria. Intanto

Per correr miglior acqua alziam *le vele.*

CANTO PRIMO.

Catone custode del purgatorio: licenza ottenuta d'entrarvi.

Libertà va cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Se Dio non avesse voluto far l'uomo libero non gli avrebbe fatto dono della ragione, poichè se ragione significa conoscimento del bene e del male, il conoscimento suppone la scelta e questa richiede la libertà per venire adempita. Da ciò il diritto di tutti gli uomini di non essere schiavi del loro simile, e di sottostare solo alle leggi formate per comune consenso, e quindi di propria elezione; da ciò tutte le lotte politiche di popoli contro principi, che dimenticata ogni morale volevano per regnare da padroni sopprimere il più santo dei nostri privilegi, sul quale lo stesso Creatore non si riserbò alcun diritto, la libertà. Per non cercare esempj remoti, guardate oggi il nostro paese, e ripensate un momento ai fatti dell'anno scorso. Gli austriaci da molto tempo tenevano l'alta Italia, furono in Toscana sei anni, a Parma e Modena vario tempo; nelle Romagne moltissimo: noi ci sentivamo Italiani, ed era iniqua la presenza dello straniero presso di noi. Per quasi mezzo secolo la malignità umana contrastò gli sforzi nostri nobilissimi; però una nazione sorella nostra, la Francia, pugnò con noi e per noi; vincemmo, caddero i duchi e i granduchi servitori dell'Austria e nemici nostri, ed oggi colla prudenza ed il senno del nostro popolo siamo in grado di pregustare i veri vantaggi della libertà, respiriamo insomma come un carcerato che torna all'aria aperta. Tutto questo non è che un trionfo, di quella libertà *ch'è sì cara* a tutti; ma non è nè il primo nè il solo, poichè nè oggi solo, nè gli Italiani soli si risentono contro la tirannia. Questa lotta costante, la cui prima parola d'ordine volò in un momento da un estremo all'altro d'Europa, cominciò nel 1789 in Francia, come altrove dicemmo, e forma il carattere più marcato di questo secolo.

È un fatto che le nazioni hanno il diritto di governarsi come lor piace; ora lo sviluppo delle scienze e dell'istruzione in generale, oltre il naturale istinto, ne han reso più necessaria anzi urgente la effettuazione. Le rivoluzioni sono sforzi d'un incatenato per isciogliersi; felicemente alcuni principi hanno inteso per loro vantaggio che bisognava cedere, e le rivoluzioni non torneranno più che sotto principi orgogliosi ed ostinati a resistere. Così il trionfo della libertà si va poco a poco effettuando; l'anno 1859 ne fa la sua maggior gloria, ed il 1860 registrerà i meravigliosi effetti della concordia e dalla saggezza degli Italiani. Tante vittime della libertà furono tormentate fra noi colle persecuzioni, i sospetti, le carceri, le torture, la morte; tanti sacrificarono ogni cosa diletta perchè la giustizia di questo principio divino trionfasse; che è ben giusto, anzi logico che si trovi compenso a tanto dolore, e nel tempo stesso si compia la condanna di coloro, che per aver una corona non si ricordano ch'essa è del popolo, e che Dio non ha fatto i popoli per i re, ma i re per i popoli.

Canto Secondo.

Angelo che conduce le anime al purgatorio.

Maravigliosa descrizione di lui, e della meraviglia di quell'anime in veder che Dante era vivo.

Canto Terzo:

Anime degli scomunicati, che aspettano di potersi andare a purgare dei lor falli.

. . . . O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Il grave dolore che sente un'anima buona dopo un picciol fallo ci dà la misura di quante e quante colpe occorrano per addormentare certe coscienze, e ci porge idea del lento, ma spaventoso progresso dell'indurimento d'un cuore. È sì vero che siamo creati per la verità e per la giustizia che ci avvediamo d'ogni picciola deviazione dal cammin retto; ma è vero ugualmente che se restiamo indifferenti alla prima voce della coscienza, e c'illudiamo sulla portata di un primo avviso, il gelo del vizio comincia ad avvolger l'anima nostra; e come i rigori invernali fanno cader le foglie, a poco a poco la pianta della virtù che ha radice nel nostro cuore si sfronda, s'inaridisce e più non produce. Tutto dipende dalle prime tentazioni del male; nessuno nasce empio, ma si fa col lasciar la prevalenza alle cattive tendenze. È nota la vita degli uomini più perversi. Seneca si lodava della giovinezza del suo discepolo Nerone, Diocleziano trovò innocente uccider le mosche, e non gli parve gran cosa uccider poi gli uomini. Napoleone primo sorrise troppo delle sue prime vittorie, ed attese troppo al primo solletico dell'ambizione, si fece poi despota; i papi non sepper ripudiare le ricchezze fatali donate alla Chiesa, che Cristo fondò sulla *ricca povertà dell'Evangelo*, come dice Giusti, e soffrirono e soffrono i combattimenti mondani. Così le nazioni, così gl'individui. Tale diviene avaro, giuocatore, che guardò con troppa compiacenza la prima moneta che venne nelle sue mani, che fu allettato troppo dall'esca di un primo guadagno; tal donna lasciò la sua bella verecondia, perchè non le parve gran fallo tenere alzati gli occhi; tal pubblico amministratore non vide un latrocinio nell'appropriarsi i tesori affidatigli, ed arricchì con frodolenza; tutti infine c'ingannammo sui nostri doveri. Ma che dico? Non c'ingannammo, perchè se la mente potea formare un pensiero non retto, ed il cuore desiderarne il compimento, la coscienza però ci disse quello esser male. La sua voce ci spiacque; avevamo un desiderio, e ci riusciva importuno chiunque cel contrastasse; la coscienza fu fatta tacere, ed oprammo a nostra voglia. Così si scrisse la prima pagina delle nostre colpe, come la prima delle nostre sventure nell'Eden quando Eva non seppe vincersi alla vista lusinghiera del pomo e del serpente. La coscienza che sta in noi, come la pietra del paragone che serve agli orefici per conoscere il vero

dal falso oro, per lungo non esser udita, si tace. Benedetti coloro che di buon'ora avvezzi a vincer sè stessi l'han sì *dignitosa e netta* che un *picciol fallo* basti a conturbarla.

Matto è chi spera che nostra ragione

fino a

Ch'eternamente è dato lor per lutto:

L'uomo è nobilissima creatura, e fatto d'anima immortale capace di amare il suo Dio, ed a Lui fatto degno sopra tutte le creature; ma appunto per esser creatura ha un segno posto alla sua intelligenza, che non può oltrepassare, giacchè Dio non potendo creare un essere come sè stesso, dovea necessariamente crearne uno inferiore, perfetto nel grado in cui lo pose, ma inabile a rappresentare la pienezza della potenza, sapienza ed amore che in Dio è. Non vi è quindi che adorare e tacere, e cantare cantico di grazie. Se la rivelazione delle cose eterne ne fu fatta da Cristo nella misura adatta al nostro concepimento, e riconoscerci audaci e colpevoli, quando passata quella misura troviamo tenebre. Invero, a che discutere sul nostro Creatore? non è rinnovare il peccato dei primi padri e quel di Lucifero? Non conosciamo anzi esser gastigo di quel primo fallo la ignoranza in cui ci troviamo delle stesse cose della natura materiale, che pure Adamo dovea pienamente conoscere? Andiamo orgogliosi delle nostre moderne scoperte astronomiche, fisiche, chimiche ec.; ma intanto che cosa sappiamo? Chi ci ha spiegato l'essenza intiera delle cose; chi ci ha detto come la terra produce, il sole risplende? Questo nostro istesso corpo non ha egli nessun segreto? Facciamo noi a nostro talento scender le pioggie e le rugiade? Al contrario. Chi mira la storia del nostro progresso riconosce una tremenda verità, ed è che pronuziata la fatale condanna sul capo dei primi creati, la loro discendenza ha dovuto sudare, piangere e combattere quasi sessanta secoli per giungere ad ottenere una frazione di civiltà e di benessere; che questa stessa frazione a poche nazioni è partecipata; che infine cento pericoli ce la insidiano sempre. E poi discuteremo di Dio? Il solo, il miglior modo di mostrarci suoi figli, il solo nostro giusto orgoglio dev'essere amarlo e adorarlo,

poichè quando si ama e si adora, non si chiede conto all'amato, ma si vive in santa fiducia.

Con somma filosofia dunque dice il poeta:

Che se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria;

essendochè Cristo, nato dalla Vergine venne a noi per darci la luce; nè v'era di ciò mestieri se da per noi fossimo stati tali da concepire e produrre i divini oracoli dell' Evangelo. Conchiude poi dicendo, per aggiunger l'esempio a tanta sapienza di discussione, che tali come Aristotele e Platone desiderarono invano di tutto sapere, malgrado l'altezza del loro intelletto; perchè niuno è sì grande, che come l'aquila al sole, possa tanto alzarsi a Dio, da fissarne la luce ineffabile, e numerarne i raggi infiniti e meravigliosi.

Come le pecorelle ec.

Comparazione leggiadrissima e veramente mirabile.

La bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Dio non avea bisogno certo di noi; se ci creò fu per farne felici e parteciparne le sue contentezze eterne; manchiamo, ci allontaniamo da Lui; gli duole di vederne traviati; ma non appena un senso salutevole ci richiama verso di Lui, ed Egli non indugia ad aprirci le braccia e renderci quel bene che avevamo perduto. Divino Modello di carità, quando sarai imitato da tutti gli uomini, quando, dimenticate le reciproche offese, diremo: Amiamoci, e perdoniamoci di cuore, come Dio ci perdona? Solo quando l'umanità avrà queste virtù del perdono la sua civiltà sarà compiuta.

Canto Quarto e Quinto.

Anime di coloro che aspettarono a pentirsi nel punto di morte, e dei morti per violenza che si pentirono perdonando ai loro uccisori.

. . . . . *lascia dir le genti:*
Sta' come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti.

Avete la coscienza netta? che vi fanno le grida del mondo? A che vi fate scrupolo delle sue parole? Egli non vi conosce, e perciò grida. E poi chi è il mondo? Per disgrazia lo spirito d'amor fraterno non trionfa ancora in tutti i cuori, ed osservando le apparenze, nè di più sapendo, si ama starsene a quelle, e su quelle fare indagini, trar conseguenze, formar calunnie. Chi dà mente alle loquacità degli stolti, si fa stolto più di loro; alla retta coscienza basta il testimonio di Dio, che mai le vien meno; è quindi perdita di merito e di tempo udir tutti gl'incerti giudizi degli uomini. Aspettiamo forse da loro il premio o il gastigo del nostro operare? No: Dio prepara la nostra giusta retribuzione, e di Lui solo dobbiamo prender timore, e sprezzar le vaghe voci della gente, nè più nè meno dell'aquila che vola al sole, e sapendo dove va non cura lo schiamazzo dei piccioli augelli. Quanti sarebbero stati buoni e sapienti, che guastò e deviò questo sciocco timore delle voci umane! Questo timore degli uomini, che mal si sostituisce in noi al timore di Dio, perverte i giovani saggi, che - per gli scherzi dei libertini arrossiscono d'esser cristiani, e guasta tutto l'ordine morale delle famiglie e delle società, poichè non potendosi essere una cosa ed apparirne un'altra, si viene di necessità o a dover rinunziare alla virtù, per le persecuzioni di cui è fatta segno, o a doverla dissimulare con sciolte parole ed impudenti apparenze, che fa lo stesso del rinunziarvi. Per esempio che avrebbe fatto S. Agostino, se convertito, si metteva in paura della setta dei Manichei, già suoi compagni nel

vizio, e che quindi lo deridevano? Che avrebbe fatto lo stesso Dante, che qui ci si mostra attento alle voci altrui, se davvero fosse stato tale, quando la sua patria il perseguitava? La Divina Commedia è una prova dell'indipendenza dell'animo suo. Certo di sua ragione egli flagella con santo sdegno gli uomini dell'apparenza, e davvero si mostra forte come la *torre ferma che non crolla* a cui si assomiglia. Nessuno insomma sia nei rapporti civili, come nei religiosi, progredirebbe mai nel bene, nè s'alzerebbe alle pure sorgenti della verità, se si fermasse ad ascoltare le rane che gracchiano nel pantano limaccioso della vita. Il rispetto umano è uno dei più fatali contrasti, che oltre le nostre passioni, si oppone al nostro avvenire; sia vinto, com'esse, calpestiamo quest'intoppo del cammino; andiamo avanti, sempre avanti, senza voltarsi indietro; altrimenti ci troveremo involti nel gastigo simboleggiato nella moglie di Lot; e nulla ci varrà aver avuto rette intenzioni se non avemmo il valor necessario per metterle in opera.

G. Corsini.

EGO SUM PASTOR BONUS

—

Apologo.

Fuvvi Signor possente
Che molto gregge in lieti campi avea.
Però da lunga etade
Quel gregge si sperdea per tenebrose
Selve e i paschi lasciava
Cari all'erbette, ai rivi ed alle rose;
Or perchè ritornasse
Alla natia verdura e all'aer chiaro
Il Signor si propose
Pria cercarlo egli stesso, e ascese un colle
D'onde tutto scoprìa foreste e campi

Con una sua zampogna
Che dolcissimo suon spandea d'intorno.
Udian le pecorelle
E venian saltellando a cento a cento,
Belando, come per aver perdono
Della partita e del ritardo lungo.
Un pescator passava
Intanto in quella parte,
Ed il Signor lo vide, e a sè chiamollo,
E gli disse: Vuoi tu con questo suono
Liberarmi da'lupi
Tutti gli armenti miei
Ch'erran per que'dirupi?
Quegli obbligossi; ed il Signor riprese:
Primo pastor tu sei
D'ogni mia pecorella, a te le affido;
Le salvate conserva e l'altre salva;
Torno alla mia dimora;
Prendi la mia zampogna,
Io su te veglierò. Disse, e prestante
Il pescator che sciolto era ed avvezzo,
E mane e sera a raunar s'accinse
Col dolce suono lo sbandato armento,
E di lieto successo era contento.
Erano i lupi in que'dintorni infesti;
Per lunga età satolli
S'eran del gregge in mezzo a lor perduto.
Or, trovando più scarsi i paschi usati,
A be'campi fiutando
S'erano avvicinati,
Ma il bravo pescator fatto pastore
Non dormìa nella notte,
E con fuochi e con grida che facea

Sempre gli respingea.
Un dì però nel gregge si frammise
Un'ipocrita volpe e can parea
Ben simulato al muso ed alla pelle.
Il pastor la vedea senza sospetto,
Chè volpe non gli parve,
Anzi come sicura sentinella
La lasciò nella notte ed ebbe caro
Chiuder le ciglia e riposarsi alquanto.
Mentre intanto l'armento ritornava
Alla mercè dei lupi,
La maligna custode s'infingea
Tenera dell'armento.
Avea sì dolce il sonno
Intanto quel pastore,
Che d'oziosa vita ebbe desìo,
Nè pensando al Signor
Che affidato gli avea prezzo cotanto,
Sua cura abbandonava a poco a poco.
Un primier fallo a cento altri dà loco.
Già mungendo e tosando
Cibo gradito e più gradite vesti
Si preparò, nè più parve pastore,
Ma più ricco signor del suo Signore.
Uscìa pei campi con superbo arnese,
E la nuova ambizion sì lo travolse
Che l'armento a scannar non fu restìo.
N'ebbe sdegno il Signore, e un dì che volse
Pel già lieto paese
Torvo lo minacciò del suo furore,
Dicendo: Io non ti diedi
Cotanto gregge mio per farne scempio.
E la zampogna gli levò di mano.

Il gregge per istinto
Presso al vero Signor si raccogliea,
Che in semplice vestito
La faccia piena di dolcezza avea;
E già senz'altra guida che la propria natura,
Per sè tornava alla capanna fida.
Lo sdegno del Signore e lo sbandarsi
A ogni suo comparir le pecorelle
Dovevano in colui metter pensiero,
Che pastore e signore esser non puossi;
Ma l'ozio lusinghiero
Sì l'avea pervertito
Che ragion gli mancò d'ogni dovere.
Un dì coprissi per avverso vento
Di nuvoloni il cielo,
Grandinoso uragano minacciando,
Il Signor s'aggirava ivi da presso
Che dal primo fallir del suo pastore
Spesso colle minacce il visitava.
E poichè il vide alla vicina piaggia
Solo sottrarsi e tutto il gregge al prato
Nel periglio lasciato,
Risuonò la zampogna e nell'ovile,
Pria che pioggia facesse,
L'ebbe tutto ridotto. A quell'infido
Poscia si volse e nell'ovil lo trasse.
Come un lupo v'entrasse,
Cominciaro a belar le pecorelle.
Allora in tuon severo
Il Signor favellò: Perfido, disse,
Signor sol io son qui, nè tu dovevi
Abusar de'miei dritti; a che ti cingi
Coteste vesti? allor ch'io ti chiamai

Di salvar promettesti
Lo sparso gregge; io solo lo salvai,
Che tu me lo sperdesti.
Già troppo ti soffersi;
L'ultimo segno della mia bontade
Sia questo giorno; va', spogliati e toste
Ciò che sì male ad un pastor s'addice;
S'esser vorrai felice
Io ti perdono ancor; ma.... non t'assalga
Ozioso talento. — Ad un custode attento
So qual premio si debba, e mai non manco
A premiar chi sel merta.
Volle ciò detto che alla sua presenza
Dimettesse le vesti ancor macchiate
Dell'agnelle scannate
E del saio primiero il rivestì.
Tutta sua colpa allora
Riconobbe colui, perdon richiese,
E il cor gli si mutò.
Tutte si rallegrar le pecorelle
Saltellando festose;
Ed ei tornato alla sua cura antica
Ogni belva nemica
Da'bei campi sbandì; crebber l'erbette
Ed i fiori sul prato,
Coltivò le foreste,
E solo intento alla pietosa cura
Fe' prospero l'armento,
La campagna sicura,
Sè più tranquillo e il suo Signor contento.

X.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 324).

Il sole indorava co'primi raggi suoi la campagna, quando i solitari andarono a pregar Dio nella grotta. In questo tempo Saido e Gisa apparecchiaron da colazione nel boschetto, e la fanciulla forestiera menò a pascere i muli nella vicina valle. Quando tutti si furono radunati, il vecchio domandò ai suoi confratelli chi era quella fanciulla che avevano condotta seco. Bernardo allora disse:

« Ell'è un diamante greggio che noi consegniamo a voi perchè sappiate pulirlo, e farlo lucente. Questa fanciulla è nata nella Nubia da una madre cristiana, che poco dopo averla messa al mondo, morì. Il suo padre si diè pensiero d'educarla, ma egli ancora morì, ch'ella aveva appena sei anni: allora la prese con sè un suo parente, il quale però, essendo un uomo duro e grossolano, trascurò la di lei educazione, e la trattò rozzamente servendosene come di schiava per i lavori più faticosi. Noi l'abbiam ricevuta da costui: essa si chiama Agata. Ecco tutto quello che io ne so.

Il vecchio allora volgendo con piacevol sembiante la parola alla fanciulla, le disse: « Tu dunque hai saputo risolverti, mia buona Agata, a fare un viaggio così lungo? vuoi restar qui con noi in questo luogo solitario?

Agata: Volentierissimo, se voi me lo permettete.

« Ora vi dirò, riprese Bernardo, come noi l'abbiam ricevuta dal suo antico padrone. Noi avevamo comperato le cose che voi desideravate, e cercavamo de'muli per portarli qui: ci fu insegnata la casa del di lei padre adottivo la cui rozzezza mal ci prevenne per lui. Costui ci condusse ai prati ove pascevano i suoi muli guardati da questa fanciulla. Ad essa comandò di condurceli, e sebbene gli obbedisse subito, la maltrattò in nostra

presenza. Que'cattivi trattamenti ci spiacquero, e procurammo sbrigarci per venir via di là; e dopo aver dato a quella povera bambina, che pareva aver bisogno di cibo, qualche denaro e una parte delle nostre provvisioni, ci allontanammo al più presto da quell'uomo brutale, ed avido sol di denaro. Appena però avevamo fatto una lega, la fanciulla venne a raggiungerci correndo di tutta forza, e piangendo. Le domandammo perchè era fuggita, ed ella ci disse che dopo esser partiti noi, il suo parente l'aveva maltrattata, e non contento di levarle quello che noi le avevamo dato, l'aveva cacciata di casa. E ci si buttò ai piedi e ci pregò di condurla con noi, promettendoci di esserci utile per viaggio nel guardare i muli. Noi tenemmo consiglio, e mi venne in mente ch'ella avrebbe potuto far da compagna a Gisa, e che voi perciò l'avreste accolta volentieri: pure per far le cose in regola, e non aver poi brighe col suo tutore menandola via senza dirgli nulla, lasciammo i muli carichi in un luogo sicuro, e per quanto ella resistesse e piangesse la riconducemmo al suo persecutore, al quale dicemmo nell'entrare da lui: Vi riconduciamo questa fanciulla che voi in un momento di collera avete cacciata di casa. — « Avrebbe fatto molto meglio ci rispose, a restar dov'era » e così dicendo, guardava la giovanetta, e alzava il pugno in atto di minacciarla. E invano noi volevamo placarlo: egli protestò senza badarci che non l'avrebbe mai ripresa, aggiungendo che oramai èra grande quanto bastava per guadagnarsi il pane da sè. « S'egli è così, risposi io, contentatevi che venga con noi nei nostri viaggi: qual prezzo ne volete? Questa domanda mitigò un poco quell'uomo feroce. Fu convenuto il prezzo, e quando egli ebbe avuto il denaro, proibì ad Agata colle più forti minacce di non comparirgli mai più innanzi agli occhi. Quindi ci diede alcune vesti di questa sventurata, e noi partendo gli promettemmo d'aver cura della sua pupilla. Agata che è pratica de'muli ci ha fatto gran comodo per viaggio: spero che anche voi ne sarete contenti, e ch'ella sarà di grande ajuto a Gisa nelle sue occupazioni.

Gisa tocca di compassione per la povera Agata l'abbracciò affettuosamente, e le disse colle lacrime agli occhi: « Tu sei stata sfortunata come me, sarai la mia amica: e il padre Girolamo, se tu lo saprai meritare, ti prenderà per figlia, e ti tratterà come ha trattato me; non è vero padre?

Il vecchio intenerito abbracciò tutte due le fanciulle, e promise ad Agata che se si fosse portata bene come Gisa l'avrebbe trattata da figlia.

Dopo colazione furono aperte le ceste portate dai muli, e i fanciulli videro con grata sorpresa che vi era una gran quantità di arnesi, del vasellame, molti semi, e altre utili cose. Eravi poi per ognuno di loro un fagottino a parte: Saido trovò nel suo alcuni arnesi da falegname, come martelli, tanaglie, scalpelli, trapani; e Gisa trovò nel suo del panno per far veste da donne, e di più cesoje, aghi e cose simili: que' fanciulli non capivano in sè dalla gioja, e non trovavan parole da significare la loro gratitudine.

Poichè Girolamo ebbe ringraziato gli amici suoi delle premure che si eran date, raccontò loro ciò che era accaduto dopo l'ultimo loro viaggio; ed intanto i fanciulli parlavano con Agata che insegnava loro a maneggiare i muli. Ella era bravissima soprattutto nel montarli, e Saido maravigliato da uno spettacolo per lui affatto nuovo, volle anch'egli provarsi a fare da cavallerizzo. Gisa al vederlo lanciarsi sulla bestia ebbe molta paura, perchè non sapeva di che umore essa fosse; ma quando vide che vi si sapeva regger benissimo non trovava parole forti abbastanza per lodarlo.

Saido impaziente di dar la felice nuova al padre e agli amici, non potè aspettar alla sera; ma avutone il permesso da Girolamo partì per avvertire i nuovi coloni dell'arrivo degli stranieri, e prepararli a far loro lieta accoglienza.

Verso il tramonto Girolamo si mise in cammino col resto della comitiva: Antonio che insieme con Saido era venuto ad incontrarli corse pieno di gioja fra le braccia del suo antico e rispettabile amico Bernardo con cui aveva altra volta vissuto, e strinse poi amichevolmente la mano al di lui compagno di viaggio. Ma mentre faceva festa a costui, riguardandolo più dappresso, qual fu la sua maraviglia nel riconoscere in esso il suo fratello da lui dopo tanti anni non visto!

« È egli possibile? » gridò egli « sei tu Filippo, sei tu fratello mio?

« Sì, Antonio, sì son Filippo, sono il tuo fratello che ha desiderato tanto di rivederti, e di abbracciarti un'altra volta. E qui si abbracciarono a più riprese, e piangevano dalla

consolazione, e gli astanti maravigliati e commossi stavansi accerchiati intorno di loro contemplandoli; e Girolamo più sorpreso di tutti, perchè Bernardo non aveva detto niente neppure a lui, per fargli appunto una grata sorpresa. A Saido questa scena rammentava il soave momento in cui aveva ritrovato suo padre.

Dopo i primi istanti di goja ripresero tutti la via, ed arrivaron bentosto alla capanna che appena poteva capirli così riuniti. Era gran tempo dacchè Girolamo non si era trovato in una così numerosa compagnia di persone, che tutte lo consideravano come un padre: e ben si vedeva dalla serenità del suo sembiante quanto il suo cuore fosse contento.

Chilum presentò tutto quel ch'egli aveva per regalare gli ospiti; e i fidi suoi negri, e Gisa lo secondarono quanto potevano. Il pranzo consistente in riso, in pesci, fichi secchi e frutta fu apparecchiato all'aria aperta innanzi alla capanna; un pranzo simile a quello certamente non si era mai veduto in quei luoghi: pranzo singolarissimo, specialmente per la mescolanza di uomini bianchi, neri, e castagni che vi si trovavano riuniti, come in una sola famiglia.

Girolamo profittando, secondo il suo solito, della circostanza profferì dopo desinare una solenne preghiera in cui ringraziò il Padre di tutti gli uomini che avesse nelle vie ammirabili della sua Provvidenza raccolto ad una medesima tavola tante persone di diverse nazioni, e lo pregò di unirle sempre più fra loro co'sentimenti della amicizia, della concordia, e colla comune speranza di una immortale felicità.

« Sì, padre Girolamo, riprese Bernardo stringendogli la mano, questi beati momenti che passiamo insieme ci fanno sperare una più dolce felicità nella vita futura. Ah sì! il divino Fondatore della nostra Religione vuol che ci prepariamo in questo modo ai godimenti più puri di un dolce consorzio nella vita della interminabile felicità. Egli lo amò anche qui nel mondo il vivere insieme, e ci dipinse colle immagini le più lusinghiere la riunione de'suoi fedeli discepoli nella vita futura.

Passate le prime dimostrazioni di gioja, Filippo disse al suo fratello come, mortagli la moglie, egli avea lasciato il commercio che faceva ad Alessandria, e dopo aver consegnato

ai suoi parenti ciò che gli rimaneva, il desio di rivedere il fratello, e passare con lui il resto della vita l'avea spinto ad andare al Cairo; ove contro ogni aspettativa avendo trovato un compagno di viaggio, si era unito a lui, ed era arrivato felicemente al termine de' suoi desiderj. Antonio, il vecchio, e tutti gli altri applaudirono la sua risoluzione, e gli fecero le più amiche e più affettuose accoglienze.

Antonio fu piacevolmente maravigliato quando il giorno dipoi al ritornare all'abitazione di Girolamo vi trovò un grandissimo numero d'arnesi portati da suo fratello; cosa che gli fece grandissimo piacere, perchè si trovò così possessore di tutti gli stromenti che gli erano necessarj, tanto per coltivare la terra quanto per fabbricare diversi oggetti utili: ma siccome egli conosceva il prezzo di tutti questi arnesi, non poteva capire dove Girolamo avesse trovato il denaro necessario per comperarli.

Il vecchio però in una conferenza ch'ebbero insieme il giorno dopo glielo spiegò, e gli confidò al tempo stesso un importante segreto. « Voi sapete, ei gli disse, qual conto faccian dell'oro gli uomini: quanto a me, finora non l'ho stimato niente, perchè non essendo in commercio cogli uomini avidi di questo metallo, ho creduto una felicità il poterne fare di meno: nonostante ne possedevo assai, e se avessi voluto farne uso, ora sarei ricchissimo. Ma d'altronde, se si fosse saputo che io qui avevo un tesoro, come avrei io potuto stare tranquillo? Appiè di quella rupe ove io avevo fabbricato la mia prima capanna scorre un fiume, che, specialmente quando ha la piena, porta molti grani di quel metallo. Per qualche tempo, non avendo altro da fare, mi posi a raccoglierne; ma ripensando poi che nella mia situazione quell'oro non mi dava nessuna utilità, smessi, senza neppure darmi pensiero d'indagare da dove que' grani d'oro potevano precisamente venire. Nell'ultimo viaggio però che voi faceste mi venne in mente di cavar qualche profitto da quelli che già avevo raccolto, e ne diedi sotto segreto una parte a Bernardo, perchè ci comprasse diversi oggetti necessarj ai nuovi coloni. Dopo la mia morte, che oramai non può esser molto lontana, voi, mio caro Antonio, sarete probabilmente messo alla testa di questa piccola colonia, e per voi quella sorgente di ricchezze sarà un mezzo potente, purchè bene usato, per arrivare al fine che la colonia si pro-

pone. Rammentatevi però sempre che questo è un secreto: conservatelo nel vostro cuore, e usate di quell'oro al solo bene di quelli che questa solitudine abiteranno con voi. Già conosco la vostra prudenza e la vostra probità, e son certo che, finchè voi vivrete, questo tesoro non diventerà per vostra colpa una sorgente avvelenata. Voi rammenterete sempre, son certo, che il vostro più importante dovere è di guidare a Dio e alla virtù gli uomini a voi affidati, e che per mezzo dell'Evangelo li farete entrare al possesso d'una felicità maggiore assai di quella che loro procurar potrebbero le ricchezze: diverrete il benefattore de' vostri simili, e l'imitator di Gesù ».

Antonio gli promise di custodire fedelmente il segreto, e si vedrà in seguito come mantenne la sua parola.

L'arrivo de' nuovi ospiti, e gli arnesi utilissimi da loro portati rianimarono l'attività e l'industria de' nostri coloni. I muli poi erano non solo di utilità per i trasporti della roba, ma di piacere benanco, perchè i fanciulli si divertivano tanto a montarli.

Agata era per Gisa un ajuto nelle faccende domestiche, ma Gisa cercava invano in costei un cuore sensitivo ed aperto all'affetto d'amica, chè la mala educazione ricevuta da quella fanciulla, i duri trattamenti da lei sofferti l'avean fatta salvatica, e diffidente; aveva anche molta propensione alla frode e alla bugia che ben tosto si palesò, e fu cagione di molti dissapori fra loro. Ora, ella faceva de' piccoli furti, che poi sfrontatamente negava; ora, guastava gli altrui lavori, e pareva compiacersi malignamente de' danni fatti. I muli poi, che erano a lei quasi del tutto affidati li trattava proprio senza pietà, e nonostante che Gisa intercedesse mille volte colle lagrime agli occhi per quelle povere bestie, li bastonava a morte. Avvezza, come ell'era, a scontar nella battitura tutte le sue mancanze, non dava retta a nessun avviso, e non v'era modo di impaurirla altro che minacciandola di rimandarla al suo tutore; con quella minaccia ella prometteva tutto, senza però aver l'intenzione di esser fedele per gran tempo alle sue promesse. Girolamo durò grandissima fatica a farle riconoscere i suoi torti ed ispirarle più onesti e nobili sentimenti; ma quando ei vedeva dopo una forte reprimenda cader dai suoi occhi le

lacrime di pentimento, riprendeva coraggio e non disperava più di farla ravvedere.

Un giorno Gisa venne piangendo da Girolamo a lamentarsi che Agata aveva spietatamente tirato alla sua pecora favorita, e chiese istantemente che quella cattiva fanciulla fosse mandata via.

Girolamo: Innanzi ch'io ti risponda, mia cara Gisa, dimmi come sta Vedam? È egli guarito del suo braccio?

Gisa: Sì, è guarito: uscì jeri per la prima volta senza fascia, ma il chirurgo gli ha raccomandato di aversi riguardo, e non adoprar troppo il braccio guarito.

Girolamo: Per arrivare a questa guarigione però c'è voluto molto tempo; non era meglio tagliar subito quel braccio così rotto senza stare a curarlo? che ne dici?

Gisa: Tagliarlo? Ma allora Vedam sarebbe stato monco per tutta la vita.

Girolamo: Dunque Rigo ha avuto tanta pazienza appunto, perchè speravano di guarirlo. Agata ancora è un membro malato della nostra colonia, e tu vorresti subito tagliarlo? Tu vorresti scacciare da noi quella povera fanciulla, appunto perchè è così malata, e bisognosa di cure?

Gisa: Ah non ci avevo riflettuto! ho parlato troppo presto.

Girolamo: Credi tu che col tempo e colla pazienza non arriveremo a guarirla dai suoi difetti, come Rigo è riescito a guarire il braccio di Vedam? E qual bella consolazione per noi l'aver salvata una infelice creatura che senza di noi era perduta?

Gisa: O via Padre ho proprio detto male: non ci pensiamo più: teniamo Agata con noi, e speriamo che si corregga.

Girolamo: Ma è necessario averci molta pazienza e usar dei grandi riguardi: bisogna che spesso tu le parli da amica, e soprattutto che tu le dia il buon esempio. Ecco il vero mezzo di farla migliore.

Gisa: Ed io da qui innanzi mi ci metterò con tutto il cuore, e spero che voi sarete contento di me.

Girolamo: E quanti uomini vi sono che si contengono peggio assai di Agata! Eppure Dio li sopporta pazientemente e dà loro i mezzi di correggersi. E perchè la massima parte degli uomini, ed Agata è fra questi, son cattivi per ignoranza,

Dio che vuol tutti salvi, ha mandato il suo Figlio ad ammaestrarci. Oh se tu sapessi quanto ha fatto Gesù per istruire gli uomini e farli migliori! E tu, Gisa, non vorresti imitarlo, per condurre alla salvazione almeno un'anima?

Gisa: Sì sì, padre io amerò Agata benchè abbia de' difetti, la sopporterò con pazienza, e cercherò tutti i mezzi di correggerla.

Gisa mantenne il suo proponimento, e colle sue amichevoli ed insinuanti maniere pervenne a dominare Agata, e ottenerne tutto quello che voleva. La loro intimità crebbe di giorno in giorno e Gisa ringraziava sempre Girolamo di averle conservato una così tenera amica.

In tutto il tempo che Bernardo stette nella colonia il paese diveniva sempre più ameno. Lavoravano con infaticabile perseveranza a dissodarlo facevano nuove piantate, fabbricavano capanne nuove, e ampliavano le antiche. Passate però alcune settimane, Bernardo si separò dai suoi ospiti ai quali avea preso tanto affetto; soprattutto gli spiacque di lasciare Girolamo ch'egli amava proprio con affetto di figlio, e del quale gli eran tanto piaciuti i discorsi; perciò nel dirgli addio gli promise di tornare a vederlo al più presto, e finir la sua vita con lui. Al suo partire i coloni l'accompagnarono fino appiè della montagna, ove il lasciarono, dopo avergli significato la lor gratitudine per i tanti favori che ne avevano ricevuti.

La comitiva al ritorno si diresse tutta verso l'abitazione invernale, non tanto per evitare il caldo refugiandosi nella grotta, quanto per camminare a porre in esecuzione il progetto già formato d'ingrandire quell'abitazione, onde passarvi tutti insieme la stagione piovosa. Antonio condusse i due negri nel luogo ove lavorava, ed insegnò loro a maneggiare diversi arnesi. Saido e Gisa dal loro canto dieron prove di maestria l'uno al tornio, l'altro nell'arte di tesser panieri. Que' fanciulli eran tutti lieti pensando al tempo in cui potrebbero starsene lì a lavorare. Venuta poi la sera tornarono al loro ordinario soggiorno, parlando dei lavori invernali.

La maggior parte del tempo che i coloni passavano insieme era impiegato nel lavoro, ma il settimo giorno, e tutte le sere erano dedicate alla ricreazione e al riposo; ed allora il vecchio

ed Antonio si davan pensiero di ammaestrare i fanciulli, specialmente nelle verità della religione. I fanciulli perciò avevan già posto a Gesù grande affetto, e desideravano conoscerlo sempre meglio.

Un giorno Saido disse a Girolamo: Padre, ad udirvi parlare di Gesù in tal modo si direbbe che voi l'aveste conosciuto di persona, anzi che foste stato il suo amico: eppure è grandissimo tempo che Gesù è morto, e voi non l'avete veduto mai; come và questa cosa?

Girolamo: Dimmi, Saido, credi tu che oltre gli uomini che tu conosci non ve ne sieno altri nel mondo!

Saido: Eh! eccome ve ne sono.

Girolamo: O che li hai visti?

Saido: No, ma lò sò, perchè m'è stato detto.

Girolamo: Credi tu, Gisa, che innanzi di noi vi sieno stati altri uomini sulla terra?

Gisa: Sicuro, che ve ne sono stati.

Girolamo: O chi te l'ha detto?

Gisa: Chi gli ha conosciuti. Mi ricordo che Nanli mi parlava tante volte della mia povera mamma, che morì mentre io ero piccina, e mi diceva che ell'era tanto buona. Se Nanli non me l'avesse detto, io non lo saprei neppure d'avere avuto la mamma, perchè quando ella morì io ero nata di poco.

Girolamo: Ebbene, le persone che noi non abbiamo viste perchè nate prima di noi, o da noi lontane, le conosciamo appunto per mezzo di quelli che vivendo allo stesso tempo, o nei medesimi luoghi di loro, le han vedute. A te, Saido, te n'avrà parlato tuo padre di qualcuno de'tuoi antenati insigni per valore, e reputati eroi.

Saido: Oh sì me n'ha parlato spesso: potrei dirvi anche come si chiamavano, e raccontarvene la storia. Mi rammento che qualche volta mi conduceva di notte in un bosco, e lì vicino ad un pietrone tutto muscoso mi raccontava le grandi imprese d'uno de'miei bisnonni, che fu illustre per virtù e per valore. Poi mi faceva inginocchiare presso a quella pietra, e promettere lì sulla di lui tomba, e in faccia al Cielo di diventare un giorno prode e virtuoso com'egli fu nella sua vita. E' si chiamava Giulibah, nome che io non pronunzio senza un gran rispetto. Conosco anche parecchi altri eroi fra noi celebri, e un

giorno o l'altro, se me lo permetterete, vi canterò delle canzoni composte in loro onore, e che noi cantavamo nelle feste solenni.

Girolamo: I racconti come quelli che ti faceva tuo padre, passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione si chiamano la tradizione, e sono la prima sorgente della storia. Un'altra sorgente sono i monumenti eretti in tutti i secoli per conservar la memoria di grandi imprese, o degli eroi de'quali eran la tomba. I vecchi conducevano a que'monumenti i loro figli e questi divenuti padri vi conducevano essi pure i figli loro, e in siffatta maniera la memoria di quelle gesta, e di que'prodi è arrivata di generazione in generazione fino a noi. Furon poi istituite solenni feste in onore di qualche eroe, nelle quali si cantavano inni o canzoni, che i padri insegnavano ai figli.

Gisa: Ora ho capito come voi conoscete Gesù, e sapete quel ch'Egli ha fatto. Ve l'hanno detto quelli che vivevano al suo tempo.

Girolamo: Così è, cara Gisa, ma bisogna sapere poi esaminare la maniera nella quale i fatti della storia di Gesù son venuti a noi per sapere se meritano la nostra fede. La tradizione, che anticamente era il solo mezzo di perpetuare la memoria de'fatti, non sempre bastava; perchè molti erano posti in oblio, altri erano alterati da racconti inesatti in cui o si aggiungevano circostanze false, o se ne omettevano delle vere ed importanti, dimodochè dopo qualche secolo i fatti non eran più quelli. Allora furono immaginati mezzi più sicuri e perfetti per serbar la memoria de'fatti e delle cose importanti, e dopo aver fatto uso di figure che rappresentavano le cose stesse furono inventati i caratteri dell'alfabeto, ossia lo scritto che voi già conoscete. Quei segni che rappresentano solo i suoni della parola servono a comunicare a persone lontane, e a quelle che verranno dopo di noi, i racconti che prima si facevano solo a voce. La Provvidenza ha usato questo mezzo per diffondere fra gli uomini l'istruzione, e ad essa dobbiamo in gran parte la cognizione esatta delle verità religiose: fra i discepoli di Gesù Cristo ve ne furono alcuni che scrissero i suoi fasti, e i suoi discorsi i più notabili, e questi scritti valsero a far conoscere in ogni luogo la vita del loro divino Maestro.

Saido: Che vi sono ancora quelli scritti, padre?

Girolamo: Sì, figliuol mio: ve n'è infinità di copie, sono stati tradotti in tutte le lingue ad uso de' varii popoli che hanno abbracciato la dottrina di Gesù Cristo; e noi ora prendiamo da essi tutto quello che sappiamo intorno alle verità, e ai doveri che debbon condurci alla felicità. Io gli ho letti quelli scritti, e perciò vi ho parlato di Gesù, come se l'avessi conosciuto.

Gisa: Infatti, siccome quelli che li hanno composti vivevano al tempo di Gesù, vuol dire che dicono quel che hanno visto e udito da loro stessi.

Girolamo: S'intende. E poi quando voi li leggerete vedrete che sono stesi con tanto candore, e con tanto amore di verità che è impossibile non credervi. Si vede bene dalla loro maniera di dire che quelli scrittori non avevano nessuna pretensione alla scienza, ma erano uomini così alla buona, di retto sentire, e di spirito giusto, e sincero. Erano tanto sinceri che confessano i lor propri sbagli senza nessun riguardo, e tanto zelanti per la verità da lor professata, che le hanno sacrificata perfino la vita. Mi pare che tali uomini meritino tutta la nostra fede.

Saido: Pare anche a me.

Girolamo: Aggiungete che Gesù stesso li dichiara degni di fede, perchè oltre ad averli ammaestrati da sè medesimo coi discorsi, onde fossero i fondatori della sua religione, aveva ancora promesso loro l'ajuto e la protezione del suo Padre celeste, e tutti i soccorsi ed ajuti necessarj per insegnare agli uomini la verità e farla regnare sulla terra. « Io mando, egli diceva, nel mondo voi, come mio Padre ci ha mandato me. Chi ascolta voi ascolta me, chi accoglie voi accoglie me; e voi sarete i miei testimoni, finchè vi saranno uomini sulla terra ». Quando poi in seguito voi leggerete le loro opere, scuoprirete in esse l'impronta della verità, e potrete dire a voi stessi: Noi sappiamo che la loro testimonianza è certa.

(*continua*).

ISTITUZIONI UTILI

SCUOLA DI MUTUO INSEGNAMENTO
DI S. MARTA IN PISA

Parole del Prior D. Giuseppe Garzella, *dette nella solenne distribuzione de' premj agli alunni di questa scuola il 2 Febbrajo 1860.*

Indicibil contento, dolce commozione provò sempre l'animo, e il cuor mio, teneri giovanetti, quando mi sono aggirato fra voi, or come compagno delle vostre giornaliere occupazioni, or come Istitutore della morale, religiosa e civile vostra educazione. Ma quai sensi d'esultanza e di giubilo in me non si destano in questo giorno solenne, destinato a premiare il frutto delle vostre fatiche, della vostra diligenza, del vostro profitto? Sì il confesso è per me consolante cosa, è per me un giorno lietissimo, è per me subietto di pieno gradimento.

Chiamato dalla egregia Deputazione a proferire poche parole sulla solennità di questo giorno ben conosco, o Signori, quanto deboli siano le mie forze, e per l'imperizia nel dire, e per la povertà dei concetti. Ma là dove mancò la possa, il buon volere spero non verrà meno.

E qui sulle mosse del mio breve discorso, richiamar non voglio la vostra attenzione sopra d'una questione dal voto universale ormai decisa, e solennemente proclamata, se torni cioè utile e necessaria all'umanità la pubblica istruzione. Vieta indagine sarebbe questa, e in certa guisa offensiva l'attuale rapido meraviglioso progresso dell'arti, delle scienze e degli studi tutti, offensiva lo stato florido di Europa, e specialmente della nostra cara patria, l'Italia.

La pubblica istruzione, il cui scopo è l'incivilimento dello spirito, la rettitudine del cuore, la felicità della famiglia, il bene dello stato; e mercè la quale videsi sempre emergere il seme delle più belle virtù; questa se fu bene accetta al principe, al suddito, al saggio, all'idiota, anche al proselita di falso culto; quanto più gradita non apparirà al seguace della religione di Cristo, che basata sulla verità può sola renderlo capace di felicità terrena e celéste?

Tali buoni effetti portando seco l'istruzione, considerata nel suo scopo civile e morale, inutil cosa sarebbe pertanto addurre prove per farne conoscere l'utilità e necessità insieme; ed io non avrò da alcuno certamente rampogna, se in questo giorno solenne invito il rispettabile Comitato con tutti i cittadini, e quelli che a me fanno onorevol corona, a prendere vivo interesse nelle scuole di popolare istruzione e coll'esempio, e coll'opera.

Di più, se Cicerone diceva « il maggior servizio, che possa rendersi alla società, egli è quello d'istruire e ben educare la gioventù », penso d'aver adempiuto un tal sacro dovere, se pieno di tenera sollecitudine, di evangelica carità, m'offro a voi generosi ascoltanti, promotore e zelatore indefesso di questa popolare istruzione.

Ma ora le mie parole, a voi siano rivolte diletti alunni, che mercè la vostra diligenza e profitto, siete per conseguire il desiderato premio: premio è vero, povero in sè stesso, ma ricco però di gloria, fregiato d'onore.

L'obbedienza praticata al degno vostro Direttore, al vegliante regolamento, la diligenza posta nell'istruzione, l'osservanza della disciplina, la castigatezza nel costume, l'esempio per voi dato luminoso agli altri vostri compagni, v'hanno meritato questo onorevol premio; ed io tutto lieto me ne congratulo a nome delle vostre famiglie e della patria. E questo conseguito premio, compirà io lo spero i voti della pubblica espettazione, corrisponderà alle nostre amorose sollecitudini. E perchè ciò felicemente si avveri, permettetemi che io vi ricordi quali siano i principali doveri vostri, le virtù che in avvenire e sempre esercitar dovete, nella scuola e nella società; l'obbedienza cioè, la diligenza, l'emulazione.

L'esercizio di questa prima bella virtù, comandata prima dalla religione, dalla morale, e poi dalle leggi civili, vi sarà come di scudo e di sicurezza nella pericolosa carriera della vita, nel primo irrompere specialmente della giovanile vostra età e delle passioni; v'ispirerà sentimenti di sommessione e di rispetto prima a Dio, quindi alla Chiesa fondata da Gesù Cristo, poi alle Potestà costituite.

L'esercizio costante della seconda virtù, vi renderà saggi e prudenti, vi guarderà dalla turpe oziosità, vi collocherà in una vita operativa e utile ai vostri simili, ornerà la mente ed il

cuor vostro di tutte le più nobili cognizioni, che serviranno a raddoppiare la forza.

L'esercizio poi infine della terza virtù, sviluppando in voi quell'ardente desiderio di superare altrui nell'arringo, vi sarà d'impulso a ottenere la corona. E gli esempj degli antichi eroi vi guidino all'acquisto di questa virtù. E un Temistocle, che perturbato nei sonni dalle vittorie di Milziade, quella commozione partorisce alla Grecia la vittoria di Salamina; e un Tucidide, che piangente all'udire il vecchio Erodoto recitare nei giochi olimpici le sue storie, quel pianto frutta alla Grecia il principe degli Storici. Siate adunque assidui cultori di queste belle e splendide virtudi, e allora il nome vostro suonerà caro e benedetto nelle future età.

Assuefatevi poi dalla vostra tenera età a temere Iddio, essendo Egli il principio d'ogni sapienza, a essére amanti della verità, a fuggire i tristi compagni, ad aborrire l'impure sorgenti dell'errore; ad amare in una parola, la religione santissima di Gesù Cristo, che fortunatamente ereditaste dai vostri padri.

Prodigate tenero affetto a coloro che vi dettero l'esistenza, al padre cioè alla madre vostra; onorate in essi l'imagine di Dio, mostrategli sempre gratitudine, amore, rispetto ed ogni gentile espressione di tutti i più nobili sentimenti. Non siano trascurati dalla vostra affezione coloro che vi istruiscono; amateli teneramente come secondi vostri genitori. Amate anche la patria vostra, onorandola colle virtù. « Se un uomo vilipende gli altari, la santità conjugale, la decenza, la probità, e grida: Patria, patria, non gli credere, egli è un ipocrita del patriottismo; egli è un pessimo cittadino » (*Silvio Pellico* nei *Doveri degli uomini*).

E qui toccando il mio dire la meta sento il bisogno e dovere insieme di richiamare alla vostra memoria una illustre persona, che or non è più, e che negli anni decorsi formava onorevol parte di questo rispettabile Comitato, e tanto interesse prendeva per questa benefica Istituzione. Parlo del chiarissimo Cav. Ridolfo Castinelli lustro e decoro di questa città.

Questo novello fiore che spargo alla sua onorata memoria, sia nuova testimonianza del mio indelebile affetto, sia splendido ammaestramento a voi del modo col quale debbansi rispettare gli uomini onesti, saggi, caritatevoli.

COMITATO DI SOCCORSO
PEL SESSO FEMMINILE MEDIANTE LAVORO IN PISTOIA

Discorso

detto dal Dott. SIMONE NOTARI nell'Adunanza ordinaria
del dì 17 Settembre 1859.

Che vale esser ricco a colui che non sa bene usare delle ricchezze? E non sa far buono uso della ricchezza quell'uomo che tutto spende in procurarsi piaceri, adulazioni ed onori: futili cose che si disperdono come da vento nebbia. Nè quegli che per sè poco tenendo, per sè tutto quanto l'avere sparpaglia in limosine ai mendici, pietà malintesa verso una classe non tutta di veramente bisognosi d'ajuto, che alletta i neghittosi all'ozio, o spinge i tristi alla menzogna, e lascia senza soccorso chi manca di mezzi o di forza da guadagnarne il pane vergognoso di esporsi al rifiuto, se lo domanda per carità. Nè della ricchezza fa buon uso quell'altro che stimando procacciar pane agli artigiani, tutto getta in cocchi e cavalli, in mobili e livree, in serate di spasso, in balli: perchè l'utile è sentito da pochi nè riesce perenne.

Quegli d'altronde ne usa bene che al pubblico beneficio la impiega, e innanzi tutto, ad educare il proprio spirito per non fallire nel buon giudizio della scelta di utili opere, o di lodevole istruzione. Onde benemeriti dell'umanità, e per conseguenza di gran merito presso Dio e la patria sono i fondatori degli Ospedali, degli Orfanotrofi, dei Monti di pietà, delle Casse di risparmio, degli Asili della infanzia, e delle confraternite che alla santità del rito uniscono la benificenza. I creatori delle Università, dei Licei, delle Accademie, gl'inventori della stampa, della bussola, del gaz luce, della vaccinazione, del vapore, del telegrafo; i trovatori e sperimentatori d'ogni legge nelle scienze fisiche e naturali; i gran poeti, i grandi storici, i filosofi; perchè non solo ai compatriotti, od ai contemporanei portarono moralmente, ed in fatto grandissimo beneficio che si potesse trasmettere ai discendenti loro e alle generazioni future, ma a tutta una città, a una provincia, a un regno beneficarono, e per sempre; anzi al mondo tutto procurarono mezzi potentissimi per migliorare l'umana specie.

E l'umano sapere, e le cognizioni che gli uomini vanno trovando, devono da noi in gran parte voltarsi all'educazione morale ed intellettuale del popolo minuto, essendo a nostro avviso il mezzo più attivo, e lo strumento più adatto ed usabile per conseguire le maggiori felicità e grandezze italiane. Poichè, nessuna cosa di gran momento viene attuata nel mondo senza l'animo e le braccia del popolo, e nostra carissima patria riceverà redenzione certa e finale, iniziata dal Magnanimo Carlo Alberto, e così bene continuata e difesa dal prode nostro Re eletto Vittorio Emanuele II, dal potente aiuto di lui. E se ciò è vero per ogni dove, in Italia è assai d'avvantaggio: perchè di là dall'alpi e dal mare si legge e si trova che la maggior parte degl'istituti e delle glorie nazionali ripetono l'origine loro dai baroni, dai principi, dalla cavalleria, e dai corpi e ordini privilegiati; ma in Italia, per lo contrario, autore ed iniziatore primo di tutte le nostre glorie fu il popolo.

A noi liberali importa quindi assaissimo avere dal lato nostro piena d'ardore e operosa cooperatrice la moltitudine. Due modi furono sempre considerati come i più efficaci e diretti per affezionarsi durevolmente l'animo della plebe, ciò sono istruirla e beneficarla.

La istruzione, a rispetto della vita politica, ha per materia sua propria l'imprimere nelle menti e nei cuori delle classi povere quel senso di dignità che lor manca, e quel concetto dei propri doveri e diritti, che sempre hanno avuto annebbiato dall'ignoranza, guastato dall'abito del servire, e dagl'incitamenti ciechi dell'indigenza, e viziato persino dal sentimento (per sè ottimo e santo, ma non ben diretto, e non ben purgato) della pietà religiosa. La istruzione accenderà eziandio nelle lor menti il vero amor di patria non ristretto nel palmo di terra ove si nasce, ma dilatato a tutta quanta la bella terra italiana.

Nella plebe stanno riposti i germi vigorosi dei più nobili istituti, e degli affetti profondi ed eroici, appunto perchè più prossima alla natura, e meno lisciata e forbita dalle molli ed artificiose consuetudini del vivere signorile. Deesi perciò incolpare la inerzia e l'incuria delle classi culte ed agiate se quei germi salutari infiacchiscono e muojono; imperocchè in tali classi risiede il debito naturale ed incessante di tutelare la plebe, educarla e sovvenirla. E il benefizio e l'educazioOe prima sarebbero mostrarle nei portamenti nostri l'esempio del viver

corretto e severo, laddove è necessità il riconoscere che nella plebe vi sono parecchie virtù che ella può attribuire solo a sè stessa, e vi sono moltissimi vizi che imita da altri.

Ma non è da pensare che il solo amor di nazione, e il desiderio solo di libertà, e dell'altre perfezioni politiche basti a condurre sollecitamente le moltitudini dal lato nostro, e a farle infiammate; poichè per giungere a tanto effetto conviene aspettare che il tempo, e i metodi nuovi di educazione e l'uso protratto delle franchigie pubbliche, convertano quei sentimenti, e quei desiderii, come suol dirsi, in carne e in sangue e li rendano parte sostanzialissima e abituale della vita comune. Conviene pertanto supplire a ciò con beneficenze tradotte in azione (comandate d'altra parte dalla pietà cristiana) mostrando in effetto alla plebe che noi liberali siamo veri e parziali amici di lei, e d'ogni suo bene, o provandole altresì con saggi e fruttosi provvedimenti, che il nuovo stato di cose le torna senza confronto più profittevole e migliore del già passato.

Ora qual maggior benefizio può procurarsi al popolo che darli lavoro quando ne è mancante? Noi speriamo che gli ottimi risultati ottenuti nella distribuzione del lavoro al sesso femminile varranno da un lato ad accrescere lo zelo dei benefattori, e dall'altro a indurre altri a esserci compagni nell'ardua impresa, onde l'organizzazione del medesimo prenda proporzioni più vaste, e riesca maggiormente profittevole alla moltitudine. Sia l'opera nostra contornata dalla prudenza; ma da quella prudenza ch'è figlia non nemica del coraggio; quella prudenza che consiglia di andar cauti, ma di non fermarsi giammai: se la prudenza dee servire a frenare i magnanimi affetti è un vizio non una virtù, e come tale è da riprovarsi. Perseveranza adunque, giacchè o presto o tardi ogni germe produce il suo frutto, ogni idea compie il giro del mondo morale: è questione di tempo non di cosa, dappoichè nulla si perde del buon seme che si sparge sui campi fecondi della civiltà.

Rapporto per dimostrare il movimento, e la consegna del lavoro somministrato al sesso femminile, dal Comitato di soccorso.

Il detto movimento comprende lo spazio di un anno dal dì 1.° Settembre 1858 a tutto Agosto 1859.

Il Cassiere Iacopo Melani, in unione al Provveditore Distributore del lavoro Giuseppe Pastacaldi, fanno conoscere i resultati dalla circolazione del Capitale di £ 440. 6. — nel periodo che sopra, e sono gli appresso:

Spese.

Per genere in cotone per somministrare il lavoro libbre 2307 once 10 che importa .	£	2196. 18 9
Per mercede pagata a num. 190 donne per la fattura di calze, calzerotti e solette in num. 27,798 paia.	»	1480. 2. 4
Capitale sociale per far fronte al lavoro . .	»	440. 6. –
Somma le Spese	£	4117. 7. 1

Entrata.

Per retratto della vendita di paja 27,798 tra calze, calzerotti e solette.	£	3747. 11. 10
Lavoro in essere invenduto in diverse paja tra calzerotti e solette.	»	32. 19. —
Cotone da lavorarsi	»	95. 16. —
Contanti in cassa al distributore del lavoro .	»	381. 18. —
Somma l'Entrata	£	4256. 5. 2
Si detrae le spese come sopra	»	4117. 7. 1
Utile che si verifica al 31 Agosto 1859 . . .	£	138. 10 1

Oltre di che è rimasto sempre in circolazione il capitale di £ 440. 6. — il quale ha portato l'effetto di distribuire all'indigenza nello spazio di un anno la somma di £ 1480. 2. 4.

Visto il Presidente
Dott. Simone Notari.

Il Segretario
Luigi Bargiacchi.

Il Cassiere
Jacopo Melani.

Il Provved. Distrib. G. Pastacaldi.
Clemente Pasquali *Computista*.

SOCIETÀ DI SOCCORSO PER MALATTIE, TRA' LAVORANTI DELLA TIPOGRAFIA LE MONNIER.

(V. Volume prec., p. 565).

Rendiconto dell'anno 1859 (Anno VIII).

ENTRATA.

Resto di cassa dell'anno precedente	£ 1120. 3.4
Frutto di un anno al 6 per cento sul detto resto di cassa . .	» 67. 4.-
Per tassa settimanale dal 1.° Gennaio a tutto Dicembre. . .	» 472.10.-
Frutto in media su detta tassa.	» 14.13.4
Dono del sig. Cesare Guasti (1857-58).	» 16.—.-
Totale. .	£ 1690.10.8

USCITA.

Speso in sovvenzioni.		£ 242. 3.4
Per sovvenzione a Timoteo Scatolini, *2-12 Marzo	£ 16.10.8	
— a Guglielmo Fantechi, 2-9 Luglio. . . .	» 9. 6.8	
— a Enrico Brogini, 12-19 Luglio	» 9. 6.8	
— a Timoteo Scatolini, *22 Agosto-1.° Ottobre	» 61.10.-	
— a David Marchionni, *3-19 Ottobre . . .	» 25.10.-	
— a Giovanni Nannucci, 8-19 Novembre. . .	» 14.—.-	
— a Ferdinando Serafini, *24 Novemb.-3 Dic..	» 15.—.-	
— a Tommaso Landi, 3 Ottobre-10 Dicembre.	» 80.10.-	
— a Giuseppe Michelucci, 23-31 Dicembre. .	» 10.10.-	
	£ 242. 3.4	
Frutto in media sullo sborso delle sovvenzioni.		» 7. 8.8
Denari restituiti a Elia Pani per partenza da Firenze. . . .		» 5.13.4
		£ 255. 5.4
Contanti in cassa al 31 Dicembre.		» 1435. 5.4
Totale. . .		£ 1690.10.8

Approvato. — F. LE MONNIER, Cassiere.

NB. *La sovvenzione è stabilita in* L. 1. 3. 4 *al giorno pei primi 7 anni,* L. 1. 10. - *dopo i 7 anni. — I nomi segnati con * godono quest'ultima sovvenzione.*

Funzionari pell'anno 1860: *Segretario*, Luigi Landini. — *Visitatori*, Casoni Baldassarre, Castagnoli Andrea, Corsi Antonio; Del Nobolo Antonio, Grazzini Giuseppe, Palloni Ulisse.

Numero attuale dei Soci, **52**.

PRIVATA SOCIETÀ DI SOCCORSO RECIPROCO

PER I CASI

DI MALATTIA E PER LA INVALIDITÀ

ISTITUITA

TRA' LAVORANTI DELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

FINO DAL GENNAIO DEL 1855

Rendiconto degl'interessi sociali dalla prima istituzione di questa privata Società, fino a tutto Dicembre 1859.

ENTRATA

	Per Soccorsi		Totale
	d'Invalidità	di Malattia temporaria	
Resto di Cassa dell'Anno precedente . . . . £	459. 7. 4	324. 19. —	784. 6. 4
Esatto dai Socj nell'annata 1859 »	123. 3. 4	246. 6. 8	369. 10. —
Frutti in media di quest'anno, i quali rimangono a vantaggio totale della Invalidità. . . . »	16. 18. 8	—. —. —	16. 18. 8
Totale £	599. 9. 4	571. 5. 8	1170. 15. —

USCITA

	Per Soccorsi		Totale
	d'Invalidità	di Malattia temporaria	
Sovvenzioni corrisposte nell'annata 1859 di cui si rende conto. £	—. —. —	140. —. —	140. —. —
Restituito a tre Socj per essersi arruolati volontarj nell'esercito Italiano . . . . »	13. 12. 8	27. 4. 8	40. 17. 4
Oblazioni offerte alla guerra dell'Indipendenza Italiana. . »	—. —. —	—. —. —	100. —. —
Somme a disposizione della Società ed esistenti nella Cassa di Risparmio a tutto Dic. 1859, F.ni 487. 27 per capitale, e F.ni 51. 24 per frutti, i quali formano un totale di F.ni 538. 51, pari a . »	—. —. —	—. —. —	881. 15. —
Contanti presso l'Esattore. . . »	—. —. —	—. —. —	8. 2. 8
Totale £	13. 12. 8	167. 4. 8	1170. 15. —

IN MORTE DI MARIETTA MORELLI

N'est-il pas une terre
où tout doit réfleurir?
LAMARTINE.

Vi sono fra le bambine, e specialmente fra le bambine culte e di buon'ora educate, certe figurine composte, serie, pensose, che fanno sorridere e piangere insieme di tenerezza chi amandole le riguarda. Queste care creature son chiamate fra noi le *donnine* di casa, e son veramente gli angioli delle famiglie, quelli che se una ruga compare su qualche fronte, la spianano con un sorriso, e con una ingenua parola asciugano le più amare lacrime. Chi non ha avuto o non ha una donnina per casa? Chi non si è sentito intenerire il cuore e migliorare l'anima a sentire una bambina di sei o sett'anni ragionare gravemente, e dare savi consigli, leggere in grandi libri che le sue manine reggono appena, e trattare di bambini e bambine, fanciulli e fanciulle spensierati e turbolenti, eppur maggiori di lei? Chi non ha guardato con effusione di gioja quei vestitini nuovi, e quelle scarpine che pajon d'una bambola e che poi eran larghe all'angioletta di casa? — Madri e padri, fratelli e sorelle, e voi tutti cuori sensibili, figuratevi ora il dolore inconsolabile di Pietro e di Angelica Morelli, i quali avean pur essi la loro donnina, nella povera Marietta che improvvisamente han perduta.

Perdere una figliuola adorata! E son parole che tuttodì si odon ripetere con indifferente suono di voce, che e dovrebbero far piangere ogni occhio e scolorire ogni volto! — La perdita delle ricchezze, dei parenti, della fama, son dolori inferiori incomparabili a quel dolore. Vedete oggi quella madre, vedete la madre della Marietta! Essa è lieta, serena, raggiante d'intera gioja; essa ha al fianco la sua figliuola. Tornate domani; tornate fra poche ore. È vestita a bruno, pallida smorta, disperata; la sua figliuola la troverete nel cimitero! E non cercate di consolarla,

o se pure la volete consolare davvero, piangete con lei, ricordatele, sì, ricordatele la sua figliuola o il suo figliuolo che non son più, ditele che Dio non dovrebbe permettere tali dolori. che un cuore di madre a questi colpi si spezza; e poi ripiangete insieme, e tacete. Tacete, perchè dopo il pianto unico consolatore in questi tragici casi è il silenzio.

E anch'io ti conobbi, povera Marietta, tanto graziosa, tanto buona e tanto intelligente fanciulletta. La prima volta ch'io ti vidi, e fu pochi mesi fa, ti vidi comparire tra il verde della tua campagna come un fiore di primavera. Tenevi per la mano l'infelice tuo padre, ed eri fiera dei suoi colloqui e della sua protezione, e misuravi ai suoi i tuoi piccoli passi. Chi mi avesse detto che non ti avrei più rivista? te sull'alba prima della vita, bella sana robusta, delizia dei tuoi, amore di chi ti conobbe? — Io non t'ero nulla, e piango mentre scrivo queste parole. Or che farà la sventuratissima madre tua? Tremo in pensarlo.

E il padre? — Egli che le era doppiamente padre perchè ne educava da sè la pargoletta intelligenza! Quante bell'ore passate a istruire la sua bambina! Che gioja quotidiana il vedere i frutti crescenti dell'amorosa, insegnatrice parola! e il sentire nei domestici colloqui e nelle conversazioni amichevoli che la fanciullina è ammirata per le parole saggie ordinate e per le infantili cognizioni, e la bontà squisita dell'indole. Come batteva di esultanza il cuore materno, a sentirla parlar le prime parole di due lingue straniere (che quest'angiolo di soli otto anni, già cominciava a farsi intendere e a ben pronunziare in francese ed inglese) e a sentirla toccare il piano con mano intelligente e con spirito.

Nei primi del corrente mese Marietta era ai bagni d'Antignano colla madre e i fratelli. Il padre restava a Firenze. La società del luogo, amava unanime e con tacita ammirazione per la culta e bella sua mente, la Marietta. La madre era felice, felici i fratelli, felice la bambina medesima. Una notte la madre si sveglia e sente il rantolo affannato della figliuola. Balza in piedi, sveglia i vicini, e si vola in cerca del medico. Il medico arriva, e dopo indefesse cure la bambina par salva. Si temeva ma non si credeva nel greppe. Ma il greppe venne fiero ed inesorabile la notte ventura. La Marietta si sentiva finire. Si batte il telegrafo al padre. Il padre arriva, e la bambina gli

getta le braccia al collo e si raccomanda al suo babbo, al suo amico, al suo protettore, al suo maestro. — Ed egli non potea che piangere e pregare, e pregava continuo, anelante, disperato. Ma il cielo fu sordo, e la Marietta morì. Spettacolo veramente miserando, vedere un padre, un uomo nella maturità della vita, abbandonarsi a tutto l'impeto di un dolore senza nome e inondare di lacrime, tanto difficili in quella età e però tanto amare, il corpo esanime della morta figliuola, e la madre con i fratelli.... ma nò — tiriamo un velo su questa scena, e dove il singhiozzo comincia cessi la inefficace parola.

Ora tutto è finito — essa è morta — nè mai più la rivedremo fra noi — fra noi non resta che il freddo suo corpo: e l'anima sua, la vera, la nostra Marietta si sentì spuntar l'ale e volò fra le sue compagne nel sereno del Cielo.

Cara e adorata anima! Io ti prego come una santa e come una martire, perchè tu avesti tutte le virtù della età tua, e tutti i patimenti della nostra povera creta! Veglia o Marietta sul capo di chi ti portò nove mesi nel grembo suo, di chi ti amò, ti educò, e visse tutto per te! Tempera il loro dolore, e fágli rassegnati ai voleri di quell'arcana Provvidenza che a momenti sembra volere, ma non vuole, e non può volere il male dei figli suoi. Scendi e vivi in ispirito presso loro, e presso i tuoi fratelli (che tanto ti amavano e tanto ti piangono) ed essi sentiranno la invisibile tua presenza e ne saran consolati. E quando a un tratto le lacrime si asciugheranno, e sulle labbra apparirà come un involontario sorriso, e scenderà nei cuori un balsamo risanatore, essi trepidanti e lieti diranno: Noi non la vediamo, ma ora la nostra Marietta è fra noi!

Enrico Nencioni.

ANNUNZI DI LIBRI

I Volontari della morte. Ballata di FRANCESCO DALL'ONGARO. Milano, Tipografia Guglielmini 1860.

Il poeta dedica il componimento

AI VOLONTARI ITALIANI
CHE SUL CAMPO O SUL PATIBOLO
VERSARONO IL SANGUE
PER LA INDIPENDENZA E PER LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA.

Ho riportato questa dedica perchè spiega meglio il concetto dell'autore. E tale concetto è, chi non vede subito? sommamente poetico, di quella poesia civile della quale il Dall' Ongaro sa ben toccare le corde svegliando a generosi sentimenti il popolo e la gioventù italiana. Evocare dalla tomba le ombre dei magnanimi che patirono persecuzioni, prigionia e martirio, che morirono nell'esilio, sul campo o sul patibolo per la patria, e farle passare a rassegna davanti a Vittorio Emanuele,

« Su miei prodi, in sella pronti!
« La rassegna incominciò;
« Vegga il re le vostre fronti,
« L'opre vostre io gli dirò »;

e farle poi compagne nella pugna ai prodi che sono schierati in campo contro il nemico, non della Italia soltanto ma della umanità e d'ogni civile avanzamento,

« La falange che già visse
« Balza in groppa a quei che sono:
« Ogni spettro di guerriero
« Sceglie il proprio cavaliero,
« E di bellico furor
« Gli empie il petto e infiamma il cor »,

è nuova e sublime visione, commoventissima ricordanza di gratitudine verso gli apostoli della nostra fede politica, opportuno insegnamento a chi ne avesse duopo tra i nuovi patriotti venuti a cogliere i frutti dei conati d'altri tempi e d'altri uomini, che mal si fonderebbe la indipendenza e la libertà della nazione, se non si tenesse da tutti scolpito bene nel cuore e nella mente quante e quali vite si consumarono in palese o in segreto in questa lotta continua e tremenda dell'oppresso contro l'oppressore; se i nipoti che sono chiamati a godere, a difendere, ad accrescere cotanto retaggio di così generosi maggiori, non si consacrassero a quelle virtù che ai redenti daranno prosperità e sicurezza, e ai banditori della redenzione portarono martirio anche molto prima di vederla accennare a trionfo.

Se spregevole oltre ogni dire è l'erede che poltrisce negli ozj fastosi, dimenticando o forse per vergogna occultando l'antico avo che col sudore della sua fronte e coi rigidi risparmj gli apparecchiò i campi ubertosi, e morì prima di vederne le ricche messi, quali parole di dolore o accenti d'ira trovar si potrebbero a rinfacciare la sconoscenza verso chi salì per noi il calvario della patria?

Svolgendo in una ballata questo argomento, che sarebbe degno di lungo poema, era impossibile ricordare tutti i martiri che l'Italia annovera sol nella prima metà di questo secolo; quindi il poeta ne presceglie alcuni tra i più illustri d'ogni ordine di cittadini, popolani, patrizj, letterati, sacerdoti...

> « Che dal trivio o dalla chiesa
> « Al capestro se ne andâr
> « Come al trono od all'altar ».

Parecchie note soccorron opportunamente la memoria intorno ai meriti di questi illustri e ai supplizj con che la mala signoria straniera e la crudeltà dei carnefici satelliti di quella in casa nostra fece scontare le virtù patrie dei magnanimi.

Il poeta ha fatto dunque egregia opera d'arte, di patria carità e di ragion politica; ma la forma da lui prescelta d'altro lato con savio accorgimento affinchè il lavoro meglio si divulgasse nel popolo e più presto si scolpisse negli animi, non gli consentiva di far tutto.

La storia dei martiri politici in Italia è necessaria, deve essere, dopo il Vangelo, il libro più sacro e più divulgato tra noi; e mi parrebbe di fare offesa a qualsivoglia lettore, se spendessi parole a dimostrarlo. Nè si può dire che manchi questo libro prezioso. Chi non ricorda che Atto Vannucci lo dettò già con quell'amore e con quel valore che sono da lui? Ma è divenuto raro, e vi sono da aggiungere nuove pagine. Da ogni parte ne è desiderata la ristampa. Lo pubblicano tradotto nell'Appendice della Speranza, lodatissimo giornale che si stampa ora a Ginevra, e fanno ottima cosa; ma perchè non ristamparne in Italia a molte migliaia di copie l'originale? Vorrebbero stamparlo tradotto anche a Parigi in una di quelle edizioni così dette illustrate con copiose figure e da diffondere a buon mercato, e faranno benissimo: ma, ripeto, perchè non fare lo stesso in Italia? Speriamo che l'autore non mancherà a questo nostro desiderio, starei per dire a questo suo dovere.

E intanto mi sia lecito esporre un mio pensiero, che può essere già nato in tanti altri, e che voglio ora sottoporre al giudizio dei lettori. Io vorrei che in Italia, quando la sua redenzione sarà compiuta, sorgesse un monumento, vero altare della patria, ad onore de'martiri della indipendenza e della libertà; e che per ora si formasse un comitato permanente, composto di rappresentanti di ciascuna delle principali città, il quale si adoperasse a statuire e attuare i modi per mandare ad effetto questo disegno.... Al libro del Vannucci e alla ballata del Dall'Ongaro, se questo pensiero piacerà ed avrà effetto, se ne attribuisca il merito principale.

P. Thouar.

LE PAUVRE LOUIS.

Le pauvre Louis habitait dans un village une petite et simple chaumière.

Il était pauvre, bien pauvre; il vivait du travail de ses bras, labourant la terre, et il avait quatre enfants à nourrir.

Le matin, dès que le jour paraissait, il était à l'ouvrage, courbé sur sa bêche, la sueur sur le front; il ne rentrait que le soir lorsque déjà le soleil s'était caché a l'horizon.

Car c'est une grande tâche de nourrir quatre enfants, et les enfants ne songent pas toujours à tout ce qu'ils coûtent à leur père.

Cependant le pauvre Louis ne se plaignait pas; il avait le cœur content et le visage gai.

Le soir il embrassait ses enfants, et il les faisait sauter sur ses genoux en chantant.

Puis il mangeait avec eux un pain grossier, et la bonne humeur assaisonnait ce repas.

Il s'endormait tranquille, il dormait du sommeil du juste qui repose dans les bras de Dieu.

Aux jours de fêtes il allait avec sa femme et ses enfants prier Dieu à l'église; et de retour il s'asseyait sous un grand arbre, et regardait joyeusement ses enfants qui jouaient sur le gazon.

Ainsi s'écoulait la vie, sans agitation, sans trouble, sans souci du lendemain.

Dans ses prières, il disait: « Mon Dieu, conservez-moi la santé; car mes bras, c'est le pain de mes enfants ». Il ne demandait à Dieu ni les richesses ni la grandeur.

Il aimait à parler de son père qui avait été un homme pauvre comme lui, un homme pauvre mais content; et dont le corps reposait au cimetière à côté du riche dont la vie avait été agitée et tumultueuse.

Il obligeait ses voisins le plus qu'il le pouvait, non de sa bourse, le pauvre homme, car sa bourse n'était jamais pleine; maise de ses bras, de son travail, et tout le monde l'aimait.

Et il disait qu'il aimait mieux l'amitié de ses voisins qu'une bourse remplie d'or.

Tel était le pauvre Louis; mais, si pauvre qu'il était, savez-vous qu'il n'y avait personne de plus heureux que lui dans le village?

Il était heureux parce qu'il n'avait rien à se reprocher, parce qu'il était bon, parce qu'il était vertueux.

Il était heureux parce qu'il avait une bonne conscience.

La bonne conscience est la meilleur amie du pauvre, elle ne l'abandonne jamais.

M. Delapalme.

POVERTÀ E ONESTÀ.

Luigi era povero e abitava in un angusto e umile tugurio di un villaggio.

Sì, egli era propriamente povero; campava col lavoro delle sue braccia, andando a opra dai contadini, e aveva quattro figliuoli da sostentare.

La mattina, al primo spuntar dell'alba, era sul lavoro, chinato sulla vanga, e con la fronte grondante di sudore; tornava a casa la sera quando già il sole era sparito dall'orizzonte.

Perchè il dar da mangiare a quattro figliuoli è faccenda seria davvero; e non sempre i figliuoli considerano tutto quello che costano a un padre.

Nonostante Luigi non si rammaricava della sua povertà; aveva la contentezza nel cuore e la serenità sulla faccia.

La sera abbracciava i figliuoli, e se li poneva sulle ginocchia per farli ballare canterellando.

Indi mangiava con essi un boccone di pane scuro con l'allegria per condimento.

Si addormentava tranquillamente, e dormiva il sonno del giusto che riposa nelle braccia del Signore.

I giorni di festa andava con la moglie e coi figliuoli a pregare Iddio in chiesa; e al ritorno si metteva a sedere sotto un grand'albero, e guardava giubbilando i figliuoli che facevano il chiasso sull'erba.

Tale era il tenore della sua vita, senza agitazioni, senza turbamenti dell'animo, senza pensieri pel giorno dopo.

Quando volgeva le sue preci al Signore, diceva: « Mio Dio, conservami la salute; poichè le mie braccia sono il campamento dei miei figliuoli ». Egli non chiedeva nè ricchezze nè onori.

Aveva caro di parlar di suo padre il quale era stato povero come lui, povero ma contento: e la sua spoglia riposava nel cimitero accanto a quella del ricco vissuto in mezzo alle agitazioni e ai tumulti.

Faceva servigi più che poteva ai vicini; non con la borsa, il pover uomo, perchè la sua borsa era sempre vuota; ma con le braccia e col lavoro; e tutti gli volevano bene.

E soleva dire che la benevolenza dei vicini, gli riesciva più gradita di una borsa d'oro.

Ecco il ritratto del povero Luigi; ma per povero che egli fosse, io vi so dire che nissuno in quel villaggio era più felice di lui.

Era felice perchè non aveva nulla da rimproverarsi, perchè era buono, perchè era virtuoso.

Era felice perchè aveva la coscienza tranquilla.

La buona coscienza è la migliore amica del povero, e mai l'abbandona.

P. Thouar.

CRONACA.

Il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri con la sua instancabile attività si è recato a Livorno, a Lucca, a Pisa a consegnare le bandiere ai battaglioni della Guardia nazionale di quelle città, e dappertutto ha confortato i popoli con la fiducia di un esito favorevole dei voti emessi per l'annessione delle provincie dell'Italia centrale al Piemonte. Tutti gli atti governativi emanati fra noi in questo tempo tendono sempre più ad unificar la Toscana col regno costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuelle; così abbiamo veduto sostituire con poche modificazioni il codice penale militare sardo al codice militare toscano, abbiamo veduto tolta la necessità dell'*esequatur* per le sentenze pronunziate dai tribunali del Regno, abbiamo veduto sostituito opportunamente il giuramento di fedeltà al re per le

guardie nazionali alla primitiva formula di giuramento, e soprattutto abbiamo veduta pubblicare fra noi la legge elettorale del Regno, e le popolazioni sono state invitate ad eleggere i loro rappresentanti al parlamento Piemontese.

L'imperator Napoleone, fermo nella sua politica, non si è scosso per la guerra mossagli contro dal partito clericale in Francia. Il ministro dell'interno soppresse con un decreto motivato il giornale *l'Univers* che si era fatto l'organo principale della opposizione al governo sulla questione delle Romagne e del poter temporale del Pontefice, e un altro decreto soppresse egualmente il giornale la Bretagna che tendeva al medesimo scopo. Nel tempo stesso una circolare del nuovo ministro degli affari esteri Sig. De Thounevel agli agenti diplomatici francesi all'estero spiegava ad essi la condotta del governo francese nella questione romana, giustificando la condotta dell'Imperatore e le proposizioni che egli avea fatte al Santo Padre per la pacificazione dell'Italia. In questa circolare si osservava specialmente che la Corte di Roma cercava a torto di confondere la questione del dominio temporale con gl'interessi spirituali e con i principj dommatici, e si provava con una serie di trattati antichi e recenti, che i sommi Pontefici avevano acquistato, ceduto, renunziato il possesso delle loro provincie, senza che nessuno avesse pensato mai a farne un caso di coscienza o un articolo di fede. Si osservava poi che l'Imperatore aveva fatto di tutto dopo la pace di Villafranca per indurre la Corte di Roma a certe concessioni amministrative che avrebbero ricondotto le Romagne sotto lo scettro Pontificio; ma che la resistenza incontrata alle sue proposte aveva condotto le cose a tal punto che quei paesi non avrebbero potuto esser ricondotti sotto l'antico regime che con la forza materiale, e solo con quella vi potrebbero rimanere; che questo stato di violenza non solo era inammissibile collo special carattere del governo Pontificio, ma anche con la quiete d'Italia e d'Europa; e che perciò le proposizioni avanzate dall'Imperatore al Pontefice erano il miglior compenso che si potesse adottare in questo momento. Altre circolari ai Vescovi ed ai Prefetti diramate dal governo Francese ricordano al clero la subiezione dovuta al governo, le leggi che assicurano l'indipendenza del poter civile dalla potestà spirituale, la moderazione del governo imperiale verso il clero Fran-

cese, e la volontà dell' imperatore di porre un termine a questa agitazione faziosa contro di lui.

L' Imperatore profittò del presente accordo con l' Inghilterra per stringere con quel regno un trattato di commercio vantaggioso ai due paesi, il quale ribassando progressivamente le gabelle d' introduzione in Francia delle materie greggie e delle manifatture inglesi avvia insensibilmente la Francia al sistema del libero scambio che fin dal secolo scorso era stato tanto felicemente inaugurato fra noi da un principe illuminato. Questo trattato, sottoposto all'approvazione delle camere inglesi, aprì il campo ai partiti per attaccare il ministro Palmerston, e non mancò il partito clericale irlandese di associarsi al partito tory per rovesciarlo, con la veduta di togliere all'Imperatore Napoleone l'appoggio dell'alleanza inglese; ma l'opposizione è rimasta sconfitta e il ministero ha avuto una maggioranza di 116 voti.

Il governo Inglese messe avanti nella questione Italiana quattro proposizioni: 1.° Che la Francia e l'Austria rinunziassero quind' innanzi ad ogni intervento negli affari d'Italia, meno che vi fossero chiamate dall'unanime assenso delle grandi potenze. 2.° Che in ordine a ciò il governo francese ritirerebbe le sue truppe dall' Italia superiore, e da Roma quando il Pontefice avesse bene ordinata la sua armata. 3.° Che l'ordinamento interno della Venezia fosse lasciato fuori dei negoziati delle potenze. 4.° Che riguardo all' Italia centrale le popolazioni fossero invitate ad emettere un nuovo voto, e quando questo fosse in favore dell'annessione, nè la Francia nè l'Inghilterra si opporrebbero a che il Piemonte le accettasse e vi spedisse le sue truppe. A queste proposizioni l' Imperatore Napoleone rispose accettando le prime due e per la terza lasciando aperta la via a scendere a trattative con l'Austria. Quanto all' ultima rispondeva il governo francese a Lord Cowley che quantunque si fosse persuaso della impossibilità delle restaurazioni dei Principi spotestati, pure i riguardi dovuti all'Austria in seguito dei trattati di Villafranca e di Zurigo non gli permettevano di contrarre impegni senza sentir la Corte di Vienna e senza allontanare ogni ombra di sospetto sulla lealtà delle intenzioni del governo francese. Dicesi che la Russia e la Prussia non abbiano voluto approvare queste proposte del governo inglese

e che la cosa sia rimasta in tronco; ma o in un modo o in un altro la questione italiana sarà sciolta, e sembra che l'annessione potrà effettuarsi.

Gli Spagnoli ottennero il 4 febbraio una compiuta vittoria sull'esercito marrocchino, in seguito alla quale s' impadronirono di Tetuan. Tutta la Spagna esultò di così fausto avvenimento e gode di veder rivendicato l'onore delle armi spagnole conculcato nelle guerre civili che per tanto tempo lacerarono il regno. Non mancò qui pure chi tentasse volgere la Regina e il suo governo ad un intervento negli affari d'Italia in favore della potestà temporale del Pontefice, ma sembra che le popolazioni si sieno mostrate decisamente avverse. O'Donnel general supremo delle armi vittoriose è stato innalzato al grado di grande di Spagna di prima classe e a duca di Tetuan. La Regina ha offerto all' Imperatore del Marrocco le condizioni della pace, ma non sapendosi ancora se sieno per essere accettate, l' esercito spagnolo si prepara a continuare le ostilità.

La spedizione franco-spagnola alla Cocincina ha avuto nuovi trionfi e quella anglo-francese alla Cina si spinge con grande alacrità. Il Vice-Ammiraglio Charner ha avuto il comando delle forze francesi, le quali ascendono a 65 bastimenti di diversa grandezza, e già una parte della spedizione era giunta nell'acque di Peiho.

Il Re Vittorio Emanuelle andò il 15 a Milano ove fu ricevuto con applausi universali, e dove si trattiene fino al termine delle feste del Carnevale.

Le popolazioni delle provincie dell'Italia centrale concorrono con grande entusiasmo alla soscrizione nazionale dei fucili proposta dal generale Garibaldi.

Le sevizie austriache nel Veneto accrescono l'emigrazione, specialmente dei giovani sottoposti alla coscrizione, che corrono ad arruolarsi nelle bandiere Piemontesi o nei battaglioni dell'Italia centrale.

A. G. C.

T. I, Dec. 2. (*Marzo* 1860) N.° 9

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

LA MILIZIA E LA CIVILTÀ

INTRODUZIONE

AGLI STUDI DI STORIA E ARTE MILITARE

NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI PERFEZIONAMENTO

detta il dì 16 di Febbrajo 1860

DA MARIANO D'AYALA

Bello e onorevol divisamento fu di certo fondare prima in Italia una cattedra, nuova nello insegnamento civile, di storia e arte militare in questo Studio italiano in cui con dettati più larghi e più complessi la gioventù nostra potrà perfezionare e accrescere il ricco tesoro compartitole da reputati e chiarissimi insegnanti. Ed io imperito dicitore ma acceso dell'amore della patria e dell'amore delle armi tenterò mostrare come i tempi nuovi e la civiltà più rapida

pe' rapidissimi trovati richiedano aversi a stringere insieme la sapienza civile e la militare sapienza, la mente del legislatore e la spada del capitano, la carità di patria del cittadino e l'orgoglio nazionale del soldato. Più non sono quei tempi in cui la vita, l'arte e le onoranze militari eran patrimonio di alcune famiglie privilegiate, e la tirannide con arti malvage vi metteva dentro e soffiava in bollore l'ira, la gelosia e sin anco l'odio contro le ordinate generose aspirazioni dell'ordine civile, il quale, a sua volta, anzichè lodare la vita laudabilissima de'soldati, e con ogni studio seguitarla e imitarla, odiava la milizia e fuggiva la conversazione di coloro che la esercitavano.

E in Italia aveva a darsi cotesto insegnamento: oltre a non essere la prima volta che tra noi fossero pubblicamente dettate materie di guerra e di architettura militare, è oramai universale il desiderio e il bisogno degl'Italiani, i quali serbato sempre il vanto nelle quattro arti di Michelangelo e nelle armonie, han dimostrato e dimostrano saper congiungere insieme con le seste, con gli scalpelli, coi pennelli e fin con le note le armi le armi le armi, anzi voler piuttosto, fosse anco da barbari, fieramente disdegnare ogni bello, da cui non rampolli la libertà e la signoria di noi medesimi.

L'Italia sopra tutte le altre più cospicue nazioni, avea bisogno nella prudente concitazione in cui viviamo, di una cattedra militare circondata e illuminata dagli ammaestramenti del viver civile, poi che tutti i nostri cittadini capaci di portar le armi sono oggimai soldati, e chi non era, arrossiva quasi di sè e percorreva rasentando le vie della città; e i veri soldati italiani i quali strenuamente pugnarono o pugneranno ne'campi lombardi, non possono essere che soldati cittadini, cioè soldati intesi a combattere l'abborrito straniero che si accampa ancora fra il Mincio e l'Isonzo da cui speriamo abbia a levar le tende fra poco.

Per le condizioni adunque della Italia vera più non abbiamo nessuna rivalità, nessun timore, nessun sospetto verso l'ufficio della milizia, che è diventato dovere di tutti.

E fra le città italiane, meglio in Toscana si addiceva questa ringhiera militare, dappoichè di qui, di Firenze, uscì fuori nel 1521 il primo trattato sull'arte della guerra, e per la forma del dialogo in cui è scritto, il luogo ove fu dettato, gli Orti di Bernardo Rucellai allora, lo dichiarano per l'appunto perfetto lavoro didascalico. Certo in quei primi anni del secolo XVI il Machiavelli vide, come noi vediamo, che a far l'Italia vi vogliono armi proprie e ammaestrate: implacabili nemici da occidente e da mezzogiorno minacciavano e minacciano quella libertà che è sì cara, onde già vita rifiutarono tanti e tanti soldati e cittadini. E nel 1530, essendo ancor calde le sue ceneri, si avverò il presentimento del filosofo, che per opera dell'Austria, di Roma e di Napoli, Carlo V, Clemente VII e Fabrizio Maramaldo, torme raccogliticce di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani rinnegati soffocarono la civiltà e libertà di Firenze, ch'era civiltà e libertà d'Italia.

Primo argomento adunque delle mie lezioni sarà di mettere in bello accordo la scienza militare con la scienza sociale; la filosofia dell'arte della guerra con la filosofia della storia, gran legge del progresso continuo; l'etica politica del soldato con la scienza de'doveri militari del cittadino; la storia della falange e della legione col dritto di natura e delle genti; la milizia feudale de'tempi di mezzo col dritto della pace e della guerra; gli eserciti de'giorni nostri col dritto costituzionale e col dritto internazionale; le istituzioni militari con le istituzioni politiche; le quali non sono che la medesima diramazione dell'ordinamento sociale.

E son io talmente innamorato del subietto, e veggo sì chiaramente l'ufficio splendido del pubblicista militare, che mi par così sublimarsi l'arte del soldato, e diventare anco

più nobile, perchè deputata a mantenere i dritti santissimi delle nazioni, non più ambiziosa, irrequieta, conquistatrice. La spada del guerriero moderno non è la spada del giannizzero e del sicario; è spada di giustizia, d'incivilimento e di libertà. Se un tempo fu rappresentata la Nemesi civile con le bilance da una mano e la spada dall'altra, sarà questa oggidì la insegna della Giustizia militare; e se Brenno osò mettere prepotente il contrappeso della spada gridando: Guai ai vinti; ora la Francia non snuda la sua spada, che è la spada della civiltà, senza prima aver librato le ragioni del dritto nelle non dubbie lance della giustizia, e grida con noi: Guai agli oppressori.

E s'io avessi tanta potenza d'ingegno quanta ho comprensione del concetto e sentimento di corrispondenza alla fiducia, andrei quasi sicuro che le mie lezioni sarebbero tanto utili quanto nuove.

Pure io gitterò con fede e alacrità la semenza feconda: i casi nuovi di nostra futura grandezza chiariranno il mio tema, e altre menti più vaste e più sintetiche che non è la mia svolgeranno un trattato che potrebbe intitolarsi, più ampiamente che storia e arte militare, la storia della scienza sociale militare, e più particolarmente la storia del risorgimento della milizia nazionale.

II. Non è la prima volta che in Italia sorgessero pubblici e privati insegnamenti militari. Nell'opera del Machiavelli, quasi come discepoli del celebre capitano Fabrizio Colonna, interloquiscono il giovane Cosimo Rucellai, la cui memoria l'autore rimpiange ed eterna, Zanobi Buondelmonti, Battista Della Palla e Luigi Alamanni, altri giovani de' medesimi studi ardentissimi. Ma possiamo figurarci educati a questa scuola Francesco Ferruccio, comechè in Bibbiena, Filippo e Lorenzo Strozzi, ancor bambini Piero e Leone, Bianco Bigio ingegnere militare, e cento altri.

Tradito e ucciso lo Strozzi nella fortezza da Basso, estinta l'ultima libertà di Siena, corrotta la milizia, quasi muta rimase la parola; fin da quell'ora mostrandosi il sospetto e il riso beffardo contro coloro, i quali sapessero maneggiare la spada come la penna. Rifioriron gli studi militari, ma a servigio degli stranieri: rammenterò fra altri un ingegnere militare, amico di Michelangiolo, Gabriello Ughi, pur di Firenze, del quale rinvenni negli Archivi di Torino un disegno pregiatissimo dell'assedio di Anversa. E solo nel secolo XVII sursero nuove cattedre di architettura militare.

La quale professò Giulio Parigi fiorentino, discepolo del Buontalenti, il malaugurato architetto della fortezza di san Giorgio nel 1590, ove il 27 di aprile del 1859 fu l'ultimo riparo al dispregio più che all'odio di un popolo civile, al cui grido di guerra all'Austria si osava rispondere, l'Austria non è nostra nemica.

Furon chiari fra' discepoli suoi l'Incontri volterrano, Ottavio Piccolomini duca di Amalfi, Alessàndro del Borro aretino, Giovan Francesco Cantagallina di Livorno, e i figli medesimi Cosimo, Alfonso e Andrea Parigi, l'ultimo dei quali morì all'assedio di Casale nel 1656.

E in compenso ebbe Giulio per sè e discendenti tutti i terreni e le case del baluardo e bastione dalla banda destra di Via Chiara per andare a porta Romana, e i fossi sotto e intorno all'altra porta del bastione di Serumido sino al portone di Annalena, la moglie di Baldaccio d'Anghiari. Nel qual tempo apparve l'opera di difesa di Giovan Francesco Fiammelli fiorentino, il quale era stato all'assedio di Maestricco nel 1579 insieme coll'ardito giovine Vincenzo Machiavelli, del cui valore fu opera la presa per assalto. E contemporaneamente altri due prodi soldati toscani, Giovanni Altoni fiorentino e Imperiale Cinuzzi senese pubblicarono nel 1604: *Il soldato*, e *La vera militar disciplina*, belle fonti di purissima lingua militare.

Poi nell'anno 1622 a Giulio Parigi successe Sigismondo Caccopani, medesimamente di Firenze, e tra'suoi scolari della scienza munitoria contò Giorgio Ughelli fratello all'autore dell' Italia sacra.

Baccio Del Bianco, qui nato ancor egli, dopo di essere stato a fortificare Vienna con Vincenzo Boccacci, col nominato Del Borro e con Giovanni Pieroni, anco celebre matematico, volle tornare, secondo le sue parole medesime. al pentolino, al babbo e mamma, e aprì scuola di prospettiva e di architettura militare, vantando fra'suoi discepoli un Viviani e Dionigio Guerrini maestro di campo.

Altra scuola in Firenze fu quella del Padre d'Afflitto, nativo di Napoli, da' cui scritti originali il capitano Giambattista Sergiuliani cavò il Breve trattato delle fortificazioni; e Filippo Domenico Mazzinghi editore fiorentino l'anno 1665, nella dedica al Granduca chiamava l'autore « soggetto così « esperimentato in tali studi, che degnamente vien qui « trattenuto a pro della studiosa gioventù di Firenze ».

Nel collegio di san Francesco di Bologna dettò architettura militare Francesco Vandelli, cui tenne dietro il conte Gregorio Casali, il quale ne fu anche lettore nell' Istituto delle scienze, ov' io ebbi a osservare in gran copia i primi Archetipi e Paragoni in rilievo di varii sistemi fortificatorii. Quindi vediamo nel 1758 Angelo Cortenovis leggere nella Università di sant'Alessandro in Milano il suo trattato della moderna fortificazione.

Nello studio di Modena, il generale Giuseppe Davia bolognese, discepolo del Vandelli, recitava nel 1762 la Dissertazione su la militare architettura, siccome discorso di prolusione, e l'altro generale conte Angelo Scarabelli succedevagli nella cattedra.

E finalmente nel collegio Nazareno di Roma Girolamo Fonda da Pirano insegnò cotesto ramo dell'arte militare, pubblicando nel 1764 i due volumi di architettura civile e militare.

Cominciarono allora a sorgere i collegi speciali, che gelosamente non ebbero mai che vedere col ministero della pubblica istruzione, come se gli studi o la educazione militare non avessero a derivare dagli studi e dalla educazione pubblica e cittadina; ed ora per la prima volta più strettamente si ricongiunge l'officio delle scienze e delle arti con quello delle armi in questo mio pubblico insegnamento; segno manifesto di governo libero davvero.

III. Storia e Arte militare, così s'intitolarono le lezioni che il Rocquancourt dettò nel 1826 agli alunni della scuola militare di san Ciro, e il Jacquinot di Presle alla scuola degli ufficiali di cavalleria: e più tardi incominciarono nell'Accademia militare di Torino le medesime lezioni, come ultimamente nel militare Liceo di Firenze.

Ma il colonnello Carrion-Nisas aveva intitolato il suo libro storia dell'arte militare, come in forma più concisa fece fin dal 1816 il generale Rogniat nelle sue Considerazioni sull'arte della guerra.

I primi ammaestravano giovani, cui non era ignota la industria de'campi, cioè *Strategia*, scienza delle disposizioni generali, *Tattica*, arte delle esecuzioni particolari, *Logistica*, officii dello stato maggiore, *Castrametazione*, collocamento e fortificazione de'campi, *Igiene*. Alle quali parti si aggiungevano quelle che sono di preparazione ovvero di compimento: *legislazione*, *amministrazione*, *fortificazione* delle città, *dialettica*, cioè politica militare, ovvero filosofia della guerra.

Discorrendo ad alunni militari o afficiali, Rocquancourt e Jancquinot composero un tutto sintetico, collegando una parte coll'altra, più guardando all'arte che alla storia, la storia servendo al chiarimento e alla riconferma dello svolgimento artistico.

Rogniat e Nisas, non parlando a studenti in arti di guerra, ma alla universalità militare, svolgono i due grandi

periodi storici della milizia, separati nella seconda metà del secolo XIV dalla invenzione della polvere.

Io non mi trovo in una scuola militare, non parlo dirittamente a soldati, non ho a discorrere in ispecie dei maneggi della guerra, che è arte più antica, propria del capitano e della potestà esecutrice; ma devo trattare l'arte militare che è materia più moderna e più confacente al Ministro e al Parlamento, nel modo che le inspirazioni del genio furono avanti alle regole scritte, come i poemi precedessero le storie.

La mia parola potrà a volte aver uditori maestri di guerra, o nutriti di milizia; ma in generale avrà a volgersi a cittadini, i quali, a modo antico, non abbandonano gli officii, i negozi, le officine, non vengono qui a sentire le lodi della guerra, da cui la civiltà abborre, ma ad ammirare meco come la Provvidenza sappia dal male trarre il bene, e come sin gli antichi conquistatori fossero pari a' moderni navigatori a benefizio del genere umano. Noi non applaudiremo al temperamento moderno, la pace armata che rende disastrato l'erario, ma ci faremo ad amare la pace preparandoci alla guerra; chè se la pace è un dovere, è maggior dovere la guerra quando non si vogliano riconoscere i dritti delle nazioni. Qui converremo a inspirarci e ritemprarci insieme per la difesa della patria, perchè il dì del cimento sappia ognuno il suo posto, il suo dovere, la sua disciplina, fatti già buoni studi su la lingua, su la bibliografia, su la storia militare d'Italia e su l'arte.

IV. Dalle tende pacifiche de'patriarchi alla vita del comune, della città, dello stato, sempre, anco fra la razza sanscrita, ebbesi bisogno de'famigli e delle genti armate alla difesa di ogni cosa più caramente diletta. E le istituzioni militari nacquero con le istituzioni civili e le religiose, insino a che con le più vaste costituzioni politiche

non cominciarono a sparire certe distinzioni le quali noi non ammetteremo che come derivazioni dall'unica sorgente della cosa pubblica. Imperocchè gli ordini civili e gli ordini militari hanno a modificarsi e perfezionarsi secondo il migliore ordinamento politico dello stato.

Nella quale armonia sta appunto la cessazione de'commovimenti politici, i quali più non seguiranno allorquando le istituzioni civili e le militari sono purissime conseguenze della Costituzione, comunque il difetto di cotesta armonia fosse non pur cagione ma effetto delle perturbazioni e dei rivolgimenti.

L'esercito inglese, quantunque avesse certe istituzioni viete, ma in preciso accordo con le politiche, sin dal 1688 fu sempre presidio saldo e sicuro della libertà, in virtù del *mutiny act*, rinnovato sempre tutti gli anni dal parlamento.

Le militari istituzioni elvetiche sono conformi alle politiche: nella Svizzera la vita del soldato non è professione: ogni cittadino è soldato a vent'anni; e chi vuol prendere il soldo per arte va a fare lo sgherro a Roma o a Napoli.

La Russia, aristocratica per privilegi, numero e potenza di patriziato, ha un esercito secondo richiedan soldati tolti alla gleba della schiavitù, e ufficiali creduti di altro sangue, con colonnelli e generali che amministrano senza riscontro. Ma bandita la emancipazione de' servi per opera magnanima di Alessandro II, non più tollerati certi subiti guadagni militari, avranno colà a sorgere altre istituzioni, nè più reggeranno le colonie militari di Novogorod e le altre sul Dnieper e sul Bug, ove la doppia soggezione del servo e del soldato affliggono tanto i domestici penati. E ugualmente non potrà più stare la così denominata Indelta della Svezia, anch'essa composta di coloni militari.

L'Austria non può avere che esercito artifiziato di nazione artefatta, e la Prussia vive ondeggiante fra i liberi ordini e il medio-evo anco in mezzo all'esercito. Da ultimo non ho bisogno dimostrare che l'esercito francese è in fondo

costituito come dettano i principii dell'89; e co' propri occhi vedeste cessata quella separazione anzi quell'abisso feudale tra ufficiali e sottufficiali; il superiore non vede nel sottoposto il servo e l'ilota, che non può esilararsi con la bevanda di Moca nella medesima bottega da caffè, sedersi a un lontano desco della medesima taverna, come se per comandar uomini fosse ancora bisogno del mistero, delle tenebre, della separazione e del prestigio, anzichè de' titoli veri, il sapere e la virtù.

In questa maniera se l'antichità, secondo lo Schiller, diede grandi cittadini ma non grandi uomini, e ne' tempi passati s'ebbero grandi soldati ma non grandi cittadini, salvo Washington e altri pochi, le nuove istituzioni dovranno appunto intendere a procurare alla patria grandi soldati ma nel tempo medesimo grandissimi cittadini.

Laonde è falsissima quella sentenza buttata in viso da un re di mala fede, quando gli si proponeva di fare, anzi di continuare nel 1848 quello che aveva fatto avanti: vedere e rivedere quartieri, piazze d'armi e presidii. – Il soldato è sempre soldato. – Sì, Maestà, ma il soldato non dee ignorare quali nuove più belle istituzioni politiche governano i vostri popoli.

In quelle parole di assolutismo militare era il rimpianto assolutismo politico; v'era il 15 di maggio, il ritorno della Lombardia, e v'era lo scherno lontano verso un re, rarissimo al mondo, vero Emanuello e Salvatore d'Italia.

E costì appunto esamineremo nelle lezioni il giudizio del dottissimo generale Jomini, il quale nel capo secondo della sua opera: *Précis de l'art de la guerre*, tocca della gran parte che il reggimento politico può a'dì nostri esercitare sull'ordinanza e il valore intrinseco degli eserciti, e crede dimostrare come le camere elettive possano per avventura rompere i gran disegni di militare avvenire.

V. La creazione e l'ordinamento delle soldatesche appartengono alle istituzioni civili come alle militari; e la legge di coscrizione, la più meritevole di essere profondamente meditata, è appunto l'anello fra l'ordine militare e il civile; e richiede l'accordo col reggimento politico e col viver civile tanto che in Toscana si è dovuto largheggiare a pro delle famiglie coloniche. Ed è necessario compimento della legge su le cerne, il capitolo delle surrogazioni o degli scambi, quello degl'impedimenti o delle esenzioni, se non si voglia far colare nell'esercito il rifiuto della civil compagnia, siccome seguiva in Toscana avanti il 1848 con lo sconcio e riprovevole discolato. E qui permettete, o signori, una lode al Ministro della Guerra, il quale ha sollecitato la pubblicazione della legge del 18 di gennaio 1860 sul reclutamento militare. « Considerando (sono le nobilissime parole che pre- « cedono) come le armi siano il presidio della indipendenza, « e come a mano che si compie l'unione italica già a mano « votata dalle Assemblee popolari, sia necessario che le mili- « zie appartenenti alle diverse provincie dell' Italia centrale « prendano forma e ordinamento di unico esercito nazionale ».

E dalle presenti bisogne della patria proviene chiaramente altra conseguenza, che la diversa vita politica delle nazioni apporta anco grandissimo divario nel relativo numero de'soldati da dover mantenere e sulla maniera onde costituirli.

Gli Stati-Uniti di America, circondati da più deboli nemici, non han bisogno di tenere a soldo quel numero di legioni ond'ebbero mestieri le grandi nazioni di Europa, e delle quali ha ora suprema necessità l'Italia; avvegnachè bene sappiamo il grosso numero dell' inimico contro cui si pugnò vittoriosamente, ma in colleganza coll'aquila francese; e con nostra gloria maggiore potremo tornare noi soli a combattere sotto la non meno famosa aquila latina.

Le nostre leve adunque e l'ordinarsi delle nostre schiere furon tali da ributtare gli assalti del nemico esterno,

bastando contro gl' impotenti nemici domestici quella preziosa Guardia cittadina, la quale saprebbe al nuovo squillo lasciare a'più vecchi la tutela della libertà tranquilla delle città, e unirsi compagnie a compagnie ai battaglioni di guerra, ove porterebbero quello stupendo entusiasmo di emulazione che vi apportarono i prodi militi italiani, i quali si dimostrarono e come! degni di combattere nelle file serrate de'soldati, infiammandoli meglio all'amore e alla difesa d' Italia.

Medesimamente dalle nuove istituzioni politiche deggion dipendere la disciplina, gli avanzamenti, le ricompense: rammenta ognuno che fin gli articoli di guerra della Toscana del 1816 furon tutti rimutati nel 1848. Quanti privilegi poi non isparirono dalle milizie dopo dieci anni di libertà in Piemonte; conseguenza dicerto del politico reggimento: non più paggi, i quali giunsero qualche volta a uscir capitani dall'Accademia militare, non più alabardieri, non più guardie, non più titoli per avere educazione e officio militare nell'esercito e nell'armata: le sale del palazzo di un re italiano sono aperte nelle pubbliche feste all'officiale che il giorno dopo intende all'officina, alla bottega, al fôro.

Laonde molte fra le istituzioni militari deggion partecipare delle civili e delle politiche; e generalmente gli storici, e anco gli scrittori militari, non hanno tenuto in conto, a me pare, quel grande imperio che le istituzioni e l'uso delle pubbliche armi o come si suol dire della forza pubblica, hanno esercitato su'destini de'governi e de'popoli. Pure tutte le nazioni, le quali riportarono grandi e durevoli successi, ebbero istituzioni militari superiori di molto a quelle degli avversari, o meglio gli avanzarono nella morale e civile educazione. Gettiamo pure uno sguardo su'campi di San Martino e Solferino: il pedone austriaco vi avea migliore moschetto rigato del soldato francese e del nostro; ma l'impeto e la gloria del franco, il patriot-

tismo e l'amore dell'italiano non temono d'esser feriti di lontano senza quasi sentire il rimbombo; ma si slanciano come leoni, la baionetta spianata, e rovesciano e uccidono e mettono in fuga que'soldati che non hanno patria, nè sanno quanto sia dolce morire per lei.

E se da'campi di battaglia volgiamo l'occhio alle mutazioni politiche, sempre alla fin fine la milizia si mostra potente, o perchè rimanga con la spada sull'elsa a iniqui e parricidi comandi, o perchè sia obbligata rifuggire dalla causa iniqua dell'oppressore che s'inspirava ai consigli aulici di Vienna.

Lo scopo della milizia è chiaro: combattere il nemico, servire con rigoglio e vigore la patria, e tener fede al principe, quando il principe alla patria sia stretto e reverente, e mille volte sceglierebbe andare pellegrino a visitare la storica camera di Oporto, che tradirne le speranze e menomarne la grandezza.

VI. Ad avere gente d'arme siffatta servono gli eserciti permanenti forse come gli eserciti temporanei o del momento, in cui i soldati non usano la guerra per arte, o meglio servono gli uni contemperati con gli altri. Conciossiachè le lunghe ferme e il lungo esercizio rendono in certe guerre preferibile assai l'esercito di numero più sicuro e determinato ove domina il timore delle pene contro i contumaci e renitenti, ma di molte glorie hanno anch'essi a contare i pronti militi, un po'troppo sdegnosi delle moltiplicate noie del tirocinio lento delle stanze, ma fieri di portare le armi per sentimento di dovere e per amore di patria; massime allorquando veggano tenervisi accese le generose scintille. Noi non dimenticheremo per questo che soldatesche come quelle della rivoluzione francese possano per avventura parere temporanee ed essere stanziali, acquistando forza e celebrità col combattere avversari inferiori per

numero e valentia. E se le antiche legioni romane furon temporanee, si componevano di soldati ripetutamente esercitati, e spesso riunivansi per cagioni di guerre continue. Nè dimentichiamo que'nostri militi che furon primi a valicare il Ticino, e pugnaron gagliardi a Varese, a San Fermo, a Tre Ponti; terremo di conto i 40mila nuovi soldati onde si popolò l'esercito italiano; guardiamo alla IX.ª e X.ª legione toscana, il cui buon terzo si compone di giovani volontari, massime di Siena e di Livorno; e finalmente rallegriamoci alla vista in Firenze di quei battaglioni de'bersaglieri dell'Emilia, vispi, abbronzati e già destri.

E nelle condizioni presenti vediamo usare con vantaggio i militi temporanei, deputando i meno esperti a proteggere e difendere bagagli, munizioni, ospedali, e a compiere altre opere secondarie della guerra, e chiamando quelli appartenenti a provincie armigere, montanare e cacciatrici, ai servigi appunto delle fanterie leggiere e volanti.

La Prussia abbandonerà forse la sua *Landveher*, che è a metà permanente; e noi medesimi non abbiamo fatto prove sufficienti intorno alla seconda categoria dell'esercito, cioè di quei descritti, i quali traendo numero alto dalle imborsazioni, deggion fare ogni anno non più che 40 giorni di esercitazioni militari, e correre su le armi a ogni chiamata di guerra.

VII. Visto il doppio scopo, lasciando la parte tutta militare, che è insegnare alle tre armi, fanti, cavalli e artiglieria, a combattere ognuna da sè e poi tutte quante riunite, non rimane che riguardare lo scopo puramente politico, il mantenimento degli ordini.

Tutti gli Statuti costituzionali contengono un articolo sul diritto o sulla prerogativa del principe, di comandare le truppe di terra e di mare, che a me pare aversi a intendere del comando supremo ne'campi, come valorosa-

mente dimostrò il capitano di Palestro e di San Martino; perocchè altrove non può di certo mancare la sottoscrizione mallevadrice del Ministro della guerra, il quale risponde degli atti politici al Parlamento e alla pubblica opinione.

E quando le istituzioni militari sieno in perfetta consonanza con le altre, il principe, fatta quanto si voglia forte la disciplina, potrà di rado osare slealmente una mutazione politica nell'utile soltanto del suo solitario potere.

I soldati non han bisogno nè deggion muoversi: basta la loro muta attitudine. E se mancassero altri esempi, quest'uno della Toscana basterebbe a dimostrare il confine fra il dovere militare e il dovere politico. La guerra della indipendenza era un dovere nazionale: il principe negava combatterla: i soldati toscani se avevan vesti austriache, mostrarono aver cuori italiani. Nè io oserei toccare con mano sacrilega la santità del principio dell'obbedir ciecamente e subito allorchè si comanda in nome della patria e del principe. La obbedienza ciechissima, ma il comando giusto e cittadino: avrei mille volte condannato gli artiglieri di Belvedere se non avessero prontamente obbedito al comando, anche a danno della città; ma lodo e loderò sempre che ad accettare e dare quel comando non si trovarono ufficiali italiani; e la storia tarda potrà stampare famose parole: Voi sarete qui securissimi; ma noi non spareremo i cannoni.

Avere battaglioni eccellenti e squadroni e batterie non basta; non basta punto il numero e la forza; è mestieri che nobili e morali cagioni stringano i soldati ai loro doveri e alla bandiera, e sono fra le prime la carità di patria e l'utile anco personale. Conciossiachè quella davvero attrae e mantiene sotto il nostro vessillo tricolore i prodi nostri in aspettazione desiderata dell'ultima tenzone, e questo li chiama a sostenere e difendere la patria con quello zelo e quella religione che pongonsi a servizio e difesa de'penati domestici e de'lari politici, i soli che non distruggendosi

mai, rendon duraturo e immancabile il sentimento del dovere. E se raro s'incontrano tante virtù in un esercito, e tanto meno al grado medesimo, se gli è quasi impossibile farle nascere quando non vi siano, sarà bello vederle perpetuare quando sian belle e nate, siccome nelle soldatesche di mezza Italia, ove i propri interessi han fatto nascere e fortificare il grande amore all'ordine politico e nazionale.

Così i militari ordini, le forti e sapienti istituzioni, le consuetudini oneste, i generosi esempi, e la mirabile arte di fare un tutto con le parti varie senza che le parti spariscano se non ne'contorni separatori, tutto ciò formerà il presidio inconcusso della patria nostra. Imperocchè nè un uomo nè un Dio può altrimenti assicurare il popolo italiano, il quale era sì decaduto, che affidandolo alla protezione di libere e sapienti leggi, come furon vinte in quel Parlamento, di cui per bella fortuna vediamo sedere in questo giorno tra noi l'illustre temperatissimo Presidente dell'antica Camera elettiva subalpina, poi Ministro della pubblica istruzione, oggi senatore e fra'più chiari consiglieri della corona, il riverito da tutti Carlo Cadorna. E a tutela di queste leggi fu posto inespugnabile baluardo, la virtù militare e cittadina. Senza cangiare educazione e costumi, senza fatiche aspre e pertinaci, temperanze e rigori di disciplina, modestia nel chiedere e nel prendere; senza essere anzichè parere sviscerati della patria, non si converse mai la sorte delle genti.

Vi saluto, o giovani italiani, che desti e solleciti verrete qui meco a imparare e rammentare le storie italiane dell'arte militare, in cui vedremo quanta gran parte di gloria tocchi senza esagerazione alla Italia da Egidio Colonna romano, maestro di Filippo il Bello in arte militare nel secolo XIV, a Roberto Valturio riminese nel XV, a Machiavelli nel XVI, a Raimondo Montecuccoli modenese nel XVII, a Giuseppe Palmieri da Martignano nel leccese

scrittore del secolo XVIII, infino al discendente de' Bonaparte di Samminiato in questo secolo.

E seguitando l'esempio di alcuni maestri in eloquenza, comenterò un autore di guerra, e sulle prime terrò come testo il Machiavelli. Nè crediate che stando i nostri soldati come scolte e vedette di faccia alle estorte Comuni di Sermide, di Rovere e di Gonzaga su la destra del Po, ch'aveva a esser tutta nostra, io mi soffermi all'antico sulle pagine eterne del grande Fiorentino. No: ei ci darà la storia, ci darà quello che non può sostanzialmente mutare, l'arte del levare i soldati, ordinarli, disciplinarli, alloggiarli, vestirli, nutrirli, curarne la salute e la vita, armarli, fornirli di cavalli, ammaestrarli al cammino, alle schiere, a campeggiare, a combattere, partirli e scompartirli, indurarli a'disagi e alle finte battaglie, accenderli alla pugna; e sopra ogni cosa il Machiavelli c'infonderà o per lo meno rinfocolerà in noi l'amore santissimo della indipendenza della patria.

La storia e l'arte moderna noi caveremo dal passaggio del San Bernardo, dalle battaglie di Montenotte, di Millesimo e di Marengo, dagli assedii di Genova, di Mantova, di Gaeta e di Civitella del Tronto, dagli infortunii di Macerata e di Rieti, dalle battaglie di Curtatone e Montanara e Goito, dalla difesa di Venezia e di Roma, dalla rivendicata giornata di Novara, dalla pugna sulla Cernaja, dall'assedio di Sebastopoli, dal combattimento di Montebello, da'fatti gloriosi di Palestro, Magenta, Marignano e San Martino.

E con l'aiuto della filosofia della storia, poichè oramai la storia ha le sue leggi come la ragione e la natura, congiungeremo col passato l'avvenire, ragioneremo delle guerre di offesa per rivendicare i propri diritti, delle guerre che politicamente sono a difesa, ma militarmente a offesa, delle guerre nazionali, più nobili e sante guerre che le antiche.

Con questi studi, con la fortezza e la disciplina, onde si perviene a fare uomini quanto savii in pace, tanto ar-

diti in guerra, procacceremo alla patria prospera fortuna e grandezza, che è ricompensa immutabile agli uomini prudenti e agli uomini forti.

Signori, il mio discorso è terminato; ma non è compiuto il mio dovere. Palese l'amore e il benefizio a me fatto graziosamente dal Governo toscano, regnando Vittorio Emanuele, io non dirò altro se non che nutrire speranza che codesto benefizio tornerà a benefizio della gioventù e della milizia italiana. Ma segreto insino ad ora un antico amore e benefizio toscano, io, sicuro della vostra benevolenza, mi permetto porlo a luce in questa pubblica adunanza, poichè impotente come mi ridussero i casi politici e il mio silenzio, in cui per mia natura rimasi e rimarrò chiuso veramente, io non posso che rendere un tardo omaggio, dopo undici anni di tribolazioni e di miserie, a que'generosi Toscani, i quali, vedendomi mendicare la vita a frusto a frusto, vollero con la nobiltà dell'animo loro, e rispettando la nobiltà delle mie sventure, che io dettassi loro lezioni appunto d'arte militare; e per sei mesi, con una squisitezza di cui si onorerebbero i più ornati, un bell'uomo del popolo di San Lorenzo, cui la patria debb'essere riconoscente in gran parte della giornata del 27 di Aprile, picchiava al mio piccolo e solitario uscio in via del Cocomero, e come cassiere e segretario di quei generosi, recava lo stipendio al professore, ch'era altissima elemosina al cittadino.

Sì, non ne arrossisco davvero, anzi ne vo orgoglioso: ne arrossiscano i nemici della libertà, i dispregiatori della probità e della purità politica, e sia benedetto ogni uomo pari al gran Lombardo

« Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder fra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo ».

LETTERE AD UN AMICO

(Vedi avanti, pag. 367).

IV.

Mio Caro.

. . . . Parlami dell'Italia.

Oggi in compagnia di Carlo e del suo primogenito sono andato a piedi a rivedere il villaggio.... Te ne rammenti eh? Poche, luride, cadenti casipole a mezza costa d'un colle pressochè incolto; una vera catapecchia da far compassione a guardarla. Ma quanti castelli in aria abbiamo fatto insieme su questo luogo! Bella posizione; vaghissime vedute, copia di sorgenti limpide e fresche, terreno qua e là feracissimo a giudicarne dai molti arbusti e dai triboli rigogliosi che lo ingombravano, e altrove massi enormi di macigno che potrebbero essere cave di buone pietre da costruzione come quelle della Golfolina, se vi fosse stata una strada agevole per trasportarle.... E dire che nissuna industria umana si approfittava di tali requisiti, sicchè gli abitanti erano tribolati pigionali, nido di mendicanti e di scarpatori.... E perchè mai? In mezzo a una campagna quasi tutta coperta di belle coltivazioni, perchè mai quell'angolo era tanto abbandonato, tanto squallido? Pareva una terra maledetta! Eppure avrebbe dovuto essere tutto il contrario.... Apparteneva a un convento; eran beni ecclesiastici; vi avrebbero dovuto anzi abbondare le benedi-

zioni. E invece.... Miseria, desolazione, propriamente roba da *mani morte*.... Lavoro, istruzione, educazione, costumi, religione, tutto vi era morto. La trista landa ben faceva ricordare i funesti effetti del governo temporale esercitato dalla Corte romana nelle infelici popolazioni degli stati ecclesiastici.

Giudica ora del mio stupore, della mia consolazione, quando vidi un aspetto totalmente diverso da quel di prima! Carlo volle farmi una sorpresa, non avendomi detto nulla di quel che fatto aveva colà, parte con la persuasione, parte col denaro, parte con l'ajuto d'altri possidenti vicini. Non ti dirò le fatiche durate, le difficoltà superate per liberare quelle terre e quella misera gente dal dominio diretto delle *mani morte*, per ottenere il permesso di rendere un soffio di vita a quel cadavere. Ti basti sapere che adesso, dopo dieci e dodici anni di cure indefesse, tutto quel colle è restituito all'industria, la quale bene adattando i lavori alla giacitura e alla qualità del suolo, dove ha posto vigneti e olivi, dove ha lasciato il bosco e fatto la palina, e dove provvede alla pastura con vaghe praterie naturali e artificiali; vi sono due cave di pietre, due fornaci da calcina e mattoni, un mulino e una gualchiera mossi dalle acque delle sorgenti insieme raccolte ad alimentare una ricca gora.... Non dico tutto quel che già vi è, nè quel più che vi potrà essere col tempo se Carlo o i suoi figliuoli potranno continuare a occuparsene. In conseguenza il villaggio non è più la catapecchia di quindici o venti anni fa, nè gli abitanti stentano tra il lezzo e la fame e poltriscono nell'ignoranza e nell'ozio come prima: Molte e pulite casine dove erano i luridi tugurj; parecchie case coloniche fabbricate di pianta e sparse per la collina; un altro villaggio nascente presso al mulino e alla gualchiera; per tutto gente che lavora;

le ragazze fanno la treccia: i fanciulli vanno a scuola.... Oh! la storia di questa scuola sarebbe lunga. Ma ora non è tempo di farla. Ti dirò solo che finalmente va bene (ma ci voleva il 27 Aprile!) e il direttore.... L'hai già indovinata, è il nostro Carlo, il quale ha saputo tirar su per l'uffizio di maestro un giovine del luogo, buon ragazzo in tutto e per tutto.

Il Caffè del Villaggio.

Visitato che avemmo ogni cosa, era già bujo. Nel caffè del villaggio, dove prima era una bettoluccia, vedemmo affollata la gente che tornava dal lavoro. Io voleva domandare il motivo, quando Carlo, senza dirmi nulla, mi prese per mano, mi fece girare dietro alla casa, ed entrammo inosservati nella cucina del caffettiere, al quale Carlo chiese di lasciarci stare lì nascosti e all'insaputa di tutti. Da uno spiraglio dello scaffale io vedeva l'interno tutto del caffè, e poteva distinguere le facce bronzine, vispe, serene di quei buoni contadini. Vi erano i giovani e i vecchi; alcuni seduti, altri in piedi facendo capannello. Pochissimi fumavano; due o tre comitive soltanto bevevano il poncino; a un tavolino due giocavano a dama, e cinque o sei ragazzi stavano a vedere. Non immaginando ancora qual fosse stato il pensiero di Carlo nel farci entrare di soppiatto in quella cucina, e ripensando al passato di quel luogo, mi pareva d'essere alla lente del mondo nuovo.

Quand'ecco moversi a un tratto tutti gli astanti, e accogliere con festa un vecchietto che entrava allegro e sollecito, seguíto da altri giovani e ragazzi. I giocatori lasciano da parte la tavola scompigliando le pedine; uno prende un panchetto e lo pone sopra una tavola, la più vicina al lume; altri prendono di peso il vecchietto e lo

pongono a sedere su quel trono improvvisato.... Io stava per indovinare la faccenda, e infatti il buon uomo inforca gli occhiali, cava di tasca il Monitore e si mette a leggere.... Così tutte le sere. Prima d'andare a cena gli abitanti del villaggio e dei contorni si radunano nel caffè a sentire leggere il Monitore e qualche volta altri giornali, opuscoli, foglietti, quando Carlo crede proprio che odano certi articoli più istruttivi, avvertenze, consigli, e via discorrendo.

Io rimasi maravigliato dell'attenzione di quella udienza campagnuola. Il lettore sapeva scegliere le cose più opportune, talvolta spiegava parole nuove o passi oscuri, e bene spesso domandava se tutti avevano capito, e invitava a fare interrogazioni. Talora nascevano dialoghi singolari intorno alle cose lette, alle notizie più rilevanti, alle speranze più liete.... Ti assicuro che mi pareva di sognare. Certo se ci fossimo fatti vedere, il lettore e gli uditori si sarebbero messi in soggezione, e io non avrei potuto godere liberamente di quella scena che mi commosse.

Finita la lettura, i più se ne vanno a cena; altri pochi, le teste politiche del luogo, rimangono a crocchio a ragionare più a fondo intorno allo stato delle cose. Il vecchietto lettore è il savio del villaggio, e.... Ma voglio che tu senta sul conto suo le parole di Carlo, al quale subito domandai chi egli fosse, e come si trovasse lì, giacchè per me era viso nuovo.

Il Cittadino utile.

Prima di tutto, mi disse, Giovanni è un fior di galantuomo, e pieno di buon senso e d'abilità. Si vede all'aspetto, e si conosce dai modi, dal rispetto che inspira negli altri.... — Quando io introdussi quì alcune telaja

per dar lavoro a queste famiglie di pigionali, avevo bisogno d'un maestro che dirigesse il lavoro, che vigilasse, che facesse le mie veci. Cerca cerca, non trovavo nulla che facesse al caso, e incominciavo a scoraggirmi. Cápito alla fiera di Prato, per affari, bada! non già pei fantini.... Non avevi bisogno di dirmelo. — Nella locanda dove rimessi il cavallo e mangiai un boccone, erano due fabbricatori di panno i quali contendevano aspramente per non so quale motivo. Io ne conosceva uno, così di vista, ed egli appena vedutomi passare lì da canto mi prende per mano, mi tira a sè quasi per forza; e' pretendeva che io mi facessi giudice della contesa. Volentieri mi sarei ingegnato a farla da paciere; ma dalle prime parole conobbi che non avrei saputo cavarne le gambe, e gli esortai a scegliere un giudice più competente. Qui in Prato, io diceva, non può mancare chi s' intenda meglio di me di questi affari.... — Detto fatto, dopo aver pensato un poco, ambedue quasi nello stesso tempo proferirono il nome del signor Giovanni.... Andarne in cerca, trovarlo, condurlo lì fu un punto solo. Vollero presente anche me; e a dir vero al solo vederlo mi nacque simpatia per lui ed ebbi a cedere alla curiosità di vedere se avesse saputo trovare il bandolo di quella matassa piuttosto arruffata. Ora, per venire alle corte, ti dirò che il buon vecchio capì subito il nodo della questione, e trovò il verso di scioglierlo con tanto garbo e con tanta soddisfazione dei due contendenti che si separarono più amici di prima.

Io ebbi proprio a stupire dell'avvedimento, della prontezza, del bel garbo di Giovanni nel distrigare la faccenda, nell'indurre l'uno a confessare il torto e l'altro a non prevalersi troppo della ragione; e conobbi che aveva molta perizia in tutto quanto concerne l'arte del tessere e dell' impannare. Questo sarebbe per l'appunto il fatto

mio, dissi tra me.... E mi do subito attorno per averne più precisa contezza.

Seppi allora che questo Giovanni, stato sempre uomo onestissimo, buono cittadino, abile capo di fabbrica, dopo aver assicurato con indefesso lavoro il pane alla sua famiglia, dopo aver dato marito alle figliuole e fatto il personale ai maschi, s'era proposto di riposarsi lasciando la fabbrica e gli affari. Ma un uomo come lui, assuefatto al lavoro sollecito del bene degli altri non poteva persistere nel disegno di godersi il papato (se oggimai è più lecito usar questa figura), e si dava attorno per gli altri, ed era più affaccendato di prima, rifuggendo però sempre da qualsivoglia mira di guadagno. Uffici amichevoli, soccorsi ai disgraziati, assistenza, consigli, carità, ecco le opere sue dalla mattina alla sera, e bene spesso la notte. Dove fosse da metter pace nelle famiglie, da confortare un disgraziato, da far nottata a un infermo, da prendere le difese di un oppresso potevano chiamarlo ed egli era pronto.

Io dunque non intesi a sordo: mi feci presentare a lui da un amico comune; gli esposi il mio desiderio; gli dissi in sostanza che v'era da esercitare le sue virtù a benefizio di un intero villaggio, ove niun altro poteva adoperarsi efficacemente pel bene di tante famiglie. Sulle prime esitava; pensò un poco; le mie parole continuavano ad istigarlo; finalmente ebbe a cedere; fece e fa davvero il bene di tutta questa gente, e quello che è da valutare e già lo hai notato, lo fa con tanta semplicità e con tanta modestia che niuno se ne accorgerebbe.... —

Tante altre cose mi disse Carlo sul conto di questo vero sacerdote della umanità, ma è impossibile il ripeterle e te le potrai facilmente immaginare.

Figurati se ebbi caro di vederlo, di conoscerlo di parlargli. Appena un poco affiatati con lui bisogna volergli bene come a un babbo.

Ora vorrei riferirti alcune delle sue parole, ma senza presumere di ritrarre la naturale eloquenza e la cara proprietà dello stile.

Sceglieremo un discorso che gli udimmo fare, non visti nel solito nostro ripostiglio del caffè, dopo la lettura ai suoi uditori che gli avevano manifestato certe paure....

Ma ascolta, e ricordati che si tratta di cose dette or sono già quattro mesi.

Il Provvisorio.

Lasciate in asso le faccende dell'Italia centrale, molti di poca fede di poco animo son venuti in paura del provvisorio. I luogotenenti dell'Austria, dicono, hanno girato largo, questo è vero, e grazie ne siano rese all'Altissimo, tanto più che non par probabile il loro ritorno; le Romagne hanno saputo svincolarsi, è vero, dalla rete di chi invece di pescare solamente le anime tradisce il Padrone e si dà a pescar denari, mondani onori, temporale potenza, e poi fa incetta di manigoldi tra la feccia dei birbanti d'ogni risma per serbare col loro soccorso il mal tolto, e impedire che altri vi liberi dalla soggezione al peggior dei governi. Ma così queste sorelle, Modena, Parma, Toscana e Romagna non hanno nè babbo nè mamma, perchè il regno subalpino, non le ha ancora adottate per sue. Son passati mesi e mesi, ed eccole sempre lì nè carne nè pesce. Questo stato d'incertezza, questo provvisorio, a più lungo andare sarà cagione di scompigli e di guai, e qualche matricolato ippocritone o qualche audace rodomonte troveranno finalmente il verso di trarre l'acqua al loro mulino, e di buttare all'aria un'altra volta il lavoro bene avviato.

Questa paura ha poco fondamento o nessuno. Quando l'assestamento provvissorio procede con regola e quiete come se fosse governo stabilmente ordinato e riconosciuto da tutti, quando la somma delle cose è in mani abili e oneste; quando le leggi sono osservate e rispettate, gli studj, i negozj, le industrie, tutto va innanzi bene, il provvisorio, dovesse anche durar qualche anno, che mal sarebbe. È anzi una riprova convincentissima che la nazione è degna di ricuperare la signoria di sè, è matura pei liberi ordinamenti, è invulnerabile alle seduzioni dei suoi nemici. Niun popolo deve non che scegliere tollerare lo stato provvisorio quando possa ordinarsi a stabile reggimento; ma se a far ciò vi sono ostacoli durevoli e gravi, ed egli sa nondimeno perseverare nel suo proposito e mantenersi ordinato, operoso, fidente, fa vedere con nuovo e bellissimo esempio che le nazioni civili davvero hanno in sè medesime il sentimento regolatore della pubblica vita, nè saranno costrette mai a prenderlo da una famiglia piuttosto che da un'altra. Qui potrei fare un lungo sproloquio di dottrine contro la legittimità del potere sovrano e contro il diritto divino, vale a dire contro la pretensione che alcune famiglie affacciano d'essere destinate o per diritto riconosciuto dagli uomini o per volere di Dio (vedete un po' che cosa gli vorrebbero far fare!) a dare alle nazioni i principi, buoni o cattivi, intelligenti o imbecilli, quasi fossero fabbriche, appaltatori, impresarj di re. Ma ormai son cose vecchie, pregiudizj stantii; e voi non avete bisogno di perdere il tempo a sentirne la confutazione. Ognun sa che certe cose fatte a macchina sono scadenti o reggono poco. La carta a macchina, si recide subito; ognun sa che gli appaltatori s'ingegnano spesso di dar robaccia per roba buona, tanta è l'avidità del guadagno in chi ha da sfruttare un privilegio con la paura sempre di perderlo e

di vederlo cedere a chi fa maggiori offerte di rendita al governo, e dà il boccone più grosso a qualche ministro, di quelli di prima, che sta bene a stomaco e ad appetito; ognun sa che gl'impresarj spesso vogliono far passare i mediocri per primi soggetti, per virtuosi di cartello, e comprano i battimani, e fanno passare la gente a scappellotto perchè anche la sbercia abbia i suoi adulatori, i suoi mazzi, i suoi leccazampa numerosi.

Se mi son baloccato con un po' di rettoricume a imitazione dei secentisti, non credete che io l'abbia fatto per isfoggio d'eloquenza da professore vecchio rimbambito. C'è il suo perchè, dovendo noi aver che fare non solamente con la patria nostra, ma col mondo intero dove cosiffatti pregiudizj non sono sradicati per tutto. Ricordiamoci all'occorrenza che sola legittimità ammissibile e che abbia buon fondamento è il consenso dei popoli che affidano e avvalorano l'autorità di governarli a chi da essi è riconosciuto degno dell'alto e difficile ufficio. Del resto in Italia non v'è nemmeno bisogno di movere questa questione, perchè: o il re è buono, onesto, italiano di nascita e di sentimenti, ed egli educa i figliuoli da par suo, come Vittorio Emanuele, e allora la cosa va da sè, il consenso dei popoli val più d'ogni preteso diritto che fondar si possa nell'antichità della dinastia. O il principe non è italiano nè di nascita nè di sentimenti, e allora non ci ha che fare. Quando i popoli lo possano mandar via ne hanno il diritto e il dovere. Comandi a casa sua, e festa.

O è italiano di nascita, ma straniero di sentimenti, vale a dire schiavo delle volontà, satellite della tirannide di balla nelle rapine di un pretendente, di un dominatore straniero, allora è anche peggio del primo, perchè rinnega la patria; e chi rinnega la patria si condanna da sè stesso ad esserne scacciato.

Ma torniamo a bomba. Questo provvisorio non è da temere, non è durevole, ed anzi ha il suo lato buono, come abbiamo veduto.

Potrebbe dare occasione a qualche passeggiero scompiglio, su certe buone lane che m'intendo io, e che si conoscono facilmente alla maschera che si mettono per abbindolare i gonzi, troveranno il terreno morvido e si arrabatteranno con le mani e coi piedi per lavorarlo a pro del diavolo; ma gli uomini onesti, i liberali puro sangue staranno all'erta e preverranno le marachelle e daranno l'orzo a chi se lo sarà meritato. È vero che gli scompigli di tal natura, per lievi o passeggieri che sieno, servono di pretesto ai nemici d'un popolo per calunniarlo e far credere una trave uno stuzzica-denti; ma in questi casi, se pur se ne daranno, ci sarà facile di far capire a chi vorrà ascoltare, che quando un provvisorio è andato tranquillo per nove o dieci mesi, è proprio segno che quel popolo sa il fatto suo, sa volere e merita quel che vuole.

Relativamente poi al termine di questo stato in asso non si può dir nulla quanto al tempo; si può andar franchi però quanto al modo. Questo è certo, a parer mio; quello dal più al meno non potrà ormai andare in lungo. Il più del tempo necessario a maturare il frutto deve essere passato; la primavera, chi sa? Ma io non voglio fare il profeta, sarebbe temerità. Il volere dei popoli, parlo della parte sana, intelligente, incorruttibile, è chiaro, naturale inconcusso; e se la conchiusione dipendesse da quello soltanto, l'Italia sarebbe già quella che deve essere, cioè, nazione tutta d'un pezzo come la Francia, l'Inghilterra ed altre. L'indugio, gl'impedimenti vengono, si sa da madonna diplomazia, la quale prima di dir di sì anche nelle faccende nelle quali vede che le sarebbe prima e poi impossibile opporsi, vuol farsi pregare, vuol far cascare

le cose dall'alto per paura di scapitare un tanto nella opinione della gente.

Or su, Comar mia bella, ricordatevi per altro che chi troppo tira la corda si strappa. Si sa che voi volete andar rilenta in certi casi per essere più certa di non mettere il piede in fallo, d'attenervi cioè, alla parte più sicura o per la forza o per la ragione. Ma qui non vi è più da cincischiare. I popoli dell'Italia centrale, oltre alla ragione che già da tanto tempo è con loro, hanno ormai anche la forza; gnorasì, non lo vedete? non è stato effetto anche un po' delle vostre astuzie? sono armati, uniti ardenti di finirla una volta coi mezzi termini, con gli ammennicoli e con le ipocrisie d'ogni maniera. Dunque alla conclusione; e voi vedete che, come io diceva, il modo di finirla è certo. Intanto un bello stato con l'Italia superiore e la centrale, e il resto verrà di conseguenza a riunirsi a suo tempo e per naturale tendenza dei popoli a ricomporre la nazione e per inevitabile conseguenza dei fatti antecedenti. In queste grandi cose o si va subito al fine con un salto o vi si giunge passo passo. Il salto, a voler che non sia pericoloso e da far rompere il collo, ha bisogno che le forze di chi deve farlo siano tutte bene apparecchiate a spiegarsi insieme e con la stessa energia. L'Italia non poteva arrischiarsi tanto, ci si provò altra volta, e appena presa la rincorsa le convenne fermarsi e spesso con grave suo danno. Ora le gioverà più tener l'altra strada più sicura senza paragone, e se vorrà prendere qualche scorcitoia o salire due scalini alla volta, questo lo potrà fare, perchè è incamminata benone, e non ha certo paura di dovere tornare addietro come altre volte. E di ciò vi ho parlato abbastanza. Passiamo ad altro.

P. Thouar.

UN VIAGGIO

(V. avanti, pag. 354).

VII.

L'Oceano.

Come posso dire i pensieri che m'agitavano? L'Oceano! Io m'andava ripetendo questo nome sì armonioso, che ci suona come d'immenso, usato dai poeti come infinito. Di più, io v'era entrato, e dovea traversarlo.

Se il mar quì è tanto ove il terreno il serra
Che fin colà dov'egli ha in sen la terra?

Questi versi della *Gerusalemme* si offrirono per i primi alla mia immaginazione, e con essi tutte le idee conseguenti. Io avrei veduto il regno delle tempeste, attraversato la prima volta dal gran Colombo, avrei veduto le piazze di quell'America, tanto tempo sogno degli Europei. Liverpool diminuiva sensibilmente, il sole tramontava, e presto la terra sparì. Il vapore *Arabia* era un legno grandissimo, come ce ne vogliono per una corsa di circa tremila miglia. Nella maggior parte i passeggeri erano inglesi; sia del Regno Unito, sia degli Stati Americani; più specialmente erano Irlandesi, che per fuggire la miseria emigrano continuamente dall'isola loro. Gli uomini si danno alla cultura delle terre, o a professioni particolari; le donne al servizio delle famiglie. Era il mese di Giugno, uno dei migliori per intraprendere quel viaggio, essendochè nel tempo freddo il mare sia cattivissimo, per i venti invernali che lo scommuovono. Non ebbi peraltro molta fortuna: il mare, è vero, era generalmente tranquillo, ma al secondo giorno ci sorprese una folta nebbia, che non ci lasciò fin presso Nuova-York. Ciò

obbligava a suonar giorno e notte una campana per avvisare ed evitare uno scontro; ed io che per mala sorte avea la mia camera verso prua, dove stava la campana; per quel continuo suonare non sapea trovar sonno. Un giorno ci accadde un fatto che potea aver tristi conseguenze. Voi saprete che durante l'inverno i geli si vanno accumulando verso le regioni polari, formando aeree montagne di ghiaccio. Il mare non esiste più in quegli squallidi paraggi; vi si ritrovano invece isole intere con picchi acutissimi e bianchi. Ora da che il sole nel Marzo comincia ad avanzarsi sull'eclittica, dirigendosi verso quelle regioni fino al circolo polare artico ch'è il suo limite, quei ghiacci ricevono, obliquamente sì, ma pure efficacemente il raggio solare, e con esso un poco di calore, un poco di vita. Si spezzano allora e si staccano da quelle grandi masse isole aeree di ghiaccio, e scivolano per dir così verso il mezzogiorno, dove potranno liquefarsi. Non è quindi raro trovare nei primi mesi d'estate siffatti viaggiatori marittimi, ed uno appunto toccò a noi, ed in mezzo alla nebbia nè il piloto, nè alcuno dell'equipaggio l'aveva osservato; un viaggiatore scoprì sulla destra una massa più bianca, alta ed assai vicina; e come s'avvide subito di quel ch'era, e l'idea d'un investimento glielo facea vedere come s'avanzasse rapidamente sul nostro fianco, corse all'istante al piloto, ed il capitano e tutti accorsi, e visto che davvero s'avanzava, fu mutato rombo o direzione al bastimento, finchè non lo perdemmo di vista, e potemmo volgere nuovamente a ponente. – Passati circa otto giorni ci fu detto trovarci in faccia all'isola di Terranova, poco lontana dall'America, notizia graditissima perchè la noia di quel tragitto era già grande.

L'isola di Terranova non è altro che un luogo molto propizio alla pesca delle acciughe, del baccalà e delle balene. Trovandosi in mezzo a varie correnti del nord e del mezzo-giorno, quel mare è come centro alle grandi emigrazioni di pesci, che com'è noto, si effettuano regolarmente in certi tempi dell'anno, come l'emigrazione delle rondini e di altri animali terrestri. Le stagioni ne sono causa; e come il mare ha i suoi vegetali al pari della terra, e le acque imitano anch'esse i gradi del calore fino a certa profondità, è naturale che anche i pesci mutino paese, per dir così, e cerchino luoghi ove trovarsi meglio.

Terranova dunque è un ritrovo di pescatori, e la città di S. Giovanni è improntata, a quel che dicono, di tal carattere. L'isola appartiene all'Inghilterra.

Passa pure lì presso la famosa corrente d'acqua calda, detta *gulf-stream*, sulla quale è bene dirvi qualche cosa. Voi saprete certamente, se avete studiato un po' la geografia, che i mari tutti si comunicano fra loro dalla parte del polo antartico, essendochè nella regione australe, passato il capo di Buona Speranza in Affrica, il capo Nord in America, e le grandi isole che si trovano in faccia all'Indie Orientali, null'altro si trovi. Finora riuscì inutile ogni ricerca. Ora essendovi molta distanza da queste punte di terra al polo antartico (il capo Nord è la più inoltrata) i mari tutti trovano corrispondenza o per dir meglio l'Atlantico, il Pacifico, e il mar dell'Indie sono in relazione per modo, che tenendosi verso quel polo si può fare il giro del mondo sempre per mare. Il mare ha delle correnti in tutte le direzioni, sia originate dai venti, sia da fenomeni sottomarini che in parte ancora son da spiegarsi. La più celebre e la più grande si è appunto quella detta *gulf-stream*. Pare che la medesima cominci nell'America settentrionale in faccia alla Nuova Russia, e che scendendo al mezzogiorno si avvicini al Giappone, e girando tortuosamente attraversi il mar Pacifico, toccando le isole della Sonda. Di là volgendosi a ponente entra nel mar dell'Indie, passa presso le isole di Giava e Sumatra, e quasi in linea retta va presso Magadascar, sull'Affrica orientale. Costeggia l'Affrica fino al Capo di Buona Speranza, e passatolo continua ancora il corso di quel continente: circa fino al Capo Negro. Allora torna di nuovo a ponente, e passato l'isola S. Elena prende una direzione nord-ovest che la guida direttamente verso le Antille. Passa fra esse e la Nuova Granata, entra nel golfo del Messico, ed un istante è deviata dall'impeto e dalla prodigiosa massa delle acque che presso la Nuova Orleans escono dal Mississipì. Passato il golfo torna in pieno oceano. Si rivolge al Nord costeggiando gli Stati Uniti, dai quali si stacca vicino a Terranova, dove dirigendosi al Nord-est entra nei mari artici e lì finisce. Questa strana corrente ha più miglia di larghezza, che varia secondo i punti, ha una velocità maggiore di tutte quelle conosciute finora e le sue acque sono tiepidi. Questi tre caratteri permettono a molte

navi di ricercarle, e mettersi in grado di correre più velocemente; come permette che sulle coste occidentali di Svezia e Norvegia si goda sovente in inverno di un clima mitissimo, perchè ivi arrestandosi in gran parte, raguna le sue acque calde, e tempra naturalmente la fredda atmosfera. Favorisce inoltre il trasporto di certe specie di pesci proprie alla zona torrida, le quali trovandosi nello stesso elemento risalgono i mari, e si pascono nelle regioni settentrionali. Aggiungerò senza fare osservazioni che presso la stessa costa orientale dell'isola scandinava si trova in mezzo al mare un gran vortice, detto Ank-Strom, dove pare che le acque vadano precipitandosi come in un abisso, e che a varie miglia di circonferenza quel mare è terribile e sfuggito da tutti i legni, dall'esempio dicesi, d'alcune navi che non sono più ritornate.

Intanto era la sera dell'undecimo giorno ed un infinito numero di lumi ci annunziava la più gran città del nuovo mondo, Nuova-York. Circa sulla mezza notte scesi nella terra americana.

VIII.

L'America.

Com'è bella l'America, miei cari! Oh se Colombo potesse vederla tutta sì avanzata in civiltà, sì potente e sì feconda quanto ne sarebbe consolato. Suppongono alcuni geologi che quel continente si formasse più tardi degli altri, ed a ciò si debba riferire la ricchezza delle sue produzioni. Evvi pure un'altra ragione, ed è che avanti la scoperta e gran tempo dopo il suolo è restato senza cultura, specialmente nella parte settentrionale per l'assenza e scarsezza degli abitanti, per cui la terra conserva un'energia che non può avere in Europa dove da secoli la si tormenta in cento maniere perchè ci doni frutti più abbondanti e variati. Perciò si trovano colà alberi sì giganteschi, raccolte sì piene e sì frequenti che ci fan meraviglia. Qual magnifico spettacolo non è il vedere i nostri faggi, castagni, pini e noci, e quelle pianure immense degli Stati Uniti, ove innumerevoli fiumi portano fecondazione e salubrità, ricchissime delle piante più utili e più belle? Che dire della de-

liziosa regione messicana, ove si compendiano quasi tutti i prodotti dell'universo; che dire delle Antille, e di tutto quel nuovo mondo che per tanti doni ricevuti è chiamato a tenere un posto invidiabile nella civiltà futura? sono tante miei cari, le impressioni che riceviamo al percorrer l'America, che per me rinunzio e descrivervi un incanto sì diverso e sì grande.

Quando Colombo approdò a S. Domingo, e Cortès e gli altri Spagnuoli penetrarono nel continente, trovarono l'America popolatissima. Disgraziatamente questi ultimi ebbero più sete d'oro che d'acquisti morali per cui distruggendo gl'imperii del Messico e del Perù ci tolsero gran parte de'monumenti preziosi i quali ci avrebber potuto discoprir l'arcano dell'origine di quegli abitanti. Molte controversie furono su questo fra gli scienziati; chi voleva l'America unita all'Europa, chi all'Asia, e poi staccata da un gran cataclisma, o rivoluzione fisica del globo; e spiega così l'averla trovata abitata, chi dall'analogia che le razze della parte occidentale hanno coi selvaggi dell'Oceania suppongono che di là venissero i primi abitanti. Lasceremo tutto questo. Dirò solo che i due imperii suddetti erano assai civilizzati, sia per leggi, sia per costumi; e che il culto del sole, al quale in generale tutti si consacravano, era, in mancanza della conoscenza del vero Dio, la più mite, e direi quasi la più naturale fra le idolatrie. Infatti, senza quei soccorsi che Cristo soltanto ci venne a dare, come potevano gli Americani d'allora, sì buoni d'indole e sì semplici di costumi, non riconoscere nel sole il loro dio; in quel sole che sì generosamente fecondava le loro campagne? Le civiltà dunque peruviana e messicana erano improntate di dolcezza e bontà, e non mancò loro che un conquistatore più cristiano, perchè quella natural docilità si convertisse amorosamente alla fede. Per disgrazia milioni d'uomini perirono, spesso senza volersi nè pur difendere, vittime della ferocia e dell'avarizia spagnola; fatti schiavi altri gemettero per anni ed anni a scavar l'oro per i nuovi signori, eglino cui la terra dava spontaneamente i frutti più rari. Sventura grande fu anche lo stato d'Italia nostra; che se unita, come oggi la vedremo, fosse stata allora, Colombo suo figlio non sarebbe ricorso al Portogallo, all'Inghilterra, alla Spagna; nè Genova sua si sarebbe noncurata di lui.

Indiani si dissero e si dicono gli abitanti primitivi d'America ed i lor discendenti, perchè Colombo, preoccupato dall'idea di trovare un altro cammino per le Indie orientali, giunto a Cuba la credette il Giappone, e trovando sulle coste della Nuova Granata la stessa ricchezza vegetale delle Indie, prevalse per loro quel nome d'indiani che fino ad oggi si conservò. Gli Spagnoli, in virtù d'essere stati i primi a porre il piede in quell parte di mondo, ne presero arbitrariamente il possesso; gli altri Stati di Europa non si credevano esser quella scoperta di tanta importanza, e per quasi un secolo non vi pensaronó seriamente. Poterono quindi i re di Spagna occupare tutta l'America meridionale, ed il Messico quella settentrionale, lasciando libero tutto quel tratto di paese che comprende oggi tutti gli Stati Uniti. Era un impero immenso, tre o quattro volte l'Europa, fertilissimo e ricco in miniere d'oro e d'argento. Ma l'avarizia è tale che secca ciò che tocca. Sì bella regione in mani oneste sarebbe divenuta un paradiso; ma gli Spagnoli obbligarono gl'Indiani, o meglio i pochi avanzati alle loro stragi, a rifuggirsi per le montagne, fondarono città e governi, che dipendendo da Madrid, e posti a distanze enormi dalla reggia, erano centro di abusi d'ogni sorta. Ogni spagnolo, ministro di un governo che non volea civilizzare ma arricchire, rubava per sè e per il suo re; e questa tradizione funesta arrivò fino ai nostri giorni, nei quali l'isola di Cuba, solo possesso importante restato alla Spagna, languisce in mezzo alle sue ricchezze. Ma di ciò a suo luogo.

Nulla può tornar utile per cattivi fini. Le angherie dei governatori Spagnoli erano sì grandi, che le popolazioni andate dalla penisola per stabilirsi colà cominciarono a sentire affetto per la nuova patria, che loro costava tante fatiche; mormorarono poi la parola indipendenza, finchè Bolivar, uomo di genio e di coraggio, messosi alla testa degli oppressi nella Colombia, proclamò decaduta la Spagna. Un dopo l'altro tutti quei popoli seguirono l'esempio. Ma l'albero cattivo non dà buoni frutti. Quell'immenso paese si frazionò in tante repubbliche, che presto furon nemiche fra loro, e popoli avvezzi al dispotismo caddero nell'eccesso della libertà. In pochi mesi la Spagna perdette due terzi del Nuovo Mondo, non restandole che le isole di Cuba, Portoricco, e qualche altro piccolo stabilimento. Vi

lasciò, è vero, una parte di sè stessa, essendo suoi figli gli attuali abitanti; ma per l'avaro suo governo son figli che l'odiano ancora, son figli a cui non lasciò che esempj di crudeltà, e che coi loro commovimenti continui pagan la pena dei materni delitti. Aggiungete che la lotta fra i discendenti indiani e spagnoli dura ancora; i primi, a forza di crudeltà sopportate perderono la primitiva dolcezza, e sono oggi accaniti nemici; i secondi malgrado l'esser cristiani non sanno neppur oggi chiamar quelli dolcemente alla civiltà. Nondimeno questa penetra anche fra le loro montagne, ed è a sperarsi che cessate le reciproche ire e gelosie, tutti quei popoli verranno in una necessaria alleanza, assicurandosi una prosperità, che pare stabilita in America dalla stessa natura, così bella e così feconda.

Nè da quegli abitanti meridionali è lontano l'esempio di prospere e libere istituzioni. Gli Americani degli Stati Uniti stabilitisi più tardi sulle rive del Mississipì e del Missurì non solo han vinto in civiltà i loro vicini, ma la pretendono ancora sugli Europei per molte ragioni. Dal semplice paragone degli uni e degli altri si cava una gran massima; la libertà sola esser sorgente d'ogni bene. Questi Stati non erano in origine che colonie inglesi, le quali a poco a poco crescendo per i vantaggi che trovavano su quel suolo benedetto divennero uno Stato potente, in cui cominciò a vagheggiarsi l'idea di emanciparsi dal governo della Gran Brettagna. Al solito i mali trattamenti del governo stesso, e poche concessioni non volute fare a tempo, crebbero il malcontento di quel popolo, che si proclamò indipendente; ebbe un gran genio ed un gran capitano in Washington, sostenne una guerra di varj anni, e soccorso dalla Francia, che gli mandò il general Lafayette, pervenne a proclamare una repubblica. Ciò nel 1780 e seguenti. Così s'iniziava nel Nuovo Mondo la rivoluzione francese; e bisogna convenire che quell'esempio dovea fare grande impressione in Europa, sì per la potenza di quella che perdeva, l'Inghilterra, sì per l'audacia e costanza dei vincitori, solo coloni e mercanti. Da quell'epoca si formò un'associazione di varj Stati, ciascuno con leggi proprie, ma che mandano varj rappresentanti ad un congresso comune, che risiede nella città di Washington; associazione che aumentò sempre, arrivando a comprendere tutto quel tratto di continente, che cominciando dal Canadà, rima-

sto fedele all'Inghilterra, arriva fino al golfo del Messico, e da Nuova-York sull'atlantico alla California sul Pacifico. Si chiamarono gli Europei a coltivare quell'immenso territorio, e quegli abitanti, ardenti di progresso, e giustamente orgogliosi di aver vinto con sì pochi mezzi la potente Inghilterra, si misero seco in gara anche nei progressi materiali, ed in gran parte ne usciron trionfanti. Di questo modo quasi tutta l'America è libera; non le resta che lavorare al suo perfezionamento, per poter poi aiutar gli Europei a portar la civiltà nel resto del mondo.

IX.

Nuova-York. — *Gli Stati Uniti.*

Presso Nuova-York il mare s'insinua con varj giri dentro la terra, finchè in fondo vi forma una specie di seno, con un'isola nel mezzo. Su quell'isola è fabbricata la città; la quale abitata sul principio solo nella punta che sta verso il mare, ora lo è per intero, e contiene circa un milione d'abitanti. È la regina di tutte le città americane, perchè è l'anima e il centro d'un immenso commercio, e l'abita un popolo attivissimo fino all'eccesso, che come tutti gli abitanti degli Stati Uniti, ereditando la civiltà materiale dell'Inghilterra sente di esser giovane, e come i giovani è pieno di coraggio e d'energia. In questa città sta il modello di tutta la civiltà americana. Macchine a vapore d'ogni specie, strade ferrate e telegrafi in ogni direzione, desiderio insaziabile del nuovo, celerità in tutto. È civiltà materiale che cerca l'ultimo segno, ed accenna di giungervi forse prima degli Europei. Nuova-York non ha monumenti; neppure il resto della repubblica. Le arti vi nascono adesso. Si è prima cercato la libertà, poi si penserà ad adornarla. Ed invero in nessun paese ve n'è tanta. Ogni cittadino sa di esser parte della nazione, e ne porta in fronte l'onorato orgoglio; ogni cittadino dice la sua parola sugli interessi della patria, e quella parola è un voto che si compie. Libertà in tutto, che a noi Europei parrebbe forse pericolosa, e che invero ha i suoi danni, ma dà vantaggi molto maggiori. Chi disse gli Americani aver ecceduto, disse il vero, ma non

fece paragone fra la morale d'un popolo libero, e quella d'un popolo soggetto al dispotismo. Gli effetti mostrano la differenza. L'Inghilterra ha liberissima costituzione; e se le sue colonie ne ripudiarono il dominio conservarono però e svilupparono le sue tradizioni; mentre le repubbliche d'origine spagnola nulla aveano da prendere dalla lor madre, e molto tarderanno ancora a guarirsi dai mali che contrassero dalla nascita.

Nuova-York è anche per le sue costruzioni il modello di tutte le altre della repubblica, almeno nella parte più settentrionale. Case altissime, strade larghe, molte piazze, piene d'alberi e di giardini all'uso inglese. Nell'interno le case sono quasi tutte di legno, e solo è di materiale il sottil muro esterno: si può dire che anche le case vi si fanno a macchina; poichè ho visto in venti giorni fabbricare una casa immensa, che da noi sembrerebbe un palazzo con centinaia di finestre. Ci hanno fabbriche espresse di finestre, soglie e porte; l'esteriore è spesso in ferro fuso; un sol muro in cemento è presto costruito, il resto non è che da collocarsi, quindi la casa è presto fatta. La celerità con cui si fabbricano le abitazioni proviene dagl' incendi che sono frequentissimi, e che talora distruggono strade intere; e gl' incendj provengono da speculazioni dei proprietari, che tutti assicurando i loro stabili, e non solo gli stabili, ma i mobili d'ogni genere che vi posseggono, trovan sovente buono d' incendiare la casa per ritrarre dalle compagnie d'assicurazione un prezzo forse maggiore del merito. Avvertite però che tutti gl' incendj appariscono come fortuiti. Del resto sono sì frequenti che io ne contava molti per giorno in Nuova-York, e che il giorno 4 di luglio anniversario dell' indipendenza, che si festeggia in tutti gli Stati, ne contai circa trenta. Nessun però vi fa caso, anzi un incendio è materia di divertimento. Come l'accidente è preparato nessuno muore, ed i pompieri che stanno in ogni quartiere, e sono abilissimi, accorrono subito al suono della campana che annunzia il fuoco, ed il popolo gridando esce colle pompe e gli aiuta. Sul principio non sapeva assuefarmi a quel genere di distrazioni; ma poi entrato nello spirito della cosa, e veduto che nessuno le tenea per disgrazie, correva ad ogni suonar di campana sul luogo dell'incendio, ed ho avuto spettácoli veramente imponenti, in specie di notte. Nel palazzo di città, o

luogo del governo è una torre, sulla quale sta giorno e notte una guardia, la quale appena vede il fumo ed alle fiamme i segni d'un incendio la suona tante volte, quante corrispondono al numero del quartiere ove l'incendio si è manifestato, ed i cittadini che ascoltano staccano le pompe si uniscono alle guardie, e s'affollano colà, e presto il fuoco è spento, a meno che appositamente non lo si voglia estendere. Aggiungerò che queste emozioni, sì frequenti, sono quelle che danno al viaggiatore più vera idea dei costumi e della civiltà di quel paese, dove tutto è azione, tutto oggi si distrugge per ricostruirlo immediatamente, e dar luogo a nuove idee a nuovi ritrovati ed a sempre più largo sviluppo.

Ho detto che la libertà è piena in questo paese; non saprei meglio mostrarvelo che dicendovi poter colà ognuno aver una religione, una morale, un'opinione a modo suo. Centinaia di religioni tutte fondate sul principio cristiano, centinaia d'associazioni d'ogni genere per promulgare tale e tal'altra circostanza, centinaia di giornali che scrivono a grandi caratteri ciò che vogliono, sono i perenni testimoni di questa vasta applicazione della libertà. Se i guai del costume sono grandi e deplorabili di ciò non si deve far carico alla libertà, la quale, oltre ad esser un diritto di ciascuno è anche la miglior via per condurre gli uomini a riconoscere il dovere per l'incessante voce della verità che ci rammenta il fine per cui siamo nel mondo. Non è materia per queste *Letture* il racconto dettagliato di tutti i costumi religiosi e civili di questi popoli; un libro non basterebbe; d'altronde tutti si spiegano colla *pienezza di libertà*. Dai capitali interessi della repubblica fino agli atti più insignificanti del più umile cittadino tutto è improntato da lei. Non fa quindi meraviglia che gli Stati Uniti floridissimi per commercio e quindi per ricchezza sieno gelosi custodi di questo lor privilegio, specialmente se si comparano agli Stati vicini.

Ma nulla quaggiù è perfetto; tutti siamo uomini, e nei principj più santi portiamo sovente il fango della nostra origine e le contradizioni della nostra natura. Due cose offuscano la gloria di questa repubblica, l'ambizione e la schiavitù. Libera e potente essa tende sempre ad arricchirsi delle spoglie altrui, insidiandó con tutti i mezzi i diritti delle repubbliche spagnuole. Non sa smentire la sua origine inglese, e come gli Stati vicini

son sì divisi le offrono facil esca di guadagno e di supremazia. Testè celebrò un trattato con Messico, che è una vera infamia, perchè pone quel paese a sua discrezione. Trista condizione umana. Ci combattiamo fra noi, mettendo in campo fallaci passioni, e la stessa giustizia trova tanto disordine intorno a sè che si sente trascinata a prendervi parte. Comincia però un movimento reazionario nell'America spagnuola, e varj piccoli Stati della centrale, più vicini agl'invasori, iniziarono una confederazione che presto potrà esser forte. D'altronde il principio di tutto quel continente è lo stesso, la libertà, ed il pericolo non potrebbe molto durare. Vi è di più. La razza anglo-americana potrebbe dominare per tirannia l'ispano-americana, ma non fondersi mai con essa; l'indole è troppo diversa ed è a sperarsi che gli Stati Uniti cercheranno alleanze e non conquiste, ed invece di sognare il dominio di tutta l'America penseranno al lor territorio abbastanza vasto per esercitare la loro portentosa energia.

X.

La Schiavitù.

Se l'ambizione è una macchia di quella repubblica, la schiavitù è una piaga, e sì profonda che pare incurabile, e può compromettere l'esistenza stessa dell'unione. Gli Stati si estendono, come dissi, dal Canadà al Golfo del Messico; ora in questo gran tratto abbiamo due zone di temperatura e quindi di vegetazione. Se nella parte settentrionale la cultura è generalmente identica alla nostra, oltre l'abbondanza del riso, nella meridionale abbiamo un clima ardente, e vi si coltivano principalmente il cotone ed il tabacco. Questi due prodotti, e il primo più d'ogni altro, fanno la ricchezza del paese. I primi coloni colà stabiliti, veduto la fericità del suolo, si trovarono insufficienti per la scarsezza del numero a trarne intero profitto, scarsa e quasi nulla era allora l'emigrazione Europea, per cui a poco a poco, sull'esempio delle vicine colonie spagnole, diressero delle navi sulle coste d'Affrica colà rubando i negri di quelle tribù, e trasportandoli fra loro perchè lavorassero il terreno. È una triste istoria quella della

schiavitù, fatta da società cristiane, e mantenuta in paesi ove prima d'ogni altra cosa si rispetta la libertà dell'individuo. Il pregiudizio del tenere i negri per una razza inferiore, e quindi dover occuparli come schiavi e farne pubblico mercato potea reggere nel secolo passato; ma oggi è la vergogna della nostra civiltà, che davvero non dovrebbe meritar questo nome se prima non si leva dalla faccia questo marchio nefando. La schiavitù fu generale in America, ove degli Spagnoli la si teneva come istituzione dello Stato; ma dacchè le colonie meridionali si ribellarono, per uno slancio generoso l'abolirono all'istante e solo la si conserva in Cuba, con grave onta di una nazione che si dice cattolica. Nel 1834 l'Inghilterra la soppresse nelle sue colonie, e più tardi tutte le potenze europee, la Spagna e gli Stati Uniti compresi convennero che la tratta sarebbe abolita, stabilendo ciascuno dei legni che incrociassero sulle coste d'Affrica, e punissero chiunque si rendesse reo di tanto delitto. Ma l'interesse parla troppo forte negli uomini, abolire la tratta era una mezza misura, bisognava abolire la schiavitù. L'effetto lo mostrò. La tratta non fu sì forte quanto dopo quella convenzione; ed oggi pure migliaia di schiavi vengono trasportati in America per contrabbando.

La schiavitù è stato il tema dei più famosi scrittori d'Europa, e si sono fatte associazioni in Inghilterra collo scopo di civilizzare l'Affrica, e porre un termine a sì barbaro inganno. Ma l'impresa è troppo vasta, e non vi vuole che una rivoluzione generosa di tutti gli Stati civili. Intanto quei miseri soffrono crudelmente, poichè non basta ai loro padroni tenerli come inferiori; gli hanno anche come cosa, non come persona, e cosa vile, dalla qual si dee cavare il poco d'utile che può dare e poi toglierla dal mondo. Perciò quei disgraziati si caricano di fatiche per l'intero giorno sotto un sole cocente, si lasciano quasi nudi, con pessissimo e scarsissimo cibo, si caricano di battiture fino a farli spirare sotto la verga. Ciò è sì infame che non si dee fare impunemente, e nel Dicembre dell'anno scorso la questione della schiavitù giunse negli Stati Uniti ad un punto fatale, le cui conseguenze porteranno, lo spero, una decisione definitiva. Il fatto è questo. Giovanni Brown del distretto di Charlestown, quantunque nato in un paese dove si mostra una gran ferocia contro i poveri negri, era buono di cuore, e vedeva tutta l'ingiustizia di quello stato di cose.

Trattava i negri con amore, perchè vedeva esser in loro un'anima intelligente e quindi d'origine divina, e pervenne a cattivarseli. Avvertite che il negro odia il bianco a morte; e ciò è naturale; solo la dolcezza può renderlo amorevole, e questa fu impiegata da Brown, che trovò corrispondenza in tutti i negri di Harper's Ferry, luogo dove abitava, a segno che concepì l'arditissima idea di far con essi una rivoluzione. Molti bianchi han difeso finora quegl'infelici, ma nessuno era venuto ad attivare il principio. Brevemente, egli organizzò la rivoluzione, ma i bianchi erano troppo potenti, i negri incendiarono un arsenale, ruppero i fili telegrafici, uccisero come loro dettava la lunga rabbia; ma i loro compagni dei luoghi vicini non seppero ben organizzarsi, vennero le milizie della città, e Brown ebbe a fare con esse. Due figli che seco pugnavano morirono; egli fu ferito gravemente, l'insurrezione domata, ed il 2 Dicembre 1859, sulla piazza di Charlestown egli fu condotto al patibolo. Se tanto ardire riuscì vano, però i suoi effetti saranno immensi. L'abolizione della schiavitù ha trovato un bianco ch'è morto per lei, e da quel fatale 2 Dicembre fermenta negli Stati Uniti un gran disordine. Quelli del Nord e quelli del Sud sono irreconciliabili su questo punto; i secondi temono che dopo quell'ingiusta morte pericoli il lor indegno privilegio, e già ad alta voce parlano di separarsi dai primi, onde poterlo mantenere ed esercitare a loro talento. Nel Dicembre stesso ricorreva l'elezione del nuovo presidente della repubblica; circa due mesi restarono i due partiti senza poter accordarsi; si teme generalmente un divorzio fra loro. Miei cari, non si offendono impunemente gli eterni principj della giustizia; la razza nera dev'essere libera perchè è razza umana, e perchè sebbene inferiore a noi per intelligenza, felici prove ha mostrato che può perfezionarsi. Educhiamola prima, e quando avrà inteso qual sia la dignità della natura umana, non si lascerà più conquistare; insegnamole la santità dell'eguaglianza predicata da Cristo; essa è capace d'esser libera; in Haiti scosse il giogo da lungo tempo, ha istituzioni civili, e ne usa con moderazione e vantaggio. Si cancelli questa vergogna dal nome cristiano; popoli liberi siano i primi a darne l'esempio, e non più un vile interesse ci faccia disconoscere un principio predicato nello Evangelo, e che quindi è santo ed eterno.

(*continua*) Guido Corsini.

VERSI ALLA PATRIA

La preghiera del fanciullo.

O mio Signore che il fanciullino
A te chiamasti con tanto amore
Accetta il semplice mio fiorellino,
Umile offerta, figlia del core,
Ma fior più vago non ho trovato
D'un fior del prato.

Adesso povera è la campagna,
Non più son gli alberi di fronda ornati,
Fiocca la neve sulla montagna
Anche i ruscelli sono agghiacciati,
E delle rose più porporine
Restan le spine.

Solo m'è dato, pura e sincera
Deporre al piede di questa Croce
Piena di fede la mia preghiera,
Muovere al canto mia debil voce:
A te, o Signore, la prece mia
Gradita sia.

Oh! la fortuna dei fanciulletti,
Che sciolta l'alma dal mortal velo,
Cinsero l'ali degli angioletti
Nella più limpida sfera del cielo!
Ma poichè in vita tu m'hai serbato
Sii ringraziato.

Color che diedero a me la vita
Per lunga etade serba al mio affetto,
E come serpe sempre bandita
Fia la discordia dal nostro tetto;
Deh! sui miei cari, scenda il sorriso
Del paradiso.

Fa'che la messe sia benedetta
E che tranquillo l'agricoltore,
Colla famiglia che il pane aspetta,
Divida il frutto del suo sudore;
E rendi lieto questo cortese
Gentil paese.

Signor! tua provvida mano potente
Che tutte regola le umane cose
Il Re Vittorio guidi clemente
Per un sentiero sparso di rose,
E su quel capo tanto diletto
Vegli il tuo affetto.

Da questa terra che m'è sì cara
Cancella ogni orma di piè straniero,
E del passato fuga l'amara
Reminiscenza da ogni pensiero,
In una santa legge d'amore
Lega ogni core.

M.ª G.

Stornelli.

Raggio di luna, raggio innamorato
Che ti rifletti nell'onda del mare;
La bella fronte del mio Re soldato
Vanne o raggio cortese a rischiarare.
Così le genti ci vedranno scritto
« Io difendo de'popoli il diritto »
Così le genti scritto ci vedranno....
Quello che tutti gl'Italiani sanno.

O rondinella che ne fai ritorno
Il cielo dell'Italia a salutare,
Senti il profumo che t'olezza intorno
Che fa tutte le genti innamorare.
Su questo suolo, o rondinella, i fiori
Spuntan vaghi, odorosi e tricolori;
La rosa, il gelsomino e la mortella
Spuntan su questo suolo, o rondinella.

Bel gelsomino,
Si sente il tuo profumo da lontano
Dai campi di Palestro a San Martino.

Fiorin di menta,
Tu germogliasti, come cosa santa
Presso una croce, al campo di Magenta.

Fiorin d'amore,
A Montebello andateci a pregare
Ornati di coccarda tricolore.

A Solferino
Spuntan senza cultura in mezzo al grano,
Il lauro, la viola, il bianco-spino.

Fior d'erba amara,
Un pensiero gentil si serbi ognora
Pei morti a Curtatone e a Montanara.

Mammola cara,
Sei mesta come l'ora della sera
Che suona la campana di Novara.

Fior del pensiero,
Su questo suolo che m'è tanto caro
Più non colga una rosa lo straniero.

Pianta fiorita,
Sia benedetto sempre il cor che vota
Pel re Vittorio e per l'Italia unita.

M.ª G.

Il Suffragio universale e la Donna Italiana.

È tanto tempo che fo voti anch'io
Perchè l'Italia alfin sia tutta unita!
È la preghiera che fo sempre a Dio,
È il più caro pensier della mia vita;
E perchè l'urna il voto mio non serra,
Ecco l'offerta per la santa guerra.

Un Dilettante.

Voto per l'Unione.

Giustizia e carità guidan la mano,
E affido all'urna il voto dell'Unione.
Povero o ricco, anch'io sono Italiano,
E un dover sacro quel che fo m'impone.
Libero affido all'urna il voto mio,
E con amor lo raccomando a Dio,
E questo voto l'accompagna il core
Dell'oppressa Venezia col dolore,
E il voto mio col sangue è suggellato
Che i martiri d'Italia hanno versato.

Dello stes[so]

Il fiore d'Italia.

O fior d'Italia, nel tuo bel giardino
Rinasci alfin dei tre colori al raggio,
Caro sorriso dell'Amor Divino
Che ci vuol salvi da stranier servaggio;
Segno d'union, di forza e di speranza
Che ovunque hai da spirar la tua fragranza;
Volle chinarti al suol nordico gelo....
Più rigoglioso or t'alzi in su lo stelo.

O fior d'Italia, a te Venezia geme,
Chè omai troppo è il martír che sì la preme!
Cresci dunque per tutto, o santo fiore;
Più non vi sia la terra del dolore.

O fior d'Italia, Roma si lamenta
Perchè da tirannia la fede è spenta!
Cresci dunque per tutto, e unisci insieme
Quei che Dio fece d'uno stesso seme.

O fior d'Italia, Napoli t'aspetta
Con Sicilia a compire alta vendetta!
Dunque dall'Alpi al mar poni radici,
E sian tutti dispersi i tuoi nemici.

O fior d'Italia, quante volte pesto
T'hanno i predon con scempio disonesto!
Ma ti raccolse il nuovo Emanuello,
E risorgesti alfin tanto più bello.

O fior d'Italia, ti volevan spento,
Ma dal sangue de'tuoi fosti redento!
E perchè il tuo vigor mai più non cada,
Unione e libertà sian braccio e spada.

Cresci per tutto e armàti di moschetti
Faccian siepe al giardino i nostri petti;
E la predata ferrea corona
Intera ricomponi, e al Re la dona.

Dello stesso,

Inno nazionale.

Una voce di liberi sensi
Sorga alfin da ogni petto italiano;
Forte il core, ed armata la mano,
Cessi l'onta del servo dolor.

Su! dai monti alla doppia marina
Gridi l'eco: l'Italia è risorta;
Su! l'antica virtù non è morta;
Il servaggio non spense il valor.

Siam risórti, siam tutti Italiani;
Tutti unisce lo stesso pensiero!
Via per sempre l'esoso straniero!
Torni Italia padrona di sè.

Siam risorti, ma ovunque spiegato
Non è ancora il vessillo italiano.
Di Venezia il martìr non fia vano!
La gran lotta finita non è.

Finchè un solo de'nostri fratelli
Geme ancor nelle indegne ritorte,
Non riposa, ma vigila il forte,
Appagar la vittoria non può.

Dunque in pugno le libere spade,
Sempre uniti in un solo pensiero;
Fiso il guardo nel Rege guerriero
Che l'Italia far salva giurò.

A lui gloria, e di tutti l'amore;
Fede a lui che dei popoli il dritto
Propugnando nell'arduo conflitto
Sacro al voto paterno si fè.

Ma non tutta l'Italia è redenta!
Non siam tutti legati ad un patto;
Su via dunque, si compia il riscatto!
Dio lo vuol, che una patria ci diè.

Dello stesso.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 421).

I nostri coloni avean già cominciato i lavori da estate. Nelle ore calde si riposavano o nella grotta o all'ombra, ma innanzi il tramontar del sole, riprendevano i lavori, e li continuavano fino alla notte. Poche ore si concedevano al sonno, e appena albeggiava tutti tornavano al lavoro: allora si radunavano ognuno col suo arnese presso la capanna del vecchio il quale li conduceva su d'una collinetta a farvi la preghiera del mattino, e dirigeva a tutti alcune utili esortazioni. Dopodichè Chilum assegnava ad ognuno i lavori del giorno, e tutti andavano allegramente a lavorare.

In breve tempo il paese, anche ne'luoghi più selvatici, divenne colto e ridente: eran dappertutto boschetti, campi seminati, giardini, piantate d'alberi fruttiferi, verdeggianti colline, e qua e là capannette graziose alle quali guidavano sentieri in bel modo fiancheggiati da erbosi ciglietti, e da pietre coperte di musco. Le abitazioni nell'interno erano molto comode e pulite: la capanna di Gisa era distinta fra l'altre per adornezza: eranvi tramezzi di stuoje da lei tessute, l'impiantito era coperto di un mastice solido e lucente, le seggiole erano imbottite di musco e vestite di pelli, e in mezzo alla stanza era un tavolino molto ben lavorato da Antonio. Quello però che a Gisa piaceva di più nella capanna era uno specchio attaccato lì da Girolamo, e che Saido adornava ogni giorno di ghirlande di fiori. « E chi può sapere, diceva sorridendo Girolamo ad Antonio, se in tutta l'Europa vi sia una signorina felice nell'elegante suo spogliatojo come Gisa nella sua stanzuccia?

E tutti erano contenti. Chilum diceva spesso che nel suo stato di principe non avea mai goduto piaceri puri quanto quelli che allora sentiva in seno alla natura, e in compagnia de' suoi figli e de' suoi amici: i due negri asserivano che solo in quella deliziosa valle avevan cominciato a sentire il pregio della vita, e perfino Agata a cui sulle prime il paese era sembrato troppo deserto, ora incominciava ad avvezzarvisi, e tutti i suoi desiderj si ristringevano all'aver più muli da guardare, perchè non dilettandosi ella punto degli altri lavori, i muli ch'ella avea non bastavano ad occupare tutto il suo tempo.

In tutta la brigata il solo Vedam non pareva pienamente contento. Una tal quale propensione alla malinconia che nella sua convalescenza era andata aumentando, lo portava a cercare la solitudine, e compiacersi d'andare nelle più cupe boscaglie, ove fu trovato più d'una volta cogli occhi gonfi di pianto. Ei cercava di comparire ilare al pari degli altri, di prender parte alla comune allegrezza, ma dal suo aspetto si travedeva la forza ch'e' si faceva per dissimulare l'affanno celato nel cuore. Saido avea fatto di tutto per scuoprire il suo segreto, e dopo tante e tante istanze alla fine vi riuscì.

Una sera dopo una grossa burrasca Saido e Gisa contemplando sull'ingresso della capanna il bello spettacolo delle nubi rotte, e indorate dai raggi del sole cadente, parlavano della bontà e della potenza di Dio, l'idea del quale aveva quel sole risvegliata nella loro mente. Ad un tratto scorgono Vedam, il quale non credendo esser visto, errava a lenti passi lì poco lontano da loro: lo chiamano a prender parte alla loro gioja, ed egli asciugandosi in fretta le lacrime, e sospirando si appressa a loro.

Gisa: Oh Vedam, perchè tu piangi? O non vedi il bello spettacolo? Chi nel guardare il cielo può dire fra sè: Dio è mio padre; non dovrebbe piangere altro che dalla allegrezza.

Vedam diventando rosso, interruppe dicendo: « O se io piangessi appunto dall'allegrezza?

Gisa: A vederti però pare tutt'altro davvero. Chi piange dall'allegrezza non sospira come tu hai fatto.

Saido: No, no caro Vedam è inutile che tu dissimuli, tu non hai più la serenità d'una volta: non ti rammenti che nel nostro paese eri il più chiassone di tutti noi?

Vedam: Oh, sì nel nostro paese: Oh se vi fossimo ancora!

Saido: Ma dunque non ci stai punto volentieri qui?

Vedam: Tu mi fai spesso questa domanda. Io, te l'ho detto, ho abbandonato la mia patria per amor tuo e di tuo padre; e se voialtri non foste qui, io non mi ci potrei vedere.

Saido allora prese a braccetto il suo amico, e conducendolo con sè nel bosco gli disse: « Vedam aprimi il tuo cuore: se è vero ch'io ti sono amico fammi questo piacere, dimmi qual'è la cagione della tua mestizia.

Vedam sospirò.

Questo sospiro, continuò Saido, mi dice quanto ti costa il sacrifizio che fai a mio padre ed a me. Ma per carità, parlami schietto, ed io ti prometto che farò di tutto per farti felice.

Vedam intenerito stette alquanto in silenzio, poi riprese: « Dimmi, amico, prima di quel giorno in cui trovasti tuo padre vicino al torrente della montagna, ti pareva egli di essere del tutto felice in questa valle? Non ti pareva che ti mancasse nulla?

Saido: Ah sì Vedam: te lo confesso, per quanto stessi bene in compagnia di Girolamo e di Gisa, mi mancava per farmi felice mio padre. Oh quante volte l'ho chiamato invano! Quante volte mi dilettavo di pensare a lui, e me lo figuravo presente! Spesso me n'andavo nel più folto del bosco, e lì sulla sponda di un fiumicello andavo coll'immaginazione al mio paese, abbracciavo mio padre, lo accarezzavo, egli accarezzava me.... Ma quando ritornavo in me stesso e pensavo ch'ero solo solo in mezzo al bosco, pensavo ai tremendi deserti che mi separavano dal padre mio; allora poi mi mettevo a piangere amaramente.

Vedam: Dunque per quanto tu fossi felice in quel tempo, avevi però un gran desiderio nel cuore.

Saido: Sì: desideravo di vedere mio padre, e per vederlo avrei fatto qualunque cosa.

Vedam: Sappi dunque che io ho una madre, una madre che amo tanto; una madre che fin dal mio nascere m'ha fatto tanto bene. Io ero l'unico suo sostegno, l'unica sua consolazione: la mia caccia le dava da vivere, i miei lavori provvedevano a tutti i suoi bisogni. Quand'io ebbi la disgrazia d'esser da lei separato per seguire tuo padre, oh quante volte

ella mi fece promettere di tornar subito da lei appena t'avessi trovato, ed avessi vendicato la tua morte! Con che tenerezza ella mi disse parecchie volte piangendo: « Figliuol mio non ti scordare della tua povera madre, non esporre troppo una vita che a lei è tanto preziosa! » In tempo di guerra, e mentre io seguivo tuo padre per i deserti bisognava che l'amor di figlio cedesse per qualche tempo ai doveri d'amico; ma ora non è più così, ed io vedo sempre quella povera madre, mi par sempre di udire il suo pianto, e ch'ella mi rimproveri la mia lunga assenza, o mi pianga per morto. Oh mio caro Saido chi starà con lei ad assisterla, se io non ritorno? Ah che forse sarà già morta dal dolore; ed io sarei partito già da lungo tempo, se l'affetto che ho per te, per tuo padre, e per tutti quelli che ho trovato qui non mi avesse ritenuto. Spesso m'è perfino venuto in mente di fuggire senza dir nulla, e un dì m'ero già messo in via, ma poi non potei reggere al pensiero di lasciarvi in quel modo. Sento però che oramai non posso più resistere al desiderio di rivedere mia madre: bisogna ch'io parta.... Saido, ora che sai tutto consigliami; e dimmi come posso fare per andar da mia madre senza dare troppo dispiacere a vojaltri.

Saido: Caro Vedam, tu hai fatto tutto per me, voglio anch'io fare per te qualche cosa. Io t'accompagnerò nel tuo viaggio, e ti condurrò da tua madre: eccoti la mano in pegno di promessa, Son certo che mio padre mi permetterà fare questa buona azione, e Girolamo non disapproverà un viaggio intrapreso con tale scopo.

Vedam: Ma che ti pare, Saido? Esporti un'altra volta ai pericoli d'un tale viaggio? Io non lo permetterò mai, Fa' solamente d'ottenér la licenza per me da Chilum, e da Girolamo: io mi sento il coraggio d'andar solo; per una madre si farebbe altro che questo. Oh! ora mi sento assai meglio dopo che io t'ho aperto il mio cuore, e confidato ogni cosa.

E qui i due amici si abbracciarono, e stavan così, quando Gisa che senza esser vista li aveva seguìti, e aveva udito tutto, scappò da un cespuglio, e corse ad abbracciare Saido gridando: « No no: se anche tutti si contentassero che tu partissi, io non mi contenterò mai, e nessuno ti potrà strappare dalle mie braccia.

Vedam: Non temere Gisa: Io so bene quali dritti tu hai su Saido, e sii certa che saprò rispettarli.

Saido corse tosto a comunicar la cosa tutta al vecchio, il quale approvò l'intenzione che Vedam aveva di tornar dalla madre. Soggiunse di più che Vedam avrebbe dovuto più presto risolversi a fare un tal passo. Perchè dopo Dio i genitori son quelli a cui più dobbiamo, avendoci dato la vita e l'educazione. E guai a quel figlio che potesse dimenticarsi de' doveri verso il padre e la madre! Sì, Vedam deve andare, deve affrontar coraggiosamente i pericoli del viaggio e Dio lo ajuterà; e l'idea che ad ogni passo si avvicina sempre più alla sua madre, gli darà la forza d'arrivare al termine felicemente.

Fu quindi deliberato, dopo averne conferito con Chilum, che Vedam appena cominciasse a scemare il caldo della stagione partirebbe, che uno dei negri l'accompagnerebbe, e che arrivato al suo paese starebbe in lui o di restarvi per sempre, e di condurre seco alla colonia la madre sua.

D'allora in poi Vedam, per quanto aspettasse ansiosamente l'istante della partenza, pure fu più sereno, e alle radunanze non mancava mai d'intervenire mostrandosi quasi lieto al pari degli altri.

(*continua*)

CENNO NECROLOGICO

GLAUCO MASI.

Il nome di Glauco Masi, noto ai cultori degli studi per le molte opere stampate da lui, ricorda a chi lo vide dappresso un uomo d'intera onestà, di singolare tempra di animo, uguale a sè stesso nella prospera e nell'avversa fortuna, un cittadino che amò ardentemente la patria, e che nella lunga vita di 85 anni non smentì mai la fede e gli affetti dell'età giovanile nella quale patì persecuzione come fautore degli ordini liberi. E perciò crediamo debito di far di lui breve memoria or che la morte lo ha tolto ai parenti e agli amici.

Nacque in Livorno ai 10 di Marzo del 1775 da Tommaso Masi stampatore e libraio di molta reputazione

nell'arte sua, e uomo di gran probità. Glauco sotto la direzione del padre fino da giovinetto si fece espertissimo nell'arte tipografica, e stando continuamente tra i libri apprese bene il francese e l'inglese, e acquistò presto l'istruzione che gli faceva di bisogno. Dalla lettura attinse anche quella filosofia che poi gli rese l'animo forte e tranquillo, e che svolse nel suo cuore i generosi sensi che il padre gli aveva ispirato colle parole e coll'esempio.

Allo scoppiare della grande rivoluzione di Francia ambedue se ne mostrarono seguaci caldissimi, e dal governo francese stabilito in Toscana dal generale Miollis il padre fu nominato presidente della municipalità di Livorno nel 1798: ma quando, nell'anno appresso, i Francesi ebbero la peggio in Italia, e prevalsero le armi austriache, padre e figlio furono arrestati e chiusi in Fortezza con molti altri cittadini partigiani di repubblica. Glauco dopo undici mesi fu esiliato dalla Toscana d'onde partì dolentissimo di lasciare il padre nella prigione da cui egli usciva; e si recò presso altri suoi parenti a Bologna, risolutissimo a fare ogni sforzo per tentare la liberazione del prigioniero. E la fortuna gli si volse propizia, perchè poco tempo dopo venuto a Bologna il Miollis, egli si presentò a lui; e narratigli i casi di sua famiglia, lo indusse e intromettere la sua autorità presso il generale Sommariva che comandava in Toscana. Il Miollis scrisse una lettera per la quale fu ottenuta subito la cercata liberazione: e il buon figlio ebbe pochi giorni dopo il conforto di vedere arrivare a Bologna l'ottimo padre.

Nel 1800 rioccupata dai Francesi la Toscana, tornarono ambedue a Livorno, e Glauco dal Governo Provvisorio fu nominato dapprima ispettore dell'ufizio della posta, poi direttore interino: e al cessare del Governo Provvisorio se ne tornò alle antiche occupazioni dei libri.

In appresso desiderando una posizione indipendente per accasarsi cercò impiego altrove, e lo trovò a Napoli per le cure di Francesco Niccolini e di Tito Manzi che dall'università di Pisa il ministro Saliceti avea chiamato colà alla carica di Segretario del Consiglio di Stato. Il Masi andò a Napoli nel 1806 e vi rimase dieci anni impiegato come capo d'ufizio nella segreteria del Consiglio

di Stato, e visse felice unito alla donna che amava, e pregiato e amato per la sua intelligenza e probità dal Saliceti e dal Manzi, i quali fecero di lui attestati onorevolissimi, che egli conservò sempre come un tesoro.

Quando cadde la fortuna di Giovacchino Murat, Glauco perdè naturalmente il suo uffizio, e si ritirò a dirigere una stamperia che ivi aveva già per suo conto fondata. Ma quando avvenne il caso atroce di Giovacchino, egli non potendo più vedersi nella città che i Borboni empivano di crudeltà e di spavento, s'imbarcò colla sua stamperia, e se ne ritornò a riabbracciare il vecchio padre a Livorno.

Ivi fu tutto inteso all'arte sua di tipografo, e pubblicando utili libri continuò la riputazione che il padre suo si era acquistata specialmente con quella edizione dei Classici Italiani a cui dette le cure letterarie il Poggiali. Molte delle sue pubblicazioni furono di libri destinati alle scuole, e andarono lodate per correzione e nitidezza di tipi. Nel 1830 avea cominciata una collezione degli antichi storici italiani ai quali Antonio Benci fece prefazioni e dotti commenti. Esercitò l'arte con probità e con decoro, ed ebbe la stima e l'affetto dei concittadini e degli uomini di lettere che frequentandolo conobbero la sua bontà, i suoi liberi sensi e il suo spirito arguto. Se ne viveva lieto fra i suoi affari e fra le dolcezze domestiche: e se l'arte non lo avea fatto ricco, gli dava modo a vivere agiatamente, quando gli sopravvenne un tristo caso che gli portò gravissimi danni. Non avendo potuto ottenere dalla Censura il permesso di stampare alcune opere storiche della rivoluzione e dell'impero francese, prese a fare, consigliato da altri, una pubblicazione clandestina: ma tradito da un tristo servo che gli fece la spia ebbe sequestrata l'edizione e patì una perdita di più migliaia di lire. Nè quì finì la disgrazia: perchè avendo stabilito di recarsi ad esercitar l'arte a Firenze dove gli si offrivano aiuti, ebbe dal Governo anche il divieto di tenere stamperia in suo nome, e non valsero domande o pratiche per rimuovere la proibizione. Fu necessità rassegnarsi: ed egli cedè la stamperia al dottor Gaetano Cioni che con quel materiale fondò

la Galilèiana diretta ora con gran perizia e probità antica dal nostro Mariano Cellini. Il Masi allora si ristrinse a fare il libraio, e durò così finchè per l'altrui malvagità andatigli male gli affari fu costretto a lasciar da parte ogni cosa che appartenesse a commercio. Nè perciò si perdè di animo: continuò a lavorare e a studiare con alacrità fino agli estremi della vita.

Era uno spettacolo consolante il vedere questo vecchio rubizzo anche passati gli 80, di umore lieto, arguto, pieno di motti e di facezie, colla mente piena di versi gravi e allegri di cui fioriva piacevolmente il discorso. Sapeva a memoria quasi tutto l'Alfieri, e ogni sua parola ricordava con venerazione parlando o scrivendo. Era stato il cibo prediletto di tutta la sua vita, e a quei forti pensieri avea fatto più gagliardo il suo animo che la natura gli temperò di nobiltà e di fortezza.

Anche negli ultimi giorni seguiva con cupido animo le vicende politiche della patria nostra, e alle liete novelle si accendeva di entusiasmo come nei giorni della sua giovinezza quando rese testimonianza alle idee repubblicane e per esse patì prigione ed esilio. Anche pochi giorni prima di morire ricordava con vanto i dolori patiti per la libertà; e dal vedere l'accendersi della sua anima, e lo scintillare degli occhi tu avresti detto che quello era il pensiero più profondo e vivace del vecchio di 85 anni.

Morì la mattina del 3 di Marzo, e fu quella veramente la morte del giusto: spirò tranquillo, senza lamento, senza dolore, presente a sè stesso quasi fino agli estremi: si spense come un lume al mancare dell'alimento. E questo fine invidiabile potè dare qualche conforto agli amici, e soprattutto alla consorte che gli fu compagna amante ed amata per 29 anni, e che piena di cure sollecite per lui in tutta la vita, le raddoppiò, ma inutilmente, negli ultimi giorni con quell'affetto gentile e operoso di cui il cuore della donna ha sì ricco tesoro.

CRONACA.

Il voto emesso già dall'Assemblea Toscana nell'Agosto del 1859 di far parte del Regno Costituzionale del Re Vittorio Emanuele fu solennemente confermato dal suffragio universale del popolo Toscano, verificato e proclamato dalla suprema Corte di Cassazione con decreto del 15 Marzo dell'anno corrente.

Riusciti inutili i tentativi fatti dalla Francia per riunire le potenze europee in un amichevol congresso per decidere le questioni insorte per l'ordinamento dell'Italia Centrale, vennero in campo le quattro proposte inglesi di cui si parlò nel passato fascicolo, ed alle quali in parte la Francia mostrava di acconsentire, specialmente in ciò che riguardava il nuovo voto, che le popolazioni dell'Italia Céntrale avrebbero dovuto esser chiamate ad emettere sulla loro futura destinazione. Per altro non essendo accettate queste proposte dagli altri governi, la Francia fece sentire che ella avrebbe acconsentito all'unione immediata di Parma e di Modena al Piemonte, che il Re accettasse il Vicariato delle Romagne sotto l'alta sovranità del Pontefice, che la Toscana conservando la sua autonomia passasse sotto lo scettro d'un Principe della casa di Savoja; e che infine l'Imperatore Napoleone avrebbe garantito questo stato di cose colla esclusione di ogni intervento straniero.

Di fronte a simili proposte, tanto il Governo della Toscana quanto quello delle Provincie dell'Emilia videro bene che non v'era altra via che quella d'appellarsi al suffragio universale, perchè il popolo stesso scegliesse tra l'unione al Regno Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, e un Regno separato, lusingandosi con fondamento che l'Imperator Napoleone non avrebbe contradetti i voti delle popolazioni, quando questi fossero riusciti concordi, numerosi e liberi da qualunque influenza. Il popolo Toscano e quello delle provincie dell'Emilia furon chiamati a sciogliere fra le due accennate proposte, il dì 11 Marzo, e la votazione fu premunita di tutte le garanzie che potessero assicurare la piena libertà dei votanti; tutti i maschi superiori ai 21 anni furono ammessi alla votazione.

Non vi è memoria di una votazione così unanime, così tranquilla, così numerosa. Il popolo accorreva, conservando l'ordine il più perfetto, e rispettando quei pochi cui piacque di palesare che votavano contro l'unione generalmente desiderata.

Sopra una popolazione di 2,127,105 abitanti nelle provincie dell'Emilia furono iscritti 526,218 individui. Di questi ne ac-

corsero a votare 427,512, e i voti vennero divisi come appresso:

Per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele	426,006
per il Regno Separato	756
Voti nulli	750
Torna il totale dei votanti	N.° 427,512

In Toscana sopra una popolazione di 1,806,940 abitanti può calcolarsi, facendo una proporzione col numero degli inscritti delle provincie dell'Emilia che i maggiori di 21 anno capaci di render voto ascendano a circa 450,000. Su questo numero i votanti furono a 386,445.

I voti per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele	366,571
Per il Regno Separato	14,925
Voti nulli	4,949
Torna il totale dei votanti	N.° 386,445

Da queste cifre rilevasi che più di quattro quinti della popolazione accorse a dare il voto tanto nelle provincie dell'Emilia che nella Toscana; ma che il numero dei votanti fu relativamente maggiore in Toscana che nell'Emilia, mentre se si considerano soltanto i voti dati per l'annessione, si vede che di fronte al numero di quelli che potevano dare il voto, si conserva la stessa proporzione tanto nelle provincie dell'Emilia che nella Toscana. È poi da notarsi che dal numero di quelli che potevano dare il voto vanno detratti gli assenti, i malati, ed altri impediti per varie cause, i quali si possono considerare all'incirca in ragione dell'otto per cento, e fatta questa detrazione si può concludere che appena un dieci per cento della popolazione si astenne da rendere il voto.

Già fin dal primo Marzo l'Imperator Napoleone nel suo discorso alle assemblee Francesi aveva dichiarato che mentre consigliava al Re di Piemonte di rispondere favorevolmente ai voti delle popolazioni delle provincie italiane che gli si erano date, mantenendo l'autonomia toscana, e rispettando in principio i diritti della S. Sede sulle Romagne, credeva esser giunto il momento di reclamar per la Francia una rettificazione delle sue frontiere, la quale portasse i confini al punto segnato dalla natura sulla vetta delle Alpi.

Per questa rettificazione la Savoja e Nizza vengono a riunirsi alla Francia. Per altro un tale aumento di territorio ha suscitato vivissime dispute nel parlamento inglese, ed il partito Tory non ha mancato di profittarne per cercare di rovesciare gli attuali ministri, chiedendo il deposito del carteggio diplomatico intervenuto su questo affare. Ad onta di ciò il ministero si è giustificato, mostrando che non aveva mai favorito l'annessione di Savoja o di Nizza al Piemonte, che l'Impe-

ratore aveva protestato di voler raccogliere il voto di quelle popolazioni, e infine la maggiorità dei deputati si è persuasa che non era questo un giusto motivo per rompere l'alleanza colla Francia, e il ministero Palmerston è uscito vittorioso da questa lotta. La separazione delle due provincie dal Piemonte ha incontrato più resistenza nel Nizzardo che nella Savoja, la quale per lingua, per abitudini e per la posizione geografica appartiene alla Francia.

Anche la Svizzera ha protestato contro l'estensione del territorio francese, ed ha dichiarato di intendersi sciolta da quell'obbligo di neutralità che le era stato imposto dai trattati del 1815. Era cagione di queste proteste la neutralizzazione di due provincie della Savoja, il Chablese e il Faucigny, garantita pure dai trattati del 1815, nonostantechè fossero soggette al Re di Piemonte; ma anche questa opposizione è stata tolta, dichiarando il Re Vittorio Emanuele di cedere la Savoia alle condizioni stesse alle quali egli pur la possiede. Così la cessione della Savoja e del Nizzardo fu sottoscritta col riservo dell'approvazione del Parlamento e del voto delle popolazioni.

Il cavalier Farini e il Barone Bettino Ricasoli portarono al Re Vittorio Emanuelle il resultato della votazione dell'Italia centrale, e furono ricevuti colle più splendide manifestazioni di gioja dai popoli subalpini. Il 18 Marzo alle 4 il Farini presentava al Re il resultato dello spoglio dei voti, e il Re osservando che una manifestazione tanto spontanea ed universale, confermava il voto precedentemente emesso dalle Assemblee dell'Emilia e metteva il suggello a quelle prove d'ordine e di saggezza politica che hanno acquistato a quelle popolazioni l'ammirazione e la simpatia dell'Europa, dichiarò di accettare quei voti, e aggiunse che sarebbe stata per esso una gloria di contare gli abitanti dell'Emilia nel numero dei suoi sudditi. Aggiunse ancora che unendo ai suoi Stati le Romagne che si erano da sè stesse separate dagli Stati Pontificj, non intendeva menomamente di mancare a quel rispetto che egli deve al Capo della Chiesa; dichiarando anzi come Principe italiano e cattolico di esser pronto a difendere l'indipendenza del potere spirituale; a contribuire a mantenere lo splendore della Corte Pontificia, e a rendere omaggio all'alta Sovranità della santa Sede.

Il 22 Marzo giungeva a Torino il Barone Ricasoli; alle ore 4 pomeridiane il Marchese di Breme andava a prenderlo all'albergo Trombetta con una carrozza di corte, e lo introduceva alla presenza del Re seduto in Trono e circondato dalle cariche di Corte, dal Ministero, dall'ufficialità superiore dell'armata e della Guardia Nazionale e dalle autorità giudiciarie e municipali. Il Barone Ricasoli pronunziava il seguente discorso:

Sire. « Fedele alle secolari tradizioni della Vostra reale casa, e ascoltando i voti d'Italia, Voi avete saputo nobilmente toccare

il sommo della gloria domestica, procurando la massima felicità della Nazione. A Voi pertanto, Sire, era dovuto il più bello dei premj, quello che supera il vanto delle maggiori conquiste, l'amore dei popoli, che nelle mani di V. M. commettono i loro destini per fondare la Nazione, per farla indipendente, per ritornarla illustre.

« Io vengo, Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana fatta parte del Vostro nuovo Regno. Così voi riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la Toscana è lieta di portare anche essa col prode e generoso popolo Subalpino tutte le sue forze intorno a un trono veramente italiano, per uscire dalla vecchia vita del Municipio, ed entrare nella nuova vita della Nazione.

Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la fede dell'anima toscana. Questa fede e quest'anima vi saranno i sostegni più grandi, perchè nella unificazione dei popoli che a voi si raccomandano, le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascuno sieno curati da tutti, e nel nuovo conserto delle Leggi e delle armi, degli Istituti civili e dei provvedimenti economici, tutti egualmente i popoli fondatori del vostro nuovo Regno, con saggio procedere acquistino i benefizj del tempo nuovo e della Vostra sapienza ».

Alle quali parole il Re rispondeva:

« L'omaggio che ella mi reca a compimento del voto solenne, già autorevolmente manifestato dall'Assemblea, in cui si raccoglieva il fine della toscana cittadinanza, corona quella serie di invitti propositi e di opere generose, che meritarono alla Toscana l'affetto d'ogni italiano e il plauso delle genti civili.

« Io accetto questo voto, che dopo più mesi di prova trovasi ora avvalorato dall'unanimità del suffragio popolare, e mi glorio di poter chiamare miei popoli anche i Toscani.

« Associando le sue sorti a quelle del mio regno, la Toscana non rinunzia alle sue gloriose tradizioni, ma le continua e le accresce, accomodandole a quelle di altre nobili parti d'Italia.

« Il parlamento nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al principio fecondo della libertà, il quale assicurerà alla Toscana i benefizj della autonomia amministrativa, senza affievolire, anzi rassodando quella intima comunanza di forza e di voleri, che è la guarantigia più efficace della prosperità e indipendenza della patria ».

Dopo queste parole fu firmato il decreto che riunisce la Toscana al nuovo regno d'Italia. Con altri successivi decreti il Re nominò il principe Eugenio di Savoia Carignano suo Luogotenente per la Toscana, dando al medesimo il comando delle forze di terra e di mare, la nomina degli impieghi e il diritto di far grazia; le leggi toscane son conservate, il centro amministrativo è provvisoriamente mantenuto in Firenze; il Barone Bettino Ricasoli è nominato Governatore generale della Toscana. Gli eserciti dell'Emilia e della Toscana son riuniti all'esercito Sardo.

L'esultanza dei popoli Subalpini e Lombardi per la riunione dell'Italia Centrale al Regno di Vittorio Emanuele si è manifestata con bellissimi indirizzi al Re per parte dei Municipj, e con l'offerta d'ingenti somme per sostenere con l'armi questa annessione se ve ne sarà il bisogno. Il Municipio di Milano fu il primo a dar l'esempio stanziando 3,000,000 di lire italiane a quest'oggetto; Brescia, Cremona, Lodi, Crema e quasi tutti i municipi lombardi hanno fatto altrettanto, offrendo ciascuno cospicue somme in proporzione delle loro forze.

Il 20 Marzo l'Assemblea toscana tenne la sua ultima seduta. Il Ricasoli espose con un messaggio tutto quello che il Governo aveva fatto per assicurare l'annessione secondo il voto che l'Assemblea medesima aveva emesso nell'Agosto, e i deputati, non curata l'opposizione di due soli di loro, approvarono la condotta del Ministero e si sciolsero.

Sono stati nominati Senatori del Regno in Toscana il Marchese Gino Capponi, il Principe Ferdinando Strozzi, il Conte Scipione Borghesi, l'Avvocato Celso Marzucchi, il Cavaliere Abate Raffaello Lambruschini, il Cavalier Tito Coppi, il Cavaliere Augusto Gori, il Cavaliere Emanuele Fenzi, il General Corradino Chigi, il Cavalier Gaetano Giorgini, il Professore Centofanti, il Professor Puccinotti, il Professore Zannetti, il Professore Taddei, il Conte Guglielmo De Cambray-Digny, il Marchese Ridolfi, il Cavaliere Vincenzo Salvagnoli e il Consiglier Poggi. — Il March. Ridolfi è nominato Vicepresidente del Senato.

Il Principe Eugenio di Savoja Carignano fece il suo ingresso in Firenze come Luogotenente del Re il 29 Marzo, e fu accolto dalla popolazione con la gioja che segue un fatto lungamente desiderato: la folla plaudente, la milizia e la guardia nazionale schierate sul suo passaggio, le strade adorne di bandiere nazionali, le finestre delle case guarnite di arazzi rendevano la città più vaga che mai fosse stata, e facevano presentire quale sarà nel giorno in cui Vittorio Emanuele verrà fra noi. La sera una splendida spontanea illuminazione coronò questo giorno di festa. La mattina appresso venne pubblicato il seguente proclama:

Popoli della Toscana!

Il Re nostro augusto Sovrano mi affida l'alto ufficio della sua luogotenenza in Toscana. La M. S. sente tutta la grandezza della missione di congiungere le vostre sorti a quelle degli altri popoli Italiani, che gli hanno alzato un trono nazionale: ed io spero che seguendo le tradizioni della mia Casa risponderò alla fiducia del Re e alla grandezza della missione, mercè il suo senno civile che la rese ardente di patrio affetto, forte nei nobili sentimenti, unanime ed operosa per l'amore al Re e all'Italia.

Io venni fra voi coll'animo commosso dal pensiero di quanto faceste nel presente memorabile periodo del Risorgimento Italiano: ma le solenni ed affettuose accoglienze che ho ricevuto dai gentili abitatori di questa terra fortunata fin dal mio primo porvi il piede, mi rimarranno scolpite nel cuore; e negli uffici più ardui da esse cercherò, siccome grato testimonio del vostro affetto, i conforti e gli aiuti.

Popoli della Toscana! voi siete degni eredi del vostro glorioso passato, poichè ne traete forza e decoro per la Nazione che si fonda: ed è uguale in voi il merito di essere felicitati, come nel Re il saldo proponimento di felicitarvi.

Io vi ringrazio, Popoli della Toscana, e sono lieto ed altero che il Re mi abbia eletto ad interprete ed esecutore de'suoi alti proponimenti.

Firenze, 29 Marzo 1860

EUGENIO DI SAVOIA.

I Veneziani gemono sempre più sotto la tirannia dell'Austria, la quale è giunta ad ordinare che vengano incorporati forzatamente nelle compagnie militari di disciplina tutti quegl'individui che per i loro antecedenti, per i loro sentimenti e per la loro condotta sembreranno capaci di formar tentativi d'ostilità contro il governo austriaco. Un atto così enorme, che punisce non la ribellione, non il tentativo, ma l'attitudine a tentare la rivolta, è l'ultimo eccesso cui possa giungere un governo sfrenato. Il Ministero piemontese non ha mancato di portare le sue proteste contro siffatta barbarie avanti i gabinetti europei.

Il Re di Napoli si recò a Gaeta e dicevasi che volesse prendere in persona il comando dell'esercito riunito alla frontiera, forse per occupar gli Stati Romani, dai quali corse voce che i Francesi si ritirassero, ma la partenza è stata sospesa: la Francia prima di ordinare il ritiro delle sue truppe dall'alta Italia si è assicurata che l'Austria non attaccherebbe il Piemonte, ma si limiterebbe a difendere le frontiere della Venezia.

Il giorno di S. Giuseppe il popolo Romano volle fare una dimostrazione all'onomastico del Garibaldi, la quale dette occasione ai gendarmi papalini di scagliarsi sul popolo. Diversi rimaser feriti e fra gli altri tre ufficiali francesi vestiti alla borghese.

La Spagna prosegue la guerra contro i Marrocchini. Muley-Abbas non accettò le condizioni della pace impostegli dal generale O'Donnell, e l'esercito Spagnuolo ha riportata un'altra vittoria dopo la quale sembra che i mori abbiano accettati i preliminari della pace.

A. G. G.

T. I, Dec. 2. (*Aprile* 1860) N.° 10

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

PRIMO OFFICIO DELLE STORIE DI GUERRA

I Toscani morti nelle battaglie del 1859.

La storia e l'arte militare, come già dissi quand'ebbi a preludere a' nostri studi (1), sarà attinta sempre alle fonti chete sì, ma vive e mormoranti del viver civile e politico. Imperocchè per noi non è più nessuno antagonismo fra l'ordine civile e l'ordine militare; anzi terremo siccome diramazione di un medesimo principio, il paesano e il soldato, la guardia cittadina e l'esercito, i comizii popolari e le legioni, i deputati e gli ufficiali, i senatori e i generali, il valore delle leggi e quello delle spade, il consiglio e la forza.

E coll'amore e la venerazione verso la civiltà noi, facendoci eruditi nelle istorie militari, anco in esse scorgeremo le eterne leggi, secondo le quali procede continuo e indefinito il cammino della umanità: talmentechè il pre-

(1) Vedi queste *Letture* a pag. 453 del precedente fascicolo.

sente non è che la conseguenza delle idee e de' fatti del passato, siccome ci sorride anco più fortunato e sicuro l'avvenire, che in ispezialtà per l'Italia nostra dovrà derivare per l'appunto da queste nuove condizioni odierne.

Se i tempi fossero men concitati, noi avremmo a incominciare la storia e l'arte militare dall'antichissimo Oriente; quando il dritto delle genti era il dritto del più forte; quando i Faraoni egiziani corsero l'Asia vittoriosamente; quando Alessandro con la conquista delle Indie congiunse i popoli orientali a quelli dell'Occidente; quando la falange greca andò dilatando i germi dell'Oriente; quando infine ne raccolse il glorioso legato quel popolo augusto, cui poeti, filosofi e storici, Virgilio, Tacito e Cicerone, chiamaron tutti popolo re.

Ma gli animi de' nostri giovani non possono per ora avere in piacimento la narrazione e lo studio de' fatti dei Pelasgi e degli Osci, degli Umbri e degli Insubri, degli Etruschi e de' Siculi, de' Sanniti e de' Marsi, de' Liguri e de' Taurini. Ammireremo, ma non potremo neppure studiare, i condottieri antichissimi Nino e Giosuè, Ciro e Saulle, Porsenna e Orazio Coclite, Serse e Leonida, Brenno e Camillo, Filippo e Arato, Dario e Alessandro, Pirro e Demetrio Poliorcete, Annibale e Marcello, Giugurta e Mario, Mitridate e Pompeo, Ariovisto e Cesare, questo immenso scopritore de' Galli, de' Germani e dell' Inghilterra, il cuore della moderna Europa.

I giovani italiani abbandoneranno per ora all'archeologia archi e baliste, vigne e fionde, sarisse e aste, scudi e pelte, testuggini e catapulte, e anco cesti e dischi: verrà tempo in cui ci faremo a conoscer l'arte antica de' combattenti, l'ordinamento e le armi de' psiliti e de' veliti, degli arcieri e degli astati, de' peltati e de' principi, degli opliti ovvero armati e de' triari ovvero pilani. Descriveremo

ne'giorni più tranquilli le gloriose battaglie di Maratona e delle Termopili, di Platea e di Salamina, di Leuttra e Mantinea, ove moriva Epaminonda, d'Isso e di Arbella, di Canne e di Zama, alla Trebbia e al Trasimeno, in Farsaglia e in Utica, qui dove, secondo narra senza adulazione Sallustio, la guerra di Cesare fu più umana che la pace de'suoi avversarii; primo fondatore egli della civiltà moderna; comecchè il suo dritto di guerra fosse stato ancora quel medesimo dell'antichità.

Però nelle nostre lezioni andremo a ritroso; e per parlare il linguaggio militare muoveremo in contromarcia, ponendo la sinistra alla testa e serrando le distanze. In luogo di scendere dalla sorgente della umanità verso l'infinita foce, risaliremo di qui verso alla prima civiltà: cominceremo dalla storia dell'arte militare del 1859, usata nelle nostre guerre co'cannoni rigati, le carabine, gli areostati, le strade ferrate, i telegrafi elettrici, i telegrafi sottomarini, il fieno compresso, le carni pneumatiche.

E poichè il primo dovere dopo la battaglia, massime a'tempi nostri, è quello di sospendere le armi sanguinose, abbassar le bocche fulminanti, coprir di neri panni i musicali strumenti, per raccogliere pietosamente e tumulare i prodi caduti nelle ore del fuoco e degli assalti, a me parve debito consacrato dalla pia religione de'sepolti, e come storico militare e come cittadino italiano e come istitutore e educatore della gioventù, che il mio primo argomento, fosse il funebre ricordo de'risoluti giovani Toscani, i quali volarono in Lombardia, e morirono o più fortunatamente su'campi di battaglia o più deplorabilmente dopo la pace intempestiva di Villafranca per ferite e disagi; tutti lasciando grandissima eredità di esempio.

E voi, giovani egregi, continuerete la tradizione gloriosa di quel battaglione universitario, i cui morti ab-

biamo ancora a rivendicare ne' più ravvicinati campi di Curtatone e Montanara, ove troveremo, e riporteremo in patria le ossa onorande del professore capitano Leopoldo Pilla, e de' militi laudabilissimi della sapienza, Acconci, Barzellotti, Bechelli, Benini, Biagiotti, Boccardi, Brilli, Buonfanti, Colombi, Ginnasi, Lazzeretti, Luti, Pierotti, Pizzetti, Sambuchi, Sforzi, Taruffi, Toti, Vincenti, e Zei.

E al nuovo dì delle battaglie, dopo che avrete accolto amorosi e benevoli, come son certo, la voce del vostro amico più che maestro, io abbandonerò questa cattedra, voi cotesti stalli, non più guida io del vostro bello ingegno, voi non più compagni nelle quiete investigazioni della storia dell'arte, lasceremo tutti la scuola, voi soldati come quelli, io capitano come l'egregio Mossotti, cercheremo un posto di onore nell'antiguardo dell'esercito d'Italia.

La patria è e debb'essere madre benigna e riconoscente verso quei figli in ispecie i quali, non chiamati per leggi scritte e da doveri impreteribili e inesorabili dell'officio, ma per naturali leggi e da'sentimenti dolcissimi del cittadino, usciron prima come esuli o come profughi dal tetto natío, e andarono a versare il proprio sangue e la vita ne'campi delle patrie battaglie. Nè solamente è debito nostro onorare la memoria e compensare l'acerbo fato de'valorosi, ma torna anco a benefizio della patria cotesta onoranza; perocchè i giovani tutti più s'innamoreranno de'loro santi doveri a impugnare e ripigliar le armi in nuova guerra, quando vedranno non potersi nè doversi obliare, anzi aver dritto alla universale venerazione, i defunti per la libertà e la grandezza d'Italia.

Però i Greci decretarono marmi e bronzi ai morti sul campo di Platea; però la Francia innalzò l'arco della Stella; epperò il tempio di Baviera raccoglie le glorie alemanne.

La mano del soldato d'Austria, o peggio del gendarme, e del birro vestito all'austriaca, osò profanare le nostre memorie sepolcrali.... Ma ora i cari nomi de' prodi Fiorentini caduti a Curtatone e Montanara riveggonsi incisi su due pilastri in Santa Croce,

Ove speme di gloria agli animosi
Petti rifulge ed all'Italia.

E sarà pronta a inaugurarsi altra lapide, per consacrare e eternare i nomi de' più pochi ma non men gloriosi; i quali lasciarono la vita a Varese, a Malnate, a San Fermo, a Palestro, a Rezzate, a Tre Ponti, a San Martino.

In confronto di quanti sarebbero di certo andati a militare, furon pochi i nostri, pur numerosi, Toscani; ma questo accresce il loro onore, e d'altra parte accresce anco l'infamia di quelli, i quali con tutto il poter loro osteggiarono la libera uscita a' più alacri e volenterosi cittadini per aumentare le file dell'esercito italiano. Alcuni delegati e pretori, a' quali si presentavano i nostri carissimi militi volontari della Indipendenza d'Italia, li mandavan via malamente indietro, o non sapevan trovar altre parole fuori che quelle accompagnate dal sogghigno beffardo, e dettate dall'amore verso ogni principio che essi chiamavano di autorità e di ordine, e che noi potremmo dimandare con giusti vocaboli principio di paura e di negazione del bene. E alcuni di cotesti ufficiali del mal governo osarono leggere agli egregi giovani le parole del codice su gli arruolamenti militari.

Pure fra' postulanti il passaporto vi fu qualcuno il quale a coteste parole soggiungeva fra il sarcasmo e lo sdegno: Sì, sì, ma io tengo per fermo che quando tornerò in patria, non troverò nè coteste leggi inique contro Italiani

che andiamo a combattere per l'Italia; nè lei che siede in cotesto comodo seggiolone. Vaticinii non tutti avverati!

A cui non riesciva ottenere la magnanima ducale licenza di esulare, non mancava il coraggio di far lunghe strade per monti e per valli, purchè si entrasse nel Sarzanese, se non gli tornava possibile lanciarsi di nascosto sopra un navicello livornese e piombare disperato su la tolda di un nuovo vapore pronto a salpare per Genova.

Pareva a tutti di giunger tardi, ed esser privi dell'onore del primo fuoco. Partivano sul Quirinale, sull'Alfieri, sull'Abatucci, sull'Ebe, sul Blidah; e chi preferiva il men rapido tirocinio del soldato di battaglia, chi l'armeggiare estemporaneo quasi e temerario del milite delle Alpi, e chi lo ammaestrarsi svelto non rozzo del vigile bersagliere.

Non badarono ai pericoli e ai danni cui si esponevano in Toscana, non badarono alle noie del cammino e del viaggio, e tanto meno badarono alle non sempre facili e pronte sollecitudini, un po' po' sconosciute nelle mute caserme, ove sino ad ora fu creduto bello ogni pensiero e ogni consiglio che non fosse gentile. Giovani che lasciavano le famiglie e molte volte gli agi, soffrirono in pace sentirsi dire sul viso, sulle prime, da alcuno de' più tondi, cui erano ignote le belle e sublimi cagioni della guerra: Sei qui venuto a mangiare il nostro pane. Ma si mutò linguaggio, quando i nuovi soldati offrivano invece amorosi il loro agli anziani, e con essi dividevano le delicature sconosciute a rozzi palati e le allegrie del convivio. Nè finalmente badarono ai rimproveri che loro venivan fatti da poveri padri e mariti: « per voi altri noi siamo stati tolti alle famiglie ov'eravamo tornati dopo il nostro primo debito de' cinque anni ».

Non badarono a cotesti piati; e certe volte al piglio minaccioso sorridevano; parlavan d'Italia e della patria,

per la quale era sì necessaria la forza degli animi e delle braccia, e poi dimostrarono solennemente che dividendo con tutti pene e pericoli, sapevano, benchè novizi, affrontarli al par di coloro che parte della vita vi avevano speso; e senza quella ignoranza, che a volte rende gli uomini temerari, nè con quella ponderazione che può farli per avventura vigliacchi.

Le trombe e i tamburi suonarono: l'Austriaco valicò per nostra buona sorte il Ticino a dì 25 di aprile: i Cacciatori delle Alpi lasciaron Cuneo e Savigliano; la quarta legione del Cialdini partì di Torino e mosse su la Dora Baltea e sul Po; e convennero fra Casale e Alessandria ov'era la prima legione, la II venuta di Sardegna col Fanti, la III e la V da Genova e da Nizza col Durando e col Cucchiari.

Fra tutti i reggimenti sentivasi quella parlata che non si sbaglia mai: *il giuraddio* si mescolava fra le tende col *cuntaccio*, e tutti i militi volontari non avrebbero voluto la soggezione del comando per obbedire all'impulso potentissimo dell'animo loro di trovarsi in prima schiera, e primi entrare a liberare la terra nostra dalla mala ingiusta signoria dello straniero.

E in cotesta nobilissima gara non vi faceste vincere, Cacciatori delle Alpi, meritando il nome di cavalleria a piedi (1).

Signori, io forse riescii minuzioso e diffuso ne' particolari; ma stimai più convenire ai tempi liberi in cui viviamo, far parlare ai fatti, che sono il migliore elogio delle persone. Troppo i tempi corrotti ci hanno avvezzi a magnificare con

(1) Qui fu detta l'orazione funebre de'prodi come procedeva lo svolgimento cronologico de'fatti d'arme; ed ora abbandonando lo stile oratorio, mi par meglio mettere in ultimo i cenni di quelle giovani vite per ordine alfabetico.

parole gonfie uomini e fatti piccini; talmentechè non rimane che il più bello e giusto e imperituro panegirico nel numero delle opere buone e nella ricordanza dei nomi onorati.

La tavola di bronzo, la quale vedremo compagna a quelle del 1848 in Santa Croce, sarà davvero la testimonianza e la lode perenne degli estinti del 1859 per la Indipendenza d'Italia, sarà la scuola e l'altare di questa gioventù, la quale potrà esser chiamata a sostenere con le armi il plebiscito solenne bandito la notte del 15 di marzo 1860.

Col quale voto universale non si unì Toscana a Piemonte, che sarebbe stato gretto guadagno, ma Piemonte e Toscana si unirono all'Italia, che fu guadagno splendido e sospirato da secoli.

E voi anime beate de' prodi defunti in questa guerra d'Italia, sarete lieti che i padri, i fratelli e i figli vostri, raccolto religiosamente il vostro sangue, più non si chiamino col nome glorioso ma municipale di Toscani, sì bene col nome grande e nazionale d'Italiani.

Toscani morti nelle battaglie del 1859.

1. *Antonelli Antonio.* Giovine di 23 anni, figliuolo di un libraio di Livorno, diligente scritturale.

S'imbarcò sull'Abatucci con altri due solamente il 18 di marzo. Andò, e fu tra coloro i quali volontariamente a' tempi nostri consacrarono la vita alla patria, combattendo per la libertà e salute d'Italia.

E per rompere i soverchi indugi del tirocinio lento del fantaccino di battaglia misurata, si scrisse milite nella VI.ª compagnia del II.° reggimento de' Cacciatori delle Alpi.

Ferito mortalmente al primo combattimento di Varese il dì 26 di maggio 1859, morì pietosamente nell'ospedale di Brescia, ove merendo

disse a un suo conterraneo che gli stava accanto: « A te è dato almeno rivedere la famiglia ».

Sappiamo che in Savigliano ove fu ordinato il reggimento, rimase il suo ritratto in mano al fotografo.

2. *Bastianelli Pasquale.* Nativo di Firenze, figliuolo di Stefano e della poverissima vedova Laura Macinini, veniva soprannominato il Moschino. Chiamato a viva voce da' pericoli della patria, lasciò i suoi pochi ma sicuri guadagni di ministro merciaio; mosse alla volta del Piemonte, e fu soldato nella I.ª compagnia del XII.°, brigata Casale.

Ferito per arme da fuoco nella giornata di San Martino, morì nell'ospedale di Desenzano il dì 8 di luglio.

Molti giovani del popolo di Firenze alla prima domenica di quaresima ne celebrarono con bella e modesta pompa le esequie nell'Oratorio di San Zanobi, ponendo sulla entrata una affettuosa iscrizione funeraria, la quale chiudeva così:

I prodi che offrono alla patria
Il tributo del proprio sangue
Abbiano pace in grembo al Creatore.

Sopra la sua libretta era scritto il debito di £ 1,790; e il Delegato di S. Spirito a una supplica di soccorso della misera madre, rispondeva: Eh via, il vostro figliuolo ha anco un debito. E la madre soggiungeva: Un debito! Ha pagato il gran debito con la sua propria vita.

3. *Benelli Oreste.* Nella città di Siena rimarrà di certo perpetua memoria come fra coloro i quali più amarono la patria italiana in questi tempi nostri fu Oreste Benelli senese, nato verso il 1835, di Pasquale. L'umana probità non scende, è vero, per li rami; ma in generale le razze son sempre le medesime; e anco il padre del giovine Oreste ebbe a lasciare per ragioni politiche il suo officio nelle dogane in patria, peggiorandolo in Orbetello.

Educato alla scuola degli esempii domestici, non poteva il giovanile animo esser corrotto dalla infezione della cosa pubblica, caduta nelle mani di Baldasseroni e Landucci, il quale per meglio signoreggiare dimandò le costituzioni e i consigli della Gendarmeria napolitana, invitando qui con larga provvisione un altro rinnegato carbonaro di quelle parti, il colonnello De Benedictis, stato dal 1821 al 1834 posto da parte come sospetto e buon cittadino un tempo.

Fu studente nella Università senese, de' più vivaci e anco de' più studiosi, e amantissimo poi della patria; poichè niun'altra cosa è più convenevole anzi più grata e accetta al buon cittadino. Ma cotesto amore era allora un titolo infausto; sicchè, per opera del Provveditore,

gli procurò la cacciata, e poi la carcere all'Imbrogiana per venti mesi fra il 1855 e il 1856.

Mosse di qui il 1.° di aprile, e fu soldato nella VII.ª del II.° Granatieri. Mortalmente ferito in un nodello alla Madonna della Scoperta rimase in mano al nemico, il quale ebbe a lasciare avidamente queste e altre prede quando la fortuna e il valore diede in ultimo la vittoria a noi. Gli cadde a fianco ma più leggermente ferito il sanese Ettore Mugnaini.

Stette insino al 24 di luglio nell'ospedale di San Gaetano di Brescia, ma fu con bella generosità d'animo tolto alle diverse incessanti cure degli spedalinghi e menato in casa Calcinardi. E gli furono sempre intorno le pietose donne, la Ziletti, Marietta Maestrazzi e la moglie dell'affettuoso ingegnere cremonese Alessandro Nobili; alla quale l'ammalato, ne'calori della febbre, dava nome Sofia, non s'intende il perchè.

Ma ai 4 di agosto s'ebbe a fare l'amputazione, sempre con benigno riguardo trattato da'medici Peroglio, Borsieri e Gualla, e con sollecitudine dall'infermiere Ferrari.

Fra'conforti della religione spirò come gli antichi guerrieri della fede il dì 11 di agosto 1859; e quell'angelica famiglia ne lavò il cadavere, lo vestì di bianca tunica, lo ornò con ghirlande di fiori freschi colti ne'rosai della casa medesima, e gli pose una larga fascia di panno sul petto, come fu l'ultima volontà, per noi misteriosa, del defunto.

Era bello della persona il Benelli, ma più bello e dolce nella tempra dell'animo che non si vede da tutti nè sempre; e con tali attrattive, ch'era impossibile non amarlo. Però fu caro a'suoi e a quanti lo conobbero; e il suo nome sarà sempre nominato e additato in singolare esempio per ammaestramento de'giovani che verranno.

Un drappello di soldati, una compagnia della guardia cittadina con la musica militare lo accompagnarono al cimitero, da cui sarà forse amorevolmente trasportato nella terra ove nacque.

4. *Bertini Enrico.* Nativo di Casciana, ma lavorante in una bottega di legnaiuolo in Cecina, volò in Piemonte a impugnar le armi contro l'Austria, e morì nel deposito di Torino.

5. *Bolcioni Saule.* Nacque in Pistoia da Angelico e da Carolina Gelli nell'anno 1838: ebbe educazione popolare, ma schietta e buona, e una istruzione elementare. Visse coll'arte del calzolaio, e nutrì generosi sentimenti.

Ne' maravigliosi accidenti che dal primo dì dell'anno 1859 si andarono insino al chiudersi del verno succedendo, il giovine pistoiese,

inspirato da quell'aure natie tutte pregne di libertà e mosse per la guerra italiana ed entrò nelle file del VII.° reggimento alla IV.ª compagnia.

Caduto di ferita mortale su' colli di San Martino, fu pietosamente raccolto dal suo fratello maggiore, soldato anch'egli volontario nella medesima compagnia.

Di buona statura, sperino, buono, non trovava pace della ferita nell'ospedale di Desenzano, ove morì il dì 27 di luglio 1859.

6. *Boldrini Giovanni.* Figliuolo di Sabatino di Pontedera, era svelto d'ingegno e di corpo.

Acceso dell'amore d'Italia, presago e cooperatore alla grande e nobilissima alterazione della cosa pubblica italiana, andò subito a scriversi de'primi ne'bersaglieri piemontesi.

Il VI.° e VII.° di cotesti battaglioni fecero prodigi di valore nelle due giornate di Palestro il 30 e 31 di maggio 1859, sicchè meritarono tutti in complesso la medaglia d'oro, benchè non avessero bandiera cui attaccarla.

E il carissimo Boldrini ebbe la gloriosa sfortuna di esser preso da un'archibugiata all'inguine, che lo lasciò semivivo; spirò in Vercelli il dì 2 di giugno.

Meritò la medaglia d'argento al valor militare insieme con Ulisse Rosati, pure toscano, e con altri pochi piemontesi, dappoichè, *sebbene feriti continuarono il fuoco*, secondo le parole solenni del generale capo dello stato maggiore di tutto l'esercito. Le quali nobilissime parole furono riconfermate da una lettera davvero lodativa del suo egregio capitano Ulrico d'Aichelburgo, pubblicata ne'ricordi che ne fece il maestro del liceo di Pisa Giuseppe Puccianti (1).

(1) So che al Boldrini sarà presto inalzata questa iscrizione:

perchè resti eterna ad esempio
la memoria dell'inclito giovanetto
Giovanni Boldrini
che milite volontario nella guerra del 1859
per la indipendenza d'Italia
meritò col valore la medaglia de'prodi
e colpito a Palestro il 31 maggio
da grave ferita onde pochi dì appresso moriva
perdurò a lungo e animoso nella pugna
i Pontederesi
questa pietra monumentale
solennemente inalzarono.

7. *Bussetto Egisto.* Agli argenti e agli ori che lavorava in Livorno siccome orefice Egisto Bussetti, preferì sempre la patria dolcissima; sicchè era riguardata la sua officina in Via del Giardino come convegno di cittadini amantissimi del risorgimento, non grati a quello stato che poteva dirsi austriaco. Lasciò tassetti e martelline per impugnare lo schioppo.

Volò in Piemonte, e fu arrolato nella VII.ª compagnia del XII.° reggimento nella brigata Casale, la quale sotto l'egregio generale Pettinengo si mostrò valorosa tutta nella giornata del 24 in san Martino. Ferito e menato all'ospedale da campo e poi in quello di Brescia, vi morì sul finire di Agosto, pietosamente compianto.

8. *Cajani Pasquale.* Nell'anno 1839 ei nacque in Foiano figliuolo di Vincenzio e di Assunta, e appartenne all'arte degli stipettai.

Entrò nel reggimento XVIII.° delle fanterie piemontesi, ultima brigata *Acqui.*

Pugnando assai valorosamente nel dì della battaglia di San Martino, toccò ferita mortale, di cui morì nell'ospepale di San Gaetano in Brescia dopo 18 giorni.

Avea giurato di morire per la patria, e portava per l'appunto appesa al collo la immagine della morte.

9. *Capecchi Alessandro.* Legnaiolo, di Pistoia, sentì il nobil dovere del cittadino, e andò a mettersi fra'soldati del II.° reggimento della brigata Savoia, nella XV.ª compagnia.

Il giorno 24 di giugno 1859, quando la metà della II.ª legione, la III.ª e la V.ª pugnavano in San Martino, anco la I.ª fece strenuamente il debito suo su'più dolci colli della Madonna della Scoperta.

E quivi rimase il Capecchi; nè sappiamo con certezza i particolari della sua morte, salvo che essere stato colpito alla spalla destra da una palla da cannone.

10. *Cartei Francesco.* Anche il picciol paese del Fitto di Cecina mandò alla guerra due giovani Semplicio Pesciatini, e il contadino Francesco Cartei. Ritornò quegli, dopo esser corsa la voce di sua morte; ma non più ritornò questi, il quale lasciò di certo la vita nella battaglia di San Martino.

11. *Casini Leopoldo.* Buon legnaiuolo, figliuolo del vecchio Gaetano, fatto impotente dagli anni e da malattia al lavoro, manteneva la povera madre e la famiglia di un fratello morto avanti.

Pure non fu sordo alla chiamata della patria Italia, e lasciò ogni cosa più caramente diletta, quantunque avesse pagato il debito

di militare nelle milizie toscane; ma debito per leggi scritte e per doveri inesorabili, non per naturali leggi e per sentimenti dolcissimi di cittadino.

Partì il 16 di marzo sul Quirinale, e volle scriversi fra'più rapidi, spediti e impazienti bersaglieri delle Alpi, e colla XI.ª compagnia del II.º reggimento mosse da Savigliano a dì 25 di aprile.

Alla prima fermata scrisse una lettera in data del 3 di maggio a un suo cugino, nella quale oltre alla grande rassegnazione di sopportare le vigilie che nella guerra sono continue, notammo le seguenti parole: « Morendo, dirò sempre viva Iddio, i miei genitori, viva l'Italia libera ».

Combattè valorosamente a Varese, a Malnate a dì 25 e 26 di maggio, e il giorno dopo nel combattimento di San Fermo ebbe la disgrazia di cadere ferito.

Menato all'ospedale di Como, quivi morì fra l'universale compianto; e ognuno può figurarsi la desolazione, che io ho ravvisata dignitosamente muta nella povera madre da me trovata seduta sotto la colonna di Mercato vecchio per buscare un po' di pane a nutrimento di 11 persone, cui mancò in Leopoldo Casini l'unico sostegno e conforto.

12. *Caverni Angiolo.* Anch'egli nato in Firenze, anch'egli partì per la guerra, anch'egli morì a San Martino, o come altri dice alla Madonna della Scoperta, ne'Granatieri.

13. *Cecchi Giuseppe.* Nacque in Pistoia a dì 12 di luglio 1841: Fu educato civilmente e moralmente bene da'suoi genitori Filippo e Carolina e ammaestrato nelle scuole elementari del collegio Forteguerri.

Partì il 16 di aprile, e il 20 era in Genova già soldato volontario nella VII.ª compagnia del V.º della brigata Cuneo. Dopo aver pugnato a Vinzaglio e a Palestro, morì a San Martino.

Era di statura bassa, grosso di spalle, ben complesso, viso tondo, occhi e capelli castagni, svelava sul viso natura bizzarra e poetica.

14. *Checcacci Angiolo.* Giovane fiorentino troncato da una palla al petto a San Martino, nel V.º reggimento brigata *Aosta.* Fu ed è santamente pianto dalla sua miserrima madre Nunziata, la quale ha un altro figliuolo militante.

15. *Ciabatti Gabriello.* Ventenne, fu educato nell'Accademia delle Belle Arti per seguire il mestiere del padre, buono intagliatore sopra legno. Discepolo del defunto Gazzarrini e del Benelli meritò due medaglie di argento nel 1856. Partì il 16 di aprile con 250, entrando

nel 1.° Granatièri; quantunque avesse di certo fatta una ricca eredità di uno zio, e fosse rimasto unico maschio al povero babbo, il quale aveva perduto l'altro figlio maggiore Marino per le febbri mantovane. E Gabriello, all'avvicinarsi della guerra, rileggeva il diploma militare del suo morto fratello: « Milite nazionale, la guerra di Lombardia « del 1848 vi procurò l'onore di questa medaglia. Fregiatene il vostro « petto e vi sia sprone nella carriera dell'onore ».

Fu buonissimo figlio, franco ma savio, generoso, morigerato: alto e complesso, ma pallido.

Nel Borgo degli Albizzi guardiamo con tenerezza l'officina del Ciabatti.

16. *Ciampolini Demetrio.* Giovinetto nativo di Empoli, orfano dell'uno e dell'altro parente Luigi e Annunziata, vivea di onoratissime fatiche nella cartoleria, e preferì a ogni dovere e ad ogni affetto verso due carissime sorelle e verso il cognato, la patria dolcissima. E ance nel 1848 freschissimo di anni provò di andare alla guerra, e fece le prime marce.

Entrò nella 5.ª compagnia del III.° delle Alpi, sotto l'egregio soldato del Portogallo e delle Spagne colonnello Niccolò Ardoino. Pugnò gagliardamente a Varese, e il giorno dopo 26 di maggio rimase a terra ferito sul campo di Malnate.

Era alto, bello, d'incarnato bianco, di capelli e di occhi neri, piacente, prontissimo, affettuoso, laborioso. Io che ne sono andato scrupolosamente ricercando notizie, ho visto piangere parenti e amici, l'ho sentito compiangere da tutti.

17. *Citernesi.* Narran tutti che cotesto giovine aretino fosse di certo scritto milite volontario nell'XI.° della brigata Casale, ed essere fra' morti nella giornata lunga e gloriosa del 24 di giugno a San Martino poco di qua dal Mincio.

18. *Coli Alessandro.* Giovine pisano, figliuolo di uno speziale, di svegliato ingegno e di forte animo. Era stato sergente nelle milizie toscane, da cui ebbe a esser congedato perchè allentato.

Nascose il male nel presentarsi fra' primi in Torino, ove entrò sotto la fregiata bandiera del X.°

Quando si accorsero del suo dissimulato male, lo volevan mandar via; ma egli pregò, supplicò che almeno gli facessero provare il fuoco avanti di tornare in patria.

Erasi fatto notare al passaggio della Sesia il 20 di maggio la sera della battaglia di Montebello; avea mostrato pratica e coraggio nella giornata del 30, e il dì dopo era sotto un albero ricaricando

l'archibugio, quando una palla lo colse in fronte, nè potè che balbettare una parola al suo compagno d'armi fiorentino Majolfi.

Alto, secchino, scuro di carne, allegro, ambizioso, nel significato toscano, cioè amante di vestir bene, e in ispezialtà di cingere bene la baionetta e la giberna con cigna bianca e pulita. E aggiungeva anco discreta istruzione.

19. *Del Corona Francesco.* Cecco Del Corona è un nome davvero popolare in Firenze; ed io che vo intorno da tanti giorni, ne ho sentito lodi infinite dalla bocca scorretta qualche volta ma sempre ingenua del popolo. Nel giro delle vicende non era prevedibile che colui il quale alla stazione della strada ferrata di Prato, riceveva e confortava nel novembre del 1848 i prigionieri di guerra di Curtatone e Montanara, i quali venivano da Therensienstadt, e fra essi il sergente Del Corona del II.° reggimento toscano, avesse nel 1860 a dirne l'elogio funerale su questa cattedra.

In quella guerra ei contava 23 anni, e venuto a tu per tu con un soldato austriaco, non sarebbe caduto prigioniero, se non avesse toccato un colpo di baionetta.

Lasciò sdegnoso le file che non si potevan più dire italiane, e visse cospirando o almeno tenendo viva e alta la parola e la speranza, massime nel popolo fuori porta San Gallo, popolo benemerito del 27 di aprile.

Vi volle tutta la sua fede e tutto il suo amore per la patria nel 1859 per impugnare nuovamente le armi, dappoichè questa volta lasciava cadente il povero padre. Il quale più e più lo stringeva al petto e lo inondava di lagrime, poichè non poteva neppure vederlo per l'ultima volta: era povero cieco, che dal dolore ne morì poi in quest'ultimo novembre.

Volò tra' primi in Piemonte: si scrisse fra' cacciatori delle Alpi nel III.° reggimento comandato dall'antico soldato della Spagna e del Portogallo Ardoino. Fu disgraziato di esser preso da malattia, ma convalescente ancora volle partire dall'ospedale del Carmine di Torino, e si recò a Biella; ove il maggiore Napoleone Mambrini avrebbe desiderato affidargli la commissione di andare a prendere i nuovi Cacciatori per menarli al fuoco. « Mi ammazzo, ei disse, se debbo andare indietro a Savigliano; mi faccia la grazia di mandarmi prontamente al fuoco ». E al primo suo fuoco in cotesta giornata del 15 di giugno lasciò gloriosamente la vita.

Era mezzanetto, forte, valoroso, buon cacciatore, allegrissimo, capace a dormir sulla neve, capace a non dormire: non era ricco di danaro, ma di cuore, e spendeva quel poco che avea, sempre a benefizio de' più disgraziati e della causa pubblica; e di fatti in tempo de'

colèra faceva generosamente della vita un fascio, e però gode e godrà pubblica rinomanza.

20. *De Marco Francesco*, volterrano, lasciò lo scalpello dello scultore nello studio Cherici, e partì penosamente per via di terra con altri quattro, sui primi di marzo.

21. *Falleni Lorenzo*. Non era ben sicura la sua morte, ignorandosi sulle prime se fosse o pur no fiorentino, poichè non apparteneva nè alla famiglia dell'avvocato, nè a quella di musicanti.

Dicevasi appartenere al XVIII.° nella guerra ultima, ed esser caduto la giornata del 24.

Ed ora siamo venuti in certezza esservi stato ferito, e della ferita esser venuto a morire in Livorno sua patria dopo gli sconforti subitanei della pace.

22. *Fedi Carlo*. Nato nella sempre viva città di Livorno, s'imbarcò prontamente ai primi segnali della guerra della indipendenza, che aveva a esser libertà e unità d'Italia.

Anch'egli tra i feriti di San Martino, anch'egli fra'morti, nell'ospedale di Lonato ai 23 di luglio.

23. *Forti Agostino*. Pesciatino, di cui ci furon promesse notizie, indarno finora aspettate.

24. *Gannelli Egisto*. Ardito livornese, come ve n'ha di moltissimi in Livorno; lasciò la bottega del parrucchiere; andò a combattere, e più severamente gli piacque esser soldato nel XVII.°

Prigioniero in mano al nemico, morì in Padova il 20 di luglio 1859.

25. *Giannardi Agostino*. Anco di Livorno, anco ferito e prigioniero; non se n'è potuto saper altro.

26. *Giunti Giunto*. Figliuolo di un rigattiere fiorentino. Sappiamo essere stato fra'morti di Varese; ma non ci è riescito saper nulla di preciso, salvo di essere appunto stato sotto Garibaldi.

27. *Gallorini*. De'sobborghi di Arezzo, morì in campo, ma insino ad ora non ci è riescito saperne nulla, non ostante le sollecitudini del nostro egregio amico Romanelli.

28. *Guasconi Marco*. Giovanetto a 19 anni, nato in Campiglia da Niccolao discreto possidente, suonatore per diletto di musica, amò sempre libertà politica, e patria.

Unico maschio, la sua morte sul campo di battaglia di San Martino nelle file del VI.° reggimento Aosta, III.ª compagnia, fu deplorata sì vivamente e di continuo dalla povera mamma, che vive ora quasi fuor di senno, e la notte si leva spaurita, e chiama ad alta voce commossa *Marchino mio*, *Marchino mio !*

29. *Lucchi Giacinto.* Era soprannominato il Modena, poichè figliuolo di un calzolaio modenese, ma nato in Firenze.

Fu cacciatore delle Alpi, toccò una ferita, e morì per l'appunto in Modena nell'ottobre, ritornando a casa.

30. *Madrulli Luigi.* Figliuolo di Domenico e di Doralice. Nativo di Arezzo, muratore di professione, fu tra i primi a partire, e preferì il tirocinio più composto delle milizie vecchie, entrando nell'VIII.° reggimento, brigata Cuneo, sì chiara nella giornata del 24 giugno. Pugnò da valoroso, ed ebbe la disgrazia di morire, quando si recava a ricevere gli abbracci e i mi-rallegro de' suoi cari e de' conterranei. Morì per via in Bologna nel mese di ottobre.

31. *Lucchesi Leopoldo.* Legnajolo, senese, lavorava nelle officine delle stazioni.

Partì verso il 15 di marzo, e morì, fieramente combattendo a San Martino.

32. *Martinelli Guerrino.* Cacciatore nella VI.ª del II.° reggimento delle Alpi, ragazzo di grande spirito, più che destro nelle arti ginnastiche, cadde nella prima lotta che si ebbe col numeroso nemico fra le abbarrate e fuori della città di Varese a dì 25 di maggio 1859, dopo cinque giorni ch'era combattuta la prima battaglia su la estrema destra nelle pianure di Casteggio e Montebello.

Era natio di Livorno, avea gran voglia di militare e farsi onore, e sin dal 1855 procurò almeno di andare su navi da traffico in Crimea siccome ministro abbondanziere, o vivandiere che vogliam dire.

Un colpo di metraglia lo ridusse in pezzi; sicchè non si potè neppure involtolare in un lenzuolo mortuario.

33. *Micheletti Ettore.* Quantunque figliuolo di un calzolaio, Giuseppe Micheletti che ha modesta bottega di faccia all'albergo di Jorck in via de' Cerretani, ebbe dal padre buona educazione, e scrisse per benino e fece di conti e imparò a esser di animo colto, talmentechè a volte si prestava alacremente a fare da suggeritore al Fantacchiotti. Lavorava discretamente, ed era capace addirittura per menare avanti una famiglia, fattosi alquanto tardo nel lavoro il babbo.

per mal d'occhi, e perduta la mamma quando appena contava nove anni.

Ma la guerra della indipendenza non poteva non infiammare i petti generosi; e il Micheletti partì il 16 di aprile, nè altra lettera scrisse dal deposito del I.° reggimento Granatieri nella II.ª compagnia in Alessandria, che una del 7 di giugno. Imperocchè per addestrare le nuove cerne anzi i nuovi descritti volontariamente si adoperavano tutte le possibili ore del giorno.

E' cadde gloriosamente nella battaglia della Madonna della Scoperta poco lungi da San Martino, ov'eran le altre tre legioni.

34. *Montelatici Cesare.* Quarto a morire de' Toscani nelle fazioni della ultima guerra, il dì 21 di maggio su'colli comaschi di San Fermo cacciatore delle Alpi. Era nato in Firenze nel 1837; il padre, capo di una prenditoria di lotti, lo aveva fatto educare dilingentemente nella modesta scuola del Tani.

Morì svenato, poichè rotta da una palla di moschetto la coscia, fu indarno allacciata la vena.

Il buon padre, onesto, poverino! di figliuolanza, me lo descriveva piangendo: – Piccolino, asciutto, coraggioso, risolutivo, capace di far fronte a qualunque uomo; poi compagnevole e di buon animo.

Pure un altro fratello andò a militare nel XXXII.°, a cui i casi del fratello e della famiglia procacceranno buona stima e giustizia, se saprà co'suoi militari costumi meritarne.

35. *Motta* . Non ci è riescito raccogliere quanto avremmo desiderato, nè omettiamo. Fu scolare del Bezzuoli in pittura nativo di Firenze, milite volontario nella 11.ª compagnia dell' XI.°; fra i cadaveri sotterrati la notte di San Giovanni su'colli tra la Lombardia e il Veneto.

36. *Neri Adriano Filippo.* Giovinetto di 19 anni morì grato agli Dei, come chi giovin muore.

Nativo di Siena, faceva il barbiere; lasciò l'arte, poichè in quella città massimamente, non v'è altezza di scienza, non officina di artigiano, non mercede di popolano senza il dover santissimo di amare e servire la patria, e anco morire per lei, se è d'uopo.

E per l'Italia morì il Neri, fattosi soldato nell'VIII.° delle fanterie in Piemonte, nelle cui file pugnò e cadde in San Martino.

37. *Petri Michele.* Nativo di Camaiore, viveva col martello della fucina nelle mani, e martellava bene il ferro.

Quando suonò l'ora della terza guerra della indipendenza pensò dover accendere altra fucina, e voll'essere soldato, appena giunse in

Torino a dì 10 di marzo, del XVI.° reggimento, brigata *Savona*, nella legione Cialdini.

Fu a Palestro; ma morì all'ospedale di Brescia a dì 25 di agosto.

38. *Piccinotti Luigi.* Gli fu patria Arezzo, e genitori Santi e Maria Domenica nel 1830. Assai bel giovane, sposò nel 52 ed ebbe una figlioletta ora di 7 anni, campando la vita come cameriere in un Albergo aretino.

L'amore della patria e forse soverchio spensieramento della famiglia lo menarono alla guerra.

Partì il 1.° di maggio e si scrisse ne'Granatieri di Sardegna, nelle cui file giacque morto sul poggio della Madonna della Scoperta a'24 di giugno 1859.

Volgerà la comunità aretina uno sguardo pietoso alla vedova e all'orfanella derelitta, come generosamente ve l'ha vòlto una donna dabbene, la quale conduce l'Albergo della Stella in Firenze.

39. *Pincuci* . Abbiamo raccolto fra le tante indagini il nome di cotesto bravo giovine empolese, il quale, secondo ci venne assicurato, si scrisse nella XIII.ª compagnia dell'XI.°, e rimase estinto sul campo di battaglia al Mincio nella sanguinosa giornata.

40. *Pucci Orlando.* Il 4 di aprile partiva di Firenze per la guerra Orlando Pucci nativo delle Spianate presso Pescia, di famiglia campagnola onoratissima. Studiò lettere italiane, latine e francesi nelle Scuole Pie di Siena e di Firenze. Più vagheggiava la chimica de'farmachi; ma il primo farmaco per lui era la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Preferì il guerreggiare più composto e serrato del soldato di battaglia, e volle entrare nell'XI.° della brigata Casale, alla XIV.ª compagnia. Nel bel mezzo della battaglia del 24 fra le 2 e le 3 ore dopo mezzodì, stramazzò morto per colpo di palla sull'occhio sinistro.

Robusto ma piccolo, vispo, con barba nascente, viso tondo, sguardo penetrante, sorriso facile e sincero sul labbro.

Docile, affettuoso, generoso, amante di conversare in liete e oneste brigate.

Il padre e il fratello gli posero sotto i portici della lor pieve un ricco marmo, come cenotafio, cui sulle prime fecesi anco il viso delle armi, unico ricordo sino ad ora innalzato agli ultimi estinti in guerra.

E per rendere anche più vivo il suo ritratto ci piace pubblicare questa sua lettera.

« 3 Aprile a mezzanotte. – Caro fratello. – Il tricolore vessillo indi-
« ca a'coraggiosi Italiani il sentiero della gloria; ed io seguitando in

« que'principii che da innocènte bambino tu mi seminasti nel cuore.
« mi unisco alle elette schiere de' prodi italiani, che col loro sangue
« libereranno la nostra diletta patria dall'iniquo giogo straniero. — Vo-
« glia il Cielo essere propizio alla giustizia della nostra causa ed al
« valore italiano. Superbo intanto di prendere parte alla gloriosa guerra.
« io parto giurandoti sulla memoria della nostra diletta madre, che io
« mi comporterò sempre da valoroso figlio d'Italia, e che anche in
« mezzo al tuono del cannone, io avrò sempre presenti i tuoi ottimi
« consigli. Perdonami, mio buon Aurelio, se io non ti scrivo franco e
« deciso, come vorrei; ma il pensiero di non rivederti, forse mai più,
« per quanto sia armato di coraggio, non può fare a meno di non gua-
« starmi il filo delle mie idee. – Dunque, addio mio amato fratello.
« stringi al seno per me i tuoi innocenti figli, un abbraccio alla tua
« ottima moglie, e non ti dimenticare giammai del tuo affezionato Or-
« lando. *PS.* Domani mi legherò in amicizia con quel giovane napo-
« letano. – Intanto ti raccomando il Cappelli, un saluto a Nanni, come
« pure a tutti del tuo uffizio – Addio – ».

a **ORLANDO PUCCI** quadrilustre
giovane di liberi sensi
milite volontario allo italico riscatto
nella gran giornata di Solferino
chiaro fra i primi combattenti
designato ai prossimi onori dei gradi militari
se a tanta pugna superstite
non furore di turbini nè di procelle
non simultanea tempesta di tonanti artiglierie
non sangue non pietà di morenti
a quel prode allentarono le mani
finchè colpito istantaneo
in cadendo il giorno cadde anche Esso
dei cinquemila cadaveri uno
onde i colli di S. Martino si infuturano
o magnanimo
ai gaudi della portentosa vittoria dei commilitoni
di brevi ore negato
da Te che alle speranze di lunga vita
alle dolcezze della terra natale
li stenti i casi della guerra antepónesti
traggano emulazione questi tuoi compaesani
e apprendano
che non si compra libertà che col sangue
Q. P. O. il padre i fratelli.

41. *Salvini Domenico.* Contava 22 anni; era nato in Pisa e vi aveva bottega di legnaiuolo. Amò la patria, com'è debito, più dell'officina, dell'utile e della vita, e fu lieto morire soldato volontario della Indipendenza d'Italia nel 5.° delle fanterie che è brigata Aosta, appartenente insieme con l'altra Piemonte alla legione Fanti.

Un'archibugiata allo stomaco lo freddò su'terreni erbosi e tra' vigneti di San Martino.

42. *Sani Alceste.* Ai 22 di marzo del 1835 dal farmacista Natale nacque in Siena Alceste Sani, e fu sua madre la Caterina Bellacchi pure senese. Diligentemente educato e con quel garbo proprio de'Toscani e massime del senese, a dieci anni fu posto nel Seminario, ove stette quattro anni per ammaestrarsi nel latino e negli studi preparatorii per l'università, fra la cui scolaresca venne rassegnato nel 1849, per essere praticante in farmacia. Imbevuto di principii eminentemente cittadini dallo egregio maestro Sebastiano Brigidi, cui era anco affidato il fratello maggiore Olinto, avrebbe voluto seguire costui nella prima guerra della indipendenza. Ma dopo la restaurazione cieca e infedele, accresciuti sempre i sospetti e le paure del governo Austro-lorenese e sempre più corrotti e sordi i pubblici magistrati della istruzione nel 1851, fu esiliato dalla Università il maggiore de'Sani, il quale ottenne poi la sua laurea come una grazia; tanto era calpestato ogni diritto. Il più giovine poi s'indignò contro la sbirraglia e le persecuzioni sbirresche del provveditore, il quale osò fin anche proibire agli studenti di andare alle stanze. E allora dovè anch'egli patire la pena dello sfratto perpetuo dall'Università, la radiazione del nome dal ruolo delli studiosi, e sin anco 20 giorni di carcere. Ma quando le pertinaci crudeli polizie incóminciano a sospettare, non lascian d'occhio il cittadino, il quale mostrò dignità non altro. La loro massima è dovunque la medesima sieno Landucci o Ajossa : *O con noi o contro di noi.* Ovunque andava o fermavasi il giovine Alceste Sani, la polizia Landucciana che lo va ormando, lo precetta, lo arresta più volte e gl'intima recarsi da quel posto in un altro.

Stanco, si determinò navigare sopra un legno da traffico, siccome commesso spedizioniere. Ma due anni di navigazione accresce anco l'amor della patria e de'suoi; più la solitudine e la grandezza de'mari facendo pensare alla libertà e agli affetti. Su la fine del 1858 andò in Siena a riabbracciare l'amato fratello; ma pe'Landucci di tutti i paesi non vi son madri, non vi son dritti di natura e delle genti. Via da Siena! e il poverino andò a ricoverarsi presso la sorella in Portoferraio, cioè appo il cognato stimatissimo Biagio Guadagni, dotto maestro in lettere. Ma anco quel delegato Alessandri era degnissimo di cotal Ministro, e bastò una visita fatta a un intimo e probo amico

Giuseppe Bandi incarcerato nelle segrete del Falcone, oggi meritamente ufficiale, perchè fosse anche dall'isola sfrattato.

Venne là guerra fortunatamente per l'Italia e pe'buoni; e benchè egli avesse sofferta una forte spinite, volle andare in tutti i versi in Piemonte, e il 17 di marzo si scrisse nel IV.° delle fanterie di battaglia alla XV.ª compagnia, nella brigata rinomata di *Piemonte*, egregiamente comandata dal prode generale Mollard.

Stette in Novi e poi in Alessandria; e finalmente il Sani pugnò a Confienza a dì 30 di maggio.

Ei dimostrò quel contegno e quella imperturbabilità che tutti dimostrarono coloro i quali eran corsi di propria volontà a combattere la tirannide nelle schiere austriache, e co'suoi compagni di brigata se non ebbe parte al fuoco della battaglia di Magenta, contribuirono essi alla vittoria delle legioni francesi di Mac-Mahon.

Ferito alla spalla destra nell'ultima battaglia di San Martino e più particolarmente nella difesa e nel fatto parziale di Pozzolengo, meritò le più care sollecitudini del suo sergente maggiore, anco toscano, Lorenzo Baldinotti, negletto insino ad oggi. E andò a morire, anche travagliato dal suo male, nell'ospedale di Sant'Angelo in Brescia il giorno 14 di luglio, lieto di vedersi almeno in dosso la veste del soldato della indipendenza italiana.

43. *Scopecchi Egisto.* Figliuolo di Antonio farmacista e di Gaetano Gambieri, entrambi appartenenti a oneste famiglie di Siena, nacque a dì 12 di dicembre 1838.

Ricevette la prima educazione e i primissimi rudimenti a Grosseto, nella quale città suo padre era ed è tuttavia in officio; ma a otto anni fu mandato in Pistoia sotto la direzione del professore Carlo Gatti, frequentando eziandio l'Istituto Forteguerri.

Inoltrato di molto negli studi delle lettere latine e italiane, ritornò a Grosseto ove il canonico Antonio Malintacchi lo pose ben presto in condizione di far parte della scolaresca universitaria in Siena, ove nel novembre 1857 fu scritto tra gli studenti di notariato e di legge pe'più modesti offici, siccome fu abilitato nel giugno dell'altro anno 1858, recandosi in Grosseto a impratichirsi in quella pretura.

Era inclinato per natura al bello, amava la musica, le lettere umane, e più passionatamente la poesia e tutto ciò che alle glorie militari ma cittadine era informato, innamorandosi sempre di quelle imprese ove il bello, il grande e il sublime della razza umana si palesa e si ammira.

Quantunque abborrente di certo da reggimenti tirannici, e peggio anco da reggimenti corruttori e soporiferi, strascinato dalla voglia di militare, si presentò nel 1854 per esser cadetto nelle soldatesche tosca-

ne sotto la verga dell'austriaco Ferrari, educate e ordinate a modo austriaco. Ma ne fu rigettato per età troppo verde, e chi sa forse se non ci fosse stato un po' po' di sospetto che non sarebbesene potuto fare un bel cadettino austriaco del reggimento *Kaiser* (imperatore).

Nel 1856 pesandogli tanto la vita oziosa o poco festiva, tentò darsi alla Marineria, e anche da questo consiglio fu distratto.

Finalmente videsi per lui arrivare il periodo dell'opera e del dovere nazionale; talmentechè a dì 27 di aprile volle partire, e il 3 di maggio già scriveva al babbo essere in Genova al deposito dell'VIII.° reggimento nella XII.ª compagnia, « e tra pochi giorni, soggiungeva, « raggiungerò i miei gloriosi compagni su i campi di Marengo ».

Ma ne'campi poco di là lontani, entro pochissimi dì, ebbe egli a cader morto gloriosamente.

Imperocchè a dì 30 di maggio, anniversario della battaglia di Goito e della presa di Peschiera, nell'assalto pertinace e animoso di Vinzaglio, spingendosi fra'primi sull'inimico, Egisto Scapecchi fu sfracellato da una fitta di pallette cacciate dalla metraglia; talmentechè vi vollero quattro compagni d'armi per involtolarlo e comporlo sopra quattro rami grossi, la barella de'campi.

Era buono con tutti, affettuoso, espansivo, facile alle emozioni ma di profonda e duratura sensibilità, inflessibile ne'propositi.

Di giusta elevatezza, adulto e snello di persona, leggermente pallido, di temperamento nervoso; il suo sguardo parlava, la sua fronte spaziosa rivelava i sentimenti dell'animo.

La gazzetta piemontese del 26 di giugno pubblica tra i tanti prodi onorati delle onorificenze quello dello Scapecchi, cui manca il nome Egisto, con questa nota concisa: « Dava belle prove di coraggio durante l'attacco ove lasciava la vita. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia ».

44. *Starnotti Alessandro*. Faceva il salumaio; e pure il padre, un povero facchino, aveagli procacciato sufficiente istruzione, siccome abbiamo rilevato dalle sue letterine scritte dal campo.

Era partito il 23 di marzo con una settantina di compagni scritti dalla Giunta promotrice e di soccorso del Bartolommei. Fu cacciatore delle Alpi nella VII.ª compagnia del II.° reggimento.

Pugnò valorosamente, e morì nell'ospedale di Bormio nel luglio.

45. *Tavoloni Oreste*. Giovine a 29 anni, livornese, calzolaio, soldato volontario nel XIII.° della celebre brigata Pinerolo, che tanto sofferse nella battaglia di San Martino.

Un'archibugiata alla testa lo freddò gloriosamente.

46. *Tombesi Lodovico.* Nel 1839 da Pietro pubblico notaio e cancelliere vescovile nacque Lodovico in Montepulciano.

Fece parte del XII.° reggimento, e cadde morto su' colli di San Martino.

Ne piansero i compagni d'arme; ne pianséro più tardi i desolatissimi genitori, i quali verseranno ora una lagrima di consolazione dolorosa sul giustamente rammentato lor figlio. Fremono tutte coteste ombre cristiane e cittadine e fremeranno insino al giorno in cui l'austriaco non sarà cacciato di là dall'ultimo Isonzo e l'Italia non tornerà degl'Italiani dall'Alpi all'Adriatico, dal San Gottardo a Noto.

Mariano D'Ayala.

IL CITTADINO ISTRUITO

(Vedi avanti, pag. 229).

Dei sacrifizj per la patria.

— Sì, figliuol mio, quando una nazione si è accinta a liberarsi dalla servitù cacciando i dominatori stranieri o i despoti indigeni, quando sono apertamente venuti a conflitto due principj opposti, la debita e onesta libertà e l'ingiusto e colpevole arbitrio, allora il cittadino che intende e vuole il vero bene della patria, non solo può senza taccia di vanità, ma anzi deve senza paura professare e sostenere con parole e con fatti, al cospetto anche del pubblico, i sentimenti dai quali è animato. Bada bene, io non voglio che questa avvertenza generale t'abbia a far credere leggermente che a ciascuno sia lecito saltar fuori oratore o scrittore spoliticante, nè che ciascuno si possa presumere atto al governo dello stato.

Leggi nella Divina Commedia, canto VI del Purgatorio, quelle terzine con le quali Dante rampogna i suoi concittadini discordi e presuntuosi, e ne caverai su di ciò utili insegnamenti. Per giudicare degli avvenimenti e per ingerirsi delle

pubbliche faccende ci vuole senno maturo, lunga esperienza, mente acutissima, e a ben servire lo stato nei pubblici negozj chiedonsi queste e altre qualità non comuni tanto nei tempi ordinarj quanto, e molto più, nelle straordinarie vicende.

Dico soltanto che niun cittadino, nè anche i meno istruiti e i meno esperimentati, può ignorare, purchè abbia intendimento e affetto da conoscere il giusto e l'onesto, quali siano i fondamenti del bene di un popolo, di uno stato, d'una nazione: fuor di casa, indipendenza da ogni dominazione o da ogni supremazia di qualsivoglia potenza straniera; in casa governo savio, giusto, temperato da libere istituzioni per modo che nè capriccio, nè parzialità, nè ambizione d'uno o di pochi o di molti possano mai offendere i diritti di chi si sia, nè sciogliere chi si sia dal rigoroso adempimento dei proprj doveri.... Ecco i due sommi capi dai quali derivano la moralità, la floridezza, la sicurezza degli stati. Chi non vorrebbe che la propria patria godesse di questi beni? Anzi chi potendosi adoperare insieme con gli altri, e come meglio sappia, per l'acquisto di essi non sarà in obbligo di farlo? Tutti. L'abbiamo detto altre volte. Anche l'infimo della moltitudine può e deve arrecare la sua parte di servigi alla patria. A costo anche d'affrontare pericoli e di sostener sacrifizj? Senza dubbio, ogni volta che vera opportunità se ne presenti. — E ciascuno, mi domanderai, potrà essere giudice di questa opportunità? Non sempre; e i meno esperimentati faranno sempre bene se si atterranno al consiglio e all'esempio dei più autorevoli per virtù patrie.

— Ma se il numero di questi uomini egregi fosse troppo scarso, o se non avessero voce in capitolo, e il cattivo governo li perseguitasse a morte....

— Certo allora avrebbero pochi o punti seguaci, e i sentimenti patrii rimarrebbero occulti negli animi dei buoni e i gemiti degli oppressi verrebbero soffocati dal terrore.

Or bene, figliuol mio, quello è il tempo dei martiri della patria; il tempo degli esilj e delle confische, delle carceri, delle torture e dei patiboli. Allora, pur troppo, allora è dato a pochi avere tanto valore e tanta generosità d'animo da sorgere nemici a viso aperto della tirannide, certi anche di soccombere, paghi di immolarsi a pro dei posteri più lontani.

Sono essi i precursori gloriosi della redenzione nazionale. Ad essi eterna riconoscenza e monumenti che ne perpetuino la memoria.

La persecuzione e il martirio, tu lo sai, a lungo andare avvalorano la fede, la verità, la virtù odiata dagli empj, dagli impostori, dai viziosi, e ne preparano il trionfo. Ma quando quegli empj, quegl'impostori, quei viziosi più non regnano, o almeno più non hanno credito nè potere sulle moltitudini o nell'animo di chi le governa, quando, cioè, sono tolti di mezzo o diminuiti molto gl'impedimenti a operare il ben della patria, a ricostituire la nazione con l'indipendenza e con la libertà, quando insomma sta per maturare il trionfo da tanti martirj preparato e da tanti anni aspettato, allora i sacrifizj per assicurarlo addivengono molto più facili, e nello stesso tempo ognuno può, anzi deve essere pronto a fare quelli che sono da lui.

Or noi siamo, grazie alla divina ed eterna giustizia che veglia la vita dei popoli, che ascolta i gemiti degli oppressi, che prima o poi accieca o punisce gli oppressori, or noi siamo privilegiati di tanto da vedere già quasi mezza Italia novellamente risorgere, e questa volta con miglior fondamento, per riacquistare la sua indipendenza e per divenir libera; e speriamo che presto anche gli altri nostri fratelli tuttor gementi sotto crudeli e diverse signorie se ne possano liberare. Ed eccoci tutti nell'obbligo di fare i sacrifizi che da noi la patria aspetta per assicurare il nostro bene e per ajutare i nostri fratelli sempre infelici, e per conforto e sollievo della umanità in generale.

Poichè, tieni bene a mente questa gran verità: Tutti i popoli della terra fanno parte della umana famiglia; e ciascuno di essi è in obbligo di procacciare quanto può il proprio risorgimento, non solamente pel bene di sè, ma anche per quello degli altri popoli, nella stessa guisa che in ciascuna famiglia è dovere di quanti la compongono cospirare al bene comune.

Se dunque la tua patria, che ha recuperato intanto l'indipendenza di alcune delle sue principali provincie, si travaglia per difenderla, per dar mano alle altre affinchè prima o poi egualmente si liberino, e per ricavare insomma dai presenti rivolgimenti quel maggior bene che potrà per utile degl'Italiani, e a tal fine ti chieda quel più che puoi darle in servigio di lei, sostanze, fatiche, ingegno studio e, a suo tempo, i

cimenti della guerra e il repentaglio della vita, non devi essere pronto a ciascuno di questi sacrifizi? Ma che dico sacrifizi? Quando la necessità delle cose lo rende opportuno qualunque atto di cittadino, tenuto prima per grande sacrifizio, diventa semplicissimo, diventa bisogno per le anime generose; e gli uomini son fatti la Dio mercè tali (dicano quel che vogliono i pessimisti), che quando le virtù sopite riscotonsi, corrono volenterosi, smaniosi all'adempimento del proprio dovere.

Allora avviene che quello che nei casi ordinari suol dirsi amore del sacrifizio, diventa sentimento universale, indomito slancio di affetto, il quale ben governato che sia fa la salvezza e la forza delle nazioni.

Noi siamo a questo punto figliol mio. Tu sei ancor giovinetto, e poco potrai fare; ma pur farai ed hai già fatto qualche cosa dal canto tuo. E quello che ora ti dico e ti ripeto farà sì che tu adempia a suo tempo in tutto e per tutto al tuo dovere di cittadino.

Ricordati dunque che per meritare d'essere Italiani, per meritare d'essere cittadino di una patria libera e indipendente tu devi in ogni tua azione porre innanzi il bene di quella: il bene della patria (ed è lo stesso che dire il vero bene tuo e dei tuoi) innanzi a qualunque altra considerazione di proprio pericolo o di proprio guadagno presente o futuro. Perchè stentiamo noi tanto a raggiungere il fine dei nostri desiderj? Perchè i più degli uomini, per colpa della educazione difettosa, degli esempi poco buoni che hanno avuto sott'occhio, i più degli uomini prima di mettersi in un cimento a pro della patria o della umanità si lasciano sgomentare dal pensiero di quello che avvenir potrebbe di essi quando il cimento fallisse. Essi pongono dunque (e voglio credere che i più lo faccian senza accorgersene), pongono innanzi sè stessi, e la patria vien dopo anche quando credono di servirla. E allora che cosa avviene? Avviene allora che hanno poca fede nella giustizia e nel trionfo della buona causa; e questa tiepidezza di fede snerva i loro animi, e abbàtte le forze che pur basterebbero a superare gli ostacoli.

Non parlo di chi deliberatamente vuole in ogni evento pensare prima a sè che alla patria; imperocchè costoro non sono patriotti, e formano quella schiera di sciaurati che si buttano subito là dove pare certa la vittoria, ma sempre pronti

a tirarsi indietro i primi e a buttarsi dal lato opposto quando invece sovrasti la sconfitta.... « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Tu li potrai riconoscere facilmente o facilmente ti verranno fatti conoscere da chi ha esperienza del passato, e non vi sarà pericolo che le belle apparenze t'ingannino.

Sii persuaso del vero e del bene che agogni; abbi vera fede nei diritti della nazione della quale fai parte; propugnali con zelo sincero pel bene del prossimo, dei tuoi discendenti, della umanità intera; sii veramente apostolo della fede italiana, e nissun sacrifizio ti parrà grave, niuna codarda paura, niuno scellerato egoismo ti potranno mai fare impedimento all'esercizio dei tuoi sacri diritti, all'adempimento dei tuoi sacri doveri.

P. Thouar.

LETTERE AD UN AMICO

(V. avanti, pag. 471).

V.

La Notte del 15 Marzo 1860 a Firenze.

Caro Amico.

. . . . Parlami dell' Italia.

Se per le cose che ho in animo di dirti dovessi seguire l'ordine cronologico o dovrei scriverti ogni poco lunghe lettere, o rimarrei addietro un bel tratto. Fo dunque un salto, almeno per questa volta: lascio la campagna, il villaggio, l'amico nostro carissimo, ed eccomi di subito a Firenze, nel mese di Marzo, la notte del 15 sulla Piazza del Popolo o della Signoria che dir si voglia, sbattezzata, grazie a Dio, del nome esotico di Piazza del Granduca.

Leggesti nei giornali che fummo chiamati a confermare solennemente col suffragio universale il voto già più volte

manifestato con non minore solennità d'indirizzi coperti di migliaja di firme e di unanimi deliberazioni di assemblee nazionali, di unire la Toscana al Piemonte, alla Lombardia e all'Emilia, e procedere così con nuovi e bei passi verso l'unità nazionale; tu sai la stupenda riuscita di questo nuovo esperimento, di questo gran fatto che non ha esempio nella storia, se si guardi alla dignitosa sollecitudine del popolo, alla rigorosa osservanza dell'ordine e della legalità, al numero dei votanti accorsi in folla alle urne in ogni angolo più remoto delle provincie, anche dove le nevi cadute in gran copia facevano malagevoli i passi, e sopra tutto se si consideri che in Toscana appena quattro sopra cento e nell'Emilia appena uno sopra mille dissentirono dall'unione. Ma già chi mai poteva dubitarne? Dire a un popolo stato oppresso da straniero dominio e da esosi satelliti di quello: Ecco il tempo che potrai liberarti da queste vergogne, che potrai ricomporre la nazione, che potrai tornare arbitro delle tue sorti.... Or ti si domanda se vuoi questi beni, se vuoi ricuperare i tuoi diritti, ecco l'urna; poni in quella la tua risposta, libero di scegliere sotto l'egida del segreto e della legge.... Dirgli tutto ciò, e dubitare che voglia scrivere un no, sarebbe follia. I pochissimi voti di separazione erano di gente che non sapeva nè mai seppe o non vuol sapere che cosa sia patria, nazione, Italia!...

Or vorrei dirti soltanto quello che non puoi aver letto nei giornali, cioè, quanto commovente, quanto sublime fosse là, su quella famosa nostra piazza, a piè di quel vecchio e maestoso palazzo il punto nel quale fu dal Ministro di Grazia e Giustizia proclamato l'esito della votazione. Ma vano sarebbe ch'io mi studiassi di fartene una descrizione adequata alla grandezza del subietto. Credo che lo stesso Alighieri ne sarebbe sgomento.

Mi atterrò dunque allo stile piano e dimesso del modesto osservatore, e al resto sopperirai tu stesso con la tua immaginazione, col tuo cuore italiano.

Già era noto che lo spoglio dei voti commesso alla suprema corte di Cassazione sarebbe andato in lungo, e che prima delle sette pomeridiane, quand'anco la Corte si fosse sbrigata innanzi, non sarebbe stato pubblicato dal terrazzino di Palazzo Vecchio.

Nondimeno anche prima delle ore sette la gente incominciò a movere da ogni parte o verso Piazza o verso Barbano dove

molte schiere di giovani studenti e di popolani s'eran dato convegno per andare attorno con bandiere, con suoni, con faci a festeggiare il memorabile plebiscito, questo decreto proferito dal popolo nell'esercizio diretto dalla sua sovranità.

Dalle vicine campagne, dai borghi, dalle stesse città di provincia, unite a Firenze dalle ferrovie era convenuta moltitudine grande; parecchie case apparecchiavano la illuminazione, pareva il concorso e la festa della vigilia di S. Giovanni.

Da tutti i volti raggiava la contentezza, perchè tutti sapevano ormai, per notizie avute da lettere e stampate nei giornali, che il plebiscito dichiarava quasi ad unanimità l'unione italiana. Nè questa persuasione tolse nulla alla gravità e al giubbilo della promulgazione officiale. Così la contentezza di due cuori che s'amano d'ardente affetto, e che sanno di doversi unire per sempre al proferire di un sì benedetto da Dio, non diminuisce la letizia ineffabile, la commozione suprema di quel *sì*.

Chè anzi, e questa certezza anticipata, e la lunga espettazione di una conferma indubitabile furono occasione che il popolo toscano dasse un altro esempio singolarissimo del senno e della nobiltà di sentimenti che in tante occasioni ha mostrato e di cui gli stranieri hanno dovuto fare le maraviglie. In breve corse per tutto la voce che lo spoglio non avrebbe potuto compiersi prima della mezza notte. A questo annunzio non il minimo segno d'impazienza: giusto è che facciano le cose in regola; non si tratta di svaghi o di tripudj; è un popolo intero che decide da sè dei proprj destini; se la sua parola si fa aspettare, aspettiamola con dignitosa calma; la dirà quando sarà tempo. E molti se ne tornarono tranquillamente alle loro faccende per ritrovarsi in piazza alla mezza notte, molti si posero a schiere dietro le bande, le quali andarono percorrendo con liete sinfonie le strade più frequentate, altri ridussero nella gran sala dove la corte di Cassazione eseguiva lo spoglio sotto gli occhi del pubblico, ivi adunata in permanenza fino dalla mattina. Furono cinque buone ore d'indugio; molte e molte migliaja di persone, della città e di fuori, aspettarono tranquillamente, con festiva rassegnazione, un atto che doveva compirsi in cinque minuti, ma ciascuno più o meno chiaramente sentiva che questo atto era il termine di molti e molti anni di abiezione e di patimenti, il compimento di grandi e generose

speranze, il termine di molti sconvolgimenti, la riprova più solenne e incontestabile di una volontà inconcussa.

Verso la mezza notte, a poco a poco, da tutti gli sbocchi, il popolo torna festoso a riempire la piazza. La folla cresce, cresce placida e continua a guisa dell'alta marea quando i flutti non sono scompigliati dal vento. In breve ogni angolo del vasto fòro è stipato di gente, le finestre gremite; e in tanta calca non un grido che accennar potesse la minima confusione. Direi anzi religioso silenzio qual si conveniva all'ora tarda, se di quando in quando non l'avesse interrotto il suono di una banda già venuta in piazza o quelle di altre bande che si avvicinavano. Poi uno scoppio di applausi fu fatto al vedere illuminarsi improvvisamente di vivissima luce di gas quasi per effetto di magia un giglio e due stelle sul terrazzino del Palazzo. Quel fulgore in mezzo alla scura mole del palazzo e sotto un cielo senza luna faceva singolare spicco. Un tappeto di vellute rosso ornava la ringhiera. L'annunzio poteva indugiar poco. Tutti eravamo con gli occhi fissi al terrazzino per vedervi comparire i ministri. Io andava parlando di quella grande e lieta radunanza con un buon popolano, che uscito dal lavoro, invece d'andarsene al riposo avea fatto conto di star lì anche tutta la notte se fosse stato d'uopo per aspettare la gran risposta. — Non ho mai veduto tanta folla su questa piazza, io diceva. — Nemmeno io rispose; e poi tutt'un viso! accennandomi con giubbilo i volti innumerevoli nei quali si leggeva il medesimo sentimento. E aveva ragione ad esser giubbilante. Basterebbe questo fatto di un suffragio universale ad unanimità prodigiosa per far mettere in dimenticanza le antiche discordie, le quali, e ciò va notato bene, erano suscitate e fomentate da chi ci voleva tener sempre divisi perchè fossimo sempre deboli e schiavi.

Finalmente ecco un razzo, poi un altro scaturire dalla torre; era il segnale alla fortezza perchè il cannone tuonasse a onorare la parola del popolo. Puoi figurarti gli applausi che scoppiarono a quel segnale, che si raddoppiarono alla prima cannonata! Ed ecco i ministri sul terrazzino. La folla volle salutarli con ripetuto viva! Poi fu chiesto silenzio, e il silenzio fu fatto. Parve allora che anche il vento, il quale soffiava impetuoso di quando in quando, posasse. La voce del ministro di Giustizia e Grazia, fecesi sentire spiccata alla moltitudine, e

annunziò il plebiscito che già sappiamo. Due volte soltanto ebbe a ripigliare le poche e solenni parole per brevissima interruzione di clamori lontani cagionate da schiere di popolo che movevano verso piazza.

Finito l'annunzio con un viva del Ministro all'Italia e al re Vittorio Emanuele, il popolo proruppe all'applauso. Certo io non aveva udito, nè mai udirò un grido istantaneo, festoso, potente come quello. Fu proprio universale e unanime quanto il suffragio. Mi sentii stringere le mani da mani ignote. Ma che dico ignote? Non eravamo tutti lì figliuoli d'Italia a sentir decretato da noi stessi il suo riscatto? Mi sentii abbracciare dai vicini, e vicini e lontani ci reiterammo gli amplessi e i saluti col cappello alto, coi fazzoletti sventolanti; e vidi tanta commozione sui volti da poter asserire che molte lagrime di gioja si sarebbero scorte alla luce del giorno.

Ed ecco davvero una luce che parve anche vincere quella del giorno: erano fuochi del Bengala, ora verdi, ora bianchi, ora rossi che alluminavano a un tratto le maestose volte della loggia dell'Orgagna, il palazzo, le nostre faccie; e d'altra parte e subito un altro chiarore grandissimo....

Tutti ci volgiamo a quello.... Di dietro la fonte scaturiva una plejade di faci e in mezzo a quelle giganteggiavano, alte quanto lo stesso gigante di Piazza, le bandiere tricolori in gran numero, bene ordinate a trionfo sopra il carroccio. Sì davvero, il carro sacro al nostro patrono S. Giovanni, un vero carroccio, mirabile apparizione, evocato dalla voce del popolo, risorto dalla tomba scoperchiata, salutato da frenetici viva, antico simbolo della libertà e della gloria de'popoli d'Italia. E procedeva maestoso tra uno splendore vivissimo, al suono della banda militare, al canto marziale di mille voci; veniva a collocarsi tra il palazzo e la loggia; pareva un naviglio ondeggiante sulle teste del popolo.... Fu quello il punto che m'esaltò più d'ogni altro; qui bisogna proprio dire che niuna lingua basterebbe a significare quello che il cuor sente.

Il carroccio fece il giro della città sempre seguito dalla folla plaudente mentre gli araldi del Comune accorrevano a bandire sulle piazze il plebiscito sempre ai viva clamorosi degli uditori. Qui farò punto perchè il più te l'ho detto, e ho bisogno di riposarmi.

P. Thouar.

AI PRIMI MARTIRI

DELLA CAUSA ITALIANA.

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poca gioja ha dell'urna......
FOSCOLO.

Taccia per poco ogni giulivo canto,
Dolente è il suono che la tomba ispira!
Mesta siccome d'una croce accanto
L'aura leggera mormora e sospira,
Desti ogni accento una memoria, il pianto
Si svegli or quì dove la gioja spira;
A voi mi volgo generosi estinti,
Che languiste fra i ceppi, eppur non vinti.

Simili all'augellin che spiega il volo
Verso il nido ove alberga il caro figlio,
Spirti beati, voi, su questo suolo
Dall'empireo scendete, e il mesto ciglio
V'allegrerete pel cessato duolo.
Vostro fu il merto del primier consiglio,
Vostro fu il genio che s'innalza e crea,
Vostra è la gloria della prima idea.

Quest'Italia che fu grande e potente
A voi ben dolse di veder negletta,
E (sublime pensier!) la vostra mente
L'alba sognò di libertà diletta.
Ma impaurita la straniera gente
Si fece usbergo della sua vendetta,
E dirvi osò (stolta calunnia, atroce)
Ebbri di mente, una bugiarda voce.

Pari alla rondinella che si lagna,
Peregrinando giste addolorati,
Un mar scorrendo che altri lidi bagna,
D'ogni accento d'amor diseredati;
O sotto il natio ciel trista compagna
La miseria vi fu, seppur gettati
Non fosti in freddo carcere deserto,
Splendido asilo dai tiranni offerto!

Oh! perchè Italia vendicar le offese
Non seppe allora e discacciar l'abbietto,
Che insultando il suo popolo la rese
Per l'universo di pietade oggetto?
A ognun di voi che nella sfera ascese
Dove si muore ogni terreno affetto,
Qual per la patria sua, qual fu la speme
Che pietosa gli arrise all'ore estreme?

Ma pure avvi una terra ove si cela
Il sol che rischiarò l'Ispana gente;
Fra Douro e Mintro, una cittade vela
Che l'Atlantico mar serba dolente.

Ivi quel Grande che vendetta anela
Rese l'ultimo suo respir morente....
Lusitania che vanti antiche glorie,
Scrivi pur questa fra le tue memorie!

Egli spirò! nel generoso core
L'odio si tacque e vi parlò il perdono.
Ma il figlio Re, che il vilipeso onore
Tenea più caro che l'avíto trono,
Vendicarlo giurò col suo valore;
E come lampo che precede il tuono
Alzò la fronte minacciosa e altera
Stringendo al seno l'itala bandiera.

D'ogni alma la speranza lo seguía
Ovunque il guardo rivolgeva e il piede,
E quando i rischi ad affrontar sen gía
L'accompagnava d'ogni cor la fede.
Dall'Alpi all'Arno risuonar s'udía
Libero un voto che lui sol richiede,
E altri popoli ancor per poco in ferri
Terrà la forza di venduti sgherri.

Anche l'Etruria intanto ha salutato
Suo Re colui ch'ha il patrio suol risorto.
Candidi spirti, ahimè! perchè negato
Vi fu goder sì tenero conforto?
Ma il pietoso Signor certo v'ha dato,
Mare più calmo e più securo porto,
E l'esultanza del terren natio
Contemplate felici in grembo a Dio!

Alme celesti! Ora non più deserta
Sarà di fior la venerata fossa;
Ma dal salice mesto ricoperta
Gelosamente serberà quell'ossa,
Che nell'orrenda schiavitù sofferta,
A noi vietò dei despoti la possa.
Ora non più! sul vostro cener santo
D'amor tributo e non delitto è il pianto.

Smarrito pellegrin che alfin rivede
La via che il guida nel paterno ostello,
L'astro saluta che col giorno riede;
Così l'anima mia sul vostro avello
Martiri santi della patria fede,
Libera vola al bacio del fratello,
Ed in voi si trasfonde e si consola
Con un linguaggio che non ha parola.

A voi soltanto, a voi s'erga il pensiero
Quando si slancia libero e signore
Nell'infinito! A voi giunga foriero
Di tutto quel che dir vorrebbe il core,
E vi sussurri semplice e leggero
Qualche grato e gentil detto d'amore;
Mentre le glorie sull'altar depone
Che a voi consacra l'Itala Nazione!

M.ª G.

RISPETTATE LA VECCHIEZZA

O giovinetta a cui l'età novella
Pinge le rose del mortal sentier,
In quella vaga e rilucente stella
Fissa un istante il vergine pensier.
Veh! come lieta della sua beltade
Splende la gemma luminosa in ciel,
Fra pochi istanti, aimè! senza pietade
L'avrà celata ai nostri sguardi un vel.
Le verdi piante che del tuo giardino
Sono il pregio più semplice e gentil,
Edùcano in segreto un fiorellino
Che sboccia all'aura del nascente April.
Povero fiore! appena la rugiada
Nel molle seno un bacio gli posò
Ed ora è forza che appassito cada,
Dal crudo gelo che su lui soffiò.
Così quel raggio della tua bellezza
Come l'astro del ciel tramonterà,
Così la tua ridente giovinezza
Come il tenero fiore appassirà.
M'ascolta dunque, o giovinetta, e impara
Ad onorar l'incanutito crin;
A te sia sempre la vecchiezza cara
Come un decreto del voler divin.
Abbi un pensiero dolce, affettuoso
Per chi s'inoltra nella tarda età,
Fa' ch'ei discenda all'ultimo riposo
Accompagnato dalla tua pietà.
Pensa che il tempo rapido sen vola,
E il dì ch'è spento non ritorna più;
Ma come al sol la pallida viola
In ciel risorge l'immortal virtù.

M.ª G.

STORNELLI.

M'han detto che per mar viene un guerriero
Che amor conduce fra i più lieti evviva
Sopra un battello piccolo e leggiero
Che trova amico porto in ogni riva.
Domin chi mai sarà questo Signore
Per cui le vele ha dispiegato amore?
Se fu l'amore che dispiegò le vele
Esser deve Vittorio Emanuele.

Tutti mi dicon: Bella ragazzina
Quanti fronzoli avete tricolori,
Vi siete messa in gala stamattina,
Cosa ne fate di cotesti fiori?
E' non sanno che sta per arrivare
Il Re che tutti vanno a salutare;
Lo vanno a salutare con riverenza
Primo soldato dell'Indipendenza.

Che bella cosa nascere Italiani
E aver libero il piè come il pensiero!
Pur non è molto che s'avean le mani
Strette da odioso laccio giallo e nero.
Ed ora non si pensa ai dì fuggiti,
Chè da Como a Firenze siamo uniti;
Chè siamo uniti da Firenze a Como
Sotto l'usbergo del Re Galantuomo.

Su via crescete, tenere verzure,
Bell'ornamento dei campi italiani;
Copritevi di fior vaghe pianure,
Monti scoscesi divenite piani.
Popoli state allegri e fate evviva,
Di bravi un battaglion fra poco arriva;
Fra poco arriva un battaglion di bravi
Col prode Caporal degli Zuavi.

M.ª G.

D'UNA STATUA DI DANTE ALLIGHIERI

Se in questo pensare e parlare che tutti e sempre fanno delle cose della politica, e in più special modo, e com'a dire con ogni ardore di vita, delle faccende d'Italia, io piglio invece a discorrere d'arte; non sia chi voglia dolersi, o almeno almeno averlo in mal grado. Perchè anche a me (e mi giova il dirlo aperto) gode posare l'animo, inquieto e caldo della carità della patria, nella considerazione de'pubblici fatti: anche a me agita e il cuore e la mente una cura trepida e continua del maneggio, c'altri fa, o s'apparecchia di fare, delle fortune di tanta parte di questa così infelice che nobile terra. Ma siccome egli è a desiderarsi da ciascheduno, che veramente ami che noi possiamo tornare in grandezza, che non pure le lettere, ma sì anche e più le arti del disegno (come le meglio atte a muovere i sensi della gente) diano opera nella magnanima quanto ardua impresa; così parmi non si debba lasciare incurato, anzi più tosto confortar d'ogni lode, quale (o dipintore o scultore) intende e l'ingegno e lo studio al figurarci o le glorie, o i dolori nostri, e meglio se chi fu cagione o di quelle glorie, o di quei dolori. Argomento convenientissimo di queste discipline; che, invilite negli occhi nostri e de'padri per lento correre di anni in ozio di schiavi, ben'è ragione che di presente si rinnovellino, e risurgano alla dignità d'un tempo, in che meritarono essere, con utilità del Comune, trattate da valentuomini e fiore di cittadini. E fu allora che anche ne'municipii d'Italia accaddero per loro nobilissimi casi: per guisa ch'e'non paresse di que'tempi così singolare che a noi, che 'l giovanetto Temistocle nell'ammirare rappresentato il trionfo di Milziade tutto s'infiammasse in una volontà, onde poi crebbe eterna gloria d'Atene; e che Publio Scipione nella vista delle imagini dei maggiori, incliti nelle cose della pace e della guerra, pigliasse il proposito a farsi il grandissimo de'Romani. Le quali cose, quantunque senza gran pensiero le possano venire nella mente

di chicchessia, pure mi piacque d'accennare anzi tutto; non foss'altro per iscusarmi a chi legge (con l'opportunità o vuoi con il debito del parlare) dell'avere io mosso a dire, intanto che ogni più dotto si tace, del molto di buono e di bello, ch'è nella statua, che Enrico Pazzi condusse di Dante Allighieri. Se non che è fatto a me malagevole il discorrerne convenevolmente, perchè all'uopo si vorrebbe, insieme con una conoscenza profonda de'precetti della scultura, una compita e perfetta arte di stile, appunto come fu del Giordani: il quale quando scrisse d'una qualche opera di disegno allora parve lasciar dubbio, s'egli in sè più volesse ammirabile o la beata facondia d'autore, o il criterio squisito della materia. Pure a me (poichè e dell'una e dell'altro fa difetto oltre il dire) basti la volontà, o meglio una modesta, ma calda speranza, che altri dappiù raccolga per le mie parole incitamento a ragionare, con miglior garbo, di questo lavoro del Pazzi. Nè vivaddio non si dica che questo abbastanza parla per sè medesimo con la propria bellezza, e che per sè medesimo vale senz'altro a incuorare in chi lo miri quasi spontanea la voglia, che ne sia fatto, come prima si può, un comune ornamento della città. Perchè le voglie dei più sono tarde, meno per colpa propria, che per uso innestato nelle moltitudini dalla mala signoria che passò: e voglionsi, da chi ebbe sortito ingegno facile e pronto, scuotere e rinfiammare all'opere generose. E mai non fu meglio adoperata l'efficacia della parola, che quando per essa si persuasero i cittadini a fare, con i danari di tutti, onore o d'imagini, o di sepolcro, o di qualsiasi altro fregio a quale di loro, o con il senno, o con la spada, fece il paese glorioso nella voce de'popoli. Tanto più se per questo i nipoti lontani, fatti ammirandi per i travagli di que'valenti, possano in un certo cotal modo rifarsi del rammarico e della vergogna, ch'ebbero quasi a dire in eredità dagli antichi, per l'aver cotestoro crucciato, o con l'esilio, o con qualche altra specie tribolazione, quelle anime grandi e sdegnose. Sciagura pur troppo non rara fra noi: colpa quel maledetto parteggiare delle nostre terre, per il quale di tanto pianto e sangue fu sparsa l'Italia, perchè finalmente di signora del mondo diventasse la schiava derisa d'ogni più sfrenato gentame d'oltremonte e d'oltremare. E se oggi, per tanto danno e dopo tanta età, paiono gl'Italiani aver fatto miglior senno;

appunto con più ragione (non foss'altro a far che durino nel proposito) vuolsi tornare in memoria quest'onta de'nostri antenati, e questi mali che ne seguirono, e che pur sempre in qualche parte pesano (ed ahi quanto duramente!) in capo a fratelli infelici. Nè a significare i lutti di coteste travagliose discordie in guisa, che fosse a un tempo e storia del passato e documento del presente e ammonizion del futuro, nulla potea trovarsi di meglio c'una statua di Dante: e questa con nobile fantasia (checchè ne dicano alcuni, a'quali par avere accozzato insiem poche terre, pare aver bell'e fatto la nazione) imaginò il Pazzi nell'atto, che si duole e s'adira per le miserie dell'Italia, travagliantesi con le guerre intestine, e tutta, quasi inimica di sè, in guastare con le proprie sue mani e mettere in pezzi la corona e le bende di regina. E dicasi vero: non egli parve a qualunque si fermasse a fissare l'irose sembianze del Poeta divino, tutto vedere in quelle l'impeto del dolore e del dispetto, che lui, errante dal dolce loco natío, e fatto esperto degli alti guai del paese da quel vivere mendicando di contrada in contrada, agitavano e, suo malgrado, sforzavano a piangere e ad imprecare? Ma questo io mi so, che la prima volta che mi si porse occasione di vedere questa statua (e fu nello studio dello scultore, e quando la non era per anche finita) un senso come d'ammirazione e di riverenza mi prese: perciò che in quella trovassi alla fin fine significate quelle forme dell'Allighieri, che da tempo m'erano nell'idea per lo studio lungo e diletto della commedia. Nè ad intendere il concetto che mosse e condusse il Pazzi nel lavoro mi fu mestieri della voce di lui: troppo ne si fa palese, per poco che tu 'l consideri, nell'atto della persona e nell'aria del viso, che tutto spira un dispetto combattuto e vinto da carità. Il quale contrasto d'affetti, se per l'una parte difficile a figurarsi senz'offesa del bello, per l'altra era necessarissimo: non pure per la speciale indole del Poeta, la quale si parve altezzosa e irrequieta eziandio a'contemporanei, come ancora per una tal quale tempera degli animi tutta propria di que'tempi, in che in ogni cosa (fino a'vizii e alle colpe) si disvela come a dire sovrabbondanza di vita. E questo doveano pensare certuni, i quali, con una maniera cortese che li onora, vollero fatto accorto lo scultore d'avere nella composizione del volto sforzato quasi le linee a figurare passioni

soverchio accese. Nel che, al parere anche d'alcuni che d'arte si conoscono, non è gran verità: e lo dico non per contrastare a chi fece la censura, ma più veramente per portare in mezzo anche l'opinion nostra, contento a che altri dia e dell'una e dell'altra un giudizio dirittamente pensato. Intanto siami concesso l'aggiungere, ch' e' parve e pare a me doversi invece dar merito in ciò al Pazzi, che di questa maniera seppe schivare un difetto, in che di leggieri cadono e pittori e scultori; cioè del non dare, nel ritrarre o fatti o persone d'antichi, a quelle figure una convenevole espressione negli atti: il che forse incontra ad essi talvolta senza che nè pur se n'accorgano, perchè difficile a noi gente moderna, disfatta nelle corruttele delle signorie forestiere, il farsi idea degli aspri costumi, ond'ebbero quelli informato così il valore delle membra, come le consuetudini della famiglia. E in questo riguardo niuno potrebbe con sufficienza render grazie a chi resse, in quest'ultimi mesi, la presidenza dell'istruzion pubblica in Toscana, ch'egli abbia voluto rinstaurare nella nostra Accademia delle arti belle una cattedra, per ammaestrar nella storia qualunque le apprenda: e anche che in quella abbia voluto Ferdinando Ranalli, uno de'pochi, che serbassero in queste distrette amore alle caste eleganze del pensiero italiano. Di questo modo è dato sperare che, in chi ebbe dalla natura attitudine a tradurre potentemente o sulla tela, o nel marmo, affetti e atti grandi, non debbasi più oltre lamentare difetto di sapere: tanto più rincrescevole, se in riguardo alla storia.

Il quale desiderio ch'è di molti già già dà segno (e lo dico con dolce compiacenza) di farsi certa gloria indi innanzi, per tacer d'altro, nel duca di Atene di Stefano Ussi e nel Dante del Pazzi. In su 'l quale ritornando il discorso, duolmi non mi sia dato con più larghe parole unirmi ai tanti, che danno ogni maggior lode all'Ussi, per quella sua veramente stupenda dipintura. Oh come volentieri vorrei dirgli quanta alterezza venga in cuore, nella vista di così fatte opere dell'ingegno italiano, in chi tanto ama l'Italia, che per lei fosse pronto a mettere in ogni pericolo, insieme colla vita, ogni cosa più caramente diletta! Quanta soavità nel pensare che pur vive, e queste elette anime accende, una scintilla del fuoco sacro, che l'una all'altra delle nostre generazioni trasmise, in onta di tante misere vicende;

a similitudine della mistica fiaccola, che fra loro si tramettevano i correnti in certo giuoco di Grecia! Languido di presente quel fuoco, ma valido sempre a destare di sè gran fiamma in mille petti, che il sappiano accogliere. De' quali ho fede (e alla mia fede risponda cortese il cielo) non debbasi più avanti patire scarsezza; perchè se, come ebbe a dire con sapientissima imagine alcun filosofo della Grecia, la quale facevano schiavo gli dii toglievano mezzo il senno, e noi pur ieri ci rivendicammo a vita cittadinesca. E tanta ventura ci fu dato di conseguire perchè, poste da parte le gare meschine, molti di molte parti ci stringemmo in un amore e in un fine medesimo: e tutti a una voce giurammo, non nel nome e per il gonfalone del municipio, ma nel nome e per la spada del re magnanimo d'Italia, che la gran madre tornerebbe; per quanto fosse da noi, a sedere donna e signora. Felici che 'l proposito sapemmo tenere: e chi già ci ebbe calpestati e battuti or ci teme; e già adombra di noi chi fino a qui c'insultò come inetti, e chi pur ora ci diè con nostra vergogna, e Dio non voglia con nostro danno, mano a rompere le catene. Nel che se intiero non ci si consente il tripudio dal pensiero di tanto numero di noi, che si duole da noi sempre diviso; nostra all'intutto la colpa. Perocchè questo sia il frutto amaro, ma degno dell'ire paesane, contro le quali pare che gridi e dispettosamente si richiami quest'imagine dell'Allighieri. Nella quale, perfetta per ogni parte, due lievi errori più o meno si notano; e il riferirli mi giova, perchè sia chiaro ch'io non parlo a favore. Di che potrebbe taluno per mal talento dar voce, portando in prova come il Pazzi, da qualche anno, mi facesse onore di volermi amico: quasi che gli onesti e i valenti davvero sentano il bisogno di spingere chi è lor famigliare a lodarli inverecondamente in su la via. Altri sensi ha il Pazzi: nè io son tale che induca l'ingegno poco, ma altero a adular chicchesia. E per questo dico franco, che se alcun vide che il Pazzi facesse la mano sinistra di troppo contratta, nell'atto del ritenere e stringere i lembi della soprravvesta, con ragione vide e si dolse: e ognuno dee credere, che l'artista farà suo pro dell'avviso. Del rimanente che sia chi trovi essere piccola, in paragone della figura, l'aquila, che a simbolo dell'imperio vagheggiato da Dante, fu dal Pazzi posta appiè di lui sulla sinistra, non so darmi ragione.

Perchè io dico fra me: or s'egli ne avesse fatto una molto maggiore che ne sarebbe accaduto? nulla di più facile agli occhi miei che 'l guastare la bella economia delle parti, per cui l'opera, siccome destinata a stare in mezzo d'un ampio spazio, ti si mostra per ogni lato vaga a vedere e grandiosa. E qui non dubito che un qualche cortese, al quale fu tolto di veder questo Dante, amerebbe ch'io gliene dessi un cenno: ma di grazia come? con che parole direi ciò, che l'amico mio dirà così nobilmente nel marmo? Ed oh sia presto: si affretti in gloria di Firenze quel giorno! Il quale non dovrebb'essere lontano, s'egli è il vero che, sin dall'altr'anno e in quest'essa città, alcuni degni cittadini si creassero in comitato, per raccogliere denari a quest'uopo. Or a che tanto indugio? perchè nessuno più non ne parla? forse quello, che parve bello più pochi mesi, dispiace oggi? Non è da credere a niun patto: sarebbe troppo matta vanità. Ed io andato di questi giorni a vedere di nuovo cotesta statua nelle sale dell'Accademia sentivami d'intorno (come accade delle opere che piacciono universalmente) le persone a lodarsene: e poichè il caso portò, che un cert'uomo accennasse con altri, come di cosa già tempo e incertamente appresa, al dubbio che quella, per volontarie offerte fosse lavorata in dono al Comune, mi fu caro a vedere i più rallegrarsene, e quasi dire negli occhi e nel volto; Ecco la mia Firenze sarà bella anche di questo. Così non sia vano quel tacito compiacimento: e chi prima si fece incitatore all'atto, non lasci ora che per lentezza fallisca; non voglia buttarsi di dietro il buon nome, che glien'è per venire, se la città abbia, per le cure di lui, un'imagine degna del suo Poeta. La quale è e dee essere nelle volontà dei Fiorentini, che nulla han da bramare più accesamente oggi, che il far solenne testimonio in che reverenza e amore abbiano la memoria di quel grandissimo, che, per virtù singolare d'intelligenza, fu 'l primo a comprendere, in un secolo tutto di lótte sin di famiglia con famiglia, com'unico principio di salute fosse all'Italia nell'unità dell'imperio e nel fratellevole amore de' suoi popoli. Nè solamente ne' Fiorentini, ma negl'Italiani tutti fia che vie più sempre s'incuori e si tenga vivo dal Dante del Pazzi cotesto amore benaugurato; quasi e' dica loro: Ecco io nacqui e fui cresciuto fra 'l cozzo d'armi scellerate, e fra 'l gemito di stragi inoneste: altro per me non fu udito che urla di congiunti cercanti a morte congiunti,

e strida di cittadini morenti per mano di cittadini: e tutto pieno è di rapina e di lutti e di incendio. Qual maraviglia se pur io giovanetto in quelle sètte m'avvolsi, e quelle guerre empie trattai? Ma degno fu che n'avessi in pena l'esilio, e che la morte mi cogliesse fuori del dolce ovile, ov'io dormii agnello mansueto negli atti, ma nemico in cuore de' lupi, che gli facevano guerra. Però da' casi infelici e dagli anni ebbi il senno: e di me medesimo inorridii; e tutto misi l'animo in rinnovellarmi nella carità dell'Italia; ma ahimè che invano desiderai, che ella, la sciagurata si levasse dal fango: finchè vinse lo sdegno e a lei imprecai fatta donna di bordello. Nonostante, perchè l'affetto per essa mi stringea prepotente, nè in nessuno dei suoi figliuoli era ragione a sperare, mi volsi a' Cesari, perchè volessero raccorre in uno, con la dignità dell'imperio, queste misere genti latine infra loro nemiche; ma neppure i Cesari superbi e avari m'attesero: ed ahi che la patria, la mia patria diletta sopra ogni cosa, allora fu travolta di male in male nell'ultima delle sventure e delle vergogne, quando popoli senza legge la fecero ancella di sè. — Ne' quali detti e pensieri d'amara angoscia è un germe fecondo di virtù e d'utile insegnamento per ogni tempo e per tutti: di guisa che se nel vero (come io sento in me) nascono in chi la considera per questa statua dell'Allighieri, nulla è più caro a pensare, di ch'ella sia in breve, per nobile cura de' cittadini, fra tante meraviglie dell'arte, decoro a Firenze.

T. Gargani

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 503).

Era qualche tempo che i fanciulli pregavan Girolamo a narrar loro la vita di Gesù, come la scrissero i di Lui contemporanei: Il vecchio li volle compiacere, ma disse loro che innanzi avea bisogno di raccontare alcuni fatti precedenti, la storia di Gesù, e necessari ad intenderla bene.

« Voi già sapete, miei cari » egli cominciò « che molto tempo corse fra la origine del genere umano e la venuta di Gesù Cristo nel mondo. Dio stesso creò dapprima un uomo ed una donna: e tutti gli uomini vennero da loro, e si moltiplicarono tanto rapidamente, che dopo un certo numero di generazioni formarono nazioni e popoli gli uni dagli altri diversi di colore, di linguaggio, di usanze talchè non parevano più discesi dal medesimo stipite.

Una di queste nazioni (detta in prima popolo d'Israele, e quindi popolo giudeo) distinta dalle altre non già per possanza, ma per una credenza propria solo di lei, visse separata da tutte in una regione poco estesa, ma fertile chiamata dapprima la terra di Canaan e quindi la Giudea.

La Provvidenza divina separò dalle altre quella nazione per confidarle il deposito d'alcune verità importanti e farla un giorno maestra degli altri popoli. La prima di quelle verità fu, che vi è un sol vero Dio supremo, e perfettissimo che deve essere adorato da tutti gli uomini.

Saido: Come! Questa cosa non la sapevano tutti?

Girolamo: No, figliuol mio. Anzi la maggior parte degli uomini l'avean perduta di vista, e si facevano idee grossolane della Divinità, rappresentandosela sotto diverse immagini, come quella del sole, della luna, del fuoco. Adorarono poi gli uomini

insigni per ingegno e per imprese straordinarie, buone o cattive che fossero, adorarono animali, piante e perfino pietre, e spesso crearono colla immaginazione esseri non esistenti in natura, li foggiarono coll'arte, attribuirono loro virtù sovrumane, e venerarono quelle stupide figure di legno, o di metallo o di pietra, mentre dimenticavano quel Dio che li aveva creati e fatti ragionevoli.

L'idolatria (con tal nome chiamossi il culto delle false divinità) avrebbe fatto sparir dal mondo l'adorazione del vero Dio, se non si fosse questa conservata in una famiglia che diede origine alla nazione di cui vi parlavo. Questa famiglia così privilegiata, merita d'essere conosciuta con qualche particolarità.

In quei tempi remoti ne' quali il culto de' falsi Dei era così generalmente diffuso viveva un uomo insigne per virtù e per pietà chiamato Abramo. Dio perciò lo amava assai, e siccome vedeva che restando nel suo paese nativo egli sarebbe stato trascinato forse dalla general corruzione a perdere la idea della Divinità conservata per tanto tempo nella sua famiglia, gli comandò di lasciar la patria e andarsene in un paese lontano. Egli obbedì, e protetto sempre da Dio andò in quel paese straniero ove potè sabilirsi insieme colla famiglia e colle sue gregge. Quel paese per verità era abitato e popolatissimo, ma costui si fece tosto conoscere come uomo giusto e tranquillo, e tutti l'accolsero cortesemente, e trattarono coll'amicizia e col rispetto ch'ei mostrava di meritare non solo per l'egregie sue doti, ma soprattutto per una inconcussa credenza nella Divinità, che era il carattere più rilevante della virtù sua. Egli era persuaso che il Dio adorato da lui fosse il solo onnipotente, il solo che fosse presente dovunque: tutto ei faceva per piacergli, e in lui riponeva le sue speranze, onde Iddio lo benedisse, e gli fece la solenne promessa che ei sarebbe il padre d'una grande nazione, e che uno de'suoi discendenti spanderebbe la cognizione della religione vera fra tutti i popoli della terra. I sentimenti d'Abramo passarono come per eredità al suo figlio Isacco e al suo nipote Giacobbe. Questi vide al suo tempo principiare l'adempimento della divina promessa, perchè ebbe dodici figli, i quali pure dotati di numerosa posterità divennero patriarchi del popolo ebreo diviso in seguito in dodici tribù: popolo di fratelli tutti uniti dal vincolo d'una sola religione.

La storia degli Isdraeliti essendo connessa con quella di Gesù bisogna ch'io cominci dal raccontarvene alcuni fatti importanti, e vi parli di alcuni celebri personaggi ebrei vissuti innanzi la nascita di Gesù, e che han relazione con Lui; ma per ora non posso entrare in tante particolarità, e pregherò Antonio di farlo in mia vece.

Mentre però Giacobbe era ancor vivo, un cambiamento non piccolo accadde nella sua famiglia. Un de'suoi figli chiamato Giuseppe, essendo stato venduto dai suoi fratelli, e trasportato, senza che Giacobbe lo sapesse, in un paese lontano chiamato l'Egitto fu soggetto ad alcuni disastri a lui tirati addosso dalla sua virtù; ma il re di quel paese, essendo stato informato delle grandi prerogative di quel giovane, lo fece suo favorito, e gli affidò il governo de'suoi stati. Qualche tempo dopo una gran carestia costrinse i figli di Giacobbe ad andare in Egitto a far provvisioni di grano. Costoro furono riconosciuti da Giuseppe, il quale, ben lungi dal vendicarsi de'suoi fratelli perdonò loro, e li invitò perfino a far venire in Egitto il vecchio Giacobbe con tutto il resto della famiglia.

Lì restarono tutti i figli di Giacobbe abitando in una provincia dal re a loro assegnata, ma dopo la morte di Giuseppe essendosi non poco moltiplicati, il nuovo re ne prese ombra; e temendo che essi col crescer troppo di numero un giorno o l'altro non divenissero padroni di tutto il paese, propose di trattarli colla più grande durezza, forzarli ai lavori i più faticosi; e spinse la crudeltà al segno di far loro rapire tutti i figli maschi appena nati e farli mettere a morte. Così i posteri d'Abramo caddero nella schiavitù la più crudele, e gemendo sotto il peso della miseria e dei travagli traligharono dall'antico patriarca in modo, che appena serbavano una languida ricordanza del Dio adorato dai loro antenati, e bramavano cambiare situazione.

Allora fu che apparve fra loro un uomo mandato da Dio, e da lui preparato per una speciale provvidenza fin dal suo nascere a divenire il liberatore del popolo isdraelita, e ricondurlo nel paese che i suoi antichi aveano abitato. Quest'uomo straordinario chiamossi Mosè. Ei ricevè da Dio l'ordine espresso di porsi alla testa degli isdraeliti, onde liberarli dalla schiavitù facendoli popolo indipendente, e ad onta di tutti gli osta-

coli che gli si paravan dinanzi in quella grande intrapresa, vi riescì gloriosamente. Fu quella l'epoca in cui la famiglia di Abramo si fece nazione dalle altre distinta, e governata con leggi sue proprie. Ciò che accadde nella uscita degli Isdraeliti dall'Egitto, nel passaggio del Mar Rosso, nell'ingresso nel paese di Canaan son fatti memorabili della loro storia, che voi un giorno saprete distesamente. Per ora vi dirò solo che in memoria dell'uscita dall'Egitto fu istituita una festa annuale col nome di Pasqua, e che gli Israeliti innanzi di arrivare alla terra promessa si fermarono in un luogo deserto, appiè d'una montagna chiamata Sinai, e lì tutti impegnaronsi solennemente ad osservare le leggi di Dio che Mosè aveva incise in tavole di pietra, e che erano, poco più poco meno, di questo tenore:

Ascoltate, o Israeliti: io son l'Eterno vostro Dio che vi ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto.

Voi non avrete, eccetto me, altro Iddio.

Voi non farete immagini in rilievo, nè altre figure d'alcuna sorta, per adorarle come Divinità.

Non abuserete del santo nome dell'Eterno vostro Dio.

Lavorerete sei giorni: il settimo vi riposerete occupandovi solo dell'adorazione del vero Dio Creatore del cielo e della terra.

Onorate il padre e la madre.

Non uccidete.

Rispettate l'istituzione del matrimonio, e non attentate contro di essa in alcun modo.

Non rubate.

Non fate false testimonianze contro del prossimo.

Non alimentate mai nel vostro cuore nessun pensiero, o desiderio colpevole.

Queste leggi, o comandamenti che furono dati a tutto il popolo radunato appiè del Monte Sinai, in mezzo ai lampi che solcavan le nubi e a tuoni che scuotevano la montagna, ebbero un grande effetto su tutti gli spiriti; e Mosè fu da tutta la nazione rispettato come un mandato da Dio, un legislatore dotato di autorità divina, tanto più che egli parlava sempre in nome di Dio. La principale fra le ceremonie da lui proferite nelle leggi religiose e tutte dirette a preservare dall'idolatria gl'Isdraeliti, era il sacrifizio, il quale consisteva nella uccisione d'un

agnello, d'una giovenca o d'un toro, che veniva poi bruciato su d'un altare da quelli che presiedevano al voto e si chiamavano sacrificatori, o sacerdoti; persone assaissimo venerate dal popolo. Mentre bruciava la vittima, i Giudei prostrati pregavano Dio ad essere loro propizio, e perdonar loro le colpe commesse.

Parecchie pure fra le leggi civili e religiose di Mosè, oltre il fine a cui tutte tendevano di segregare affatto il popolo giudeo dagli altri popoli idolatri e superstiziosi, miravano particolarmente a piegare con una disciplina severa que'popoli corrotti dalla schiavitù all'ordine e alla sottomissione. Quindi un prodigioso numero di osservanze legali che regolavano sotto le pene vigorosissime non solo i riti religiosi, ma anche gli usi della vita come il vestire, il vitto, l'abitazione. Quindi quelle tante prescrizioni sulla nettezza del corpo, sulla conservazione della salute, cose per lo più relative alle circostanze locali, e al carattere grossolano della nazione.

Il fine ultimo poi, e di tutti il più essenziale di queste leggi, si era il conservare fra gl'Isdraeliti la cognizione del solo vero Dio, come un sacro deposito tramandato di generazione in generazione, finchè arrivasse in tutto al tempo in cui doveva quella preziosa cognizione diffondersi fra tutti i popoli della terra.

Girolamo cessò di parlare, pregando di nuovo Antonio a raccontare ai fanciulli la storia de'grandi uomini da lui sol rammentati. Ed Antonio nelle lunghe serate invernali adempì all'incombenza. La storia però che più delle altre divertì i fanciulli fu quella di Giuseppe, divenuto di schiavo benefattore e salvatore della sua famiglia e di tutto l'Egitto. Esempio vivissimo che Dio non abbandona mai l'uomo giusto, e che la sola innocenza vale ad innalzarci al di sopra delle traversie della sorte riempiendoci di una salda e costante fiducia in Dio.

Saido e Gisa stavano attentissimi ai racconti d'Antonio, e vi badava molto anche Filippo, il quale avendo viaggiato per affari di commercio ne'paesi abitati già dagli Israeliti era pratico di quei luoghi, e ne faceva descrizioni bellissime.

Una sera che la brigata era insieme raccolta nell'abitazione del venerando Girolamo, cadde il discorso sul popolo israelita,

e i fanciulli raccontarono al vecchio ciò che avean saputo da Filippo, e da Antonio, e lo pregarono a continuare i suoi insegnamenti. Egli cominciò in questo modo. Il popolo giudeo poteva essere il più felice di quanti popoli mai furono al mondo. Abitatore di un paese abbondante di tutto il necessario della vita esso aveva di più il vantaggio di conoscere bene Dio ed aver leggi onde regolarsi per essergli accetto, e godeva alla sua protezione che più volte lo scampò da certi ed imminenti pericoli. Eppure quando voi ne conoscerete più minutamente la storia, vi farà meraviglia il vedere a quanti traviamenti, a quanti delitti si è spesso abbandonato. Benchè ammaestrato fosse della volontà di Dio quante volte si mostrò verso lui disobbediente ed ingrato! Quanti castighi e quante calamità gli tirarono addosso le sue colpe! E quante volte le sue intestine discordie e le guerre disastrose che sostenne contro i suoi vicini, lo condussero presso alla sua rovina!

Saido: Oh, padre, se io fossi stato Dio non gli avrei voluto più bene ad un popolo tanto cattivo.

Girolamo: Eppure, vedete quanto è grande la pazienza e la misericordia del Signore! eppure Dio ad onta della sua sconoscenza e delle sue colpe non cessò di proteggere quella nazione, e tutte le volte ch'ella caduta per le sue iniquità in qualche sciagura le riconosceva ed a Lui ne chiedeva perdono, ei le mandava liberatori che la strappavano alla sua ruina, e la rimettevano nel suo stato di potenza e di gloria. La storia del popolo giudeo è piena di nomi d'uomini di tal fatta insigni per grandi servigi resi alla loro nazione nelle più disastrose occorrenze: fra que' grandi uomini è degno di menzione speciale David, scelto particolarmente dalla Provvidenza per innalzare la stirpe d'Abramo al grado di gloria e di felicità da Dio promesso a quel Patriarca. David occupato fin dalla prima sua gioventù nel guardare gli armenti di suo padre, aveva acquistato gran reputazione nel maneggiare la fionda, della quale si serviva per difendere dalle bestie feroci il suo gregge, e Dio l'aveva dotato di qualità eminenti di spirito e di cuore, delle quali ei diede fin dalla prima sua gioventù splendide prove. Egli univa al coraggio una eroica intrepidezza, ed una consumata prudenza, ma il sentimento che predominava in lui era quello della pietà. Oh quanto l'ardente desiderio di conoscere

Dio, e di onorarlo degnamente inalzava l'anima sua! Di quale ardore ei si accendeva nel contemplare le meraviglie della natura! E pieno di santo entusiasmo consacrava alle lodi dell'Eterno tutti i momenti d'agio ch'egli aveva; cantava la potenza, la bontà del Creatore dell'universo, componeva inni in suo onore esalando in essi l'amore che aveva per Lui. I suoi talenti, le sue virtù, il suo coraggio, il suo contegno nobile e leale gli procacciarono la stima de'suoi concittadini, e lo fecero conoscere dal re Saul, il quale per ricompensarlo del valore da lui mostrato in un combattimento con un guerriero di statura gigantesca, lo ammise alla sua corte, e gli diede per moglie la sua figliuola. Dopo la morte di Saul il desiderio del popolo, o per dir meglio i decreti della Provvidenza lo portaron sul trono, e sotto il suo governo la nazione giudea arrivò al più alto punto di prosperità e di gloria; egli colla protezione di Dio vinse tutti i suoi nemici, e preservò il suo regno dalle incursioni e dal saccheggio dei popoli vicini.

Il suo figlio Salomone che gli successe lo sorpassò in saviezza e in prudenza, e rese il regno tanto fiorente e glorioso, che i Giudei riguardano tuttora i regni di David e di Salomone come le epoche le più insigni della loro storia.

Quei due re adoratori del vero Dio, e persuasi profondamente che la vera felicità dell'uomo consiste nel conoscerlo, venerarlo, ed osservarne i comandamenti si adoperarono a comunicare ai lor sudditi questa sublime credenza, ed a ridurre il culto più maestoso e solenne. Quindi Gerusalemme, capitale della Giudea, e loro soggiorno, divenne per loro la sede della religione, il luogo in cui tutti gli adoratori di Dio si radunavano per venerarlo in un vasto e magnifico tempio che David avea disegnato, e Salomone fece fabbricare.

La pietà e la fede di David gli meritarono il favore dell'Altissimo, il quale lo protesse nelle più disastrose occorrenze, mantenne sul trono la sua progenie, e rinnuovò a lui la solenne promessa che il grande Liberatore e Salvatore degli uomini che doveva uscire di fra la stirpe giudea, sarebbe stato della sua famiglia.

La prima volta che la piccola colonia si trovò radunata, Girolamo mostrò a tutti un libro, dicendo loro ch'esso conteneva

la storia della nazione giudea, quella di Mosè, di David, di Salomone, e di molti altri personaggi insigni, che aveano scritto parecchie cose importanti. I negri, venuti com'erano di fresco, nulla intesero di ciò che il vecchio diceva, ma Saido e Gisa che già conoscevano l'arte di dipingere con caratteri alfabetici la parola, e che già sapevano leggere, bramavano ardentemente di conoscer quel libro. Girolamo ne lesse loro alcuni brani scelti, e fra gli altri qualche salmo di David, e richiamò l'attenzione di loro a notare le grandi idee che vi sono sulla potenza, sapienza e bontà di Dio.

« In tempo della stagione piovosa » ei disse loro « io mi darò pensiero di farvi più particolarmente conoscere ciò che contengone i nostri libri sacri. Sì, figli miei, proseguì egli alzando al cielo il libro ch'ei teneva in mano « ecco il più augusto monumento che ci abbia lasciato la Provvidenza per insegnare agli uomini la via della vera felicità; questo volume è una raccolta degli scritti di coloro per la bocca de' quali ci ha parlato lo Spirito di Dio.

Saido: Ma questo, io non l'intendo. Voi ci avete detto che Dio è uno spirito senza corpo: come è possibile dunque ch'Egli abbia parlato a Mosè, e a David? Come fa Egli a parlare cogli uomini!

Girolamo: Dimmi, chi t'avesse detto innanzi che tu avessi imparato a leggere e scrivere che si può parlare anche con una persona lontana, l'avresti tu creduto?

Saido: Eh! no davvero.

Girolamo: Vedi dunque che una cosa può essere inconcepibile per noi, e possibile in sè stessa. Dio per comunicarsi agli uomini, ha certamente un mezzo diverso dalle parole e dai segni esterni che adoperiamo; noi questo mezzo non lo conosciamo, e non lo possiamo concepire, ma sappiamo però che Dio è onnipotente, e possiamo supporre ch'egli siasi comunicato agli uomini per vie straordinarie, e da noi sconosciute.

Saido: O perchè dunque voi dite sempre: Dio ha parlato?

Girolamo: Lo dico così per modo d'intenderci. Che del resto Dio parlò, vuol dire: Dio colla sua onnipotenza comunicò delle verità a certi uomini, onde le insegnassero ai loro simili. Ciò sia detto una volta per sempre. Gli uomini dunque ai quali Dio ha parlato, e che oltre l'ammaestraro i loro contemporanei hanno co' loro scritti tramandato alla posterità quelli insegna-

menti, sebbene poco dotti nelle cose profane, primeggiavano fra gli altri per ingegno e per forti persuasioni delle verità religiose; e parlavano di Dio, e di ciò che a Lui si pertiene con tanto entusiasmo, con tanto coraggio, con tanta superiorità ai pregiudizi allora in voga che ben parevano persone suscitate da una particolar provvidenza per l'ammaestramento del genere umano. Quello però che più che altro li rese ammirabili, e riveriti dagli uomini fu il dono ch'essi avevano di annunziare avvenimenti, i quali dovevano accadere molti secoli dopo la loro morte: avvenimenti che allora parevano inverisimili, e che pure sono successi con tutte le circostanze da loro predette.

Gisa: O come mai potevano conoscere il futuro, se noi non sappiamo neppure quello che succederà domani?

Girolamo: E perchè non lo sappiamo?

Gisa: Perchè.... Sarebbe come se, per esempio, io volessi vedere di quì quel che c'è di là da quella montagna. Gli occhi non ci arrivano: fra la nostra mente e il futuro c'è come una montagna.

Girolamo: Eppure vi son cose che noi possiamo prevedere col semplice lume della ragione.

Gisa: E quali sono?

Girolamo: Quelle che seguono via via in conseguenza dell'ordine della provvidenza di Dio stabilito nella natura. Guarda per esempio il cielo stellato; ognuna delle stelle ha il suo corso regolare, ognuna percorre un circolo d'immensa lunghezza, e in un dato tempo si ritrova al posto donde partì. Quindi gli uomini che hanno osservato nel corso costante degli astri possono agevolmente predire l'istante in cui una stella deve comparire o sparire dai loro occhi. Si può parimente, per l'esperienza la quale mostra che dalle medesime cause ne vengono sempre i medesimi effetti, prevedere un avvenimento. Ma è vero poi che la massima parte degli avvenimenti sono impossibili a prevedersi dalla nostra mente, perchè dipendono da un gran numero di circostanze che da un momento all'altro posson variare. Chi avrebbe mai potuto prevedere per esempio che noi che siamo nati in paesi tanto lontani gli uni dagli altri, dovessimo un giorno trovarci insieme riuniti in quest'eremo! E chi può sapere cosa sarà di noi nel futuro?

Saido: Nessuno dicerto.

Girolamo: Dio però lo sa.

Gisa: Lo credo: Dio sa ogni cosa.

Girolamo: Sì Dio sa ogni cosa, Ei conosce il futuro al par del presente e del passato, e tutti li vede e li comprende al tempo stesso. Dio comunicò a questi uomini predizioni maravigliose che poi col tempo tanto precisamente si adempirono. Quelle predizioni chiamansi profezie, e gli uomini che le fecero si chiaman profeti. Tenetelo bene a mente, miei cari, onde conoscere i mezzi de' quali ha usato Dio per riformare gli uomini, e chiamarli a parte della vera felicità.

(*continua*).

CIRCOLO POPOLARE DI MUTUA ISTRUZIONE

IN *BUSTO D'ARSIZIO* PRESSO *MILANO*.

Riportiamo intanto una lettera che ci fa conoscere questa utile istituzione, la quale sarebbe forse non inopportuna anche in qualche luogo della Toscana. A suo tempo ne daremo più estesa contezza.

La Direzione.

Compio ora a quanto desideraste sapere colla gradilissima vostra del 2 corrente.

Il Circolo popolare di mutua Istruzione qui attivato da soli due mesi ha per programma:

I. *Di propugnare l'indipendenza d'Italia, e l'unificazione col Governo Costituzionale di Vittorio Emanuele II.*

Cosa di assoluta necessità in questa grossa borgata di oltre 13mila anime, nella quale il sistema gesuitico aveva trasfuso amore o reverenza al vecchio dispotico governo austriaco.

II. *Promuovere l'educazione sociale, morale e politica del popolo.*

Qui santissima opera, stantechè la maggior parte di questa popolazione applicata alla manifattura del tessere cotone, la si teneva avvilita e depressa sotto l'imperioso comando del commerciante manifattore, dal quale nulla può ottenere di graziosità e d'incoraggiamento alle loro fatiche, per cui errava raminga *sicut genus pecudum.*

III. *Provvedere al miglior benessere del Comune e della Nazione.*

Ed infatti dacchè fu attivato questo Circolo, si videro sorgere molte migliorie a vantaggio del povero, fra cui primeggia la recente attivazione di un asilo per l'infanzia.

Sommariamente poi indicando i sommi capi dello statuto vi dirò:

1.° Che tutti possono essere Socj di detto Circolo, e questi non pagano che una lira al mese, la quale serve per la pigione dei locali, per l'acquisto dei giornali ed altri buoni libri, per le spese d'illuminazione, fuoco ed inservienti e custodi.

2.° Che seralmente si danno due lezioni di un'ora ciascuna e questi versano sulla Geografia, Storia Patria, Commercio ed Industria, Diritto naturale, Spiegazione delle leggi patrie e Riviste dei giornali. Ed a queste lezioni assistono i Socj in apposite sale, e vengono date da Socj versati su quanto insegnano gratuitamente.

3.° Due volte al mese vi sono sedute parlamentari, ove si trattano delle migliorie da introdursi nel Borgo, esaminare le istanze presentate e firmate non meno da 15 Socj; così richiedendolo lo statuto.

4.° Detto Circolo viene diretto da un segretario presidenziale, da sei assessori, da un economo e da un cassiere, le cui operazioni vengono reciprocamente controllate e in seguito firmate dal segretario del Circolo.

5.° Le sale del Circolo hanno ciò che è necessario al benessere dei Socj, lungi però ciò che sa di superfluo o di lusso; e queste vengono aperte ogni giorno alle 10 della mattina e chiuse alle 12 pomeridiane.

Da qui ne viene che oltre l'istruzione impartita come sopra, i Socj confabulando fra loro di ciò che hanno ascoltato o letto sui giornali, assistiti da chi più di loro ne sa, hanno il vantaggio di reciprocamente istruirsi; e da qui il titolo di mutua istruzione.

Appena sarà stampato lo statuto, sarà mia cura di spedirvene una copia.

23 Aprile 1860. *Vostro Amico*

A. A.

CENNO NECROLOGICO

GIOVANNI FRASSI.

Il 5 di questo mese d'Aprile mancò ai vivi qui in Firenze uno dei più stimabili cittadini, Giovanni Frassi pisano amato e tenuto da tutti quanti lo conobbero per uno di quei rari uomini che dell'ingegno, degli averi, della vita sanno fare uso a pro degli altri in ogni tempo e in varj modi e sempre opportunamente.

Annoverare i meriti di questo egregio non potrebbesi con poche parole; non è assunto da prendere per chi non conosce tutti i particolari più rilevanti della sua vita; e oltre a ciò, qual si teneva d'averlo amico affettuoso ha l'animo troppo turbato dall'improvviso e grandissimo dolore di questa perdita.

Basti notar per ora, a chi non l'avesse conosciuto, e pur bramasse sapere perchè da tanta afflizione sian compresi gli amici, che in lui massimamente spiccarono generosità di sentimenti, maturità di consiglio, giocondità e acutezza di mente, prontezza a giovare altrui, ardore operoso indefesso per minorare i mali che angustiano la maggior parte della umana famiglia, coraggio civile, valor militare, carità di patria. Di questi suoi principali meriti chi ne detterà la biografia potrà addurre numerosi documenti. Io dirò soltanto che tra gli uomini che più lo amarono e più lo stimarono fu Giuseppe Giusti, del quale il Frassi raccolse e stampò non ha guari l'epistolario in due volumi, (premettendovi la vita); opera di somma utilità per tutti, non tanto rispetto al valore letterario, quanto rispetto ai

civili ammaestramenti che in gran copia contiene; che egli promosse e aiutò con amorevoli e indefesse cure, con gli averi largamente dedicati a questo vero benefizio, e con veramente rara costanza l'educazione e l'istruzione del popolo, e in particolar modo le istituzioni degli asili infantili e delle scuole di reciproco insegnamento; e che nella prima guerra dell'indipendenza, non più giovine, nè sano e robusto come ai verdi anni, accorse a combattere, esponendosi ai più duri disagi e ai più ardimentosi cimenti; e che tornato il vessillo italiano a sventolare in val di Po e a vincere lo straniero con migliori e più certi auspici per la redenzione intera della penisola, egli tornò in campo, benchè fosse malato e invecchiato oltre agli anni (non ne aveva più di 54), e se per l'involontario indugio non giunse in tempo a combattere, volle almeno, impugnata un'altra volta la spada, serbarla al fianco nella legione dei carabinieri a tutela dell'ordine interno e della libertà recuperata. Non abbiamo noi ragione di essere fuor di modo afflitti che un tanto egregio e utile cittadino ci sia stato tolto, quando appunto la patria ha maggiore uopo dei servigi di chi sa amarla come il Frassi, e quando può il maggior profitto cavarne?

P. Thouar.

CRONACA.

Il dì 2 Aprile fu per la prima volta aperto il Parlamento del nuovo Regno, ove convennero i rappresentanti di 11 milioni d'Italiani, che col senno e con la perseveranza giunsero a riunirsi in una sola famiglia, e a formare il nucleo intorno al quale si raccoglieranno, quando gli eventi lo permettano, tutti gli altri popoli della penisola.

In questa solenne occasione il Re pronunziava il seguente discorso:

Sigg. Senatori. Sigg. Deputati.

« L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori d'Italia ed ai pericoli dello stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti; in tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti interno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione.

« Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, alla abnegazione dei volontarj, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, che senza ajuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

« Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni, che hanno comunanza di origine, di principj e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore.

« Salvo il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo alla Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoja e del circondario di Nizza alla Francia.

« Molte difficoltà avremo ancora da superare, ma sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli io non lascerò offendere ne menomare veruna diritto, veruna libertà.

« Fermo come i miei Maggiori nei dommi cattolici, e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adoprerà armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza, e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile, e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

« Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche; ma nelle Toscane che hanno leggi ed ordini proprj, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

« Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi, che dovranno dare assestamento e forza al nuovo stato.

« Nel primo periodo di questa legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei ministri prepareranno poi con le debite consulte i disegni, sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo statuto la unità politica, militare e finanziera, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnuoverà nei popoli Italiani quella splendida e vigorosa vita, che in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei Municipj, alle quali oggi ripugna la costituzione degli stati forti e il genio della nazione.

Sigg. Senatori, Sigg. Deputati.

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria, la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio Evo, non deve esser più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma deve esser bensì l'Italia degli Italiani ».

Il parlamento ebbe a deplorare nelle prime adunanze la morte del suo presidente seniore Commendator Quaglia, che fu colpito da un tocco d'apoplessia al suo banco presidenziale, e pochi giorni appresso rese l'anima a Dio. Elesse quindi a suo

Presidente il Sig. Lanza, e a vice-presidenti i Sigg. Minghetti, Andreucci, Tecchio, e Malmusi; a Segretarj i Sigg. Cavallini, Galeotti, Tenca, Martinelli, Mischi, e Cesaretto; a Questori Valvassori e Chiaverina.

Terminata la verificazione dei poteri, e fatta la scelta dai Deputati che furono eletti in più collegi, resultarono vacanti 73 Deputazioni nel regno, e i Collegi elettorali furono convocati per la mattina del 6 del prossimo Maggio.

Nelle prime adunanze furono fatte dal Garibaldi e dal Laurenti-Robaudi rappresentanti di Nizza delle forti proteste contro il trattato di cessione di quella contèa alla Francia, le quali suscitarono nel parlamanto una vivissima discussione. Peraltro il parlamento a gran maggioranza adottò la seguente proposta del deputato Roggio. « La camera sperando che, mantenute le guarantigie costituzionali, il governo voglia provvedere efficacemente alla libertà del voto nell'applicazione del Plebiscito in Savoja e Nizza, passa all'ordine del giorno ».

Nella seduta del 12 Aprile la Camera approvò il messaggio e la risposta al discorso del Re e si aggiornò al 1 Maggio, perchè molti deputati, avendo accettato l'invito del Re di seguitarlo nella sua gita per la Toscana e per le Provincie dell'Emilia, la Camera non sarebbe rimasta in numero sufficiente per deliberare.

La mattina del 16 Aprile il Re, giunto per la via di mare a Livorno, con il ministro Cavour e numeroso seguito di ufficiali e di Deputati, traversò la città in mezzo agli applausi e alle dimostrazioni di ammirazione e di amore dei suoi nuovi popoli, e con un treno speciale della strada ferrata Livornese venne a Firenze.

Sarebbe troppo lungo il descrivere le ovazioni, le feste, gli applausi coi quali fu accolto dalla popolazione della città e di tutta la campagna accorsa ad ammirare l'eroe di Palestro e di San Martino, il liberatore della patria, quello che con l'ajuto di Dio riuscirà a ricomporre le divise membra della nostra terra infelice. Egli è rimasto fra noi per tutto il mese di Aprile, ha visitato tutte le principali città di Toscana, e dappertutto si son ripetute le stesse ovazioni, lo stesso entusiasmo, li stessi applausi; ogni città ha voluto rinnovare in questa circostanza le sue feste particolari; Pisa la sua Luminara, e la

corsa delle Regate; Siena il suo Palio delle contrade; Firenze i fuochi d'artifizio e la corsa dei Cocchi.

Fin dal principio di questo mese un movimento d'insurrezione si manifestò a Palermo; al quale corrispose più tardi la città di Messina; gl'insorti di Palermo rinchiusi nel convento della Gancia, vi furono attaccati dalla truppa del re prima che il segnale dell'insurrezione fosse dato: resisterono con disperato valore, ma furono vinti, e dovérono ritirarsi sui monti verso il centro dell'isola, dove sembra che la rivoluzione continui ancora e si mantenga con vario successo. Per altro è difficile aver precise notizie dell'isola, la quale è guardata dalla flotta napoletana. Da Napoli s'inviano a quella volta continuamente le regie truppe, lo che è manifesto contrassegno che la rivoluzione anzichè esser domata, come dice dal principio di quel mese in poi il Giornale ufficiale di quel regno, si mantiene e si propaga. Notizie particolari narrano di un'ostinata difesa fatta per tre giorni dagli insorti della città di Carini, la quale è stata poi abbandonata per il soverchio numero dei regj. La città è stata lasciata in preda al saccheggio e all'incendio, e gli orrori e le stragi che vi sono stati commessi fanno fremere la umanità.

Un insensato tentativo di restaurazione in favore di Don Carlo conte di Montemolin, fu fatto dal generale Ortega comandante delle forze spagnuole alle Isole Baleari. Il generale ingannando le truppe, sbarcò alla Ripita, ma quando manifestò loro il suo disegno, le truppe gli si rivoltarono, lo inseguirono, ed avendolo arrestato lo consegnarono alle autorità spagnuole. Anche il conte Montemolin venne scoperto ed arrestato. Ortega fu condotto avanti un Consiglio di guerra e condannato alla fucilazione; la sentenza venne tosto eseguita.

O'Donnell conchiuse la pace coi rappresentanti del Marocco. La Spagna acquista un vasto spazio di paese in Affrica, e l'imperatore le paga 300 milioni di reali per le spese della guerra. – La Spagna ottiene vantaggi commerciali e privilegi, e la città di Zatuan in pegno fino al pagamento della tassa di guerra.

Le truppe francesi continuano a ritirarsi a poco alla volta dalla Lombardia, e si sono fermate in Savoja. Anche Nizza è stata occupata dai Francesi. Intanto le due provincie hanno proceduto alla votazione per suffragio universale, e i resultati

sono stati i seguenti: per Nizza, inscritti 29,149, – per l'annessione alla Francia 24,448, contro 160. Per la Savoja, inscritti 135,449, – per l'annessione alla Francia 130,533, contro 235. Voti nulli 74. Astensioni 4,610.

Il Senato francese dovè occuparsi di molte petizioni direttegli da diverse parti della Francia, perchè s' intromettesse presso l' Imperatore a favore del potere temporale del Pontefice. Le petizioni erano 42, le firme 6347. La Commissione propose il rigetto di queste domande, lo che dette motivo ad un celebre discorso del senator Dupin, il quale sostenne non trattasi di una questione spirituale, ma di una questione meramente temporale riguardante una frazione delli Stati della Chiesa, la più contestata in tutti i tempi, che venne l'ultima sotto la di lei signoria, che vi venne per guerre e per capitolazioni, e che non si mantenne sotto il di lei dominio che per l'occupazione straniera. Provò che il dominio temporale dei Pontefici, come ogni altro regno, doveva sentire le influenze degli avvenimenti, ed esser soggetto ad accrescimenti o diminuzioni come ogni altro Stato, e che mai nelle vicende cui fu per il passato soggetto, si vide commuovere la cattolicità, come se il pontificato corresse pericolo. Gli Stati della Chiesa appartengono alla Santa Sede; sono in possesso del sommo Pontefice (disse il Dupin), il quale ne gode come i suoi predecessori colle condizioni inerenti alle cose umane sotto la protezione divina, ma con tutto ciò che la Provvidenza permette. Mostrò poi come naturalmente accadesse che quando partiron gli Austriaci di Bologna, partisse anco il Delegato pontificio, che non aveva altro appoggio, e come i popoli rimanendo senza governo da sè stessi provvedessero alla conservazione dell'ordine, e come interrogati, per uscire da quello stato provvisorio si dassero al Piemonte che rappresentava l' idea nazionale, e il governo papale non raccogliesse che 233 voti. Non è questo, dice il Dupin ciò che volgarmente si chiama « Vox populi vox Dei », massima elettorale, massima della Chiesa Romana quando i vescovi e lo stesso Pontefice si eleggevano per le acclamazioni del popolo e del Senato di Roma? Spiega poi benissimo il Dupin, perchè i pontefici giurino al loro inalzamento al trono di non smembrar nulla dei dominj della Santa Sede, e mostra che la Bolla d' Innocenzo XII, che introdusse quel giuramento, ebbe per oggetto d' impedire gli appannaggi che gli stessi pontefici erano usi talvolta di fare ai loro

nipoti con gli Stati della Chiesa. D'altronde questo giuramento non avrebbe senso se si volesse estendere ai cangiamenti politici indotti dalla forza degli avvenimenti, perchè qual è il principe che salendo al trono possa giurare di non essere vinto, e di non essere costretto a perdere o tutti o parte dei suoi stati?

Il senato passò all'ordine del giorno sulle petizioni con 116 voti contro 16.

L'Imperatore accordò al general Lamoriciere di prender servizio nell'armata papalina, della quale fu fatto generalissimo. Il generale si occupa alacremente di riordinare le forze poste sotto il suo comando, le quali dovranno surrogare i Francesi che sembra si vogliano ritirare da Roma appena l'esercito pontificio sarà in grado di mantener l'ordine negli stati.

Il conte di Siracusa zio del Re di Napoli scrisse una bella lettera al nipote che è stata divulgata a migliaia d'esemplari, anche nel regno di Napoli, nella quale mostra che l'unica salvezza della Dinastia stà nell'aderire alla politica nazionale del Piemonte, accordando la costituzione e sciogliendosi dall'influenza austriaca, la quale finirà col privarlo del Regno.

Ha fatto strepito in questi ultimi giorni il suicidio del Barone De Bruck che si tolse la vita aprendosi le vene. Questo ministro delle finanze dell'impero austriaco trovavasi implicato in un vergognoso processo intentato contro gli appellatori delle forniture dell'esercito austriaco nella guerra d'Italia, e avrebbe dovuto venire a dei confronti con i testimoni e con gli accusati, che gli evitò col suicidio.

L'Inghilterra che si oppose in principio all'annessione della Savoja e di Nizza alla Francia si acquietò in seguito, e le proteste della Svizzera per l'annessione delle due provincie, Chiablese, e Faucigny, neutralizzate a di lei favore dei trattati del 1815, sono state soddisfatte dalla Francia, la quale ha dichiarato di esser pronta a concedere alla Svizzera tutte le assicurazioni che desidererebbe per il mantenimento delle garanzie del trattato del 1815. La maggiorità delle potenze Europee Segnatarie dei trattati del 1815 sono d'accordo di incaricare i loro rappresentanti a Parigi di firmare un protocollo, nel quale la Francia si obbliga di intendersi direttamente colla Svizzera per mantenere la neutralità delle due provincie cedutele dal Piemonte.

A. G. G.

T. I, Dec. 2. (*Maggio* 1860) N.° 11.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

IL CITTADINO ISTRUITO

(Vedi avanti, pag. 540).

Le ricompense onorifiche.

— Se non m'inganno, tu hai per la mente qualche pensiero annebbiato; qualche idea t'è rimasta indigesta. Di che cosa si tratta? Vai cercando le parole; e non le trovi.

— Tu hai ragione, babbo; e l'imbroglio deriva dal colloquio che hai avuto poco fa con maestro Beppe.

— Ci ho dato; e così doveva essere: la tua molta giovinezza non può lasciarti intendere certe riflessioni.... Ma via! qualche buono avvertimento si può cavare anche per te da questo fatto. Quale è il punto che ti riesce più duro?

— Ecco, io non so capire perchè una ricompensa onorifica, non è vero? l'avete chiamata così....

— Precisamente.

— Ambita da tanti, non debba essere appieno accetta a taluno che è pur giudicato meritevole di conseguirla.

— Tu hai esposto anche meglio che io non credeva il tuo dubbio.

— Sono parole vostre dette e ripetute nel colloquio, e non ho fatto altro che cucirle insieme alla meglio.

— Or dimmi un po': Quando tu studj attentamente e volentieri la tua lezione, quando tu obbedisci con pronto e sereno animo i genitori e il maestro, quando tu fai qualche servigio all'amico, qualche carità a un povero, che è che principalmente ti muove?

— Oh bella! son cose che ciascun deve fare....

— Dunque il sentimento del tuo dovere.

— Senza dubbio. E mal per me se non istudiassi, se non obbedissi, se non fossi serviziato, umano....

— Sicuro. E buon per te quando adempj il tuo dovere.... E se tu facessi anche più del tuo dovere?

— Meglio.

— Ma questo bene e questo meglio, in che cosa propriamente consiste, a parer tuo?

— In che cosa consiste? non saprei, non capisco....

— Buon per te, hai detto, se fo il dover mio; e se fo anche più di quello, meglio.... Bene, meglio e simili sono elleno parole e null'altro per te?

— Parole sì; ma parole che significano lo stato di contentezza del mio animo.... Se studio, imparo; se obbedisco non commetto imprudenze, non fo spropositi; se fo servigio all'amico ne godo; se assisto un infelice mi sollevo almeno in parte e per poco, dal dolore che mi cagionano le infermità, la miseria, la sventura che opprimono lui o la sua famigliuola.

— E ciò ti basta per continuare a adempiere il tuo dovere....

— Sfido io! E che cosa dovrei io bramare di più?

— Non saprei io.... Qualche carezza, qualche lode, qualche premio, un distintivo che ti faccia mostrare a dito fra la gente.... E perchè ora questo grande scroscio di risa? Bada che non ti venga l'affanno! Calmati, figliuol mio....

— Scusa, babbo, ma io non ho potuto resistere. La tua proposizione m'ha fatto proprio ridere.

— Me ne sono accorto.

— Fino a che tu mi dica che facendo in tutto il mio dovere od anche più di quello dove potessi, io mi senta l'animo contento e goda di meritarmi sempre più la benevolenza e anche la stima delle persone più care, sta bene; ma parlare di premio, di distinzioni....

— Or dunque tu hai capito in gran parte il senso delle nostre parole; e mancava che la tua stessa ragione facesse suoi proprj i nostri giudizj....

— Cioè, babbo?

— Ah! è vero: io mi scordava di dirti che ho voluto fare un paragone tra il fanciullo che fa il suo dovere nella famiglia e nella scuola, e il cittadino....

— Che fa il suo dovere verso la patria. Ora, ora ho capito tutto.... Cioè, tutto no, ma forse il più essenziale per me, vale a dire che dobbiamo operar bene per amore del bene stesso, e non già per ambizione o per guadagno. E questo precetto mi fa ricordare un'osservazione che tu facesti giorni sono; ed è questa, se non m'inganno: Coloro che sono spronati a fare il bene da ambizione e da altra più bassa cupidigia vanno soggetti al pericolo di essere trascinati da queste medesime passioni a fare il contrario, a mutar bandiera, come suol dirsi, quando credano che possa tornar loro più conto per meglio soddisfare le brame insaziabili.

— Sicchè collegando questa riflessione con quel precetto ne viene la conseguenza che le ricompense usate ad appagare la vanità di chi le ambisce o i favori accordati a chi pone in cuor suo innanzi alla patria il proprio interesse, possono facilmente riescire depravatrici. Perciò il cittadino che opera il ben della patria perchè sente esser suo rigoroso dovere, e perchè ad esso dovere e all'umano miglioramento è per natura sua rivolto con affetto gagliardo, ragionato perseverante, non agogna altro premio fuorchè il più o men sollecito e felice e pieno conseguimento del fine a cui tendono le azioni, le fatiche, gli sforzi dei buoni; e non solamente rifugge dalle vanità a cui aspirano gli ambiziosi, ma le giudica dannose perchè seduttrici degli animi leggieri e non educati a puri e forti affetti.

— Ho pure udito parlare d'incoraggimenti....

— Mal per colui che ne ha bisogno per fare il proprio dovere.

— Pare anche a me. Se si tratta d'un fanciullo che abbia bisogno d'ajuto sul principio dei suoi studj, quando prende a imparare cose nuove, quando non ha ancora certa esperienza, allora è un altro conto. Ma le ricompense, mascherate col nome d'incoraggimento o qual si voglia altro pretesto, devono essere come tu dici o superflue o pericolose. E non potrebbe anche darsi che taluno non ambizioso nè cupido, conseguìto che abbia una di tali ricompense, si appaghi di quella e non ponga più in esercizio tutte le sue forze per operare il comun bene?

— Sì, per alcuni v'è anche questo pericolo.

— Ne ho veduto qualche esempio a scuola. Talora una lode inopportuna ha addormentato invece di svegliare l'ardore....

— Così è; l'abuso della lode è dannoso quanto quello di certe ricompense agli uomini, le quali per lo meno perdono ogni lor pregio quando sono profuse a chi le

ambisce per boria, a chi le compra con servigi che non le meritano, a chi insomma ne è indegno; e che perciò non vanno messi a paro gli ambiziosi, i leggieri, i mutabili coi modesti e utili alla patria e perseveranti nel bene operare. A questi la pubblica estimazione, se non altro, è tal premio che non può avere l'eguale; e gli stati retti a savia libertà, se vogliono insieme giovare al comune e onorare il merito, debbono far pro del consiglio e dell'opera dei migliori in quello che possono e sanno e dar loro agio a fare il maggior bene della patria. Ecco la sola, la vera ricompensa degna del cittadino che non l'ambisce, e che se anco fosse dimenticato ingratamente o perfino ingiustamente trattato pur non se ne sdegnerebbe, dimenticando con indulgente compassione l'ingiuria, nè tralascerebbe di bene operare ogni volta che potesse, guardando sempre l'utile della patria e non curando le basse invidie, le stolte gelosie, le sconsigliate sconoscenze degli uomini. A questo modo io desidero che tu sia educato per la vita del cittadino.

— E farò di seguire il tuo esempio per esser degno di questo nome.

P. Thouar.

LETTERE AD UN AMICO

(V. avanti, pag. 544).

VI.

IL RE A FIRENZE.

Caro Amico.

. . . . Parlami dell'Italia.

Dopo il fatto del 15 Marzo non è avvenuto altro in Firenze, almeno finora (12 Aprile), che possa non che agguagliare, accostarsi a tanta solennità, a tanta grandezza; nè è facile che di simiglianti occasioni se ne diano più d'una in un secolo. Verrà il Re, e questa sua prima visita dopo l'annessione sarà pure un gran fatto, non solamente per la Toscana ma per l'Italia intera; già fannosi preparativi molti e varj perchè il ricevimento sia festivo quanto grande è il giubbilo dei popoli in pensare al nuovo e rilevánte passo che l'Italia ha fatto verso la sua unità nazionale; in pensare che questa famiglia di Savoja a cui si appuntano le speranze della nazione ha passato gli Appennini, ha già scritto la prima pagina d'un nuovo libro per la storia del risorgimento italiano. Certo Firenze avrà di che rallegrarsi, e le moltitudini verranno d'ogni parte nelle sue mura a rendere più solenne la lieta accoglienza. Un Re italiano, prode, leale, il primo soldato vittorioso della indipendenza italiana, è cosa unica al mondo e nel tempo, e merita bene d'essere amato e onorato dai popoli

dei quali ha preso a sostenere i sacri diritti, a costo anche della corona e della vita, ed ai quali vuole assicurare indipendenza dallo straniero e libere istituzioni.

Ma in sostanza questo gran fatto è conseguenza di quello: allora il popolo era attore in tutta la pienezza della sua autorità e ne faceva l'uso più rilevante e solenne; ora è più spettatore che altro, sebbene spettatore di una festa che ha avuto origine dal suo plebiscito; sebbene egli festeggiando il Re del nuovo regno costituzionale d'Italia possa nello stesso tempo compiacersi dell'opera sua, possa dire, ecco il chiamato del nostro voto, ecco l'eletto della nazione di cui facciamo parte, ecco quegli che italiano di nascita e di sentimenti, propugnatore valoroso della nostra indipendenza, fautore intrepido di una politica franca e ardita, può mettere fine alle dominazioni straniere, alle funeste divisioni, alle temerarie pretese degl'intrusi, alle crudeltà dei carnefici, alle frodi e alle insidie d'ogni razza di fautori del dispotismo.

E sappi che queste cose che io ti dico, e forse ridico la seconda e la terza volta, sono ormai e giustamente tenute in conto di articoli di fede negli animi anche del volgo, inclusive di molti abitanti delle più remote campagne. Francamente lo affermo, perchè me ne sono assicurato da me medesimo, e dove nemmeno me lo sarei aspettato, dove anzi avrei dovuto dubitare che ignoranza di povera gente, pregiudizj bevuti col latte, contatti di persone interessate a mascherare il vero, suggestioni di anime vendereccie, minaccie di autorevoli ma pregiudicate persone, avessero fatto impedimento al diffondersi della sana opinione. Ma la forza, la evidenza, la generosità dei fatti ha svegliato il naturale buon senso degli onesti, ha commosso i cuori pronti agli affetti, ha fatto ammutire gli sciocchi, ha scompigliato inaspettatamente le imposture

e le trame degl'ipocriti, ha dissipato i dubbi e fatto svanire i timori. Chi non capirebbe subito che essendo Italiani e dovendo amare e volere il bene della patria che Dio ci ha dato è pur dovere di tutti l'adoprarci ogni volta che possiamo per liberarla dagli usurpatori dei nostri diritti, dai depredatori delle nostre sostanze, dai barbari insomma e dai loro satelliti? È venuto il tempo di poterlo fare; un Re italiano vi si accinge, una potente nazione amica ci ajuta, l'Europa stessa, la parte più civile e imparziale di essa ci fa animo, ci applaudisce; egli è dunque naturale e obbligo sacro che ciascuno di noi si approfitti delle occasioni favorevoli, che l'Italia tutta ne faccia il suo pro, che il Re italiano riunisca e governi la nazione che in lui si è affidata, che per lui è o sarà unita, indipendente, libera rispettata.

Queste ragioni ciascuno le capisce, anche il montanaro, anche la donnicciuola; con queste e simili riflessioni perdono ogni loro apparente valore gli arzigogoli della diplomazia, i trattati segreti o palesi, gli ostacoli tutti che derivavano soltanto dalla nostra debolezza e dalle nostre passate discordie. Fate che i diritti e i giusti voleri dei popoli e della nazione siano sostenuti dalle baionette di un esercito e di una guardia nazionale, dirigete concordi tutte le vostre forze al fine voluto da tutti, e poi lasciate che altri cianci a sua posta.

Nello scorso Ottobre io me n'andava solo per un pittoresco sentiero in mezzo al bosco, salendo una collina per rivedere sulla sua cima una di quelle bicocche del medio evo, divenute asilo di poche famigliuole di povera gente. Dove prima il rapace feudatario, tirannetto in sessantaquattresimo, commetteva impunemente le sue scelleraggini d'ogni colore, stanno ora poveramente tranquilli gl'infimi fra i campagnoli, i così detti prigionali. Rag-

giunsi una donnicciuola che tornava dal torrente coi pochi cenci da essa lavati, e parte dubitando di non aver preso il meno disagevole dei viottoli che conducono alla bicocca, semidiruta, parte per vaghezza di parlare con quelle creature, attaccai discorso....

Parlato che ebbi del viottolo, del castello, delle raccolte e via discorrendo, accortasi ella che io veniva dalla città (e nota che io era in montagna, lontano più di quaranta miglia da Firenze) fu la prima a domandarmi nuove di Vittorio Emanuelle. Figurati se mi approfittai della occasione! E lasciando sempre parlar lei con semplici dimande investigando il suo animo, presto mi accorsi che quel nome era veramente e conscienziosamente oggetto dell'amore e della stima di quella gente, perchè avevano inteso benissimo che significava liberazione della patria dallo straniero. Poche idee, ma limpide e vere. La dinastia licenziata non era segno nè d'odio nè di compassione, ma semplicemente e rettamente giudicata contraria al ben dell'Italia, perchè non italiana, fosse anco stata ottima per ogni altro rispetto. E seppi che da quella catapecchia erano scesi ben sette giovani, parte volontarj, parte arruolati per l'esercito nazionale, e che due di essi avevano combattuto più volte nella ultima guerra, e uno riportando gravi ferite e il grado di sargente maggiore.

E sai tu, per farla breve, quale fu la conclusione del nostro dialogo? Un sunto in parole povere ma energiche dell'invito del prode general Garibaldi a procacciare armi ed armati, un voto che l'Italia abbia presto un esercito da farsi rispettare da tutti, che la gioventù delle città e delle campagne si vada subito educando alla guerra.... e da ultimo una preghiera a me, che se a caso avessi potuto vedere Vittorio Emanuelle gli dicessi a nome di quella povera gente

che anche i buoni e semplici montanari gli vogliamo bene e gli raccomandano l'Italia.

Penseranno per tutto così? Io non lo posso asserire, nè lo crederei; ma già nello scorso Ottobre in quello e in altri luoghi pensavano così; e ora che siamo d'Aprile quanto non deve essere dovunque cresciuto il numero di coloro che la pensano rettamente?

Andiamo dunque avanti e facciamo e speriamo sempre più che tutto riesca al miglior fine.

Addio per ora.

P. Thouar.

UNA BUONA AZIONE

HA LA RICOMPENSA IN SÈ STESSA.

Spesse volte nelle città e fino nelle campagne le più remote, e dove l'educazione e l'istruzione giungono appena a diffondere i loro benefici raggi sull'intelletto e sul cuore dell'uomo si rinnuovano esempi di bontà e di generosità che commuovano, che sollevano la mente nostra dai bassi pensieri di questa vita terrena al fine supremo pel quale fummo creati. Tali fatti bisognerebbe che fossero noti a tutti come esempio di virtù e sprone a seguirla, dimostrando quanto pregio abbia in sè una buona azione; ma il più delle volte o non sono avvertiti o dall'indifferenza ricompensati, ovvero dalla malignità e dall'invidia oscurati e svisati. È ben vero però che la virtù non cerca nè desidera altra ricompensa che nella propria soddisfazione, ma

allorchè il farla nota può essere incoraggiamento ed esempio, allora è utile che a tutti sia manifesta. A tal fine soltanto ho voluto qui trascrivere un fatto che merita tutta la nostra attenzione, avvenuto pochi giorni sono a Pontassieve ad un fanciullo di circa 11 anni nativo di quel luogo, a Torquato Maurri. Camminava egli lungo la strada postale che fiancheggia il castello di Pontassieve, allorchè un Romagnuolo, che in un calesse percorreva a gran trotto la via, gli passò dinanzi. Mentre il calesse si allontanava Torquato vide ciondolare quindi cadere da esso in terra un non so che; corse subito a raccattarlo, vide che era una ventriera piena di denari, e senza porre tempo in mezzo si fece a correre dietro al calesse con la ventriera in mano chiamando ad alta voce il Romagnolo. Ma questi che non l'udiva continuò con la stessa fretta la sua strada, finchè arrivato ad una casa si fermò e scese. Torquato rosso ed ansante dalla fatica lo raggiunse e gli rese la ventriera che conteneva circa duemila lire. Il Romagnuolo la prese senza neppur ringraziare il fanciullo della sua buona azione, mentre altre persone che furono testimoni del fatto, lo condannavano tacciandolo di minchionaggine. Addolorato il fanciullo dell'atto di quell'ingrato, non perchè aspirasse a mercede, che ben sapeva non aver fatto altro che il suo dovere, ma per il cattivo garbo del Romagnuolo, e per le insolenti parole di quella gente, se ne ritornò a casa; ma siccome tutte le opere buone hanno come sopra ho detto ricompensa nella soddisfazione propria o nell'altrui, così Torquato ebbe l'una e l'altra, perchè il suo tutore Giambatista Trombetta che lo confortò a mantenersi onesto e a tenersi sempre nella via del dovere lo ricompensò non solo con la lode, ma dandogli quella sera libero il passo al teatro dei dilettanti di Pontassieve, dove fu da tutti ben accetto, svegliando meritata simpatia esterna.

Oh sì! Torquato Maurri, se seguita così, sarà vero galantuomo; il suo buon cuore e la sua onestà sono messi a prova; egli non vorrà certo retrocedere dopo principio sì bello; e se saprà unire a queste virtù l'amore di Patria, sarà certo degno cittadino dell'Italia redenta.

Un'Alunna.

RISPETTI

O gondoliero sovra un'altra sponda
Trasporta questo mio caro figliuolo;
Chiama la gente, e fa' che ti risponda;
Non lo lasciare abbandonato e solo.
A te lo affido, o gondoliero, e intanto,
Pietà ti desti di Venezia il pianto:
Il pianto che accompagna il figlio mio,
In cui pongo ogni speme, ogni desio.

Bella signora, fatevi coraggio
Guardate com'è quieta la laguna;
Se Dio lo vuole, andremo a buon viaggio
Il mar solcando al lume della luna.
Il figliuol vostro condurrò sicuro
Sotto un cielo più limpido e più puro;
Sotto un ciel dove i mesti e gl'infelici,
Anche in mezzo al gioir trovano amici.

Ho veduto una donna in riva al mare,
Che pareva la madre del dolore;
Gesù Maria! non ne vorrei parlare
Che al sol pensarvi mi si spezza il core!

Era vestita a lutto, e in capo avea
Un vel che fino a'piedi le scendea;
Le scendea fino a'piedi un velo nero,
Tessuto dalla man dello straniero.

Olà fatemi largo, i' vo' passare,
Che un ospite di nuovo io v' ho portato.
Venitelo cortesi a riscontrare,
La madre sua me l'ha raccomandato.
M'ha detto che lo porti a salvamento,
Dove viver potrà meno scontento,
E a salvamento lo portai fra voi,
Che siete tutti li fratelli suoi.

Vattene pur tranquillo o gondoliero,
E racconta a Venezia sventurata
Che il nostro voto fervido e sincero,
È quello di vederla liberata;
Non ti scordar di dir che i suoi figliuoli
Son quì graditi e che non stanno soli,
Che la mandano intanto a salutare,
Oh bravo gondolier non ti scordare.

« Donne che avete intelletto d'amore »
Quando sorge del dì la messaggiera;
Deh! pregate la Madre del Signore
Che benedica questa primavera.
Offritele una ciocca di cipresso,
Ed intanto chiedetele un permesso,
Il permesso d'offrirle quest'altr'anno
Le rose che in Venezia spunteranno.

M.' G.

LA STATUA DI DANTE

DELLO SCULTORE ENRICO PAZZI

Più volte è stato detto da scrittori autorevoli che il rifiorire del culto dantesco in Italia può essere indizio e insieme effetto di rinnovamento letterario morale e politico della nazione. Che questo apparisca vero ben si potrebbe dimostrare ai nostri giorni considerando la storia letteraria degli ultimi anni del XVIII secolo e dei primi del XIX, i grandi avvenimenti che ora si svolgono, i costumi, i desiderj, le speranze delle nuove generazioni. Finalmente apresi per l'Italia un'êra nuova, incomincia una vita più degna di lei, e questa êra, questa vita furono inaugurate da una riforma letteraria che riprese con alti intendimenti lo studio del poema nazionale, di uno dei più splendidi monumenti dell'umano ingegno. In esso rettamente giudicate le cagioni delle aventure dei popoli, fieramente ripresi gli errori e i vizj che turbano l'ordine degli stati, strappata la maschera alle sozze ipocrisie, punite le tirannidi, fiaccato l'orgoglio, folgoranti di lor vera luce le virtù dell'uomo e del cittadino.

A così ardita, a così franca e sapiente scuola convien che studj la gioventù perchè sia da tanto di rivendicare e difendere i diritti della nazione. Abbiamo fatto qualche passo innanzi, ma ne restano da fare tanti altri e tanto ardui per giungere con vittorioso cammino alla meta; che se le nuove generazioni non avranno vigorosa la mente, intrepido il cuore e gagliarde le membra, dai loro sforzi poco frutto e poca gloria raccoglieranno. Ma le generose

azioni dell'Alighieri cittadino, magistrato e guerriero, le sue sventure con tanta dignità sostenute, i suoi scritti consacrati al vero senza paura saranno esemplare efficacissimo, educazione ottima per tutti i tempi, essendo che della Divina Commedia si possa dire come della Iliade che non invecchiò nè invecchierà mai.

Or quello che si può dire della ragion letteraria intorno al divino poema vale anche per l'artistica, perchè le arti al pari delle lettere devono essere ministre di civiltà, sprone a magnanimi e forti fatti.

E quanto questo sia vero apparisce manifesto nel contemplare la immagine di Dante modellata dal nostro scultore Enrico Pazzi.

Guardala fiso con quell'amore e con quel rispetto del poeta stesso allorchè appuntava gli sguardi nella sua Beatrice tornata spirito celeste, interrogala con animo fatto superiore alle miserie della terra e ti risponderà cose sublimi. Non toccherò dei pregi artistici di questo bel lavoro, avendone già discorso altri e più eloquenti e più competenti di me. Voglio soltanto ricordare come questa immagine raggiunga anche e pienamente l'effetto morale che deve sempre anzi tutto chiedersi all'arte. Perciò dobbiamo affrettare coi voti quel giorno in cui un marmoreo simulacro di Dante, degno di lui e della nazione che gliel consacra, sorga finalmente nel cospetto del pubblico, simbolo di rinnovellate virtù cittadine, di nazionale riscatto, di magnanimo proposito a difendere la patria da qual si sia interna offesa o straniero oltraggio.

Ormai a compiere ed inalzare il monumento, consentito dai suffragi unanimi, dai plausi meritati del pubblico, null'altro manca fuorchè la volontà operosa pronta, costante di chi si associò e di quanti altri si assoceranno per sostenere le spese. Il più indugiare sarebbe vergogna.

P. Thouar.

A VITTORIA

Cosa può esser più piacevole di una passeggiata in campagna al principio di Primavera ? Quell'aria tepida, quella natura che sembra rinascere; tutto non sveglia nel core una dolcezza una calma soave? E poi quelle scene campestri quella semplicità dei contadini in contrasto col lusso della vicina città; quell'aria libera che ci ricrea, sono cose oltre ogni dire gradite. Ieri dunque godei di tutti questi piaceri. Da una delle amene colline che circondano Firenze, volgeva uno sguardo su questa bella città, su quei magnifici palagi che attestano l'antica grandezza, e mille vari sentimenti empirono il mio cuore. Guardavo quasi estatica la torre maestosa di Palazzo Vecchio su cui sventolava la tricolore bandiera colla croce di Savoja. Quel tricolore, che pari a un' iride splendeva sopra Firenze, mi fece concepire mille idee, fece spaziare in vasti campi la mia immaginazione. Quell'aria libera m' ispirava ancor più i pensieri di libertà! E vedevo l'Italia, questa bella Italia il cui cielo è sì limpido, sì amene le sue colline, sì fertili i suoi campi; vedevo l'Italia libera omai da ogni straniera oppressione, raccogliersi tutta sotto quel vessillo in mezzo a cui splende la croce, segno di redenzione, di fratellanza!... La vedeva libera e forte occupare un posto fra le grandi nazioni d'Europa; rivestire l'antica grandezza; quella grandezza che la fece un giorno il primo paese del mondo! E non fu nel suo seno che nacquero tanti uomini illustri che sparsero ovunque la civiltà ed il sapere? non fu nel suo seno che crebbero tanti eroi, che si compiron tanti atti di virtù e di coraggio? Tutte queste idee mi vennero alla mente cara Vittoria. Vidi la bella Italia nel suo antico splendore; ora la vedevo risorger dal lungo dolore, tergere il pianto, levarsi forte ed unita e scuoter

l'indegno giogo che l'opprimeva. Credi che in quell'istante concepii pensieri sublimi e sentii veramente amore per la bella mia patria! – Altre commozioni non tanto elevate ma più tenere mi aspettavano. Andai in una villa ove abitava una signora nostra conoscente. Tutto respirava in quel luogo la pace e l'amenità; ma oh Dio! vi abitava anche il dolore! Infatti tra i fiori, tra i ridenti oggetti che adornavano quel soggiorno vedevi una donna vestita a lutto col volto addolorato e colle lacrime agli occhi. Oh ella era una madre! Una tenera madre a cui fu tolto il suo angelo, una cara bambina. Entrammo con lei nella villa, tutto era silenzio e solitudine. L'essere che animava quell'abitazione era scomparso; era salito alla vera sua patria. Oh sì quella fanciulletta era veramente un angelo!... Un angelo che mandò Dio sulla terra a sparger dolcezze su coloro che lo circondavano e che risalì nel cielo portando seco i cuori di quei che tanto l'amarono! Oh quella povera madre non cessa dal piangere. Tutti gli oggetti che la circondano le rammentano la sua bambina. Altra volta una voce infantile e soave si faceva sentire in quel luogo e consolava il materno suo cuore; spesso anche quella voce ripeteva affettuosamente il dolce nome di madre. I libri che la bambina, di cui sì precoce e elevato era l'ingegno, leggeva con tanta attenzione, erano chiusi. Non più quella leggiadra creatura si vedeva attraversare saltellando le stanze, più somigliante a un essere celeste che a una creatura mortale. Non più la sua testa bionda compariva fra gli alberi del giardino ove scherzava colle compagne. Il piano-forte su cui di già scorrevano assidue le sue piccole mani era muto. Oh sì, l'anima era scomparsa da quella casa!... E la povera madre si consolava solo nel parlare della sua bambina; era la sola conversazione a cui prendesse parte, e benchè sempre piangesse nel rammentarla cercava ogni mezzo di farlo; sicchè pareva che quelle lacrime fossero un sollievo pel suo cuore! Povera madre! piangi sì che n'hai ben ragione! Pure un pensiero soave ti rasciughi talvolta le lacrime o almeno le faccia scorrere meno amare! Pensa che la tua bambina è salita come un angelo in cielo! Pensa che là per te prega, che là ti aspetta per compire la sua felicità!... Perdona, cara amica, se ti ho lasciato un istante per rivolgermi a quella povera madre!...

Ritornai adunque a Firenze commossa e melanconica sì, ma d'una melanconia soave e grata. L'idee che avevan preoccupata la mia mente al principio della passeggiata mi si risvegliarono entrando in città. Firenze era in festa: si preparava al grande atto del Suffragio Universale. Pensai che i miei sogni stavan per avverarsi, che l'Italia stava per divenir nazione, e questo pensiero mi rallegrò. Oh ma non dimenticai la bambina morta, il pianto della madre. Oh no, che questi teneri sentimenti si mescolarono coll'amor di patria nel mio cuore. Perchè chi davvero ama la patria, ama anche la famiglia, e deve nutrire generosi e teneri sentimenti nell'animo, per esser meritevole del titolo di buon cittadino. Temo di averti annojato, cara Vittoria, colle mie invocazioni patriottiche, colle mie narrazioni di lacrime e di morte.... Ma che dico? Il nome d'Italia risuona tanto caro ai tuoi orecchi da non annojarti a sentirlo sempre ripetere. Il tuo cuore è tanto buono da compianger meco un gran dolore. Dopo queste riflessioni spero che leggerai volentieri la mia lunga lettera e mi risponderai anche sollecitamente. La tua....

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(V. avanti, pag. 408).

IL PURGATORIO

Canto Sesto.

Incontro con Sordello mantovano. Meravigliosa apostrofe all'Italia e a Firenze.

L'apostrofe che comincia. *Ahi serva Italia,* e finisce col canto, è tenuta a ragione per uno dei più sublimi squarci del poema sacro. Esso riesce tanto più interessante per noi in quanto ne offre un contrasto colla storia contemporanea. Qual miserando spettacolo non era quello dell'Italia divisa in sè stessa, obbligata a chiamar gli stranieri, da tutti conculcata, da nessuno difesa; e chi potrebbe dipingerlo con più vivi colori? Com'è straziante quel *l'un l'altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra!* Esso racchiude una storia intera di guai, la storia di tante guerre fraterne; e con mirabile energia lo segue la terzina, *Cerca, misera* ec., piena di lutto e desolazione. Dopo aver detto che *le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni*, e più sopra che nessuna parte d'Italia *di pace gode*, con quanta sottigliezza non si volge a Firenze, e comincia i suoi rimproveri dicendole, *ben puoi esser contenta Di questa digression che non ti tocca!* Il quadro tristissimo di quei tempi funesti fu svolto dopo Dante dai più grandi poeti, specialmente nella famosa canzone di Petarca *Italia mia*, poi dall'Ariosto, dal Filicaia, dal Monti, dal Leopardi, da Niccolini; ma tutti i loro versi non riassumono tanta verità di dolore, come quest'apostrofe, che è anche

più bella ed energica di quella diretta a Bonifazio VIII nel canto decimonono dell'Inferno: *Deh or mi di' quanto tesoro volle ec.*

Del resto mai potè essere interessante la lettura di questo canto, come adesso. Produce l'effetto espresso nel primo dell'Inferno colla similitudine, *E come quei che con lena affannata ec.* Infatti vedendo il mirabile accordo che ci unisce a Vittorio Emanuele non ci sembra quasi di esser quegli Italiani che stettero tanti secoli in guerra fra loro, e diedero campo alle più grandi guerre d'Europa. Più grande ci sembra il pericolo scorso e più si sente il prezzo dello stato presente. Prima odio, ora affetto fra tutte le città italiane; prima guerra fra noi, ora guerra solo allo straniero; prima gare municipali, orgoglio misero che ci fece ludibrio d'Europa, ora abnegazione generosa di un passato illustre ma infelice per parte delle più famose città. Ci volea bene una lunga storia di pene per trovare il segreto della nostra rovina; ora lo conosciamo e ci adopriamo da un anno a far di tutto per costituirci nazione. L'unità d'Italia! Chi l'avrebbe mai sognata, anzi chi la sognò che non fosse detto un visionario? E pure ora in gran parte essa è compiuta di fatto, in tutta Italia compiuta dal cuore e dall'entusiasmo della nazione. L'Europa stessa si avvezza a considerarla, a crederla possibile, a non spaventarsene. Ripeto, il miglior commento di questo canto è il paragone di quell'epoca, sì maestrevolmente dipinta, coll'epoca attuale, e tutto il suo interesse sta in che ci porge argomento di consolarci, che se Dante vivesse, ben altre parole ci parlerebbe, e, come uno spirito già felice, intuonerebbe per il primo la canzone della patria, che si avvicina a tornare l'Italia dei suoi tempi più belli.

Canto Settimo.

Principi ambiziosi, che solo in punto di morte pensarono a Dio.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da Lui si chiami.

Sull'esempio di Pietro III re d'Aragona, il quale era buono e retto, e dei suoi figli Iacopo e Federigo che ebbero i reami, ma non il *retaggio miglior*, cioè le virtù paterne, trova il Poeta ragione d'osservare che non sempre i figli somigliano i padri, o, in altri termini, che le virtù non sono effetti della nostra natura, perchè allora sarebbero successive, ma che bisogna riferirle a Dio, dal quale parte ogni cosa buona, ed a Lui chiederle, pregandolo a darci valore perchè sian vinte le nostre naturali tendenze. Pur troppo molti, per troppo fidarsi in sè stessi caddero vergognosamente, ed è provato che nulla possiamo per noi se non cadere e languire. Al contrario siamo potenti e capaci d'ogni ben fare, quando conosciutolo retto e buono ce ne riportiamo al nostro Creatore, ossia lo facciamo per secondare i suoi fini, e nel nome di Lui, che è giustizia, sapienza e verità. Come Salomone chiediamogli la sapienza per ben vivere; egli non può negarcela, perchè così ci mettiamo nelle sue vie; e rigettando l'orgoglio che rovinava nei primi padri tutta la nostra schiatta ci faremo più degni figli di Cristo, che venne per il primo a dirci che non eravamo che polvere, e che ogni virtù viene da Dio.

Canto Ottavo.

Il serpe che insidia la valle descritta nel canto settimo è fugato da due angioli. Nino Visconti e Corrado Malaspini.

Quanta gentilezza di concetto e di espressione nelle due prime terzine di questo canto. Quella cara melanconia che c'infondono, specialmente nell'ultimo verso richiama una folla d'affettuose immagini, per intender le quali bisogna aver provato il peso della lontananza dalla patria. Con ciò questi versi hanno doppio valore, che sfugge a colui che non si trovò in simil caso.

La valle descritta nel canto antecedente rappresenta collo smalto de'suoi fiori tutte le lusinghe che provano i principi dal temporale dominio; la biscia, o serpente, fugato dai due an-

gioli, sta a mostrare come la virtù d'un principe, se ne abbia, è sempre insidiata sia dagli adulatori, sia dai falsi consiglieri. Certamente se v'è posizione in cui sia difficile mantener buone qualità è quella del principe, almeno dei principi dei tempi andati. Ossequiati da tutti, vedendosi da milioni d'uomini obbediti, ricchi d'ogni dovizia e con mezzi di procurarsi ogni possibil piacere finivano col credersi superiori agli altri, e quasi degni d'adorazione. Il preteso *diritto divino* che vantano tanto i principi moderni non ha altra origine. Oggi però un altro diritto si è levato in faccia all'antico, il popolare, la virtù dei principi moderni consiste nel riconoscerlo, e nell'altro, stantechè il regime costituzionale esonera in gran parte il re dalle cure dello stato, lasciandogliene i piaceri e gli onori. La biscia che insidiava i re antichi vive pur troppo ancora, e gli adesca sempre col dispotismo; però gli angioli della giustizia non cessano di combatterla, e sotto i colpi ripetuti dei santi principj d'eguaglianza e di libertà cadranno sollecitamente per tutta Europa e l'oppressione straniera e l'assolutismo corruttore ed iniquo.

Canto Nono

Sogno del Poeta. Lucia lo porta all'ingresso del Purgatorio. Entrata nel medesimo.

A meglio conoscere l'infermità e la pochezza della nostra natura Dante si finge preso dal sonno, e prova col simbolo di Lucia la necessità che la grazia, ossia l'aiuto divino, ci soccorra, altrimenti nulla potremmo per noi medesimi. È solo col gettarsi *divoto ai santi piedi*, cioè col chieder quell'aiuto, che il Poeta ottiene l'accesso del Purgatorio. La Lucia che qui lo trasporta nel sonno è la stessa di cui si parla nel secondo canto. Il Poeta non cessa, dove gli s'offre occasione, di dar risalto alla nostra miseria.

Di fuor torna chi indietro si guata.

Utilissimo per noi tutti, miei cari, è questo verso, il quale si applica indistintamente a tutti gli uomini qualunque dovere abbiano e posizione. Esso c'insegna la costanza nel bene. Quindi se vi mettete a studiare, e poi vi noiate perdete tutto il frutto già raccolto; se vi proponete d'esser modelli di buon costume, e consolare i vostri genitori, e poi mutate consiglio, la grazia vi abbandona e cadete nella parte contraria. Come altrove dicemmo, una volta sicuri che ciò che vogliamo fare è buono, non bisogna nausearsene, ma fermi *come torre che non crolla* arrivare alla meta. Un bell'esempio han dato gl'Italiani di questo non voltarsi indietro. Un sol atto, un sol giorno di disordine ci avrebbe riaperto il passato, coi duchi e le influenze austriache; invece il *sempre avanti*, e la costanza da noi mostrata nel compirlo han reso impossibile quel passato, e mutarono in meglio i nostri destini. Così furon sempre coronati di buon successo gli sforzi di coloro che, certi di ben operare, non si stancarono nell'andare avanti. E così sia di voi, giovanetti italiani; e la patria si vanti un giorno di avervi per figli, perchè sapeste compir l'opera dei vostri padri, l'opera della sua indipendenza e della sua gloria.

Canto Decimo.

Primo scalone del Purgatorio. Punizione della superbia. Atti d'umiltà effigiati.

Oh superbi cristian, miseri lassi,

fino a

Sì come verme in cui formazion falla.

L'orgoglio umano è qui prima colpito gravemente col mostrarglisi che mentre crede intendere ad un fine, invece indietreggia e va a ritroso da quello, poi consigliato amorevolmente colla stupenda comparazione, *Noi siam vermi ec.* Ed infatti la condotta del superbo trova riprovazione in sè medesima. Se in

ogni nostro respiro è patente la nostra miseria, l'essere orgogliosi è più che un'audacia, è una ridicolezza È l'atomo che sfida il vento, la goccia che sfida l'oceano. Troppo, troppo siamo *della vista della mente infermi* per pretendere alla sapienza, che solo viene da Dio, e che Egli dà solo agli umili. Com'è espressivo quel *Fidanza avete ne' ritrosi passi!* cioè, di andare avanti ed indietro non vi avvedete di ciò, e state gonfi ed alteri come d'un trionfo. Quanto siamo miserabili! E pure, benchè vermi luridi e striscianti possiamo trasformarci in farfalle, ossia mercè la grazia umilmente chiesta, sciogliercì dal vile impasto della materia, e volare e spaziare per l'infinito. La mirabile terzina, *Non v'accorgete ec.*, è un pietoso rivolgersi all'orgoglio umano, onde convertirlo e salvarlo, mostrandogli che veramente è grande il nostro destino. Questi versi hanno un riscontro nel canto XXVI dell'Inferno quando Dante fa dire ad Ulisse: *Considerate la vostra semenza.* Ivi si fa risaltare la nobilità della nostra natura, qui *si fa* vedere che credendo di mantenerla la perdiamo invece col nostro orgoglio. Incalza poi l'argomento col verso, *Di che l'animo nostro in alto galla?* di che mai, miserabili, avete alterezza se non siete che vermi, e di più vermi *in cui formazion falla*, cioè in capacità di trasmutarvi in farfalle. Di simili lezioni ai superbi non è scarso il poeta; e nel canto seguente, dopo aver gridato, *O vana gloria dell'umane posse,* nel duodecimo rinnuova la sua energica apostrofe a costoro:

Or superbite, e via col viso altero,
Figli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero?

Non è mai troppo insistere su questo punto: l'orgoglio rovinò i nostri padri, e noi con essi: è solo col cemento della umiltà che potremo rifabbricare l'edificio della nostra salute, sì rovinato e difforme.

G. Corsini

UN VIAGGIO

(V. avanti, pag. 482).

XL

Il Niagara. I mari tropicali. Le Antille.

Nei varj mesi che restai alla Nuova-Yorck ebbi agio di vedere i paesi vicini e le città di Boston e Filadelfia, la prima al Nord, la seconda al mezzodì. Sono ambedue di genere somigliante; solo Filadelfia ha strade più regolari. Ogni città ha le sue industrie, e quest'ultima primeggia per le porcellane. Boston è un bel porto di mare, ed ha edifizj di assai buon gusto. La più bella cosa però degli Stati-Uniti è un monumento fatto dalla natura, imponente e sublime come tutte le sue produzioni; vo' dire la cascata del Niagara, che si trova presso la città d'Albany, fra il lago Erié e il lago Ontario. Essa è alta da 100 a 120 braccia, per modo che da lontano si vede quell'immensa striscia di spuma e si ode il gran romore dell'acque. La loro massa è grandissima, e la loro altezza nel punto in cui stanno per piombare nella voragine è da 12 a 15 braccia. Questa cascata è veramente un sublime spettacolo: ivi si scorge la grandezza e la potenza della natura, sì varia e sì ricca nelle sue scene. Non è viaggiatore che vada al Niagara, e non torni ammirato. La campagna poi è tutta variatissima di piante e di alberi; i fiumi ed i laghi sono pieni di animali, anche nocivi, come l'alligatore e il caimano, del genere del coccodrillo; e per i boschi annidano innumerevoli scimmie, che talora riescono pericolose. Malgrado lo spazio grandissimo, e la moltiplicità dei fiumi e dei laghi dell'Unione quegli Americani hanno aperto linee ferrate in ogni direzione, ed in tal numero da far vergogna agli Europei. Presto sarà fatta la gran-

de strada del Pacifico, che deve da Nuova-Yorck traversare tutta l'America fino a S. Francesco, la capitale della California. Il vapore è un grande agente di civiltà, e quel popolo non tralascia d'impiegarlo sotto tutti gli aspetti; il vantaggio corrisponde all'energia, poichè i mezzi si moltiplicano sempre in mano all'uomo industrioso. Un giorno la condanna pronunziata sulla testa di Adamo sarà interamente convertita in nostro pro, ed il lavoro ci renderà la prosperità che ci era destinata.

Lasciai gli Stati-Uniti un bel giorno di Ottobre, e mi diressi alle Antille. Cielo sempre sereno, mare sempre tranquillo, varietà sceltissima di viaggiatori fecero di quel viaggio una vera delizia. Eravamo circa 300, e di tutte le nazioni, ed avrò memoria sempre di quelle sere, nelle quali ognuno attendeva il sorgere della luna tranquillamente conversando, alternandosi i piacevoli discorsi con danze e canti, e suono di flauti e simpatiche chitarre. Le acque intanto facean pompa d'una mirabile fosforescenza; il mare pareva tutto d'argento, ed ogni guizzar di pesci lasciava un punto più luminoso, ch'era incantevol vedere. Sapete che questa fosforescenza si deve ad un infinito numero di animaletti microscopici, che si trovano nei mari tropicali ed anche della zona temperata. Questi animaletti sono fosforici, cioè mandano luce dal loro corpo, per cui il mare si veste come di fuoco, a segno che in certi momenti sembra essere invece in un terreno vulcanico ove la terra mandi accesi vapori.

Intanto io sentiva avvicinarsi la zona torrida; il calore aumentava ogni giorno, ed al quinto dì entrammo nel mare delle Antille. Una trista scena però si mescolò a sì belle impressioni. Un viaggiatore, già malatissimo, morì per via; constatata la sua morte, lo si mise in un sacco legato, lo si distese sopra un'asse appoggiata ad una sponda del bastimento, e sostenuta da due marinari in pendenza verso il mare; e come colui era protestante, nè vi erano preti in quel viaggio, il capitano fece fermare il legno, recitò alcune preghiere in presenza di tutti noi, che restammo a capo scoperto, quindi i marinari alzarono l'asse, ed il sacco scivolò in mare. Subito dopo il legno riprese la sua corsa, e non si parlò più del morto. Per quanto non vi fosse altro modo, confesso che quella vista mi lasciò mesto tutto quel giorno. Alla sera appresso ci

comparve un gran numero di lumi scintillanti; era la città dell'Avana, capitale dell'isola di Cuba, la più grande e la più ricca dell'isole che stanno in mezzo al golfo del Messico, e che mutarono l'antico nome d'Indie occidentali in quello di Antille.

Le Antille sono molte. Esse sono disposte in semicerchio sull'apertura del golfo del Messico. Le più considerevoli sono Cuba, Haïti, Portoricco e la Giammaica. Cuba e Portoricco sono restate alla Spagna, la Giammaica appartiene all'Inghilterra; Haïti, ossia Domingo, è la prima isola in cui pose piede Colombo. Fu posseduta dagli Spagnoli finchè in questo secolo i negri che vi erano in stato di schiavi si ribellarono, e poterono felicemente stabilirsi in governo regolare si ritirarono nella parte settentrionale dell'isola, restando nell'altra i bianchi, che presto costituirono la repubblica detta Domenicana. I negri poi si diedero un imperatore in Sulucche, che prese il nome di Faustino primo; ma nel 1858 fecero una rivoluzione, lo costrinsero a fuggire; pronunziarono la decadenza, e fecero anch'essi una repubblica, di cui divenne presidente Giffard, il promotore della rivolta. Della Giammaica s'impossessò l'Inghilterra nell'epoca in cui la Spagna decadeva in America; e se Cuba e Portoricco restarono all'antica dominatrice del nuovo mondo fu perchè ivi raccolse energicamente tutte le sue forze. Nonostante gli Stati-Uniti la minacciano sempre di prender Cuba; si sa certo che questo è il primo loro scopo politico, come quello della Russia era di prender Costantinopoli. Finora il governo di Washington non ha officialmente trattato che di comprar l'isola, ma lascia libertà a bande d'armati volontari d'intraprendere uno sbarco, e fare un'aggressione. Cuba piace agli Stati del Sud, perchè oltre la sua ricchezza è un deposito di schiavi; piace al Governo dell'Unione, perchè possedendola egli avrebbe la chiave non che del commercio della conquista americana, alla quale aspira.

Cuba, come tutte le Antille, possiede una vegetazione ammirabile; sono il compendio del ricchissimo continente a cui fanno gentile ghirlanda. I loro prodotti naturali sono il caffè, lo zucchero ed il tabacco; per questi due ultimi Cuba è quasi l'emporio del mondo, quantunque per lo zucchero si cerchi supplire in Europa con estrarlo da altri vegetali, e per

il tabacco grandissima quantità ne producano gli Stati-Uniti meridionali. In tutte le Antille la razza spagnola ha supplantato l'indiana primitiva, ed ha formato da due o tre secoli una nuova razza indigena, che ha di spagnuolo appena la lingua e che è caratterizzata da una molle negligenza e da un'eccessiva pigrizia. È inutile il dire che la Giammaica offre un quadro più animato delle sue vicine; l'attività inglese non si tradisce mai.

XII.

Cuba. — *L'Avana.*

L'isola di Cuba sopra una lunghezza di circa centoventi leghe ed una larghezza da tre a sette, non giunge ad avere due milioni d'abitanti, e questi sono schiavi quasi per metà. Sembra scritto da Dio che dove ha posto piede la Spagna non debba esser prosperità per lungo tempo. Infatti, che manca a quest'isola per esser felice se non mutar padrone? Gl'indigeni desiderano vivamente una conquista degli Stati-Uniti. Non sarebbe meglio ch'essi stessi si emancipassero, e, padroni d'un ricco paese, lo governassero a lor talento? Qui sta il danno. La dominazione berica non è dominazione civile; i governatori lontanissimi dalla metropoli, e quasi con pieno potere, sono gl'iniziatori di un vastissimo sistema di abusi la cui catena si continua fino agl'impiegati minori. Brevemente, gli Spagnuoli tengono Cuba per ritirarne più denaro che possono, e si assuefecero a mirarla come un paese nel quale si va per arricchire e null'altro. Educare quel popolo, stabilire miglior costume e più equa amministrazione, toglierebbe ogni pretesto ai vicini; ma l'amministrazione scemerebbe l'entrate, perchè toglierebbe l'usurpazione, quando torna più conto il continuare così. È ripetuto dalla storia che il dispotismo va ciecamente avanti nel suo sistema, non tenendo conto dei pericoli, e non cede che in faccia ad una crisi terribile, che non ha più mezzi di scongiurare. Così sarà di Cuba. Continuò la mala signoria; gl'indigeni cominciarono a fremere, le idee degli Stati-Uniti vi sono vagheggiate: già varie trame si discoprirono, tutto poi fa capo ad un punto; come si può sostenere

con tutta ragione che l'Austria perderà la Venezia, così si può dire che la Spagna perderà Cuba, in epoca più lontana sì, ma irrevocabilmente.

Si può dire che Cuba non è abitata che sulla costa: varie città, come Matanzas, Cuba, Cordenas le fanno corona. L'Avana è situata verso la punta occidentale, e nell'interno non si trovano che immense piantazioni di zucchero, ricchezza del paese. Paragonarle ad una delle nostre più grandi fattorie sarebbe poco, bisogna paragonarle ad una gran fabbrica. Infatti vi sono *ingenios*, o fabbriche di zucchero, che, oltre ad un gran numero di macchine a vapore di ogni grandezza, hanno fino a duemila e più negri, ed una folla d'intendenti per il servizio. Una parte di quei negri coltiva la canna nel campo, un'altra la raccoglie, un'altra serve da macchina alle macchine, cioè eseguisce invariabilmente le stesse pratiche di gettar la canna, girar ruote, alzar cilindri, e cose simili. A lato dell'*ingenio* è la casa dell'amministratore e dei subalterni, e nei luoghi men difesi e più sconci sta la dimora degli schiavi. Poco riso e poco pesce salato, di quello che da noi dicesi stoccafisso, forma il loro alimento dopo quattordici ed anche più ore d'ingente fatica. Nel sito più favorevole della tenuta sta la villa del padrone. D'ordinario è una casa bassa di legno con portico all'intorno, ricinta di un giardino colle piante più vaghe della zona torrida, e platani, palme, banani ec. Queste tenute hanno una grande estensione, ed un solo o pochi punti abitati, e quelli destinati alla fabbricazione. Quindi a rigor di termine la campagna cubana non ha nè borgate, nè villaggi, salvo nelle vicinanze delle città più ragguardevoli. Le strade principali sono quindi sulla costa come le vie ferrate, consistendo solo in quel cerchio le relazioni degli isolani fra loro. Per le relazioni coll'estero serve principalmente l'Avana, città marittima.

Cuba fu la prima città fabbricata nell'isola dai seguaci di Colombo, e per lungo tempo ne fu anche la capitale. Ma l'Avana, benchè più moderna, presentava per il suo porto molti vantaggi, e fu ivi trasferita la sede del governo. Piccola più della nostra Prato nel cerchio delle sue mura crebbe grandemente al di fuori, ed oggi conta una popolazione di circa duecentomila anime. La città chiusa ha strade in linea retta, ma angu-

ste e squallide, l'esteriore le ha più larghe, più ariose e moderne. Meno un piccol numero che hanno un lastrico, fatto a cura dei proprietari, le altre ne sono tutte prive, e sono di più senza condotti sotterranei, per cui nella stagione delle pioggie, che nei paesi tropicali dura dal Marzo all'Agosto, queste strade si allagano repentinamente, e l'acqua vi si alza uno o due metri a segno di dover barricare le botteghe. La natura del terreno assorbe presto quel diluvio, che poi di strada in strada per la pendenza della città si porta verso il mare. A ciò si deve la straordinaria umidità delle case e la gran quantità d'insetti e di rettili che vi hanno rifugio. I grandi ragni con lungo pelo ed i grandi scorpioni vi sono comunissimi.

Appena si mette piede in una città qualunque della zona torrida trovasi tutto corrispondente alla natura caldissima di quelle regioni. Quindi l'Avana ci mostra case bassissime ed aperte da tutti i lati, specialmente la sera, con dentro pochissimi mobili e pavimenti di marmo nelle più comode, letti composti d'una semplice tela in tirante, senza ombra di materassi o cose simili, sedie traforate e leggiere ec. Gli abitanti vestono generalmente di bianco, ed abiti sottilissimi, che il sudore obbliga a cambiare frequentemente. In certe ore il movimento della città è sospeso; il sole piomba inesorabile e non lascia riparo. Per fortuna dalle dieci del mattino alle tre ore pomeridiane il vento fresco della marina solleva un poco; ma la notte è senza riposo, perchè ogni vento tace e la terra rimanda il calore ricevuto nel giorno. Allora gl'insetti molesti escono tutti e tormentano tanto che non si può trovar pace.

Il carattere degl'indigeni si risente, anzi è l'immagine fedele del clima, il calore gli rende molli, languidi e snervati. Alla voce ed agli atti svenevoli gli uomini sembrano donne. Ciarlano molto, ma hanno poca forza d'agire; ciò ritarda una rigenerazione dell'isola per parte loro. Tutti lisci e profumati amano con passione il ballo insipido e sciocco. Fanno entrare lo zucchero in molte vivande. Hanno molta immaginazione, ma raramente pensano a proposito.

Accanto a loro i negri fanno un singolare contrasto. Sono alti, vigorosi e ben formati. Lasciando quelli delle campagne, condannati a perpetua fatica, gli altri della città godono mi-

glior sorte, se pure vi è miglior sorte per lo schiavo fuor della libertà. Uomini e donne servono nella famiglia dei loro padroni per cocchieri ed altri uffici, come accudire alla nettezza della casa, lavare ec. Alcuni sono dati a fitto, perchè lavorino in qualche bottega, altri hanno un cavallo ed una *volanta*, specie di calesse, colla quale girando per la città in servizi del pubblico guadagnano discretamente. Una quota fissa è dovuta ogni giorno al padrone, il resto è per loro. Così per quelli ch'esercitano altri mestieri. I poveretti fanno risparmi più che possono per cumular tanto da redimersi, e legge vuole che il padrone non si ricusi a ricever la somma che lo schiavo gli costò. Però ciò si fa più sempre difficile, poichè il prezzo dei negri ha aumentato in questi ultimi tempi a segno che ci vogliono da 1500 a 2000 scudi per averne uno giovane e sano. Del resto dettagli nauseanti occorrono nella storia degli schiavi e ripugna lo scriverli: il già detto può darvene un'idea; vi aggiungerò solo che non ci vuol altro che un generale sconvolgimento, perchè possano liberarsi, giacchè la crudeltà del carattere spagnolo non saprà mai adottare una risoluzione generosa. Avvertite che la Spagna si dice cattolica e professa sentimenti religiosissimi verso il papa in ogni circostanza, la cecità umana e però tale che non vede neppure le più grandi contradizioni.

I bianchi, o spagnuoli, che in gran numero sono all'Avana e nell'isola son quasi tutti commercianti. Vi sono e famiglie ricchissime, naturalizzate ora, e fatte potenti dal commercio dei negri avanti la pretesa abolizione della tratta. Ogni anno un gran numero di spagnuoli lascia la patria per far fortuna all'Avana, e ciascuno vi riesce, a meno che la febbre gialla non glielo impedisca.

Questa terribile malattia è stata studiata per tutti i versi e nulla giovò ad estirparla. Ignote ne sono le cause, quindi inefficaci i rimedi. Vi sono anni disastrosi ne'quali 60 ed anche 80 sopra cento stranieri muoiono; gl'indigeni restano esenti. Consiste in una coagulazione del sangue, che più non circola, divien nero, e lo si vomita in mezzo a crudi dolori.

All'Avana risiede un capitano generale, che è come il vicerè dell'isola; ha molti poteri e ne approfitta. Ha uno splendido appuntamento (circa 50 mila scudi all'anno), un tanto

per ogni forestiero che arriva e parte dell'isola, come per ogni negro che s'introduca di contrabbando. Vedete che non c'è male. Spesso in quanto ai negri, è il governo stesso che gli introduce, e poi finge confiscarli. Ogni governatore si studia di far parere a Madrid, che la sua amministrazione è buona coll'eloquenza delle cifre; ed a Madrid si ha naturalmente in tutte le buone grazie quello che rimette più danari; del come questi si ottengano non importa. Pensate se i governatori si fanno scrupolo di gravare, imporre sulle proprietà, sulle arti, sulle industrie ec. Così amministra la Spagna, nè essa è meglio amministrata, come vedremo; però anche così si perdono i regni e gl'imperj, quando non voglion seguir le vie dell'onesto.

Portoricco, isola vicina, ha un sotto-governatore che dipende da Cuba. Ogni mese parte ed arriva di Spagna un vapore del governo, e porta e riporta i dispacci, le rendite e le notizie. Sopra uno di questi m'imbarcai per tornare in Europa. Se da un lato la bellezza di quel cielo e di quella vegetazione mi lasciavano care impressioni, dall'altro tanta miseria, tanta sventura e tanta avarizia umana in mezzo a tanti doni del cielo mi parevano una negazione della Provvidenza. Desioso poi com'era di riavvicinarmi alla patria, il rammarico fu breve, e m'imbarcai pieno di quella vita americana che tanto sarà nell'avvenire, se com'è da sperarsi, la malizia degli uomini cederà una volta interamente ai santi dettami della religione e del cuore.

XIII.

La Spagna. — *Il ritorno.*

Venti giorni occorsero per traversare l'Oceano; il mare, buono fino al decimoquinto, cominciò poi a far tempesta, e non si calmò che presso terra. L'agitazione fu grande, ma non corremmo pericolo. Una mattina, circa le ore undici fu gridato terra, e tutti, con ansietà indescrivibile stavamo mirando una linea biancastra; era la città di Cadice. Dopo tanti giorni passati in mare la commozione di veder terra mi diede un'idea, benchè debolissima, di quello che dovette provare Colombo al discoprirla veramente. Sbarcammo in Cadice circa le ore 5 pomeri-

diane. Eravamo 250 viaggiatori. Sparsi per le vie della città fummo subito riconosciuti, e indicati col nome di americani, che si dà in Spagna a chiunque venga d'America. Tre giorni restò in porto il vapore che ci aveva condotto, e li spesi co' miei compagni di viaggio a visitare la città.

Cadice è fabbricata sopra una specie d'isola che solo comunica colla terraferma per una linea di terra angustissima. Per questa ragione essa non ha porto propriamente detto, ma una baia grandissima e mal sicura. L'acqua dolce manca interamente nella città, ed un numero considerabile di persone vive con venderla. Cadice è la seconda città dell'Andalusia, la cui capitale è Siviglia, e l'Andalusia è la provincia più ricca della Spagna, ed una delle più interessanti per la sua posizione sull'Oceano e parte del Mediterraneo. È anche la parte meno montuosa di Spagna, anzi la sola che abbia pianure di qualche estensione. Gli abitanti la chiamano *la terra de Maria Santissima* a significarne la ricchezza e la fecondità. L'Andalusia è per questa ragione il Napoli della Spagna; gli abitanti somigliandosi anche per un'indolenza fatta proverbiale. Vidi le vie più centrali di Cadice piene d'uomini seduti sul terreno, che si scaldavano al sole, e non aveano niente che fare. Se capita lavorano, altrimenti trovano da vivere in qualche modo. Il clima è mitissimo nell'inverno, e la terra vi dà buon frutto senza molto fatica del popolo, che anzi rifugge dal lavorarla e preferisce l'inerzia. Il costume andaluso è grazioso, e famose per bellezza vi sono le donne; tutti del resto sono grandi ciarlieri e poco pronti al fare. Parlano lo spagnuolo puro, per vezzo ne sopprimono alcune consonanti, il che fa somigliare quel linguaggio al fiorentino, come lo si parla nel nostro Camaldoli.

La Spagna era divisa in regni separati che ad uno ad uno concorsero poi a formar la nazione iberica, serbando però indole diversa ed anche gelosie ed odio reciproco. Gli Arabi la possedettero per circa otto secoli, e ne avean fatto un regno florido e civilizzato, che avea Granata per capitale. Ma gl'indigeni, specialmente quelli dell'interno, come i Castigliani e gli Aragonesi non si stancarono di perseguitarli, finchè sotto la celebre Isabella Cattolica fu presa Granata, e distrutta per sempre la potenza moresca in Spagna. I mori vi lasciavano però magnifici resti della lor civiltà, di cui fan testimonio, tuttora

le più belle cattedrali della penisola, e la loro famosa reggia dell'Alhambra in Granata. Cacciati i mori, Isabella ed i suoi discendenti avrebbero potuto attendere a consolidare il regno ormai libero; ma Colombo avea scoperto l'America, e presone possesso in nome dei re di Spagna, per cui le forze del paese appena ebbero tempo di riconcentrarsi, e si aprì loro più vasto campo. Per mala sorte l'ambizione e l'avarizia prevalsero alla equità, e son noti i barbari fasti degli Spagnoli nel Nuovo Mondo. Riunita appresso la Spagna coll'Austria sotto Carlo V, questo sovrano che ambiva farsi il Carlo Magno del suo tempo non si curò dell'America che in quanto potea trarne danaro, e fu sciolto per sempre il freno agli abusi di cui già parlai, e che durarono fino all'emancipazione delle colonie. Morto Carlo V l'impero fu diviso, e la penisola restò sotto Filippo II, di lui figlio, detto il Tiberio della Spagna, per la cupa ferocia del suo carattere, che Alfieri ci ha sì ben dipinto in una delle sue più belle tragedie. Fino a Filippo V, che regnò nel 1700, tutti i re Spagnoli aggregarono uno per volta i diversi piccoli stati dalla penisola, giurando di mantenere le prerogative, ma nessuno mantenne la data fede e si cercò di assimilare al più possibile le provincie del regno, al punto che a Madrid sola deve anche oggi riferirsi ogni anche menoma impresa.

Visitai Malaga che ha una bellissima cattedrale, e Valenza gentile città benchè spopolata. Di là passai a Barcellona, capitale della Catalogna e per importanza la seconda del regno. È florido il suo commercio per la indole degli abitanti industriosi ed attivi più di ogni altro. Grande è ancora in Catalogna la individualità politica, ossia vi si ricorre volentieri alle gesta passate, e vi si freme spesso del giogo di Madrid. Però la vita e gli interessi si confondono sempre più, e malgrado l'avere i Catalani poche simpatie nella penisola, il tempo fonderà tutti gli elementi sociali del paese, ed avremo una Spagna più omogenea. Nel resto un viaggio in Spagna offre un tristo interesse. L'ignoranza nel popolo è grandissima, il ceto medio, che altrove è il più illustrato, ivi si compone solo da una tragenda d'impiegati del governo e non forma che una macchina che va in sfacelo ad ogni nuovo cambiamento di regime, recando nuovi carichi allo stato, e consolidando la corruzione amministrativa che in nessun paese può giungere a maggior grado. Un'altra sventura della Spagna

è il predominio dell'elemento militare: un generale che si fa simpatie fra'soldati può tentare una rivoluzione, e prendere il potere. Quindi un governo instabile, come la storia di questo secolo ce lo ha sempre mostrato. Ciò è del più deplorabile effetto sul popolo. Balestrato fra sempre nuovi elementi, e tenuto sempre nell'ignoranza non arriva mai ad imparare neppure a proprie spese ove stia la giustizia; aggiungete la sua indole orgogliosa ed anche fiera, ed avete le spiegazione delle tante sue lotte civili, della sua decadenza, e troverete il perchè si mostra ancora incerta e remota la sua stabile prosperità. Ciò mantiene in Spagna costumi religiosi e civili che hanno ancora del Medio Evo; ciò fa che si è infiltrato in tutte le fibre dell'organismo un torpore che fa pietà, e che produce oltre una lentezza indicibile in tutti gli affari dello stato, la ruberia del pubblico tesoro, che in nessun paese giunse a sì alto grado. Sono quattro anni che io visitava la Spagna per la seconda volta; ora mi ritrovo per la terza, e sarei ingiusto se non dicessi che le sue sorti sono migliorate, che le lettere e le scienze fanno qualche progresso. Senza discutere sugli effetti dell'attual guerra marrocchina, ho però notato che essa ha rialzato molto lo spirito del paese, che vi è più unione nelle opinioni, più impegno di distruggere il passato e crear l'avvenire. Ma per mala sorte durano tuttavia nella loro pienezza le cause del male. E queste, come ho sempre espresso, si riassumono tutte in una, l'orgoglio. Lo spagnolo è altero del suo passato; sta bene: è un diritto incontestabile in ogni popolo di gloriarsi delle belle gesta de'suoi padri; ma lo spagnolo, pur conoscendo che quel passato è perduto persiste a vantarlo e credesi uno dei primi d'Europa, ed a disprezzare tutte le idee di civiltà che gli offrono gli altri paesi. Non sa piegarsi a copiare il buono degli altri e non sa produrre nulla di suo. È dunque un orgoglio stupido quello che sprezza il bene per non darsi l'apparenza di riceverlo. Nessuno conosce l'avvenire; ma se dello stato attuale di Spagna si può dedurre qualche conseguenza, questa si è che la penisola ha gran bisogno di educare il popolo, perchè il popolo educato sa valersi dei suoi diritti senza rivoluzioni sanguinarie, ma come quella del nostro 27 Aprile; il popolo educato sventa le trame di quelli che gli succhiano il sangue senza pietà. È innegabile ripeto, che un miglioramento accada, ma è troppo lento. La Spagna ha

bisogno di non esser più la China d'Europa, cioè di aprirsi alle idee del secolo, prendendo dagli altri paesi ciò che le deve giovare fino a parificarla ad essi. A questo solo patto si salverà, altrimenti sarà sempre in lotta con sè medesima.

La natura ha fatto la Spagna montuosissima; la sola Andalusia fa un'eccezione particolare. È ricchissima principalmente in miniere ed in vini; ma l'inazione e l'istabilità dei governi non han saputo vincere la natura ed attivare tutte le vie ferrate necessarie, che sono oggi il primo elemento di civiltà; quindi una gran parte di quelle ricchezze è perfettamente inutile e trascurata. Il clima è buonissimo in tutta la parte meriodionale, e la terra vi è di una gran fecondità: dalla metà in su viene la Spagna quasi deserta. Con un terreno quasi eguale alla Francia ha una popolazione poco più del terzo. Le colonie furono la sua rovina; per popolare paesi allora favolosi, trascurò sè stessa, ed oggi pure una gran parte dei suoi figli si porta nella colonia di Cuba di cui già vi parlai. Oltre Cuba e Portoricco essa possiede il gruppo delle Canarie nell'Atlantico, ed alle Filippine nel Pacifico, e le piazze di Ceuta e Melilla sulla vicina costa d'Affrica, alle quali le recenti vittorie aggiunsero Tetuan, ed una dubbiosa politica vorrebbe aggiungere Tangeri e Mogador.

Partito da Barcellona, entrai in cammino per tornare a Marsiglia. Così visitai la Catalogna settentrionale, passando per le piccole città di Mataro, Figueras, Gerona ed altre poco considerabili fino ai Pirenei. Attraversato quei magnifici monti entrai in Francia, ove la via ferrata mi condusse da Perpignano, per Narbona, Nimes, e Montpelier ed oltre fino a Marsiglia. Marsiglia non era fatta per allettarmi, d'altronde già sentiva, direi quasi, le aure italiane; partii subito, rividi quelle aeree piagge da Nizza a Genova che avea lasciate con tanto cordoglio; rividi Genova, *la superba*, e quando il vapore approdò a Livorno provai, dopo due anni di lontananza, una gioja che non so esprimere. Sì lontani e sì vari paesi, tante cose vedute e che qui poteva solo accennarvi, non erano più nulla per me; la via ferrata mi conduceva a Firenze; io era felice. O Martiri della patria, languiti e morti nell'esilio, io piango per voi; se nessuna gioia si può paragonare a quella del ritorno, nessun dolore può pareggiarsi al vostro. I fati d'Italia cangiarono; se avremo altri

martiri, non avremo però altri esuli. Mezza Italia è libera; tanti secoli di patimenti calmarono l'ira dei fati. Intanto divina mia patria, oggi della non volontaria mia lontananza, io ti saluto piangendo, e giurandoti che ogni mio pensiero è per te, e che l'ora in cui rivedrò di nuovo le tue piaggie sarà un'ora sacra della mia vita. Così fu quella, miei cari, in cui mi apparve, passato i colli di Signa la gran cupola di Brunellesco. Io rientrava nella mia città natale come in un tempio; io era pieno di venerazione e non sapea parlare. Così mi videro i miei cari e gli amici lasciati, e non sapeano come in quel momento il passato e il presente si divisero l'anima mia; e come Dio conceda talora all'uomo gioie così sublimi che non trovano parola fra noi, e possono averla solo nella favella degli angioli.

Se vi dovessi parlare dell'utilità dei viaggi, molto avrei a trattenermi.

Vi dirò solo che torniamo mutati affatto, perchè le cose vedute ci han dato, per la loro varietà, abitudine a comparare ed a giudicare più convenientemente di tutto. Più sono i dati che si offrono all'umana ragione, più essa trova appoggio e può consolidarsi. In ciò sta il principal vantaggio del viaggiare. Inoltre il viaggiatore si trova in una serie di circostanze e gli si offrono tante occasioni diverse a giudicare, che i suoi tratti si modificano e si tempera in generale a qualunque prova della fortuna. Ed il reggere a molte avversità (giacchè le avversità formano il tessuto della nostra vita) è il migliore acquisto dell'uomo; i viaggi si raccomandano anche per questo. Offrendo più largo campo all'individuo lo famigliarizzano con tutte le peripezie; ciò non è sempre possibile col viver sempre in patria. Le cognizioni acquistate vengono poi più all'atto pratico in un viaggiatore; e se egli non è tale solo per meschine idee di guadagno, la patria nel riceverlo nel suo seno può contare sopra un figlio temperato a diverse prove e che quindi all'occasione avrà più mezzi a difenderla ed illustrarla.

Guido Corsini.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(V. avanti, pag. 562).

La primavera che in quegli ardenti climi è più breve della nostra, scorse fra campestri lavori; e i nostri coloni che vedean prosperare i lor campi, e le loro piantate godevano già pensando al frutto delle loro fatiche. Ma nulla era più innanzi degli ortaggi. Bernardo poi tra le altre cose aveva portato parecchie sementi di piante forestiere, e Gisa che ne aveva seminate nel suo giardino, se ne dava particolare pensiero.

Saido si stava la maggior parte del giorno col padre e cogli amici a coltivare il paese da lui abitato. E già la collina ov'essi avevano fissato la loro dimora presentava l'aspetto d'un piccol villaggio. V'era nel mezzo la capanna di Chilum e di qua e di là da essa a breve distanza le capanne degli altri. Da un lato in disparte era la dimora di Vedam, la più vaga, e meglio situata fra tutte; ei l'aveva fabbricata dopo la sua guarigione coll'ajuto di Saido sulle sponde d'un piccol ruscello che usciva dal bosco e andava serpeggiando a sboccare nel lago. Tutte le macchie all'intorno eran cangiate in vaghi boschetti, ed in ogni collina era un luogo da riposarsi tutto adorno di fiori, e cinto di belle spalliere. Tali erano stati i lavori gradevoli ne'quali Vedam avea passato il suo tempo, aspettando il momento della partenza.

Ed oh quanto giubilava nel cuore il venerando Girolamo, quando recandosi a far visita ai suoi figli, giunto sul colle, abbassava di lassù lo sguardo su quel ridente paese! E si volgeva ad Antonio, e diceva commosso: « Chi avrebbe mai creduto, amico, che la Provvidenza serbasse ai miei vecchi giorni godimenti così soavi e così alti favori, che mi circondasse di tante persone da guidare alla religione e alla vera felicità! Sì: io veggo già sorgere in mezzo a questo deserto un tempio in

cui l'Ente supremo sarà venerato; e tutti questi felici mortali saranno un sol popolo, ed Ei sarà il loro Dio.

E levando gli occhi al Cielo pregava: « Gran Padre de'Cieli! Oh venga il tuo regno! si stabilisca, e si diffonda in questa valle felice la religione del tuo Figlio; e coloro che dianzi erano immersi fra le tenebre della morte, sieno illuminati dal suo celeste splendore.

I coloni, appena da lungi vedevano il vecchio, lo salutavano con grida festose, e le molte volte i due negri gli andavano incontro per aspettarlo appiè della collina e portarlo sulle spalle, o con una lettiga all'abitazione di Chilum. Lì tutto era apparecchiato per fargli buona accoglienza; ed egli dopo aver parlato un poco con i suoi figli se n'andava a visitare le nuove piantate, e goder la vista della natura coltivata ed abbellita dalla mano dell'uomo. Al suo ritornare i fanciulli gli andavano intorno, e lo pregavano a continuar le sue istruzioni. Una di quelle volte ei raccontò loro la storia di Gesù.

« Voi già sapete, miei buoni figliuoli, ei disse, gli avvenimenti principali che precederon la nascita di Gesù, e che a Lui si rapportano; sapete quali mezzi Dio ha usato per trarre dalla ignoranza e dalla superstizione il genere umano, suscitando uomini di gran cuore e di gran mente onde ammaestrassero i loro fratelli, e conservassero nel popolo giudeo la religione vera.

Saido: I Giudei dunque saranno stati buoni più degli altri popoli?

Girolamo: Avrebbero dovuto essere infatti, ma disgraziatamente la storia di quella nazione prova quanto gli uomini fossero decaduti, e di che potenti soccorsi abbisognassero per rialzarsi. Non ostante tutte le istruzioni che i Giudei ricevevano dai profeti, badavano assai poco alla osservanza delle leggi divine da loro ben conosciute, e rimasero per gran tempo in un deplorabile stato d'ignoranza e di corruzione. Spesso giunsero perfino a maltrattare ed uccidere i profeti mandati da Dio per ricondurli al bene. Ed avevan poi il coraggio di vantarsi d'essere il popolo eletto di Dio, e i figli di Abramo; credevano che tutti gli altri popoli fossero da Dio abborriti, chiamavano il Dio dell'universo, Dio de'Giudei; dicevano Gerusalemme essere il solo luogo ove si potesse convenevolmente adorare; e questa adorazione, a dar retta a loro, consisteva nell'osservanza di

tutti i riti prescritti dalla legge di Mosè, nell'andare essi al tempio a far sacrifizi ed offerte in certi giorni determinati; e non pensavano mai che per essere un vero adoratore di Dio bisogna unire la virtù alla pietà, e adempire di cuore a tutti i nostri doveri.

Che se una nazione tanto da Dio favorita era tale, potete agevolmente immaginarvi cosa fosse del resto della terra. Il genere umano era abbrutito, e per quanto alcuni savi distinti dal resto degli uomini per purità di costumi e per altezza d'ingegno, adoperassero a ricondurre quelli del loro paese alla virtù, ed al retto pensare, e distogliessero da quel viver brutale i pochissimi che li ascoltavano; per quanto le arti e le scienze camminassero a gran passi verso la perfezione, gli uomini, ignorando la vera felicità dell'anima, la felicità interiore attendevano solo ad accrescere, e far più vivi i piaceri de'sensi, e nel generale avanzamento delle arti e delle scienze tutte a siffatto scopo dirette, la sola religione restava indietro. E quell'amore disordinato delle ricchezze e de'materiali godimenti suscitaron l'invidia, l'odio, la vendetta, l'avarizia, l'ambizione, passioni tutte vergognose e funeste che dominarono da tiranne ne'loro cuori corrotti, e li tennero in una dura ed umiliante schiavitù, e li spinsero a commettere enormi ingiustizie e guerre continue. Così la terra creata da Dio per essere un felice soggiorno, divenne teatro di delitti, il cuor dell'uomo sempre più divenne perverso, e tutte le buone inclinazioni che il Creatore vi aveva poste degenerarono in tendenze viziose e colpevoli.

Saido: Che orribile ritratto ci fate voi del genere umano!

Girolamo: Questo ritratto è cavato fedelmente dalla storia de'secoli precedenti a Gesù. E d'altronde non è naturale che gli uomini allontanandosi da Dio loro unico bene, e non osservando più la santa sua volontà come legge, si trovino a poco a poco sprofondati in un abisso di mali, da non poterne più uscir colle proprie forze? Ma alla grandezza del male fu proporzionata la grandezza del soccorso che Dio mandò agli uomini per mezzo di Gesù Cristo.

Gisa: Oh padre: ma quando ce la racconterete distesamente la storia di Gesù Cristo?

Saido: Via, raccontatecela; noi staremo attentissimi: ve lo promettiamo.

Girolamo approvò molto questo lor desiderio, e promise loro che in seguito l'avrebbe appagato.

Un uragano che durò parecchi giorni, avendo impedito ai nostri coloni di riunirsi secondo il consueto, intorno al vecchio, e di proseguire le opere campestri, quel tempo fu speso in lavori utili che si riserbavano alla stagione piovosa. Il lavoro principale era un carro un poco più ampio a cui poter attaccare i muli per il trasporto delle provvisioni da raccogliersi verso la fine dell'estate. Filippo vi mise mano, e in pochi giorni, coll'ajuto dei suoi due infaticabili compagni, lo condusse a termine felicemente.

Chi ha provato il piacere di vincere colla fatica e colla perseveranza una grossa difficoltà, e riescire in qualche intrapresa si immaginerà agevolmente qual gioja fosse per Filippo e per i due ajuti vedere il carro finito. Essi lo adornarono di fronde, e vi fecero una specie di cielo, talchè al vederlo da lungi poteva parere una pergola che si muovesse. Quindi la prima mattina di bel tempo si levarono all'alba, e preso il carro in tal modo azzimato, lo tirarono a braccia per tutta l'erta del colle, in cima al quale arrivato, fu facilissimo farlo scendere fino al piano.

Girolamo e Gisa che si stavano giusto allora a sedere innanzi alla capanna, restarono maravigliati a veder quell'oggetto che si muoveva verso di loro; e non sapendo cosa pensarne si alzarono e andarono incontro a Filippo e ai due negri che lo conducevano. Quando i ragazzi l'ebbero esaminato, e vistone l'uso, cominciarono a gridare e batter le mani, e lo accompagnarono come in trionfo fino all'abitazione del vecchio.

Agata che ancora dormiva, quando l'allegra comitiva passò innanzi alla sua capanna si svegliò a quel rumore, e uscì; ed appena ebbe visto il carro nuovo, corse a cercare i muli per attaccarveli. La prima a montarvi fu Gisa, e vi fece il giro dell'abitazione: gli altri pure ne fecer la prova, e da ultimo perfino Girolamo vi entrò, e fu condotto così in trionfo fino al boschetto d'estate, ove tutti i coloni passarono il resto della giornata, che il piacere di godersi dopo tanti giorni di separazione rese lietissima.

« E diteci un po', domandò il vecchio a Chilum, diteci un po' voi che foste principe se nelle vittorie, o fra lo strepito

dell'armi godeste mai una felicità così pura, quanto quella che godete in quest'eremo in seno alla concordia ed alla amicizia.

Chilum: Oh padre non mi parlate più di que'tempi disgraziati. Vorrei potermene scordare anch'io. Ah se avessi allora conosciuto quel Dio di bontà che voi m'avete insegnato ad amare come il Padre di tutti, io non avrei mai lordato le mie mani di sangue.

Girolamo: Or vedete come tutte le cose, a chi ben le osserva conducono al nostro meglio. L'uragano che i giorni passati ci annojava tanto, ha rinfrescato l'aria, ha dato opportunità a Filippo da fabbricare il carro, e farci una bella sorpresa, e tenendoci separati, ci ha fatto gustare più vivamente il piacere di ritrovarci insieme.

Saido: Oh sì! insieme si sta bene, insieme si gode davvero. Io non saprei come farmi per star solo, e quando succede qualche cosa di bello nelle nostre capanne, penso subito: *Oh se fossero quì il padre Girolamo, Gisa, Agata, e Antonio a godere insieme con noi!*

Girolamo: E se a te, che giustamente hai tanto piacere a godere insieme, io ti dicessi che oltre gli uomini vi sono altri esseri, i quali prendon parte agli avvenimenti della nostra vita, s'interessano alla nostra felicità, e cercan di accrescerla, questa idea non ti farebbe piacere!

Saido: Altro! Ma dove sono questi esseri?

Girolamo: Credi tu che al di là della terra non vi sieno altri esseri forniti d'intelletto e di ragione? Non ti pare che il crederlo sarebbe un ristringere assai la potenza e la bontà del Creatore? Quelle sterminate regioni che s'innalzano al di sopra del nostro capo, quelle innumerabili stelle che scintillano nel firmamento, non potrebbero esser forse abitate da creature capaci d'ammirare la grandezza di Dio, e provare i suoi benefizj?

Saido: Non mi parebbe niente impossibile.

Girolamo: Non vi farà dunque maraviglia il sapere, figliuoli miei, che i nostri libri sacri ci parlino di creature di gran lunga a noi superiori in perfezione ed in conoscenza, che abitano nelle celesti regioni, donde scendon talora per vestire la nostra forma, e contribuire alla nostra felicità.

Gisa: Oh bella cosa! dunque noi siamo sempre riguardati da quei buoni spiriti?

Girolamo: Sì, figli miei, ed essi ci approvano quando pensiamo ed operiamo secondo la volontà di Dio.

Gisa: Io quando facevo le cose, pensavo sempre alla vostra approvazione, e quando voi vi mostravate contento di me ero tutta allegra; ora poi che so questo, cercherò d'avere anche l'approvazione di quei buoni spiriti, e lavorerò meglio.

Il buon vecchio, a cui questa risposta piacque assaissimo, abbracciò Gisa, e la esortò a perseverare ne' suoi buoni proponimenti. « Ed è questa, così egli continuò, è questa una delle più grandi prove della divina sapienza, l'avere unito gli esseri tutti della creazione con vincoli tanto intimi, onde ognuno contribuisse alla generale felicità. Così l'universo forma un tutto, di cui le parti fra loro si corrispondono, così tutte le creature concorrono all'adempimento de' salutari disegni di Dio, e come il forte soccorre al debole, il dotto guida l'uomo maturo, protegge il fanciullo; così le intelligenze celesti sorvegliano e proteggono gli esseri a loro inferiori. E la Provvidenza le impiega nell'esecuzione de' suoi disegni: quindi il nome di Angeli, cioè messaggeri celesti, che ad esse vien dato nelle sante scritture. Nella lettura poi di quei libri vedrete di quali importanti funzioni furono gli angeli incaricati in diverse occorrenze, e soprattutto nella nascita del Salvatore del mondo.

L'indomani Girolamo continuò i suoi ammaestramenti ai fanciulli, ed al resto della comitiva nella seguente maniera.

Arrivato che fu il tempo in cui doveva apparire nel mondo il Salvatore degli uomini, annunziato già da' profeti col nome di Messia, o di Cristo, e da' Giudei aspettato, la Provvidenza operò questo avvenimento in un modo particolare. Innanzi tutto non volle che Egli nascesse fra le ricchezze e la potenza come i grandi della terra, ma nella bassezza e nella povertà, e che fosse disconosciuto e perseguitato, affinchè potesse col proprio esempio, non meno che colla dottrina, distruggere le idee storte che avevano gli uomini de' beni terreni, e provare che l'uomo per quanto povero, ed oscuro può procacciarsi la stima e la venerazione altrui, perchè la vera grandezza non consiste nei titoli, nel grado, nelle ricchezze, ma bensì nella virtù e nel bene operare.

Ma se Gesù non comparve nel mondo con quella pompa e quello splendore che i Giudei s'aspettavano, successero però

nella sua venuta, e avanti e dopo di essa, avvenimenti tali che ben mostrarono aver Egli la più intima relazione colla Divinità; relazione in virtù della quale ei prese la qualità di Figlio di Dio, e anche di Figlio unico dell'Altissimo. Le maravigliose circostanze di quella venuta le vedrete un giorno distesamente nell'Evangelo; per ora vi basti saperne alcune delle principali.

Gesù nacque a Betlem, piccola città della Giudea. La sua nascita fu annunziata da un Angelo del Signore a Maria promessa sposa d'un falegname chiamato Giuseppe. Ambedue costoro, che appartenevano alla stirpe di David, la quale esclusa da moltissimi anni dal trono per le rivoluzioni provate dalla nazione era caduta nell'indigenza e nella oscurità, si eran domiciliati nella piccola città di Nazaret, ove Gesù subordinato ai suoi genitori fu da loro allevato, e crebbe in sapienza ed in grazia innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Poichè Egli ebbe compito trent'anni abbandonò la città di Nazaret, e la vita oscura fino allora condotta, e comparve in pubblico ad esercitare il ministero per il quale l'aveva mandato suo Padre.

Ma innanzi ch'Ei cominciasse fu mandato da Dio fra i Giudei un uomo chiamato Giovanni, affinchè li preparasse a ricevere il Messia, ed a sottomettersi alle sue leggi. Non che i Giudei non aspettassero a quell'epoca l'apparizione di quel gran personaggio, perchè tutte le profezie che parlavan di Lui lo dicevano, ma si eran formati da lungo tempo un falso concetto e del suo regno e dello scopo della sua missione; e nella loro maniera di pensare grossolana e materiale, supponevano che il Messia sarebbe un re temporale, un monarca potente secondo il mondo, che colle armi libererebbe la loro nazione dalla schiavitù d'un popolo idolatro, il quale li aveva sottomessi già da qualche anno, e la inalzerebbe ad una grandezza a cui non erano ancor giunti.

La predicazione di San Giovanni dunque aveva per fine il combattere quelle idee false, e preparare i Giudei alla venuta di un re spirituale che doveva fondar sulla terra il regno de'Cieli, vale a dire il regno della verità e della virtù. E siccome il massimo scopo della venuta di Gesù era la riforma de'costumi, Giovanni esortava fortemente i Giudei a cambiar condotta, a correggersi da'loro vizj, a conformarsi alle regole della più esatta giustizia, se pur volevano diventare i discepoli di Colui del quale Egli annunziava l'arrivo, e partecipare ai benefizj

ch'egli avrebbe sparso sugli uomini. Il contegno di quest'uomo confermava le sue lezioni, giacchè egli menò una vita austera, e rinunziò alle dolcezze del vivere insieme, ritirandosi in un deserto. I Giudei accorrevano in folla ad ascoltare le sue parole ed egli battezzava tuffandoli in un fiume chiamato Giordano, quelli che tocchi di pentimento facevano il proposito di tenere una condotta conforme alla sua dottrina.

Gesù pure andò a battezzarsi al Giordano. San Giovanni mentre lo battezzava avendo udito una voce dal Cielo che diceva: « Egli è il mio diletto Figliuolo, ascoltatelo » dichiarò pubblicamente che Gesù era il Messia, il Figlio di Dio. Da quel momento in poi Gesù si dedicò alla istruzione degli uomini, e cominciò ad adempire la sua missione. Ei percorreva le città ed i villaggi facendo del bene a tutti, e predicando la sua dottrina che Egli chiamava Evangelo, cioè buona nuova, perchè questa dottrina è la miglior nuova che possa annunziarsi agli uomini, quella cioè della loro redenzione e della loro salute. Ei combatteva incessantemente le false idee che i Giudei si eran fatte della Divinità, diceva loro che il Dio della natura è non solo il padre dei Giudei, ma di tutti gli uomini, e che quest'Ente supremo essendo puro spirito, vuole essere adorato in spirito e verità.

Ben presto fra quelli che a Lui erano particolarmente affezionati Ei ne scelse dodici, i quali dovevano accompagnarlo dovunque, udire tutti i suoi discorsi ed esser testimoni delle sue azioni. Costoro che dapprima furon da Lui chiamati discepoli, ed ebbero in seguito il nome di Apostoli, eran plebei e di mestiere pescatori, e per essere ammessi nella intima relazione di Gesù non aveano altro merito che la rettitudine del cuore e un sincero attaccamento alla sua persona: tali erano gli uomini ai quali Egli affidò l'ingerenza di stabilire dopo la sua morte la sua religione sopra la terra.

La semplice e luminosa esposizione di questa dottrina era gratissima al popolo; da tutte le parti si accorreva ad udire Gesù, il quale co'suoi ammaestramenti pieni di verità e di grazia si cattivava lo spirito ed il cuore di chi l'udiva; i suoi nemici stessi non potevano a meno di ammirarlo, e gridavano: « Non v'è stato giammai uomo che abbia parlato come costui ». Alla dottrina la più pura Egli univa la pratica delle più sublimi

virtù, e quegli alti insegnamenti predicati da un uomo irreprensibile e dedicato unicamente al bene degli uomini, acquistavano dall'esempio una forza maravigliosa. E non ostante tutto ciò pochissimi profittarono di quella dottrina. Alla maggior parte de'suoi concittadini, gente rozza e materiale, quella dottrina pareva troppo spirituale, e non potevan gustarla; e d'altronde il di lui aspetto modesto ed umile, e la sua povertà parevano cosa di poco conto a quelli spiriti orgogliosi, i quali non vedendo in Gesù nulla che lo mostrasse quel gran re, il quale essi dietro le storte idee che favorivan le loro passioni si aspettavano, non gli credevan nulla.

Ma non ostante l'acceciecamento di costoro già da'profeti predetto, Ei non cessò in nulla dall'insegnare; e per indurre anche i suoi discepoli a non abbattersi d'animo, ma perseverar com'Ei faceva infaticabilmente nell'ammaestrare i loro fratelli, usò d'un aggiustato ed ingegnoso paragone: « Un uomo » *Ei* disse loro « escì per seminare. Una parte del seme cadde lungo la via, e fu mangiata dagli uccelli, o pestata dai viandanti; un'altra parte cadde fra i sassi o fra le spine, e benchè dapprima mettesse, pure siccome non aveva potuto distender le barbe, fu riarsa dal sole, o soffocata dagli spini, e non rese nulla; ma una terza parte essendo caduta in buon terreno fece spighe grossissime e fruttò maravigliosamente. Così è, proseguì Egli, della parola di Dio; tutti gli uomini non sono egualmente disposti a riceverla, gli uni l'odono, ma non badandovi troppo se ne dimenticano presto, così è il seme che cade lungo la via, ed è ben tosto mangiato dagli uccelli. Altri l'intendono bene, l'accolgono anche di buona voglia nella loro mente, ma gli affari della vita, le inquietezze del mondo, il desio d'arricchire o di spassarsi soffocano in loro, come pruni, la divina sermenta, e come le pietre non le permettono di attaccare. Il seme che cade in buon terreno poi è la parola divina udita da coloro che l'ascoltano attentamente, la intendono, la conservano in fondo al cuore, ove ella produce frutti abbondantissimi di buone opere e di virtù.

Così Gesù con ingegnosi paragoni, ossia parabole ammaestrava il popolo, e acquistava una reputazione tale, che i suoi nemici, non potendo per invidia più sopportarlo, congiurarono la sua perdita, e gli mossero una persecuzione della quale un'altra volta avrò occasione di parlarvi.

Un avvenimento usualissimo in quella parte del mondo, ma molto raro nella tranquilla valle abitata dai nostri coloni, turbò ad un tratto la loro sicurezza, e li mise in timore. Girolamo che da tanti anni abitava in quel luogo non vi aveva mai visto traccia di bestia feroce, altro che una volta su'primi ch'e' v'era. Le rupi che circondavano da ogni parte la valle servivano come di muraglia per difenderla dalle incursioni delle fiere.

Un giorno Gisa andò piangendo dal vecchio a dirle, come, dopo aver lungo tempo cercato due delle sue pecore che le mancavano dal branco, ne aveva trovati gli avanzi sanguinosi nel vicino boschetto. Girolamo spaventato da questo racconto non potè dubitare che una bestia feroce non fosse entrata nella valle; disse a Gisa di star chiusa nella sua stanza, e mandò Antonio armato di schioppo a vedere cos'era. Antonio presto fu di ritorno, e confermò quello che la fanciulla avea detto; e non vi fu allora dubbio che le due pecore non fossero state la preda d'un animale carnivoro. Il vecchio fece dire a Chilum ed ai suoi compagni di stare avvertiti, e prepararsi ad entrare tutti in campagna. Gisa la quale conosceva l'intrepidezza di Saido e la sua passione per la caccia scongiurò colle lacrime agli occhi Antonio che impedisse il suo giovane amico dall'esporsi troppo in una spedizione, che a lei pareva tanto pericolosa. Molto innanzi che il giorno finisse trovaronsi tutti radunati nella capanna di Girolamo a deliberare su ciò che doveva farsi; e siccome era da supporsi che la bestia feroce sarebbe di notte tornata a rubar qualche altra pecora, furon fatti tutti i preparativi per attaccarla, e darle la caccia.

Antonio e Filippo presero un fucile per ciascuno, ma Chilum e i due negri non avvezzi a maneggiare armi da fuoco, presero soltanto un arco delle frecce, una clava ed un giavellotto.

Saido e Vedam, per quanto ne fossero istantemente pregati, non vollero rimanere nella capanna insieme col vecchio e le due fanciulle; e Chilum, lieto dell'ardimento di suo figlio, disse a Gisa, che prendeva Saido sotto la sua protezione, e ch'ella non doveva temere di nulla.

Innanzi notte i cacciatori si divisero in due bande, per tagliar la ritirata all'animale, in caso che egli volesse scappare: Chilum, Filippo, Saido e Vedam erano in una banda: Antonio e i due negri nell'altra. Le due bande stavano alla posta poco

lungi l'una dall'altra, e furon convenuti alcuni segnali per avvertirsi scambievolmente. La maggior parte della notte passò tranquilla; ma verso l'alba uno de'negri sentì trespeggire nel boschetto, e subito dopo vide al lume di luna un leopardo che si slanciava dalla foresta, e andava correndo alla volta della capanna di Girolamo. Antonio gli tirò una fucilata, e i due negri scoccarono parecchie freccie che lo ferirono leggermente: allo stesso tempo gli chiusero il passo perchè non ritornasse indietro. Il leopardo allora prese la via dell'abitazione d'inverno, ma lì attaccato da Chilum e da'suoi compagni, vedendosi minacciato da ogni parte divenne furioso, e gittandosi sopra a Vedam lo stramazzò a terra; e lo avrebbe sbranato, se Saido visto il pericolo del suo amico non andava a soccorrerlo ficcando il suo giavellotto nel fianco al leopardo. Allora l'animale arrabbiato al maggior segno piomba sopra Saido, che sarebbe morto sotto di lui, se Chilum non avesse aggiustato sulla testa del mostro un colpo così forte di clava che lo sbalordì, finchè Filippo lo colse con una palla, e lo finì di uccidere. Allora tutta la valle risuonò di grida festevoli, e il vecchio e le due fanciulle che erano state in crudele ansietà, furono certe della vittoria.

Si fece quindi una barella per portare il leopardo in trionfo fino alla capanna di Girolamo. Il venerando vecchio, accompagnato dalle sue due figlie, andò incontro agli amici per rallegrarsi con loro del buon esito dell'impresa. Gisa non entrava in sè dalla gioja, vedendo sano e salvo Saido, ma non potè a meno di piangere quando le fu detto ch'egli aveva salvato la vita al suo amico, arrischiando la propria, e quando vide la gioja di Vedam il quale non si saziava dell'abbracciare Saido chiamandolo suo liberatore.

Fu quello per i coloni un giorno di festa. Prima di tutto ringraziarono Dio d'averli liberati dal pericolo; passaron quindi a deliberare sulle precauzioni da prendere per garantirsi in futuro da siffatte incursioni, e proposero di star più guardinghi che per il passato, di non slontanarsi dalle capanne senza armi, e di circondare le abitazioni ad una certa distanza d'una grossa siepe di pruni inaccessibile alle bestie feroci. Or vedete un po', disse il vecchio, in che pericolo ci trovavamo senza saperlo, e come ce ne ha avvertiti la Provvidenza! Da qui innanzi stà a noi il pensarvi, e ne scamperemo di certo, se vorremo ado-

prare que'mezzi che rendono gli uomini riuniti superiori a qualunque bestia per quanto in sè stessa forte e tremenda: l'uomo che vive in società co'suoi simili non ha da temere di nulla. Intanto questo avvenimento, oltre l'avvertirci, ha dato campo a Saido di esercitare una delle più grandi virtù, di arrischiare cioè la sua vita per salvare quella dell'amico. Egli ha imitato in quell'atto magnanimo Gesù Cristo, e infatti come dice l'apostolo: Noi abbiam conosciuto la carità di Gesù Cristo nel dar ch'Egli ha fatto la sua vita per noi; e però noi pure dobbiamo dar la nostra vita per gli altri ».

Tutti allora furono intorno a Saido per abbracciarlo, e congratularsi seco lui, ma egli confuso gridava: « E che cosa ho fatt'io da meritar tante lodi? Ho soccorso un amico che per me ha abbandonato quel che avea di più caro: Eh! se avessi mille vite non dovrei tutte darle per salvare la sua? » E così parlando teneva abbracciato l'amico Vedam, e lo stringeva al suo seno, e gli giurava eterna amicizia. Chilum chiese per sè la pelle del leopardo, per farne al suo generoso Saido una veste da portarsi nei giorni festivi.

L'avvenimento di cui abbiamo parlato interruppe per qualche tempo le istruzioni religiose del vecchio, ma ben presto ogni cosa tornò come prima, ed i fanciulli pregaron Girolamo a riprender la storia di Gesù: il che egli fece in questi términi.

Quanto diverso, secondo la diversa disposizione d'animo degli uditori, era l'effetto che le parole di Gesù producevano, altrettanto era differente il concetto che i giudei si formavano di Lui. Gli uni lo prendevano per il Messia già promesso ai giudei, altri lo credevano soltanto un gran profeta, ed altri finalmente, fra 'i quali v'erano i capi della religione giudaica, lo avevano per uomo sospetto e pericoloso, perchè lo vedevano bazzicare persone di poco buon nome. Su di che Gesù suoleva dire che i malati, e non già i sani han bisogno di medico. E prendeva occasione da siffatte dicerie per avvertire i discepoli a non far troppo caso degli umani giudizj, i quali quando sono fondati, come per lo più accade, sull'apparenza, sogliono essere incerti e contradittorj. « Ecco qui, ei diceva, venne Giovanni uomo di vita rigida ed austera, e fu detto di lui che era un uomo feroce e salvatico: è venuto il Figlio dell'uomo che con-

versa con tutti, e prende parte ai piaceri innocenti della vita, e l'accusano di essere uomo di buon tempo ed amante del gozzovigliare.

Ma sopportava però con inalterabil pazienza e tali imputazioni, ed anche gli oltraggi ai quali Egli era esposto. Un giorno nell'andare a Gerusalemme co'suoi discepoli, passò da un luogo abitato da'Samaritani. Era questa una piccola nazione d'origine giudaica, ma separata dal resto de'giudei fin dal tempo di Roboamo, unicamente perchè invece d'andare a prestare il culto pubblico a Dio nel tempio di Gerusalemme, lo andava ad adorare in un altro tempio fabbricato su d'una montagna; differenza di culto che aveva acceso e mantenuto fra le due nazioni un odio intestino, per cui si recusavano persino i più comuni servigi. Gli abitanti dunque di quel posto, vedendo che Gesù andava a Gerusalemme per adorarvi Dio nel tempio dei giudei non lo vollero lasciar passare dal lor territorio. Per lo che i discepoli di Gesù, sdegnati di un tale atto umiliante pel loro Maestro, non poteron frenare l'ira contro l'esosa nazione, e gridarono che quegli empj meritavano d'essere sterminati dal fuoco del cielo; ma Gesù volgendosi a loro li riprese severamente dicendo: « Come potete voi dimenticarvi di voi stessi a tal segno? Son questi sensi convenienti a persone che si pregiano d'essere figli di Dio, e si chiamano miei discepoli? Sappiate che il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere gli uomini, ma a salvarli ».

Fra tutti i giudei però i più aperti nemici e persecutori di Gesù erano i Farisei. Così chiamavasi presso i Giudei una classe di uomini distinti dai loro concittadini per un certo esteriore sfoggio di pratiche divote, e per una scrupolosa esattezza nell'osservare le ceremonie della religione: uomini che paghi di esser creduti virtuosi e pii dagli altri non si facevano scrupolo di commettere in secreto le maggiori ingiustizie. Ora siccome i vizj predominanti di costoro erano la doppiezza, l'orgoglio, e l'ipocrisia non fa meraviglia se Gesù, il quale insisteva tanto, e così spesso sulla sincerità e sulla rettitudine di cuore; il quale voleva che si facesse il bene non già per vanità e per ostentazione, ma per amor di Dio; il quale insegnava che si adorasse Dio in spirito e verità, non avesse a cuore specialmente di preservare i suoi discepoli da vizj tanto contrari alla sua

dottrina, e capaci di annullarne totalmente il profitto. Ecco perchè Egli riprendeva apertamente e senza riguardo i farisei, e afferrava tutte le occasioni che gli si presentavano, a svelare la falsità della loro virtù e della loro devozione. Ma que' malvagi uomini, i quali essendo dai giudei venerati per loro apparenti virtù, potevano molto sul popolo, sdegnati del vedersi smascherati in tal modo eccitarono contro Gesù i sacerdoti del tempio, e certe altre persone chiamate scribi, che avevano l'attribuzione di spiegare al popolo la legge di Mosè, e l'accanimento contro Gesù arrivò al punto, che tutti costoro in una delle loro adunanze risolverono di prenderlo, e farlo morire.

Gesù intanto che si era ritirato in una solitudine tanto per sottrarsi un poco alla folla che sempre gli era dietro, quanto per schivare le insidie de'suoi nemici, risolvè ben presto di ritornare a Gerusalemme per darsi nelle loro mani, e compir così la volontà del suo Padre celeste, offerendogli la propria vita in sacrifizio, per la salute di tutti gli uomini.

Saido: Come! a morire?

Girolamo: Sì, amici miei; già da lungo tempo Egli avea formato un tale eroico pensiero, e in questa sua ultima gita a Gerusalemme ne parlò co'suoi discepoli, dicendo loro ch'Egli andava colà per terminare i suoi giorni.

Gisa: E perchè andarvi?

Girolamo: I suoi discepoli pure se ne maravigliavano, e lo volevano anche distogliere: ma Gesù fu incrollabile.

Saido: Ma perchè andare da sè stesso alla morte? Non era meglio che stesse dell'altro nel mondo a far del bene?

Girolamo: Nò, bisognava ch'ei morisse, perchè, come diceva Egli stesso, era questa la volontà di Dio suo Padre, e non poteva altrimenti la sua missione sulla terra adempirsi, nè assicurarsi il buon esito della sua dottrina.

Saido: Questa cosa io non la capisco.

Girolamo: Neppure i suoi discepoli intendevano come mai Gesù andasse a Gerusalemme per mettersi nelle mani de'suoi nemici, per esser maltrattato, battuto colle verghe ed ucciso.

Saido: E quanti anni aveva Gesù quando morì?

Girolamo: Trentatre circa, ed eran tre anni che girava per la Giudea, ammaestrando il popolo, e facendo del bene.

Saido: E voleva già morire? O la sua dottrina era sparsa molto fra gli uomini?

Girolamo: Tutt'altro: ne avera convertiti pochissimi.

Saido: E perchè dunque non continuò ad istruirli, ed a renderli migliori?

Girolamo: Perchè, com'Ei diceva, il seme del frumento non porta il suo frutto se non cade in terra o non muore; e difatti soltanto dopo la morte di Gesù Cristo la sua dottrina si sparse per tutta la terra, e prese profonde radici nel cuore di moltissimi uomini. E poi ogni volta che si sente un racconto, prima di pronunziare il nostro giudizio bisogna aspettare il fine, perchè tante volte possono venirne delle conseguenze alle quali non si sarebbe mai pensato. E qui d'altronde dobbiam ricordarci che quello che fa Dio, qualunque cosa possa parerne a noi, è sempre coerente ai fini della sua sapienza e della sua bontà. Se dunque Egli ha avuto grandi ed importanti fini nell'inviare suo Figlio al mondo, come abbiam già veduto, debbe averli avuti anche nel volere che Ei morisse, quando appunto secondo noi, avrebbe dovuto cominciare la sua carriera.

Saido: Lo credo, ma non l'intendo.

Girolamo: Tu l'intenderai un po'meglio quando saprai bene tutta quanta la storia di Gesù Cristo, tutto quel che riguarda la sua missione, e soprattutto gli effetti che ne son resultati. Che se Gesù fosse venuto al mondo solamente per ammaestrare i suoi contemporanei, una vita breve come la sua, e terminata nel principio del suo ministero, quando appunto i suoi discepoli avevano il più grande bisogno delle sue istruzioni, potrebbe parere non troppo conforme alle mire della sapienza divina, e tanto meno a quelle del senno umano; ma Gesù che conosceva bene i disegni del Padre suo dichiarò più d'una volta, *che la* sua morte era necessaria, e che bisognava ch'Ei desse la vita per la felicità de'suoi fratelli, e si sacrificasse volontariamente per gli uomini.

Gisa: Ah Padre! che grandezza, che eroismo! dar la sua vita per gli altri! vi può egli mai essere una più gran prova d'amore?

Girolamo: Nò, senza dubbio. Quando un uomo espone la vita per un amico dà all'amico suo la più gran prova d'amicizia che mai possa darsi, ma Gesù ha fatto di più; Egli ha sacrificato la vita per uomini che non lo amavano, per i suoi stessi nemici: Egli che poteva a suo talento disporre di tutti gli uomini e di tutti i beni della terra, rinunziare a tutti questi

vantaggi e preferire a loro gli obbrobri, i patimenti, e sottoporsi ad una morte dolorosa ed infame! Oh cara Gisa quanto maggiore sarà l'amor tuo per Gesù, se tu pensi che anche per te, anche per la tua felicità Egli ha voluto morire!

L'indomani quando la compagnia radunossi intorno a Girolamo, nessuno aveva l'usuale gaiezza, perchè l'aspettativa della morte di Gesù teneva tutti mesti e sospesi; ed Antonio aveva disposto i cuori a mestizia narrando ai fanciulli una parte del discorso che Gesù fece ai discepoli sulla sua morte nell'andar con loro a Gerusalemme.

Il vecchio era a sedere sulla porta della capanna: la sua aria pensosa e malinconica palesava l'emozione che il suo cuore aveva risentito nel riflettere ai ragguagli ch'egli era per dare alla comitiva sulle umiliazioni, su i patimenti e la morte del Salvatore del genere umano.. Tutti si posero a sedere ai piedi di quel venerabile istitutore, ed aspettarono in silenzio ch'ei cominciasse a parlare.

« Voi siete mesti » egli prese a dire « e anch'io lo sono, pensando alle cose che debbo dirvi. Potete dunque agevolmente immaginarvi quanto i discepoli che amavano di tutto cuore Gesù che stavano così volentieri in sua compagnia, che per Lui avevano abbandonato il loro mestiere, e tutte le relazioni domestiche e civili, rimasero abbattuti ed afflitti quando gli udirono dire ch'Egli andava alla morte! Che diversità fra le idee ch'essi avevano della grandezza di Gesù, le speranze che vi avevan fondate, e questa morte ignominiosa e crudele! E la loro fede era presso a vacillare, se Gesù non l'avesse retta con potenti motivi di consolazione.

Fra i quali motivi il maggiore si fu d'assicurarli che tre giorni dopo la sua morte sarebbe resuscitato, cioè sarebbe riescito vivo dal sepolcro; avvenimento stupendo del quale Egli avea più volte parlato, e che doveva provare ad evidenza la divinità della sua persona, e la verità della sua missione. Disse loro di più che per adempire alla sua missione non faceva già di mestieri ch'ei soggiornasse a lungo in terra, ma dovea tornare a Dio suo Padre, il quale, l'aveva mandato, che perciò doveano esser lieti della sua partenza, e che Ei non li abbandonerebbe mai, purchè in tutte le occasioni credessero sempre

in Lui e nel suo Padre celeste. Soggiunse però loro che non dovevano già aspettarsi di godere una vita tranquilla e felice, e di esser benvoluti da tutti, che anzi sarebbero odiati e perseguitati dagli uomini: ma non si scoraggissero in mezzo alle tribolazioni, e sarebbero alfine giunti come il loro Maestro al più alto grado di gloria, e di felicità. « Vi sono » egli disse « nella casa del Padre mio molti posti: io vado ora a prepararvene uno, perchè dove sarò io possiate stare anche voi ». Quindi parlò dello Spirito di verità ch'Ei loro avrebbe inviato, Spirito che richiamerebbe alla loro mente le ricevute istruzioni, li farebbe andare innanzi nella cognizione della religione vera, li confermerebbe nella fede, e darebbe loro tutti i doni straordinarj, de'quali avesser bisogno per stabilire il Vangelo sopra la terra. Ecco in poche parole il sunto degli ultimi discorsi da Gesù fatti ai discepoli.

Quando Egli nell'andare a Gerusalemme fu arrivato sulla cima del monte degli Ulivi, mandò innanzi alcuni de'suoi discepoli a preparargli una cavalcatura, perchè voleva entrare in città solennemente. Alla nuova del suo arrivo la folla gli corse incontro per vederlo: chi distendeva gli abiti in terra, chi spargeva fronde per dove egli doveva passare, ed Egli entrò in tal modo in città fra gli evviva del popolo che lo salutava come il Messia, e il Figlio di Dio.

Quand'Egli fu vicino ad entrare in città si pose a guardarla piangendo, e gridò: « Città infelice che non conosci quel che potrebbe fare il tuo benessere! Tu proverai presto gli effetti della tua pertinacia: verranno i tuoi nemici, t'assedieranno da ogni parte, e ti distruggeranno ». Quindi entrò a Gerusalemme insieme con i suoi discepoli, e accompagnato da una folla di persone esultanti: tutti accorrevano per vederlo, e perfino i bambini gridavano: « Sia benedetto Colui che viene in nome del Signore ». Arrivato ch'Ei fu al tempio, trovò in quell'augusto edifizio consacrato a Dio un gran numero di venditori e di compratori che mercanteggiavano clamorosamente; alla qual vista acceso di magnanimo sdegno mostrò loro la grande inconvenienza di fare un tale uso del luogo santo, e minacciandoli con severo sembiante, li obbligò ad uscirne. Passò poi tutto quel giorno nell'ammaestrare il popolo, e solo verso notte si ritirò co'suoi discepoli a Bethania, ne'contorni del monte degli ulivi.

Nel tempo che Gesù aveva insegnato nel Tempio, e si era cattivato la confidenza del popolo, i suoi nemici si erano occupati del progetto di farlo morire, ma l'ovasione del suo trionfo era loro sembrata poco opportuna per eseguirlo; e d'altronde era vicina la Pasqua, festa in cui accorrevano da ogni parte alla città capitale moltissimi giudei, fra i quali ve ne sarebbero stati senza dubbio degli affezionati a Gesù, e lo avrebbero potuto difendere, od eccitare qualche tumulto. Avevan perciò fissato di differire, ma essendosi lor presentata una propizia occasione, crederon bene di profittarne.

Fra i dodici principali discepoli di Gesù, ve n'era uno che si chiamava Giuda, il quale sotto un'esteriore di virtù nascondeva un fondo di viltà e di avarizia, e forse aveva seguito Gesù nell'unica speranza di satollare quella abietta passione; anzi siccome era depositario del denaro comune, e pensava alle spese, v'è da credere che rubasse non poco da quel sacro deposito; ma que'piccoli furti essendo troppo poca cosa per la sua avarizia, ei pensò di saziarla col più grave di tutti i delitti. Ei sapeva benissimo quanto stesse a cuore de'nemici di Gesù l'impadronirsi di Lui, e trascinato dalla sua dominante passione formò l'orrendo progetto di consegnarlo per tradimento alle loro mani. Pensava forse che Gesù sarebbe loro sfuggito, e che egli intanto avrebbe ritenuto per sè il prezzo dell'infame tradimento, e con tale intenzione andò a trovare i sacerdoti ed i farisei che erano adunati insieme, e si esibì di consegnar loro per una certa somma di danaro Gesù. Fu accettata di buonissimo grado la sua proposta, gli fu dato il denaro, ed ei promise di trovare il momento opportuno per eseguire l'impresa.

Per quanto tutto questo maneggio fosse stato condotto con secretezza, Gesù il quale conosceva i più nascosti pensieri sapeva bene che fra i discepoli suoi vi era un traditore, conosceva i suoi disegni: lo disse anche agli altri discepoli in presenza sua, e l'ultima volta che mangiò insieme con loro, lo indicò apertamente; ma costui era così ostinato nel suo progetto che le dolci parole a lui dirette da Gesù non ebbero alcun effetto sul di lui cuore.

Girolamo arrivato a questo punto della sua narrazione vide che i suoi ascoltatori facevano atti di sdegno; e Saido non potendo contenersi, lo interruppe dicendo che gli pareva proprio

impossibile come si potesse essere perfidi e vili a segno da cospirare in un modo così infame contro un benefattore ed un amico di quella sorta. Lo che diede luogo a parecchie riflessioni sulla tirannia che le passioni esercitano nel cuore umano, e sulla facilità colla quale un uomo che nutre viziose tendenze si lascia trascinare alle azioni le più colpevoli.

Tutta la sera passò in siffatti colloquj, e l'indomani che era giorno di domenica fu dedicato alla continuazione della storia di Gesù. I nostri coloni perciò si recarono prestissimo all'abitazione del vecchio, e dopo avere adorato Dio, aspettavano ansiosamente le auguste ceremonie colle quali ei doveva cominciar la giornata.

(*continua*).

SCUOLE MAGISTRALI IN FIRENZE

Scuola de' Maschi.

La mattina del 27 Maggio, si è fatta nella Libreria de'PP. Serviti della SS. Annunziata, l'inaugurazione della Scuola Magistrale maschile, alla presenza del Direttore della Istruzione Pubblica Consigliere Avv. Marco Tabarrini, dell'Ispettore Generale delle scuole, Cav. Senatore Ab. Raffaello Lambruschini, degl' Ispettori speciali Prof Augusto Conti e Dott. Aurelio Gotti, e di molte persone riguardevoli in materia di studj o per ufficio o per esercizio o per amore. Il Direttore della Scuola Cav. *Pietro Thouar* ha intrattenuto l'eletta udienza con autorevole discorso per chiarire il fine, il modo e la misura dell'istruzione elementare, ed ha concluso indirizzando vivaci e degne parole ai giovinetti chiamati all'umile ed alto ufficio di maestri elementari per additarne loro, com'egli diceva, le spine e le rose. Indi il Prof. Ab. *Giovanni Casini*, maestro di Catechismo, ha dimostrato con erudito e filosofico discorso, come nelle Sante Scritture sieno i saldi fondamenti degli eterni veri, ch'egli esporrebbe nelle sue lezioni. Questi discorsi sono stati accolti dagli uditori con unanime lode. (Dal *Mon. Tosc.*).

Scuola delle Femmine.

La mattina appresso si è inaugurata la Scuola Magistrale Femminile, diretta dalla signora *Luisa Amalia Paladini.* Il Consigliere Avv. Marco Tabarrini, Direttore della Istruzione Pubblica, il Cav. Senatore Ab. Raffaello Lambruschini, Ispettore Generale delle scuole, gl'Ispettori speciali, il Cav. Pietro Thouar, Direttore della Scuola Magistrale Maschile, molti uomini chiari per lettere e per uffici; fra i quali abbiamo notato il Cav. Celestino Bianchi, Segretaro Generale del Governo, e il Cav. Francesco Bonaini, Soprintendente Generale agli Archivi, assistevano all'inaugurazione; nè taceremo come un bel numero di culte signore attestasse quanta parte de' loro affetti sia una istituzione, da cui dipende la sorte avvenire non solo della donna, ma più ancora dell'uomo. L'Ispettore Generale Cav. Lambruschini ha indirizzato alle giovani alunne un discorso sopra la santità e gli obblighi dell'ufficio di maestra, nel quale ritraeva la donna casalinga, cittadina e religiosa per modo da chiarire la varietà e la grandezza dei beneficj, che può arrecare alla società; ma se qui volessimo pur adombrare la copia degli alti e gentili pensieri, il vivace colorito dello stile, la fresca eleganza dell'elocuzione cavata dall'uso migliore, e la limpida vena dell'affetto che scorreva per entro il ragionamento, e vinceva ogni cuore, temeremmo che le nostre parole ne alterassero la bella imagine impressa nella mente di chi l'ha udito. La più credibile lode di questo discorso è stata la commozione di tutti gli ascoltatori.

(Dal *Mon. Tosc.*)

I PROVERBI

Alcuni proverbi spagnuoli.

Il conoscimento delle cose non si acquista ad un tratto, ma a poco per volta; e niuno nacque sapiente, ma si fece aiutando le felici disposizioni della natura. L'esperienza del male e del bene soffre le stesse vicende del sapere, ed è anche più penosa, perchè le nostre passioni spesso ci bendano gli occhi; e finchè non proviamo e riproviamo il danno non sappiamo persuaderci del male. La educazione morale del popolo sarà assicurata quel giorno che si creda ai dettami dell'esperienza, e più non si tenti la prova, spesso dolorosa, della sodisfazione dei nostri desiderj. Ciò per il vantaggio che deriva dall'occupar la mente nella meditazione dei proverbi. Per la loro origine stessa abbiamo poi altra ragione di utilità. Essi sono il resultato finale, o, per dir meglio, l'essenza di tutte le osservazioni state fatte sull'uomo preso in tutte le fasi della sua vita, in tutte le contradizioni del suo essere. Quando gli uomini ebber provato che, per esempio, rimettendo sempre al domani l'esecuzione d'una cosa utile, sopravvenivano sempre circostanze che ce lo impedivano, conobbero che non bisogna rimettere ciò che può farsi subito; dissero quindi: Chi ha tempo non aspetti tempo; e si fece un proverbio. Così nacquero tutti gli altri, e per simil prova abbiam certezza della loro verità, e si può dir senz'errore che una serie di proverbi è un corso completo di morale, e non stampata o stillata dal cervello di un sedicente filosofo, ma emersa naturalmente dalla storia dell'uomo.

Se dobbiamo meditare un poco su questo corso di morale troviamo ragione di grave tristezza. Ogni proverbio tramandatoci dall'antichità più o meno remota è buono anch'oggi, e si applica perfettamente; quindi il male esiste sempre nella stessa intensità, e la nostra natura è sempre tenace nelle stesse tendenze, e recalcitrante al freno del dovere. Quando si formerà un proverbio che dirà: – Il meglio dei proverbi è l'esser morti –, allora avremo compiuto il dovere, e quindi raggiunto la virtù

e la felicità. Non badiamo se questo risultato è o no ottenibile sulla terra; badiamo invece che il nostro obbligo, e dirò anche il nostro desiderio, è di perfezionarci. Con questa idea tutto è possibile quaggiù, e se la condotta dell'uomo progredisse veramente si vedrebbero ad uno ad uno cader tutti i proverbi, e perdersi come gli antiquati d'una lingua. Mi sono sforzato a provarmi che molti proverbi sono veramente in disuso, ma non mi è riuscito. Cari giovanetti, il tema sarebbe tristo; studiamoci noi di tener conto degli avvertimenti e di praticare i consigli tramandatici nei proverbi; questo è ciò che gli farà cadere in disuso. Nel resto confidiamo che il lume dell'Evangelo giunga ad aprir tanto gli occhi degli uomini che vedano chiaramente la buona via, e tutti ci mettiamo per quella.

La più grande e dirò la più sublime raccolta di proverbi è quella contenuta nella Scrittura e che al re Salomone vien riferita. I più alti dettami del sapere sono ivi contenuti ed espressi sotto forme diverse alquanto dai proverbi moderni, che li fa somigliare piuttosto a sentenze. Del resto tutta la Scrittura ne fa tesoro, ed il libro di *Giobbe*, come dell'*Ecclesiastico* e della *Sapienza* ne sono pieni. Oltre allo spirito divino che manifestamente ispirò quelle pagine sacre, bisogna trovar ragione della loro quantità e bellezza nell'indole dei costumi e delle favelle orientali. L'oriente che ci ha dato il sapere dovea darci i proverbi, là cominciò la vita dell'umanità, e là cominciò a conoscer sè stessa, ad imparare il dolore e versar lacrime. Là, le lingue semplici ed energiche come la vita dei primi popoli abbondavano di metafore; quindi ogni sensazione, buona o mala ne vestiva una. Questa veste cambiò dipoi, poichè sviluppatesi e stabilitesi le lingue più moderne, le immagini si accomodarono a quelle, ed i proverbi presero un aspetto direi quasi più materiale, più pratico. Però la loro sostanza, ossia la morale, è la stessa, e lo stesso il vantaggio del meditarli.

Alla loro origine orientale, e quindi alla dimora degli Arabi nel suo terreno per otto secoli, deve la Spagna, la maggior raccolta di proverbi che si conosca, dai venti ai venticinquemila. In questo numero è vero si comprendono quelli comuni a tutte le nazioni, e che non son pochi, ma le resta in vantaggio un numero considerabile, che sono tutti suoi, e dettati con acutezza e verità sorprendenti. Ho voluto darvene

un saggio traducendone alcuni che mi parvero più belli ed arguti. Ho tralasciato tutti quelli che si riferiscono a cose locali, a fenomeni di stagioni ec., ed ho preso i soli che racchiudono un avvertimento od un'osservazione morale.

G. Gorsini.

Sopra la vanità delle cose e dell'orgoglio umano.

A capo di cent'anni i re son villani, e dopo centodieci i villani son re.
Nuotare nuotare e presso terra affogare.
Anello in dito onor senza profitto.
Dalla mano alla bocca si perde la minestra.
Il bene suona, il male vola.
Dal bene al male il grosso d'un reale (1).
Passan gli amori, e restano i dolori.
Figlio non abbiamo, e nome gli mettiamo.
Poco fiele rende amaro molto miele.
Solo erra chi segue il suo parere.
Per un chiodo si perde una serratura.
Genio e figura fino alla sepoltura.

Sulla fedeltà e sincerità degli uomini e degli amici.

Dammi da sedere troverò da dormire.
Vuoi che ti segua il cane? dagli pane.
Non firmar foglio che non legga, nè ber acqua che non vegga.
Cena fatta compagnia disfatta.
Chi fida o promette in debito si mette.
Non allegrarti del mio dolore; quando il mio sarà vecchio, il tuo sarà nuovo.
Amico riconciliato, nemico raddoppiato.
Colle glorie si scordan le memorie.
Foglia caduta ognuno la calpesta.
Dell'albero caduto ognuno fa legna.
Fra due amici un notaro e due testimoni.
Non vi sarebbe parola mal detta se non fosse mal intesa.
Il bove per le corna, l'uomo per la parola.
Can che molto lecca fa uscir sangue.
Educa corvi e ti caveran gli occhi.
Fai bene e guardati.
Fiume torbido guadagno di pescatori.
Imbarca la gente e resta sulla piaggia.
Ti dicon che sei buono, metti la mano in tasca.

(continua).

(1) Piccola moneta spagnola d'argento.

CRONACA.

La spedizione del general Garibaldi alla testa di poco più che un migliaio di arditi volontarj già provati alle battaglie, i quali volarono al soccorso della insurrezione siciliana, è il fatto più importante del mese di Maggio. Era ben naturale che l'insurrezione della Sicilia contro un governo, la cui tirannide ha richiamato sempre l'attenzione dell'Europa, e il consiglio di tutti i gabinetti europei di rispettare almeno le leggi dell'umanità, trovasse un eco vivissimo negli altri Italiani, e in specie fra quelli del nuovo Regno italico, che prima o poi deve riunire l'Italia tutta sotto un solo stendardo. Garibaldi formò il pensiero di recarsi in Sicilia ad aiutare e a dirigere i suoi fratelli Italiani, renunziò il posto e il grado di generale nell'armata Sarda per non compromettere il governo; adunò armi, munizioni e danaro con somma facilità; profittò di due vapori della compagnia Rubattino che erano ancorati nel porto di Genova; riuscì ad impadronirsene e salpò per la Sicilia, caricando in alto mare, nella notte, gli uomini, le armi e le munizioni che erano state approntate.

Il governo del Re si oppose fin dove gli era possibile alla partenza di Garibaldi, impedì che gli fossero consegnate le ingenti somme raccolte dalla soscrizione per l'acquisto del milione de' fucili, e dopo la partenza improvvisa del Garibaldi spedì due legni della Real marina ad impedire che quei bastimenti inalberassero almeno la bandiera del Regno.

Garibaldi partendo diresse una lettera al Re, la quale spiega il suo pensiero, e mostra come egli agisse di proprio moto, prendendo sopra di sè tutta la responsabilità dell'impresa. Ecco questo documento importantissimo:

Sire.

Il grido d'aita che dalla Sicilia pervenne alle mie orecchie ha commosso il mio cuore, e quello di varj volontarj miei vecchi compagni d'arme. Io non ho punto consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma dal mo-

mento che essi si son sollevati nel nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia del nostro tempo, io non dovetti esitare a mettermi alla testa di questa spedizione. So che mi sobbarco ad una pericolosa intrapresa, ma ripongo la mia confidenza in Dio e nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre *Viva l'unità d'Italia. Viva Vittorio Emanuele suo primo e più valoroso soldato.* Se noi falliamo spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa intrapresa è stata risoluta da motivi scevri da qualunque egoismo, e interamente patriottici. Se noi riusciamo, io sarò orgoglioso d'onorare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e forse più splendido giojello, a condizione tuttavolta che Vostra Maestà si opporrà a che i suoi consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, temendo che per la divozione che nutro per la sua persona non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.

Di Vostra Maestà sono il più devoto suddito.

G. Garibaldi.

Il Governo napoletano, che aveva già avute notizie di questa spedizione prima che salpasse da Genova e che ben s'immaginava dove sarebbe stata diretta, ordinò una severissima crociera intorno all'isola coi vapori della sua marina, sicchè non pareva possibile che Garibaldi potesse approdarvi. Ma Garibaldi partito il 6 da Genova toccò per via la costa d'Orbetello, dove lasciò una parte dei suoi compagni, e dove sorprendendo un comandante di piazza potè avere altre armi e munizioni; poi fece rotta per la Sicilia, dove riuscì ad approdare la notte del 12 al 13 ad onta della vigilanza delle navi napoletane. Quando gl'incrociatori napoletani si accorsero della spedizione di Garibaldi e tentarono tagliargli la strada, egli sforzando la corsa potè giungere alla costa un'ora prima di loro, e tanto bastò perchè gli uomini fossero in salvo: restavano le munizioni e le armi, quando i legni napoletani, sopraggiunti a Marsala, aprirono il fuoco sui due bastimenti della compagnia Rubattino: per buona sorte era là ancorato un legno inglese, il quale,

avendo i suoi ufficiali in terra, chiese che il fuoco si sospendesse finchè non gli avesse richiamati: i legni napoletani furono costretti a cessare per più d'un'altr'ora, e ciò bastò perchè anche le munizioni e le armi potessero mettersi in salvo.

Garibaldi e i suoi compagni furono accolti come liberatori. Da Marsala si diresse verso l'interno dell'isola, e in un primo scontro sconfisse i regi a Calatafimi e nei giorni appresso li battè ad Alcamo a Partinico e al passaggio di Montelegno, quindi riunite intorno a sè tutte le bande degl'insorti, si diresse verso Palermo.

Gli abitanti di Palermo dalla prima insurrezione in poi hanno protestato in quanti modi hanno potuto contro il governo borbonico. Nonostante lo stato d'assedio, nonostante gli arresti, le fucilate della truppa e le morti che ne son derivate, a certi dati segnali correvano tutti per le vie gridando: *Viva l'Italia*, *Viva Vittorio Emanuele*, *Viva Garibaldi*. La polizia sgomentata non sapeva più chi arrestare, perchè un popolo intero si massacra, ma non si arresta. Fu tolto in apparenza lo stato d'assedio per qualche giorno, fu detto dal Governo che l'Isola era pacificata, furono invitati i cittadini a riprender gli affari a riaprir le botteghe, e le botteghe rimasero chiuse, e gli affari non ricominciarono, e le solite dimostrazioni si facevano più frequenti: fu mandato da Napoli il general Lanza con pieni poteri apportatore di promesse di perdono, di costituzione e di un vicerè del sangue reale, ma tutto fu invano. I Siciliani hanno protestato come meglio si poteva contro la dominazione dei Borboni, e se il voto dei popoli suggellato col sangue può avere un peso nei consigli dei gabinetti europei, bisogna ormai ritenere che la Sicilia farà parte anch'essa del nuovo Regno d'Italia.

Il Re Vittorio Emanuele dopo aver visitate Bologna, Modena e Parma, ove il popolo lo accolse con le solite dimostrazioni di entusiasmo ritornò a Torino, dove il Parlamento, che doveva adunarsi il primo di Maggio, non fu in numero per deliberare finchè non tornarono i deputati che erano partiti col Re. In questo tempo il Parlamento ha sanzionato il trattato di Zurigo con gran maggioranza di voti, e dopo una vivissima discussione (alla quale presero parte in special modo, il Guerrazzi, il Rattazzi e il presidente del consiglio dei Ministri Conte

Cammillo Cavour) ha approvato anche il trattato di cessione di Savoja e Nizza con 229 voti favorevoli contro 33.

La festa commemorativa dello Statuto dato ai suoi popoli da S. M. Carlo Alberto, venne celebrata, anche nelle nuove provincie annesse, il dì 13 Maggio. In questa occasione la più gran parte dell'episcopato delle nuove provincie si ricusò di prestarsi alla funzione religiosa, e spedì ordini a tutti i parrochi delle chiese ove la funzione avrebbe dovuto farsi perchè si ricusassero. Alcuni obbedirono all'ordine, altri crederono di non curarlo; il Governo provvide in tempo, e in nessun luogo mancarono altri sacerdoti che si prestassero invece del vescovo o del parroco alla sacra funzione.

Il Vescovo di Massa Marittima fu il solo dei Toscani che secondato dal suo clero assistesse in quella circostanza alla sacra funzione. Un tal contegno ha richiamato delle misure energiche per parte del Governo, il quale ha fatto arrestare alcuni fra quelli che spiegarono una più virile opposizione. Fra questi fu l'Arcivescovo di Pisa Cardinal Corsi. Questo contegno del clero riesce inesplicabile, specialmente per quei Vescovi che onorarono il Re nella sua venuta in Toscana e lo accolsero alla porta delle loro Cattedrali intuonando il *Te Deum* in rendimento di grazie della compiuta annessione delle nuove provincie al suo Regno.

La Russia ha richiamato l'attenzione delle potenze segnatarie del trattato di Parigi sullo stato dei cristiani in Oriente, dicendo esser venuto il giorno di costringere il Sultano a mantenere i patti di riforme a riguardo della parte cristiana dei suoi popoli.

La Regina di Spagna ha amnistiati tutti i compromessi nell'ultimo tentativo Carlista.

L'Imperatore non ritira altrimenti le truppe da Roma. L'intervento austriaco negli stati Romani, *mascherato*, con l'arruolamento di soldati per l'esercito papale ha dato motivo a forti rimostranze al gabinetto di Vienna per parte di quello delle Tuillerie.

In Francia la spedizione di Garibaldi fu rimproverata in principio dagli organi del Governo, ma il favore che ha trovato nell'universale del popolo, le ha reso più benigni anche i giornali che l'avevano in principio avversata. A. G. C.

T. I, Dec. 2. (*Giugno* 1860) N.° 12

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

IL CITTADINO ISTRUITO

(V. avanti, pag. 581).

La libertà di stampa.

— Rade volte t'ho veduto burbero come oggi, babbo mio. Spero di non esserne stato io la cagione. Forse non ti senti bene; o il tempo cattivo....

— Nulla di tutto questo. Ma c'è il suo perchè; e voglio che tu lo sappia. Sarà un'altra delle solite lezioncine. Un po' anticipata, a dir vero, ma non inopportuna; e intanto mi servirà di sollievo.

— E a me d'istruzione. Figurati se t'ascolto volentieri.

— M'hai veduto buttar via con disprezzo quel tal giornaluccio....

— Con quelle brutte figure delle quali la mia sorella ride tanto?

— Il suo riso è innocente, e la compatisco. Tu peraltro....

— Io non rido, perchè veramente son troppo brutte; e tu, facendomi sempre gustare il bello dell'arte, m'hai assuefatto a sfuggire tali sconcezze.

— E spesso peggiori delle figure son le parole che si leggono in quelle pagine, quando lo scrittore malaccorto o disonesto si abbandona alle contumelie, attizza le discordie, snatura i fatti, denigra la riputazione dei cittadini, offende il buon senso o la morale pubblica, adopera male a proposito la pericolosa arme del ridicolo e scende perfino all'abietta e rea calunnia.

— E tutte queste bricconate possono essere commesse impunemente?

— Fino ad un certo punto la legge le tollera, e lascia che siano punite dall'oblio, dal disprezzo e dal biasimo della pubblica opinione.

— Ma se il mal giuoco pur va continuando, vuol dire che la pubblica opinione non ha forza bastante contro di esse. E allora, se non altro, sarebbe bene proibire una stampa che invece di giovare pregiudica.

— Or bene, seguitando noi a parlare così altro non facciamo che perdere il tempo. Meglio sarà che io prenda le mosse da un punto; e chiarito questo ti conduca poi alla conclusione che potrà dirigere il tuo criterio.

Tu hai udito parlare di libertà di stampa; sai tu bene che cosa queste parole significhino?

— Non vi ho mai badato gran fatto. Bensì mi ricordo d'averne sentito parlare da te o da altri come di cosa utilissima, desiderata, applaudita dai buoni cittadini; e ho pensato così all'ingrosso che volesse dire esser lecito a tutti scrivere e stampare quel che uno vuole.

— Ed ecco che in questa, come in altre faccende gl'incauti, che per la loro inesperienza o per la loro avventatezza sono da paragonare ai fanciulli, confondono la libertà con la licenza.

I governi liberi, appunto perchè tali, professano e danno tutte quelle libertà, le quali conferiscono al migliore e più compiuto esercizio dei doveri del cittadino. Libertà di culto, libertà di lavoro o d'industria, libertà di commercio; ma tutte le azioni che da esse derivano non sono nè potrebbero mai essere libere illimitatamente, a volontà o a capriccio di chi si voglia, vale a dire che savie leggi, buon senso e universale consentimento dei cittadini, consuetudini giovevoli, interessi reciproci pongono freno agli abusi che taluno ardisse di commettere. Chi volesse alzare un idolo, e camuffato da sacerdote di Vulcano scannare le vittime, sarebbe legato per pazzo, e a niuno salterà mai il grillo di abusare così della libertà di culto; un temerario ciarlatano si spaccerà professore di una scienza che non conosce e sarà padrone di montare in cattedra, ma pochi gonzi forse gli daranno retta in sulle prime, e conosciuta poi l'impostura gli converrà battere il tacco, perchè la libertà d'insegnamento non deve essere la cuccagna dei somari o la vigna dei ciurmatori; quelli che pretendesse, sotto l'egida della libertà d'industria, di aprire una fabbrica di polvere da cannone nel bel mezzo della città, o invocando la libertà di commercio volesse vendere il doppio degli altri la sua mercatanzia, o troverebbe impedimento al lavoro nella legge di pubblica sicurezza, o presto dovrebbe chiuder bottega perchè nessuno anderebbe a comperare da lui.

Con questi esempi presi a caso e tirati giù alla carlona per farmi intendere da chi di queste materie non conosce il gergo scientifico, ho avuto in animo di condurti a fare una riflessione di molto rilievo; ed è questa che ti prego di tener bene a mente: la vera libertà o il libero stato nasce, ordinariamente parlando, dall'incivilimento della nazione e si regge, si perfeziona, si fa permanente col cre-

scere della cultura intellettuale, della moralità pubblica, della prosperità universale, condizioni tutte che nello stesso tempo sono favorite dalla libertà stessa; o in meno parole, la libertà è insieme origine ed effetto dei morali e materiali avanzamenti degli stati.

Da questo consegue che per bene usare della libertà di stampa fa duopo un considerevole grado di civiltà, comune non solamente a chi scrive ma ancora a chi deve leggere, a volere che l'ufficio degli scrittori sia in tutto profittevole ai lettori.

Ma a te, ancor troppo giovine per conoscere quale sia questo ufficio, gioverà udirne un cenno.

La stampa deve in sostanza far le veci della memoria degli uomini per tener ricordo di tutto ciò che giova loro sapere, ed essere interprete e propagatrice dei giudizj e degl'insegnamenti dei sapienti, dei trovati e delle scoperte degli scienziati, dei concepimenti sublimi del vero ingegno, dei buoni esempj dati dagli ottimi tra i cittadini, dei giusti desiderj e dei voleri del popolo, manifestati e decretati dai suoi rappresentanti nelle assemblee nazionali, degli ordinamenti legislativi, degli avvenimenti più rilevanti per la umana famiglia, dei pareri che uomini autorevoli, giudici competenti e imparziali estimano dover esporre su tutte queste cose pel bene dei popoli.

Non presumo di averti in poche parole additato i molti e rilevanti oggetti della stampa. Mi basta di averti messo sulla via di conoscerli e di riflettervi sopra; e spero che allora ne dedurrai facilmente da te medesimo che essa, per riescire veramente benefica e degna di sì grave assunto, deve essere libera, cioè a dire, non inceppata nè perseguitata da un potere arbitrario o tirannico e perciò sospettoso, pauroso della franca manifestazione del vero; che inoltre deve essere veramente sapiente e

modesta, ossia non cadere in mano di uomini presuntuosi, impostori, boriosi o disonesti; che ha bisogno di buona coltura ovvero proprietà di lingua, eleganza di stile, convenienti ornamenti d'immagini affinchè il vero giunga più gradito e rimanga meglio scolpito nell'animo per opera del bello; che deve manifestarsi sempre imparziale, vale a dire non ceder mai all'amore di parte, non lasciarsi accecare dal calor delle contese, dagli sdegni, dal fanatismo; e che finalmente s'ha da serbar incorruttibile; che è quanto dire aliena da ogni cupidigia di guadagno, di potere, di gloria, aborrente da ogni adulazione, intrepida ad affrontare ogni rischio pel sostegno del giusto e dell'onesto, sorda a qual si voglia seduzione.

Or tu puoi vedere figliuol mio, che le innumerevoli inezie più o meno canore concepite da tanti cervellini balzani e date in luce dai torchi, tanti calci sparati dai somari al comune senso, al gusto puro e al buon costume, tante sconcezze brontolate con male scelte e mal connesse parole o disegnate con sguaiate ed oscene figure, tante indecorose gare, triviali piati, insulse censure, ingiusti biasimi, contumelie, ingiurie, falsità, spropositi, spiritosaggini scipite e altre simili miserie non sono la stampa, non sono la voce autorevole della pubblica opinione, non sono l'espressione della civiltà progrediente di un popolo libero, famoso, degno di alti destini, ma solamente la compassionevole riprova della imbecillità o della temerità di molti che si credono chiamati a fare sfoggio di sapere e d'ingegno, o lo sfogo vituperevole di chi fatto schiavo di abiette passioni vende la penna e la converte in arme invidiosa, vendicativa, fraudolenta, traditrice, profanatrice delle più care e più sacre cose. Perciò non ti curare di tutta questa scoria che esce dall'immenso cratere della stampa, giacchè o perderesti il tempo e il gusto, o ti gua-

steresti l'intelletto e il cuore. Distinguerai subito la vera stampa libera e benefica dalla stampa licenziosa e malefica quando vi troverai il vero esposto con lucidezza e coraggio, l'onestà, la decenza, la dignità insomma dell'uomo e dello scrittore, e sfuggite le baie scurrili, le ingiurie contro le persone, le blandizie al potere e al vizio, i biasimi avventati senza autorità di giudizio.

Che se le leggi di uno stato ben costituito, dovendo rispettare ogni libertà sono talora costrette a tollerare qualche abuso di certe libertà, qual sarebbe l'abuso della libertà di stampa, il riparo a questo difetto deve venire dalla disapprovazione che i savi cittadini fanno di tali abusi, e che viepiù faranno efficacemente col distendersi della civiltà. Gli errori, le imposture, le bricconate a lungo andare *non* si reggono; e quanto più anderà aumentando il numero e l'autorità dei cittadini assennati, il che dee provenire naturalmente dalle migliorate istituzioni libere, tanto più presto caderanno universalmente in discredito le scempiaggini della stampa frivola o le prevaricazioni della stampa licenziosa. Sicchè dove la giustizia non provvede la pubblica opinione ripara.

E perchè, potresti domandar tu, perchè nell'Italia ora libera e tanto reputata per antica civiltà deve accadere che le libertà possano essere soggette a degenerare in sì fatto modo, il che parrebbe temibile soltanto nei paesi men colti e perciò meno atti a tenere in pregio e a migliorare ogni buona cosa? È vero, ti risponderò, che l'Italia può vantare civiltà più antica, anzi superiore e maestra di quella di molte altre nazioni; ma v'è anche stata per sì lungo tempo e in così varie forme la servitù sotto lo straniero e la servitù sotto le tirannidi nostrali, che non deve far maraviglia se riman sempre qualche traccia di lebbra sul corpo che si va risanando, mentre questa lebbra offende ancora e profondamente le parti tuttavia malate. Speriamo che la guarigione perfetta

si compia presto dove è già incominciata per opera di ottimi professori, e che presto si ponga mano a curare con la stessa maestria ed efficacia le ultime piaghe e più cancrenose; e allora vedrai che la prevaricazione della libertà, e specialmente di quella della stampa, non verrà a molestare o a funestare il nostro risorgimento.

P. Thouar.

LETTERE AD UN AMICO

(V. avanti, pag. 586).

VII.

COMMEMORAZIONE DELLO STATUTO – *L'Agricoltura.*

Caro Amico.

. . . . Parlami dell'Italia.

Dopo la liberazione dalla servitù, l'ordinamento dello stato. Restituiti anche noi alla famiglia italiana dobbiamo godere dei vantaggi del regime costituzionale, se non possiamo sentirne subito i buoni effetti, se l'ordinamento stesso non è peranco in tutto confacente ai bisogni e agli avanzamenti della società, possiamo tuttavia rallegrarci che il principio del governo rappresentativo sia posto qual legge fondamentale dello stato, e stia sicuro sulla fede di un re galantuomo, sulla ferma volontà di tutta la nazione. Mentre dunque gli eletti del popolo seggono nel primo parlamento italiano, giusto è salutare con solenne tripudio il giorno commemorativo della promulgazione dello statuto fatto dal re Carlo Alberto al Piemonte, e che doveva poi addive-

nire legge della Italia unita; patto vero di famiglia, non più soggetto a spergiuri di straniero dominatore.

Or dunque una festa nazionale, una commemorazione del fatto che chiude l'adito agli abusi di qual si voglia potere arbitrario, che assicurar deve sopra solide basi la tutela dei diritti di ciascuno, prevenire le discordie, l'anarchia, conservare e difendere le libertà dalle quali origina la floridezza dello stato, bene a ragione è anche festa sacra, è dono di Provvidenza da ringraziarne Dio, e da pregarlo che ci ajuti a saperne cavare tutti i vantaggi morali e materiali di cui può essere sorgente.

Perciò fu decretato che i fedeli andassero al tempio per assistere tutti insieme, governanti e governati, al divino ufficio, e cantare le lodi del Signore in atto di *umile* e divota riconoscenza.

Ma Satana, insidioso persuasore di male opere, nemico della concordia, della pace, della verità, della religione, chè dove regnano esse distruggono il suo empio dominio, s'argomentò di turbare questa pia cerimonia, ed evocati dalle tenebre i falsi sacerdoti gli spinse a chiudere le porte del tempio sul petto ai fedeli. La casa di Dio era stata spogliata dei sacri arredi da coloro stessi che se ne spacciavano custodi; pareva proprio il caso del lupo fatto pastore. Figurati lo scompiglio che Satana si aspettava di veder tra le pecore! Ma no! La pace e la religione anche questa volta furon salve. I fedeli conobbero le male arti, non si lasciarono prendere alla nuova insidia; il tempio fu aperto, i veri sacerdoti orarono, Iddio fu ringraziato, la serenità stette sui volti dei cittadini, che generosamente ebbero compassione dei traviati, la fiducia del buono andamento delle cose rinvigorì negli animi dei buoni. Così ognor più agguerriti contro le tentazioni e i pericoli, vinceremo la indegna lotta dello spirito delle tenebre contro la luce della civiltà,

a cui quelle preparano più glorioso il trionfo. I giornali, quelli savj e serj, non già l'*Armonia* di Torino, e simili, ti diranno il resto intorno a questo fatto incredibile se si consideri la qualità dei colpevoli, il luogo e il tempo; e vedrai quanta sia stata la prudenza delle popolazioni, e come non vi sia da temere che in Toscana venga meno il sentimento religioso per gravi che siano gli errori commessi al suo danno.

Or vieni meco; dobbiamo fare una passeggiatina alle Cascine, in più spirabil aere, il bel giorno dell'*Ascensione*, lieto e augusto ricordo del cristianesimo. Ti rammenterai di quando, molti e molti anni fa, noi tutti in pensier di nulla fuorchè di spassarci, andavamo quel giorno alle Cascine a cavare il grillo dal buco, e a vedere la gozzoviglia dei popolani. Il vino costava poco o nulla, e fin dallo spuntare dell'alba mangiavano, schiamazzavano, contendevano, e le copiose libazioni li facevano diventare più queruli e spesso già ebri giacere sconciamente distesi sui prati, o venire alle mani per qualche inezia, finchè il birro li conduceva davanti al commissario, e qualche ora in catorbia a smaltire la balla. Intanto due o tre ore dopo la levata del sole venivano i semidei in carrozza a beare della lor presenza i miseri mortali e a persuadersi, alla vista di tanto popolare consolante tripudio, che quello era un popolo felice, se non che il fumo delle cucine improvvisate lungo i viali faceva torcere il naso alle belle, e ci voleva proprio la speranza che anche la imperiale e real corte si degnasse di scendere dall'alto della reggia e venire un tantino in mezzo ai diletti figliuoli, perchè le dame sostenessero il fastidio di quelle esalazioni, della polvere, del caldo, delle grida sgangherate, della folla indiscreta. Appariva la corte, faceva la giratina, e tutti contenti. Verso sera, su per giù, la stessa storia, ma con aumento progressivo di cotte, di risse, di busse e di catture. La povera gente aveva impegnato i migliori

capi della sua robicciuola per andare a far mostra di tanta felicità il giorno dell'Ascensione alle Cascine, con la speranza che al futuro parto della granduchessa venissero restituiti i pegni. Così veniva celebrata a quei beati tempi una festa sacra; così i volponi figuravan di credere, e i gonzi credevano davvero, che la Toscana vivesse l'età dell'oro sotto il regno benefico d'un altro Giano bifronte. Forse taluno rimpiangerà ancora quei tempi; perchè,... perchè gatta ci cova; o sarà quell'istesso che essendo di gusto squisito in fatto di divozione e di divertimenti andava in visibilio alle rificolone e ai fischi coi quali la sera del sette Settembre s'annunziava la natività della Vergine, e alle baldorie di faci, di trombe, di fantocci orrendi, vaganti la notte che precede l'Epifania.

Ma finiamola con le inezie. Il concorso alle Cascine per la festa dell'Ascensione fu numeroso, tranquillo, lieto, dignitoso, quale insomma si conviene ai tempi. Rispettata la parte buona dell'usanza, tutti godevano di trovarsi insieme sotto quei begli alberi rinnovellati di novelle fronde, e si dilettavano dei suoni della banda. Ma ben si vedeva che un gran pensiero occupava i nostri animi: il prode Garibaldi era già in Sicilia. I nostri fratelli Siciliani quando saranno riuniti allo stato Italiano? Quanto sangue costerà questa liberazione? E Napoli risponderà presto a Palermo? E i Borboni avranno già finito di contaminare di stragi l'Italia? Poi un altro sospiro dal profondo del cuore a Venezia. Tu vedi che la spensierata allegria non poteva allignare alle Cascine.

Un altro pensiero ben diverso e men grave di questi, pur tuttavia rilevante, nasceva in alcuni perchè quel giorno fu scelto per inaugurare appunto alle Cascine, nella sala del palazzo campestre, l'apertura dell'Istituto Agrario. Sarebbe superfluo parlare della utilità di tale insegnamento. Chi ne

dubiterebbe? Nè qui è luogo ad esaminare, a pesare le ragioni del modo, tempo, del luogo, e via discorrendo. Encomiamo l'intendimento, e speriamo che l'effetto sia rispondente, a suo tempo, alle spese, alle promesse, al bisogno.

Ora non voglio fare altro che manifestarti un disegno che originò dalla combinazione dell'apertura dell'Istituto agrario alle Cascine in questo giorno appunto di campestre ricreazione del popolo fiorentino: il disegno di celebrare ogni anno in questo medesimo luogo e in questo medesimo giorno la festa dell'agricoltura. Sarebbe intanto una commemorazione della fondazione dell'Istituto agrario, ed anco il migliore modo di onorare la veneranda arte che è la prima, la nutrice delle altre, il fondamento della prosperità degli stati.

Io mi figurava numerose radunanze di vecchi e di giovani agricoltori su quei vasti prati, all'ombra dei maestosi alberi, ascoltare dalla bocca di autorevoli persone savi consigli, opportuni suggerimenti, conforti, ricevere ricompense; mi figurava.... ma che cosa occorre accennare tutto quello che la immaginazione mi suggeriva? Non voglio, non saprei fare il programma di questa festa. A suo tempo e persone più competenti lo faranno, se il pensiero è buono. Un altr'anno quando tutta l'Italia sarà unita e redenta allora tra le feste nazionali, che potranno essere celebrate davvero senza rimorso con ineffabile tripudio, con giusto orgoglio, anche questa dell'agricoltura in Toscana, alle Cascine il giorno dell'Ascensione, sarà degna di un popolo che avrà saputo liberarsi dai mali e dalle vergogne che l'opprimevano. Addio.

P. Thouar.

LA CARITÀ FIORITA

RACCONTO.

I.

E una rigida giornata d'inverno; il vento soffia impetuoso, le poche e meschine casupole del villaggio sono coperte dalla neve che cade tuttora a grossi fiocchi. Tutto è squallido e senza vita; i poveri augelletti svolazzano in qua e in là smarriti senza sapere dove posarsi e dove trovare nutrimento. Ecco che una fanciullina di dieci o undici anni, coperta di poche e consunte vesti, intirizzita dal freddo esce da una di quelle casupole ed entra in un'altra che all'aspetto sembra la più meschina. In un canto della sola stanza, di cui si compone la casa, sta seduta una povera vecchia; è tutta intirizzita dal freddo. Il poco di fuoco che aveva nel veggio le si è tutto spento; non ha legna per accendere il cammino, e non trovando modo di procurarsene, perchè sa che gli abitanti del villaggio sono a lavorare assai lontano, si è rintuzzata in un cantuccio e lì aspetta di morire dal freddo. E sarebbe morta davvero se la fanciullina, che la zia, perchè troppo piccola per andare al lavoro dei campi, aveva lasciato per accudire alle poche faccenduole della casa, non fosse venuta in suo soccorso. Appena entrata la fanciullina esclamò: « Dove siete nonnina? » Al che la vecchiarella rispose tremando con una voce che appena si sentiva: « Oh! cara Teresina, muojo dal freddo ». – « Come non avete fuoco? O poverina tenete il mio scaldino, c'è poco fuoco, ma per scaldarvi

le mani basterà »; e ciò dicendo la fanciulla era corsa dalla vecchia e cercava di riscaldarla; ma la poveretta tremava sempre più e pareva che da un momento all'altro dovesse cadere in letargo. « Oh! mio Dio (sclamava la Teresina tutta disperata): questo fuoco non basta per voi, come devo fare per riscaldarvi? In casa mia non vi è legna.... Ma, aspettate aspettate nonna, mi viene un pensiero, soggiunse la fanciulla tutta contenta, ora saprò io dove trovare legna, vado qui al bosco vicino e ve ne porto un fastelletto ». Così dicendo balzò fuori dell'uscio, malgrado le preghiere della buona vecchia che si sforzava di richiamarla, desiderando piuttosto di morire che di vedere la sua cara Teresina nel pericolo di pigliare un malanno. In un momento la fanciulla era corsa al bosco, non badando nè al vento nè alla neve; dopo alcuni sforzi giunse a mettere insieme un fastelletto di legna e caricandoselo a fatica sulle spalle corse alla casa della vecchia, lo pose sul cammino, gli appiccò il fuoco e in pochi istanti una bella fiamma riscaldava e illuminava di una luce rossastra l'oscura stanzetta. La fanciulla aiutò la vecchia ad accostarsi al fuoco, e quando vide che era ben riavuta se ne andò ricolma di benedizioni della vecchia che diceva: « Dio te ne renda merito, cara Teresina, mi ricorderò sempre della tua bontà; conservati sempre così caritatevole, fanciulla mia, e la Provvidenza non mancherà mai di assisterti ».

II.

Siamo in primavera in una bella mattina al levare del sole. Gli abitanti del villaggio s'incamminano tutti al lavoro. Una fanciulla stà canterellando sulla porta della sua casupola e contempla con piacere le galline e i pulcini

che beccano il grano sparso da lei sul terreno. Dopo qualche istante ella si discosta dalla casa saltellando e si dirige verso il bosco vicino; e quale è la sua sorpresa e la sua gioja di vederlo tutto seminato di vaghi fiorellini che brillano ai raggi del sole. Subito le viene il pensiero di fare un mazzetto. Si pone all'opra e saltella in qua e in là cogliendo i più belli e i più sbocciati, finchè viene al luogo dove l'inverno passato aveva raccolto le legna per la vecchiarella e dove trova fiori in quantità maggiore che non aveva trovato fino allora. Mentre era tutta occupata a mettere insieme i suoi fiorellini, ecco venire alla sua volta una bella signora che abitava una villa vicina, la quale vedendo la fanciullina la salutò e le disse con bontà: « Cogli i fiori? ti piacciono? ». – « Sì signora, faccio un mazzetto; lo gradisce? » rispose la fanciulla facendo il viso rosso e abbassando gli occhi. La signora accettò il mazzetto, ringraziò la fanciulla e riprese a dire: « Come ti chiami? ». – « Teresa ». – « E i tuoi genitori come si chiamano? » – « Ah! esclamò la fanciulla colle lacrime agli occhi, sono orfana e sto con una zia che mi tiene per carità ». La dolce fisonomia della fanciulla e le sue parole commossero la signora che disse: « Vorresti tu venire a star con me? » La fanciulla, dopo essere stata alquanto pensosa, rispose: « Io? e dovrei lasciare la mia zia che è tanto buona? ma se poi fosse contenta lei verrei volentieri ». La signora allora si fece insegnare dalla fanciulla la casa della zia e poi accarezzandola disse: « Addio carina ci rivedremo ».

Una quindicina di giorni dopo la Teresina con un bel vestitino nuovo, in compagnia della signora e di una bella fanciullina, andava a far visita alla zia e alla vecchiarella che piangeva dalla tenerezza e che raccontò alla signora come nel passato inverno la buona Teresina le avesse salvato la vita. La fu proprio una carità fiorita, aggiungeva la vecchia;

e a questa parola la Teresina si sentì tutta commessa e abbassò il capo per modestia ricordandosi dei bei fiori trovati nel bosco dove aveva tagliato le legna e che gli avevano fatto far conoscenza con la sua benefattrice.

Un'Alunna.

LETTERA AD UN'AMICA.

Sento che stai bene, e questo mi fa veramente piacere. Ma da quello che ho inteso nella tua lettera mi pare che tu non sia più quella di tre o quattro anni fa; forse quelle monachine dove sei stata tanto tempo in loro compagnia col pensare da bacchettone ti hanno levato dalla mente quei buoni avvertimenti che ti erano stati dati dai tuoi ottimi genitori e ti hanno attaccato la loro malattia. Ah! questa è una cosa che mi dispiace molto; io non avrei mai creduto questo; pure è accaduto; ma ti prego a ravvederti; tu sei sempre in tempo. Ricordati del tuo babbo e della tua mamma; come sempre ti dicevano che dopo Dio e i genitori tu dovevi tutto alla patria. Da te medesima, dopo la morte del babbo, tu mi descrivevi l'ultime parole fioche e amorose ch'egli ti proferì, ed erano queste: Ama Dio e rispetta la grata memoria dei tuoi genitori; ma dopo questo pensa che tu hai la patria, cioè la terra dove sei nata e dove tu provi tanti piaceri, che non proveresti in terra straniera. Quante allegrezze ci dà la nostra terra nativa! e se tu col tempo diverrai madre di famiglia educa i figli ad amare e rispettare la patria; e quando ella gl'invita a difenderla sieno pronti a prender le armi e ad andare a combattere i nemici di lei, sicuri di far cosa accetta a Dio, ai parenti, agli amici e infine a tutti i concittadini. Sieno queste le norme che tu seguirai nella tua vita; non dimenticare

questi avvertimenti, giacchè sono gli ultimi che ti dà il tuo caro babbo; ricordati anche di quello che ti disse la tua mamma quando era al letto di morte, al pari di me.

Tu mi dicevi che quali si fossero state le persone da te praticate, avresti sempre seguito gli avvertimenti dei tuoi genitori. Ma questo non è stato vero. Oh! la mia Giulia, pur troppo vi sono taluni che vorrebbero indurci a pensar male, ma noi non dobbiamo dar retta; fa' lo stesso anche tu, mia cara amica. Ti ricordi quando era a passare la villeggiatura da te e tutte le mattine al nascer del sole, ci levavamo, prendevamo un panierino, un paio di forbici, del cotone e si andava nel giardino a cogliere le più belle rose le quali luccicavano perchè coperte dalla rugiada, coglievamo anche altri fiori, ne facevamo un bel mazzo, e ratte ratte si usciva dal giardino passavamo il viale dei cipressi, e arrivati alla cappellina, l'aprivamo, si metteva il mazzo nel vaso che risiedeva sull'altare, e poi prostrate sull'inginocchiatojo: e mentre gli augelletti cantavano allegramente e così rompevano la quiete della campagna, noi pregavamo e raccomandavamo a Dio i nostri genitori che lor concedesse tutte le grazie ch'eglino potessero desiderare, e che noi potessimo essere la loro consolazione; e poi? Poi pregavamo che venisse un giorno in cui la nostra patria potesse risorgere! Rallegrati Giulia; questo giorno è venuto! e se ora le cose non vanno in tutto a seconda, dobbiamo sperare in Dio; ed Egli dopo averci provati ci concederà la grazia tanto desiderata, cioè che l'Italia potrà divenir tutt'una, e lo straniero cacciato per sempre da questa terra. Ora si fanno molte associazioni patriottiche; diverse signore lavorano, e tutti cercano di far denaro per comprare fucili, e così armare la città. Giulia, ritorna come prima, levati le false idee che ti hanno messo per la testa, e riprendi quelle de' tuoi genitori.

Un'Alunna.

STORNELLI

Camelia *bianca*
La speme di Venezia non fu tronca
Dal fulmine caduto a Villafranca.

Camelia *rossa*
Nella Sicilia sventurata e oppressa,
Suonato è il vespro della gran riscossa.

Foglia di *verde*
Sul Tebro un fuoco s'alimenta ed arde
Le cui ceneri il vento non disperde.

Napoletani
Siete stati anche troppo e zitti e buoni,
Rammentatevi d'essere Italiani.

Fior di camelia,
Garibaldi sbarcò nellà Sicilia,
E sentirete che non fa per celia.

Della bandiera
Nella parte più candida e più pura
Un angiolo ci ha scritto: Italia, spera!

Italia mia, tu che piangesti tanto,
D'oblio ricopri le trascorse pene.
Nuovo prodigio! d'un sublime incanto
Messaggera l'aurora a te ne viene.

Al primo raggio suo l'onda del mare
Puro color dello smeraldo appare,
E sul Cenisio il mistico chiarore,
Rende alla neve il suo primier candore.
Sboccia nel prato un rosso fiorellino,
Gentil pensiero dell'amor divino!

M.ª G.

SULL'USO DEL TEMPO. – *Lettere di due Alunne*

Mia Cara Emma!

Ho ricevuto poco fa la tua gentile letterina, dalla quale sento con piacere che stai bene e che non ti sei scordata mai di me. Non sono dunque addirata teco per il troppo lungo silenzio che mi hai tenuto, ma bensì voglio sgridarti intorno quelle tue idee sulla fugacità del tempo. Tu mi dici che non sai se io le approvi; no, mia cara Emma, io non le approvo punto, non sono niente affatto del tuo parere. Che cosa mi risponderesti tu se io ti dicessi che il tempo si può fermare? Sono certa che mi accuseresti di pazzia; ebbene io sostengo questa cosa, ti assicuro che il tempo si può fermare; tu me ne domandi il modo, eccotene la risposta in due parole: Con delle buone azioni, con una vita operosa divisa fra lo studio, il lavoro e il bene del prossimo tu fermi il tempo; perchè se tu scrivi qualche cosa che sia utile alla società o se tu fai qualche azione caritatevole pel bene del tuo simile quel tempo che tu occupi in queste opere tu lo hai fermato, e non solamente pel corso della tua vita ma forse anche dopo molti anni dalla tua morte.

Non so se queste riflessioni possono bastare a convincerti; io non posso diffondermi di più, bensì ti consiglio a interrogare sopra questo proposito i tuoi genitori, essi che saranno certamente del mio parere ti potranno dare insegnamenti più completi.

Ti prego di salutare tanto da parte mia la tua cugina Emilia, e di dirle che io desidero ardentemente di rivederla; un saluto anche alla tua sorella e un bacio a te.

La tua amica
Adele.

Carissima Amica.

Eccomi con questa mia, ad aderire alla meglio al tuo desiderio, ed a provare di consolarti nella tua disperatissima disperazione.

Tu mi dici nella tua lettera che il tempo ti vola via, e che non ti riesce di far niente; che il tempo vola, è una verità impugnabile; ma è anche vero che chi sa approfittarsene lo ferma. Quì ti vedo ridere certamente sulla proposizione di fermare il tempo; ma quando avrai ascoltato ciò che sono per dirti, spero che resterai persuasa.

Una persona che occupi tutta la sua giornata in frivolezze, in cose insomma inutili, quella può dire che il tempo le sia volato via senza aver concluso nulla; ma un'altra che passi anche tutta una intera settimana sopra un lavoro che può essere utile a sè o agli altri, può dire che quel tempo lo ho fermato. Dante che spese tanti anni per comporre il suo poema, se avesse detto, pover'a me quanto tempo ho perduto a fare una cosa sola, avrebbe detto male,

poichè il tempo che impiegò per quel lavoro, fu tempo fermato, anzi raddoppiato molte e molte volte, essendosi con quell'opera reso immortale.

Noi quantunque non siamo nè Danti, nè Ariosti, possiamo pur nonostante nel nostro piccolo fare in modo, se non di fermare il tempo per secoli, almeno di non spenderlo inutilmente.

Quel tempo che spendiamo per imparare un lavoro o una lezione, è tutto tempo che s'acquista, perchè ancora che nel momento non si possa conoscerne l'utilità, la potremo vedere un giorno.

Ora poi ti dirò perchè ti sembra che il tempo ti voli via senza far nulla; perchè vuoi fare troppe cose, più di quelle che le dodici ore del giorno permettono. Vuoi studiare, vuoi lavorare, anche ai tre o quattro lavori, vuoi fare il chiasso, magari dormire, andar fuori ec.; è impossibile mia cara far tante cose; contentati di meno e vedrai che il tempo ti sembrerà più lungo. Io ti consiglierei di farti un orario, destinandoti un'ora per lo studio, un'ora per il lavoro, il tempo insomma per quelle cose che vuoi fare, con discretezza e con ordine, e spero che ti troverai assai contenta.

Scusa se io mi fossi azzardata a dir troppo, ma la sincerità d'amica è stata quella che mi ha reso sì ardita.

Saluta i tuoi genitori ed ama la tua amica

N. N.

LA PIETÀ

Il pittore Gros vide un giorno entrare nel suo studio uno dei suoi allievi, bel giovane spensierato, che aveva creduto adornarsi appuntando al cappello una superba farfalla di cui aveva fatto caccia e che si dibatteva ancora. L'artista ne rimase indignato. È questo, disse, o disgraziato il sentimento che avete delle belle cose! Voi trovate una creatura leggiadra, e non sapete farne altro che trafiggerla e ucciderla barbaramente!... Uscite di qui, non vi entrate più, non vi presentate mai più davanti a me.

Queste parole non sorprenderanno quei che non ignorano la viva sensibilità del grande artista, e il suo culto della beltà. Ciò che reca più maraviglia è il vedere un anatomico, uomo che passò la vita con lo scarpello in mano, Lyonnet dello stesso sentimento; e rispetto agli insetti che interessano meno. Quest'uomo abile e paziente, ha, com'è noto, aperto alla scienza una strada nuova col suo immenso lavoro sopra il bruco del salcio, dal quale si è conosciuto che l'insetto è identico, in quanto ai muscoli, agli animali superiori: Lyonnet si rallegra di aver compìto quel lungo lavoro, senza aver cagionata la morte a più di tre individui delle specie che voleva descrivere.

Nobile resultato dello studio! Approfondando la scienza della vita con questo lavoro perseverante, lungi dal raffreddarvisi, gli diveniva più simpatica. Le particolarità minime dell'infinitamente piccolo, gli avevano rivelato le sorgenti di viva sensibilità che la natura ha in ogni parte

nascoste. Egli l'aveva riconosciuta anche nell' infimo della scala animale e quindi aveva imparato a rispettare tutta l'esistenza.

Gli insetti ci ripugnano, ci inquietano, talvolta ci fanno paura, appunto a proporzione della nostra ignoranza. Quasi tutti però sono inoffensivi, particolarmente nei nostri climi. Ma noi abbiamo sospetto dell' incognito, e per sincerarsi, lo ammazziamo.

Mi rammento che alle quattro di una mattina di Giugno, il sole essendo alto di già, io fui ad un tratto destato sebbene mi sentissi sempre stanco e sonnolento. Io era in campagna, in una camera esposta a levante senza nè tende nè cortine, e il sole arrivava fino al mio letto. Un magnifico calabrone era, non so come, nella camera, e allegramente svolazzava al sole, ronzando. Questo rumore mi dava noia. Io mi levo, e credendo che volesse uscire, gli apro la finestra. Ma non era niente affatto questa la sua idea. Il mattino era bello, ma molto fresco e molto umido; ed egli preferiva di restare nella camera, in una temperatura migliore, che lo asciugava e lo riscaldava. Fuori erano le quattro, in casa era di già mezzogiorno. Faceva appunto come avrei fatto io, e non se ne andava. Io volli dargli tempo; lasciai la finestra aperta e mi riposi in letto. Ma impossibile riprender sonno. Coll' inoltrarsi del fresco esterno egli pure si avanzava più a dentro svolazzando. Questo ospite importuno e ostinato mi fece venire un poca di stizza. Mi alzai deciso di cacciarlo via per forza. La mia arme era un fazzoletto, ma servendomene per certo poco destramente, io lo stordii e lo spaventai: egli si aggirava preso da vertigine, e tanto meno era disposto ad uscire. La mia impazienza cresceva: mi ci diedi con maggior impeto, e troppo, senza fallo.... egli cadde sul parapetto della finestra, e così restò.

Era morto o stordito? Io non mi vi soffermai, pensando che in questo caso, l'aria potrebbe farlo riavere e che se ne anderebbe. Tuttavia ritornai in letto malcontento. Ma finalmente la colpa era sua; perchè non se ne andava? Fu questa la mia prima ragione. Poi riflettendovi divenni più severo verso di me, e accusai la mia impazienza. Tale è la tirannia dell'uomo, che niente sopporta. Questo re della creazione, è violento siccome tutti i re; alla più piccola contradizione, si altera, s'infuria, ammazza. Il mattino era bellissimo, fresco e tuttavia a poco a poco quasi caldo di già. Felice accozzo di temperatura, proprio di questo paese dolcissimo e di questo punto dell'anno: era di Giugno e in Normandia. Il carattere di questo mese, per cui differisce intieramente dai seguenti, è che le specie innocenti, quelle che vivono di vegetabili son tutte nate; ma ancora quelle micidiali che hanno bisogno di preda vivente: molte mosche e nessun ragno. La morte non ha cominciato, e non si tratta che d'amore. Tutte queste idee mi venivano, ma erano ben altro che piacevoli. In questi momenti benedetti, sacri, in cui tutti vivono in scambievole fiducia, io aveva di già ucciso. L'uomo solo aveva rotta la pace di Dio. Questa idea mi amareggiò. Fosse piccola o grande la vittima, poco importava; la morte è sempre la morte. Ed era senza motivo, senza provocazione, che io aveva brutalmente turbato questa dolce armonia di primavera, sconcertato l'idilio universale.

Questi pensieri rivolgendo in mente, io guardava ogni tanto da letto verso la finestra: osservava se il calabrone desse segno di vita. Ma niente per mala ventura: una completa immobilità. Ciò durò circa due o tre quarti d'ora. Poi, all'improvviso, senza che il più piccolo movimento lo avvertisse, io vedo il mio calabrone alzarsi correndo sicuro e forte, e senza la minima esitazione, come

se niente fosse stato. Passò nel giardino allora intieramente riscaldato e illuminato dal sole.

Fu questo per me, lo dico schietto, un gran bene un sollievo. Ma egli non se ne sarebbe apposto. Io capii, come egli nella sua piccola prudenza avesse pensato che al più piccolo segno di riaversi, il suo carnefice l'avrebbe finito. Dunque fece il morto a meraviglia: aspettò di aver ripreso interamente la forza e il respiro, e che le sue ale secche e calde fossero in grado di portarlo. E allora, spiccando il volo, partì senza dire addio.

Michelet.

IL TERMOMETRO

— Sì, ora credo di poterti spiegare che cosa sia il termometro, perchè hai quelle nozioncelle che ci vogliono per capire. Tu sai che cosa vuol dire temperatura dell'aria, e che questo istrumento serve appunto a indicare lo stato di detta temperatura. Ma se io ti domandassi in qual modo il termometro ci dà con esattezza siffatte indicazioni, tu non mi sapresti rispondere. Così avviene di tanti altri fatti naturali: che il fuoco faccia bollire l'acqua chi non lo sa? Ma se non hai studiato un po' di fisica non puoi conoscere la cagione del fenomeno comunissimo. Esaminiamo intanto il fatto del termometro, giacchè sarebbe vergogna ignorarlo, specialmente inoggi che questo istrumento è più di prima usato in varie industrie.

Ti ho già detto, e non sarà inutile ripeterlo, che quando il calore penetra in un corpo dilata le molecole o parti minime delle quali questo corpo è composto, a segno che acquista maggior volume, occupa maggiore spazio quanto più calore si accumula entro di esso. Per contrario effetto allorchè il calore esce, allorchè il corpo si va raffreddando, le molecole tornano ad accostarsi, a raffittirsi, e quindi il corpo diminuisce di volume ed occupa minore spazio. Il primo di questi effetti si dice *rarefazione*, e un corpo è dunque *rarefatto* dal calore; l'altro

si dice *condensamento* o *condensazione*, e un corpo è *condensato* dal freddo, o per raffreddamento.

Bisogna ricordarsi ancora che quando un corpo contiene maggior calore degli altri corpi che gli stanno presso, trasmette ad essi una parte del proprio calore fino a che questo non si trovi uniformemente distribuito fra tutti. Vedi esempio di perfetta carità fraterna, di rigorosa giustizia distributiva. Se tocchi un corpo più caldo di te, provi subito sensazione di calore perchè esso ti cede una parte del suo; e se tocchi un corpo che invece contenga meno calore della tua mano, questa perde subito una parte del suo che le vien tolta da quel corpo, e da ciò nasce la sensazione del freddo.

Passiamo ora a osservare come sia costruito il termometro. Eccolo quì. Prendilo pure in mano.

La parte principale di esso è quel cannellino o tubo di vetro che nella parte inferiore ha una pallina egualmente di vetro, e all'estremità superiore finisce in punta, ed è turato o chiuso col vetro stesso. La pallina, che, come vedi, comunica col tubo, è piena di un liquido (quì è spirito di vino colorato), e questo liquido occupa anche una parte del tubo. Il rimanente del tubo è vuoto, propriamente vuoto, perchè non contiene nemmeno aria.

Ora tu puoi facilmente capire come il corpo liquido contenuto nel tubo, risentendo gli effetti dell'aumento o della diminuzione del calore e perciò rarefacendosi o condensandosi, (dilatandosi o ristringendosi) debba nello stesso tempo aumentare o diminuire il proprio volume e in conseguenza debba salire più o meno entro il tubo.

La parte superiore del cannello deve essere chiusa, e chiusa bene, primieramente perchè non vi passi aria, la quale con la sua pressione impedirebbe o farebbe ostacolo ai movimenti del liquido; in secondo luogo perchè ogni liquido esposto all'aria svapora, e lo spirito di vino segnatamente svapora più presto di molti altri; talchè se questo vapore avesse una uscita a poco a poco svanirebbe, e allora addio termometro, l'istrumento non servirebbe più a nulla. Oltre a ciò capirai pur facilmente che la parte superiore del tubo deve essere perfettamente vuota, perchè se il liquido si deve rarefare sotto l'azion del calore e deve in conseguenza aumentar di volume, possa liberamente

salire e occupare più posto; che se trovasse aria da comprimere per farsi largo o fosse da essa compreso, il cannello scoppierebbe.

Ma, capisco io, tu vuoi prima sapere come facciano a togliere l'aria dalla parte superiore del tubo, e a chiuderlo. Ecco qui dopo aver introdotto nel tubo quel tanto di liquido che è necessario a empire la pallina e parte del cannello, si sottopone al calore la pallina stessa fino a che il liquido dilatandosi salga alla bocca del tubo; e allora non rimane aria nel tubo perchè è tutto pieno del liquido dilatato. Appena che il liquido sarebbe per traboccare il capo del cannello, ossia l'orifizio viene esposto a una fiamma vivissima che fonde il vetro in guisa da poterne subito riunire gli orli. Nello stesso mentre la palla si raffredda, il liquido si condensa di nuovo, torna a scendere nel tubo per riprendere il posto che occupava prima, e lascia così perfettamente vuota la parte superiore del cannello.

Messo così all'ordine il tubo si raccomanda alla tavoletta, nella quale vengono segnati i differenti gradi di rarefazione o di condensazione generati nel liquido dai cambiamenti di temperatura. E questa spartizione di gradi sulla tavoletta certo non è stata fatta a caso. Bisognava prima trovare e stabilire due limiti opposti, il più e il meno, due punti di temperatura che siano fissi e sempre i medesimi: la temperatura dell'acqua agghiacciata quando è nell'atto di sciogliersi per tornar liquido, e quella dell'acqua bollente. Immergendo dunque la palla del termometro nel ghiaccio che si strugge si vede a quel punto del tubo si ferma il liquido nel condensarsi quanto più può, e si segna questo punto con uno zero. Poi si tuffa l'istrumento nell'acqua bollente, il liquido si dilata pel calore e sale fin dove la massima dilatazione lo spinge, e lì si segna il numero 80.

Ed ecco che lo spazio rimasto fra lo zero e l'80 può essere diviso in ottanta parti eguali chiamate *gradi*. Sotto lo zero tu vedi segnati alcuni altri gradi eguali ai primi, e questi indicheranno lo stato della temperatura sotto il gelo, vale a dire quando il freddo è maggiore di quello che basterebbe ad agghiacciare l'acqua dei fiumi, dei laghi ec.

Quindi è chiaro che ogni qualvolta il termometro segna gradi sotto zero, il freddo si fa sentire, ma non per questo sarà calda la temperatura appena che il liquido avrà sorpassato

lo zero. Sarà bensì meno freddo, e sempre meno quanto più il liquido sale. La temperatura media, quando cioè non si può dire nè troppo caldo nè troppo freddo, segna dieci gradi sopra lo zero; ed è questa la temperatura dei luoghi sotterranei e delle cantine, la quale si mantiene presso che uniforme in ogni stagione. Da questo avviene che se l'aria esteriore è caldissima, quella delle cantine ci comparisce fresca; e se all'incontro il freddo è rigido la troviamo calduccia. Ti sarà già avvenuto di scendere in una cantina e di trovarla fresca in estate e calduccia nell'inverno; e se tu avessi avuto sott'occhio un termometro avresti veduto che in ambedue i casi il liquido avrebbe segnato circa dieci gradi sopra lo zero.

Dopo inventato il termometro con la scala di ottanta gradi nacque il desiderio di metterlo d'accordo col calcolo decimale, e bisognò allora dividere in cento parti eguali o gradi quello spazio che era stato diviso in ottanta; e così questo fu chiamato termometro *centigrado*, il quale in null'altro differisce dal primo detto di *Reaumur* dal nome dell'inventore; poichè si tratta dello stesso principio e dello stesso resultamento.

Quanto al preferire lo spirito di vino a qualunque altro liquido per costruire il termometro, la ragione è che quello non si congela, laddove se si adoperasse acqua o vino o qual si voglia altro liquido, si agghiaccerebbe sotto zero, e non potrebbe più segnare i diversi gradi della temperatura sopra quel punto. Ma in molti termometri è posto in opera il *mercurio*, metallo liquido, e che divien solido soltanto a un grado di freddo elevatissimo e che non si dà nelle nostre parti. Sopra le tavolette di alcuni di questi termometri, lungo la scala 80 o di 100 gradi vedrai notato qual grado di temperatura debba essere mantenuto per mezzo del calore nelle camere dei malati, negli stanzoni degli agrumi, nelle stufe o tepidarj dei giardini in generale ec. Da ciò puoi meglio rilevare l'utilità di questo istrumento che col nome stesso indica l'uso a cui si destina, essendo composto di due vocaboli della lingua greca significante *calore* e *misura*. Infatti senza l'ajuto di questo misurator del calore sarebbe difficile valutare con esattezza il grado di calore confacente per molte e molte bisogne. L'agricoltura, l'orticoltura l'economia domestica, l'igiene (o cura della salute), sopra tutto pei bagni, lo adoperano quotidianamente; tu l'hai veduto la prima volta

te ne ricordi? nelle stanze dove Simone alleva i bachi da seta e appunto allora mi domandasti che cosa fosse, e ti promisi di dartene contezza a suo tempo; in molte altre arti è usato frequentemente; è poi necessario per un gran numero d'esperienze di fisica e di chimica: e possiamo interrogarlo ogni giorno per soddisfare la nostra curiosità e conoscere qual grado di temperatura abbia l'aria in cui viviamo. Sarebbe quindi, stò per dire, vergogna il non saper qualche cosa di un istrumento che viene a mano tanto spesso per tanti rispetti.

P. Thouar.

LETTERATURA SPAGNOLA

GIUSEPPE ESPRONCEDA.

In questi giorni nei quali la Spagna destatasi da un lungo letargo dà nel vicino Marrocco segni di vita e di forza all'Europa stupita, non sarà discaro ai lettori aver alcuna idea della letteratura spagnola moderna, essendochè le lettere precedano sempre i grandi avvenimenti politici, e nel loro stato si rifletta l'anima della nazione. Nei paesi meridionali le idee vestirono sempre di miglior grado i colori poetici, e non fa meraviglia che la Spagna, che tanto conserva ancora di monumenti e d'arabe tradizioni, che per impeto di razza e per clima ebbe sempre valorosi ingegni, abbia anch'essa carezzato sovente le Muse, ed abbia prodotto, più forse che forti pensatori in prosa, illustri poeti. È un vero danno per l'Italia sorella e per l'Europa in generale che poco siano conosciuti, e che un paese sì agitato sempre e sì fecondo di fatti, che straziando o straziato trovò sempre in sè

stesso l'energia funesta della distruzione, sì poco si studi e sì poco si cerchi di trarre esempio dalle sue vicende. Ora nella patria di Cervantes non mancarono gl'ingegni, ma, sia che dalla sua decadenza fatale si chiudesse come per vergogna in sè stessa, sia che l'Europa credendola morta od almeno assopita più non ripensasse, poco o più si parlò di loro. Essi però vivevano e preparavano gli avvenimenti; gli avvenimenti rispondevano e risponderanno sempre alla voce del vero, e la Spagna sollevatasi alfine ha sentito sè stessa, e pare impegnarsi in faccia all'Europa che tornerà prospera e generosa. Il diritto è dalla sua parte, e col diritto tutte le simpatie delle nazioni, che, vedendola sì ritardata nel cammino, godranno di vederla arrivare fra loro, e d'avere una compagna di più nel gran viaggio dell'avvenire.

La poesia moderna in Spagna conta tre principali rappresentanti, Zorrilla, Quintana ed Espronceda. Il primo solo è vivente, il secondo coronato a Madrid nel 1855, morì poco dopo, ed il terzo di cui per ora ci occuperemo mancò nel 1842. Morì giovane, e quando più si attendeva da lui. Inferiore ai due primi per intrinseco valore poetico, gli vinse forse per l'energia che trovava nella sua anima impetuosa, impaziente, disdegnosa di tutto e di tutti, terribile e sfrenata nelle buone e nelle ree tendenze. Per essere il Byron della Spagna non gli mancava che il non volerlo; il suo carattere ve lo avrebbe condotto; egli invece parve prefiggersi quello scopo, e ne divenne solo imitatore. Non sono numerose le sue poesie, perchè morì a 32 anni, e perchè la sua vita piena d'emozioni, di stravaganze e di disinganni non gli permise tender sempre ad un fine. Nacque in Almendralajo nell'Estremadura, dove suo padre, colonnello in un reggimento di cavalleria, si trovava per la guerra dell'indipendenza. Si pronunziò

subito ai parenti la tendenza del fanciullo, distinguendosi egli fra gli eguali per prontezza d'ingegno, vivacità e per i retti giudizj che dava sulle persone e le cose del suo tempo. Per aver a 14 anni preso parte in una società liberale, detta dei *Numantini*, cominciò ad esser perseguitato per i suoi principj, che in ogni occasione andava manifestando, specialmente colla poesia, alla quale parea tendere di preferenza. Gli sembrò quindi miglior consiglio allontanarsi di Spagna, e si recò a Lisbona; ma vi restò breve tempo, poichè i ministri d'allora non vedeano di buon occhio tanti emigrati radunarsi nel vicino Portogallo. Con varj compagni se n'andò quindi in Londra. Ivi s'applicò con trasporto allo studio dei grandi poeti inglesi, specialmente di Shakspeare e Byron; e poichè sembra che lasciando la Spagna vi avesse lasciato l'oggetto di una forte passione intuonò lamentevoli canti d'amore. La lettura del bardo Critanno, le divisioni e le sciagure della sua patria, furono forse le prime semenze dello scetticismo, che tanto poi lo possedette. Si disgustò presto degli uomini, che in lui perseguitavano un'idea che egli trovava santa e giusta, la libertà; gli odiò perchè l'odiavano, e poichè fortemente sentiva tutte le passioni, mescolò l'odio e l'amore, si sentì poeta per flagellare e schernire, non credette nella virtù, disperò di tutto.

Misera condizione! Nessuna pena è più grande di un disinganno provato nel fiore di giovinezza quando più si crede e si spera. Ma non è solo il disinganno che ci amareggia; le conseguenze sono più tristi. Comincia allora la diffidenza degli uomini e l'incredulità, tremendi contrasti dell'anima, che la fanno disperare dell'avvenire, spogliandolo d'ogni lusinga. Così era Espronceda in Londra. Ciò non gli tolse però che nei primi mesi della sua dimora colà non consacrasse alla sua patria la seguente elegia,

nella quale è facile rilevare un cuor generoso, che come ama davvero il suolo natale, così poteva amare la virtù, se di buon'ora la malizia umana non gliel'avesse mostrata come un sogno ed un'illusione.

Com'è deserta ahimè, colei che un giorno
Tanto popolo avea;
Che il suo regno stendea
Già dall'Occaso all'oriente *intorno!*
Lacrimando or tu stai, bella infelice,
Già sovrana del mondo,
E niuno il duol profondo
Cancella di tua faccia incantatrice.
Oscuritade e lutto tenebroso
In te morte ha versato,
E si piacque al tuo fato
In suo furore il despota cruccioso.
Non perdonò beltade, o patria mia;
Cadde il giovin guerriero,
Il vecchio cadde, e il fiero
Allegramente la scure brandia.
Sotto la cruda rabbia inferocita,
Cadde la verginella,
Come la rosa bella
Muore all'estivo sole inaridita.
O voi tutti del mondo abitatori,
Mirate il mio tormento....
Ahimè quali dolori
Agguagliar si potranno al duol ch'io sento!
Dalla mia patria in doloroso bando,
Da una patria adorata,
La sua virtù passata
Miro perduta e il duol ne vo plorando.
Figli bastardi ed un tiranno insano
Prostaro i veri figli,
E in campo di perigli
Crudi! mutaro il suo fertile piano.
Ahimè sconvolta, i figli supplicando
Spagna le braccia aperse,
E figli fûr, ma sperse
Lor voti tradimento empio e nefando.

Che fu, diletta mia, che fu de' tuoi
Spaldi torriti? A terra.
La tua spada di guerra?
Ove son oggimai gl'incliti eroi?
Ah de' tuoi figli umiliato è il volto,
E rossor v' imprimesti;
E mostran gli occhi mesti
Gonfie le ciglia per lo pianger molto!
Spagna già fu, già fu stuolo possente
In giorni di ventura:
Le genti con paura
La miravan leggiadra e appariscente.
Come in Libano cedro che s'ostenta
Alta tenea la faccia;
Le atterría sua minaccia,
Come tuono che vergine spaventa.
Or però come pietra nel deserto
Giacesi abbandonata;
E in terra sconsolata
Il giusto vaga addolorato, incerto.
L'antica pompa sua, la sua possanza
Copron erba ed arena,
Burla e gode in sua pena.
Quei che tremava della sua baldanza.
Verginelle, le trecce scompigliate,
E lasciatele al vento;
Il lugubre lamento
Con arpa lamentosa accompagnate.
Strappate oh Dio! da' nostri lari, a tanto
Duolo tristi piangiamo!
Spagna il tuo viver gramo
Chi aiuterà? chi asciugherati il pianto?

Libero come gli abbisognava potea Espronceda restarsi in Londra finchè migliori destini non sorridessero al suo paese; ma Byron era stato a combattere nella Grecia, ed egli sentiva un bisogno di avventure, che in un modo qualunque dassero sfogo alla sua naturale impazienza. Era giunto d'altronde a forza di ricredersi, a sentir pesante ogni cosa; la varietà sola potea distrarlo, andò a Parigi.

Presto vennero le tre giornate di Luglio, ed egli combattè dietro la barricata per la libertà. Tentò dipoi con un pugno di audaci un movimento presso i Pirinei, ma riuscito vano s'inscrisse nella crociata generosa che s'era inaugurata a Parigi per salvar l'infelice Polonia. Nulla ebbe luogo. Nel frattempo cambiarono le cose di Spagna e fu data amnistia. Tornò subito, e fu scritto fra le guardie del re, ov'era il fiore della gioventù. Alcuni versi però declamati in un banchetto gli valsero la destituzione dal corpo e la relegazione nella città di Cuellar. Proclamatasi dipoi la costituzione si fece giornalista: nei movimenti del 1855 e 1856 stette alle barricate di Madrid, arringò il popolo più volte coll'entusiasmo di cui era pieno, e si esaltò a segno, che, contenuto poi dalla forza il movimento popolare, dovette nascondersi, come poeta repubblicano e rivoluzionario.

La storia di Spagna è una serie di piccoli cambiamenti, che derivano dal frazionamento morale del paese. Se oggi questo è grande tuttavia, lo era doppiamente allora; per cui potè in forza di nuova trasformazione governativa tornare a mostrarsi, ed entrò tenente in una compagnia di cacciatori. Fu poscia mandato all'Aia come segretario della legazione spagnola, e quindi eletto deputato alla Camera dalla provincia di Aleueria. Ma i suoi costumi, e quel foco che lo divorava, avean consunto il suo già gracile corpo; il viaggio d'Olanda, fatto in inverno rigoroso, accelerò il suo male, e morì in Madrid, quando forse si sperava un miglior avviamento per le cose della sua patria.

Per chi ben conosce il carattere spagnolo uno spirito come Espronceda è un'originalità. L'energia della nazione iberica è grande, ma fu concentrata sempre in sè stessa, precipua cagione d'ogni suo male. Il nostro poeta invece

avea un'espansione decisa, sosteneva un'idea che non potendo far trionfare nella sua patria, cercava far trionfare dovunque. I tempi non erano favorevoli, e ciò cresceva la sua rabbia, e, come ad ogni modo volea versarla negli altri, immaginò un poema immenso, sul genere del *Fausto*, ma più generale, più intralciato. E questo lavoro la più strana e la più sublime produzione del suo talento. Come in tutte le sue poesie, egli abbisogna ad ogni momento mutar misura, i versi si succedono nelle forme più svariate e nessuno lo appaga. Diede a questo strano poema più strano titolo: *Il Diavolo Mondo*. Si propone in quello dipingere la vita umana in ciò che ha di più fatale e di più stravagante; ivi egli ride e piange; canta di donne, di demoni e d'angioli successivamente; una canzone melanconica si chiude con un verso somigliante ad un sorriso di Satana, benedizioni e bestemmie egualmente lo servono. Per tutto però lo stesso scetticismo doloroso, che mostra un uomo infelice, e più infelice perchè il suo cuore ha grandi affezioni. Titubò dapprima un poco nel cominciare un lavoro sì vasto, ove il suo *Adan* protagonista, passa e dovrebbe passare per tutte le vicende possibili ad un uomo; ma poichè ad ogni modo sentiva il bisogno di trasfondersi in un'opera originale tirò avanti, senza curarsi gran fatto di quel che accadrebbe del suo lavoro. D'altronde non dovea curarsi di nessuno egli che in nessuno sperava. Così scriveva quindi in proposito del suo lavoro:

In varie forme, con diverso stile,
In differenti generi, calzando
Ora il coturno d'Eschilo, or suonando
L'epica tromba, or placido e tranquillo
Cantando, or con ischerzi, or con triviale
Linguaggio, come l'umor mio mi detti,
Chè lui sol seguo, e dove egli mi porta
Ivi fo versi.

Oltre il *Diavolo Mondo* lasciò Espronceda varie poesie liriche.

Oltre le liriche e il *Diavolo Mondo* lasciò Espronceda dei frammenti di un poema che incominciò nella prima età, intitolato *Pelayo*, nome famoso nelle guerre secolari degli Spagnoli contro i Mori, e che forma uno degli episodj più brillanti di quella lunga crociata, che si chiuse alla conquista di Granata. Per il lettore calmo sono quei frammenti un lavoro interessante per l'entusiasmo sincero dell'autore nel dipingere un'età e passioni lontane. Allora egli era giovanetto e sperava; e che non produce un poeta nei giorni della speranza? Il Pelayo è tutto in ottava rima, metro sovente scelto da lui, e talora maestrevolmente trattato. Resta fra i suoi scritti un racconto in versi col titolo: *Lo studente di Salamanca*, ove nelle avventure di un secondo Giovanni Tenorio sembra dipinger sè stesso.

Più che i brevi cenni da noi dati sul poeta spagnolo varrà la lettura di questi saggi di traduzione per dipinger l'uomo; del resto Espronceda non serve a dare un'idea della poesia in Spagna; egli è un'eccezione in tutto; e se per ora lo abbiamo prescelto si è per entrare dipoi con più calma in questa letteratura, che, per esser poco conosciuta, non lascia d'esser ricca ed assai variata. Espronceda l'avvantaggiò non per l'originalità assoluta del suo genere di scrivere, ma perchè occorrendogli molteplici e svariate espressioni sviluppò la sintassi poetica della sua lingua (non senza abusarne talora), ardì molto e di frequente, e v'introdusse un nuovo genere d'armonia descrittiva, nella quale invero è mirabile, in specie nel prologo fantastico del *Diavolo Mondo*. Oggi in Spagna è letto con piacere dai giovani, non so con quanto vantaggio; le persone gravi lo riprovano, contentandosi di trattarlo da pazzo. Fatto è che non sembra doversi sperar l'im-

mortalità per i suoi scritti, la quale par di preferenza aggirarsi sulla tomba di Quintana, e preparare una corona al valente Zorrilla, che attualmente sulla terra americana tempra l'amabil sua lira all'aure di libertà.

Ci si permetta, chiudendo queste parole di accennare un fatto rimarchevole sulla condizione politica della Spagna. Mentre i partiti si agitano tuttavia in un paese che dovrebbe finirla con essi, mentre una mano ferma gl'incatena tutti di fiori col prestigio di una guerra nazionale che ricorda antichissime glorie, un elemento nuovo, che presto potrà esser potente, cresce palesemente nella penisola. La giovane generazione è democratica. La democrazia che per ora è in Spagna una frazione politica, un fenomeno, ha però coscienza del suo futuro, lo proclama a faccia aperta. La sua bandiera è la civiltà, quale la si intende nel senso europeo, civiltà d'associazione di forze perchè nessuna nazione ha diritto di vivere a sè. Ora tutti comprendono che nello stato attuale della Spagna comunicarsi è la vita; e che la democrazia vincente sarebbe per lei una rivoluzione del 1789 essendochè quella di Francia non vi avesse che un eco debolissimo. Chiuderemo coll'esprimere i nostri voti per il suo buon successo, aggiungendo che se questa scuola è giovanissima, e se Espronceda non fu il primo a sostenerla e difenderla, lo spirito europeo la favorisce, e le di lui poesie influiscono moltissimo al di lei progresso, che sollecitamente compiendosi, farebbe rientrare nel consorzio europeo una nazione che è stata grande e che dovrebbe divenirlo.

Guido Corsini.

SAIDO E GISA

Leggenda filosofica

(Vedi avanti, pag. 618).

Appena spuntava il sole i coloni andarono al posto ove la comitiva era solita radunarsi, e trovarono ivi il venerabile vecchio, Antonio e le due fanciulle che stavano ad aspettarli. Il sembiante di Girolamo palesava il devoto commovimento dell'animo suo; egli e tutti gli altri stettero per qualche tempo in un solenne silenzio, finchè Antonio intuonò un cantico in lode dell'Ente supremo. Girolamo in seguito lesse la preghiera da Gesù proferita poco innanzi di morire; preghiera nella quale Ei raccomanda così teneramente alla protezione del Padre i suoi cari discepoli, supplicandolo a mantenerli nella cognizione del vero, e riunirli un giorno a Lui nel soggiorno de'beati. La preghiera fu seguita da alcune esortazioni paterne che il vecchio diresse alla compagnia; e quindi andarono insieme con lui nella grotta, ove la prima volta fu a tutti permesso di assistere alla cerimonia religiosa, alla quale prima assistevano soli Antonio e Filippo.

Sul rialto di pietra in fondo alla grotta illuminata sempre da una lampada, era un libro, un piatto con un po' di pane, ed una coppa piena di vino. Il vecchio, Antonio e Filippo si avvicinarono rispettosamente a quel rialto, mentre gli altri che stavano tuttavia sull'ingresso della grotta, alternavano al canto d'inni e di salmi un religioso silenzio. In questa Girolamo, Antonio e Filippo presero del pane e ne mangiarono, e quindi bevvero il vino che era nella coppa, impegnandosi con espressioni di gratitudine ad osservare i comandamenti di Dio, ed i precetti di Gesù.

Dopochè i tre ebbero terminato quest'atto religioso con una preghiera solenne, tutta la comitiva andò nel boschetto: ove arrivati, Gumal domandò al vecchio cosa significasse il mangiare quel pane e bere quel vino, com'egli avea fatto con Antonio e Filippo. « Egli è un pasto » rispose il vecchio « che noi sogliamo fare nelle nostre radunanze religiose in memoria di Gesù per obbedire a'suoi ordini, giacchè fu da Lui stesso istituito il giorno innanzi alla sua morte. Vedendo Egli l'ultima volta i suoi discepoli radunati intorno a sè, quando Egli ebbe mangiato con loro l'agnello di Pasqua in memoria della liberazion dell'Egitto, prese del pane, lo spezzò, e lo distribuì loro dicendo: Prendete, mangiate, questo è il mio corpo che è rotto per voi: fate ciò in memoria di me ». E parimente dopo aver bevuto prese la tazza e la diede ai discepoli dicendo: « Prendete, bevetene tutti; questa tazza rappresenta la nuova alleanza fondata dal mio sangue, che sarà sparso per la remissione de'peccati: fate questo pure in memoria di me, ogni volta che ne berrete ».

Dopo che gli apostoli ebbero quest'ultima volta mangiato col loro Maestro cantarono un inno, e Gesù disse loro che tutta quella medesima notte eglino tutti sarebbero caduti in colpa per cagion sua, e che tutti i discepoli lo abbandonerebbero. Ma essi affezionati com'erano sinceramente al loro Maestro, non potevano mai supporre d'esser capaci di una tale incostanza; e uno di loro chiamato Pietro protestò ad alta voce, che a costo di morire con Lui non lo avrebbe abbandonato un momento. « Ed io ti dico » rispose Gesù « che innanzi il cantar del gallo tu mi negherai tre volte ».

Dopo di che Egli insieme co' suoi apostoli si ritirò in un giardino presso il monte degli ulivi, ov'Ei soleva recarsi ogni dì sull'imbrunire. A Giuda parve quella una propizia occasione per eseguire il suo infame progetto, e separatosi per tempo dal resto della comitiva, se n'andò ad avvisare i sacerdoti che mandassero a prender Gesù.

Questi intanto entrando nell'orto disse ai suoi discepoli di vegliare con Lui, e di pregare onde prepararsi al pericolo imminente. Egli stesso si inginocchiò lì poco lungi da loro, e rappresentandosi al pensiero il tremendo supplizio che doveva subire, provò un'angoscia infinita, cadde in una tale agonia di dolore che gli grondavano dal viso gocce di sudore sanguigno, e non potè

a meno di gridare parecchie volte: « Oh padre mio! Se egli è possibile, questa coppa s'allontani da me! Ma sia fatta però la tua volontà, e non la mia ».

Nel tempo di questa dolorosa lotta i suoi discepoli dormivano profondamente; Ei li svegliò tre volte di seguito, ma invano perchè si riaddormentavano sempre, finchè non arrivò Giuda accompagnato da una truppa di persone con armi, e fiaccole, che venivano per arrestare Gesù. A quella vista tutti, eccetto Gesù, furono atterriti: il perfido Giuda si avvicina al suo Maestro, e secondo il convenuto, gli dà un bacio perchè le guardie potessero riconoscerlo. Gesù facendosi avanti domandò ai soldati chi cercavano, ed essi risposero: « Gesù Nazzareno ». Gesù rispose con tuono risoluto: « Son io ». A queste sue parole tutti indietreggiarono impauriti, e parecchi di loro caddero a terra; ma Pietro, il più animoso di tutti gli Apostoli, profittando di quel turbamento, cava la spada per difendere il Maestro, percuote nella testa un servo del gran sacerdote, e gli stacca un orecchio. La cosa poteva finir male, se Gesù, dopo avere fortemente sgridato il discepolo, non avesse rimesso l'orecchio al suo posto, dicendo ch'Ei non aveva bisogno del soccorso degli uomini, perchè sol che lo avesse voluto, sarebber venute migliaia d'Angeli a salvarlo, ma che egli aveva oramai proposto di fare il sacrifizio della sua vita, e patire.

Ciò detto si lasciò legare e condur via senza resistenza: tutti i discepoli fuggirono, ad eccezione di Giovanni e di Pietro che lo seguirono alla lontana per vedere dove lo conducevano. Fu condotto dapprima nella casa del sommo sacerdote, ove erano radunati i suoi maggiori nemici; e mentre i giudici per trovar motivo di accusarlo lo interrogavano sulla sua condotta e sulle sue dottrine, Pietro mescolato colla folla si avvicinò ad un fuoco acceso nell'androne per scaldarsi. Una serva lo riconobbe, e gli domandò se egli era uno de'discepoli di Gesù di Nazaret; Pietro le rispose che non sapeva quel ch'ella volesse dire. Da lì a poco un'altra persona gli fece la stessa domanda, ed ei rispose allo stesso modo; e finalmente quando un'altra gli disse d'averlo veduto nell'orto insieme con Gesù, egli protestò giurando che non conosceva Gesù, anzi che non l'aveva neppure mai veduto. Mentre egli diceva queste ultime parole, il gallo cantò per annunziare che spuntava il giorno, e Gesù volgendosi a Pietro lo guardò con aria

significante per rammentargli ciò che il giorno innanzi gli aveva predetto: quel discepolo tutto vergognoso ed afflitto uscì allora dalla casa del sommo sacerdote, e andò altrove a sfogarsi col pianto.

I nemici di Gesù intanto cercavano invano di accusarlo di qualche delitto che meritasse la morte; i testimoni, benchè da loro corrotti non poterono trovare nulla, e Gesù stesso non degnava neppure di difendersi; tanto erano false e contradittorie le accuse intentate contro di Lui. Allora il supremo sacrificatore lo intimò a dichiarare se egli era il Cristo, il Figliolo di Dio; Egli rispose che tale Egli era, e che fra poco ne vedrebbero prove luminose. Bastò questo ai suoi nemici per accusarlo di bestemmia, delitto che secondo le loro leggi doveva esser punito di morte. Ed avrebbero mandato Gesù al supplizio anche subito, se avessero avuto il diritto; ma la sentenza doveva essere innanzi confermata da coloro che esercitavano il sovrano potere, perchè i Giudei erano da qualche tempo sotto il dominio di una nazione straniera, che comandava in quel tempo alla maggior parte dei popoli civilizzati. Era dessa la nazione romana, così chiamata da Roma, città capitale, e sede di quell'impero. L'imperatore romano dunque aveva mandato in Giudea un governatore per nome Pilato, ed a costui toccava esaminar la sentenza di morte pronunziata contro Gesù, e farla eseguire.

Quindi si aspettò che fosse giorno, e in quel mentre Gesù rimase esposto a' trattamenti più vili ch'egli sopportò con inalterabile fermezza, e senza lasciarsi sfuggire il minimo lamento. Appena si fece giorno chiaro fu condotto da Pilato, il quale maravigliato di veder tanta folla di persone intorno al suo palazzo, fece venire alla sua presenza Gesù, e domandò agli astanti cosa avevan da dire di Lui. Essi allora lo accusarono d'essere un uomo pericoloso, che eccitava il popolo a ribellione, che si era dato il titolo di re, ed insegnava una dottrina perniciosa e contraria alla legge mosaica. Pilato esaminata l'accusa vide che era senza fondamento, e che l'unico motivo degli accusatori era l'invidia ch'essi avevano contro Gesù: dichiarò quindi che non lo trovava reo di alcun delitto. Ma la sua dichiarazione destò un gran bisbiglio fra i giudei, i quali altamente gridando chiedevano la morte di Gesù, e rimproveravano il governatore romano di operare contro gl'interessi dell'imperatore, proteggendo un uomo

che sollevava il popolo. Pilato provossi d'acquetare quella moltitudine furibonda, e salvare l'accusato che gli aveva ispirato molto interesse co'suoi nobili sensi, e col suo tranquillo contegno; ma tutti i suoi sforzi furono vani; e quando ei loro diceva che chiedendo la morte di un loro connazionale, il quale si diceva loro re, davano contro a sè stessi, eglino rispondevano di non volere altro re che Cesare, cioè l'imperatore romano. Siccome poi v'era l'uso nella ricorrenza della Pasqua di graziare un reo, egli lasciò al popolo la libertà di scegliere fra un malfattore che era ai ferri come ladro ed omicida, e Gesù non potuto convincere di alcun delitto; essi chiesero ad alte grida che fosse graziato Barabba (tal era il nome dell'omicida) e che Gesù fosse messo in croce. Allora Pilato volle fare un ultimo tentativo per acquetare il furore del popolo senza far morire un innocente: comandò che Gesù fosse preso e battuto con verghe, ma il popolo sitibondo di sangue non fu pago di quel supplizio, anzi irritato viepiù dall'indugio, cominciò a gridare con veemenza la morte di Gesù. I soldati romani intanto aveano per scherno cinto la testa del Salvatore d'una corona di spine, gli avean messo indosso una veste di scarlatto, e una canna in mano, e in quello stato lo salutavano re dei giudei, ridendo, sputandogli in viso, e picchiandolo con una canna. Pilato lo presentò un'altra volta al popolo, e credendo muoverlo per lui a pietà, disse: « Ecco l'uomo » ma invece di averne pietà si misero tutti a gridare: « Crocifiggilo, Crocifiggilo ». Quel giudice timido e pusillanime si lasciò imporre da quell'accanita violenza, e acconsentì vilmente al decreto di morte, protestando però ad alta voce ch'egli era innocente della morte di quel giusto. Il popolo sentendo le sue parole gridò: « Il suo sangue ricada sopra di noi, e sopra i nostri figli ».

In questo punto Gisa che già parecchie volte s'era asciugata le lagrime esclamò: « Oh padre, io non posso più reggere! » E così dicendo si allontanò dalla compagnia, e appoggiatasi al tronco di un albero si mise a piangere dirottamente. Girolamo che per quanto si fosse rattenuto per non affligger troppo i fanciulli, era commosso anch'egli non poco, ed aveva bisogno di ricomporsi, interruppe l'angoscioso racconto, e ritirandosi con Antonio nella capanna, lasciò che i suoi allievi dessero libero sfogo al dolore che li opprimeva.

Era di poco levato il sole, il cielo era sereno, e un ventolino fresco aleggiava venendo dall'oriente. La comitiva accettò di buon grado l'invito del vecchio di fare pel fresco una passeggiata, ma tutte le belle cose che i fanciulli vedevano da ogni parte non fermavano la loro attenzione; tanto essi erano mesti dei patimenti del loro diletto amico Gesù. Girolamo intento a mantenere ne' loro cuori quel senso di tenera e pia mestizia li condusse per il boschetto di cipressi fino alla tomba di Pietro, ove giunti fermaronsi per dar qualche lacrima alla memoria di quell'uomo virtuoso. E dopo che i fanciulli ebbero sparso sul sepolcro alcuni fiori colti da loro per la via, il vecchio rammentò a tutti quanto era stata felice la morte del suo venerabile amico, e loro parlò della beatitudine nella quale egli ora si trovava.

Saido: Ora comincio a capire anch'io quella allegrezza tanto grande che provava Pietro all'avvicinar della morte. Con quanto affetto pronunziava il nome di Gesù, e parlava con Lui come se fosse stato presente. Mi rammento che un giorno io ero lì solo con lui e piangevo; egli mi guardò tranquillamente, e mi disse: « Non piangere, mio caro Saido. Credi tu che io muoia? Io sto per addormentarmi, e mi sveglierò in un mondo migliore di questo, ove io troveró Gesù che è morto e resuscitato per noi, e che mi condurrà nel suo regno celeste ». E siccome io non intendevo, ei mi prese la mano e prosegui a dire: « Tu ancora mio caro Saido imparerai un giorno a conoscere questo grande Benefattore degli uomini, ed un giorno noi ci ritroveremo presso di Lui, e lo vedremo nella sua gloria.

« Sì, miei cari » interruppe Girolamo « per quanto sia dolorosa per noi la morte di Gesù, ella sarà presto o tardi per gli amici suoi argomento di consolazione e letizia, perchè la morte ci ha resi felici in questa e nell'altra vita. Rammentatevi riguardo a questo ciò ch'Ei disse ai suoi discepoli congedandosi da loro: « La vostra mestizia si muterà in un'allegrezza: io vi rivedrò. e il vostro cuore sarà contento, e nessuno vi rapirà quella gioia.

Quindi il vecchio condusse la comitiva per certi viali ombreggiati alla abitazione d'inverno, onde passarvi il resto della giornata. Quell'abitazione era stata ampliata di molto, ed Antonio coll'ajuto di Chilum e de' due negri vi aveva aggiunto un'ala, la quale coperta essendo di giunco e di scorza d'alberi

era impenetrabile alla pioggia: vi era pure una stalla pei muli dove trovavasi una bastante provvisione di paglia e di fieno. Il vecchio in veder tutto ciò diede a conoscere quanto ne fosse contento, e condusse quindi i suoi compagni in una stanzetta da lui chiamata il suo gabinetto di storia naturale, ove Saido e Gisa, come vedemmo, erano stati altre volte.

Ivi fra le altre rarità era una immagine d'avorio molto ben lavorata che rappresentava Gesù crocifisso; e Girolamo che finallora l'avea tenuto celato agli sguardi dei fanciulli, volle in quel giorno mostrarla loro dicendo: « Ecco figliuoli miei, l'immagine del Salvatore morente sulla croce: in questo modo lo uccisero i Giudei, e così Egli stesso predisse che sarebbe morto. Ei fece quindi loro una breve descrizione di quell'infame e doloroso supplizio, al quale venivano condannati soltanto gli schiavi, ed i rei della condizione più abietta. Il disgraziato condannato a tal morte veniva inchiodato per i piedi e per le mani sopra di un grosso tronco di legno con una traversa, e rimaneva in tal modo esposto agli occhi del pubblico finchè fosse morto; ma siccome presso i Giudei ogni supplizio doveva terminare innanzi il tramonto del sole, se i crocifissi erano lenti a morire, si rompevan loro le gambe perchè morissero più presto.

A siffatta morte barbara ed infame « proseguì il vecchio » fu condannato il più innocente, il più buono di tutti gli uomini. Ei fu caricato della sua croce, e in compagnia di due malfattori che doveano subire la stessa pena, fu condotto fuori di città al luogo destinato al supplizio de'rei che si chiamava Golgota, o Calvario. Arrivato che fu lì, i soldati romani che ve l'avean condotto gli strapparon di dosso la sua veste, lo crocifissero fra i due malfattori che vi ho rammentato, e misero nella croce sopra la sua testa un cartello con queste parole « Gesù Nazzareno re de'Giudei », e quindi tirarono a sorte fra loro chi doveva aver la sua veste. Gesù sofferse il tormento, e tutti gli strapazzi con una tale fermezza e rassegnazione, che chiunque ne sarebbe rimasto maravigliato, e spinse la sua carità al punto da pregare per quelli che lo crocifiggevano, gridando: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno »

I nemici di Gesù quando lo videro crocifisso esultarono e continuarono a caricarlo di ingiurie e d'oltraggi: Egli ha salvato gli altri (dicevan essi), vediamo un po' se potrà salvar sè

medesimo; se egli è il Cristo, il figlio di Dio scenda di croce, e gli crederemo; il popolo applaudiva a tali scherni de' sacerdoti, e de' primi della nazione. Uno de' malfattori pure crocifissi con Lui ardì insultarlo, e sfidarlo; ma l'altro malfattore lo gridò fortemente, e tocco di pentimento, pregò Gesù a ricordarsi di lui quando sarebbe nel suo regno: « Io ti assicuro, gli rispose Gesù, che oggi tu vi sarai insieme con me ».

La stolta plebaglia che stava intorno alla croce avrebbe spinta più in là la sua audacia, se non l'avesse ad un tratto impaurita un tremendo fenomeno. Il sole che era già arrivato a metà del suo corso si oscurò, grosse nuvole cuoprirono il cielo, e ottenebrarono tutta la terra che parve quasi vestirsi a lutto. Quella straordinaria oscurità, in un paese ove il cielo è quasi sempre limpido e sereno, ebbe un grande effetto sull'animo degli astanti, e ne allontanò la maggior parte dal posto del supplizio. Tra quelli però che rimasero, e che eran commossi ai patimenti di Gesù si trovò Maria sua madre, la quale assisa appiè della croce era immersa nel più profondo dolore: presso di Lei era S. Giovanni l'apostolo prediletto di Gesù. Il Salvatore guardandolo disse a sua Madre: Donna ecco il tuo figlio; e poi guardando il caro discepolo gli disse: « Ecco tua madre »; e d'allora in poi S. Giovanni non abbandonò più Maria. Intanto il bujo che ottenebrava il Calvario andava crescendo sempre di più, e Gesù lottava in silenzio co'dolori della morte, quando al colmo dell'angoscia si lasciò sfuggire questo solo lamento: Mio Dio, mio Dio perchè mi hai tu abbandonato?... E mentre era lì per spirare, gridò: « Ho sete ». Allora gli fu avvicinata alle labbra una spugna inzuppata di aceto, ed Egli dopo averne gustato gridò ad alta voce: « Tutto è consumato: mio Padre io rimetto lo spirito mio nelle tue mani », e chinando la testa, spirò.

Parve in quel momento che la natura tutta si sconvolgesse: la terra tremò, le rupi si spaccarono, i sepolcri si apersero, parecchie persone che vi eran sepolte ne uscirono, e comparvero nella santa città, e il velo del tempio che separava il santuario dal resto di quell'edifizio si strappò. Alla vista di que' portenti, coloro che erano lì sul Calvario furono atterriti, e il capitano romano che era di guardia a piè della croce non potè a meno di gridare: « Quest'uomo era giusto, quest'uomo era veramente figlio di Dio ».

« Lo credo anch'io, lo credo anch'io » interruppe Saido con voce piangente « se fossi stato lì avrei detto lo stesso ».

Girolamo: Ma pensa che ti avrebbero preso per uno de' suoi discepoli.

Saido: E non avrebbero sbagliato: e io lo avrei dichiarato a loro colla stessa fermezza che lo dico ora.

Gisa: Anche io, padre, anche io lo avrei detto, come lo dico ora: Io son seguace di Gesù.

Allora il vecchio si alzò e disse con dignitosa gravità: « O figli miei: voi dunque confessate qui di essere discepoli di Gesù, suoi fedeli amici, suoi adoratori sinceri? »

Saido e Gisa risposero: « Sì, noi lo confessiamo ».

Girolamo: E in questa confessione ci persevererete voi fino alla morte?

Saido e Gisa: « Sì, fino alla morte ».

Girolamo: Poichè egli è così, voi parteciperete a tutti i benefizj che Gesù ha sparso sugli uomini; Gesù vi riconoscerà un giorno per suoi discepoli innanzi a Dio suo Padre, e dopo morte vi riceverà nel regno celeste, mettendovi a parte della immortale eredità ch'Egli vi ha acquistato col sangue.

Quindi il vecchio diè fine all'atto solenne con una commovente preghiera, ringraziando Gesù di essersi sacrificato così generosamente per la salute degli uomini, e prendendo in nome de'suoi allievi l'impegno di amarlo, e di essergli fedeli fino alla morte.

La comitiva passò tutto quel giorno in serie riflessioni sulla morte di Gesù, rammentando i suoi benefizj, e parlando di Lui come si parla di una dilotta persona da noi perduta. Verso sera Girolamo salì insieme con gli altri sulla collina, dalla quale si dominava la valle. Il sole era vicino al tramonto, e le ombre della selva, dietro alla quale si nascondeva, mitigavano per così dire il colore rubicondo dell'orizzonte e della cima delle montagne dirimpetto; tutta la natura era in silenzio, ed aleggiava soltanto un soave zeffiro che diffondeva per l'aria un frescolino piacevolissimo. Il vecchio postosi a sedere sopra un pezzo di masso disse ai suoi compagni: « Qui, amici miei, all'aspetto del sole cadente dedichiamo ancora qualche momento alla memoria di Gesù.

« Appena Gesù ebbe sulla croce terminato i patimenti e la vita, la nuova della sua morte si sparse per tutta la città e nei

dintorni, e fu di profonda afflizione agli apostoli, che dal timore si erano dispersi e nascosti, e tremavano di farsi vedere ai loro concittadini. Uno però fra coloro che credevano in Gesù, ma che per timore non professavano apertamente la sua fede, Giuseppe di Arimatea, uomo ricco e di molta reputazione risolvè ad un tratto di onorare pubblicamente la memoria di un maestro che fin'allora aveva riverito soltanto nel cuore, e in questo pensiero andò a pregare Pilato onde gli permettesse di portar via il corpo di Gesù e seppellirlo onorevolmente. Il governatore romano maravigliato come Gesù, a cui non si erano come agli altri due malfattori, rotte le gambe, fosse già morto, mandò un soldato a veder se era vero, e questi per assicurarsene gli trafisse il petto colla punta della lancia, e dalla ferita uscì del sangue misto di acqua. Pilato sicuro della morte di Gesù accordò a Giuseppe di Arimatea la dimandata permissione, e costui coll'ajuto di un tal Nicodemo, discepolo secreto di Gesù, staccò il cadavere dalla croce, lo fece portare ad un suo giardino lì presso, e dopo averlo fatto bene imbalsamare ed involgere in un lenzuolo, lo fece deporre in una grotta scavata nel sasso ad uso di sepolcro ove non era stato ancora seppellito nessuno, e ne fece chiuder l'apertura con una grossa pietra. La sera stessa però i giudei fecero istanza a Pilato di farvi metter le guardie, e vi posero essi un sigillo per timore che i discepoli di Gesù non venissero a portar via secretamente il suo corpo, e non andasser dicendo ch'Egli era resuscitato, come Egli stesso aveva predetto.

Ma tutte le splendide speranze che i discepoli di Gesù avevano nutrite fino allora di un regno temporale, erano ormai svanite: costernati, dubbiosi e senza sapere cosa pensarsi di Colui che avevan riverito come maestro, piangevano la sua morte in silenzio. Alcune egregie donne però di alto sentire e di carattere fermo, che lo avean visto morire e mettere nel sepolcro, volendo mostrargli anche dopo morte riconoscenza ed affetto risolverono di tornare alla sua tomba e portarvi dei profumi.

Qui il vecchio terminò il suo racconto dicendo: « Miei buoni amici torniamocene alle nostre abitazioni tutti occupati della morte e della sepoltura di Gesù; domani ci raduneremo di nuovo su questa collina per trattenerci anche una volta di un così generoso e caritatevole Salvatore.

All'alba del giorno seguente la brigata si radunò nel posto convenuto, e dopochè Girolamo ed i suoi compagni ebbero con canti e preghiere inalzato l'anima a Dio, si posero a favellare insieme. Il discorso, come era naturale, cadde sopra Gesù: Saido lodò assai Giuseppe di Arimatea per il suo coraggio e per il suo affetto, e Gisa diceva che se fosse stata con quelle buone donne sarebbe anch'ella andata a visitare la tomba di Gesù, l'avrebbe bagnata di pianto, e vi avrebbe sparso de' fiori.

« Con tale intenzione di fatti » continuò il vecchio « tornarono le donne la mattina del terzo giorno alla tomba di Gesù. Era sul levar del sole; ed esse scorgevano già da lungi il giardino e il masso, quando si pensarono che non avrebbero potuto smuovere la pietra colla quale si era chiuso l'ingresso della grotta. Ma qual maraviglia fu per loro quando avvicinandosi videro che la pietra non v'era più, ed il sepolcro era aperto? Il primo pensiero che loro venne fu che qualcuno le avesse prevenute, ed una di esse per nome Maria Maddalena ritornò subito alla città per informare i discepoli di questo avvenimento, giacchè ella credeva che il corpo del Maestro fosse stato di soppiatto portato via.

Saido: E come poteva essere? Non vi eran le guardie al sepolcro?

Girolamo. I soldati di guardia, quando arrivarono quelle sante donne erano già fuggiti via, perchè sul fare del giorno avevan sentito traballare la terra sotto i loro piedi, ed avevan visto un Angelo splendente che scassò la pietra dall'apertura del sepolcro e vi si pose sopra a sedere. Perciò tutte impaurite avean cominciato a fuggire andando a rapportar l'accaduto ai sacerdoti, i quali tutti sconcertati a tal novità, e prevedendo che il popolo informato della cosa avrebbe loro rimproverato la morte di Gesù, sedussero i soldati e li indussero a spandere la voce che mentre essi dormivano eran venuti i discepoli di Gesù ed avevan portato via il suo cadavere « che se, dissero costoro ai soldati, il governatore risapendolo vi sgriderà, noi penseremo a difendervi ».

Intanto le sante donne erano entrate nel sepolcro, e non avendovi trovato il corpo di Gesù, stavano per uscirne, quando videro comparire due Angeli, de'quali uno lor disse: « Non temete di nulla : Gesù che voi cercate non è qui. Perchè cercate fra i morti chi è vivo tuttora? Venite; ecco qui dov'Egli era, ecco i lenzuoli

nei quali fu avvolto il suo corpo. Egli è resuscitato, come lo aveva promesso. Andate ad annunziarlo ai suoi discepoli, e dite loro che ben presto rivedranno il loro Maestro ».

Le due donne lietissime andarono ad annunziare ai discepoli la grande novità. Poco tempo dopo partite esse, Giovanni e Pietro vennero al sepolcro, ed avendovi trovato solamente i lenzuoli ripiegati, crederono che il corpo di Gesù fosse stato portato via; ma non sapendo se dagli amici o dai nemici, se ne tornarono per darne avviso ai loro compagni.

Maria Maddalena persuasa sempre che i nemici avessero rubato il corpo per privarlo di sepoltura, tornò alla grotta per visitarlo e per piangere. Ed essendosi chinata per riguardar bene là entro, vide due angeli, uno nel posto dove erano stati i piedi di Gesù, l'altro dove era stato il capo, i quali gli dissero: « Perchè piangi, donna? Hanno, ella rispose lacrimando, hanno rubato il mio Signore, e non so dove l'abbian messo ». Ciò detto ella si volse, e vedendo un uomo, che ella credè sulle prime essere il giardiniere, gli disse: « Signore, se l'avete tolto voi ditemi dove l'avete messo, ch'io vada a prenderlo. L'incognito, invece di rispondere direttamente alla domanda, le disse: « Maria! » A quella voce essa riconobbe Gesù, e gridò: « Oh mio Maestro »; e dalla gioia non potè dir altro; ma piena di maraviglia, di fede e d'amore si buttò ai piedi di Gesù, e voleva abbracciare le sue ginocchia: « Frena la tua commozione, le disse il Salvatore: tu mi rivedrai un'altra volta innanzi ch'io salga da mio Padre. Va' a dirlo ai miei discepoli ».

Maria Maddalena arrivò dai discepoli poco dopo le altre due donne, ed annunziò lietamente a loro che aveva visto il Signore, il quale l'aveva incaricata di dir loro che lo rivedrebbero in Galilea, provincia della Giudea, ove Egli era solito di andare in tempo della sua vita mortale.

Per quanto però fosse lieta una tale novella per i discepoli, essi non poterono sulle prime crederla vera, e sospettarono che le donne fossero illuse dalla loro immaginazione. La morte di Gesù li aveva proprio costernati, e questo barlume di speranza non valeva a rianimarli. Essi se ne stettero insieme nascosti tutto il giorno, impauriti che i giudei non li accusassero di aver rubato il corpo del loro Maestro; ma sulla sera due uomini di loro conoscenza, e discepoli anch'essi di Gesù, andarono a

trovarli, e raccontarono che essendosi quel giorno stesso recati ad Emaus loro luogo nativo, parlavano per la via di qualche dubbio sulla resurrezione di Gesù, quando uno sconosciuto unitosi a loro, e avendo preso parte a quei discorsi, dimostrò loro co'passi della Bibbia alla mano, che tutti gli avvenimenti occorsi si accordavano esattamente con quello che i profeti avevano predetto del Messia, ed aggiunse che i patimenti e la morte di Gesù sarebbero solo serviti a rendere più splendido il suo trionfo: così discorrendo, continuarono essi, siamo arrivati ad Emaus, e siccome si faceva notte abbiamo invitato il forestiero a venire a mangiare con noi: egli ha accettato, siamo entrati, e ci siam messi a tavola. Appena avevamo cominciato a mangiare, quando Egli ha preso il pane, lo ha benedetto, lo ha spezzato, e ce lo ha distribuito. Allora i nostri occhi si sono aperti, abbiam riconosciuto Gesù; ma Egli ci è subito sparito dinanzi, e ci ha lasciati pieni di maraviglia.

Appena i due discepoli ebbero finito di raccontare agli apostoli questo avvenimento, Gesù comparve tutto ad un tratto in mezzo di loro, e disse: « La pace sia con voi ». Costoro però, turbati ed impauriti da quella repentina apparizione, lo crederono uno spirito, e Gesù disse loro: « Ma perchè vi turbate voi? vedete, ecco le mie mani ed i miei piedi, guardatemi bene, son io. E siccome essi lo stavano tuttora riguardando quasi dubbiosi e stupiti, egli soggiunse: « Avete voi qualcosa da mangiare? ». Ed avendogli essi offerto un pezzo di pesce arrostito, e un po' di miele, Egli ne mangiò in loro presenza.

Che serata felice fu quella per i discepoli! E con quale attenzione, con quale allegrezza, con qual reverenza ascoltarono essi i suoi insegnamenti, e l'annunzio di tutto ciò che doveva accadere! Allora fu che Gesù parlò con maggiore chiarezza che mai, degli effetti i quali dovevan seguire nel mondo dalla sua morte e dalla sua gloriosa resurrezione; disse loro che avrebbero fatto testimonianza di Lui, e predicato il suo Evangelo a tutti i popoli della terra, e loro promise di sostenerli colla sua potenza in quella gloriosa e pericolosa missione.

Saido: Oh allora poi sì che i suoi discepoli non avranno più potuto dubitare della resurrezione del loro Maestro.

Girolamo: Uno degli apostoli però per nome Tommaso, il quale non era stato presente alla prima apparizione, protestò

che non crederebbe Gesù risorto finchè non avesse toccato colle proprie mani le ferite de'tre chiodi e della lancia. Gesù, infatti, la seconda volta che comparve, gli permise di sincerarsi, mettendo il dito nelle sue piaghe, e gli rimproverò poi dolcemente la sua incredulità. E Tommaso allora si chinò innanzi al suo divino Maestro e gli gridò: « Mio Signore, e Dio mio »; e Gesù riprese: « Tommaso tu hai creduto perchè tu hai visto: beati coloro che crederanno senza vedere! »

Ora (interruppe Gisa) spero che Gesù rimarrà sempre co'suoi discepoli.

Anzi (rispose il vecchio) non si mostrerà a loro nè tanto spesso, nè tanto a lungo come prima. Si mostrò loro in diversi luoghi ad intervalli di tempo per prepararli a poco a poco alla sua partenza.

Gisa: Alla sua partenza! Vuol di già abbandonare i suoi apostoli?

Girolamo: Sì, figliuola mia, e'vuole ritornare da suo Padre che l'aveva mandato.

Gisa: Chi sa che dispiacere per i suoi discepoli!

Girolamo: Tutto al contrario: la partenza di Lui fu per essi l'avvenimento il più lieto.

Gisa: E come mai?

Girolamo: La partenza di Gesù doveva dare ai suoi discepoli piena ed intiera certezza dell'adempimento di tutte le promesse loro fatte da Lui. Nulla poteva oramai far vacillare la loro fede; e il pensiero di poter dire: Gesù nostro amico, nostro salvatore e nostro maestro ora è in cielo alla destra di Dio, li riempiva di fiducia, di letizia e di coraggio. Ma per ispirare loro questa viva fede in Gesù bisognava che fossero intimamente convinti della verità della sua resurrezione; per ciò Gesù loro apparve diverse volte, e si trattenne familiarmente con loro. E un giorno avendoli radunati su d'una montagna della Galilea, parlò loro con tutta la dignità d'un inviato celeste, e colla autorità d'un Dio, loro manifestando tutta l'altezza e l'estensione della loro missione. « Ogni potere, Egli disse, m'è stato dato in cielo ed in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzatele in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, ed insegnate loro ad osservare le cose tutte che io vi ho prescritto. Io sarò sempre con voi fino alla consumazione de'secoli ». Quindi

fece loro parecchie altre promesse, la principale delle quali fu che appena salito in cielo, manderebbe loro lo Spirito di verità, lo Spirito Santo che li avrebbe resi capaci di istruire gli uomini, e di fondare la religione sopra la terra.

Gli Apostoli così preparati alla partenza del loro Maestro l'aspettavano tranquillamente. Passati quaranta giorni dopo la sua risurrezione, quel grande momento alla fine arrivò, ed egli avendoli radunati sul monte degli ulivi, nei contorni di Betania e poco lontano da Gerusalemme, rammentò loro un'altra volta le fatte promesse, e levando le mani al cielo pregò per loro, e li raccomandò al suo Padre celeste. Mentre Egli pregava, una nuvola splendente lo avvolse, e lo rapì al cielo in presenza di più che cinquecento de'suoi discepoli, i quali lo seguiron cogli occhi, finchè non fu intieramente sparito; e poi tutti maravigliati dal grande spettacolo si allontanarono a fatica da quel venerando luogo ove il Maestro si era separato da loro. Un santo rispetto empiva la loro anima, e prostrati colla faccia a terra sentivano i loro cuori palpitare per la gioia e per la speranza di rivederlo un giorno nel cielo, e di essere fatti compagni della sua gloria e della sua felicità.

Si rialzarono quindi tutti contenti per tornare a Gerusalemme, dove avrebbero ben presto fatta pubblica testimonianza di ciò che avevan veduto, ed avrebbero insegnato ai loro concittadini la dottrina del loro Maestro: dottrina capace di far la felicità del genere umano.

I PROVERBI

Alcuni proverbi spagnuoli.

(V. avanti, pag. 638).

Sull'accortezza e la prudenza, e la temperanza dei desiderj.

Arco sempre armato o lento o rotto.
Ci dormirete sopra e formerete giudizio.
Non lodar nè biasimare fino a sette natali.
Quando ti dan l'anello mettici il dito.
Amico d'uno e nemico di nessuno.
Val più cattivo accomodamento che sentenza buona.
A pignatta che bolle mosca non si avvicina.
Guarda quel che bevo e non quanta sete ho.
Di dov'entra il bere esce il sapere.
Cammin di Roma, nè mula zoppa, nè borsa scarsa.
Lascia la burla quando più piace.
Il meglio dei dadi è non giuocarli.
Chi si mette sotto la foglia due volte s'ammolla.
Nuovi fatti nuovi consigli.
Minestra che molto bolle perde sapore.
La borsa del povero trabocca con poco.
Soffiare e bere non si può fare insieme.
Chi semina per via, stanca i bovi e perde il grano.
Se vuoi viver sano fatti vecchio di buon'ora.
Chi vuol esser vecchio molto tempo, cominci ad esserlo presto.
In casa d'impiccato non si rammenti la corda.
Chi dell'altrui si veste lo spogliano per via.
Pecora che salta boccone perde.
Dietro la croce sta il diavolo.
Chi vuol mula senza macchia vada a piedi.

Come canta l'abate risponde il sagrestano.
Chi non crede in buona madre, crederà in mala matrigna.
Chi da'suoi si allontana Iddio lo lascia.

Sul lavoro e la previdenza.

Non si pescan trote a brache asciutte.
Chi ha la bocca non dica ad altri soffia.
Il bene cercalo, il male aspettalo.
Il dì che non scopai, venne chi non pensava.
Quei che solo mangia il gallo sella solo il suo cavallo.
Non fare il fornaio s'hai la testa di burro.
Tessuto in un minuto, lavoro per tutto l'anno.
Chi ha ufizio ha benefizio.
Quel che hai da dare al ratto (topo) dallo al gatto.
I piè dell'ortolano non guastan l'orto.

Sull'opporre sempre animo forte alle aventure.

Un colpo solo non abbatte la quercia.
Avanti l'ora gran bravura, giunti all'ora gran paura.
A pan duro dente acuto.
Mai manca un rotto per uno scucito.
Pazienza e faccia serena.

Sul bene operare in genere.

Sta' coi buoni, e sarai uno di loro.
Taccia chi dà, e parli chi riceve.
Da uomini è l'errare, da bestie il perseverare nell'errore.
La mala piaga guarisce, la mala fama uccide.
Dando grazie per insulti negoziano i saggi.
Alla fanciulla onesta il lavoro è la sua festa.
Povertà non è viltà.
È del ricco il dar rimedio, e del povero, consiglio.
Riscuoti buona fama e gettati a dormire.

Il mentire vuol memoria.
Ciò che di notte si fa al mattino si vedrà.
Meglio vergogna in faccia che macchia in core.

Diversi.

Un'anima sola nè canta nè piange.
Burla di mani giuoco di villani.
Burla con danno non finisce l'anno.
Chi è nemico della promessa dice mal delle nozze.
La casa dov'è guerra molte notti non si serra.
Ogni dì gallina, amara la cucina.
Sventure e viaggi fanno amici.
Chi non dubita non sa nulla.
Figlio senza dolore madre senz'amore.
Casa con denaro un sol cassiere.
Meglio pan con amore che gallina con dolore.
Chi non sa che è guerra ci vada.
Fame e aspettare fanno arrabbiare.
Libro serrato non fa letterato.
Ove i re, vanno le leggi.
Più abbaia il cane più ha paura.
Servi a signore e saprai che è dolore.
Non temer macchia che si leva con acqua.
Lite chiara non abbisogna avvocato.
Dolori con pane sono minori.

I proverbi che la Spagna ha comuni con altri popoli, per quanto eguali nella sostanza sono però differenti nella forma. Questo genere di comune patrimonio morale piglia espressioni diverse secondochè un tal popolo è più o meno grave, spiritoso, civile ec. Così il proverbio fiorentino *chi più spende meno spende* con senso generale equivale a quello spagnolo con senso parziale *chi si veste di cattivo panno si veste due volte l'anno*, e l'altro, *serrar la stalla quando sono scappati i buoi* corrisponde allo spagnolo *coniglio fuggito consiglio venuto*, e a quello *casa bruciata correr con acqua*. Egualmente di molti altri che quì non occorre riportare, essendo mio scopo presentare solo questo saggio di proverbi per rammentarvi gli ammaestramenti

dell'esperienza e della saggezza, sì necessari in tutte le età e specialmente nella vostra.

Dei quali proverbi se dovessi darvi spiegazione ed illustrazione troppo lunga materia mi resterebbe da svolgere. D'altronde vi credo docili ai buoni consigli, e volenterosi d'istruirvi; quindi voi stessi troverete in questa piccola raccolta l'applicazione di così saggi avvertimenti, e la troverete in voi medesimi. Dovendo scegliere un amico studierete, per esempio, quelli segnati: *Sulla fedeltà e sincerità ec.*, per conoscere di buon'ora la futilità delle cose umane quelli della prima divisione, e terrete conto specialmente che *passan gli amori*, ossia la maggior parte delle nostre illusioni, *e restano i dolori*, che quelle ci han procurato. Così vi tempererete a forte, patrio e virtuoso sentire, così sarete intrepidi nelle sventure, assidui allo studio e previdenti nei pericoli, così continuerete l'opera dei padri vostri italiani, che videro alfine spuntar l'aurora di libertà su questa meravigliosa terra, e così infine sarete degni del nostro grand'avvenire.

Guido Corsini.

CRONACA.

La spedizione di Garibaldi in Sicilia non poteva avere un successo più brillante di quello che ha ottenuto. I voti di un popolo oppresso dalla tirannide più crudele del nostro secolo sono stati esauditi. Non sarà discaro ai nostri lettori l'aver sott'occhio il diario di questa spedizione.

La notte del 6 Maggio la spedizione partiva da Genova alla volta della Sicilia.

Il dì 8 Maggio toccava il porto di Talamone per fornirsi di carbone e munizioni.

Il giorno appresso toccava il porto S. Stefano, alcuni sbarcavano ed altre provvisioni venivano caricate a bordo.

Il dì 12 giungeva a Marsala, e ad onta degli incrociatori napoletani riusciva a sbarcare uomini armi e munizioni prima che i Napoletani facessero fuoco.

Dal 12 al 14 i Garibaldini bivaccarono presso Salemi e riunirono intorno a loro gl'insorti formando una colonna di circa 4000 uomini.

Il 15 marciarono per Calatafimi e s'incontrarono in un corpo di 3500 Napoletani comandati dal general Landi. I Regj

erano fermi in buone posizioni, che furono prèse dai Garibaldini dopo ostinato combattimento. La perdita dei Regj fu di un cannone e di mezzo migliajo di uomini tra morti e feriti. Quella dei Garibaldini fu di 200 uomini e di una bandiera tricolore portata da un volontario, per cui la Gazzetta ufficiale menò vanto di trionfo e della presa d'una bandiera come se fosse stata quella d'un reggimento.

Il 16 il general Landi sgombrò Calatafimi che venne occupata da Garibaldi e si ritirò verso Partenico, dove fu battuto nuovamente da un'altra colonna d'insorti che veniva a riunirsi a Garibaldi.

Il 17 Garibaldi giunse ad Alcamo. Il 18 a Partenico e la sera si fermò al piano di Renne in vista di Palermo.

Dal 19 al 27 Garibaldi si aggirò intorno a Palermo sempre simulando attacchi e ritirate per costringere i Regj ad uscire dalla città per inseguirlo. Prima si diresse verso Pacco girando Monreale: il 24 trovandosi inseguito da una divisione di 10,000 uomini fece mostra di resistere, poi finse di cedere e si pose in ritirata verso Corleone, ove erano situate appositamente le artiglierie. Quando ebbe impegnati i Regj con le artiglierie di Corleone si rivolse tutto ad un tratto sopra Misilmeri, ove arrivò verso la mezzanotte del 25 e si pose a bivacco.

La notte del 26 al 27 Garibaldi con le sue truppe girando le maremme fece alto al convento di Gibilrossa, d'onde guadagnando i ripidi sentieri del Ciaculli alla Favera giunse al bivio della Scaffa, ove riscontrò l'avanguardia dei Regj.

Questa retrocedè fino al ponte dell'Ammiraglio, ove trovò due compagnie di cacciatori napoletani che la sostennero. All'urto però dei Garibaldini le truppe regie non tennero fermo, e batterono in ritirata riordinandosi sulla riva opposta del fiume. La cavalleria napoletana si lanciò allora sopra i nostri prodi, che ne sostennero l'urto con piena vittoria tanto, che la cavalleria dovè ripiegarsi col resto delle truppe nel quartiere S. Antonio.

I Garibaldini sprezzando la mitraglia di un piroscafo regio che dominava la posizione, assaltarono la porta di Termini e penetrarono nella città.

L'alba univa i suoi raggi a quelli della vittoria, e come scintilla elettrica la gioja della prossima liberazione spandevasi per tutta Palermo.

I Regj, vedendo inutile la resistenza, lasciarono le posizioni prese nel quartiere S. Antonio, ai Quattro cantoni, a porta Macquedo, e ripararono concentrandosi al quartier generale estendendo la linea di S. Francesco di Paola insino ai Quattro venti: lo stesso giorno furono respinti anche da S. Francesco di Paola.

Intanto dai piroscafi e dal castello bombardavasi la città, e innumerevoli danni con infinite morti e rovine producevano gli ultimi, inutili e disperati sforzi della tirannide borbonica.

Il 30 la colonna dei Regj, che ingannata dalle mosse di Garibaldi credeva d'inseguirlo fuggiasco a Corleone, ritornando per la porta di Termini, sorprese per un momonto la guardia; e già volavano i nostri alla riscossa, quando la pubblicazione del primo armistizio venne a metter fine alla pugna.

L'armistizio fu domandato del general Lanza, e Garibaldi lo acconsentì per 24 ore, per curare i feriti, per dar sepoltura ai cadaveri, e per tutti gli altri ufficj di umanità che anche nella guerra non devonsi dimenticare. Il giorno appresso le ostilità dovevano ricominciare, ma il general Lanza chiese che si prorogasse per altri tre giorni, per gettar le basi di una capitolazione. In breve si accordarono le parti, convenendo che il general Lanza alla testa di 25,000 uomini avrebbe sgombrata la città e il forte di Palermo ritirandosi con armi e bagagli, e con gli onori militari al di là dello stretto.

Fu spedito avviso al Governo di Napoli per avere la conferma della capitolazione, e il Re ricusò di sanzionarla, e spedì a Palermo il general Letizia con ordine di riprendere le ostilità. Un tratto di tanta barbarie non trovò chi lo eseguisse. Lo stesso general Letizia, apportatore dell'ordine, dovè persuadersi che le truppe non erano in grado di ricominciare il combattimento, e ritornò a Napoli, per riferire il vero stato delle cose. L'armistizio frattanto rimase prerogato indefinitamente, nè tardò molto da Napoli la desiderata conferma della capitolazione, modificata soltanto in questo che le truppe napoletane ottennero dal Garibaldi di potersi ritirare metà in terra ferma, e l'altra metà in Messina.

Garibaldi si condusse con umanità e con somma generosità verso il nemico. Padrone di dettar la legge, avrebbe potuto schiacciare fino all'ultimo i Regj: ma il desiderio di risparmiare a Palermo un nuovo bombardamento, e la vita di

tante vittime innocenti che sarebbero perite, lo fece prolungar gli armistizj, finchè il Borbone si persuase, che la capitolazione era umiliante per la sua superbia, ma necessaria. È un bel confronto per la storia la generosa condotta di Garibaldi, che il governo napoletano chiamava un filibustiere, e quella del Re che ricusa di sanzionare la capitolazione, esigendo dalle sue truppe una resistenza della quale erano rese incapaci.

Il bombardamento di Palermo ha destato un grido di orrore in tutta l'Europa civilizzata. Lord Palmerston espresse *nella* camera dei comuni l'indignazione del governo della Regina per questo tratto di inutile barbarie, protestò che se il governo di Napoli si fosse rivolto all'Inghilterra per avere da lei la garanzia del mantenimento della integrità del Regno, *avrebbe* risposto all'ambasciatore che il meglio che possa farsi per i governi di quella fatta è il bandirli dalle nazioni civilizzate.

E infatti il Re di Napoli chiese l'intervento di tutte *le* potenze segnatarie dei trattati del 1815, ma non trovo chi volesse ascoltarlo. L'Austria medesima si ricusò, e l'ambasciatore De Martino, che era stato inviato a Parigi e a Londra, dopo aver vedute rigettate le sue richieste dall'Imperator Napoleone, si risparmiò l'incomodo di andare a Londra avendo letto nei *giornali* il discorso di Lord Palmerston, e ritorò a Napoli senza aver nulla concluso.

Intanto Garibaldi che fin dai primi giorni s'era recato in mano il governo della Sicilia proclamandosi dittatore, riceveva ogni giorno le adesioni dei Municipj che via via rimanevano liberi dalla tirannide Borbonica, e si occupava di riordinare l'amministrazione interna dell'isola, ponendo al governo uomini devoti al nuovo ordine di cose.

Pare che in questo non sia stato troppo fortunato, e che varie delle persone da lui nominate non abbiano corrisposto alla espettativa per incapacità, o per mancanza di cognizioni pratiche del paese; ma a questo sarà posto riparo, mentre quello che più interessa attualmente è la formazione dell'esercito la quale procede con gran celerità.

Garibaldi ha avuto molti rinforzi da diverse parti d'Italia, e fra le altre giunse a salvamento in Palermo una spedizione di 3,000 volontarj comandati da Malenchini e da Medici.

Un'altra spedizione di circa 1,000 uomini imbarcati sopra un legno Sardo rimorchiato da un Clipper americano fu con

inganno arrestata in alto mare da una fregata napoletana, e tradotta prigioniera a Gaeta. I ministri Americano e Sardo hanno protestato contro lo violazione del gius delle genti che non consente l'arresto di alcuna nave in alto mare, e reclamano la restituzione dei legni, degli uomini, ed una indennità.

Le truppe napoletane si sono ritirate da tutte le parti dell'isola eccetto Siracusa, Milazzo e Messina. A Catania furono attaccate da una mano d'insorti che dopo inutili sforzi doverono ritirarsi, ed esse per vendetta si diedero a saccheggiare e commisero orribili crudeltà sulla inerme popolazione, poi doverono abbandonar la città, e ritirarsi verso Siracusa é Messina.

Pare adesso che Garibaldi si sia mosso in tre colonne contro i Regj per liberare tutta l'Isola dalla dominazione napoletana.

Non è a dire quanto fermento abbiano svegliato nel Regno di Napoli le notizie dell'impresa di Garibaldi così ben riuscita. Da un momento all'altro attendevasi lo scoppio d'una generale sollevazione, cui non varrebbe certamente a fermare la truppa demoralizzata dalle patite sconfitte dinanzi a un pugno di volontarj. Diverse colonne di truppa furono adunate in fretta dal Governo Napoletano e spedite sotto gli ordini del general Nunziante in varie direzioni del Regno, ma poco fidando nelle armi, il consiglio dei ministri fu di parere che si dovesse cangiare affatto politica e direzione al governo. Cangiamento di ministero, costituzione, bandiera tricolore collo stemma napoletano, alleanza col Piemonte, amnistia illimitata, furono le proposte per salvare la dinastia pericolante. Il Re sulle prime parve dubbioso, poi ha accettato: ma chi può credere che tali concessioni siano fatte in buona fede? chi stimerà sincero il Re, che non le ha accordate che quando ha veduto che gli mancava la forza a resistere, e si è trovato abbandonato da tutti i governi europei? chi potrà credere alle promesse del Re, il cui ultimo comando è stato di terminare la distruzione di Palermo, e che ha sottoposto ad un consiglio di guerra tutti i generali che comandavano le truppe che hanno capitolato? Infatti i manifesti delle concessioni reali sono stati lacerati in Napoli, e il fermento è cresciuto al punto che il Governo ha creduto bene di proclamar lo stato di assedio.

Ha menato gran rumore in Europa una riunione di Principi Tedeschi a Baden, dove Napoleone III è intervenuto ad un

colloquio col Principe Reggente di Prussia. Napoleone ha profittato di questa circostanza per rassicurare i Principi della Germania sulle sue intenzioni pacifiche, e il Monitor francese ha bandito ad alta voce che questo congresso ha assicurato il mantenimento della pace europea, racquistando all'Imperatore la fiducia di tutti i Principi della confederazione germanica. Ma vi è chi sussurra che Napoleone fosse andato a Baden per trovarsi a solo a solo col Principe Reggente di Prussia, forse per tutt'altro fine che per attestargli le sue idee pacifiche, e che trovandolo circondato da molti dei principi minori lo scopo del suo viaggio a Baden sia andato fallito. L'avvenire soltanto potrà mettere in chiaro la verità

La questione d'Oriente posta nuovamente in capo dalla Russia, dopo essere stata momentaneamente sedata per la docilità del Sultano, che aderì al consiglio delle potenze europee, ordinando una scrupolosa inchiesta pei lamenti dei sudditi cristiani, risorge adesso più minacciosa che mai per nuovi massacri fatti dai turchi nelle popolazioni cristiane del Libano e di altre parti della Turchia, e le potenze europee dovranno finire per convincersi che i Turchi non possono più a lungo dominare in Europa, e in ogni luogo ove si diffonda un raggio di civiltà.

La legge per la cessione di Savoja e Nizza alla Francia, dopo essere stata approvata dalla Camera, fu votata anche dal Senato, e il 14 del cadente mese di Giugno fu fatta la consegna dei due territorj. Di 280 ufficiali Savojardi e Nizzardi che si contavano nel nostro esercito soli 50 dichiararono di voler passare alla Francia. Fra questi è dolorosa la perdita del General Mollard che tanto si segnalò or fa un anno nell'assalto di S. Martino.

Lamoricière a Roma trovasi contrariato da mille ostacoli, che mettono a tortura la sua pazienza, per cui si vuole che abbia espresso a persone di sua confidenza che vede impossibile di riordinare l'armata, composta come è di così svariati elementi. Napoleone invece di ritirare le truppe, vi spedisce di rinforzo altri due reggimenti.

Il nostro Parlamento ha ordinata per il 1861 una generale esposizione di arti, di manifatture e di prodotti agricoli da aver luogo in Firenze.

A. G. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

EDUCAZIONE.

Istituzioni educative di beneficenza, d'industria, di fraterna assistenza, di militare insegnamento ec.

ISTRUZIONE.

Fine del Volume VI, Nuova Collezione

(*Luglio* 1859 *a Giugno* 1860).